

**BIOGRAFIA DEGLI
ITALIANI
ILLUSTRI NELLE
SCIENZE,
LETTERE ED...**





2 3 41

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME SECONDO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCLXXXV

Magl. 2.E.3.41

MARTIGNONI (IGNAZIO), nacque in Como il giugno del 1757 da Giulio e Fulvia Millo da Casal Monferrato, ambedue di ricca e nobile famiglia.

Studiò prima nel patrio collegio Gallio umane lettere e filosofia, ov' ebbe a maestro un padre Somasco Giambatista Riva di Lugano, scrittore di poesie bernesche e di una traduzione d'Orazio, le une e l'altra inedite; quindi nell'Università di Pavia ascoltò Giurisprudenza e nel 1778 fu laureato dottore.

Tre anni appresso ascritto al collegio de' Dottori in patria lesse istituzioni civili; poco dopo tenne la cattedra di giurisprudenza nel liceo di Como, insegnando ragione naturale. Dovette però interrompere per qualche tempo le sue lezioni per recarsi come inviato ai comizi convocati da Bonaparte in Lione. Più tardi venne eletto consigliere presso la prefettura del Lario nelle quali varie incombenze mostrò mitezza di carattere zelo di giustizia e prontezza d'ingegno.

Non valendo questi molteplici incarichi a distogliere il Martignoni dal suo studio prediletto delle lettere e delle arti, meditava non pure nei nostri classici scrittori ma in molti delle straniere nazioni, e di preferenza in Omero ed in Ossian i quali viene nelle sue

opere letterarie ad ogni tratto citando, confrontando, analizzando. Il primo de' suoi lavori in ordine cronologico sono le *Operette Varie* (1783) ch' egli stampò appena uscito dal quinto lustro, nelle quali discorre sul bello della danza, della musica, sull'antico teatro, sull'arte del disegno, sull'influenza del clima, e ne riportò favorevole giudizio. Di queste operette sono parte alcune poesie di vario metro ed argomento, ma sempre di merito mediocre, ormeggiando servilmente la dominante scuola frugoniana.

Riguardo ai tempi meritano encomio i due trattati del *Gusto in ogni maniera di amene lettere* (1793), e del *Bello e del Sublime* (1810) alle quali opere nocque il non contenere che precetti ed osservazioni già espressi dal P. André, da Sulzer, da Gerard, da Blair, da Burke, da Mendelson e da altri investigatori di questo subietto, e l'essere state seguite da altre scritture che più splendidamente discorsero sopra il medesimo argomento.

Publicò ancora una dissertazione sul *mirabile* e su *l'personaggi allegorici*, sul loro uso ne' poemi e nel teatro nella quale pone ad esame le diversità dei due generi epico e tragico, critica in Milton la macchina tutta fondata sul meraviglioso ed in cui enti allegorici

operano come reali ciò che contrasta colla verosimiglianza. Più che nel Milton riprende questo difetto nell'Abele tramelodramma di Vittorio Alfieri, perchè nelle opere teatrali tutto vuol essere passione verità e natura.

Nel 1799 mandò in pubblico l'opuscolo sull'Onesto e sul Retto e nel 1805 i *Principii del diritto di natura e delle genti*; nelle quali opere richiama la filosofia dalle vane dicerie scolastiche e dalle contemplazioni curiose all'ammaestramento de' popoli ed all'utile riordinamento de' costumi.

Alcune *poesie e prose inedite*, del Martignoni furono pubblicate nel 1818, ma rimasero oscure per essere uscite in tempi in cui la letteratura nostra avea professati principii diversi da quelli del professore Comasco, e i nomi di Vincenzo Monti di Alessandro Manzoni d'Ugo Foscolo empivano di sé tutta l'Italia; quindi rimasero nella oscurità.

Morì questo scrittore in patria col compianto dei buoni il 23 marzo del 1814. Fu caro ai suoi concittadini per le sue molte virtù personali, e meritò dal municipio un monumento. Ebbe corpo esile, membra deformi, debole salute, e probabilmente dalla sua infelice struttura saranno derivate l'asma e l'idropisia che lo trassero immaturamente alla tomba.

IGNAZIO CANTU'

CAVEZZALI (GIROLAMO), nacque in Lodi il giorno otto di marzo dell'anno 1755 da Filippo e Camilla Sabbia, onesti cittadini e poveri di fortune. Fatti gli studii di belle lettere in patria sotto la direzione dei pp. Barnabiti, di quindici anni incominciò il tirocinio farmaceutico nell'ospedale maggiore della sua città. Dato quivi saggi di singolare attitudine a progredire nelle scienze a cui si era po-

sto, si recò nel 1779 a studiarle fondamentalmente nell'università di Pavia. Non puossi ricordare quest'epoca della pavesa Università senza sentirsi rapiti da ammirazione e gratitudine verso i grandi luminari che in ogni maniera di discipline la illustrarono, insegnando alla gioventù ed accrescendo di eterne pagine lo scibile umano. Nomi che l'Europa e il mondo tutto onora e sempre onorerà, sono quelli di un Tissot, di un Borsieri, di uno Scopoli, di uno Spallanzani, di un Volta, di un Tamburini, di un Zola, di un Mascheroni, di uno Scarpa; uomini tutti che posero le basi di nuove scienze o le ritrassero al diritto loro cammino o le fecero di gran passi avanzare. A migliori fonti non poteva il giovane Cavezzali, desideroso com'era, attingere la scienza. La chimica cominciava a risplendere di nuova luce e ad uscire dall'empirismo per opera del chiarissimo Scopoli. Di questo particolarmente, non che degli altri professori a cui fu discepolo nei tre anni che colà studiò, il Cavezzali meritossi la benevolenza e la stima, che durò poi lungamente. A Pavia menò moglie, e di là compiuti i suoi studii andò al borgo di S. Colombano ad aprire spezieria. Questo luogo gli offeriva opportunità di fare investigazioni sui rami tutti della naturale istoria. Epperò con assidue cure formò una bella collezione di vegetabili e testacei la quale fu più volte onorata dalla visita dei dotti. Le opere dei primi naturalisti sì nazionali che esteri ne parlarono con lode; ed ora è dimostrato che in quella raccolta si annoverano esemplari unici in Europa. (1). Frutto di quelle investigazioni fu altresì lo scoprire

(1) La medesima ora è posseduta in Lodi dal Chimico Bassano Cavezzali di lui figlio che l'ha di molto accresciuta.

nelle colline Sancolombanesi il conchigliare, che insegnò convertire in calce da sostituirsi alla pia-centina. Cinque fabbriche di questa calce per consiglio ed opera del Cavezzali si eressero in S. Colombano, che durano tuttora con grande vantaggio di quegli abitanti. L'annata del 1792 volse contraria alla Lodigiana agricoltura per la cattiva riuscita de' formaggi. Dietro rimostranze fatte dalla provincia, la maestà di Leopoldo Augusto ordinò una commissione apposta affinchè studiasse la ragione di tanto danno. La Commissione si adunò in Milano, e il Cavezzali che vi fu membro, dimostrò che ciò derivava dalla cattiva qualità del sale contenente de' muriati a base terrea, il quale adoperavasi nella fabbricazione. Tutto dedicato a rendere la chimica profittevole agli usi della vita, trovò in quell'anno stesso il modo di cavare lo zucchero dalle uve, e lo pubblicò in una memoria che fu inserita negli *Annali di Chimica di Parigi*, e negli *Opuscoli della società patriottica in Milano* nel 1795. Conosciutasi per tali modi la valentia del Cavezzali nella chimica e nella storia naturale, sua Altezza Serenissima l'Arciduca Ferdinando, che di que'tempi reggeva la Lombardia, lo nominò nel 1794 a Direttore della Farmacia dell'Ospedale di Lodi. Lasciò non senza rincrescimento il diletto borgo; ma l'amore alle scienze naturali lo chiamava tratto tratto alle belle colline, ed ivi nel 1796 scopriva un' arena quarzosa che dimostrò adatta alla fabbricazione delle stoviglie e de' vetri, in sostituzione a quella d' Antibo, di cui in quel tempo la guerra della rivoluzione francese impediva il trasporto con grave danno delle fabbriche nazionali. Anche dallo scavo di quest' arena, che continua tuttora, notevole rendita proviene ai San-

colombanesi che viva gratitudine ne serbano al Cavezzali. Lo stesso anno inventò una macchina semplicissima per fabbricare l'acido solforico in camere di piombo. Da questa invenzione ebbe principio in Milano la fabbricazione in grande fino a quel tempo sconosciuta in Italia, dell'acido solforico. Questo processo riuscì così facile e poco dispendioso che l'acido solforico diminuì di prezzo; la qual cosa fu di grande vantaggio alle manifatture lombarde e italiane che tal sostanza prima ricevevano dall' Olanda. All'inventore fu dal governo decretato il premio d'una medaglia e d'una pensione annua; ma il subito rivoglimento politico da' Francesi operato in Lombardia impedì l'effetto di questa come di tant'altre utili ordinazioni. Pubblicò nel 1802 un processo per la preparazione del Kermes minerale, che fu tradotto in lingua francese tedesca e spagnuola. Fece esperienze sull' eterificazione, le quali come vennero in luce nel 1805 gli suscitarono una critica piuttosto mordente dal professore Brugnatelli di Pavia, a cui rispose vittoriosamente, e gli meritavano invece suffragi e lodi dal farmacista Pietro Montini di Viadana che diede a tal uopo in luce un opuscolo in forma di lettera (1). L'invenzione della Pila Voltiana attraversò tosto il chimico Cavezzali, che l'applicò ad esperienze chimiche, di che i giornali scientifici fecero pubblica attestazione. Nel 1807 scrisse sulla natura dei sali alcalini soda e potassa; e di questo scritto in cui il Chimico Lodigiano annunziò risultamenti che oggidì dopo tanto incremento della chimica si tengono nuovi e recenti, corse onorevole grido principalmente pei giornali di Napoli. Scrisse

(1) Mantova, dalla Tipografia di Francesco Agazzi 1806.

osservazioni contro il chimico tedesco Trommsdorff sull'insussistenza dell'acido idro-tionico; insegnò un metodo semplicissimo onde preparare l'ossido nero di ferro (1), e rispose in proposito con applaudite ragioni al chimico olandese Kover. Era tempo in cui il Governo Francese che reggeva l'Italia, volendo francare lo stato dal grave tributo che pagava alle colonie per le merci di là trasportate e in particolare per lo zucchero, invitava con largizioni ed onori i chimici a trovare sostanze che a questo sopperissero. Il Cavezzali, che molti anni prima aveva trovato il metodo di cavare in piccolo lo zucchero dalle uve, vi si occupò con calore e attese a fabbricarlo in grande nella villa del conte Sommariva a S. Colombano, e ne pubblicò il metodo. Ottenne per questa fabbricazione e insieme pel modo da lui trovato di tingere il filo di lino in rosso e verde resistenti al ranno, il premio di due medaglie, una d'argento e l'altra d'oro dall'Istituto di scienze e lettere in Milano. Un anno prima aveva pubblicato la storia dei tentativi fatti per estrarre lo zucchero dalle uve e da altre sostanze indigene, riconvenendo in essa il Parmentier che in una sua opera sulla stessa materia aveva ta- ciuto l'antiorità degli Italiani in questi tentativi; di che poscia il chimico francese con rara lealtà gli rese giustizia (2). Un metodo pure di estrarre lo zucchero dal miele in ventiquattro ore egli diede in luce due anni appresso, pel quale fu premiato con medaglia

d'argento dal Principe Viceré di Italia. Il Cavezzali a dir breve fu il chimico che in quel tempo di smania zuccherina, per corrispondere alle mire del governo, estrasse la maggior quantità di zucchero da sostanze indigene, dimostrando però che questa sorta di zucchero è di qualità inferiore al coloniale. Proseguendo nelle indagini chimiche, scoperse terre acconce alla fabbricazione dei vasi di grès da sostituire a quelli di Francia; e di alcuni da lui fabbricati fece esperimento innanzi alla Maestà dell'Imperatore Francesco I. e di S. A. I. il Vice-Re Ranieri, facendoli passare dall'acqua bollente al ghiaccio, e n'ebbe in premio dall'Istituto di Milano una medaglia d'argento. È da dolere che questa scoperta, come avviene di tante altre non meno utili in Italia, ora sia dimenticata. Molte macchine e metodi di preparazioni egli trovò per l'economia dell'Ospedale, al cui utile e prosperamento a tutt'uomo intendeva. Non va fra le prime taciute una maniera di fornelli economici costrutti secondo i principii di Rumford che furono posti in opera negli spedali di Lodi e di Crema e in molte private famiglie, e principalmente ad uso della fabbricazione dei formaggi che riescono migliori. Di questa invenzione pure ottenne premio di medaglia d'argento dall'Istituto di Milano l'anno 1816. La fama del Chimico Lodigiano fattasi grande aveva trionfato dell'invidia, e Bologna il chiamava a professore nella sua Università, e l'Ospedale Maggiore di Milano ad assumere la direzione della sua Farmacia. Ma egli tutto tenero della sua città e dei suoi concittadini e dell'Ospedale patrio, in cui aveva mosso i primi passi nell'onorata carriera, volle rimanervi. Seguitò a coltivare in patria i suoi amati studii, dai quali però molto il

(1) Fu pubblicato nel giornale di Chimica di Parigi e riportato nelle migliori Farmacopée, ultimamente in quella di Giordano.

(2) *Aperçu des resultats obtenus de la fabrication des sirops et des conserves des raisins dans le cours des années 1810 et 1811.*

distraevano le cure della prole numerosa; per lo che non potè produrre frutti preziosi come per lo avanti. Ma il già fatto bastava perchè i dotti più celebri sì nazionali che stranieri, gli professassero stima ed amicizia e in lui riconoscessero uno di quelli che in Italia illustrarono la Chimica, tanto per scoperte e per invenzioni di metodi quanto per applicazione di principii della scienza alle arti meccaniche ed economiche. Lo fecero loro membro la società Patriottica, la società d'Incoraggiamento di Milano, e la società Medico-Chirurgica di Parma.

Gli scritti di lui sono i seguenti:

I. *Saggio di esperienze e riflessioni sul modo di ottenere il termossido idrosolfurato d'antimonio*, detto comunemente *Kermes minerale*. Piacenza 1802, dai torchi di Nicolò Orcesi.

II. *Esperienze sull'etere solforico per determinare la teoria dell'eterificazione dell'alcool di vino*. Lodi 1805, dalla Tipografia di Giovanni Pallavicini.

III. *Risposta al professore Brugnattelli di Pavia*. Milano 1806, presso Angelo Nobile.

IV. *Sulla natura de'sali alcalini soda e potassa, tentativi analitici*. Lodi 1807, presso Giovanni Pallavicini.

V. *Sugli idrosolfuri*. Milano 1808, per Cairo e compagno.

VI. *Storia de'metodi diversi finora usati, coi quali ricavar si può lo zucchero da diverse indigene sostanze*. Milano 1810, presso Giuseppe Maspero.

VII. *Metodo di preparare in grande il siroppo e lo zucchero dell'uva*. Milano 1811, presso Giuseppe Maspero.

VIII. *Metodo per trarre in ventiquattro ore lo zucchero dal miele e raffinarlo in egual tempo*. Alvisopoli 1813, per Zambaldi e compagno.

Altre dissertazioni si trovano inserite negli atti della società Patriottica di Milano e negli *Annali di Chimica di Parigi*.

Onorata memoria lasciò di sè il Cavezzali pel suo valor scientifico; ma più onorata ancora per le doti che in sè accoglieva come cittadino e come padre di famiglia. Siccome al retto adempimento de'doveri sociali mal si perviene da chi non vi pose per base il sentimento religioso, così Girolamo Cavezzali da questo incominciava a questo riferiva ogni sua azione. Così egli insegnava che il coltivare le scienze naturali può (e sempre dovrebbe) accompagnarsi colla scienza e colla pratica della religione. Da questa soltanto egli traeva soccorsi a frenare l'indole sua molto impetuosa del pari che generosa, a perdonare facilmente l'invidia e l'ingratitude, ed a ricambiarle di beneficii. La rettitudine ed integrità sua erano a tutti in ammirazione ed esempio. Quanto saliva in rinomanza ed onori tanto era umile amorevole ed affabile con chicchessia; il compiacere il rendere servizio erano suoi più squisiti diletti, e molto più se a tali che gli si erano dimostrati nemici. De'suoi lumi era facile e largo a chiunque il richiedeva. Grande era il numero dei giovani che a lui concorrevano ad apprendere la Farmaceutica, la Chimica, e l'altre scienze naturali, lieti di trovare in lui insieme congiunti il valente maestro, il benevolo correggitore de' loro costumi, l'amico, il padre. Tranne pochi provetti, non v'ha quasi medico e speciale nella città e nella provincia che non abbia da lui attinto nozioni di scienze naturali. Chi era sì buon cittadino esser doveva di necessità non meno buon padre di famiglia. In essa egli passava le ore che libere gli restavano dai doveri della sua carica, e in essa gustava il miglior

sollevio da' suoi studii e le più care dolcezze della sua vita. Rimasto vedovo di ottima da lui amatissima consorte, padre di nove figli, al loro educamento tutto si dedicava. Mentre s'industriava con ogni sorta di risparmio, chè facoltoso non era, di fornirli de' migliori mezzi d'istruzione, loro porgeva altresì ottimi avvisi ed ottimi esempi in sè stesso da seguitare. La religione loro raccomandava per fondamento d'ogni virtù e d'ogni bene che sperar si possa nel mondo; e più che colle parole, nei loro animi la instillava colle quotidiane pratiche e col più persuasivo argomento, quello delle azioni. Il suo costume informato dallo spirito di quella fede che sola fa gli uomini veramente buoni, era tutto ilarità ed amore, ed alieno da quella ruvidezza e tetraggine divota, atte piuttosto a deprimere che a sollevare gli spiriti a' sentimenti e a' fatti generosi. I semi di sì buona educazione non cadevano invano; che il buon padre settuagenario vedevasi intorno felicemente cresciuta la numerosa sua prole e ne sentiva ineffabile consolazione. Ma questa fu corta. Un colpo mortale lanciato dalla persecuzione spese anzi tempo la vita di quest'ottimo. La persecuzione gli fu mossa da misleali amici sostenuta e favoreggiata da chi non dubitò abusarne per servire ai proprii ed agli altrui fini obliqui. Si volle mostrare il Cavezzali poco curante se non anzi avverso agli interessi dell'Ospedale; di quell'Ospedale a cui con sì palese affezione era da lungo tempo addetto alla cui salvezza in occasione d'incendio avea posta a pericolo la sua preziosa vita. Per riuscire nel pessimo intento non si perdonò a' modi ingiuriosi ed arbitrarii. Il buon vecchio quantunque francheggiato dal testimonio della sua coscienza, quantunque la città tutta facesse

fede della sua integrità, assalito in tal parte e di sì aspra guisa non poté fare schermo. Sorpreso da violenta convulsione e da fieri palpiti accompagnati da febbre, non ritornò più alla pristina salute. La persecuzione durava, e attutava le forze che la natura e l'arte adoperavano a risanarlo. Così afflitto e cagionevole visse quattro anni. e il giorno nove di marzo dell'anno 1830 si riposava in Dio dalle fatiche e dagli affanni, e si partiva dal mondo, virtuoso, cristiano qual era vissuto, perdonando e baciando i suoi persecutori.

MELCHIADE GABBA.

GEMELLI (FRANCECO) nacque nel borgo d'Orta (provincia di Novara) nel 10 aprile 1736 da Giovanni Antonio e Caterina Fortis Mafsioli, appartenenti amendue a famiglie di antica nobiltà ed accreditate per illustri antenati. Educato nelle scuole gesuitiche, si condusse giovinetto a vestire l'abito di quella società, che pareagli propizio perchè potesse darsi senza altri pensieri al pensiero principale che gli stava nell'animo di dedicare i suoi giorni alle scienze divine ed alle lettere. Diede in Milano il primo saggio dei suoi studii, quando con istraordinaria pompa celebravasi colà la prima festività per la canonizzazione della celebre madre Fremiot di Chantal fondatrice dell'ordine la Visitazione di Maria; e l'orazione detta dal Gemelli per la novella santa fu così gradita che uno degli uditori la rendette di pubblica ragione (1). Ordinavasi alcuni anni dappoi la riforma degli studii nella università di Sassari in Sardegna; e siccome per ragione di alcuni laici che formavano una gran parte della dote della vecchia università l'insegnamento di alcune scienze

(1) Milano, 1757 nella stamperia Montani.

trovavasi commesso ai pp. Gesuiti, il re Carlo Emanuele III. e l'esimio suo ministro il Conte Bogino studiandosi di conciliare gli obblighi per lo innanzi assunti da quei religiosi con la miglior regola che volea darsi alle scuole, avvisarono che basterebbe all'uopo se le elezioni dei professori fatte dapprima dai superiori dell'ordine si facessero da quel tempo in poi con l'approvazione del re. Fu allora che il Gemelli venne invitato a prender luogo fra gli altri illustri Gesuiti destinati in Sardegna a diverse cattedre scientifiche o letterarie. Governò egli in prima gli studii inferiori, succedendo in tale officio al valente poeta Berlandis chiamato dall'università di Sassari a quella di Cagliari; e ne fu in breve rimeritato con la promozione alla cattedra d'eloquenza latina, nell'esercizio della quale, non contento alle sole lezioni che rigorosamente gli erano commesse, ammaestrava il Gemelli i suoi scolari anche in quelle altre discipline che servono a far meglio intendere o pregiare, ed a rendere più fruttuoso lo studio di quell'aurea lingua e di quegli anrei scrittori ch'ei dovea porre nelle mani e nel cuore della gioventù. E amato qual era egli moltissimo dai discepoli per l'indole sua e per lo zelo che mostrava del loro insegnamento, riusciva più facilmente a cattivarsene gli animi e ad informarli in quell'amore della classica antichità ch'è il fondamento migliore dei primi studii e il migliore accompagnamento di ogni studio più grave. Siccome però erasi avuta la mira in quella scelta di nuovi e valenti professori, non solamente ad ammaestrare la scolaresca ed a bene indirizzare quelle vivide e feraci menti Sardesche, ma ancora a trar prò dalla dimora colà d'uomini dotati di dottrina e di esperienza per mettere al netto le ricchez-

ze e i bisogni di un paese non abbastanza conosciuto e talvolta male giudicato; perciò avendo il Conte Bogino posto mente all'inclinazione palesata dal Gemelli d'interessarsi nello studio della storia Sarda, mettevagli tosto nell'animo la confidenza di avere dal governo ogni aiuto conveniente alla grande impresa, dove persistesse nel divisamento di trarre dall'oblio in cui giacevano, le antiche memorie della Sardegna. Al tempo stesso avvisava il ministro che la fama di terso e leggiadro scrittore procacciata dal Berlandis sarebbe un istromento assai proprio a propagare per mezzo delle scritture di lui quei principii di riforma agraria che si voleano accreditare prima di por mano all'ordinamento in quel tempo meditato per istabilire nelle terre sottoposte alla servitù del pascolo comune la vera proprietà, affinché ottenuto con tal mezzo il disinganno della moltitudine più agevole tornasse al governo l'assunto di mutare i precetti in leggi. Il consiglio era per certo non meno saggio che prudente: poichè la legge di cui si discusse dall'universale il beneficio, può ben dare impedimento a fare le cose vietate ma dove vuolsi indirizzare l'opera altrui a nuova maniera d'industria, l'obbedienza che si può sperare durevole e fruttuosa è la sola, obbedienza ragionata. Non bene però giudicava il ministro dell'indole dei due scrittori da lui scelti per quel doppio fine, perchè distratti eglioo da sollecitudini diverse e portati per natura ad altri studii, confessarono alla fine di non poter rispondere adeguatamente alla fiducia del ministro: onde trasferitosi dall'un all'altro il più importante di quei due incarichi cioè l'esortazione alla riforma agraria, mise tosto mano il Gemelli a comporre l'aureo suo libro del *Rifiorimento della*

Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura (1). In quest'opera insigne egli prese dapprima a tessere la storia dell'agricoltura antica della Sardegna, specialmente sotto alla dominazione Romana; e mostrandola fioritissima per le tante testimonianze che se ne hanno negli scrittori classici, ne trasse anche argomento a discorrere dell'abbondevole popolazione di quei tempi, cagione ed effetto di quella straordinaria feracità. E ciò trattando manifestossi qual era valente erudito e perspicace critico; come scegliendo questo nobile esordio alla sua opera, manifestato erasi arguto ragionatore, giacchè la lezione migliore per l'avvenire è la storia del passato, e si resiste meglio alle ragioni che agli esempi. Prendendo quindi a discutere con molta dottrina le cagioni della così detta intemperie da cui è ammorbata in certe stagioni una parte del suolo Sardo, scrisse anche della correlazione di questo vizio del clima con lo stato dell'agricoltura; non meno che dei vizii morali che s'ingenerano nelle persone di contado quando i metodi agrarii non indirizzati sono a tenere perennemente svegliata l'opera loro. Così dopo avere svolto abilmente queste importanti questioni preliminari, si pose animosamente a fronteggiare la gran quistione della comunione e quasi comunione delle terre. Per la qual cosa ritraendo o congiungendo a questo gran vizio dell'agricoltura Sarda i vizii tutti minori, cioè la mancanza di poderi coltivati da famiglie rustiche che vi abbiano stabile soggiorno, e il difetto di chiudende e l'imperfezione dei contratti di società, e quella degli stromenti agrarii, e lo scarso numero delle piante specialmente degli ulivi e dei

gelsi; e contrapponendo a queste tristi verità di fatto gli esempi della ricchezza agraria dei paesi governati da diversa legislazione, si fè a stabilire i canoni del risformamento della Sardegna, che mostrò essere solamente sperabile mediante il ripartimento delle terre comuni o per tali tenute, e mediante l'acquisto della proprietà perfetta in quelle altre che solo per metà appartengono al loro padrone; il quale obbligato ad assoggettarle negli anni di riposo al pascolo degli armenti del comune, nè può cingerle di riparo, nè sperarvi incremento di piante, nè tentarvi nuove industrie, nè profittare con la vicenda di sementi di varia natura dei molti benefizii che al patrimonio dell'agricoltore ed alla bontà stessa delle terre suole apportare la così detta ruota agraria. Prese infine a combattere una per una le obbiezioni più speciose che potevano contrapporsi a quelle saggie teorie; e congiungendo sempre i ragionamenti e gli esempi gli arricchì ancora con la notizia dei migliori precetti rurali che ai suoi tempi erano conosciuti. Talchè il suo libro fu al tempo stesso pel governo un progetto saggio e ragionatissimo di riforma legislativa; per l'uomo attaccato agli antichi abiti o male istruito di quanto potea giovargli un ragionamento possente e buono a togli i panni d'in su gli occhi, e volgerne l'attenzione a migliori cure; per l'uomo desideroso e bisognoso d'istruzione un catechismo agrario. E così in qualunque aspetto il libro si riguardi, i pregi del valente economista dello scrittore filosofo e dell'amorevole agronomo, invitano sempre il lettore a pregiare l'autore e a benedire l'opera. Si scostò è vero in essa il Gonnelli dal pensiero del ministro Bogino, dando una distesa tale a le sue considerazioni, che difficilmente

(1) Stampato in Torino in 2 vol. in 4. nel 1776.

si potea metter l'opera nelle mani di tutti. Ma per rispetto all' egregio lavoro ed alla fama dello scrittore, non volle permettere il ministro che fosse quella scrittura ridotta a minor mole, bastandogli il divisamento che avea nell'animo di farne quindi formare dello stesso un compendio buono all'uso ed alla intelligenza comune. Non poté però egli vederla pubblicata sotto ai suoi auspicii, perchè avvenuta nell'anno 1773 la morte del gran re Carlo Emanuele, ebbe termine prematuramente il glorioso suo ministero; e l'opera si diede in luce tre anni dopo. Di essa portarono tosto favorevole giudizio le *Effemeridi Romane* (1); ed il rinomato scrittore di cose agrarie conte Rè (2), il quale scriveva essergli avvenuto di rado di trovare congiunta a tale importanza di tema tanta amenità di composizione; e l'accademia dei Georgofili la quale elesse per acclamazione il Gemelli a suo socio; e l'accademia di Parigi la quale fe' acquistare a suo conto tutti gli esemplari dell'opera che trovavansi in Livorno. Rientrato in quegli stessi anni il Gemelli nella vita del secolo dopo lo scioglimento della compagnia di Gesù, scelse per suo soggiorno Milano, ed ivi continuò a coltivare le lettere e l'amicizia dei letterati; fra i quali possono essere citati il celebre archeologo Guido Ferrari, il quale scrivendo le memorie della sua vita le indirizzava al Gemelli (3), l'abate Andres, e l'astronomo Cesaris. Alla stima dei buoni scrittori e degli scienziati rispose anche il voto delle accademie letterarie e

scientifiche; e perciò la società Agraria di Brescia, la Patriotica di Milano e quelle di Cagliari, di Torino, di Madrid e di Livorno scrissero in tempi diversi il suo nome nel novero dei loro socii. Si crede che in Milano egli abbia avuto l'onorevole incarico d'istruire nella lingua italiana e nelle lettere i figliuoli di quell'Arciduca. Della stima però in che egli era colà tenuto da altissimi personaggi fa' certa fede l'incarico datogli di recitare al cospetto di quel Senato l'elogio funebre del Presidente Corrado di Olivera (1). Quest'elogio scritto in lingua latina e nel termine d'una sola notte accrebbe grandemente il credito all'autore mostratosi buono a rispondere con singolarissima prontezza alla fiducia in lui messa da un magistrato di sì alta importanza qual si era allora quel rispettabile e possente senato di Milano. Eletto quindi il Gemelli nel 1791 a Canonico della cattedrale di Novara diventò utilissimo membro di quel Capitolo per lo studio da lui posto a sostenere le ragioni e le prerogative della sua chiesa; laonde il Vescovo Melano di Portula, già in altri tempi suo collega nella carriera della pubblica istruzione in Sardegna, ricorreva sovente alla sua consulta negli affari difficili e delicati; e di affari difficili e delicati non si pativa certamente disagio in quei tempi. Nè alla sola chiesa estendevasi il suo zelo. Nel 1767 addì 25 di luglio la città di Novara fu attristata da un saccheggio del quale si tentò di dar colpa agli infelici cittadini. Il Gemelli testimonio del fatto volò spontaneo a Torino, e giovandosi del suo credito presso alla corte ebbe la ventura di sincerare il Sovrano e di prosciogliere i suoi Novaresi. La qual

(1) Del 1777 in quattro lunghi articoli.

(2) Dizionario ragionato dei libri di agricoltura.

(3) *Auctoris de re rebusque suis ad Franciscum Gemellum Commentarius* Nel tomo I delle Opere del Ferrari.

(1) *Laudatio funebris Marchionis Conradi de Olivera Senatus mediolanensis Praesidis. Mediolani, 1784.*

cosa ho qui notato, perchè alcuni avvisano che l'uomo letterato tragga dalla pace dei suoi studii un abito di quiete che rendelo incapace o restio a brigarli del male o del bene altrui. Novara dovette pure al Gemelli nei tempi posteriori il riapimento del suo seminario urbano, e la restituzione delle case canonicali fattasi al Capitolo allorchè venne colà ristabilito. Non avea però egli per ragione dei novelli officii intermesso mai i diletti suoi studii. Un nuovo saggio ne avea dato nel 1791 pubblicando in Torino una sua *Dissertazione didattico-apologetica sulla scienza di Virgilio*, nella quale imprendendo a chiarire la molta scienza geografica del poeta e la cognizione assai estesa ch'egli avea delle costumanze dei fatti, della positura e delle condizioni dei popoli e dei paesi da lui nominati, avea anche tolto a spiegare i vari passi nei quali Virgilio fu accagionato di errore; e ciò con tal copia di erudizione che basterebbe questa sola scrittura a dimostrare qual ricco tesoro ei ne possedesse. Pubblicò quindi nel 1798 senza data di luogo una *Dissertazione storico critica dell'unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara*, indirizzata a combattere l'opinione del Canonico Francia, il quale avea voluto innalzare l'insigne chiesa di san Gaudenzio agli onori di chiesa concattedrale. L'abate Andres parlando di questo dotto lavoro e degli studii fatti dal Gemelli sopra i Mss. depositati negli archivi di Novara e di Vercelli mostrava molto desiderio di vederne pubblicati gli altri frutti (1). Ma questi lavori del Gemelli si smarrirono dopo la sua morte, e non se n'ebbe più certezza, con danno della storia Novarese.

(1) Lettera al Morelli sopra alcuni Mss. esistenti nelle biblioteche capitolarie di Novara e di Vercelli.

Scrisse pur egli altre cose minori, ed allorquando erane richiesto dettava volenteroso leggiadre poesie ed iscrizioni, o recitava discorsi funebri alcuni dei quali furono pubblicati con le stampe (1). In tal guisa la vita sua, che ebbe termine con generale compianto dei suoi cittadini nel 21 Agosto 1808 fu rallegrata tutta dallo studio e confortata molte volte dalla fiducia di veder tornare utili alcuni di tali suoi studii. Fra i quali le fatiche da lui spese pel suo *Rifiorimento della Sardegna* deggiono essere state certamente per lui cagione frequente di sperare l'immortalità del nome: giacchè di libri di amena composizione è tal dovizia che forse passa già il bisogno; per la qual cosa, allorchè uno ne sorge, un altro ne cade in oblio: ma i libri utili e sovranamente utili quali sono quelli che beneficano un'intera nazione saranno in ogni tempo pochi e ricordati (2).

GIUSEPPE MANNO.

ANGIOLINI (GASPARO). Se la fama dell'Angiolini fosse stata corrispondente al merito sarebbe grandissima avendo egli contribuito assai alla rivoluzione de' teatri.

(1) Orazione funebre recitata nel Duomo di Milano per le esequie dell'Imperatrice Maria Teresa.

Orazione funebre per le esequie di S. M. Vittorio Amedeo Novara 1795.

Pendente il soggiorno del Gemelli in Sardegna egli avea anche pubblicato in Sassari nel 1773 l'Orazione funebre da lui detta per la morte del Re Carlo Emanuele III.

(2) Io mi confesso debitore di alcune delle notizie date in quest'articolo alla cortesia dell'egregio e chiarissimo mio amico il Cav. Giovanetti di Novara, e della maggior parte delle altre alla comunicazione che egli mi ha dato di un sunto della vita del Gemelli compilato dal professore Ragazzoni benemerito direttore del *Repertorio di Agricoltura* di Torino, per privato uso di esso Cav. Giovanetti congiunto degnamente di sangue al Gemelli.

L'arte della danza pantomimica conosciuta da' Latini era in Italia ricomparsa nel 1489 quando Bergoncio Botta diede a Tortona una magnifica festa per le nozze di Galeazzo Sforza colla Principessa d'Aragona (1).

Nullameno questa solennità poco influì sul progresso della mimica italiana continuando per molti anni ancora a sovrabbondare le più goffe ed indecenti movenze; ed a scandolezzare i lazzi de' ballerini, che pretendavano coi salti degli arlecchini, dei pulcinelli e colle buffonerie dei dottori e dei pantaloni piacere all'Italia come se ella fosse vaga di sbalzi insignificanti e non avesse voglia che di ridere.

Tale era lo stato della danza mimica allorchè alla metà del secolo scorso apparve a riordinarla sui teatri di Vienna il celebre Hilwerding, che il primo pensò come l'indecenza dovesse essere scacciata dal teatro acciocchè le oneste persone potessero venire senza arrossare. D'altra parte sapendo che il bello delle arti liberali è l'imitazione della bella e semplice natura, sostituì ai caratteri immaginari i reali caratteri d'artigiani, di contadini, ungheresi, moravi, italiani ec. con vestimenti e costumi nazionali.

Noverre trasportò in Francia e vi fece adottare le utili innovazioni d'Hilwerding colle sue danze la *morte d'Ercole*, l'*uccisione de' propri figli fatta da Medea* e la *Semiramide di Voltaire*. Il suo Agamennone ebbe forti oppugnatore, fra i quali il nostro Gasparo Angiolini, che stampò due lettere dirette a Noverre, nelle quali con urbane e ragionevoli censure, messi da parte gl'insulti venuti molte volte nella critica in luogo delle ragioni, gliene mostrò le sconvenienze e i difetti.

(1) Encyclopedie art. Danse theatrale.

Hilwerding chiamato a Pietroburgo dall'Imperatrice Elisabetta lasciò il teatro di Vienna alle cure di Gasparo Angiolini, che vi pose in iscena le sue giovanili produzioni. « Nei primi 3 anni, dice egli, altra novità non seppi dare, che de' balli nazionali, i quali combinati alla mia maniera, altronde esatti, negli usi e nei costumi ed oso dire nello spirito stesso delle nazioni, mi produssero un effetto che sorpassò le mie speranze. Gli altri balli storici e favolosi non avendo io saputo rivestirli d'alcuna novità, doveano la più gran parte del loro effetto all'abilità, ch'era grande in quei tempi dei ballerini esecutori. Non fu che l'anno 1761 che le mie idee incominciarono qualche poco a schiarsi, a concatenarsi, e a germogliare fra loro. Quindi dopo molte difficoltà di vario genere ritrovai senz'aiuto e senza esempio la strada fiorita di trasportare in pantomimo una commedia, un dramma, e poco dopo una tragedia intera. Diedi adunque l'anno 1761 il ballo *Don Giovanni* al programma del quale accompagnai una dissertazione, ove la teorica sorpassava la pratica, perchè in quel tempo la lettura m'avea più insegnato, che l'esperienza ».

« L'anno 1762 diedi un'altra novità suggeritami dagli antichi, questa fu di trasportare in ballo pantomimico *Citera assediata* In questo lavoro incontrai non poca difficoltà per avere voluto serbare la musica già fatta senza introdurvi neppur una nota forastiera, malgrado la nuova tessitura e la grandissima restrizione che io feci del dramma e della musica stessa. Quindi procurai dispogliarmi d'ogni sorta di pregiudizio, scossi il giogo della tirannia, abbandonai la servile imitazione, e riconoscendo nell'arte le bellezze della natura presi quella per guida questa per

modello . . . Quindi le mie deboli produzioni più non caddero in quegli errori grossolani, che l'inesperta gioventù commette senza avvedersene, per non aver analizzata la significazione de' gesti, conosciuto il valore e l'armonia onde potere colla dovuta decenza, farne un uso proporzionato ai costumi, ai caratteri e alle passioni umane ». (1)

Dopo questa compose nel 1765 la *Semiramide* ricavata dalla tragedia di Voltaire, che meritò molti encomi (2); quindi l'*Ifigenia in Aulide* e l'*Achille in Sciro* con qualche altra danza di minor grido. A fondar la fama del nostro coreografo contribuì più che niun altro la *Didone Abbandonata* ballo tolto dal dramma di Metastasio. Ma Angiolini destinato a seguire così la gloria come le ricompense del suo maestro Hilverding, fu chiamato alla corte di Pietroburgo. Di quel tempo riceveva lettere di congratulazione e di lodi da uomini lodati, e principalmente da Voltaire e da Metastasio, il qual ultimo gli significò con lettere cortesissime la gratitudine e la gioia per l'ottima riuscita della *Didone* (3).

Ma dalle gelide nebbie del settentrione senti Angiolini il desi-

(1) Due Lettere di Gasparo Angiolini a M. Noverre.

(2) L'Arteaga trova censurabile in questa danza mimica l'aver non solo introdotti spettri, ma presentati ancora in dibattimento colle donne « lo che, sebbene formi un quadro spaventoso e terribile, fa tuttavia, esposto sotto gli occhi, troppo gran violenza all'immaginazione ». *Rivoluzione de' teatri*.

(3) Riproduciamo qui due lettere, che non sono comprese in alcuna raccolta delle opere di Metastasio, le quali abbiamo noi per la prima volta pubblicate un anno fa, nel *Ricordo di Amicizia*, avendole avute da un nipote stesso del coreografo. La prima è diretta al medesimo Angiolini, l'altra alla signora Teresa Fogliazza moglie di

derio dei bei cieli e de' bei vigneti d'Italia, onde abbandonate le corti di Pietroburgo e di Vienna fissò la sua dimora in Milano. Egli

Gasparo e figliuola dell'illustre Fogliazza ordinatore del Censo nostro.

Monsieur

Vienna 9 dicembre 1766.

Il vostro cuore, mio caro sig. Angiolini, contrasta l'eccellenza de' vostri talenti. Prova indubitata di questa verità è l'affettuosa vostra lettera, che jeri mattina mi fu recata dal nostro sig. Coltellini. Voi volete in essa chiamarmi a parte del dovuto applauso che ha costì riportato il vostro impareggiabile ballo pantomimo della *Didone*, quasi che un illustre scultore s'ii in società di merito con le montagne che han somministrata la pietra a' suoi lavori. Sono ormai quarant'anni che la mia povera *Didone* assorda de' suoi lamenti tutti i teatri d'Europa; e nè pur uno dei vostri colleghi avea saputo fin ora farne il mirabile uso, che Voi ne avete fatto. Pure confessando che non m'appartiene, accetto come un caro pegno della vostra amicizia quella parte della gloria vostra, di cui gratuitamente mi fate dono, e ve ne professo la dovuta riconoscenza. Anzi me ne prometto nuovi motivi, se un giorno vi cade in acconcio di valervi del mio *Achille in Sciro*, che se mal non mi appongo, mi par pietra per il vostro scalpello. Addio mio caro sig. Angiolini. Esulto della giustizia che costì (a Pietroburgo) vi si rende, ma non vorrei che prendeste troppo gusto ad abitar coi gelidi Trioni. Continuate ad amarvi, sicuro della più costante e della più tenera corrispondenza, che mi farà sempre essere.

Monsieur

Fest. Div. Obb. Serv. e Amico.
PIETRO METASTASIO.

Madame

Vienna 28 settembre 1767.

Da qualunque altra persona mi giungerebbe inaspettato quell'amabile impeto di gradimento col quale vi è piaciuto di raccogliere, signora Teresa, le

strinse amicizia con quanti ingegni fiorivano in cotesta città, poichè aggiungendo alla conoscenza dell' arte sua e della musica quella della poesia e della critica, fu tenuto in conto di amico da Parini, da Beccaria, da Passeroni, da Moscati e da più altri, i quali tutti usavano la casa dell' Angiolini come luogo di dotto ritrovo.

Ebbe inoltre corrispondenze con eruditi stranieri, fra cui Voltaire e Rousseau, del primo dei quali vidi una breve e graziosissima lettera diretta appunto al Coreografo.

I cambiamenti politici avvenuti sullo scorcio del secolo passato

testimonianze che il mio degniss. sig. Conte di Casale vi ha recate dell'affettuosa mia costantissima stima; ma se la cognizione delle invidiabili disposizioni del vostro bel cuore me ne ha scemata la meraviglia, non ne ha perciò diminuito in minima parte il contento e la gratitudine e supplisce con usura alla mancanza della sorpresa il piacere di non essermi ingannato. Intorno alla fortuna dell' abbandonata Didone io non so distinguere fra il mio caro sig. Angiolini e me il creditore dal debitore. So bene, che da ch'ella nacque non si è mai trovata fra migliori mani di quelle che l'hanno accarezzata in Russia; senza eccettuare quelle di Enea. Le mie ciance poetiche, frutti ormai della tarda stagione, non meritano le vostre premure. Se troverò il benevolo portatore eseguirò i vostri comandi. Vi prego intanto di impiegare la vostra seducente eloquenza a favor mio appresso l'impareggiabile sig. Marchese Clerici e degniss. sig. Pr. Trivulzi, esponendo loro quanto io sia sensibile e superbo della generosa parziale memoria di cui mi onorano e qual giusto contraccambio di venerazione e di rispetto ad essi da me costantemente si renda. Conservatemi Riv. a Sign. Teresa il prezioso luogo che vi è piaciuto destinarmi nel generoso animo vostro, e somministratemi coi vostri comandi le occasioni di meritarlo, mentre io inalterabilmente mi confermo.

Madama

*Il vostro Obb. Serv.
Lo stesso.*

tornarono funesti per l' Angiolini il quale fu per 15 mesi prigionero di stato. Riveduta Milano, visse quivi tranquillissimo, e morì di matura vecchiaia al principio del secolo presente. Meritò molti elogi a' suoi tempi, e se oggi il suo nome non è glorioso di magnifica fama, non è colpa di lui ma è gloria de' passi progressivi che fece la danza mimica dopo lui, grazie a Le Picq, a Gaetano Gioja ed al più grande fra questi Salvatore Viganò.

IGNAZIO CANTU'.

ZIRARDINI (ANTONIO), nacque a Ravenna nel dicembre del 1725. Il padre suo fu Gio. Claudio dottor di leggi, e la madre Bartolommea Mazzolini. I buoni genitori cogli' insegnamenti e con l'esempio diedero forma all'animo del caro figliuolo, e quando fu a dieci anni della sua età lo posero nel Seminario ravennano, dove fece gli studi di grammatica, di umanità, di retorica, di filosofia; e fu anche addottrinato nelle scienze sacre, comechè non chiamato allo stato ecclesiastico. In tutte queste discipline egli sopravanzò d' assai i suoi condiscipoli sì per la forza dell' ingegno, sì per l'amore allo studio e pel desiderio d'imparare. Parmi cosa da non doversi tacere ch' egli insin da' primi anni aveva carissime le patrie memorie, e non erano libri ch'ei leggesse con maggior diletto, quanto gli storici ravennani, lo Spreti, il Rossi, il Tomai: nè questo affetto alla patria istoria gli passò col tempo, ma crebbe in lui maggiormente. Uscito poi del Seminario, e venuto più innanzi nell' età, applicò la sua mente allo studio delle leggi, e fece in esse tanto progresso, da meritarse di ventitrè anni il grado di dottore. Il padre di lui desiderava che 'l figliuolo attendesse al fòro, e del suo guadagno

arricchisse vie più la famiglia: ma egli uomo di alto intendimento, d'interessima coscienza, e d'animo totalmente alieno da quello studio, si volse alla greca e latina favella, e intese a meditare i volumi de' sommi giureconsulti Cuiaccio e Gotofredo, dando opera al diritto delle genti ed al pubblico: scienza che, secondo il Grozio; fu chiamata da Tullio ad ogni altra superiore, e disse che sta ne' trattati, ne' patti, nelle convenzioni de' popoli, de' re, delle nazioni, non meno che nella ragion della guerra e della pace. Essendo poi intento sempre a coltivare il suo ingegno e a crescere in cognizioni, non volle lasciare indietro gli studi importantissimi della cronologia e della critica; ed ebbe lette più volte e considerate le istorie immortali di Cesare, di Livio, di Sallustio, di Tacito, e degli altri storici che a questi conseguono. Fu poscia a Roma; e là dove i più vanno in cerca di splendidi onori, ei, contento ad una mezzana fortuna, niente altro cercò che tutto darsi alla lettura de' scrittori greci e latini, sacri e profani; studiare nella origine delle leggi imperiali; investigare le più rare memorie che ci sieno rimaste ne' bronzi e ne' marmi; fare a sè presenti e famigliari il senno, i costumi, e le opere degli antichi. Ivi strinse amistà con molti de' letterati uomini, con Costantino Ruggeri, coll'ab. Gaetano Marini, del quale avremo più innanzi a favellare; e divenne anche carissimo al cardin. Gaetano Fantuzzi ravennano, persona dotta e umile in tanta eminenza di ecclesiastico principato. Indi a tre anni, venuto desiderio al padre di averlo presso di sè, lasciò Roma e tornò a Ravenna, ricco del sapere che le sue fatiche gli avevano acquistato. Nè questo fu già senza suo dispiacere, perocchè quella

dimora in Roma gli era di grande profitto alle cose che aveva in animo di comporre.

Con la fama del suo nome ebbe messo di sè tale opinione ne' suoi cittadini, che quelli che vegghiavano e procuravano le cose pubbliche gli diedero tosto la cattedra del civile diritto, e lo fecero pretore della città: ma questo secondo onore, come quello che gli toglieva tempo a' suoi diletteggianti pensieri, non molto dappoi rinunciò. Suole lo studio, secondo il dire del Boccaccio, solitudine e tranquillità di animo desiderare. Questo conobbe Antonio, e si diè a vivere solitario: le settimane intere chiuso nella sua casa, rimosso dalla veduta delle genti; dormir poco; le notti vegghiar su le carte. Fece da prima un pregievole libro *delle Istituzioni civili*, il quale è a dolere che non sia stato stampato mai, perocchè è pieno di erudizione, e con molta sapienza corregge gli errori e gli abusi de' forensi nella intelligenza ed applicazione delle leggi; e perchè egli non si soddisfaceva molto delle cose sue, dopo di averlo dettato in italiano, lo distese più diffusamente nella lingua latina, nella quale egli era usatissimo. In quest'uomo fu sì grande il desiderio di fare altrui giovamento, che, oltre le lezioni ch'ei leggeva dalla cattedra, tenne, insin che visse, aperta una scuola nella propria casa, dove si ragunavano ad udirlo i principali cittadini: anzi per la fama che era di lui in fatto di giurisprudenza, uomini per grado e per merito ragguardevoli venivano dalle terre e città vicine a visitarlo onde averne il suo giudizio in cause difficilissime.

Nell'anno 1762 mandò in luce i due libri de' gli antichi edifici profani di Ravenna, stampati in Faenza cinque anni innanzi: opera scritta italianamente, e che poi

rifere più ampla in elegante idioma latino, (ma che ancora inedita si rimane a detrimento della ravennana istoria) nella quale si ammira il suo molto acume d'ingegno, e la profonda cognizione dell'antichità; perchè fu lodata grandemente dall'ab. Lami, e da quanti ebbero cagione di favellarne. Ragiona essa de' pregi dell'antica Ravenna, e viene noverando quegli edifici che a civile uso innalzati, stettero testimoni per molti secoli a fatti quando lieti e ridenti, quando tristi e lagrimevoli. Qui era un ludo gladiatorio: là una fabbrica d'armi: teatri, basiliche, anfiteatri, reggie, sepolcri... Di tanti profani edifici nobilissimi altro non vedi che un picciolo avanzo del reale palagio di Teodorico, ed il sepolcro che quel valoroso e savio re ostrogoto volle eretto a sè vivo: monumento in vero unico ed ammirabile.

Ma dove lascio io i Commentarii latini elegantissimi sulle Novelle leggi del giovane Teodosio e di Valentiniano terzo? Da gran tempo i giureconsulti d'Europa desideravano di vedere in istampa e chiarite di buone illustrazioni queste Novelle, che Lionardo Adami da Bolsena aveva detto essere manoscritte in un codice della biblioteca Ottoboniana di Roma. Le aveva vedute e trascritte il ch. Enrico Brenckmanno, le aveva promesse al pubblico Gio. Daniele Rittero, ma la gloria (Giornale dei Letterati di Pisa 1771. Tom. III. Art. IV. pag. 111.) di stampare la prima volta le suddette Novelle era tutta riservata alla nostra Italia, ed al ch. dott. Antonio Zirardini giureconsulto ravennano. E aggiungono que' giornalisti avere il nostro autore illustrate le dette Novelle con tanta copia di dottrina, di erudizione, di giurisprudenza, che per questa opera non ha più l'Italia a invidiare alla

Francia il Gotofredo. Nè a questo è punto dissomigliante il giudizio che ne hanno dato uomini sapientissimi, e che io potrei qui recare se l'amore della brevità non me ne distolgiesse. Un anno dopo che il Zirardini ebbe fatta stampare in Faenza la suddetta opera, l'ab. Cristoforo Amaduzzi pubblicò in Roma queste stesse Novelle con le sue dichiarazioni, e volle far credere (dice il Marini nell'opera dei Papiri diplomatici stampata in Roma pag. 247. 248.) di non aver letto il libro del giureconsulto ravennate, che pur aveva tutto coraggiosamente espilato.

La fatica che l'nostro Autore sostenne nel condurre quest'opera gli ebbe sì affievolite le forze, che cadde ammalato, e fu in pericolo di morirne. Ma appena videsi un po' riliorire nella sanità, tornò agli studi, che erano per lui la ricreazione più soave, anzi il solo conforto della sua vita. Venergli alle mani due brani d'antica istoria, d'autore ignoto, che Enrico Valesio pubblicò nel 1636, e sono conosciuti sotto il nome di Anonimo Valesiano. Da questi opuscoli ci raccolse molte memorie ad illustrare la patria istoria, e non è da domandare se gli fossero carissimi. Alcuni dotti avvisavano che l'trionfo celebrato in Roma e in Ravenna l'anno 519 (di che è memoria nell'Anonimo sopradetto) fosse stato fatto con la pompa degli antichi trionfi de' consoli romani. Il Zirardini tenne contraria sentenza; congetturò non essere stato che una festa magnifica fatta per quelli che venivano levati alla consolar dignità dai re goti, dopo conquistata l'Italia. E questo gli fu argomento di scrivere una erudita dissertazione italiana, che lesse egli stesso nella società letteraria di Ravenna, la quale era allora in sul nascere, ma che non doveva durar lungo tempo.

Dopo illustrati gli edifici profani, secondo che ho detto di sopra, si volse a' sacri templi antichissimi e nobilissimi che furono già in Ravenna, e molti ne restano ancora a di nostri, de' quali tutti egli trattò distesamente in altra opera latina; ma non la potè compiere, ch'è fu sovraggiunto dalla morte. Ebbe anche composte assai latine Esercitazioni sovra le antichità ravennane: della condizione di Ravenna negli antichi tempi: dei curatori della ravennana repubblica: de' sacerdoti del tempio di Giove e di Apollo: del tempio di Nettuno, ed altre che sarebbe cosa lunga a dire. Alla istoria del Rossi ed alla dissertazione de' nummi ravennani del Pinzi aveva fatte delle illustrazioni e delle giunte. Studiò nell'arte di compor iscrizioni latine, e molte ne scrisse e alquante ne pubblicò. Ebbe della disposizione alla poesia latina, come pare da alcuni versi che sono stampati, ma non vi attese gran fatto. Scrisse delle note al tesoro delle iscrizioni raccolte da Muratori, che l'ab. Marini vide e glie ne diè lode.

A queste opere è da aggiungerne un'altra, grande veramente e unica in Europa, voglio dire la raccolta e illustrazione de' Papiri sì ravennani che delle altre città; opera che gli costò la fatica di dieci anni, e lunghe notti vegliate, e forse anche la vita. Arrecherò qui le sue stesse parole, raccolte da uno scritto abbozzato di sua mano che si trovò alcuni anni dopo la sua morte. — Io aveva (dic'egli) incominciato e ridotto a qualche buon termine un'opera sugli antichi Papiri, la quale ora mi trovo costretto a lasciare quasi in abbandono, parte per la difficoltà di stamparla, a motivo della grave spesa che far converrebbe, mentre ella riuscirebbe assai voluminosa, e non potrebbe non occupare più to-

mi: parte perchè gl'incomodi di sanità sopraggiuntimi m'impediscono da molti mesi in qua, e chissà quanto proseguiranno ad impedirmi quella seria applicazione, che a perfezionarla ricercerebbe (1). — Di questa sua grande opera (mi è grave il dirlo) altri ne ha conseguita la gloria: ed io per amore del vero, e non per far onta alla memoria di un uomo chiarissimo, ornamento della nostra Romagna, verrò qui provando con autentici documenti che l'ab. Gaetano Marini nel volume de' Papiri diplomatici stampato in Roma del 1805 si è giovato dello fatiche del nostro Autore, senza farne quella onorata ricordanza che promise e doveva.

Era il Marini stretto da molti anni in amistà grande col nostro Ravennano; sapeva il lavoro che il Zirardini aveva alle mani, e ne aveva mostrato desiderio di vederlo, perchè il Zirardini gli mandò il primo libro, avvisandolo che non ne dovesse favellar con alcuno; e il Marini così gli scrisse da Roma l'anno 1777 a' 9 di luglio: — Non temete che io parli con alcuno di ciò, che ho letto nel vostro primo libro, e siate una volta sicuro di me. Aspetto ad ogni modo a settembre il secondo libro; e ben vi dico che mi farete andare in collera, se non mi state alla parola. — Avendo poi inteso come il buon Ravennano, per le ragioni sopradette, fosse costretto a lasciare in abbandono il quasi perfezionato lavoro, così gli scrisse alli 25 di ottobre: — Convien dire che le Muse sieno ben irate contro i Papiri, essendo voi sì ostinato nel vostro proposito di volere ad ogni maniera abbandonare un'opera che vi avrebbe assolutamente immortalato anche

(1) Questa scrittura autografa del Zirardini conservasi dagli eredi del chiarissimo Autore.

più di quello dobbiate essere per gli altri vostri libri . . . Pensateci anche un altro poco, e sostenete anche per altri pochi mesi la fatica cominciata da tanti anni, e non vogliate rompere nel porto, ed errare in sulla porta. — Ma visto com'ei tenesse fermo nella presa risoluzione, gli scrisse di nuovo ai 12 di novembre: — Per persistere in sententia, converrà che io rivolga l'intero pensiero alla collezione de' Papiri: ma senza che voi mi mandiate le vostre osservazioni estratte dagli avversari, sarebbe meglio mandaste gli avversari stessi, che così vi avreste questa fatica di meno. Vi dico certamente che o questi o quelle mi saranno oltremodo carissime e preziosissime; e tutto quello che imparerò dalle vostre carte, si saprà dal pubblico religiosamente. Aiutatemi dunque in ciò più che potete, e non vi stancate, ed apritemi liberamente i vostri ricchi foruli *Quod dabis accipiam*, e vi sarò grandemente obbligato, o piuttosto ve lo sarà la repubblica delle lettere. — E a' 29 novembre: — Quante più cose manderete, e più grazia mi farete; e torno ad assicurarvi che per niuna cosa sarete privato della debita lode e gloria: così potessi io essere un degno banditore, come voi vi meritate Garatoni (1) anch'esso unisce i suoi voti a' miei per avere le dissertazioni che promettete, e i materiali che volete mandare per la fabbrica; io ne avrei ben pochi, onde senza di voi non è possibile far cosa che valga. — E ai 20 dicembre: — Vorrei che voi aveste la pazienza di unire in fascio quello che mi manderete, e di sigillarlo per maggior

cautela e sicurezza: vorrei anche che mi mandaste le prime copie, e gli abbozzi, perchè tutto può servire, e sopra tutto sospiro le cose vostre così informi come sono, che so bene che ne trarrò dell'oro in abbondanza.

Ma veggendo il Marini che per lettere la cosa andava troppo in lunga, venne egli stesso a Ravenna nel 1779, e trovò l'amico suo in mal termine di sanità, gli si fece a domandare ciò che tante volte gli aveva chiesto per lettere. Acconsentì il Zirardini al desiderio di lui, e gli mise nelle sue mani *la più gran parte delle cose che sopra i Papiri avea già scritte*, (Marini Pref. op. c. cart. x.) e volle accompagnar quelle carte con una epistola latina, che il Marini ha stampata.

Pochi anni appresso che accadde queste cose moriva il buon Ravegnano, lasciando in tutti che lo conobbero un vivo dolore e un gran desiderio di sè; e l'ab. Marini così scriveva da Roma al dott. Francesco Maria Miseroocchi, discepolo affezionato al nostro Autore, il dì 16 aprile del 1785. — L'Italia ha perduto il maggior giureconsulto, e Ravenna la miglior parte di sè . . . si prenda tutta la cura delle carte e scritti del defunto, chè debbono contenere un vero tesoro . . . Faccia di tutto perchè non si perda nulla e non vada in altre mani, che sarebbe assai facile si vestisse di sì belle penne qualche brutta cornacchia. Se v'è cosa che riguardi i Papiri, e le Iscrizioni cristiane ravennati me l'avvisi. — Avendo poi saputo per una stampa che pubblicò in Faenza il conte Marco Fantuzzi chiarissimo letterato Ravegnano, stato discepolo del Zirardini, che fra le carte manoscritte del nostro Autore v'era la parte V. e VI. de' Papiri, si fe' a domandarle, e così scrisse al dott. Miseroocchi a' 15 di giugno:

(1) È questi Gasparo Garatoni ravennano, congiunto al Zirardini per grado di parentela, e uomo chiarissimo per le sue latine illustrazioni alle opere di Cicerone.

— La Parte VI. dell' Opera papi-
racea del dott. Zirardini mi man-
ca del tutto, e de' capi della Par-
te V. ne ho pochi, e questi in la-
tino: sarebbe però ben fatto unir
tutto insieme, ed ella col sig. con-
te Marco potrà pensare di far ciò.
— Ma qui non si era spiegato
chiaramente che volesse anche
queste due Parti, onde egli scris-
se di nuovo ai 2 di luglio: — Quel-
lo che si è trovato spettante ai Pa-
piri sarebbe bene fosse mandato a
me per unirlo al rimanente, che
verrà pur un giorno che io pense-
rò a pubblicare quest' Opera im-
portantissima. —

Il conte Marco Fantuzzi, mosso
da queste parole, mandò al Mari-
ni tutto che ebbe trovato intorno
ai Papiri, e volle che il pubblico
lo sapesse, perocchè nel prospetto
del primo volume de' Monumenti
ravennati (a car. XI) scrisse così:
— Mancato di vita il Zirardini,
interpretando io la di lui inten-
zione, mandai al Marini tutte le
altre sue carte sopra i Papiri. — E
questo conferma il Marini stesso
nella sua lettera al dott. Misero-
chi de' 21 di agosto del 1785. —
Scrissi, due ordinarii sono, al no-
stro signor conte Marco e
lo ringraziai dell' avermi trasmes-
so il resto dell' opera de' Papiri,
che mi conserverò gelosamente, e
ne farò uso una volta, se a Dio
piacerà.

Da tutti questi brani di lettere,
e dalle cose sin qui ragionate par-
mi chiaramente mostrato, che l'ab.
Gaetano Marini ebbe nelle mani
tutte le carte del nostro Autore
pertinenti ai Papiri. Duolmi, co-
me ho detto, che questo chiarissi-
mo uomo nella Prefazione al vo-
lume de' Papiri non abbia fatta
del Zirardini quella onorata men-
zione, che promise e doveva; il
che non voglio attribuire a mal'a-
nimo, (chè non si deve creder
questo d' uomo così dotto e genti-

le) si bene a dimenticanza: ma ciò
che egli non fece, hanno fatto a' di
nostri i più accreditati giornali.
Leggesi nella Biblioteca italiana:
— L'ardito, e, dirò così, spaven-
tevole divisamento di raccogliere,
e decifrare e spiegare i Papiri
tutti che esistono al mondo, non
venne già in capo a niun lettera-
to straniero, ma sì al Zirardini, e
dopo di esso al Marini, che in Ro-
ma li offerse all' Europa attonita
di tanto ingegno e sapere (Bibl.
Ital. A. 1816. T. III. cart. 427. e
Opere di P. Giordani vol. VII.
art. 40). — Abbiamo però veduto
che non del solo *divisamento*, ma
della *esecuzione*, nella massima
parte di questa opera (che dal no-
bilissimo ingegno di Pietro Gio-
rdani è appellata *secolare ed euro-
pea*) si deve la principal lode al Zi-
rardini, siccome quegli che primo
impresè a *raccogliere, decifrare
e spiegare i Papiri*. All' ab. Ma-
rini rimarrà sempre la gloria di
avere ordinata e pubblicata la pre-
detta opera, la quale, senza la sua
grande diligenza, senza il suo pro-
fondo sapere, ed amore alle anti-
che cose infinito, forse non avreb-
be per anche veduta la luce.

Seguitando l' incominciato or-
dine della vita dico, che le opere
composte dal Zirardini fanno ono-
re a Ravenna, perocchè quasi tut-
te parlano di lei, continuo suo de-
siderio e pensiero. Fu per queste
ch' egli vide la sua casa annovera-
ta per pubblico decreto fra le più
illustri della città, e il suo ritrat-
to posto in segno di onore nella sa-
la del pubblico palazzo. Queste gli
diedero fama che per tutta Italia
e fuori si diffuse. Queste lo fecero
desiderare professore di pubblico
diritto dagli studi celebratissimi
di Parma, di Pavia, e di Ferrara.
Queste in fine gli acquistarono
l'amicizia di presso che tutti i dot-
ti della sua età, e principalmen-
te del Murgagni, del Ferri, del

Paciandi, dell'Olivieri, i quali l'ebbero in amore e in riverenza. Fu il Zirardini, come da quelli che il conobbero ho udito, di comunale grandezza, di complessione un po' delicata, e di colore tra pallido e bruno. Osservò i costumi antichi: fu netto d'invidia: nemico de' frivoli parlari: amico della conversazione de' saggi. Ebbe animo avverso alle cortigianie, alle cerimonie, a tutte quelle viltà degli uomini che si coprono sotto l'onesto nome di civiltà. Non è cosa da potersi dir facilmente il grande rispetto ch'egli aveva per la religione, e la delicatezza della sua coscienza. Solamente alcuni gli opposero troppa voglia di fama; ma la gloria, al dire di Tacito, è la ultima vesta che lasciano anche i filosofi. Morì di morte inaspettata la notte che va innanzi al primo di di aprile 1785, e fu creduto costantemente che la eccessiva applicazione agli studi gli avesse logorate le forze, e tolta così di subito la vita. Il suo cadavere fu posto sopra un funebre letto nella chiesa di S. Barbara; il popolo vi convenne in folla a vederlo. Le fattezze del suo volto non guasto dalla subita morte, e il suo quasi naturale colore fe' credere a molti ch'ei non fosse passato di vita. Riportato a casa, ne furono fatte le esperienze; ma lo spirito se n'era uscito. Di là con grandissima e lunga pompa di clero, di lumi, di compagnie, seguendolo tutti i principali cittadini e gran parte della gente minuta, fu condotto al tempio di S. Francesco, e seppellito nel monumento de' suoi maggiori.

Sue opere

I. Degli antichi edifizj profani di Ravenna, libri due — Faenza, Archi 1762 — Sebbene nel frontispizio di questa opera si legge l'anno 1762, tuttavia essa fu stam-

pata nel 1758, secondo che dico l'Autore a car. 273.

II. Imperatorum Thodosii Junioris et Valentiniani III Novellae Leges caeteris antejustinianis, quae in Lipsiensi anni 1745, vel in anterioribus editionibus vulgatae sunt, addendae. Ex Ottohobiano Ms. Codice edit. Commentario illustrat, ex eodemque Codice alia profert Antonius Zirardinus Ravennas Jureconsultus. — Faentiae excudebat J. A. Archius 1766.

III. Dissertazione sopra un passo notabile dell' Anonimo Valisiano, in cui ci accenna un Trionfo celebrato in Roma e in Ravenna ai tempi di Teodorico re de' Goti in Italia. — Cesena Biasini, 1771. (Ne' Saggi della società letteraria ravennate Tom. II. a car. 231 e seg.).

FILIPPO MORDANI.

CARELLI (FRANCESCO), nato in Conversano, Feudo una volta di casa Acquaviva, l'anno 1758 agli 8 di ottobre, fu da suo padre Bernardo, valoroso giureconsulto allievo di Giambattista Vico, confidato alle cure di un ch. discepolo del Genovesi, Donato Antonio Bruno; il quale ammaestratolo in filologia, fecegli poi diligentemente studiare matematica, filosofia economica, giurisprudenza. E fin dalla giovinezza ebbe campo di cominciare ad apprendere le cose numismatiche, porgendone a lui ogni agio monsign. Francesco Acquaviva che molto lo amava, ed aveva ereditato una eccellente collezione di monete da un suo maggiore Cardinale. Ma nol tennero gli studi sì lontano dalle faccende, che egli non divenisse pratico di cause e tribunali; anzi avevagli a quest'ufficio la natura concesso pronta e spedita parola, ed arte al persuadere maravigliosa. Giunto quindi per anni e per esercizio a tale

esperienza da potere anche in maggior città meritare alcuna lode, venne ad esercitare la legale professione in Napoli, dove il confortarono de' loro consigli il Muzio, il Padovano e Giacinto Troisi a quei giorni i primi del nostro Foro; e seppe guadagnarsi l'amicizia di tutti quei valorosi uomini d'allora, come il Conforti, il Daniele, il Caputo, il Marone e il Palmieri. Ma la sua andata in Palermo gl'interuppe questo incominciato cammino. Dappoi ch'è avendo il Principe di Caramanico in quel tempo Viceré in Sicilia, richiesto all'ab. Caputo e al P. Marone un giovane di felice ingegno, costoro gl'inviarono il Carelli. Ed egli con la dottrina, con la diligenza e speditezza dell'operare, con la piacevolezza delle maniere, seppe acquistarsi tutta la benevolenza del Consultore Simonetti e di quell'egregio Principe, il quale gl'impeetrò da Ferdinando re, che il nominasse segretario del governo in quelle provincie. Questa carica gli fu confidata nel 1788 solo provvisoriamente, essendo uso il darla agli uffiziali delle Segretarie di Napoli; ed ebbe poco appresso anche l'ufficio d'Ispettor generale delle Poste. Non per questo tralasciò mai i suoi studi sull'archeologia ed in ispecialità sulle greche monete, onde gli forniva abbondevol numero la Sicilia; e gli giovò non poco la eccellente raccolta fattane dal Principe di Torremuzza, del quale egli lesse alla morte e pubblicò splendidissimo elogio (1).

Non è nostro intendimento di esaminare la pubblica vita del Carelli in Sicilia. Solo diremo, che nelle opere degne d'eterna memoria fatte sotto il beato governo del Caramanico, ebbe egli in certo modo principal parte. Scrisse un

suo parere intorno alle due quistioni che colà si agitavano, la prima sopra i diritti proibitivi feudali, l'altra sopra la distribuzione delle pubbliche gravezze. Affermò quelli doversi con atto del governo abolire, e così si diè fine a liti innumerevoli. Suggerì come via principalissima a cose maggiori ed a cessare l'universale miseria la distribuzione delle tenute comunali: piacque a Ferdinando il pensiero e fu messo ad effetto. Mostrò i modi principali e si videro in breve venute a gran perfezione l'arte della seta e quella del conciare le pelli.

Dopo la morte del Caramanico incominciò in segno di grato e riconoscente animo a scriverne diffusamente la vita; tanto più ch'egli, perduto il suo ufficio, non aveva potuto entrare in altra carica forse per opera de' suoi nemici. E non pochi dovè contarne a quel tempo natigli o dall'invidia, o dalla natura sua alquanto severa e difficile e piuttosto inchinevole a pungere altrui; il quale difetto del Carelli veniva dall'ingegno suo acutissimo e naturalmente faceto e grazioso. Anzi l'ingegno e'l profondo sapere furono cagione che l'altrui malvagità il caluniasse in quello strano avvenimento del Codice Arabo pubblicato in Sicilia. Aveva l'ab. Vella Maltese dato fuori questo codice da lui trovato (secondo ch'egli scriveva) apponendovi versione e commenti; quando essendosi già sparsa fama di quest'opera si scoprì, come sa ognuno, essere stata una solenne impostura del Vella ignorantissimo di arabo non solo, ma di ogni sorta di lettere; il quale fu condannato dalle leggi a stare quindici anni rinchiuso in castello. Dopo avere senz'alcun frutto tentato costui le sue difese, cercò di gettar sopra d'altri la colpa. E fra coloro che lo avevano aiutato nella

(1) V. Elogio del Principe di Torremuzza. Palermo 1793.

compilazione del codice, diceva essere stato principalissimo Francesco Carelli, profitando, scrive un' illustre storico vivente, del poco affetto che aveva di sè lasciato il Carelli nell' animo de' Siciliani (1). Ma nè i giudici che condannarono l'ab. Vella tenuero di questa discolta conto veruno; nè l'imputazione avea fondamento, se prima che il Carelli giungesse in Sicilia, erano stati i primi sei volumi di quel famoso codice messi a stampa, e se l'aver egli suggerito, che colle versioni si stampassero pure gli originali, fu cagione che si discoprisse la frode.

Intanto fino al 1802 senza alcuna carica dovè rimanere. Dappoi che quantunque Ferdinando nel 1799 scrivesse da Sicilia al principe di Cassaro suo luogotenente in Napoli che vedesse di provvedere di ufficio il Carelli, questo non avvenne, poichè il ministro delle Finanze essendogli poco amico, cercò anzi di non farne nulla. Ma non andò molto che trovò Ferdinando il modo di onorarlo convenevolmente. Mentre avea a presentare alcuni oggetti di belle arti promessi nel Trattato di Firenze a Napoleone allora console perpetuo, a questo il deputò. Ed egli andato a Parigi in nome del re, fu da Bonaparte accolto onorevolmente, e lungo tempo e più d'una volta fu a stretti colloqui con essolui. Era bello sentirlo negli ultimi anni raccontare questo suo viaggio in Francia con memoria così pronta, come se stato fosse pur da pochi mesi, e ridire insieme le altre sue avventure fino al ritorno in patria che fu nel 1805. Ed in questi tre anni partitosi di Parigi socio dell' Istituto Nazionale visitò la Svizzera, la Baviera e ne osservò i musei con ogni diligenza, e non meno si trattenne nel minutamente esaminare quelli

di Milano, Venezia e Roma, dove strinse altresì grande amicizia coi primi archeologi di quella età, il Lanzi, lo Schiassi, il Visconti, ed altri moltissimi. Ritornato in patria, trovolla venuta in altre mani e cambiata la forma e l'aspetto di ogni cosa pubblica. Ma essendosi ordinata nuova segreteria degli affari interni, egli fu eletto a reggere quella parte da cui dipendeva la pubblica istruzione, e i lavori pubblici; ed inoltre ebbe parte nel consiglio degli edifizii civili. Riguardando alle numerose e splendide opere pubbliche che allora si condussero a fine, deve riconoscersi non poco la città di Napoli debitrice a quest'uomo; il quale per quello che riguardava il suo ufficio fu sempre inteso ad accrescere la gloria e l'ornamento della sua terra. In quel tempo si fecero costruire le strade di Capodimonte, di Capodichino di Posilipo, e prima ampliare quella del Gigante. In quel tempo si videro in piede quindici collegi pe' fanciulli, due per le donzelle; si videro istituite le scuole gratuite, e dato nuovo ordine agli scavi pompeiani e al Museo. Così cresciuto per fama l'un di più che l'altro, fu nominato nel 1817 successore dell' illustre Andres nella carica di segretario perpetuo dell' Accademia Ercolanea, della quale era socio. Questo posto tenne con somma lode, e ne sono testimoni gli accademici, ai quali egli lesse gran numero di memorie dottissime piene di varia erudizione, ora rischiarando molte iscrizioni pompeiane, ora restituendo a talune città parecchie monete ad altre attribuite; in molti ragionamenti spiegando i giuochi dell' antichità, commentando vasi, e soprattutto illustrando il maraviglioso acquidotto campano. E forse il divertire l'ingegno in tante cose, le cure dell' Accademia e del ministero

(1) V. Scinà, Stor. Lett. di Sic. V. 3.

che lo accompagnarono fino agli ultimi giorni non gli concessero di pubblicare due copiose raccolte. La prima d'iscrizioni greche, latine, e toscane che doveva uscire alla luce in nome degli Accademici ercolanesi, i quali gli avevano fornite molte osservazioni; l'altra di tutte le monete d'Italia ch'egli possedeva disegnate ed incise in moltissime tavole in rame con illustrazioni latine. Veramente è da compiangere che un così gran numero di monete da lui con tanto stento pel corso di trent'anni raccolte, dopo essere stato per volere di chi reggeva trasportato nel museo reale, e quindi nel real palazzo, sia per l'altrui poca cura nel 1815 infelicemente andato disperso. Almeno si potrebbe a questa dolorosa perdita riparare in gran parte col dar fuori le tavole già da lui fatte incidere, e a pubblicare le quali la vita non gli bastò. Sarebbero, più che ogni altro suo scritto, documento ai futuri del suo profondo sapere nelle cose numismatiche. Della qual sua dottrina non era chi udendolo parlare non si maravigliasse. Richiesto, dalle vere monete discernere le contraffatte, al semplice toccarle conosceva alcuna volta, e quelle deciferava che per lunghezza di tempo fossero intartarite.

Finalmente sul cadere dell'anno 1831 pubblicò una lunga dissertazione esegetica intorno all'origine e al sistema della sacra architettura presso i Greci (1), alla quale aveva da parecchio tempo rivolto l'animo. Di essa è riserbato il dar giudizio a tutta la dotta Europa, essendo opera nella quale, oltre a molte correzioni al testo di Vitruvio, si espongono nuove ed ingegnose dottrine intorno all'architettura, della quale venne fatto pa-

rola nel *Progresso* - Giornale di Napoli (1). Ma i giudizi de' letterati stranieri egli non potè udire; ed aveva appena questo suo libro loro inviato, che da una penosa malattia la quale da più anni lo travagliava, fu condotto alla morte il giorno 17 di settembre del 1832. Grave fu certo questo morbo che il tormentò lungamente e per molto, ch'egli confinato in casa, raro ne usciva e solo quando il ministero o la sua diletta accademia il richiedeva. Ma in sua casa gli facevano corona gli amici tutti, e porgevano essi non meno a lui sollievo ch'egli a loro diletto ed acquisto di scienza. Perocchè oltre all'essere naturalmente, come dicemmo, facondo e di prodigiosa memoria, era di gusto finissimo nelle lettere e nelle arti, e quindi di ogni opera moderna difficile lodatore, perchè aveva sempre il pensiero a quella perfetta greca bellezza da lui vagheggiata. Non mancavano gli stranieri che si recavano in Napoli di visitarlo e fargli onore, a' quali, oltre al vederlo e all'udirlo, era gratissimo il trovare in quelle sue stanze come il tempio del sapore. Quadri di maestri eccellenti, medaglie, monete, antiche gemme e pietre incise, libri rari e bellissimi intrattenevano ognuno, nè mai sazio il lasciavano. Così preziose raccolte, non avendo egli avuto figliuoli da una sua moglie morta prima di lui lasciò ad un pronipote, che nominò erede di tutto il suo avere. Questi gli fece pubbliche esequie nella nobile confraternita di S. Giuseppe de' Nudi non più che dieci giorni dopo la sua morte, e ne lesse il nostro egregio concittadino Raffaele Liboratore dotto ed ornato elogio.

CESARE DALEONG.

(1) Napoli, Stamperia Reale 1831.

(2) V. Vol. 1. Anno 1831 pag. 293.

BIROLI (GIOVANNI), nacque in Novara il 29 dicembre 1772. Fece i suoi primi studi in patria, e vestì nel 1795 le dottorali insegne nell'Università di Torino. Essendo in questa città ancora studente, fece stretta relazione col Bellardi il quale lo animò ad attendere allo studio della Botanica, come quella che un vasto campo non ancora del tutto coltivato presentava al suo sguardo (1). Nelle vacanze autunnali del suddetto anno incominciò a percorrere le diverse provincie del Novarese, e carico se ne ritornò a casa di molti prodotti dei tre regni della natura, massime di vegetabili. Continuò così egli per più anni di seguito; e frutto delle sue peregrinazioni fu la *Flora Economica del Dipartimento d'Agogna* che pubblicò nel 1805. Sebbene opera di merito, e lodata dall'illustre Gagliardo, non fu però che il preludio di altra più grande, cioè della *Flora Acomensis* che diede alla luce tre anni dopo, e consacrare volle ad uno sventurato ma grande suo concittadino. Alla descrizione dei vegetabili che spontanei vi crescono fa precedere quella delle varie provincie che componevano il Dipartimento d'Agogna, delle acque che le bagnano, e fa vedere che se in alcune parti vi stanno eterni i ghiacci e le nevi, come al Rosa, al Sempione, ed ai monti che a questi fanno corona, in altre, come presso le sponde del Verbano, e del Cusio, mite vi è la temperatura anche nel rigor del verno, per cui ampia messe il Botanofilo può raccogliere. — Il Governo del Regno d'Italia avendo nel 1808 stabilito che in ogni Liceo Dipartimentale vi dovesse essere una cattedra di Botanica e

di Agraria, destinò per questa, a Novara, il Birolì. Un'orto Botanico venne allora da lui stabilito, il quale in meno di due anni superò quello di molti altri Licei già esistenti, sia per il numero che per la rarità delle piante, come si può scorgere dal *Catalogus plantarum horti Botanici Novarinsis ad annum 1810*. Nè deve far meraviglia come potè in sì breve tempo raunar tanta messe, mentre legato da molti anni in amicizia con quanti illustri in Botanica esistevano, e Balbis e Thouin e Arduini, ed il sommo fra i sommi il Decandolle concorsero ad arricchire l'orto botanico d'Agogna. — Prima di questa epoca, cioè nel 1806, aveva già pubblicato i felici risultamenti da lui ottenuti sulla coltivazione della robbia lunghesso gli argini perenni delle risaie, per così godere una quantità di terreno che va inutilmente perduto; al cui fine qualche anno dopo tentò pure il ciperò esculento. Nello stesso anno; in tanti separati articoli fece di pubblico diritto nella *Biblioteca di Campagna* l'intero suo *Trattato economico rustico intorno al riso* che fu poi riunito in un sol volume e più volte riprodotto. L'approvazione della Società d'agricoltura di Torino (dice il conte Re) messa in fronte a questo piccolo trattato, basta da se sola a procacciare al medesimo la lode cui merita. I coltivatori delle risaie vi troveranno tutta l'istruzione che bramano, non essendosi dal sig. dott. Birolì ommessa veruna delle cose più importanti a sapersi. Nessuno prima di lui ha tanto bene parlato delle malattie che affliggono questo utilissimo grano. — Nell'ottobre del 1807 incominciò il Birolì insieme al prof. Bayle Barelle a pubblicare in Milano un *Giornale d'agricoltura* che finì con tutto il 1808.

(1) Ed il quale gli consacrò in seguito una pianta da lui creduta nuova col nome di *Birolia paludosa*, ma che fu poi riconosciuta per l'*Elatine exandra*.

Nel fascicolo 8. del medesimo si trova una lettera del Biroli sopra la coltivazione del pistacchio o nocciuolo di terra *Arachis hypogaea*) nella quale rende conto del felice risultamento da lui ottenuto da questo vegetabile nell'orto della Società Agraria dell'Agogna, e dei vari usi a cui può impiegarsi. Altra memoria pubblicò pure per ordine della predetta Società, del cui orto era direttore, onde istruire gli abitanti del Novarese sulla sua coltivazione ed usi, nell'occasione che si distribuivano i semi di dette piante. — La patria agricoltura fu lo studio principale del Biroli; quindi è che nello stesso anno pubblicò la *Georgica* del Dipartimento dell'Agogna. Sarebbe pur bene che l'esempio del Biroli venisse dagli altri Agronomi seguito, e nel modo stesso che v'ha motivo di lusingarci che colla riunione dei lavori parziali dei Botanici, avremo presto una *Flora Italiana* compita, così le parziali *Georgiche* riunite insieme ci presenterebbero il quadro fedele del vero stato della nostra agricoltura e delle nostre ricchezze.

Eccitato dal conte Re a far conoscere le ottime qualità dei sedani Novaresi, ed il modo con cui si coltivano, il Biroli indirizzò al medesimo una lettera intorno a questo argomento, che pubblicò nei suoi *Annali*. Ma non era questo che un articolo d'un'opera più estesa, che aveva intenzione di pubblicare a vantaggio del suo Dipartimento, e degli allievi che frequentavano le sue lezioni; cioè l'intiero *Trattato di Agricoltura* che in quattro volumi finì di dare alla luce nel 1812. In quest'opera cercò Egli di tessere la storia dell'Agricoltura pratica del suo paese, di farne conoscere l'importanza ed i miglioramenti di cui sarebbe stata capace. — Mancato all'Università di

Pavia il Barelle, venne il Biroli destinato a succedervi, come uno tra li più valenti agronomi e botanici del regno. Ben accolto da quei sommi luminari, stretta lega aveva fatta con loro; ma cambiato lo stato politico delle cose, il re Vittorio Emanuele nel riorganizzare l'Università di Torino vi chiamò il medesimo ad occupare la Cattedra di Botanica e di Materia medica, col titolo e grado di primo professore d'essa Facoltà, e di membro straordinario del magistrato del Proto-Medicato. Andò a Torino sul finire del 1814, e si occupò in distinto modo dell'orto Botanico per il quale, come per gl'individui al medesimo addetti, ottenne dalla R. Munificenza grandi vantaggi. Grato il Biroli per ricevuti favori ne testimoniò pubblicamente la sua riconoscenza nella prefazione al *Catalogus plantarum horti botanici Turinensis ad annum 1815*. — Indefesso il nostro Professore nello studio della Botanica nel 1817 presentò all'Accademia r. delle scienze di Torino, di cui era socio corrispondente, una memoria sopra una nuova specie di *Phyteuma* scoperta per la prima volta dal Carestia nelle Alpi di Grassoney e che in onore di lui, il suo nome specifico le impose. Ma fu di breve durata la carriera da lui percorsa nell'Ateneo Subalpino, poichè dopo tre anni un colpo d'apoplezia lo tolse all'insegnamento, ma non alla scienza. Provveduto onorevolmente a riposo, ristabilitosi mediocrementemente in salute, si pose di nuovo allo studio della Botanica, come il dimostrano le sue memorie sulla *Phyteuma charmeloides*, sull'*Androsace adfinis* e sul *Verbascum cisalpinum*, e di simpegnò la carica di Rappresentante il magistrato del Proto-medico fino agli ultimi giorni della sua vita, la quale si spese

coll'anno 1824. — Il suo Erbario ricco quant' altri mai sì pel numero che per la rarità delle piante, passò alla R. Accademia delle scienze di Torino.

RAGAZZONI.

ZAPPATA (GIAMBATISTA), nacque in Comacchio a' 18 gennaio del 1694; suo padre fu Cristoforo Zappata, la madre Bianca Buonafede, famiglie assai ricche di onestà e di fortune. All'età di tre anni mortogli il padre, rimase in cura dello zio paterno monsignor Giovanni protonotario apostolico: fece in patria i primi studi, poi in Ravenna nel monastero di Classe li continuò, e di 16 anni pose fuori un sonetto a lode di s. Francesco di Paola. Nel 1712 portossi a Ferrara a studio di leggi: sotto la disciplina dell'avvocato Marcantonio Freguglia profitto molto, e nel 1714 ebbe laurea in Cesena. Tuttavia seguì in Ferrara la pratica delle leggi, ricreandosi nelle cose delle lettere e singolarmente della poesia: per amor della quale diede opera allo studio di lingua e letteratura greca. Era già scritto all'accademia de' Fluttuanti in patria, lo fu poi a quella degli Intrepidi in Ferrara, e meritò ed ebbe l'amicizia di Girolamo Baruffaldi, poi di Giovan Andrea Barrotti. Avendo il dottor Giuseppe Vaccari imitato in un sonetto quello del Tansillo *alla notte*, il Zappata gli oppose, che non avea bene osservato le regole dell'imitazione. Essendosi per così lieve cagione accesi gli animi, questi pose fuori una *Lezione sul sonetto di Luigi Tansillo, ed un Commentario dell'imitazione servile* (1). La morte del Vaccari avvenuta nel 1717 terminò la quistione, che non meritava di occu-

pare tali nomi. Il Zappata avea dato in luce nel 1716 col titolo al cardinale Gozzadini *quarantasei sonetti sopra gli Attributi di M. Vergine* (1). Nell'ottobre di quell'anno fu eletto podestà in patria, dove poco prima erasi restituito: ricco di lode pel bene compiuto ufficio diedesi ad insegnare le leggi, ed i primi elementi della poesia; fu molta l'autorità del maestro ed il profitto degli allievi, tra i quali fu il famoso Appiano Buonafede suo cugino. Perchè facevasi sempre più chiaro, e fu scritto ancora all'Arcadia col nome di Britone Dionisiopolita, agl' Informi di Ravenna, ai Rinvigoriti di Foligno, agl' Incitati e Filoponi di Faenza, ai Riformati di Cesena, ed ai Vignaiuoli di Ferrara col nome di Artimino. Di che egli ritrasse questo bene di avvicinare almeno per lettere il Muratori, il Manfredi, l'Orsi, il Zappi, il Crescimbeni, e, per tacere di altri, i fratelli Zanotti, de' quali ebbe amicissimo Giovan Pietro. Non si tolse per questo alla patria; anzi occupò le prime cariche anche dopo la restituzione della città e territorio di Comacchio fatta dall'imperatore al pontefice Benedetto XIII: eletto vicegovernatore, tenne questa carica fino che visse. Avendo il pontefice spedito un breve ai bolognesi pel famoso taglio del Reno nel Po di Argenta e Primaro, e temendosi indi grave danno dai Comacchiesi fu per essi spedito il Zappata al cardinale Giulio Piazza vescovo di Faenza, che era soprantendente generale delle acque, e nuovo Fabio egli ottenne questo d'indugiare l'esecuzione del breve. Condusse in moglie Elisabetta Cavalieri Sanbertolo a' 25 febbrajo del 1726, e n' ebbe quattro figli. Per affari d'importanza fu spedito a

(1) Vedi *Giornalisti d'Italia* Tom. 18 art. 17.

(1) Ivi Tom. 27 art. 19.

Roma tre anni appresso, e non ritornò che verso la fine del 1731: un'altra volta fu spedito del 1748 al pontefice Benedetto XIV in compagnia di Amadore Tomasi, e n' ebbe lode da' suoi: la carica di avvocato della città tenne con molta integrità e commendazione, e due mesi fu governatore. Nel 1751 mancavagli la madre, poi il fratello Giammatteo: egli stesso infermò nel marzo del 1753, e ai 30 di agosto improvvisamente mancò, in età di anni 59 m. 7 gior. 13.

« Fu di statura ordinaria, al-
 « quanto magro, di naso inclinan-
 « te al basso, di occhi come d'uo-
 « mo che seriamente pensa, e pal-
 « lido in volto. Il suo vestire non
 « fu mai pomposo, non però ne-
 « gletto ed affatto umile. Poco
 « parlava, e sempre sotto voce,
 « ponderando prima quello che
 « dir doveva. Cogli amici, dei qua-
 « li n' ebbe grandissimo numero,
 « fu sempre egualmente cortese o
 « gentile fino all'ultimo. Nell'o-
 « pulenza poi di sua ricca casa fu
 « parco e temperato
 « Per ciò che riguarda il suo mi-
 « nistero di avvocato sempre fu
 « giustissimo, e si sa che non in-
 « traprese mai causa, cui prima
 « non esaminasse attentissima-
 « mente, e se non la trovava a giu-
 « ste ragioni appoggiata, non mai
 « l'accettava: per questo non è
 « noto, che mai alcuna perduta
 « n'abbia: maneggiò ancora l'ap-
 « partenenze pubbliche con som-
 « ma fede, e fu da tanto, che re-
 « stituiti in vigore i diritti della
 « patria e del popol suo ». Sopra
 testimonianze del Crescimbeni e
 di altri valenti uomini dice Giu-
 seppe Antonio Cavalieri (il qua-
 le pubblicò le Poesie del Zappata
 colla vita e il ritratto), lui aver
 meritato nome di eccellentissimo
 poeta per l'altezza nelle canzoni
 e delicata rapidità di altri suoi

poetici lavori, e fu dichiarato su-
 blime imitatore del gran Chiabro-
 ra in uno coll'immortale Alessan-
 dro Guidi. Se tolga un po' di
 esagerazione, resta sempre in que-
 ste lodi molto vero ad onore del
 Zappata: di cui ecco le Opere che
 conosciamo:

1. *Lezione di un accademico
 intrepido sopra un sonetto di Lui-
 gi Tansillo.* Colonia (eredesi Fer-
 rara) 1714, presso Silvestro Dibod
 in 8. pag. 20.

2. *Della imitazione servile, Co-
 mentario.* Bologna per Costanti-
 no Pisarri 1714, in 8. pag. 31.

3. *XLVI Sonetti sopra gli attri-
 buti di M. Vergine.* Ferrara per
 gli eredi Pomatelli 1716, in 4.
 pag. 112.

4. *Poesie parte inedite, parte
 ora per la prima volta raccolte
 colla vita dell'autore.* Venezia
 stamp. Coleti 1770, in 16 pag. 280.
 Sonovi in fine poche poesie latine,
 tra le quali alcuni epigrammi
 sul fare di Catullo.

D. VACCOLINI.

MAGNANI (IGNAZIO), da
 Francesco e Teresa Stancari Car-
 rati, non ricchi, ma onesti genito-
 ri, nacque in Bologna a' 5 mag-
 gio 1740. Educato negli studi
 quanto il consentivano i tempi,
 presto poté darsi alla scienza dello
 leggi: nella quale fu sua ventura
 essere instruito dal padre, lettore
 onerito dell'università, e udire
 le lezioni del prevosto Vernizzi
 sulle istituzioni canoniche e civi-
 li, e quelle del chiarissimo avvo-
 cato Luigi Nicoli sulle criminali.
 A' 21 anni non ancora compiti fu
 aggregato al collegio, che s'inti-
 tolava sapientissimo, e che era
 quasi il semenzaio dove si alleva-
 rono i giudici. A quel collegio si
 apparteneva autorizzare i contrat-
 ti de' pupilli e de' minori; per-
 chè non eranvi ammessi d'ordi-
 nario che dottori in legge de' più

reputati, i quali avessero passati i 25 anni. A questo onore prematuro non si lasciò abbagliare il giovane avvocato, e chiese al padre ed ottenne di trasferirsi a Roma per meglio apprendere la pratica del Foro. Restituitosi alla patria, fu scritto nel febbrajo del 1765 fra i dottori del collegio canonico e civile; e fatto lettor publico di pratica criminale nell' università. Giovine di 28 anni si elesse compagna della vita, Rosalia Lodi, figlia di Giovanni Antonio, notaro di bella fama. Nè per ciò fu tolto agli studi; tenne pel primo la cattedra di scienza legale, che l' arcivescovo di Bologna, cardinale Vincenzo Malvezzi, pose nel seminario. Ma con più amore si pose all' ufficio di avvocato de' poveri e difensore de' rei, a cui fra tre candidati fu eletto il dì 16 gennaio 1779 per breve di Pio VI, quale aiutatore, poi successore del suo maestro Nicoli. Sono di lui in istampa le più celebri difese criminali (*Bologna pel Nobili* 1825 in 4.): e giova riferire, che ne sentisse quell' acuto giudizio dell' avvocato Antonio Zanolini, che scrisse la vita del Magnani: « Egli » (dice) usava quel modo di scrivere, che il naturale ingegno » gli dettava: non cercò fama a sè » stesso, solo cercò la salvezza de- » gl' inquisiti; e come la ottenne » assai di sovente, così per la efficacia delle sue difese si procacciò non pure interno compiacimento, ma grande celebrità. E » per vero, se alle cose si guardi » più che alle parole, si vedrà che » non mancano di veri pregi quelle orazioni. Quasi sempre vi » s' incontra chiarezza, ordine, » brevità, qualità rare anche ai » nostri, in cui colla bilancia e » col crogiuolo dell' orafio si fa sag- » gio delle scritture. E chi con » sagace discernimento leggerà le » difese di Giuseppe Ferrari, del

» Lucchini, del marchese Alber-
» gati, del conte Porti maggior-
» domo maggiore, scudiere e se-
» gretario di Stato della duches-
» sa di Modena e di Massa Carra-
» ra (chè anche fuori della sua
» patria era grande la fama del
» Magnani) dirà, che pari alla
» dottrina delle leggi si fu l' al-
» tezza dell' ingegno nell' oratore;
» avrà a sdegno che taluno (forse
» per privata cagione, da che non
» seppe allegarne alcuna) altri-
» menti ne giudicasse (1), ed am-
» mirerà grandemente que' detti
» affettuosi, che per mancanza di
» abbigliamenti rigetterebbe al-
» cuno avvezzo alle eleganze de'
» purgati scrittori, se quasi per
» forza non si facessero strada al
» cuore, perchè dal cuore di chi
» le scrisse si dipartirono ». Di-
» fendendo Luigi Marchesi, che nel
» fiore dell' età erasi fatto reo d' om-
»icidio doloso, il Magnani si com-
» mosse fino alle lagrime, e commos-
» se altresì il cardinale Boncompa-
» gni, che commutò la pena capitale
» in quella del remo. Egli stes-
» so il Magnani non avendo potuto
» salvare il famoso ladro del Monte,
» Girolamo Lucchini (di cui volle
» in sua casa il busto con epigrafe
» latina) ottenne almeno per inter-
»posizione del card. Caprara, che il
» supplizio della forca fosse com-
» mutato nel taglio della testa; e
» mosse libere parole condannando
» il barbaro uso della tortura, che
» la trionfante filosofia ha fatto ban-
» dire. Mutate le cose, egli non mu-
» tò l' animo; nell' ottobre del 1796
» fu primo tra i segretari del con-
» gresso tenutosi in Modena: ne'
» comizi elettorali del 9 aprile 1797

(1) Il cav. Giuseppe Compagnoni nell' *Arte della Parola* afferma con più spirito che verità, che le difese del Lucchini e del marchese Alberti furono mediocri lavoro entrambe di mediocre ingegno.

fu nominato dei cinque per l'amministrazione centrale della provincia: e non varò quel mese, che fu del direttorio esecutivo con Lodovico Ricci e Gianbattista Guastavillani. Unita la Romagna alle provincie di Bologna e Ferrara fu nel comitato centrale della repubblica cispadana; poco stante chiamato a Milano fu ambasciatore della repubblica cisalpina alla corte di Torino, donde tornato fu primo fra' giudici nel tribunale di Cassazione. Nel 1800 dominando gl'imperiali, fu confermato giudice della Rota: tornati i francesi fu posto giudice del tribunale di Revisione in Bologna, e sempre uguale a se stesso fu nella consulta straordinaria di Lione, nel collegio elettorale dei dotti, nel corpo legislativo pe' comizi nazionali, e il 12 aprile 1812 nel consiglio legislativo della repubblica italiana. Trasformatasi in regno quella repubblica, egli nel 1805 fu del consiglio di Stato nella sezione di giustizia: la quale dignità conservò per tutta la vita. A' 24 giugno di quell'anno fu accolto con molto amore da Napoleone venuto a Bologna. Fu terzo e solo italiano col generale Favereau e col le Roux nella commissione che la Francia e l'Italia ebbero eletta a giudicare di ruberie, estorsioni e falsità operate da' custodi de' magazzini al tempo che Massena fu supremo capitano in Italia: di che le querele nel regno erano assai. Egli fornì l'ufficio suo con molto onore, e fu creato commendatore della corona di ferro: nè mancò in lui, anzi crebbe la modestia. Desiderando essere restituito a' suoi, fu eletto presidente della corte d' Appello in Bologna, ed ebbe di godere oltre il nuovo stipendio la provvisione di consigliere legislatore. Vinto dalle fatiche più che dagli anni infermò, e la gotta salitagli al petto

lo trasse all' ultim' ora il 19 agosto 1809; spirò nel bacio del Signore, compianto da tutti, e più dalla sua bene amata Rosalia Lodi, cui volle erede d' ogni suo avere ed al principe raccomandata. D'ingegno di dottrina e d'eloquenza lodato fu tutto amore per la giustizia: ebbe eziandio da natura bella ed onorata presenza, e cortese gravità. Le spoglie di lui accompagnate solennemente al luogo di requie furono onorate di monumento, opera di Giuseppe Muzzaroli e Pietro Fancelli pittori: e di epigrafe dello Schiassi.

D. VACCOLINI.

MAJOLI (CESARE), nacque a Forlì il 28 febbrajo 1746 di Giovanni e di Elisabetta Bartolotti, ricchi di onestà, non di fortune, ed ebbe nome Francesco: suo padre, che sostentava la vita conducendo in ufficio di ministro un gran negozio di calzoleria s'incuorò d'avviare quest'unico superstite di sette figli nella carriera degli studi: nel che la madre pur condiscese. La prima istruzione sino all'umanità gli procurarono in casa, indi alle scuole del Gesù: dove a' 17 anni o in quel torno ebbe compiuto con lode il corso di umane lettere, secondo che allora si costumava. Deliberò di vestir l'abito del B. Pietro da Pisa; perchè non senza lagrime de' genitori recavasi a Montebello nel contado di Urbino, e dopo un anno di noviziato professò col nome di Cesare nel 1765. Mandato a Roma, nelle spine della Purcoziana filosofia non si smarrì: passò a Ferrara, nè trovando ivi pascolo che fusse da lui, chiese ed ottenne di venire a Bagnacavallo, dove il p. Antonio Luchese dettava con plauso teologia: meritò ed ottenne laurea e grado di lettore e di maestro e cattedra di teologia in Imola, e tre anni appresso in Ferrara.

Dall'altezza di tali speculazioni discendendo sovente alla considerazione della natura, innamorò della filosofia di Newton, e il sussidio delle matematiche di cui mancava, si procacciò da sè stesso nello spazio di un anno, con quanta fatica e si può credere! E conoscendo, che senza osservazioni e sperienze nel mondo fisico non si va innanzi, fabbricava da sè macchine e strumenti, ed aperta scuola di fisica sperimentale, la frequente gioventù confortava così, che *lezioni e preparazioni e mezzi e tutto era opera sua*. Perchè fu degno della compagnia del Baretti, del Malfatti del Baruffaldi, del Zorzi, e di altrettanti, dai quali veniva apparando il meglio, e ne faceva tesoro con tanto studio, che la sua salute ne scapitava. Sendo una volta così cagionevole gli venne veduta la farfalla del cardo, volgarmente *bella donna* (*papilio cardui* L.), ne ammirò i colori e le forme, e divisò ritrarla in carte; a colorirla si valse di altre materie, che allora avea per le mani: così prese amore alla storia naturale. L'invidia, che fa segno della sua ira i migliori, lo assalì; e fu costretto abbandonare Ferrara dopo un soggiorno di sette anni: ivi lasciò memoria di sè le macchine di propria mano già fabbricate. Passò a Fano nel 1780 lettore di fisica, e l'anno appresso venne a Roma ad insegnare filosofia: mostrò il vero modo di speculare nelle cose della natura in una *Dissertazione filologica*, che fu lodata dai savi. Facendosi più innanzi nello studio delle cose naturali, apprese da sè l'arte d'incidere in rame, e lo mostrò pubblicando non sempre col suo nome piante ed insetti, ch'egli stesso delineava e scolpiva. Intese anche al mosaico ed ebbe lode per vetri lavorati sopra patine. Amò le belle arti ed i cultori di esse tanto, che fu detto *il padre delle arti*, e ai

forestieri che il visitava faceva presenti di cose naturali; le sue lezioni filosofiche erano poi sempre piene di *osservazioni di verità e di cose*. Perchè fu chiamato a Napoli dalla regina, e vi dettò lezioni intorno alla luce, che uscirono del 1785. Tornato a Roma, gli fu commessa la cattedra di teologia, indi fu fatto moderatore di tutti gli studi e lettore di S. Bibbia, e revisore de' libri del s. Palazzo. Nè perciò era meno intento a raccogliere piante, insetti ed altre cose, che gli valsero a por mano a *lezioni teorico-pratiche di botanica*, dove descriveva e dipingeva le piante per lo più di grandezza naturale in tomi in foglio; così fece de' pesci in un libro, che intitolò *Pescaria di Roma*. Chiamato a Ferrara direttore del museo, se ne ritrasse; e per amore di pace venne più volentieri in patria nel 1790 ad insegnare geometria, aggiungendo pel primo le applicazioni ed arti e mestieri. Intanto riordinò le *lezioni di botanica* col titolo di *Collezione delle piante in 27 tomi in foglio stragrande*, e nelle vacanze corse più luoghi d'Italia in cerca di cose naturali. Del 1796 non assentendo a comandato giuramento fu tolto alla cattedra, e dalla pace del chiostro fu balzato nelle incertezze del secolo; non intermise per questo i suoi studi, lavorando eziandio microscopii e telescopii, come narrava il Toricelli. Nella calma del 1799 riprese l'abito e la cattedra, cui si aggiunse la fisica sperimentale: non passò un anno, e gli convenne lasciare ogni cosa, ed egli non curato da' suoi, pregiato dagli estranei (tra' quali non vuol tacer si M. Thovin) visse beato tra' suoi lavori sino al 1803, che gli fu data incombenza di comporre la biblioteca pubblica dai libri de' varii ordini religiosi. Nel che spese molto del proprio, e disperando

ottenere da altri quel più, che a fornire l'impresa si ricercava, ne lasciò per allora il pensiero; ma lo riprese nel 1811, e per liberalità di alcuni signori e con qualche ajuto di D. A. Farini potè ordinare una biblioteca di oltre seimila volumi: nel che operandosi continuo, la vista gli venne meno, non la diligenza; valendosi di altri a fornir quello che per sè più non poteva. Nel 1814, che era il secondo anno di sua cecità, il Quadri gli eseguì l'operazione della cateratta in uno degli occhi; ma più felice successo si ottenne o sperò quattro anni dopo nell'altre occhio per opera del Pantolè chiamato da Parigi in patria a professare chirurgia. Se ne alleggrò fra gli altri il Farini, e nel 1818 pose in istampa co' versi di alcuni leggiadri spiriti la prima parte delle *Memorie sopra la vita e gli scritti del Majoli*, di cui non tacque il dono fatto nel 1815 alla Biblioteca delle Opere più pregiate che trovavasi avere compiute, e notò i viaggi e le cure di lui per vantaggiare l'istoria naturale. Nella seconda parte di quelle *Memorie* (*Forlì per Matteo Casali 1824 in 8*) riferì, che egli stesso il Majoli avea speranza di riacquistare la virtù visiva, e di arricchire la sua Collezione di nuove piante, la sua Entomologia di nuovi insetti, e le altre sue opere perfezionare. Non dimenticò intanto il Majoli la Biblioteca; raccomandavala all' ab. Galloni, che mancò per morte nel 1817, poi al Pasquali, e da ultimo al Zignani, cui pose tanto amore, che procurò fosse nominato bibliotecario in sua vece. Ma la vista non gli tornava, ed egli tre mesi dopo l'operazione si pose in viaggio col suo Zignani per visitare i santuari di Loreto e di Sirolo. Voleva altresì rivedere Montebello, ma per l'imperie non potè: tuttavia da quel viaggio trasse tanto di be-

ne che da indi in poi gli si fè più chiaro il vedere. E potè ordinare e ridurre in tre volumi più fogli volanti di cose pertinenti a storia naturale, dipinte secondo suo costume al naturale, di cui fece dono alla marchesa Eleonora Spreti de' Lovatelli. Così potè ordinare in tre tomi in foglio un supplemento alle lezioni di botanica con altri oggetti di naturale istoria minati, presi dai regni animale e fossile, e raccogliere otto dissertazioni toccanti le scienze naturali. Ma ecco assalirlo nuovi malori, di cui i medici ponendo in colpa una interna infiammazione gli prescrivevano quando salassi, quando altri rimedii: ed egli inteso a suoi lavori mal si piegava a siffatte ordinazioni, talchè ne prese un vizio organico, che svilupposi in un idrotorace. Infermo di corpo qual era, si mantenne forte di spirito, e giorno quasi non lasciò che non sorgesse dal letto, che non celebrasse la messa nella sua cappella privata, che non recitasse l'uffizio divino, che in altra cosa non si occupasse. In questi estremi fu lieto della visita del Thovin e del Lucas, dotti francesi, e del Targioni e del Savi, dotti italiani. Di che prese tanta alacrità, che s'incorporò di rivedere per l'ultima volta Loreto e Montebello. In quel viaggio ebbe compagno il Papioni, e la contentezza del cuore che indi ne trasse gli valse a sostenere la già vacillante sua vita. In tale stato (chi 'l crederebbe?) di insetti e piante e di altre naturali produzioni crebbe ancora le sue opere, e le abbozzate compì: anzi l'ultimo anno di sua vita figurò a colori e distinse in caratteri tante piante quante mostrassero la traccia del sistema linneano, e le dispose in classi ed ordini a facilitarne l'intelligenza; di questo lavoro presentò la gentilissima, che di altro dono di lui già dicemmo

onorata. Né la memoria, che in lui parve maravigliosa, nè l'alacrità dello spirito gli mancò sino all'ultimo ora che fu agli undici di gennaio 1823 alle undici della mattina. La sua morte fu quella del giusto, quale era stata la sua vita; e dopo non volle onori, provide bensì di legati a chi di servigi lo aveva soccorso, ed il suo ordine chiamò erede dei beni che si trovò avere erbatone l'uso ad una sorella, ed al marito di lei finchè vivessero. La sua casa volle intanto servisse in parte di ospizio a' suoi confratelli, e mancando essi, ogni cosa venisse a pro di povere zitelle forlivesi onorate, timorate di Dio, e di parenti cattolici ed onesti, di professione e arte calzalai. Così non obbliò di qual padre ei fosse nato, e comunque fortuna travolga ogni cosa, prevede che l'uso di sue sostanze in futuro sempre più si rimanesse. Nel che è a lodare la sua prudenza, e la carità per la patria, cui lasciò le sue opere. Egli aveva statnra piccola, capelli neri e folti ed irti, occhi piccoli, vivaci, di color castagnino con grandi ciglia, carnagione scuro-olivigna, complessione pingue, ma snella: da vecchio consigliò ai giovani di darsi di proposito ad una sola facoltà; mentre egli diceva, come Socrate, di nulla sapere e quanto a sè aggiungeva per avere voluto attendere a più studi. Fu scritto alle Accademie di Oxford, de' Monomici, degl'Iconentici, e de' Filergiti di Forlì, ed alla Società Georgica tarquiniese di Corneto. Il Farini nelle Memorie citate dà il novero delle molte e varie opere del Majoli: ecco le principali.

1. *Plantarum collectio juxta Linneanum systema digesta et depicta. Millenis additis insectis.* Tom. 27 in fol. gr.

2. *Index plantarum.* Un tomo come sopra.

3. *Ittiologia, cioè piccola raccolta di pesci classificata per alfabeto essendo ristretta di numero e di specie.* Un tomo c. s.

4. *Agrostographia, sive parva cypororum ac cyperoidum collectio cum propriis iconibus ad vivum expressis.* Come sopra.

5. *Prodromus botanicus.* Come sopra.

6. *Ornitologia del Rubicone, cioè raccolta di quei volatili che casualmente o per naturale emigrazione capitano nell'Emilia.* Vol. 2. come sopra.

7. *Introduzione all'entomologia.* Vol. 3. come sopra.

8. *Uova di uccelli, e di altri animali ovipori.* Un tomo.

9. *Conchiglie, vermi, intestini, Molluschi, Litositi, e Zoofiti.* Volume 1.

10. *Mikri-cryptogamia* Vol. 1.

11. *Vita costumi ed educazione del filugello 1798-1800.* Un vol.

12. *Dissertatio philologica summatim exposita (Romae ap. Fulgonium. 1785 un vol.)*; è lodata nelle Effem. Lett. n. 17 Tom. XII.

13. *Decade di alberi curiosi ed eleganti piante delle Indie orientali e dell'America ultimamente fatte già note dal celebre sig. dot. Giovanni Hill dall'idioma inglese ridotta all'italiana favella ec.* Roma, 1780, Salomoni, un vol. È lodata nelle Effem. Lett. n. 44.

14. *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1788 dagli abati Filippo Luigi Gigli e Gasparo Suarez.* Roma 1789 Casaletti, un vol. tutto lavoro del Majoli. Vedi Effem. Lett. N. 11 Tom. XX.

Tutte le opere sopradette furono consegnate alla Biblioteca pubblica di Forlì.

15. *Lezioni teorico-pratiche di botanica.* Vol. 12 in fol.

16. *La Pescaria di Roma.* Vol.

2. in fol. Queste due opere sono nella Biblioteca del cav. Lovatelli di Ravenna.

17. *I generi degl'insetti*. Un vol. Nella biblioteca del Marchese Paolucci di Forlì.

18. *I mesi vegetabili delle mura e fosse di Forlì*, Tom. 3. Il primo è presso il sig. Giuseppe Zuccas.

19. *Frammenti botanici*. Due tomi nella biblioteca de' Marchesi Monsignani di Forlì.

20. *Manuale Botanico*. Un volumetto con 500 piante dipinte.

21. *Praelectiones phisico mathematicae de luce*; apud Longobardi, 1785.

D. VACCOLINI.

TALLANDINI (GIUSEPPE), nacque in Bagnacavallo il 28 agosto 1762 di Girolamo e di Domenica Ghieri, e fu in patria bene indiritto nella via delle lettere. Il riso della modesta fortuna gli valse a tener viva la facoltà che avea di improvvisare; non era luogo nè tempo, ch'ei non credesse fatto a dir versi. Indi nacque in lui una facilità non comune, e quel contentarsi di una qualunque armonia, ne nacque ancora una soverchia irritabilità di fibre, che lo portava a risentirsi facilmente, ed agire senza molto considerare. Condusse in moglie Lucrezia Marchesi di Forlì, dalla quale ebbe consolazione di un figlio, cui pose nome Pacifico; e non era figlia Diana e Virginia; una non so quai disastri nacquero tra lui e la moglie: tal che questa si partì cercando vita di pace, ed egli per fuggire castighi riparò a Venezia. Quivi improvvisando entrò nella grazia singolarmente del N. U. Daniel Reuier, per cui ebbe grado di Colonnello della Rocca di Anfo: con questo onore e col rispetto che imponeva ripatriò. La falsa voce di libertà, superate le al-

pi; si stese per tutta Italia, e suonò al cuore del poeta; il quale facile com'era a credere, fu tosto in Imola a que' comizii, indi a Modena, dove secondo i tempi improvvisò, venne in fine a Milano, e vi stampò il 1. tomo di *Poesie Varie dedicate alla patria* (1801 dalla tipografia e fonderia al Genio tipografico in 8. con ritratto); ed avea pronti i materiali pel 2^o, ma fu prevenuto dalla morte. Egli cadde infermo colà in casa Mantegazza di uno scorbuto generale, e fu trasportato alla locanda dell'Elefante, ov'era solito alloggiare: e già avea fermata la vettura per restituirsi a casa; ma per cagione di salute fu consigliato di farsi trasportare allo spedale di s. Antonio, siccome fece. Non vi rimase gran tempo; perocchè il medico, che avea la mattina dato speranza di guarigione, lo trovò la sera col singhiozzo, e gli ordinò i conforti di religione, ch'ei ricevette con alacrità di spirito. Le forze gli venivano mancando: erano le tre del giorno 28 giugno 1803 quando egli spirò cantando, qual pellegrino che sbattuto dal turbine muore alla casa de' suoi padri. Altra volta erasi trovato a questi termini, ed avea scritto al Renier suo mecenate una canzoncina che leggesi fra le sue poesie; per saggio delle quali può aversi questo sonetto, che scrisse ad un amico, il quale erasi offerto di fargli una bella tomba.

*Amico, non ornar di Parlo sasso
Con epigrafe d'or la tomba mia;
Inutil pompa, allor che giunto io sta
Ad Acheronte coll'estremo passo.*
*All'umil tetto mio, povero e basso
Cotanto onor troppo inegual saria;
Copri il mio frat di poca terra, e fia
Mia gloria il pegno, che alla patria lasso.*
*Ma che ne lasso! La memoria infesta
Della fortuna rea, de' mali miei
Mentr'altri ne lasciò pitture e marmi,
Eppure ch'io le dia poco non parmi,
Se le do quauto di miglior mi resta
Nel suon de' carmi, che consuevo a lei.*

Egli riuscì più che in altro nelle anacreontiche, in alcune delle quali trovi alcun che di greca soavità e leggiadria. Sue chiare amicizie furono i Zacchiroli, Bragaldi, Valeriani, Malpeli, per tacere di molti altri; ma non vuoi tacere degli improvvisatori Ferroni e Natali, che egli ebbe carissimi. Pianse la morte della Maria Petrocini Ferretti con un sonetto, che in Padova fu pubblicato: e raccomandò ai futuri la memoria di sè pel molto amore alla patria, cui dedicò, siccome è detto, le sue poesie.

D. VACCOLINI

PAGANI CESA (GIUSEPPE URBANO), nacque in Belluno il 25 maggio 1757, e morì in Venezia il 22 marzo di quest'anno 1855. La vita sua fu propriamente di letterato; poco considerevole essendo quel tanto che ne spese altrimenti. Ricorderemo tuttavia essere egli stato, durante la veneta dominazione, Ispettore a' boschi, carico che si aveva allora per molto importante, e valeva il titolo di conte. A tempo del regno italico, fu in patria Intendente delle finanze. Col cessare di quel regno, cessò pel Pagani ogni pubblico impiego.

Giovinetto portossi a Padova a cagione di studio e strinse amicizia col Cesarotti: vogliono alcuni che questa amicizia anzichè giovare nuocesse al Pagani, attese le lodi prodigategli da quel grande uomo, liberale, com'è a tutti noto, di larghi conforti a quanti erano giovani di belle speranze. Ma se il Cesarotti potè in alcuna parte aiutare la confidenza del proprio ingegno, soverchia nel Pagani per naturale disposizione, non mancò per altra parte, come ci fu raccontato da chi n'era testimonia di presenza, di ammonire più volte il giovane, oltre il dovere sicuro di sè e troppo facile a trascorrere nelle impetuosità suggerite da

troppo violento amor proprio pronosticandogli con dolcezza di amico e saviezza di padre i danni che gliene sarebbero venuti, e da' quali per verità ebbe presso che sempre aspreggiata la vita. Mise in luce per primi nel 1782, coi torchi di Carlo Palese in Venezia, due volumi di poesie: il primo contenente cose originali, il secondo traduzioni dal latino, dal tedesco e dal francese, fra le quali l'*Atreo e Tieste* del Crebilon. In questi due volumi, a volere esser giusti, tranne una grande facilità di espressione, e certa copia d'immagini, la critica non troverebbe gran fatto che lodare, quantunque v'abbia in essi il *Tremoto di Messina*, poemetto che al suo primo apparire menò grande rumore. E da notare che in quel tempo ad Omero preferivasi Ossian; e il *Natale* del Gaudenzi sembrava un miracolo d'invenzione e di stile poetico. Male peraltro giudicherebbe della poetica facoltà che il Pagani aveva sortito nascendo, chi ne facesse il saggio in que' due volumi. Sono di quel tempo alcune poesie rimaste inedite, che vincono di gran lunga le pubblicate, e dalle quali si può argomentare come, indirizzato per altra strada, quel vivace e fecondo ingegno sarebbe giunto a diversa meta. Come il meglio rimanesse inedito, e si pubblicasse il men buono, è nuovo argomento a giudicar del gusto della stagione. Per altra parte è bello e proficuo allo studio dell'arte il considerare come, mentre il giovane poeta si faceva, nel cospetto del pubblico con vote e molte volte ampolluose cantilene, esprimeva nel proprio secreto, e quasi diremo all'orecchio degli amici, i propri affetti con ingenuità, e spesso ancora con eleganza, quando, a cagion d'esempio, alla vista d'un bel tramonto:

Nuvolette rubiconde
Lo infiammavano d'amor,

b

Come il tremito dell'onde -
Era il tremito del cor.

Altre cagioni impedivano ad altre poesie del Pagani di venire in luce; e in ciò loderemo l'onestà con la quale costantemente provide che ciò ch'era scandalo a pochi, perchè manoscritto semplicemente, non diventasse per la via delle stampe scandalo universale.

Quantunque agli applausi che senza misura ottenne la sua giovinezza, non corrispondessero quelli che ne accompagnarono la virilità, non rimase dall'esercizio del comporre; in ciò tenacissimo di non mutar forma ai prediletti suoi studi, in onta alle osservazioni, che assai spesso la malignità, ma talvolta ancora la critica ragionevole mettono innanzi agli scrittori. Nel 1784 pubblicò un poemetto in tre canti intitolato *Viaggio per aria*, e nel 1802 col titolo *Villeggiatura di Clizia* un altro, pure in tre canti, in versi sciolti interrotti da canzoni. Questi due poemetti, il secondo singolarmente, oltre al privilegiare di bellezza sulle poesie pubblicate dal Palese, non mancano di certa vivacità di stile e splendore d'immaginazione, ma non sono tali nemmeno essi da credersi destinati alla posterità. Gli studi del Pagani, e il particolare suo gusto per l'abbondante e l'affrettato, il facevano naturalmente contrario alla scuola dell'Alfieri, che diede mano a compire nella drammatica la bell'opera cominciata dal Parini riguardo alla lirica, di sgomberare cioè la poesia italiana dalla nullità e affettazione delle perifrasi, e del linguaggio tradizionale, riducendola alla sceltatezza e nobiltà degli antichi. Ponendosi adunque a

scrivere tragedie è facile il pensare che tenesse tutt'altra via da quella dell'Astigliano; non foss'altro nello stile. Varie tragedie di fatti compose, alcune con cori, e con qualche lusso di decorazione, decorazione per altro delle solite al nostro teatro, ch'è quanto dire non punto particolare all'azione e al modo onde questa fu immaginata, semplice diletto degli occhi, o al più al più agevolamento alla fantasia per rimanere commossa dai versi. Abbiamo udito dalla bocca medesima del poeta una *Rosmunda*, e sappiamo di un *Costantino*, in cui lo studio posto per quello che chiamasi comunemente effetto teatrale è grandissimo, e vogliamo credere non infelice. Ma queste ed altre molte tragedie rimasero inedite. Al *Caio Gracco* fu cagione di vedere la luce in Milano nel 1808, per adoperare presso a poco le frasi stesse del Pagani, il non essere egli contento di una tragedia dello stesso titolo d'un celebre contemporaneo: tutti intendono che qui si accenna a Vincenzo Monti. Il Pagani credeva dovesse giovargli a vincere la prova col tremendo rivale l'averne *delineato il Gracco della storia*: veggasi quanto questa intenzione fosse lontana dalla teorica seguita da esso costantemente nella composizione degli altri suoi drammi. Questa volta la passione, se pur fu mosso da passione a gareggiare col Monti, lo aveva tratto involontariamente a pensieri di maggiore profondità che non erano i suoi ordinariamente. Ad ogni modo, che cosa sia questo *Gracco* in se stesso, e rispetto all'altro del Monti, crediamo si possa giudicare dalla incertezza medesima de' principii secondo i quali fu immaginato. Nel 1816 un'altra Tragedia il *Nabucco* fu pubblicata in Venezia. Con questa mirava forse ad

allegorizzare la strepitosa catastrofe del guerriero fatale de' nostri giorni, con intendimento diverso da quello, onde trattò lo stesso argomento il Niccolini. E' inferiore al Gracosi nell'annodamento dell'azione, che nella forza del dialogo e della verseggiatura. Appartiene ai lavori teatrali del Pagani un dramma per musica intitolato la *Moglie Indiana*, e pubblicato l'anno stesso del Nabucco ad una con un discorso sull'opera seria. La *Moglie Indiana* non ottenne il premio in un concorso apertosi allora allora, per cagioni affatto straniere al merito poetico del dramma. Questo almeno ne scrisse l'autore, questo se ne dice dagli amici di lui. Tanta copia di componimenti teatrali, tra pubblicati ed inediti (1), non è maraviglia gli fossero eccitamento a dettare un libro teorico, e ciò fu quando fece stampare in Firenze nel 1826 coi tipi del Mangheri le *Considerazioni sul Teatro tragico italiano*, che furono poi indi a poco ristampate in Venezia. Non manca questo libro di ottime riflessioni, ma domanda, a cagionare piacere e profitto, lettori poco esercitati a considerare l'arte nelle sue più estese relazioni, e cui fossero ignote moltissime opere di drammaturgia uscite in luce a questi ultimi tempi. In esso è fatta una lunga apologia del *Polibete* del Forciroli, tragedia ch'è tuttavia, e potrà essere lungamente, la delizia di molti giovani, appunto perchè la maggior parte dei giovani che provano un poco di ac-

censione drammatica, ricorrono per svaporarla ai sessanta e più volumi del *Teatro Moderno applaudito*.

Nessuna delle opere scritte e pubblicate dal Pagani era più direttamente opposta all'indole del suo ingegno, quanto la traduzione dell'*Eneide*, che uscì in pubblico col testo a fronte, in quattro volumi nel 1822, in Venezia. Tre canti, non sappiamo ben dire se a saggio, erano stati stampati fino dal 1819. Leggiamo nella vita di Vittorio Alfieri, com'egli innamoratosi del numero virgiliano, specialmente dopo che nella conversazione dell'abate Caluso aveva cominciato a sentirlo, si studiasse di comporre a quella portentosa varietà e squisitezza di suoni la propria poesia; e confessiamo che ciò ne fa grande maraviglia, non parendoci di trovare una troppo evidente corrispondenza fra l'artificio di questi due poeti per infondere l'armonia nei lor versi; ma molto maggiore maraviglia ne fece l'udire di bocca propria del Pagani, il grande amore da esso posto a Virgilio, e il concetto in cui teneva quella guisa di stile e di verso. Ambidue tradussero Virgilio, e, ne sia permesso, malamente ambidue: ma se l'Alfieri non riprodusse il suo autore, a rendere non del tutto spregievole quella versione possono giovare que' luoghi, tuttochè pochi, nei quali il poeta potè dare se stesso in cambio dell'originale; consolazione che indarno si cerca nel lavoro del Pagani, che non poteva come traduttore, mettere fuori la sua naturale fecondità d'immaginazione, e doveva per lo contrario palesare ad ogni passo la sua poca perizia in fatto di stile e di armonia, doti necessarissime a chi traduce, e specialmente Virgilio.

Sono queste le opere principali del Pagani ch'era dovere di

(1) Tra i Componenti teatrali non ancora pubblicati sono le Tragedie: *Polissena*, ossia la *Morte di Achille* — *Andronico* — *Servio Tullio* — *Lucrezia vendicata* — *Clotilde* — *Il Convitto* — *Arisbe* — *Costantino*, ossia la *Morte di Fausta* — *Jakabbo*; e tra i drammi per musica ne lasciò due mss. intitolati *Il primo Amore* — *L'idolo d'Irminsul*.

ricordare: omettiamo alcune orazioni funebri, ed una pel felice ritorno di Pio VII alla sede pontificia (1) e la traduzione dell' *Alceste* di Wieland, e d'altre poesie tedesche, come scritture di picciolo conto. Vorremmo piuttosto accennare alcune brevi polemiche ch'egli scrisse in causa propria, e nelle quali non manca il frizzo e il calore necessario a quel genere di letteratura. Una risposta fece egli a certo giudice Brocchi, che aveagli censurato il *Terremoto di Messina*, un'altra a certo professore Cabrusà, che notò le imperfezioni dei primi canti dell' *Eniade* volgarizzati. Un terzo libricolo di egual tenore, col titolo *Mazzo di fiori* combatte le osservazioni pubblicate nella *Biblioteca Italiana* intorno l'opera sul *Teatro tragico italiano*. Non si trova in queste risposte, nè grande acume, nè bellezza di stile, ma certa naturale impetuosità che ritrae molto bene il carattere dello scrivente, e non lascia di piacere (2).

(1) A maggiore esattezza bibliografica noteremo, che il Pagani scrisse l' *Elogio di Mons. Lucio Doglioni*; *Venezia*, 1784 in 8; un *Elogio del Padre Clemente* — un *Elogio del Vescovo Sandi* — un' *Orazione panegirica di S. Bernardino di Siena*, ancora inediti; ed un *Discorso del funerale di Antonio Maria*; Belluno, 1823 in 4.

(2) In un invito a stampa dal Pagani pubblicato in Venezia nell'anno 1810 per aprire un'Associazione alla raccolta di tutte le sue opere annunziò anche le Prose seguenti, che rimangono fra' suoi manoscritti: *Sull'influenza delle scienze, lettere ed arti al ben essere delle Nazioni* — *Annibal Caro e Vittorio Alfieri, due Dialoghi dall'altro mondo* — *Altri quattro Dialoghi* — *Risposta alla critica di G. A. B. sul Terremoto di Messina* — *Lettera sulla mia Tragedia Clotilde* — *Lettera sulla Polissena, altra mia Tragedia* — *Prefazione Accademica di sacro argomento* — *Considerazioni sopra il Siroe di Metastasio* — *Le lagrime di Egeria cittadina di Mitelene*, *Novella greca*

Quale ne' suoi scritti, tale fu anche nella vita. Non soffersse che gli fosse contraddetto cheecchessia da persona, o si ricattò di un osservazione, fattagli anche tranquillamente, con indicibile virulenza. Sentiva di sè altissimamente. Detto gli da un nostro amico, a cui si nominò, che si recava a piacere di fare la sua conoscenza, montato sulle furie, soggiunse: devo esserle conosciuto prima d'ora; mi si può odiare o spregiare, ma ignorarmi non v'è chi lo possa. Notisi che l'amico a cui parlava non si impacciava in cose di lettere più che tanto. Questa alterezza e questa intolleranza gli fruttarono inimicizie non poche, e non gli lasciarono metter lunga radice nelle varie città, ove per cagione di studi o di divertimento si condusse a varii tempi. Venezia, Milano, e Firenze, per le quali passò a mano a mano, hanno un solo concetto della sua facilità ad irritarsi, della pertinacia con cui sosteneva le proprie opinioni, della franchezza con cui rinfacciava ad ognuno quello ch'egli presumeva fosse malignità od ignoranza. Ciò rendeva offuscate, e molte volte affatto perdute le belle qualità del suo animo. Che invero in questo uomo l'amor proprio eccedente non fu scompagnato da certa nobiltà, che non lo abbandonò nemmeno quando le condizioni della sua vita si fecero assai difficili. Sebbene aspro e violento, sapeva essere all'uopo fino e grazioso. Basterebbe per saggio di quanto gli aveva conceduto natura a rendersi gradito nella conversazione, in maniera assai meno frivola di quello sogliono il più delle volte gli spiritosi del bel mondo, citare quel suo *Amore cappuccino*, che

À notte buja,
Con pioggia e vento,
Venne al convento
Dell' *Alleluja*, ec.

e viaggio di bocca in bocca mezza l'Italia. Il suo animo, tuttochè d'uomo iracondo, non mancò che non fosse compassionevole e liberale, fino a che e per quanto concedevasi a lui da fortuna. Male giudicherebbe di lui chi sapendolo molto indulgente a se stesso, riputasse che lo pugnesse invidia dell'altrui merito; e chi, udendo le sue colleriche declamazioni, pensasse esser egli stato uomo capace di covar lunghi odii e inimicizie. A discolpa di quel suo fare, sempre traente all'iracondo, vuolsi avvertire che, sorto fra i confini di due età assai disformi nel gusto, vide dal detto al fatto torsi di mano, senza speranza di riaverli, almeno lui vivo, quegli allori il cui possedimento eragli stato assicurato fino da' primi anni. Aggiungasi a ciò il poco favore della fortuna, che gli venne meno ad un' ora medesima colla gloria, per cui si trovò ad un tratto e assalito dalle necessità e abbandonato dai conforti che rendono abili a tollerarle. E in onta a ciò fu mirabile per costanza, sì nell'alterezza del carattere, e sì nella pertinacia degli studi fino all'ultimo suo tempo. Chi lo ha conosciuto non può ricordarsi di lui senza certo sentimento di ammirazione per quella sua straordinaria franchezza; e chi legge i suoi libri non può a meno di non travedere di mezzo alle imperfezioni spessissime, originate dai falsi principii onde venne imbevuto, le facoltà più invidiabili a comporre un letterato di primo ordine. Noi non sappiamo se e quanto il nome del Pagani verrà ricordato dai posteri; ma avremmo creduto ingiustizia ne' contemporanei il lasciarlo passare senza un qualche cenno consacrato alla sua memoria.

LUIGI CARRER.

DAMIANO DI PRIocca (CLEMENTE). Sebbene non è abbastanza noto ne' fasti della italiana letteratura il nome del Cav. Clemente Damiano di Priocca, tuttavia dal poco ch'egli pubblicò nascosto sotto il velo dell'anonimo si vede come egli altamente pensasse e quanto acconciamente esporre spesse i proprii pensieri. Ma una più autorevole cagione si è avuto di consegnare alcuni cenni della sua vita fra queste biografie d'illustri Italiani, il desiderio cioè di mantenere vieppiù viva la memoria di un uomo, che ne' più gravi maneggi di stato si mostrò gagliardissimo difensore della santità dei diritti e dei doveri su cui si reggono le nazioni, e ne' più fieri cimenti, pronto a sacrificare se stesso, salvò l'onore del Principe, cui serviva, poichè l'impeto di prepotente fortuna impedivagli di salvargli lo stato, d'un uomo in fine del quale scrisse meritamente il Botta *che l'essere nati nel medesimo paese che egli, ci rechiamo a parte di gloria*. E se questo elogio dettato da chi non conobbe se non per fama il Priocca, nè mai vide il suo volto, nè stette dalla parte, cui egli aderiva, è sincero e splendido argomento di sublime virtù; saranno forse utile esempio a nobili cuori italiani alcuni cenni della vita di lui distesi da chi ne' suoi primi anni ebbe la sorte di mirar dappresso l'illustre ministro, di udirne le savie ed ornate parole, di scorgere le ultime scintille di quella luce di vita spenta da morte immatura.

Addì 23 di Novembre del 1749 nacque in Torino Clemente da nobilissima famiglia. Il padre di lui, asceso alle più alte cariche della milizia, aveva ottenuto dal Re di Sardegna il sommo tra gli onori di Corte, il collare dell'ordine dell'Annunziata; la madre usciva

della Casa de' Ferreri, ragguardevolissima del pari in Spagna che in Piemonte. Al nome del Casato si aggiunse per Clemente quello di Priocca, ch'era un feudo dipendente della famiglia. Quantunque la nobiltà Piemontese fosse dedita precipuamente alle armi, chè tra questi popoli la rinomanza guerriera precedette sempre ogni altra, non mancavano per altro anche nelle famiglie più insigni coloro che attendessero agli studi, soprattutto delle leggi e delle dottrine connesse colla scienza del governo pubblico; e per poco che si voglia scorrere gli annali della nostra storia civile si trovano i nomi più illustri uniti a quelli distinti solo per recenti meriti, posti gli uni e gli altri in bella gara di servire allo stato e di procacciarsi stima e fiducia dal principe e da' sudditi.

Attese di buon animo Clemente Damiano allo studio della giurisprudenza, ed ebbe la laurea nella Università di Torino; coltivava egli ad un tempo le lettere, e compiacevasi singolarmente del consorzio di parecchi giovani piemontesi amatissimi di questa patria italiana e bramosi di accrescerne anch'essi la gloria. Così fu compagno all' Alfieri, che fin d'allora sentiva in sè divampare quella fiamma che tutto poscia l'invase, e insieme con lui erano Agostino Tana scrittore elegante di versi, e Benvenuto di San Raffaele autore di forbitissime prose, ed Orsini d'Orbassano pensatore acuto, e scrittore quant'altri mai conciso. Appena ebbe finito il corso degli studi che venne da' condiscipoli eretto a Rettore dell'Università, significazione onorevole, simulacro d'autorità sugli eguali; di poi fu ascritto tra i dottori del Collegio de' Giuriconsulti dopo d'aver dato testimonianza di sè in gravissimo esame, apice e corona degli onori accademici. Introdotto

quindi nella pratica forense non tardò a ricevere prove della reale munificenza essendo stato dapprima nominato a riferendario del Re nel Consiglio de' memoriali, poscia Senatore nel Senato di Piemonte.

Sono i Senati negli stati di terraferma del Re di Sardegna, la suprema Magistratura giudiziaria, ed in sè raccolgono l'autorità dei tribunali d'ultima cognizione e l'ingerenza intorno ad alcune parti di civile governo; non dissimili degli antichi Parlamenti di Francia, alla cui imitazione furono stabiliti ab antico. Dotto così nelle leggi civili come nelle ecclesiastiche, accurato sostenitore delle legittime prerogative del Principe, di animo incorrotto, diligentissimo, seppe ben tosto il Cavalier di Priocca conciliarsi l'approvazione dell'Universale, e non andò guari che il Re volle dar premio a' suoi servigi, e valersi in più largo campo dell'opera di lui mandandolo suo ministro plenipotenziario alla Santa Sede. Fu antico istituto dei Principi di Savoia il commettere tale importantissimo carico d'Oratori al Pontefice a personaggi scelti tra' Magistrati giudiziarii, perchè i negozi di quella legazione richiedono notizie esatte ed estese dei diritti del Sacerdozio e dell'impero, e quella maturità d'esame nelle pratiche che molto ritrasse della solennità dei giudizi. Entrato in quella via, nella quale era già segnalato, uno tra' suoi predecessori, il marchese Ferrero d'Ormea, rinomatissimo statista, riuscì il Priocca ad adempiere perfettamente le intenzioni del suo Sovrano, ed a meritarsi l'affetto e la stima di Pio VI che allora sedeva sulla Cattedra di S. Pietro.

Ma già fremeva in Europa quel turbine che doveva di poi sconvolgere tutti gli ordini pubblici, scuotere dalle fondamenta le istituzioni

più antiche, agitare ferocemente le opinioni degli uomini — La guerra erasi rotta tra Francia e Sardegna: invano il Sovrano Piemontese, accorto del pericolo che sovrastava non che a lui a tutta la penisola, aveva sin da' primi momenti, in cui la rivoluzione francese pigliava aspetto minaccioso alle nazioni vicine, dato opera perchè le potenze italiane si collegassero insieme onde far testa al nemico comune; invano per questo fine erasi rivolto specialmente alla Signoria di Venezia, chè la Signoria di Venezia, non so se più corrotta o trascurata, poneva in non cale gli avvisi e le preghiere e i consigli, ed al suo Ministro in Torino che le porgeva gl'inviti e le ragioni per parte dei ministri del Re di Sardegna rispondeva con incredibile svogliatezza che si *togliesse l'occasione di progredire a nuove discussioni sopra così geloso e difficile argomento* (1). Il Papa ed il Re di Napoli mostravansi pronti di aderire alla lega, ma la trascuraggine di Venezia rovinò ogni speranza, distrusse ogni possente legame. L'esercito del Re di Sardegna, avendo avversi i tempi, pochi e mal disposti i soccorsi, combattè per quattr'anni, nè i danni sofferti scemavano la gagliardia della difesa; finchè nel 1796, esausto l'erario, ravvicinato il nemico, cresciuti i pericoli d'ogni maniera, si dovette consultare dalla Corte di Torino se fosse meglio il tentare un'ultima prova, e ponendosi ad un partito estremo chiamare all'armi i popoli, ed opporre la moltitudine dei sudditi fedeli alle genti ordinate del nemico, ovvero calare agli accordi, cercare nella pace di chiudere le tante fe-

rite della guerra, e stare aspettando dal tempo migliori venture. La seconda fu l'opinione che prevalse. L'armistizio conchiuso in Cherasco il 24 di Aprile 1796 ed il trattato definitivo di Parigi del 15 di Maggio dell'anno stesso terminarono la guerra, ma non le offese che venivan di Francia contro il Re di Sardegna. Questi sapendo che i tempi difficili richiedono nel governo pubblico uomini forti, sperimentati, sagaci, si deliberò di chiamare alla carica di suo ministro per gli affari esteri il Cavaliere di Priocca e di mandare suo ambasciatore a Parigi il Conte Prospero Balbo: egregie scelte amenable; e se i cieli avessero consentito che il Piemonte potesse andar salvo dalla tempesta che muoveva di Francia, le cure di quei due benemeriti sarebbero giunte a salvarlo. Ma i cieli avevano disposto altrimenti, e non trascorsero tre anni, che per tradimento manifesto e senza serbare neppure un'ombra di rispetto alla fede solennemente impegnata, il Direttorio di Francia dichiarò nuovamente la guerra al Re di Sardegna; ma prima che quell'annuncio giungesse a Torino le truppe Francesi avevano già cacciato quel Principe dalla sua sede. In que' terribili frangenti, quando non rimaneva al governo del Re se non la forza da sentirsi puro d'ogni colpa, il Cavaliere di Priocca, essendo la città piena di nemici armati, fece pubblica questa notificazione che suonò alta come la voce della giustizia fra il mormorar basso delle frodi e dei tenebrosi raggiri. E dessa del dì 7 di dicembre 1798, e dopo d'aver spiegato come il Re non avesse in nulla mancato a' patti e cadesse vittima del tradimento, termina con queste parole: « S.M. con- » u scia a se stessa di non aver man- » cato ai sacri doveri di fedeltà ver- » so gli amici, e di amore verso i

(1). V. Raccolta cronologica ragionata di documenti inediti che formano la Storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia. Augusta, MDCCXC — tom. 1. pag. 35.

» suoi sudditi, vuole che sia a tut-
 » ti nota la sua leale, e sincera con-
 » dotta, e la protesta che fa al co-
 » spetto di tutti di non aver dato
 » motivo alle disavventure che so-
 » vrastano agli amati suoi suddi-
 » ti, alla fedeltà ed all' attaccamen-
 » to dei quali essa corrisponde mai
 » sempre con affettuosa tenerez-
 » za. « Damiano d'ordine di S. M. »

Ad un atto così nobile e degno, che riscosse l'ammirazione di tut-
 ta Europa, non aggiungeremo al-
 tro commento, se non quello che si
 desume da una lettera, tuttora ine-
 dita, scritta dal Priocca istesso al
 celebre Abate Denina (1): *Persua-
 so intieramente*, egli dice, *che non
 era più tempo di far difesa, io det-
 tai quello scritto sul solo principio
 tout est perdu hors de l'honneur.
 Per salvare l'onore del Re non
 eravi altro a fare che smentire le
 menzognere accuse che gli si ap-
 ponevano d' infedeltà e tradimen-
 to. Innocente qual era, poteva io
 lasciarlo perire vittima della sua
 lealtà in aspetto di reo? Si mora,
 diss' io, giacchè lo vuole Iddio,
 ma senza taccia di viltà almeno,
 e senza l' infamia d' aver sagri-
 ficato i sudditi; dicasi il vero: ac-
 cada ciò che vuole. Che tale uni-
 camente sia stato il mio scopo lo
 mostra chiaramente il tenore cir-
 cospetto e moderato del mio scri-
 to, in cui non vi è motto che invi-
 ti alla difesa. Io non so veramen-
 te qual più illustre esempio di vir-
 tù pubblica e di valor civile si
 potrebbe addurre di questo. E a
 farne più evidente la prova s' ag-
 giunse la vendetta degli oppresso-
 ri, onde il Re nell'atto di rinun-
 cia all' esercizio d'ogni potere fu
 costretto a disapprovare la pubbli-
 cazione della proclamazione spar-*

*sasi dal suo ministro, ed ordina-
 re al Cavaliere Damiano di ren-
 dersi alla Cittadella come garan-
 te della sua fede, e della sua fer-
 ma intenzione che alcun ricorso
 di qualunque natura non avrebbe
 potuto essere portato contro quel-
 l'atto di rinunzia (1). Ed il Mini-
 stro fermo sempre nel suo propo-
 sito di nulla rimettere della digi-
 tà dell' officio tenuto, devoto in
 ogni fortuna al suo Re s' avvia al-
 la Cittadella, dopo aver compiuto
 gli atti di religione ed aver dispo-
 sto delle sue sostanze, ignaro del-
 la sua sorte futura, passando a pie-
 di per le vie più popolate della città
 al cospetto di quelli, contro cui a-
 veva fatto solenne protesta di tra-
 dimento. Due mesi stette in quel
 carcere, dove dalla religione e dal-
 la filosofia traeva tali conforti, che
 nulla lasciavano in lui trasparire
 de' patimenti che tollerava per l'in-
 salubre condizione del luogo. Ven-
 negli d'improvviso davanti un
 giorno un incognito e minacciolo
 di morte se d'opinione palesemente
 non si mutava; ed il Priocca altro
 non rispose a siffatta tracotanza,
 se non che di nulla essendo colpe-
 vole di nulla aveva a scolparsi; e
 di nulla più fu ricercato. Gli fu quin-
 di ordinato di ridursi a Grenoble
 di là a Digione dove erano molti
 statichi Piemontesi. Poco stante
 gli fu permesso di recarsi in Ispa-
 gna. Dimorò alcuni mesi in Bar-
 cellona; di là sciolse per la Tosca-
 na, colà erasi pure condotto il Rè
 di Sardegna mentre pareva vicino
 a riaprirsi a Lui l'adito de' suoi
 domini di terraferma; il Cavalie-
 re di Priocca rivede il suo Prince-
 pe, e ricusò un assegnamento che
 quegli far gli voleva, dimostrando
 così che gli uomini d'animo gene-
 roso rifuggono anche dal ricevere
 le liberalità de' sovrani quand' esse*

(1). L'autografo sta presso il chia-
 rissimo signor Ab. Cavaliere Costanzo
 Gazzera Socio e Segretario della R. Ac-
 cademia delle Scienze di Torino — La
 data è del 16 di Gennaio 1812.

(1) Parole dell' art. 3. dell'atto 9 de-
 cembre 1798.

non solo necessarie a sostenere un ufficio. La battaglia di Marengo pose di nuovo alla devozione di Francia il Piemonte; il Re ritornò in Sardegna, ed il Cavaliere di Priocca elesse di rimanersi in Pisa, tranquilla sede, e di vivere ritiratissimo tra le occupazioni di studi geniali e la compagnia di pochi e fidati amici. Temperantissimo di tutti gli agi, egli non si turbò punto nel trovarsi ridotto a grandissima strettezza nelle sue entrate; stette in Pisa finchè, morto il fratel primogenito che avevalo istituito suo erede universale, tornò in Torino dove chinse i suoi giorni il 5 di febbrajo 1813, imperterrito e religiosissimo come sempre era vissuto.

Si è detto che il Cavaliere di Priocca coltivava con amore le lettere, ed appunto in quel suo ritiro di Pisa, egli ne diede bellissime prove sia nella lettera premessa al volgarizzamento delle *Quistioni Tuscolane* pubblicate dal conte Gianfrancesco Napione, sia nella prefazione e soprattutto nelle giunte alla *Dissertazione della patria di Colombo* dello stesso Conte Napione, opera che attesta una grandissima cura della gloria dei Piemontesi, ed un corredo ricchissimo di varia erudizione.

Non solamente col Napione che gli porgeva queste occasioni di scrivere, ma col più dei letterati Piemontesi era il Priocca da assai tempo in relazione di studi, così col Franchi, e col Vernazza, e col Durandi, e col Caluso e col Balbo. Il Professore Cavaliere Carlo Boncheron nel libro intitolato: *De Clemente Damiano Priocca narratione ad V. A. Prosperum Balbum Augustae Taurinorum* MDCCCXV descrisse colla maestà della lingua di Roma antica la vita di un uomo che potè darsi foggiate sull' esemplare delle virtù degli antichi Romani.

FEDERICO SCIOPIA.

GUCCI (GIOVANNI), di assai nobile famiglia, fiorentino sino dal secolo XIV, nacque in Faenza ai 12 di novembre 1776 dal conte Francesco e dalla contessa Teresa Conti. Suoi primi studi fece in Bologna nel Collegio de' nobili, dove entrò nel 1788. Restitutosi in patria fu per farsi uomo di chiesa; ma nel 1806 entratagli in cuore la brama di emulare il fratello suo cavalier Ercole (che nella battaglia del Capo s. Vincenzo tra le flotte inglese e spagnuola, come tenente di vascello in quest'ultima, avea lasciato di sè memoria assai bella) si condusse a Milano nelle guardie d'onore. Non vi restò a lungo; chè gracile com'era dovette due anni dopo ripatriare. Datosi allora tutto alle lettere, l'amore delle quali nella sua casa era famigliarissimo, fece sua delizia i purgati scrittori del 300 e del 500; poscia si piacque del Gozzi (Gaspare) singolarmente: ne trasse uno stile tutto composto a gentilezza; di che ebbe lode dai savi. Quanto ai pregi dell'animo, fu probò generoso ed ingenuo: e perchè non sofferiva tacere l'appreso vero, parvero a taluno le sue parole comechè dolci al suono, acerbe al gusto anzi che no. Certo però della onestà e della virtù cessò innamorare, scrivendo, ogni persona: e questo fece eziandio nelle occasioni di nozze di morti e somiglianti, nelle quali i versi dei più vengono pieni di parole, vuoti di cose. Nel 1815 fatto bibliotecario del suo Comune, ebbe in mano un ammasso informe di libri, che egli solo con indefessa fatica pose in ordine ed in luogo il più accconcio che vi fosse; e l'indice, che mancava egli pure fornì. Nel 1818 apertasi solennemente la biblioteca recitò un discorso, di cui poscia donava il titolo al suo amicissimo Iacopo Zanelli. Quando poi dall'antica sala di santa Maria

potè farsi il trasporto al nuovo locale de' Servi, tanta cura egli mise a guardare e collocare degnamente il caro deposito, che parve a chi l'osservò le nuove fatiche essergli state occasione di contrarre quel male, di che poscia morì. Per cagione di salute costretto nel 1828 a chiedere onorato riposo sdegnò ogni superfluo, restando contento ad una parte dell' emolumento assegnatogli, ed alla coscienza di avere promossa la coltura delle ottime discipline, e cresciuta d' assai la suppellettile de' libri a lui affidati. E questo ottenne non tanto coi fondi somministrati a sua inchiesta dal Comune, quanto ancora e più specialmente con quelli che procurò da varii cortesi spiriti: così molte opere di scienze lettere ed arti, le quali vanno per la maggiore, sono oggi rimaste eziandio per privata munificenza a pubblica utilità. Procurò anche sino dal 1822 una ristampa del Decamerone del Boccaccio accomodato ad uso delle scuole con belle annotazioni e con avanti una lettera al cavaliere Dionigi Strocchi, tutta fiore di lingua e di giudizio. E nel 1824 diede opera ad una edizione del Pandolfini con innanzi una lettera a don Cesare Montalti, nella quale veniva aprendo i suoi pensieri sul metodo d' insegnare le buone lettere, com'è a vedere nel vol. 81 del Giornale Arcadico. Nel 1827 pose fuori i *Commentari di Stefano Bonsignore, Versi, ed Inscrizioni*, dove sono sue le Ottave, che cominciano

„ Donne pietose che in oscuro manto,

essendo le altre cose scritte da varii, e da lui raccolte e pubblicate. Egli mancò ai vivi il 22 luglio 1829 in Faenza pressochè improvvisamente per rottura di aneurisma all'aorta discendente, mentre stava esaminando le sue composi-

zioni che intendeva dare alle stampe tutte insieme in Bologna. Per tacere delle prose, noi rammenteremo fra le poesie quelle terzine nobilissime in lode dell'eminentissimo Odescalchi, e le altre in morte di Anna Bontadosi: e toccheremo quel suo gentile pensiero di mettere in bella concordia sul teatro italiano musica e poesia; talchè questa a quella non serva peggio che schiava, ma si aiutino entrambe come sorelle: che se la sua *Andromaca*, melodramma stampato in Forlì nel 1817, non parve tale da sposarsi alla musica, non vuolsi però meno commendare quel suo divisamento. Nè passeremo in silenzio quelle terzine piene di patria carità, che poco innanzi al morire ei pubblicò. Ugolino d' Azzo degli Ubaldini n'è il soggetto, trattando il quale si tenne al Tonduzzi, al Mittarelli ed al Perticari, che ben riconobbero in quell'antico l'autore del più leggiadro tra i ditirambi e l'onore della culta Faenza, e sono più che autorevoli, onde un gentile poeta non avesse a sgomentarsi de' dubbii, che l'Antologia di Firenze (tom. I pag. 384) già pose in campo per torre ad Ugolino la gloria di quella cara poesia. Tornando al Gucci è da dire che lo ingiurie della fortuna nè poche nè lievi portò con pazienza, e quel suo male così lungo così penoso sostenne con cristiana rassegnazione sino agli estremi. Egli ebbe in fine le lagrime degli amici, che nella infermità lo assistettero, ebbe i versi del conte Ferdinando Pasolini, il quale pensò ancora esser bello serbare un'impronta qual che si fosse del volto del trapassato. Così potevasi trarne il busto per mano de' fratelli Ballanti artisti fiorentini, che diretti dal Gucci medesimo lavorarono già in plastica i busti del Torricelli, del Sarti, del Bucci, del Laghi, onde

si adorna l'ingresso alla pinacoteca della nobile città di Faenza, la quale onorando i generosi vedrà la bella semenza più e più germogliare felicemente.

D. VACCOLINI.

ROTA (VINCENZO), nacque in Padova il 15 maggio 1703. Dopo avere atteso agli studi elementari in casa propria entrò l'anno 1717 nel patrio seminario, ove cominciò assai per tempo a cattivarsi coll'abilità dell'ingegno la stima de' suoi maestri. Tenne nel 1725, sotto la direzione di Marc'Antonio Trivellato, insigne professore di Teologia, una di quelle pubbliche dispute, ch'erano in uso ad altri tempi e chiamavansi conclusioni. L'anno stesso fu iscritto al sacro collegio de' Teologi, e il susseguente consacrato sacerdote. Lasciò allora il seminario padovano e passò in quello di Rovigo a insegnare la Rettorica. Fu quindi invitato a portarsi in Scavalle presso la nobile famiglia Minucci in qualità di precettore, ed ebbe a discepoli due fratelli, de' quali uno, per nome Andrea, fu in seguito arcivescovo di Fermo. Terminata l'educazione de' giovani Minucci, altra ne assunse dei figli del marchese Pietro Gabrielli, principe romano, per cui passò ad abitare in Venezia. Venuto a morte il Marchese destinò il Rota, di cui aveva sperimentata non inferiore all'ingegno la probità, alla tutela dei figli in compagnia della madre, contessa Teresa di Valvasone. Dovette allora trasferirsi a Roma colla vedova e coi pupilli, e colà si trattenne finchè gli ebbe educati compiutamente. Tornò quindi colla Marchesa a Venezia, di dove si tolse per mettersi fra i concorrenti alla scuola Rogiera di Padova, rimasta vacante per la morte dell'illustre grammatico Ferdinando Porretti. A

questo concorso si pose, meglio che altro, per obbedire ai tempi e al desiderio de' suoi genitori. *Erat temporis, erat paventum voluntati inserviendum*, sono sue parole, e leggonsi in una lettera che vide la luce. La scelta ricadde nel competitore, e il Rota da indi non volle più saperne di concorsi, e nè manco accettare lucrosi ed onorifici impieghi, che in seguito furongli offerti spontaneamente. Si ridusse a vivere colla marchesa Teresa, in condizione di Segretario; e con essa alternando il soggiorno da Venezia a Padova, secondo stagione, sempre in quell'ozio pacifico che tanto aveva agognato, e che gli dava agio di attendere ai varii suoi studi. Di tal maniera giunse al 10 settembre del 1785, giorno, in cui essendo in Padova, venne a morte, e fu sepolto nella chiesa di santa Sofia.

Il Rota sortì da natura un ingegno bizzarro e traente al caustico. L'educazione classica, che ottenne nel seminario, e lo stato ecclesiastico, a cui si dedicò con ingenuità d'intenzione, gli tolsero d'eccedere soverchiamente in quelle pericolose tendenze. Le opere da esso composte e di cui parleremo indi a poco, serbano molto sensibili vestigi di quanto scriviamo. L'ingegno del Rota, oltre a ciò, era molto versatile, di maniera che allo studio della letteratura potè accoppiare quello della musica e della pittura, non solamente nella parte teorica, ma eziandio nella pratica. Anche nell'arte del ricamo si occupò di proposito, e giunse a tale di perizia da potere, non che professarla egli stesso, farsene ad altri maestro. Per l'acquisto di cognizioni tanto svariate domandavasi, oltrechè una grande capacità di mente, una forza non punto minore di volontà. Ed in vero la vita del Rota fu delle più occupate ed attiva.

che sappiansi immaginare. Protesta chi, gli fu familiare molti anni di non averlo mai veduto ozioso un momento, prendendo egli a sollievo dell' affaticato suo spirito il passare da una ad altra specie di applicazione. Del come sapesse opportunamente partire il suo tempo se ne faccia ragione dal seguente tratto di una sua lettera: *a chi non ha trasporto per la musica scrivo di pittura, e a chi non si cura nè di musica nè di pittura scrivo d' Orlando Tutto il giorno è sacrificato a questa, e la sera a quella, il giorno a questa perchè distingue i colori, la sera a quella perchè con la solitudine e col silenzio tien più raccolti gli spiriti.* Credeva che in questo metodo di vita ci stesse anche la propria salute, o per verità, considerato gli anni che visse, tuttocchè di complessione non punto invidiabile sembra che quanto a se non si fosse ingannato. *Che ho a far io co' medici?* scriveva ad un amico. *La camera è la mia medicina, e il mio divertimento la musica.* Il buon umore non lo abbandonò mai, ne manco nel momento della vita più serio, l' estremo.

Un po' di ruggine ebbe col Facciolati, del quale a principio era stato amico, s' è vero che da lui fosse allogato in casa Gabrielli. Arrogatasi il Facciolati nelle lettere un' autorità suprema, che pure assai grande si meritava, voleva farla da protettore con chi gli era compagno, e dei lavori d' altrui profittare la propria gloria. Il lessico forcelliiano n' è prova molto solenne. Ciò si voleva avvertire a giustificare le virulenti diatribe pubblicate dal Rota col titolo di *Dialoghi*, nei quali il Facciolati è maltrattato assai fieramente. Furono pubblicati que' Dialoghi in latino, poi dal Rota stesso, per compiacere a una Dama, cui quella lingua sapeva d' agresto, tradot-

ti. La traduzione per altro non si pubblicò; ma dura manoscritta nelle mani, per quanto io sappia, del conte Alvise Mussato di Padova, e fu lungamente in quelle del conte Antonio Maria Borromeo, benemerito per la *Notizia de' Novellieri Italiani*, di cui vedi più sotto. A questi dialoghi porse occasione l' orazione pubblicata dal Facciolati per l' esequie del Doge Alvise Pisani, cui il Rota aggiunse una *palinodia* e una confusione del tipografo veneziano, molto lepide e frizzanti scritture. Dall' orazione passa poi all' altre opere del Facciolati, specialmente l' edizione degli *Offici di Cicerone*; per cui è dettato un apposito dialogo, che si legge anche nel vol. xiii della *Nuova raccolta di Opere* ec. che stampavasi in Treviso dal Trento, circa il 1725. Parimente satirica era l' intenzione con cui posesi a compilare un giornale, o *critica letteraria*, come la chiamavano, ad una col Dalle Lastre; ma la stampa non andò oltre il primo foglio. Non vide neppure la luce, e non sappiamo che conservisi manoscritta una *Ragionata censura sopra un moderno volgarizzamento di Demostene*, nella quale rivedeva i conti alle traduzioni in prosa dal greco del Cesarotti, con ben altra grazia che a quelle in verso facesse Paolo Brozolo. Il Rota, tuttocchè d'ingegno vivacissimo, non parteggiava punto per le novità in materia di gusto. Amava nello stile singolarmente l' antica semplicità ed eleganza, e ponendosi a comporre commedie, come siamo ora per dire, le scriveva in maniera da far sensibile il grande studio con cui aveva cercato di ricopiare il fare degli autori del *Teatro comico fiorentino*. Di queste pubblicaronsi la *Zoccoletta pietosa*, la *Morta viva*, il *Pastor geloso*, il *Fantasma*, il *Lavativo*: rimangono

inedite la *Balia*, il *Memoriale*, il *Pisciatoio*, e la *Bradamante*, se pure quest' ultima, che arieggia i drammi sentimentali del nostro tempo, e potrebbe chiamarsi alla moderna tragicommedia, non vide la luce. Scrisse ancora, ad imitazione de' nostri antichi una novella, che fu stampata dal Borromeo a pag. 163 della preallegata *Notizia de' Novellieri Italiani*, Bassano 1799, e si aggira sopra caso notissimo: il figliuol di un oste si fugge di casa, e con sua industria arricchisce. Dopo molti anni vi ritorna senza darsi a conoscere. Li suoi genitori per rubarlo lo uccidono, e quel che poscia loro avviene. Tutti questi lavori, qual più qual meno palesavano nel Rota, oltre che il suo sapere, la naturale sua tendenza alla satira, di cui abbiamo a principio parlato. Tra le cose inedite che sentono di questo genere non vuolsi tacere la traduzione della *Moria* di Erasmo, anzi può dirsi che fosse l' opera principale che il Rota dettasse, considerata la somma cura che in essa adoperò perchè il suo italiano contendesse di forza e di brio coll' originale latino. Ho vedute fino a tre copie manoscritte di questa traduzione, tutte di pugno del Rota, e molto una dall' altra diverse, senza far caso d' infiniti fogli volanti, in cui tale o tal altro tratto della *Moria* era in sempre varia maniera tradotto. Di qua può vedersi quanta fosse la diligenza del Rota, quanto il suo fervore negli studi, e la ricchezza da esso posseduta in fatto di lingua, e il conto che faceva egli stesso di questa sua traduzione. Queste copie manoscritte erano, quando io le vidi, possessione del nob. Adriano Amai che fu coadiutore alla I. R. Biblioteca di Padova. Materia ad equivoci saporiti evvi in un certo panigirico di *Nemo*, anch' esso rimasto

inedito; nel quale il Rota raccolse i luoghi più notabili delle sacre carte, ove quella parola si adopera, traendone un senso affatto opposto. *Nemo*, a cagion d' esempio, *potest duobus dominis servire*: di che se ne conchiudeva che *Nemo*, uomo maraviglioso, potesse servire a due padroni. Tra le opere non burlesche o satiriche del Rota ricorderemo per prima l' *Incendio del tempio di san' Antonio*, poema in vi canti in ottava rima, che vide dapprima la luce in Roma nel 1749 in 4. con figure e dedica a papa Rezzonico. Pare che il poeta non rimanesse gran fatto contento di quella prima edizione, e del favore procacciato gli da quella dedica: rilimò e riprodusse il poema in Padova nel 1753, ne tolse la dedicatoria, e vi aggiunse in cambio copiose note, ridondanti di patria erudizione. Tradusse in Terzine i *Salmi penitenziali* ch' ebbero due edizioni; la seconda, sola da me veduta, nel 1748. D' argomento alquanto disforme fu un' altra traduzione, quella cioè: *L' arte del disamorarsi di Ovidio*: anche di questa due edizioni, la seconda del 1770. Vogliansi sua la traduzione dal latino della terza parte dell' opera *Elogia societatis Jesus* (1768), e quella dal francese delle *Istruzioni intorno alla Santa sede* (1765): tengo da buone fonti che ambedue fossero d' altra mano. Le ricordo perchè i biografi le attribuirono al Rota, e giova, forse, avvertire che ciò non è vero. Quantunque non pubblicata e, ch' io sappia, nè manco trovata fra i manoscritti, fo memoria di una riduzione del *Pastor fido* in due drammi, a cui il Rota si mise, sembrandogli doppia l' azione per un dramma solo, tal quale si legge. Notabile esempio del coraggio con cui procedeva in fatto di critica letteraria, in un tempo in cui

il tenersi ligii alle vestigia de' morti era tra le principali virtù de' letterati: notabile specialmente in un uomo tutto imbevuto di classici studi, e nel quale la pazienza venne sempre compagna all'ingegno.

Il Rota, come s'è detto, oltre le lettere, professava anche la musica e la pittura. Memorabile è l'amicizia che lo strinse al celebre compositore Giuseppe Tartini, di cui fece il ritratto ponendovi sotto il distico:

*Tartini haud potuit veracius exprimi imago,
Sive lyram tangat, seu meditetur, is est.*

È sotto quello di Arcangelo Corelli da Fusignano, maestro al Tartini, scrisse il seguente:

*Harmonicos hoc fonte modis Tartinius hausit:
Nobilitas fontis quanta sit hujus habes.*

Altri molti ritratti pur fece, fra i quali distintamente vuol essere ricordato quello di papa Ganganelli, e dei quattro professori di allora della capella di sant' Antonio, il Bissoli, il Vandini il preallegato Tartini, e il Vallotti. Ritrasse pure se stesso, scrivendo dietro la tela: *Ipse se, per speculum et in aenigmate. A. D. 1765. Aet. suae LX.* Ma non fu solamente a ritratti che si limitassero i pittorici suoi esercizi. Da una stampa alemanna trasse il soggetto ad una pittura che ricorda la notissima del satiro e del contadino di Jordans. Celebre per passione fra le sue pitture è una testa del Salvatore, posseduta da Francesco Da Ponte, dottore, già avvocato, ed ora segretario presso l'Imp. Reg. Tribunale di Padova, a cui avrò occasione di riferirmi indi a poco. Alle sue commedie e al poema fece egli stesso i disegni pei rami: e mi ricordo di averne veduti di molto curiosi all'acquarello nel manoscritto del

Pisciatoio. Anche nel disegnare, come nello scrivere, dilettavasi molto di piacevolleggiare. Due graziosi quadretti mostrano in atto le così dette restrizioni mentali gestitiche; la setta dei probabilisti era parodiata in un terzo che mi fu descritto, ma che non ho veduto. Quanto a musica, nel 1763 aveva principiato a ridurre trentasei concerti tartiniani a tre e quattro parti obbligate; riduzioni da esso chiamate *metamorfosi legittime e fedelissime*. Di questi suoi lavori musicali ritraeva lodi amplissime da rinomati professori. Nè minor valore mostrava nell'esecuzione. Tenerissimo era del suonare il violino, e non guardava a spesa perchè i suoi violini fossero di que' famosi dell'Amati, e dello Stainero. *So cosa vuol dire*, scriveva, *un buono stromento in mano d'un buon suonatore: lo provo in me che dopo avere fatto assestar a mio modo il mio violino, trillo che non invidio il Tartini*. Non contentavasi però del solo violino; ma sapeva anche suonare strumenti da fiato, e di flauto diede anche lezioni.

Rimane ora che si dica dell'indole sua morale e de' suoi costumi. Molto credo se ne può avere indovinato dalla qualità e pertinacia de' suoi studi: tuttavia ne parlerò con maggiore precisione. Non mancò al Rota nessuna bella e desiderabile dote dell'animo. Ebbe rispetto e affezione a suoi genitori esemplare; rinnegò per obbedire alla volontà loro la propria; e ciò in quegli anni appunto ne quali il poter far uso della propria volontà si stima una delle più preziose facoltà concesse all'uomo. Negli ultimi anni vendè quanto avea di più caro, i suoi libri e i suoi violini, per vantaggiare colla somma che ne ritrasse la sorte di una sorella. Prender congedo da oggetti co' quali abbiamo passati

molti anni, e che ci furono ministri delle nostre ricreazioni più innocenti e più care, e ciò per sovvenire ai bisogni d'altrui, mi sembra fatto meritevole di memoria. Anche il tempo in cui ciò fu operato, la vecchiaia, viene a non picciolo aumento di lode. Della integrità sua diede pubblico testimonio il Gabrieli eleggendolo, ad una colla moglie, a tutore de' propri figli; e della equabilità e gentilezza dell'animo è bella prova la costante affezione con cui tutta la vita fu trattenuto in casa della vedova marchesa. Piacevoli erano i suoi modi, e la vivacità della mente manifestava anche nella quotidiana conversazione; doti che non si accompagnano solitamente a chi passa il più del suo tempo frammezzo ai libri. Amava la società degli amici; ma sapeva volgere a comune profitto anche le ore destinate a ricreazione. Col titolo d' *Imperterriti* aveva stabilito un' accademia silarmonica, di cui erano a parte i più valenti in quell' arte che fossero in Padova, e ne dintorni a quel tempo. Quando tradusse la *Moria* di Erasmo v' inuestò molte relazioni ad usi moderni; e la diede a recitare in più sere a certa Paolina, che fu poi sposa al predetto avvocato Da Ponte, donna di animo affettuoso e di svegliato ingegno; e da cui non che dal marito, carissimo de' miei amici, molti ritrassi dei particolari per tessere questa vita. Quando ponevasi a quella recitazione la Paolina presentavasi con abito apposito e in tutto conforme al personaggio della *Pazzia*, cui doveva rappresentare; lasciavasi correre per le spalle una lunga chioma nerissima, che doveva essere ammirabile a quell' età, se quando io la conobbi, ed era negli ottant' anni, conservavala pressoché intera, e non punto cangiata nel colore. Tutti questi pregi,

assai rari a trovarsi disgiunti, avendosi raccolti nel Rota, compensavano sopra misura alcun poco di biliosità e di salschezza nelle proprie opinioni, di cui avrebbesi potuto tacciarlo; e rendevano, nonchè tollerabile, ma desideratissimo in ogni più scelta adunanza, in onta alla poco bella persona che aveva sortito nascendo. Era difatti notabilmente gibboso, con questo però di una grande sproporzione fra la parte superiore all' anche, difettosa per brevità, e la inferiore eccedente in lunghezza. Di qui nè veniva che, gobbo quantunque, non apparisse meschino, e si recasse in dignità di contegno meno sgraziatamente di quello sogliano e possano gl' infelici suoi pari. La faccia avea aperta e vivace, con lineamenti risentiti, e quella mobilità muscolare che fa presagire uno spirito pronto, e un animo facilmente impressionabile. Con che credo aver detto abbastanza della vita; dell' ingegno, e delle opere di Vincenzo Rota, aggiungendo qualche notizia a quelle, che ci hanno date finora sul conto di lui i biografi nostrali e forastieri.

.. LUIGI CARRER.

FORCELLINI (MARCO), uomo di bell' ingegno, molto elegante scrittore, e fratello di Egidio autore del gran Lessico della lingua latina, nacque in Campo, terra del Trevigiano, l'anno 1711, e dopo avere fatto i primi studi elementari nel seminario di Ceneda, passò in quello di Padova dove ne compì il corso. Alla vita ecclesiastica preferì la secolare, si addottorò in legge, e passò ad esercitarla in Venezia. Ma più che lo studio delle Pandette dovea egli amare quello della classica letteratura, al che lo avrà confortato l'intima sua collocaza con Natale Dalle Masse, il più diletto cultore delle

Muse latine che abbia avuto il secolo scorso. Si unirono d'accordo per dare all'Italia la prima volta raccolte ed illustrate tutte le *Opere di Sperone Speroni*, che non senza grande pazienza ed intelligenza trassero da sconvolte carte allora serbate dal celebre abate Antonio Conti, ed ora esistenti nella Biblioteca Capitolare di Padova. Il Forcellini solo si assunse l'incarico di scrivere la *Vita dello Speroni*, che leggesi nel volume quinto (edizione di Venezia, 1740, vol. 5, in 4.) e che Marco Foscarini giudicò scritta con impareggiabile accuratezza. Conviventi costantemente d'accordo il Forcellini ed il Lastesio, si accinsero ad una ben curiosa prova d'ingegno in occasione di dover festeggiare le nozze di personaggi di particolare lor conoscenza. Abbiamo a stampa l'elegante *Poema in tre canti in ottava rima pubblicato per le nozze del co. Fiorino d'Onigo con la contessa Anna Bellati*, Venezia, 1745, in 4. In questo presero a cantare le *Feste Trivigiane d'Amore*, e sarà volentieri qui letta una lettera dal Lastesio scritta molti anni dopo a Girolamo Giustinian podestà di Bergamo, con cui gl'invia il libro stesso: « Ecco il poemetto a due voci. *Amant alterna Camoenae*. » Così facemmo quando il sangue » e l'estro fumava. Ora ne siamo » attoniti noi stessi, e a noi il crediamo a pena. Due cetre unisono? Un terzetto per uno? e » per giunta la pazzia impresa di » non ripetere in niun canto la » stessa rima? La storia di tal poemetto è piena di accidenti. Si » cercò il più alto silenzio. Due » canti sono nati alla Zucca in » un casino nell'orto di s. Giacomo. L'ortolano per timor del » padrone non ci lasciò finire. Si » andò a s. Clemente, e in una » cella eremitica dalla mattina

» alla sera s'improvvisò quasi tutto il terzo. Si è scorticata la coda nel silenzio notturno in un » angolo della mia soffitta. Ma la » materia e la tessitura era prima » meditata, digerita e scritta; e » dietro a quelle tracce s'improvvisava, chè altrimenti non poteva uscire regolato poema ». Da Venezia, 15 agosto 1788. (*Lastesio Lettere* p. 238).

Grande è stata la benemerenza del Forcellini verso le italiane lettere anche allora quando egli operò disgiunto dall'amico suo. Noi non avremmo senza di lui la *Biblioteca Italiana del Fontanini*, corredata dalle note di Apostolo Zeno, mentre egli conversando a lungo con Apostolo negli ultimi anni del viver suo, pazientemente raccolse dal grande uomo i materiali, li dispose, e li rese di pubblico diritto nell'anno 1752. Contemporaneamente diede alla luce la prima edizione delle *Lettere famigliari* dello stesso Zeno, che si accrebbe poi di gran lunga nella ristampa fattane l'anno 1785 colle cure di Jacopo Morelli; e scrisse il *Diario Zeniano* che, rimasto inedito, venne dal ch. Francesco Negri consultato per la bella vita che ci ha dello Zeno lasciata. Altro frutto della molta attività ed erudizione del Forcellini si è la edizione fatta in Venezia 1752, vol. 5 in 4. di tutte le *Opere di Monsign. della Casa*. Ne riordinò i componimenti, tolse via la farragine de' commenti de' quali era gremita una stampa anteriore fatta in Venezia sin dal 1729, ponendo in luogo loro annotazioni succose, ed aggiungendo al fine una Tavola di tutte le voci usate dal Casa. Dalla sterilità dei lavori filologici venne a distrarlo la giuocanda e celebre brigata veneziana de' Granelleschi, a cui egli appartenne, senza però impacciarsi a scrivere poesie berniesche, chè

non sarebbersi affatte alla grave e circospetta indole del suo ingegno. E di questa indole piacemi dare un esempio, che traggo da un libricciuolo senza nome di autore uscito in luce col titolo: *Parere sopra il Poemetto le Raccolte* (Ven. Zatta, 1758, in 4.). Bollivano allora le ire contro Bettinelli, inverecondo scrittore delle Lettere pseudovirgiliane, il quale fattosi detrattore anche dell'uso delle Raccolte per nozze, per monacazioni, per dottorati, pubblicò un poema sotto il titolo *Le Raccolte*, e s'ebbe ne' Granelleschi i più agri ed austeri censori. Il *Parere* suddetto ha una Prefazione scritta da *Daniele Farsetti*, amabile alunno di frate Cavalca e di frate Passavanti; vi succede una *Lettera del Forcellini* dove l'erudizione, la moderazione, il buon gusto trionfano, e chiudesi il libro con la Risposta a questa lettera data da *Carlo Gozzi*, uomo sempre adirato e fantastico. Il Forcellini frammischia alle censure le lodi, e quanto alla massima di sbandire l'uso di strimpellare canti nuziali o monacali, odasi com'egli ne parla: » Le Raccolte son » mala cosa; perchè troppo fre- » quenti; perchè in lode di ognu- » no senza divario, e talvolta per » oggetti ridicoli non che vili e » volgari; onde rappresentano ai » posteri per iscienziate e valoro- » se ed illustri, persone che sono » il riso e lo stomaco dei viventi; » perchè dipingono le donne sì » belle, che le più volte il poeta » in veggendole, dopo averne can- » tato alla cieca, si fa la croce; » perchè mettono in corpo il bac- » co di poetare ad ogni saputello, » e cavano per forza a' dotti e va- » lenti uomini composizioni delle » quali poco onore lor viene. Per » queste cagioni mala cosa e ab- » hominevole sono le Raccolte, e » dovebbonsi levare dal mondo.

» Que' chiari spiriti che ne fecero » in lode or di un gatto, or di un » pedante, or di un cane, tenue- » ro a mio giudizio la diritta via » di combatterle. Resta l'asino, il » ragno, la botta ec. Fate poetare » in lode di questi, che forse i de- » gni uomini sdegnaranno di pro- » cacciarsene più. O, alla più cor- » ta, bandiscasi da' maestrali, che » niun poeta, pena la vita, possa » dare sonetti o canzoni se non è » prima pagato bene; ed i signori » ben presto deporranno la voglia » d'aver Raccolte (pag. 25) «.

Sembra che nel progredire della età rattenuto biasi il Forcellini il fervore de' buoni studi per sostituirvi altro più vantaggioso al suo personale profitto. Dedicandosi alla carriera de' pubblici uffici, egli accompagnò in qualità di giudice criminale i veneti podestà ne' varii lor reggimenti di Terra ferma, e crebbe in tanta riputazione che venne sino dal suo Governò eletto a consultore onde conciliare differenze insorte tra la Repubblica e la imperatrice Maria Teresa intorno a pretesi reciproci diritti sul fiume Tartaro nel Mantovano. Giunsero poi a molestarlo i guai dell'età senile, e colto dalla chira-gra si contentò del suo asilo onorato presso la famiglia Collalto di s. Salvatore, dove esercitò le funzioni di vicario. La cura di mantenere indenni i privilegi di quell'illustre Casato, i consulti legali che veniano a chiedergli gli estranei, il disimpegnare con iscrupolo gli speciali doveri della sua carica, il pascersi per sollievo tra le greche, le latine e le italiane lettere, e la corrispondenza epistolare co' suoi antichi amici furono il tenore di tutt' l'amichevole della sua vita, di cui vide la fine con esemplare e cristiana rassegnazione nel suo ottagesimo terzo anno, il 1794. Io ho pubblicato per la prima volta, e per occasione

di laurea, di *Marco Forcellini* sei *Lettere famigliari*; Venez. Tip. Bazzarini e Comp., 1835 in 4. Una breve Vita di lui scrisse in latino *Giambattista Ferrari*, e sta nell'Opera: *Vitae illustr. Viror. Semin. Patavini*; Patavii, 1815 in 8.

B. GAMBA.

FANTUZZI (MARCO), entrò in questa vita a' 15 di agosto del 1740, ed ebbe a padre un ravegnano di grande nobiltà e ricchezza, per nome Costantino; nè mancò illustre il sangue materno, essendo la madre di lui della casa de' conti Gazoldi da Mantova. Dagli errori giovanili lo tenne lontano la sua natura buona e sincera, e l'aver usato famigliarmente insino da' primi anni co' valentuomini ravegnani, col Pinzi, coll'ab. Ginanni, col Zirardini; anzi quest'ultimo gli fu anche maestro nella giurisprudenza, e tutti e tre poi gli spirarono un grande amore per lo studio della patria istoria. Stette dodici anni in Roma appresso il card. Gaetano Fantuzzi, fratello di suo padre, ove apparò costumi gentili, adornò di utili cognizioni l'intelletto, e in giovane età diede di sè quella speranza, alla quale non dovevano poi essere nel tempo avvenire inferiori le sue azioni. Era a que' dì il comune de' ravegnani aggravato da molti debiti, travagliato da liti anticate. Il nostro Fantuzzi, giovane di ventinove anni, ma per maturità di senno a niuno de' suoi concittadini inferiore, avendo la mente piena dell'antica ravegnana grandezza, si pose in cuore di soccorrere col danaro, coll'ingegno, con tutte le forze la patria pericolante: e per amore di lei non gli fu grave di deporre quel bene, che al savio è principalmente carissimo, la privata quiete. Eletto con pieno consentimento di tutti i buoni, ac-

ciocchè desse ordine e modo alle cose pubbliche, rifece due volte il viaggio di Roma, non risparmiando nè danari, nè fatiche, e fu aperto a papa Clemente XIV da qual fonte venisse la nostra pubblica calamità. Fu ardito di dire ciò che sapeva dover dispiacere a molti potenti, e a quelli principalmente che il privato loro comodo al pubblico bene anteponevano; i quali gli destarono contro odii crudeli, e con ragioni apparenti si sforzarono di togli la fama d'uomo intero e religioso. Ma troppo bene era saputa la onestà della vita, la bontà de' costumi, la rettitudine del cuore di lui; perchè le male arti degl'iniqui tornarono a niente. Non ebbero già fine con questo le cure e le fatiche dell'egregio uomo a pro de' suoi cittadini, ma anzi da qui presero cominciamento: perocchè ne' dodici anni ch'ei tenne il magistrato supremo della città non fu mai stanco di procurare, per quanto potè, la utilità e il decoro di questa antica patria. Detto i capitoli di un nuovo catasto: propose una strada, onde si potesse comunicare con la Romagna superiore: voleva interrate le valli, diseccate le paludi, migliorata l'agricoltura, rifatto il codice di leggi agrarie, ampliato il porto, abbellito di edifici il canal navigabile. Cose tutte alla città di Ravenna decorose, utili, necessarie; onde è a dolersi che l'avarizia e la viltà di pochi suoi concittadini gli stessero contro, e in vece di lode e di premio, gli ne desse biasimo e travaglio. Perchè egli, vistosi attraversati i suoi disegni, con isdegno di animo generoso depose quel magistrato, e tolseglie le minori cariche. si ritirò con la donna sua Anna dal Corno nella sua villa di Gualdo, a lui più cara che la luce degli occhi: dicendo con Livio, che niente altro chiedeva

prezzo della sua fatica, se non di star lungi dal cospetto degl' ingrati. Slegato in questo modo dai pubblici negozi, non condusse già la vita in ozio superbo, ma si diede allo studio dell'agricoltura, che molto gli era in amore, e di suo ingegno trovò una macchina idraulica, con che traeva l'acqua dai fiumi arginati ad irrigare i campi vicini: fece fare dispendiosi lavori ad una cava di carbon fossile trovata presso Sogliano, e di quella cava, e delle solfuarie della Romagna scrisse alcune memorie. Amante del fabbricare, innalzò nuovi edifici, gli antichi e cadenti restaurò, abbellì. Frattanto era venuto il pontificato alle mani di Pio VI, che della virtù del Fantuzzi aveva conoscenza, e lo fece procuratore di tutta la Emilia con imperio. Egli di mala voglia consentì di ricevere quello incarico, che altri avrebbe desiderato; tuttavia lo tenne con dignità e decoro dieci anni, nè mai dimandò, nè volle stipendio. Ed ora, e in appresso, e sin che durò quel governo, fu sempre cerco e avuto caro il consiglio di lui, specialmente in ciò che a civile economia si atteneva. Ma è tempo da dire alcuna cosa degli studi e delle opere di lui, che pur tutte furono volte al bene della città sua. Infino da quando era giovane aveva cominciato a cavar dalla polvere degli archivi le antiche scritture de' secoli detti di mezzo, siccome quelli che ricordano l'antica nostra gloria; e poté poi coll' assiduità e diligenza sua raccoglierne sì grande numero, da formarne sei grossi volumi, che negli ultimi anni della sua vita fece stampare in Venezia. Ottocento sessantacinque sono i monumenti in questi sei volumi raccolti, de' quali sessantadue contengono in sè i compendii di altri quattromila centotrentasette monumenti: onde chi porrà mente

che questa è fatica di solo un uomo, tolto sovente agli studi da occupazioni pubbliche, infelici, penose (come dice egli stesso), avrà non poco a maravigliare. Avrebbe egli voluto illustrare il suo lavoro con nuove dissertazioni, con note, con indice cronologico, che di tutta la materia ragionasse; ma per morte non poté porre ad effetto il ben conceputo pensiero. Con questa fatica (e lo disse più volte, bramoso che si sapesse) altro ei non ebbe nell'animo, se non di mettere ne' suoi ravegnani un po' di amore per la patria istoria, o provvedere almeno che di tante antiche cose la memoria non perisse. E di vero ei fece opera da sapergliene grado chi volesse porsi a riordinare la storia ravegnana, potendo trarre da questi monumenti assai belle notizie per confermare i fatti veri, chiarire gli oscuri, togliere i falsi, aggiungerne di nuovi. Non vuoi tacere come sovente l'affliggeva un pensiero, che non si troverebbe poi sì facilmente chi volesse mettersi alla fatica di una nuova istoria, perocchè diceva, ed è vero, non essere così vivo nei ravegnani l'amore del luogo natale, come essere dovrebbe. Prima de' monumenti ebbe stampata in Cesena splendidamente una operetta latina, composta per contentare il cuore di Pio VI, il quale amava che si sapesse, la sua casa essere congiunta di sangue con quella degli Onesti, o de' duchi, famiglia ravegnana che fu di antichissima nobiltà, e chiara per quel Pietro, detto il peccatore, ricordato nel poema dell'Alighieri. Aveva anche scritto ducento trentacinque memorie, ovvero dissertazioni, tutte utili e importanti egualmente, nelle quali si tolse a trattare subietti di politica, di storia, di economia civile, di agricoltura, di mineralogia, d'idraulica, di critica, di pubblico

è privato diritto, non meno che delle arti, della milizia, del commercio: alcune di esse veggiamo raccolte in un volume stampato nel 1804; molte ne arse egli stesso, altre ne perdettero. Compose anche orazioni; fece un codice diplomatico; scrisse le memorie della vita di Giovanbattista Lazzarini da Pesaro, col quale ebbe ad usare familiarmente; italianizzò dal francese l'opera del sig. Venet intorno al carbon fossile. In tutte queste opere è da lodare la bontà dell'ingegno di lui; non così lo stile, troppo umile e disadorno, anzi alcuna volta scorretto: parlo dell'italiano, chè nel latino ebbe non mediocre perizia. Vogliamo anche essergli grati dell'aver procurato onore alla memoria del conte Francesco Ginanni coll'aver fatto stampare in Roma la storia delle pinete ravennane, che questo dotto uomo lasciò manoscritta dopo la morte; nè ci dorremo con lui che volesse mandare all'amico suo Gaetano Marini le illustrazioni de' papiri ravennani trovate tra le carte del defunto suo concittadino e maestro Antonio Zirardini, sapendo che l'autore aveva fatto dono del suo nobile lavoro a quel chiarissimo ingegno. Si è detto de' suoi studi: ma come si potrebbe dir deguamente della sua fede, della sua costanza, della sua onestà? Erano già entrati i francesi in Italia, anzi nella Romagna; fuggito il Legato; pieno ogni cosa di tumulti, ogni cuor di spavento. Il Fantuzzi con petto imperturbato mantenne alcun tempo in fede la provincia al pontefice con potestà di questore: ma come videperate le cose, avvisando sè non essere sicuro per la malevolenza de' nemici, montato in nave, solo, nel silenzio della notte, fè dare le vele a' venti, e sbarcò in Ancona. E numerato al tesoriere del pontefice il danaro pubblico che seco

aveva recato, navigò a Siponto nella Puglia: di là passò a Napoli, poi a Roma. Visitò papa Pio, vecchio ottuagenario, infermo, addolorato, omai vicino alla sua ora estrema, e videlo uscir di Roma prigioniero il dì 20 di febbrajo del 1798. Allora lasciava mesto quella città, viaggiava alla volta di Firenze, si riparava in Venezia. Ivi per un sollievo dell'animo mandava fuori i sei volumi de' monumenti ravennani, secondo che abbiamo detto. Nel 1802 era in Firenze, e di là tornò a Venezia; poscia a Pesaro se n'andò a stare, dove caduto in mala disposizione, ai 10 di gennaio del 1806 uscì di questo mondo nella età di 65 anni, 4 mesi e 25 giorni, e nella chiesa di s. Giacomo ebbe sepoltura. Tale fu la vita di Marco Fantuzzi sempre giusto ne' pubblici affari, non mai ligio di alcuno, avverso all'adulazione, lontano da ogni viltà, e veramente nato a cose virili e magnanime. Delle sembianze di lui ci serba memoria la effigie scolpita in marmo, che si può vedere nella accademia delle arti belle di Ravenna; ma più volentieri ci fermiamo a contemplare la immagine dell'animo suo, la quale si vorrebbe posta di continuo innanzi alle menti de' suoi concittadini, e di quelli tutti principalmente a cui fortuna fu larga de' suoi doni, e natura diè nobile intelletto e cuore gentile.

OPERE DEL FANTUZZI.

1. *De gente Honestia. Cesenae 1786* - Bella edizione e rara, avendone l'autore fatti stampare solamente dugento esemplari.

2. *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti.* Venezia dal 1801 al 1804. Vol. vi. in 4.

3. *Memorie di vario argomento.* 1804 - senza nome di luogo e di stampatore.

FILIPPO MORDANI.

GINANNI (**GIUSEPPE**), figliuolo del conte Prospero e della contezza Isabella Fantuzzi nacque in Ravenna ai 7 di novembre del 1692. Nell'età tenera perdetto il padre e la madre, erimase alla cura dell'avo paterno, che se l'ebbe in luogo di figliuolo. Aveva Giuseppe sette anni quando fu messo nel collegio di Ravenna, acciocchè si fornisse delle scienze e delle arti che si convengono a gentiluomo; e dopo dieci anni tornò alle case del padre. Ora niuno si maraviglia ch'egli, giovanetto di anni diciassette, in molta felicità di ricchezza, pienamente padron di sè stesso, si desse a quella vita, che pare al più degli uomini una beatitudine. Non un pensiero di studio: irsene a diletto nella vicina selva uccellando e cacciando: godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da signore. In questo modo pareva ch'ei all'ozio neghittoso costumando la sua vita volesse lasciar perire quell'ingegno, che pur grande gli avea dato natura: se non che occorre quello che io dirò. Aveva egli zio da lato di madre un Antonio Fantuzzi, in casa cui usava sovente. Avvenne un dì (e fu il 5 di dicembre del 1714) che quel buon uomo, per subito sfinimento delle forze vitali, che i medici chiamano sincopè, nelle sue braccia rese lo spirito. Questa morte così improvvisa molto angustió l'animo del giovane, e ne prese sì fatto spavento, che perdè il cibo e 'l sonno. Divenne malinconioso: spessi battiti al cuore: pallidezza nel volto: dimagrimento di tutta la persona; perchè era comune opinione avesse a finire in breve. I congiunti di sangue e i cari amici gli furono d'intorno con gagliardissimi prieghi. Non volesse disperarsi; andasse a Padova; sentisse i medici di quel celebre studio. Come dissèro, fece. Imperocchè fu a Padova, scopri la

cagione del suo male ad Antonio Vallisnieri, delle naturali scienze dottissimo e di grande riputazione nell'arte della medicina: il quale consigliò Giuseppe a togliersi da quella vita di tedio e d'ozio, e a darsi alla quiete soave degli studi. Questo, e non altro, il rimedio del suo male. Non essere faticosa, nè sconsolata, come pare, la vita dello studioso; bello ogni giorno acquistar cognizioni: più bello potere sperare di vivere, la mercè degli studi; nell'ammirazione de' venturi. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo del Ginanni, che dispose di voler tenere il consiglio di quel sapiente. E tornato a Ravenna, si diè da prima per ricreamento dell'animo a cose di meccanica: a fabbricar orologi: lavorare al tornio: far varnici. Ma sopra tutto gli era caro un suo giardinetto, che si veniva coltivando da sè, e v'avea erbe e fiori e arboscelli molti e diversi, da lontano cielo recati. E in questo tempo andava raccogliendo i volumi di quella scienza, che appellasi botanica, ossia notizia della virtù di erbe salubri; e passo passo si condusse a voler intendere ciò ch'ella si fosse. Nè questo gli bastando, strinse amicizia con Giulio Pontadera e Pier Antonio Micheli, che nella detta scienza aveano gran nome; anzi al Micheli mandò una buona raccolta delle piante del contado ravennano, da quell'illustre botanico molto desiderate e avute care. Raccolse anche da più parti dell'Italia assai marine conchiglie e marini e fossili ed altre curiosità naturali: anzi fin nell'Africa e nelle Indie ne mandò cercando. E a tanto giunse in lui l'amore della naturale filosofia, che solo questo studio gli faceva cara e consolata la vita: nel quale in brevissimo tempo, congiungendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe'

mirabile profitto. Nel 1757 mandò in luce un bel libro da lui composto delle uova e de' nidi degli uccelli con una dissertazione su varie specie di cavallette, che gli fruttò gran lode; tanto che gli accademici dell'istituto bolognese lo aggregarono a sè, e glielo fecero sapere per lettera orrevolissima di Francesco Maria Zanotti. Il quale onore, non cerco, ma offertogli spontaneamente da que' valentuomini, lo inanimò via più a faticar negli studi: onde negli anni conseguenti scrisse epistole e dissertazioni degli esperimenti fatti da lui sovra i testacei, i fossili, e gl' insetti; e in un volume le cose naturali del suo museo raccolse. E avea già recata a compimento una molto pregevole opera delle piante vegetanti nel mare Adriatico, che voleva intitolata all'alto ingegno di Scipione Maffei suo amicissimo: quando nel 1755 a' 25 di ottobre, afflitto da lunga indisposizione, finì il corso delle fatiche presenti. Uomo assai modesto e umile. Lasciò che il suo corpo fosse seppellito nella chiesa della Madonna degli Angeli senza pompa di esequie; e l' suo museo e i suoi libri, dopo morti due suoi nipoti, voleva posti in onorato luogo del collegio ravennano, acciocchè se ne giovassero gli studiosi delle naturali scienze. Ebbe ad amici molti celebrati uomini di que' di. Era gli stranieri nominò solo il filosofo di Réaumur, che gli scrisse da Parigi lettere pienissime di lodi e congratulazioni. Era gl' italiani G. Monti, G. A. Tatgioni, G. Bianchi, A. Zeno. Fra' suoi concittadini, Ruggiero Calbi, che fu filosofo, medico e poeta. Chi avesse desiderio di conoscere le fattezze del volto di questo eccellente uomo, le potrà vedere ritratte in una medaglia che a suo onore fu gettata in bronzo nella città di Fi-

renze, un anno innanzi ch'ei passasse di questa vita.

OPERE DEL CINANNI

1. *Delle Uova e dei Nidi degli uccelli*, aggiunte in fine alcune osservazioni, con una *Dissertazione sopra varie specie di cavallette*. Venezia, Bartoli 1757.

2. Lettera all' Accademia delle scienze di Bologna intorno al prodigioso pascersi delle Teline ed altre marine conchiglie; intorno la loro respirazione, e come il moto del mare sia giovevole a queste funzioni. - Venezia, Lazzaroni, 1741. - Questa lettera fu stampata per cura del dott. Giovanni Bianchi da Rimini nel T. v di certa miscellanea di varie opere, che cominciò a pubblicarsi in Venezia nel 1740.

3. Opere postume, T. I nel quale si contengono cento quattordici piante che vegetano nel mare Adriatico da lui osservate e descritte. - Venezia, Tozzato, 1755.

4. Opere postume, T. II, nel quale si contengono Testacei marittimi paludosi e terrestri dell' Adriatico e del territorio di Ravenna da lui osservati e descritti. - Venezia, Zerletti, 1757.

GIUSEPPE MORDANI.

MORIGIA (CAMILLO), di casa ravennana antica ed illustre, nacque del conte Gio: Battista e di Laura Monaldini nel dì 15 di settembre del 1743. Cresciuto amovoltamente da' suoi parenti, e già in età convenevole di poter apprendere le scienze, passò alcuni anni nello studio della matematica sotto la disciplina del suo dotto concittadino Dionigi Monaldini. Apprese anche diverse lingue, studiò nelle istorie, e della scienza idraulica fu intendentissimo: ma essendo tirato da natura alle cose del disegno, voltò affatto il ben

disposto animo all'architettura, arte la più necessaria e utile agli uomini, nella quale con molta sua lode si adoperò. Co' disegni di lui si sono fatte molte belle fabbriche in Ravenna, e di quelle sole si farà ricordanza che gli hanno dato fama maggiore. Era l'anno 1780, quando il buon card. Luigi Valenti, legato della Romagna, postosi in cuore di rifare il monumento di Dante Alighieri, che per vecchiezza di ducento novantasette anni minacciava rovina, non rifiutò l'ingegno del Morigia; il quale rizzò un adorno tempio, di forma quadrata, quindi ci palmi largo per ciascun lato, a cui fa coperchio una cupoletta emisferica. Finita questa opera, l'anno 1782, nella strada di s. Paterniano appresso il vicolo Paimcolo riedificò a spese del comune il Ginnasio ravennate; edificio condotto con ragionevole disegno, con proporzioni assai buone, e da chi intende dell'arte lodatissimo. Dopodì che volendo i Canonici di santa Maria in Porto fondare la facciata del loro tempio, già murato nel 1553 con disegno di Bernardino Tavella ravennate, il Morigia ne fece il modello; e questo prospetto di tempio, in vero nobile e maestoso a vedere, ed al quale per sette scaglioni si ascende, fu partito in due ordini di architettura, l'uno inferiore ionico, l'altro superiore composito, e adornato di marmi riccamente, con statue, colonne, cornici, intagli, ed altre cose, come si vede. E anche opera di lui l'arco trionfale eretto nel 1785 in fine del borgo di porta Gisi, in capo alla bella strada che va a Forlì, della quale fu esso il direttore. E intorno questo tempo fu anche rifatto col modello di lui in piazza maggiore il prospetto della chiesa de' santi Sebastiano e Marco, che serve oggi alla dogana; è di ordine rustico,

e sopra, in una torricella, vedesi il pubblico orologio. Molte altre fabbriche fece il Morigia a persone private, che si tralasciano: ma non è già da tacere ch'egli aveva dato i disegni de' magazzini e della dogana di mare da innalzarsi presso le mura urbane, dov'è la darsena del canal navigabile. Nè fu sola a lodarsi di questo egregio uomo la patria, ma per la fama che di lui era, fu richiesto da que' d'Urbino, che fecero rinnovare col disegno di lui il prospetto del duomo della loro città. Ma il più notevole lavoro che uscisse delle sue mani vogliono che sia il disegno della facciata del tempio dei lateranensi di Piacenza, nella quale opera, come se avesse presentimento che esser doveva l'ultima che farebbe, pose molta diligenza; e in vero riuscì tale, che mostra quanto egli nell'architettura valesse. Tornato da Piacenza, cominciò a sentirsi indisposto della persona; e in poco tempo si ridusse a tale estremo della vita, che i medici deputati alla cura di lui diffidarono totalmente della sanità sua. Allora egli, comechè si sforzasse di sostenere con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, pure peggiorando di più in più, e tenendo già vicina la sua ora, a' 13 di gennaio del 1795 fece testamento, e il giorno 16, tutto rassegnato alla divina volontà, senza turbamenti e senza paure, passò di questa vita, non avendo più che cinquantun'anno, quattro mesi e due giorni. Alla fama di valente architetto ebbe il Morigia aggiunta quella di buono, e la meritò. Egli modesto, egli continente, egli industrioso, amante la patria, affabile cogli amici, amoroso verso i discepoli, con tutti piacevole ed umano. E con tutto questo moriva in sospetto di veleno datogli in Piacenza per opera degl' invidiosi del suo avanzamento nell'arte:

ma non fu vero. Non condusse moglie, non ebbe figliuoli; ma i poveri, che in vita e morendo largamente beneficò, lo piansero come loro padre. Disposè nella sua ultima volontà che i suoi libri, le stampe, i disegni, le medaglie, gli strumenti matematici, geometrici, idrostatici, e le cose pertinenti alla civile e militare architettura, alle arti belle, all'agricoltura, alla istoria, ai mestieri, tutto fosse posto nella biblioteca di Classe a utilità de' suoi cittadini. Lasciò che il suo corpo fosse umilmente seppellito nella chiesa di santa Maria Maggiore, e volle scritte sopra la pietra del sepolcro queste parole: « Camillo Morigia, ultimo di « sua famiglia, si raccomanda alle « vostre orazioni ». La pietà di Barbara e Francesca sorelle di lui, eredi della sua sostanza, gli eresse il bel monumento, che nella soprad detta chiesa si vede, dov'è la effigie del Morigia sculta in marmo, con elogio latino sincero ed elegante, che ricorda a chi legge le sue desiderabili virtù.

Di questo illustre architetto ravennano abbiamo a stampa una Lettera al conte Ippolito Gamba Ghiselli sopra l'architettura della Rotonda di Ravenna - Faenza, Archi, 1767 - E' stampata nel libro intitolato: *Confutazione della Ravenna liberata da' Goti, o sia Memorie del conte Ippolito Gamba Ghiselli patrizio ravennano sull'antica Rotonda ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico re de' Goti*.

FILIPPO MORDANI.

RONDINETTI (LORENZO), nacque in Ferrara l'anno 1739 di Alessandro Padova e Bona Gentili ebrei, che lo chiamarono Salomone: era in età di ragione quando in una co' genitori fecesi cristiano a' 26 novembre 1752: prese al sacro fonte i nomi di Lorenzo

Giovanni Pietro, e dal patrino marchese Giovanni Rondinetti canonico decano della metropolitana ebbe il cognome di Rondinetti. Di 16 in 17 anni entrò alla religione de' minori conventuali, e fu mandato in Assisi, dove pose l'animo agli studi: fatto sacerdote venne reggente di teologia ai giovani confratelli in Ferrara, e passò a Roma reggente di s. Bonaventura. Dato alla predicazione destò assai grido di sè, e fu ammirato a Roma a Napoli a Genova a Firenze e da ultimo a Modena. Ancora meritò di essere chiamato da Ercole III. a dettare istituzioni di perfetta poesia e belle lettere nel ducale collegio di s. Carlo di Modena, nel quale ufficio, che più anni sostenne, trovavasi del 1796 col grado ancora di prefetto generale e rettore della congregazione per le scuole minori. Nel 1799 quando tutto era pericolo temè di rimanere senza pensione, cioè a dire senza sostentamento; perchè egli scrisse a personaggio di dignità ricordando essere figlio al convento di Ferrara, benchè avesse studiato e professato fuori del territorio della repubblica, e pregando almeno di ottenere l'impiego allora vacante di primo custode della biblioteca in Ferrara. Ma sciolto il suo ordine in quella generale perturbazione, egli pose sua stanza in Modena, e fu tutto ne' cari suoi studi. Tra gli arcadi fu *Nidasio Leuttroniense*, e tra gli aborigoni *Demetrio Magnesio*; ebbe nome se non tra i poeti, tra i verseggiatori del secolo, e lo meritò. Il cardinale A. M. Durini lo disse *Francisciorum prima lux sodalium — Idemque jure italicæ princeps lyrae*: e la celebre Bandettini così scriveva di lui al ch. monsignor Muzzarelli: *era Rondinetti buon amico, di un carattere: irrepreensibile, modesto a*

segno di credersi a tutti inferiore; e pure ne' sonetti pochi son que' che possano competer seco. I cento poco prima della sua morte stampati mostrano quant' egli era valente —. De' sonetti di lui, i quali diresti forse tenere il mezzo tra il modo del Frugoni e quello del Minzoni, varii si leggono nel tom. xiii delle rime degli Arzadi a c. 317 e seg., e nelle Poesie Sacre (Roma 1828 in 8. pag. 254 e seg.), e tra i Versi Sacri e Morali (Pesaro 1833 in 16. pag. 190); ma la collezione intera fu stampata a Modena per G. Vincenzi e compagni nel 1815. E' celebre il sonetto sulla fondazione di Venezia, che comincia » *Innanzi all'atra aquilonar tempesta* « che fu tradotto bellamente in latino con altri scelti dal parroco Laghi di Faenza; come pure (benchè meno felicemente) da A. M. G. in fine all'opuscolo, che uscì col titolo » *de optatissimo ac prodigioso adventu sive reditu p. mag. Laurentii Rondinetti m. c. in mutinensi ducali collegio poeseos celeberrimi professoris utpote qui anno elapso in amplissimo d. Francisci templo p. mag. Belli quadragesimalis concionator successerat, sed a gravi morbo impeditus valetudinarius discessit*. « Al cardinale Durini intitolò un'Ode, che comincia: *Vago di gloria anch'io, signor, la barca*; altr'Ode, che ha per titolo il *Cocchio* diede all'Arcadia per le nozze di C. Emmanuele principe di Piemonte con M. Clotilde di Francia. In morte dell'imperatrice M. Teresa tradusse in terza rima un'Elegia del cardinal Durini, e in versi sciolti un Carme del medesimo per la ricuperata salute del cardinale Puteobonelli (Milano per Giuseppe Galeazzi 1781 in 4.); ed avea cominciato a tradurre la Franciscade del Mauri; ma presto abban-

donò un tal lavoro. In versi sciolti scrisse il *Voto di Castità* per monaca in Parma (stamp. reale 1791 in 8.), e l'*Utilità delle Scienze* intitolata quest'ultima a Gioachino Pizzi. Per le nozze di Caterina Ansaloni Verati pose fuori (*Modena per la Società tipografica*) l'*Alceste* tragedia, benchè tale non osò dirla, contento a chiamarla rappresentazione scenica; osservò, che quella di Euripide non è la migliore delle sue opere, quella di Dorat non è che un frammento di poche scene tratte in gran parte da Euripide, quella di Boissi è lontana dall'argomento, quella del Martelli è poco più che una versione dal greco; quanto a quella dell'Alfieri (che egli chiama emulo di Crebillon) disse non averla veduta. Del resto egli mirando più che ad altro allo scopo morale descrisse in versi sciolti il solo amor coniugale posto alle prese coll'amore materno, e mostrò coll'esempio, che non è da tutti calzare il coturno. Una più bella fatica del Rondinetti, la quale raccomanda il nome di lui alla posterità si fu quella, che uscì postuma, cioè i *Bruchi libri dieci ad Amarille* (Modena per G. Vincenzi 1829 in 8.); ne scrisse monsignor Muzzarelli nel Poligrafo di Verona tom. 10 pag. 148, ed il cav. A. M. Ricci nell'Arcadico vol. 128 pag. 150: ecco in breve il giudizio datone da quest'ultimo.

» Con molta grazia il Rondinetti istruisce Anarilli del nascimento, della *economia animale*, degl'istinti, dei metamorfosi del bruco; da che egli si mostra, per servirmi della frase di Dante, come *eutomata* in difetto finchè giunga a figurare l'*angelica farfalla*. Pochi autori a dir vero si sono approfittati con tale industria del velo brillante e de' colori del prisma

» mitologico così opportunamen-
 » te e con tanto giudizio come il
 » Rondinetti, per concentrare e
 » riverberare luce e calore sul
 » soggetto principale, incomin-
 » ciando da quella allusione della
 » rete di Vulcano, con cui l'au-
 » tore si fa strada a dipingere
 » quel tessuto reticolare, che ri-
 » copre il bruco, fino alla favola
 » di Psiche tanto bene applicata
 » alla metamorfosi del bruco in
 » farfalla. E qui dove l'argomen-
 » to s'ingentilisce per sè stesso,
 » anche lo stile diviene più bril-
 » lante che sul principio del poe-
 » ma, in cui una certa minuzia,
 » che non diremo oltremontana
 » ma piuttosto ovidiana, fa sem-
 » brar pedestre alquanto la musa,
 » e freddamente ridondante. O-
 » vunque l'autore incontra, via
 » facendo pei campi didattici, un
 » qualche fiore benchè straniero
 » da poterne ornar l'argomento,
 » ne fa studioso tesoro o in una
 » bella e non trita similitudine,
 » o in qualche spiritosa o morale
 » allusione ai costumi degli uo-
 » mini, o alle circostanze, o ai pre-
 » gi della sua Amarilli, a cui ri-
 » corda opportunamente non po-
 » chi soggetti mitologici da lei e-
 » stemporaneamente cantati. Gen-
 » tile industria per ricreare i leg-
 » gitori, per toccar le lodi d'A-
 » marilli, e per ritornare agevol-
 » mente al proposito Lo sti-
 » le del Rondinetti è piano, sem-
 » plice, armonioso, e ne' suoi ver-
 » si sciolti un poco più elevato di
 » quello dell'Alamanni, e del Ru-
 » cellai, che Italia onora come e-
 » mplari e modelli dello stile
 » didascalico: nè io qui vorrei ag-
 » giugnere quel *ninium patien-*
 » *ter*, che Orazio applicava ai sali
 » di Plauto «.

La buona natura e la tempera-
 ta vita giovarono al Rondinetti
 per tardare la sua morte, che fu
 il 5 giugno 1819, quando egli era

in età di anni 80 m. 7. g. 15. Fu
 sepolto nelle tombe de' suoi con-
 fratelli riformati di s. Cataldo fuo-
 ri delle mura di Modena: lo pian-
 sero i dotti e gli amici, e Giovan-
 ni Giacomo Ausaloni pose vicino
 al sepolcro di lui una iscrizione
 latina, che ricorda i pregi dell'a-
 mico ed ospite desideratissimo.

D. VACCOLINI.

VITTORELLI (Jacopo), na-
 que di nobili e agiati parenti in
 Bassano il 10 novembre 1749. Fu
 educato nel collegio de' Gesuiti in
 Brescia; dove cominciò di buon
 ora a manifestarsi chiamato alla
 poesia, dettando, tra gli altri com-
 ponimenti, un'ode a Giuseppe II
 Imperatore, piena d'immaginazio-
 ne e di brio. Uscito di quel collegio
 passò in patria, di dove si tolse per
 condursi a Venezia. Rimasto quivi
 alcun tempo, careggiato dalla so-
 cietà più fiorita, ottenne un pub-
 blico impiego. Che cosa aveva e-
 gli a fare un tale impiego colla
 poesia? Il Vittorelli era tanto ma-
 gistrato quanto negoziante il Boc-
 caccio, e suonatore di flauto il Cel-
 lini. Cessato da quell'ufficio pel
 cessare della Repubblica venezia-
 na, dimorò alcun tempo in Pado-
 va, ed ebbe, durante il Regno
 d'Italia, di essere nominato Ispet-
 tore agli studi, e membro eletto-
 rale del Collegio dei Dotti. Cadu-
 to quel Regno, ritornò in patria,
 e quivi, tolta qualche breve gita
 ne dintorni e un viaggietto fatto,
 crediamo, a Milano, si visse tran-
 quillamente, creato dal Governo
 attuale a Censore delle stampe,
 fino al 12 di giugno del 1855
 in cui si morì. Solenni esequie
 furongli celebrate nel Duomo, e
 una molto applaudita orazione
 vennegli recitata alla bara dal
 concittadino Arciprete D. Zacca-
 ria Bricito.

Jacopo Vittorelli era l'ultimo
 de' poeti che rappresentassero

l'indole letteraria del secolo scorso: ora quell'antica scuola è inalterabilmente scomparsa. Inmutabile tra i varii cangiamenti del gusto, le ultime sue poesie hanno la stessa fisionomia e il colorito medesimo delle prime. Per questo rispetto il Vittorelli fu più tenace nel suo proposito di quello sieno stati il Monti, il Foscolo, e il Pindemonte, suoi contemporanei, i quali tenendosi, qual più qual meno, nel generale abbracciato alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle e temperarle ai nuovi bisogni dell'età propria. Notiamo ciò come un fatto: perchè si potesse da una tale immutabilità trar cagione di lode converrebbe dimostrare che tutte le innovazioni tentate in questi ultimi anni fossero vane o dannose, ciò che non crediamo si possa, e quando anche si potesse, domanderebbe assai lungo discorso. Gli uomini sono immutabili tanto per forza d'animo e di fatte riflessioni, quanto per semplice inerzia o debolezza di ragionamento. Il Vittorelli non avrebbe forse alterati per nulla i suoi principii, anche dopo avere esaminati i principii opposti, ma crediamo non siagli mai bastato la voglia di porsi ad un tal esame: Che che ne sia, egli visse e morì poeta d'*Irene* e di *Dori*. Il secolo in cui fu allevato amava la poesia epigrammatica, anzi in quel secolo tutto era epigrammatico, fino alla sacra eloquenza. La maggior forza e il lume maggiore dell'intelletto più che in altro spiccava nelle antitesi, e se ne veggono vestigi, anche in quelli che furono preservati dal farne principal fondamento alla propria maniera di comporre, dalla sovrantà dell'ingegno e dalle grandi passioni.

Le prime poesie del Vittorelli di cui giovi tener memoria sono raccolte in volumetto stampato in

Padova dal Conzatti nel 1773. Sono esse un poemetto in due canti sopra il *Tupè*, nota foggia di acconciatura pel capo, antica fino dai giorni di Giunvenale, ma rinnovata a tempi poco lontani. Il primo canto si ferma alle donne: nel secondo si parla degli uomini, essendosi anch'essi assoggettati a quella moda, ciò che il satirico romano non lasciò scritto del proprio tempo. Seguono due altri poemetti più brevi, il *Naso* e lo *Specchio*; quindi una traduzione della *Batracomiomachia* di Omero, e per ultimo un' *Encomio della ricchezza* per soluzione del problema proposto nel 1772 dall'Accademia di Bassano: *se una città possa più sperare il promovimento del pubblico bene dal cittadino vago di onore, oppure di ricchezze*. Tutti questi poemetti, compresa la traduzione della *Batracomiomachia*, sono in ottave: per questa ragione, forse, e per la vivacità e disinvoltura che il poeta ha cercato d'infondere nei suoi versi, appose ad essi come per epigrafe il motto dell'Allacci: *Il ferrarese Omero — Seguo col metro e collo stil da lunge*. Si vede in questi primaticci lavori del Vittorelli, dacchè sono lavori di un giovane poco più che di ventun anno, una rara perizia di lingua, e molta copia e sceltezza di poetica locuzione. Ci si vede ancora di già palese la inclinazione al frizzo gioviale ed all'epigramma, che abbiamo accennato come propria del secolo, e che fu sempre compagna al poeta fino all'ultima sua vecchiezza. Pregato, pochi anni sono, da chi raccoglieva componimenti in lode de' cani a dare alcuna sua cosa per quella raccolta, se ne scusava in quattro versetti con dire che la vicina vista di Cerbero lo svogliava dal pensare a un tal tema. È notabile che un poeta, che raggiravasi

volentieri tra il bel mondo d'allora, mostrandosi instrutto di quanto la moda insegnava di più squisito e recente, e cantando, oltre lo *specchio* e i *tupè*, i *nei*, l'*andrienne* e somiglianti soggetti, si permettesse pitture della più goffa schifosità, come quella che si contendiamo di accennare, e che leggesi alle stanze 9. 10. 11. del primo canto del *Tupè* summentovato. In quanto per altro gli accade di comporre dappoi, si tiene sempre immune da questo difetto, tuttochè non rimanesse dal trattare argomenti che assai facilmente ve lo avrebbero potuto ricondurre.

Non seguiremo il Vittorelli nella storia delle brevi poesie che venne pubblicando a mano a mano. Tolle le anacronistiche ad *Irene*, di cui parleremo fra poco, e qualche sonetto, le rime del Vittorelli hanno a perenne materia, *nozze illustri*, *nobili vestizioni*, *applauditi quaresimali*. Bisogna confessare che quanto la finezza de' concetti, il bel garbo della dizione, la dolcezza del numero possono dare a siffatti temi, tanto si trova ne' componimenti di cui parliamo. Alcune volte si piace il poeta di colpire l'immaginazione colla bravura onde vince le difficoltà nelle quali volontariamente s'è messo; quindi la descrizione di oggetti ritrosi a ricevere poetica veste, e lo scontro di rime stravagantissime a bello studio cercate, e adoperate, vaglia il vero con prodigiosa desterità. Ma tutto questo corredo di belle doti naturali, e di leggiadri artifizi non fanno cessare il desiderio che più nobile e di maggiore pubblica utilità fosse la meta d' un ingegno così levato dalla comune, e di un gusto tanto squisito. Noi siamo ben lontani dal farci eco di quelli che vorrebbero dalla poesia ciò ch'essa non può dare, costringendola

entro i limiti delle scienze, e tracciandola di vana e superflua per poco che se ne scosti; ma non sappiamo neppure concedere che sia da spendere una lunga vita, non in altro occupata che negli studii, a cantare e ricantare per semplice diletto proprio, o per momentanea ricreazione de' curiosi e de' indolenti. Il canzoniere del Vittorelli rende immagine troppo fedele di un tempo e di una nazione in cui, considerandosi superficialmente ogni cosa, nella lode e nel biasimo non altro resta ad apprezzare che il modo. I sonetti, che formano la maggior parte di un tal canzoniere, sono forse i più perfetti che l'Italia vedesse da lungo tempo. I difetti che una giusta critica potrebbe in essi notare, procedono, il diciamo francamente, presso che sempre dalla qualità del tema anzichè dall'ingegno dell'autore. L'esagerazione e la soverchia lambiccatura di alcuni pensieri e di alcune immagini sono da attribuire alla misera necessità in cui si pone chi deve puntellare e far sublime coll'arte ciò che di sua natura è cadente e rimesso. L'abitudine di tali artifizi nuoce poi anche insensibilmente, coll'andare del tempo, alla felice natura dello scrittore. Chi non crederà esagerazione il proporre tra le reliquie del foro romano, a conforto della perduta eloquenza di Tullio, le prediche di un abate *Parise*, buono predicatore a' suoi giorni, ma di cui ora appena si chiacchiera da qualche vecchio? Abbiamo frequenti esempi di simili ampollosità adulatorie nella nostra poesia, ma non è certamente per questo che Italia nostra debba crederci maestra di poesia alle altre nazioni, e possa dirsi maligna l'accusa che ne viene data da' forestieri chiamandone *popolo di sonettisti*. Che splendore invece, che vera

eublimità nel sonetto per la morte di *Angelo Emo*! Come bene l'altezza de' pensieri e dello stile gareggia coll'altezza dell'argomento! E invece di metter in vista (quantunque con somma vivacità e magnificenza, non però bastanti a coprire la sproporzione che c'è col soggetto) tutto il tripudio delle gerarchie celestali, e quanto ne insegna di grande e di terribile l'Apocalisse, per una donna che si rende monaca, come nel sonetto *Canzoni nuovi in Paradiso*, ove l'orbe sia anco per questo fatto *trema sul gemino pilastro*, chi non avrebbe consigliato il Vittorelli a cercare le sue ispirazioni nelle affezioni domestiche, come nel bellissimo *Di due vaghe donzelle*, o nel rito religioso e nella festa divota, ma moderata secondo ragione, come in quell'altro *Qual io la veggio con un riso in bocca*, per la vestizione della *Toderini*? Questo secondo, a parer nostro, è sonetto di mirabile perfezione, e da preferirsi, forse, nell'insieme anche all'altro testè ricordato, che pur ottenne l'onore di una traduzione del *Byron*. Ma la forte disperazione di quel *batto e ribatto* doveva far colpo sul cuore del grande inglese, e rendergli perdonabile facilmente la improprietà e la languidezza di qualche frase e di qualche verso. Quando il Vittorelli ha trattato argomenti che il toccavano da vicino, e in cui parla in persona propria, allora più che mai si mostrò costantemente poeta. I sonetti all'*Usignuolo*, a *Bassano*, al *Vignola*, a *Sirmione*, sono, diremmo quasi, il riverbero della sua anima, e non lasciano nulla a desiderare per eleganza e proprietà di pensieri e di stile. Un amico, la patria, la religione erano le vero Muse del Vittorelli; intendendosi per patria Bassano, e per religione il particolare sentimento con

cui volgerasi agli enti celesti, nei momenti della sua gioia o del suo dolore. Ultimi fra quelli da lui composti, e certamente non inferiori a quelli messi in luce nella sua giovinezza, sono alcuni sonetti per Maria. Ne parleremo distesamente più innanzi.

Quelle fra le poesie del Vittorelli che resero più popolare e diffusa la fama di lui sono le *Anacreontiche ad Irene*. Di bocca in bocca passarono per ogni condizione di genti, e s'impressero colla lusinga del canto anche nella memoria di quelli che sono inabili alla lettura. Oltre una tanta popolarità, ebbero anche l'opposto vanto di essere tradotte in latine elegie dall'Abate Francesco Filippi, il cui nome basta per indicare il fiore d'ogni più riposta eleganza. Venendo a parlare più specialmente di tali anacreontiche, osserveremo non potersi dire che siano propriamente voluttuose od appassionate; solamente dunque in largo significato il Vittorelli può chiamarsi *Anacreonte* o *Tibullo* italiano. Tale per altro si dichiarava egli stesso scrivendo: *le rose che mi diede Anacreonte in dono*; e altrove: *questa cetra — Mia gioia e mio trastullo, — Che irroro di Tibullo — Al dolce lagrimar*. Le anacreontiche vittorelliane sono spiritose, ornate, eleganti: hanno tutte, o presso che tutte, la dolcezza del mele, e nella chiusa non mancano del punteggiamento. Una grande sceltatezza nelle frasi, congiunta ad una somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti; e particolarmente una rara spontaneità da competere colla metastasiana resero queste canzoncine la delizia di ogni genere di persone. Chi persistesse poi a crederle ispirate dal genio di Anacreonte non ha che a confrontarle con quelle del Chiabreara; e chi volesse in esse trovarvi

l'affetto tibulliano le metta a riscontro colle brevi odi del Rolli. Ma il Chiabrera rimase vinto dal Bassanese nella metrica composizione delle strofe e nella sonora fluidità del verso; nè il Rolli può stargli a fronte per continuata bellezza di stile. Più che altri ci sembra vicino al Vittorelli il Savioli, sì per l'indole de' pensieri, che per la elezione dei modi: se non che nel Savioli è riprodotta più vivamente la foggia pagana di menar vanto dei propri errori; nel Vittorelli l'uso delle immagini e delle allusioni mitologiche è molto più parco, e più squisita in generale la frase. Oltre le *Anacronistiche ad Irene* sonovi del Vittorelli parecchie odi, che molto ad esse rassomigliano per l'indole dei pensieri, e ne differiscono non forse per altro che per un maggior numero di strofe. Hanno esse per soggetto: *Dori che prende l'acque di Recoaro*, *Dori che andando al passeggio fu sorpresa dal vento*, *Dori risanata, l'estrazione delle cataratte all'amico Remondini*, *la nutrice a nobilissima dama prossima a partorire*, e quindi i soliti parrochi, le solite messe, le solite monache, le solite nozze. Non rifaremo il discorso che abbiamo fatto in proposito dei sonetti; diremo solamente che anche in queste, vuoi odi, vuoi canzoncine, al pari che ne' sonetti, le fantasie sono sempre vivaci, sempre care le immagini, sempre forbita e pellegrina la dizione, sempre in somma quel tanto che può desiderarsi da un poeta messo più e più e più volte alle prese colla povertà di que' ricadosissimi temi.

Una terza specie di componimenti sono quelli spirati all'autore dall'estro giocoso. Entrano in questo numero il poemetto sopra i *Muccheroni*, e alcune graziose canzoncine in cui il poeta si ap-

plaudef di avere intraveduto il parroco nel curato, o scherza sulla bizzarra credulità della pietra filosofale, o rinvia a una colta signora una satira scritta nel vernacolo veneziano. L'urbano scherzo era naturale al Vittorelli, e, come s'è detto, i primi frutti del suo ingegno ne serbano evidente l'impronta. Anche negli argomenti più gravi egli si lasciava alle volte vincere da questa sua inclinazione. In un sonetto per la elezione del cav. Angelo Emo a procurator di san Marco, che si legge stampato ad una con altri componimenti per la morte dell'illustre ammiraglio, (Venezia per lo Foglierini, mcccxcii) le quartine sono opera del Vittorelli, e di Angelo Dalmistro i terzetti. Questo non è certamente formarsi un concetto troppo alto della poesia, ma piuttosto un tenercela non più che a trastullo. Sarebbe difficile trovare chi agguagliasse il nostro poeta nella facoltà di vestire con leggiadria o con magnificenza, secondo i casi, le cose più minute e più dozzinali. Un meschino arredo della toilette femminile, una stravagante opinione scientifica, uno strumento d'arte qualunque, sono ritratti sì nettamente, sì al vivo, con tanta nobiltà, con tanta eleganza, da rendere maravigliati i più provetti ed esperti scrittori. La festività non è mai disgiunta dalla decenza, e la malagevolezza delle idee nulla toglie alla chiarezza e spontaneità delle parole e della sintassi. Evvi nessuno che al pari del Vittorelli vincesse la difficoltà delle rime sdrucciole? A voler esser giusti, non gli rimangono inferiori fin anco il Frugoni ed il Mazza? Ma già di lui, come di Molière il Boileau, poteva dirsi in proposito della rima:

On droit, quand tu veux, qu'elle te
vient chercher;

Jamais au bout du vers on ne le voit broncher;

Et, sans qu'un long détour l'arrête ou l'embarrasse,

A peine as-tu parlé, qu'elle-même s'y place.

E bisogna pur perdonargli se, affidato a tanta felicità di naturale, si lasciava vincere dalla tentazione di comparir grande trionfando degli ostacoli, e se gli creava anzi, come s'è detto, appositamente pel gusto di superarli.

Discorso avendo in tal modo dell' indole, dell' ingegno e degli scritti di Jacopo Vittorelli, ci conviene togliere alcune torte opinioni che potrebbero per avventura ingenerarsi dalle nostre parole. Perchè abbiamo parlato d' una grande spontaneità non è da credere ch' egli schiecherasse i versi così su due piedi, o che una volta composti li lasciasse stare. Lungo e penoso lavoro farongli le sue poesie, e quando altri lo avrebbe creduto ozioso a giacere sul letto, o a notare a mento levato il volo delle passere sulla quercia che gli ombreggiava la porta, stillavasi il cervello a rammorbidire l'andatura di un verso, a colorire con più acconcie ed esprimenti parole un' idea. Incredibili sono le varianti che ammise in ogni componimento, anche de' più brevi, o di quelli che sembrerebbero i meno pensati. Non v'è edizione di cose proprie a cui presedesse, che non differisca notabilmente dalle anteriori. L'ultima, e più compiuta di quante finora comparvero (la padovana del 1826 in due volumi in 8.), alla quale egli appose il suggello del proprio consentimento, e che va ricca della traduzione latina di tutti i componimenti, egregio lavoro in gran parte del ch. abate Giuseppe Trivellato, professore in quell' insigne seminario, mostra molti notabili cambiamenti, omissioni

ed aggiunte, posta a confronto con l'altre tutte. Dal modo onde abbiamo qualificate le anacreontiche e le canzonette, e in generale le poesie tutte del Vittorelli, può inferirsi che non fosse uomo di troppo gagliarde passioni, e ciò è conforme al vero; essendo usato egli stesso di protestare che tutti i versi di argomento amoroso da esso composti erano tutti non più che un semplice gineceo di fantasia, e non aver avuto alcuna realtà la passione da lui con tanta industria cantata. Non bisogna credere per questo che mancassegli il cuore all'amicizia; di che fanno testimonianza molti luoghi medesimi del suo canzoniere, ove pure non se ne avesse notizia per le abitudini della sua vita. Quel Vittorelli però che adoperava la poesia a colorire passioni fittizie, esprimeva con verità i sentimenti del proprio animo nelle devote ispirazioni a Maria. Col pensiero di lei prese egli propriamente congedo dalla vita, e ingenuo sopra ogni altro era il voto che formava di averla vicina al suo letticiuolo di morte, dacchè poco credeva gli restasse di vita. Ad essa erasi rifugiato, al vedere scolpito su di una tomba *Irene è polve*: avrebbe voluto che gli fosse dato di ripetere la beata salvezza, dopo lo spergiuro di Ebron che soleva eccheggiarla; e nell'oscurità dell'aria, tra il guizzo de' lampi, domandava di avere illesa la messe del suo campo, per offrirgli all'orfanello, con che parrebbe gli offrirli alle labbra stesse della Vergine; negandogli il verno di sdraiarsi al fresco zeffiretto, come quando fioriscono il pesco ed il mandorlo, godevasi di cantarla, e illudevasi di vederla levata dal beato suo seggio per ascoltare que' canti; e per ultimo prego ingiugueva ad amico poeta di condursi al vigneto, ov'era solito di tentare i

Iasti materni, ed ivi deporre la
morta sua spoglia.

Là del suo vate e di conforto priva
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull' addio che mi partiva.
E mentre il ciel si schiude e l'aure io
premo,
Battine i fili, e manda alla gran diva
In quel resto di suon l'uffizio estremo

La religione, quale si vede ritratta in questi versi, informò le opinioni e le azioni tutte del Vittorelli: fu mansueto, modesto, e di una semplicità grandissima di costumi. Partecipò negli ultimi anni la mensa con un fidato famiglia, da esso apprezzato quanto dal Cerretti quel suo Francesco per la cui morte dettò parecchi nobili versi.

L' Italia continuerà ad annoverare Jacopo Vittorelli tra' suoi cari poeti fino a che durerà ad essa la propria lingua, e l'amore della poesia.

LUCI CARRA.

PINZI (GIUSEPPE ANTONIO), ravennano, figliuolo di Bernardo e di Lucia di Stefano Medri, nacque nel 1713 a' 7 di novembre. Il padre ebbe molto a cuore la educazione del figliuolo, che vedeva ben disposto alle cose degli studi, e di quieta e posata natura; onde lo pose tosto sotto la direzione di valenti maestri che nelle lettere e nelle scienze lo addottrinassero. Compiuto il corso delle scolastiche discipline nel suo luogo nativo, e sentendosi inclinato alla professione sacerdotale, subito che fu ad età, si legò negli ordini sacri: nè per questo intralasciò già i suoi dolci studi delle lettere, e specialmente quelli della poesia. Pose un grande amore a Virgilio, a Tibullo e agli altri classici dell'avventurato secolo di Augusto, ed acquistò sapere ed arte e gentilezza di dire. Perchè da Ferdinando Romualdo Guiccioli ravennano, no-

mo dotto ed arcivescovo della nostra città, l'anno 1746 fu fatto professore di eloquenza nel seminario di Ravenna; la quale cattedra egli tenne parecchi anni, e dalla scuola di lui uscirono molti valentuomini, fra' quali il Zirardini. Diede anche opera alla istoria e alle antichità, e fu ricevuto nell'accademia oddiana e nella società de' letterati ravennani. Comechè la sanità sua fosse sievole e rotta sovente da incresevoli malattie, pur nondimeno potè comporre alcune operette che gli hanno data una chiara rinomanza. Fecce in latino una dissertazione dei nummi ravennani, divisa in sei parti, che fu stampata in Venezia nel 1750, e ristampata poi da Filippo Argelati bolognese nella sua raccolta de' nummi italiani insieme con una bella appendice del nostro autore. I dotti di que' dì dissero molte lodi di questa opera del Pinzi, e soprattutto ammirarono la bontà dello stile. In italiana abbiamo di lui a stampa una dissertazione, nella quale dimostra qual fosse la condizione di Ravenna al tempo de' romani; e avvegnachè in questa scrittura sia da pregiare la erudizione, in fatto di stile non è molto lodevole; imperocchè egli attese poco alla italiana favella, secondo l'usato di que' tempi, e per quello errore che era nelle menti degli avoli nostri. Aveva anche scritte non so quante dissertazioni sul pallio ecclesiastico, che Apostolo Zeno desiderò di vedere. E trovo pur ricordato ch'egli avesse distesa in latino una dissertazione su gli dèi ravennani, e la vita di Girolamo Rossi storiografo; e mandasse a Girolamo Ferri da Longiano suo amico assai lettere elegantissime. Nelle poche poesie latine che ci restano di lui è molta gentilezza di pensieri, e una cara soavità di stile che inamora. Avendo

vaghezza di conoscere i costumi delle diverse genti, l'anno 1759 rinunciò la scuola, e fu in Germania in ufficio di segretario di monsignor Cesare Alberico Lucini legato alla corte elettorale di Colonia. Grande deve esser stata la sua allegrezza quando monsignor Lucini, dovendo passare alla corte di Spagna, lo condusse seco a Madrid (il che fu nel 1767); sebbene gli tornò subito in pianto per la morte presso che improvvisa di quell'ottimo signore. Partitosi di là mesto e doloroso, e viaggiato le Fiandre e la Olanda, si ridusse nuovamente in Colonia appresso monsignor Gio. Battista Caprara, stato vicelegato della Romagna nel 1758, e che allora era colà nunzio pel pontefice. In questi suoi viaggi aveva egli notate molte cose degne di memoria, e fatto pensiero di scrivere un poema, forse a somiglianza del Dittamondo di Fazio degli Uberti, nel quale aveva tolto a descrivere tutti i paesi del mondo. E di questo suo poetico lavoro aveva già condotto a fine il primo canto, quando il giorno 26 di febbraio del 1769 cadde infermo del male di petto; il quale fattosi fortemente maligno, dopo due giorni gli spese la vita, non avendo ancora finiti cinquantasei anni. Fu il Pinzi onorato dell'amicizia d'uomini chiarissimi, di L. A. Muratori, di P. M. Paciaudi, di G. B. Passeri, di A. Olivieri, di F. M. Ricci, di G. Bianchi e del conte E. Dandini. Ma sopra gli altri l'ebbero caro Valerio Vonek da Nimega, e il dottissimo veneziano Apostolo Zeno, che a lui molte sue lettere indirizzò.

OPERE.

1. *Elogium Nicolao Oddio pro Academicis Ravennae institutis. Faventiae*, 1749. È il decimo fra gli elogi pubblicati da Domenico Antonio Saverni.

2. *De scientiarum Academicis a Nicolao Oddio praesule amplissimo in Apostolicis aedibus receptis. Elegia.* - Ravennae. 1749.

3. *De nummis Ravennatibus Dissertatio singularis-Venetis. Typis T. B. Pasquali*, 1750. -- Fu ristampata da Filippo Argelati nel Vol. III della raccolta *de Nummis Italiae*.

4. *Appendix ad Dissertationem de Nummis Ravennatibus - Mediolani, typis Palatinis*, 1752. -- Nel vol. IV della raccolta sud. dell'Argelati.

5. *Per le nobilissime Sposalizze del sig. Lodovico Venturelli con la marchesa D. Isabella de' marchesi Gonzaga di Mantova.* Canzone - Cesena, 1759.

6. *Dissertazione nella quale si parla della condizione di Ravenna sotto i Romani* - Cesena. Faberi, 1765. - Ne' Saggi della società letteraria ravennate, Tom. I a car. 89 e seg. --

FILIPPO MORDANI.

MARIONI (ANTONIO AGOSTINO), verso la metà del secolo XVIII fu in bella fama, e posò fuori a beneficio singolarmente della gioventù l'*Arte di ben filosofare*, l'*Arte Critica*, e quella del *dire*, e la *Teologia di s. Agostino*, e la *Raccolta degli ammaestramenti di s. Agostino e di s. Grisostomo*, ed il *Trattato della lingua latina*. Quest'ultimo fu stampato in Casalmaggiore, per Giuseppe Braglia, 1775, in 8. : è dettato in Italiano, e diviso in tre parti: nella 1. si dichiarano i veri indubitati elementi della lingua; nella 2. senza tante stucchevolissime regole s'insegna speditamente il parlare; nella 3. si mostra, che nè per mezzo delle grammatiche nè degli usati esercizi, che sono anzi d'impedimento gravissimo, non si apparerà giammai il latino idioma, se non si torna

all' antichissima esercitazione dei savii, e non si ricorre a que' solenni scrittori, che con purità nativa la parlavano: è posta in fine una raccolta di varii detti di Plauto, di Terenzio, di Cicerone e di altri autori di quella stampa in dimostrazione e conferma della sintassi latina: fra le altre cose poi è notato, che per imparare le lingue straniere e molto più le morte non si ha a tradurre nella straniera la nativa, ma nella nativa e volgare la straniera: nel che prevengono opinioni di parecchi scrittori anche del nostro secolo, le quali si trovano raccolte in un opuscolo del dottor Gio. Scarabelli (*f-mola*, 1824 in 8.). Il Marioni aveva posta fuori anche la Logica, la cui seconda edizione ha questo titolo *» Ars vere philosophandi, seu Logica rationalis verbalis et experimentalis (Venetiis, apud Marcum Carnioni, 1757, in 12.)*, e fu procurata da monsignor Francesco Antonio Marcucci: la prima edizione poi fu fatta otto anni innanzi per cura di Prospero Cattaldi: è da notarvi la parte sperimentale, nella quale l'autore si tiene più che molto a Bacone da Verulamio: cosa a quel tempo singolarissima. Ma la più bella operetta del Marioni si è quella *» Dell'arte del dire, libri tre. Venezia, presso Marco Carnioni, 1755, in 8.* » con infine quattro orazioni per esemplare dell'arte, bellamente volgarizzate: la 1. di Platone in lode degli ateniesi morti combattendo per la patria; la 2. d' Isocrate in lode di Evagora re di Cipro; la 3. di s. Cipriano sulla pestilenza; la 4. di s. Giangrisostomo a nome di Flaviano vescovo di Antiochia a Teodosio: queste ultime due furono ristampate per cura del professore G. J. Montanari (*Pesaro* 1835) con altre di ss. Padri volgarizzate da classici scrittori italiani. Non cessava Ma-

rioni di raccomandare l'imitazione degli antichi approvati esemplari; ma senza servilità, e senza rinunciare alla speranza di poter far meglio, e studiavasi di seguir sempre il buon metodo di filosofare cominciando dalle cose più semplici: mostrossi altresì amico di Dante in un tempo, che gli uomini d'Italia idolatravano il Petrarca. Quanto alla vita di lui poche notizie abbiamo, e queste ricavate dalle sue opere: fu di Gubbio e de' minori conventuali: poi lettore di filosofia e teologia in Ascoli a servizio del seminario e del pubblico: fu anche a Fermo, almeno per la predicazione, avendosi un brano di lettera del 15 aprile 1751 scritta in sua lode dall'arcivescovo di Fermo al vescovo d'Ascoli; donde si raccoglie, avere il Marioni studiato bene addentro nelle opere di s. Agostino: il che appare eziandio dai libri, che intitolò a Ferdinando I. Infante di Spagna Duca di Parma *Theologiae s. Augustini libri excerptae: tom. VI in 4., Venetiis, 1769, ex typ. Francisci Pitteri*. Egli dimorava nel 1775 nel convento di Casalmaggiore: indi pare venisse nel convento di Bagnacavallo, e più non ne partisse sino alla morte; dacchè nella biblioteca di quel Comune sono di molti libri di lettere e di scienze, che hanno scritto il suo nome, e postille e correzioni assai di sua mano: io trassi di là copia delle due Orazioni di s. Cipriano e di s. Giangrisostomo, e le mandai con alcune notizie al Montanari; il quale come ho detto le pubblicò: le trovai in un esemplare dell' *Arte del dire*, fornito di correzioni e postille di mano dell'autore. Chi volesse sapere più innanzi vegga ciò che io ne scrissi nel Giornale Arcadico (*tom. XLVII a pag. 159*).

D. VACCOLINI.

ZANOJA, (GIUSEPPE). Se fra tanti uomini che in Italia professano lettere, alcuno eziandio fra i minori, avesse preso a raccogliere qualche notizia intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Zanoja, oratore, poeta e architetto dell'età nostra, io certo non avrei dato mano a questo mio scritto. Ma venti anni di silenzio sulla tomba di un nome illustre hanno fatto omai dileguare la speranza, che voglia un dotto contemporaneo imprendere sì nobile fatica. Per la qual cosa non sia maraviglia, se io che da giovinetto gli stava spesso di costa, commosso oggi dalla ingiustissima dimenticanza, onde ne sembra sparsa la diletta e venerata memoria, imprendi a narrare come so meglio delle opere sue. Tanto più necessario parmi quest'ufficio, in quanto che sento ogni culto Italiano riputare lo Zanoja così perito nelle arti dell'eloquenza e del disegno, che d'ora innanzi nessuna accurata storia letteraria sarà per comparire fra noi, senza che di lui faccia onorevole menzione.

A' 19 di gennaio del 1752 Giuseppe Zanoja nacque in Genova da Agiola Roberti di Piacenza e da Francesco; il quale dal nativo borgo d'Omegna (nell'alto Novarese) in quel porto s'era trasferito ad esercitare onestamente il traffico. Il bambolo fu mandato a Piacenza in custodia de' parenti materni, presso cui passò l'infanzia. Appena era uscito fuor di fanciullo, e già dava chiaro indizio d'ingegno; donde il buon padre fu sollecito di condurlo a educare in Milano, ove poteva forse accomodarlo meglio che altrove d'ogni cosa spettante all'istruzione. Ivi gli fu vestito l'abito ecclesiastico nel rito Ambrosiano, e venne posto, secondo la volontà del genitore, agli studii che menano al sacerdozio. Tanto in essi approfittò,

che da 15 anni difese pubblicamente, come allor dicevasi, Teologia; e poco dopo ottenne il dottorato in quella facoltà.

Sin d'allora inchinava il giovinetto alle arti liberali. Perciò di nascosto al padre, il qual voleva che il figliuol suo fosse tutto prete, studiava sotto la disciplina del cav. Bibiena. E fu ventura aver quell'uomo celebre a maestro, essendo stata necessaria la costui autorevole intercessione innanzi al genitore, acciocchè lo scolare volenteroso continuasse a esercitarsi nell'arte. Presto s'avverarono le belle speranze concepute dal Bibiena. A' 19 anni lo Zanoja diede il disegno per lo stendardo della chiesa maggiore d'Omegna. Era opera da giovane: lodevole il concetto, e peccante lo stile. Ma come avrebb'egli saputo vincere il mal gusto, che padroneggiava il secolo? Lavoro lodatissimo di quegli anni giovanili sono per altro alcuni quadri all'acquerello da lui condotti con indicebile amore, rappresentanti i luoghi e i nomi più famosi per tenere sventura. Giulietta e Romeo, Eloisa e Abelardo, Adelaide e Comingio ne sono gli argomenti. Mostrano essi come lo Zanoja avesse il cuore composto alla commiserazione dei casi pietosi, come forte sentisse gli affetti, e già s'innoltrasse nella prospettiva; imperocchè ha saputo spargere di tale tristezza e verità i gruppi delle figure, le volte medesime de' chiostri, e i sepolcri, che ti chiamano il pianto agli occhi.

Sebbene ei fosse innamorato delle Arti, non abbandonò il campo della sacra eloquenza, cui lo invitava il sacro ministero. Anzi verso l'anno 1785 guadagnossi nome di valente oratore per aver celebrato con artifiziosi panegirici la saviezza della imperadrice defunta Maria Teresa, la sapienza

del cardinale Pozzabonelli, le virtù di Francesco di Sales e d'altri santi. Ma o gli piacesse riposare lo spirito dai gravi studii e volgerlo ai più geniali, ovveroamente la natura lo chiamasse all'architettura, presto la mano tornava al compasso. Nel 1785 si eresse colla scorta d'un suo disegno la cappella del Crocefisso nella chiesa prepositurale di Omegna, ove di frequente recavasi ad abbracciare i congiunti paterni.

Negli anni che seguirono dappresso intese con fervore grandissimo agli studii ecclesiastici ed ebbe nuove lodi nella predicazione. Tanto insomma parlavasi della sua facondia che mons. Bertone vescovo di Novara, il quale considerava l'abate Zanoja oriundo di Omegna, lo richiese, per lettere, di ricondursi nella diocesi, patria de' suoi maggiori; e acciocchè la chiamata sortisse l'effetto aggiungeva le promesse, che gli avrebbe conferito onori e uffizii adatti al suo merito. Non so con quali parole Zanoja ricusasse le cortesie offerte; ma certo allora non consentì; quantunque nel 1786 succedesse per *gius patronato* nel capitolo di Omegna a un suo zio paterno. Forse legavalo a Milano la gratitudine ch'ei professava a molte nobili case; la protezione che ne godeva, e la speranza di essere quanto prima eletto a canonico della basilica Ambrosiana; posto che ottenne infatti poco dopo. In quel collegio fu tenuto in conto di buon dialettico se a lui vennero affidate le difese di alcune ragioni contrastate all'insigne capitolo. In tali occorrenze polemiche studiò sì addentro il diritto canonico, che scrisse intorno ad esso un libro. Non lo si rinvenne fra le sue carte; ed io penso che fu da lui medesimo consegnato alle fiamme.

Non erano molti anni che lo

Zanoja sedeva canonico nella basilica ambrosiana, allorchando il prevosto ammalò, e subitamente egli prese ad esporre invece dell'infermo le verità evangeliche: tanto piacque il metodo, lo stile e la maestà con cui porgeva le omelie, che ogni ordine di cittadini affollavasi in chiesa per udirlo. Allora levò sì bella fama di pubblico dicitore, che in presenza della corte arciducale invocò negli anni 1793, 1794, e 1800 in Santa Maria presso s. Celso a Milano la celeste benedizione sull'angustissima famiglia. La sua prosa, come dimostrano que' discorsi, non avea ancora vestite le forme più corrette in quanto alla lingua, nè le più scorrevoli in quanto allo stile; ma indicava uno spirito generoso e una volontà risoluta di scostarsi dai parolai de' monisteri e dai declinatori franciosati ch'erano le delizie del volgo. Lo Zanoja fu uno de' primi sacri oratori, che, ai luoghi comuni, alle languide eleganze e ai fioretti svenevoli del secolo, s'ingegnasse di sostituire i pensieri vigorosi, e una maschia elocuzione. Qui viene a taglio di notare come in Zanoja si verificasse quella sentenza, che lo stile indica per consueto l'indole dello scrittore. Imperciocchè lo stile originale, grave e stringato delle sue orazioni manifesta la severità de' suoi pensieri e l'animo non curante della opinione degli uomini. Quindi in lui un fare che talvolta risentiva del burbero, un facile scoprir mende in altri e tassarle, un'ira di tratto accesa per ogni nonnulla: i quali vezzi garbando nè poco nè punto ai tempi leziosi, non gli procacciarono per vero dire tutte quante le dolcezze dell'amicizia.

Ma l'acume, la subita commozione, il sale, l'ironia sembrano dotti affatto proprie di quella schiera de' poeti che si piacciono di frustare

i viziosi per correggerne ridendo. E Zanoja fu poeta. Egli aveva sortito quella splendida bile, quelle parti d'ingegno sì acconcie alla satira, che nè Orazio, nè Giovenale, nè Gozzi, lo stesso Parini al confronto lo avrebbero disgradato. Sui versi di costoro, o meglio sulle stoltezze meditando, e sugli uomini dell'età sua, sentissi il coraggio di uscire, pochi anni dopo morto Parini (nel 1802), a pingere e vituperare con nobilissimi versi i ladri dell'erario, l'avarizia, e altre pessime costumanze: il che avvenne nello strano modo, che son per dire.

In Milano erano soggetto di lepide conversazioni le sordidezze di un dottor Macchi, il quale non essendo nato ricco, visse tanto cossoso che

„ Se il crudo verno nelle lunghe sere
 Gli feriva le spalle e l'agne immonde,
 Nella paterna varlopinia avvolto
 Rattoppata simarra, del vicino
 Appoggiavasi al muro, in cui sorgera
 L'incessante cammin d'unta cucina.

.....
 epperò

„ ... Al Notocomico crede
 Due volte dieci cento mila scrisse; (1)

Le astuzie e le spilorcerie curiose di quel taccagno, svegliarono nello spirito dello Zanoja quella fiamma dell'estro, ch'egli medesimo per avventura non credeva di possedere. Ed eccolo scrivere in silenzio il *Sermone sulle pie disposizioni testamentarie*. Mandò poscia quel componimento pieno di filosofia, di arguti sarcasmi e di numeri peregrini colla seguente lettera a Giampietro Aresi cultore delle scienze e delle lettere italiane e straniere.

Amico,

„ Vi mando un Sermone sulle
 „ Pie Disposizioni testamentarie.
 „ Se lo leggete agli amici, scegliete
 „ te i più giudiziosi; perchè in-
 „ cappando in qualche zucca vuota

(1) Sermone sulle Pie Disposizioni testam.

„ ta non abbiasi a credere fatto a
 „ sprezzo della Religione o della
 „ pietà. A buon conto sopprimete
 „ il mio nome; perchè non mi
 „ piace aver briga coi devoti. Vi
 „ saluto. „

Questa lettera è riferita nelle postille che Giuseppe Bossi ha messo ai Sermoni; ed anzi egli aggiunge quanto io più brevemente sto per narrare in proposito.

A piè della lettera non si leggeva nome alcuno, e il carattere era contraffatto; sicchè nessuna persona al mondo sospettò, che, fossero versi di Zanoja. Da molti letterati che si raccoglievano in casa dell'Aresi, e in particolar modo dal poeta Luigi Cerretti, furono riputati del Parini: anzi Francesco Reina, che allora dava fuori le costui opere avea inserito in esse quel Sermone (1). Per verità il sentire squisito, il nerbo, il verso nobile, lo studio de' latini, il piccante ond'era sparso, e a quando a quando la sublimità della dizione avrebbero indotto chiechessia in errore. Solo Vincenzo Monti seppe dilungarsi dal loro avviso, notando fra altre minori differenze che il Parini amava di sciogliere il dittongo in sillabe, il che non soleva il poeta delle *Pie Disposizioni*. Ma a dissuadere il mondo che di Parini non fosse il Sermone appena valse la voce dello Zanoja medesimo, il quale se ne palesò alline l'autore. Vedi com'è il giudizio degli uomini! Gli stessi pedanti i quali devoti alla fama del Cantore del *Giorno* aveano giudicato que' versi tutt'oro puro, quando

(1) „ Il sig. Francesco Reina fu dello stesso sentimento; ed alla pag. 180 del tomo III delle Opere del Parini, che stava pubblicando (nel 1802) pose quinto fra i Sermoni questo sulle Pie Disposizioni Testamentarie „ ... Postille di G. Bossi ai Sermoni di G. Zanoja. Milano. Per I. Musci, 1809.

seppero che non erano del Parini, vi scoprirono subito mille difetti. Ma fu censura piuttosto ridicola, che acuta e savia; giacchè ove i lettori pur fossero tanto ciechi di mente da non iscorgere gli altissimi pregi della poesia dello Zanoja, quel lungo abbaglio attesta per se stesso l'ecceellenza del Sermone, e ciò sin tanto che riverito sarà il nome del principe dei Satirici. Chi infatti meglio di Zanoja si è accostato all'eleganza, alla gravità, al frizzante, al grandioso del mirabile poema ironico che unisce d'assai quanto scrissero Pope, Rabner e lo stesso Boileau? Non sono che tre i Sermoni dello Zanoja: se fossero almeno dodici e avessero sferzato i vizii del medio ceto, nerbo dell'attuale ordinamento sociale, io penso che l'Italia co' soli nomi di Parini, Gozzi e Zanoja, avrebbe di gran lunga superato in ogni maniera di satira, come già fece coll'epopea, qualsivoglia moderna letteratura. L'arve ad alcuni appunto sulla fede di Gaspare Gozzi (che ottimo per vero dire credè il sermoncino italiano) non essere *Sermoni* quelli dello Zanoja, perchè non si convengono a tali componimenti nè i molti versi, nè la maestà onde sono vestiti. Ma con buona pace di costoro io non so per quali strani cavilli, ad un *sermone*, parola che fra noi suona *alto discorso*, negar si possa o tal numero di versi, che valga ad esprimere il concetto, o tal dignitosa elocuzione, che ben si adatti alla raffinatezza de' lettori. E poi che monta il nome? Non è dessa utile piacevolissima poesia quella delle Pie Disposizioni?

Fra i critici dello Zanoja v'erbero di quelli che nol credevano capace di poetare così nobilmente; ed egli rispose colla più incontrastabile delle prove, cioè con nuovi sermoni forbiti quanto il primo

e forse anche troppo limati, onde parve a' più schizzinosi ch'è sentissero di lucerna. Nè io pure lo derò i latinismi, di cui sono sparsi, nè varii periodi ravviluppati, nè qualche monotonia nella tessitura de' versi: ma questi noi non tolgono che siano satire bellissime. Chi non si compiace di ammirare in essi l'aggiustatezza degli epiteti, il lucido stile, l'acume, la filosofia, che vi domina? Chi non si compiace di esclamare con lui:

*Non se l'onda lustral tutta al versi
Sulla tua tomba, e all'indigente legghi
Quanto il doppio emisfero e inietta e scava
Esplato sarai: è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue; e la rapina
Invano all'are si ricovra e al tempio.*

*Spesso vellemmo l'Occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi
Fra i domestici seni e i letti caldi
Da non cessate infamie, innatur chiese
A rimedio dell'anima, e Jonar celle
Call'oro estorto alle città soggette
E agli invasi vicini, ove abitarre
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati ovelli
D'illacrimate ceneri custodi.
Vol, che illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta
Se avete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi e de' sonanti chiostrati
„ Querti del popol saccheggiato in pace
„ E degli amici a tradimento oppressi
„ Trofei superbi il fondatore eresse. „*

Se lo spazio me lo concedesse altri sgarci recherèi desiderando che sia meglio conosciuto in tutta Italia questo nervoso poeta: parini nondimeno ch'essi bastino per invogliare il nuovo lettore ad assaporarli nel contesto. Se di ciò non sente il desiderio, non legga più innanzi in questa Vita, non legga più versi.

Al pronto sdegno del poeta andiamo dunque debitori del *Prologo* e del *Sermone a Davo*. Contro l'evirazione già tonava l'ode Pariniana (1), eppure Zanoja piglia lo

(1) Aborro in sulle scene
Un canoro elefante ecc.

stesso argomento e ne trae una satira sublime. Anzi presago del secolo delirante per le gole canore, allarga la tela, accenna come

„ *Al figli del trivio profonda*
 „ *Il folto spettator gli onor dovuti*
 „ *Dell'armi ai duci e della patria ai Padri* „ (1);

paragona il Dramma cantato alla commedia e alla tragedia e così ragiona al servo sollecito del proprio figliuolo.

Ma non t'arresta (2), ove il mordace socco
De' potenti le cure e de' plebei
Fingendo, sferza l'aditor deriso;
Ne ove segna di luce orrida striscia
Il pugnol Sofocleo e l'atre serpi
Fibran le furie del delitto ultrici.
O sia che la virtù vinca il precetto,
O che dal precettore il vizio aborra
Tra noi quest'arti, che d'Atene e Roma
Stettero coll'imperio e la fortuna
Errano inonorate, e poco rame
E' molto presso all'agitato Oreste. (Serm. III).

Altri Sermoni inediti (3) io ho letto dello Zanoja; ma non sono così originali, pungenti, maestosi come quelli impressi, epperò opinio siano frutti della sua gioventù. Qui è luogo di lamentare come fra le carte raccolte da' suoi eredi non si rinvenga più un Sermone *Sul Matrimonio* scritto verso il 1812. Era pari di merito a quegli stampati; e Zanoja forse lo riputava superiore ad essi, giacchè egli intendeva di pubblicarlo come l'ultima prova del suo valor poetico: lo intitolava ad A. L. S. gentilissima donna di Lombardia; ma costei non volle accettarne la dedica per essere un componimento satirico. Molte volte poscia fu lo Zanoja da persone autorevo-

li stimolato a metter mano a nuove poesie; ma furono parole gettate. Egli si credeva, particolarmente da giovine, così meschino uomo di lettere che avrebbe impedito, che uscisse dai torchi ogni sua opera. Forse nemmeno più tardi si sarebbero stampati i *Sermoni*, se non avesse voluto persuadere i maldicenti ch'egli era capace di scrivere satire belle e mordaci quanto quella delle *Pie Disposizioni*, e se il pittor Bossi non se ne fosse fatto l'editore (1).

Mentre Zanoja donato di sì ricca vena non curava punto il nome di poeta, era ansioso invece di meritare quello di architetto. Il qual desiderio traspariva da' suoi famigliari discorsi, ed eziandio dal titolo di architetto sotto cui vennero fuori i *Sermoni* (2). Io penso che ciò procedesse, dacchè egli teneva con ragione molto più in conto di utile disciplina l'architettura che non la poesia: sicchè piuttosto di ambire le lodi, le quali, per questa omai gli piovevano da tutte parti, voleva affrontare le severe censure per quella. Affetto ingento nelle anime grandi, che sogliono stimar degne di loro sole imprese, in cui s'accorgono di dover cimentare la somma delle proprie virtù.

La magnifica sala del palazzo Borromeo all'isola Bella e altre opere architettoniche da lui diseguate, gli valsero cotai fama tra gli artisti, che nell'ordinamento dell'accademia delle Belle Arti in Milano fu nominato (il dì 22 marzo 1805) professore di architettura. Con titolo di segretario curava quegli studi l'egregio pittor Bossi con cui Zanoja era già legato col doppio vincolo dell'amicizia

(1) Sermone III. di G. Zanoja. A Davo.
 (2) „ *Qui, avranno forse detto i pedanti,*
non c'è gramatica; „ nè a rigore avrebbero avuto torto. Alferi chiamò questa riprovata dizione l'*imperativo naturale* d'un verbo accompagnato coll'averbio negativo; nondimeno s'arrese al critico; e mutò un non temi (se non erro) in non temere.

(3) Sermone. *I Viaggiatori. Id. All'ab. Ottolini del Lago Maggiore.*

(1) V. la dedica di G. Bossi a G. G. Trivulzi premissa ai *Sermoni*. Edizione del Mussi, Milano, 1809.

(2) *Sermoni* di Giuseppe Zanoja architetto. Milano. Per Luigi Mussi, 1809.

e della stima. Fu allora che Bossi indirizzò all'amico gli sciolti, che incominciano

„ Dov'è l'arco, o Zanoja, onde si acuta
„ La delfica parla doppia saetta? ecc. „

da cui è bello scorgere come ambidue quegli alti spiriti fossero zelanti nel decorare la patria; come di conserva intendessero a persuadere ai cittadini e a chi ci governava di togliere i fetori i quali uscendo dalle stalle sotterranee ammorbavano l'aria delle contrade, di raddrizzar le vie tortuose, di allargare le anguste, di rendere insomma la capitale del Regno d'Italia vieppiù adorna e salubre. Verso quel tempo lo Zanoja venne aggregato alla *Commissione degli Ornamenti*, che tanto valse poi a introdurre in Lombardia il buon gusto dell'architettura, e ad impedire quegli sconci nell'edificare, che in sostanza erano già indicati in varii scritti di que' due chiari uomini. Il cittadino milanese non sarà mai grato abbastanza al vigoroso eccitamento che Bossi e Zanoja diedero i primi e colla voce e coll'esempio alla corretta decorazione degli edifizii: eccitamento, che va tuttora tramutando casipole e oscuri viottoli in istrade e abitazioni magnifiche. Piaccia ora al cielo che non si corra nel difetto opposto, inceppando l'ingegno degli artisti in un solo genere d'arte (1).

Siccome lo studio dell'architettura nell'accademia di Milano dividevasi in teorico e pratico, perciò il professore prese a dettarne ottimi precetti; i quali non pure venivano di buon grado ascoltati

(1) Quando le arti sono avviate nel retto sentiero della ragione io credo inutile anzi dannosa ogni dittatura. Se così non fosse, duopo sarebbero altrettante *Commissioni* per la Poesia, per la Pittura, per la Scultura ecc.

dalla scolaresca, ma sì anche da maturi cultori delle arti. Con danno di queste, Zanoja ammalò poco dopo aver incominciato il corso teorico, e non s'udirono più sue lezioni; imperciocchè, ottenne dall'indulgente Ministro regio di essere dispensato da quella lettura, per cagione della gracilità di petto. Ogni dì intanto veniva egli meglio in voce di eccellente artista; per la qual cosa, morto Leopoldo Polak fu eletto lo Zanoja (15 aprile 1806) architetto del Duomo di Milano. Forse per la molteplicità degli uffizii, non andò guari che gli piacque di rinunciare a tale carica; ma non cessò dal prestar consigli per la continuazione di quella mole maravigliosa. Anzi nel 1807 l'accademia Milanese, dopo aver ponderato i disegni proposti pel compimento del gran tempio, fra' quali facevano bella mostra uno di Soave e l'altro di Polak, elesse, previe alcune modificazioni, quello immaginato dallo Zanoja e da Carlo Amati (1). Veramente era difficile l'assunto di non demolire, di non pregiar troppo alcuni de' bei lavori che già stavano; ma sì d'innestare sul gotico adulterato dalle arti romane un bizzarro accozzamento di stili, che meno d'ogni altro disdicesse all'opera biforme. Io son d'avviso che la vasta mente dello Zanoja avrebbe dato volentieri maggior magnificenza al disegno; ma si pensi che gli architetti dovettero moderare le spese a tenore de' comandi reali. Almeno così ebbe una volta fine quella famosa metropoli, la cui eterna costruzione era omai passata in proverbio derisorio! Fuvvi taluno che uscì

(1) Uno de' primi architetti milanesi viventi; rinomato per molte sue belle opere e autore del sontuoso disegno della nuova chiesa da fabbricarsi in luogo di quella de' Servi, nella corsia del Duomo in Milano.

fuori con una critica acerba contro quel miscuglio d'archi acuminati, di modanature incomprensibili, di statue aeree, di guglie e gugliette con ornamenti di stile corretto. Zanoja rispose colle ragioni dell'arte, e gl'intendenti parvero appagati. Certo poi i servigii dell'architetto soddisfecero pienamente il Magistrato, giacchè poco dopo venn'egli sostituito a Giuseppe Bossi nel grado di Segretario dell'accademia. Colla sua natural vigoria intese a ordinare le scuole, ad allargare la Pinacoteca di quell'istituto, il quale salì poi in tanta celebrità da invidiar poco o nulla alle più celebri scuole europee; se pur tutte non le avanzava in quella parte che riguarda lo studio degli ornamenti.

Mille afflizioni ebbe lo Zanoja a patire in quest'anno 1807. Suo fratello Antonio, che tenea banca in Bologna, dovette fallire: il caso dispiacente accordò molto il nostro Zanoja. Quantunque i due fratelli nutrissero per alcune differenze domestiche tali dissapori, che, troncata ogni corrispondenza epistolare, avevano indotto Antonio ad usar aspramente con Giuseppe, pure questi appena ebbe sentore della disgrazia si condolse col fratello e gli fu largo di soccorsi in buoni danari. Ma i dolori d'un animo tanto irritabile, i laboriosi uffici cui attendeva con molto zelo, gli procacciarono siffatto malanno, che per assai mesi dovette giacere a letto. Il perchè nella serie de' discorsi da lui pronunziati alla solenne distribuzione de' premi destinati ai migliori giovani artisti manca l'orazione del 1807.

Per cura dello Zanoja fu ampliata l'istruzione dell'accademia; furono stabilite nuove pratiche pe' delineamenti architettonici, e tornarono sì utili che il suo valente successore, l'architetto Carlo Amati, non dubitò di asserire nel-

l'Apologia di Vitruvio (1) *essere sotto questo rapporto esclusivamente allo Zanoja dovuta la lapide d'onore*. Per lui insomma incominciò quell'Accademia a salire in tanto lustro, che formò dei suoi allievi eccellenti maestri. Prediletti scolari dello Zanoja furono il pittore Pietro Narducci, che disegnò il ritratto da porsi in fronte alle opere dello Zanoja (2), e gli architetti Moraglia (3) e Besia.

La prosperità di quel famoso istituto di Brera diretto con tanta saviezza dallo Zanoja, onde uscì lo scultor Marchesi, l'intagliatore Garavaglia, il professor Durelli e cento altri bei nomi, fu notificata a Napoleone, e il francese imperadore conferì le insegne cavalleresche della corona ferrea al segretario e professore dell'accademia. Pare che il nobile fregio, il quale illustrava il figliuolo d'un oscuro mercatante accendesse nell'animo suo nuovo amore alle discipline liberali, se fra tanti travagli e tante sollecitudini egli non rimetteva mai del primo zelo nell'istruire la gioventù ed anzi affaticavasi a rafforzare colla pratica gl'insegnamenti teoretici della scuola. Opera sua di que'tempi è l'Arco ottimo nelle modanature, con ornamenti bellissimi di sapore antico, il quale fu innalzato verso il 1810 a Porta Nuova in Milano. Per amore della verità non debbo tacere che v'ha di esso una censura nel *giornaletto* intitolato il *Corriere delle Dame*, impresso in quella città; ma la cosa è tanto leggiera che visse quanto gli affari dei cappellini e delle gonnelle

(1) Impressa a Milano nel 1821.

(2) Il ritratto fu inciso da Freddi, ed è posseduto da Carlo Zanoja, uno dei nipoti ed eredi del cav. Zanoja.

(3) Moraglia disegnò la Porta Comasina testè eretta a Milano, e un magnifico Seminario a Monza.

alla moda, con cui andava accompagnato; onde opino che non si convenga toglierla alla dimenticanza per confutarla. Zanoja adorò poscia co' suoi disegni la chiesa d'Arona, in cui eresse l'altar maggiore; i palazzi de' Borromei; l'albergo della Bella Venezia e altre case in Milano. Ma sopra ogni suo concetto fu lodata l'architettura d'un magnifico arco trionfale, che dovea sorgere a Porta Tanaglia in Milano. Di Zanoja fu il primitivo disegno della chiesa parrocchiale di Cologno presso quella città; chiesa poscia edificata e compiuta con alcuni cambiamenti di altra mano, che per fermo non si possono appellare correzioni: l'ultima delle sue ragguardevoli architetture fu il sepolcro tetrastico della chiesa di Maggiore nel Novarese. Non è mio assunto il dimostrare che Zanoja fu valente architetto; questo incarico è serbato a chi scriverà intorno alle arti collocate nel secolo xix in Lombardia. Accennerò non pertanto come lo Zanoja abbia giovato a mettere in capo ai nostri minori artisti, non ancora scrupolosi nel seguir la ragione in ogni cosa, un barlume di filosofia: su costoro esercitava una minuta e severa critica: non seppe mai perdonare all'affettazione, agli ornamenti oziosi, a tutto ciò che mostrava esser contrario alla storia, alla convenienza, alla natura. Egli fu rigido osservatore de' precetti vitruviani, i quali nessuno meglio di lui dovea comprendere, o si consideri l'acume, ond'era a dovizia fornito, o la dottrina sua nelle arti e nelle lingue dotte. Oltre a ciò gli edifizii innalzati dallo Zanoja mostrano assai meglio di quanto potrebbero le mie parole, quali siano stati i pregi dell'artista, quali le sue mende.

Il bello ingegno dello Zanoja dopo aver felicemente coltivato

l'architettura, l'oratoria e la poesia, volle provarsi ancora in quella parte della nostra letteratura in cui mancano o gli autori o piuttosto gli incitamenti per rivaleggiare colle nazioni vicine, e scrisse due commedie; una intitolata *Il Ravvedimento*, l'altra *I Matrimonii ragionevoli*, la prima è stampata nella Raccolta pubblicata dal Visaj in Milano, la seconda è inedita; ambedue, cred'io furono rappresentate sullo scene de' filodrammatici milanesi. Il ridicolo castigante, la naturalezza dell'intreccio, il sale terenziano, un fare di mezzo tra la forza e licenza comica del Goldoni e la misurata gravità del Nota, dovrebbero separarle dalla mondiglia dei drammi, cui i critici par che non degnino di esame (1). Altre scene di commedie scrisse lo Zanoja per insonnare le lunghe veglie dell'inverno. Durante il sonno gli distillavano non so quali acri umori dal capo in gola, che non essendo a tempo diluiti gli cagionavano irritazioni e malattie. Sedeva allora sul letto, beveva acqua, meditava e scriveva, a rimedio di noia, o versi o dialoghi in prosa coll'intenzione di limarli e di comporli poscia in nuove satire o in commedie.

Il valor suo in moltissimi rami di sapere lo fecero disegnare dal pubblico voto per uno di que'dotti, che avrebbero potuto colla scorta del cav. Monti e di letterati sparsi nelle altre provincie d'Italia accingersi alla grande impresa del vocabolario nazionale; e certo molta luce vi avrebber recate le sue profonde cognizioni nelle lingue

(1) Le note critiche sul *Ravvedimento* pubblicate dal sig. P. Gaetano Barbieri lodano in sostanza la Commedia e la dichiarano di *effetto scenico*. V. il suo *Repertorio scelto ad uso dei Teatri italiani* Tomo II. Milano, tipografia di Commercio, 1823.

antiche, nelle scienze sacre, nelle arti liberali e meccaniche; e le medesime opinioni di Monti intorno al materno idioma (1).

Per la fama del suo ingegno e le piacevolissime lepidèzze, ondè Zanoja condiva i famigliari discorsi, veniva egli ben accetto ne' crocchi delle primarie case della capitale, come a dire in quella de' Borromei, degli Annoni, degli Archinti e de' Ministri del Regno. La gioventù irrequieta e numerosa che frequentava le scuole di Brera nutrivà per lui un' altissima stima, una tema salutare. Nessuna maraviglia dunque, se in quest' uomo unendosi tanti meriti, sapesse tener in fiore l' accademia, la quale stavagli a cuore come la cosa più cara al mondo.

Quando la Lombardia venne di nuovo sottoposta al dominio austriaco, furono rimossi dalle cariche maggior numero di coloro, i quali non eran nati nelle terre dell' impero. Nondimeno Zanoja unicamente protetto da' suoi meriti, venne confermato professore e segretario. Poco appresso a quella politica mutazione, in cui una parte del territorio del Regno Italiano fu aggregata ad altri Stati risorti, le città e le provincie che non riconoscevano più Milano per capitale, chiesero all' Accademia lombarda i quadri de' celebri maestri che negli anni addietro aveano dovuto mandare a quella pinacoteca. Non è a credersi come dolesse a quell' amatore delle arti lo snudarne di sì begli ornamenti le pareti; laonde fattosi a difenderne le ragioni, riuscì a tener in Mila-

no molti capolavori. Ma nè per queste nuove sollecitudini, nè per le ordinarie sue occupazioni rallentò mai lo zelo nell' ammaestrare i giovani ingegni, nel promuoverne il profitto.

Questa vita menando il cav. Zanoja, fra gli studi geniali e gli uffici pubblici, giunse al 65.^o anno dell'età sua. Sul declinare di esso, cioè nel settembre del 1817, piacquegli, come era solito in autunno, trasferirsi da Milano a villeggiare in Omegna. Sciolto dalle cure più gravi ricreava lo spirito in que' luoghi ameni: ivi apriva il cuore agli amici della sua fanciullezza, ed allargando la mano, questi accoglieva alla sua mensa festevole, e le culte persone ancora de' paesi vicini, che lo visitavano. Nell' ozio autunnale faceva del continuo costruire, demolire, rifabbricare; e ciò piuttosto, credo io, per soccorrere a' poverelli, che a torme in quegli anni mendicavano, anzichè per adorno e comodo della sua abitazione. In quelle vacanze intendeva di scrivere la vita dell' Ariosto, su cui erasi procacciato notizie e documenti. Egli è qui da notarsi come, ragionandosi degli studi di un uomo sì erudito, lo Zanoja a questi ultimi suoi tempi non tenesse molti libri nè in campagna, nè in città: un Vitruvio, e un Giovenale, quasi e' fossero i simboli della sua sapienza, ne componevano la libreria ogni volta io visitai le sue stanze. La qual cosa comprova la verità di quanto egli stesso diceva all' amico del suo cuore, il canonico Pattoni (1); *aver egli, cioè, acquistato il proprio sapere, attingendo in gioventù ai fonti originali, e non cessando poi di approfondarsi nelle meditazioni:*

(1) Le opere del cav. Zanoja meglio castigate nella lingua sono i Discorsi letti a Brera per la distribuzione dei premi; quelle meno corrette sono le commedie. In ogni suo scritto abbondano le maniere latine; frutto, cred'io, della sua educazione *esclusiva* sugli autori antichi, appellati classici.

(1) Alla gentilezza di questo dabben ecclesiastico omegnese vo debitore di molte notizie inserite nella presente vita.

Zanoja avea passato lietamente in Omegna il settembre: non così fu dell'ottobre. Il giorno 7 lagnosi di certa qual torpidezza in tutto il corpo e di acuti dolori al capo; cedendo quindi alle istanze degli amici e de' congiunti, che gli stavano d'attorno andò a coricarsi poco prima di mezzodì. Nessun ancor temeva funeste conseguenze; ma in breve apparvero i sintomi di malattia gravissima; sicchè l'infermo peggiorò in modo che alli 13 di ottobre si stava già in forse della vita. Il dì seguente per altro si riebbe alquanto: conoscendosi allora dai medici essere quella una febbre perniziosa, apprestarono gli opportuni rimedi e si diffusero le più care speranze. Chiaritasi la mente, in prima assopita, esso stesso l'ammalato chiese, e ricevette i conforti della religione, apparecchiandosi, ove fosse d'uopo, a cristiano trapasso. Parve egli infatti presago del suo fine; giacchè nella notte frapposta tra il 15 e il 16 ottobre, tornò sì forte il parossismo, che a noi lo tolse per sempre.

Quando la spoglia venne esposta nella maggior chiesa di Omegna, e l'anima suffragata senza pompa di mortorio, perchè il filosofo cristiano avea comandato nel testamento la modestia delle esequie, l'arciprete di Nonio, terra che giace alle sponde del Lago d'Osta, recitò un discorso intorno alle virtù del defunto. Ebbero l'ossa umile sepoltura presso ad Omegna nell'oratorio campestre di Verzella sacro a Maria Vergine (1).

Fu il cavaliere di giusta misura nella persona, magro anzi che no, bruno di pelle: ebbe vivaci gli occhi, castagni i capegli, ampia la

fronte, grave l'andatura: induceva rispetto o soggezione in chi a lui per la prima volta ricorreva. Lo scultore Franchi ne fece il ritratto in marmo. Nel mangiare e nel bere fu sobrio, nel vestire non

se grande importanza negli onori funebri trascriverò le iscrizioni fatte per quell'occasione da certo ab. Brughi.

Sulla porta della casa.

*Josepho Zanoja
Ad Divo Ambrosii
Eumeniae et Mediol.
Canonico
Coelitus Requiem
Patris Patrio
Adprecamini.*

Sulla porta della Collegiata.

*Templo Succedite Oppidani
Josepho Zanoja
Jure Gentili
Insignis Hujusce Canoniceorum Collegii
Spectatissimo Membro
Singulari Patriae Ornamento
Quam Vivus Ardens Expetit
Superum Pacem
Mortuo Exoraturi.*

Al quattro lati del feretro.

I.

*Josephus Zanoja
Domo Eumeniae
S. T. D.
Reg. Imp. Ambrosianae Basilicae
Apud Mediolanenses Canonicus
Incliti Ferrae Coronae Ordinis
Eques.
In Broysensi Archigym. Architect. Profess.
A. A. L. L. Socius
A Secretis Vigilantissimus*

II.

*Vitae Integritate Clarus
Religionis Tenax
Comit. Accessu Facilis
In Egenos Liberalis, In Amicos Effusus
Omnibus Acceptissimus
Summo In Plausu
Sui Humilitate Contentus*

III.

*Doctrina Varia Multiplici
Naturali Ingenii Dexteritate
Principibus Vitae
Literatis Omnibus Italici Exteris
Notus
Sibi Semper ignotus
Mobili Fortune Contemptor.*

(1) Per seguir il metodo usato dal Vassari nelle sue *Vite* e per chi poness-

oltrepassò le usanze civili. Quantunque l'indole sua, come accennammo, inchinasse al serio e si piacesse del laconismo e della vita lontana dai rumori, tuttavia nelle brigate era lepidissimo, usava spesso giuochetti di parole, e se poi il comportava il soggetto, diventava a un tratto facondo e sciorinava non volgare erudizione: diletta-vasi ancora di pungere i più famigliari tra gli amici di licenziosi concetti a foggia di epigrammi. Innamorato com'era delle grandezze romane e del secolo di Leon X, nel segreto dell'animo suo non teneva in gran pregio le opere de' moderni artefici, se pur eccettui Canova: le sue stesse cose, fossero di lettere o di architettura, stimava imperfettissime; perciò chi ardiva lodargliele era certo di non esserne gratificato. Quando conversava col sesso gentile, usciva spesso fuori con motteggi così saporiti, che avrebbero fatto ridere il pianto. Con tutti usava poi schietto e franco il parlare: per il che non sia maraviglia se quest'alto spirito

*Non nato al cocchio, nè a lacrarlo intento
Con arti vili* (Sermon 1.)

non abbassandosi mai a blandire l'ignoranza o l'opulenza seduta a seranna, nè tampoco a palpare i grandi quali si fossero, paresse talvolta agli orgogliosi, ai vagheggini svenevoli, e alle delicate femminette mordace e villano: per contrario agli uomini assennati parve sempre, qual era, vasto intelletto, giusto fino allo scrupolo, e ottimo cuore sebbene davvero abborrisce il cicaleccio delle ceri-

monie. Non è mio assunto per altro purgare da qualsiasi taccia il cav. Zanoja; io non ne faccio il panegirico; io ne scrivo la vita, e nessun'azione certo la disonora. Anch'egli era figlio di Adamo: e oh! mille volte beata la moderna civiltà, se le mende del costume tutte si riducessero intorno agli atti esterni del conversare. Non incrementerebbe il dimenticarsi che taluno omise con noi i convenevoli del Galateo, se come lo Zanoja avesse con robusta eloquenza diffuso la carità del Vangelo; se, come lui, avesse indotto centinaia di giovani artisti alla castigatezza delle arti liberali, se con istupendi versi improntato avesse del ridicolo e dell'abbominio i vizi del secolo; se co'suoi disegni avesse abbellita la patria, se co'suoi guadagni avesse largamente soccorso i congiunti; se, anche dopo morte, beneficasse il rozzo popolo, testando un legato, perchè ad ogni festa si spieghi nelle chiese di Omegna la morale di Gesù Cristo; se infine avesse, come lui, saputo conoscere se stesso, e reprimere così gli ambiziosi appetiti, da rinunciare per ben due volte una mitra vescovile. Non vi son documenti per questa ultima asserzione; ma egli stesso lo disse, e se lo disse, è vero; chè Zanoja non menti mai.

Raccogliendo ora il mio discorso d'onde pigliò le mosse; cioè intorno al dovere di tramandare ai posteri le notizie degli illustri contemporanei, benedico primamente gli animi gentili del mio paese nativo, giacchè a Parini, a Beccaria, a Volta, a Longhi sono per augurar monumenti, che terranno vivo nel petto ancora dei nostri figli il sacro fuoco della sapienza italiana. Se poi fra i portici di quell'accademia, di cui Zanoja fu segretario e professore gli si erigerà una pietra o un busto,

iv.

*Patriae Restitutae
Oculi Autumnalis Ergo
Maligna Febris Percussus
Tristissimum Sui Desiderium Relinquens
Religiosissime Oblit
XIV Kal. Nov. MDCCCXVII.
Annos Natus 65. Mens. 8. D. 27.*

sarà opera di giustizia, e decoro al luogo. Zanoja, è vero; non nacque a Milano; ma in quella visse un mezzo secolo, quella adornò de' suoi disegni, e chiamava patria; co' più chiari ingegni di Lombardia egli ha dunque diritto alla pubblica ricordanza.

Di Zanoja si leggono parole di encomio nella Gazzetta di Milano, quando ne annunciò la morte, e in alcuni sciolti di Carlo Manzoni (1); ma chi meglio di noi tutti recherà ai tempi, che verranno riverito il suo nome, sono i versi, le architetture, le orazioni e le virtù sue; giacchè oscurati non possono mai essere quegli astri, che splendono della propria luce.

Aspettando con ansietà che le Opere inedite del cav. Zanoja vengano date in luce o da' suoi eredi, o dal sig. Vito Fantoli di Omegna, io comincio a dar qui la nota dei disegni e degli scritti del nostro autore.

Opere architettoniche eseguite o progettate.

Sala e Cappella in casa Borromeo all' isola Bella. Eseguita.

Altare di s. Savina in s. Ambrogio a Milano. Eseguita.

Casa Brioschi sul piazzale di s. Fedele in Milano. Eseguita.

Facciata della chiesa parrocchiale d'Intra. Incominciata col suo disegno.

Scala e Salone in casa Annoni a Milano. Eseguita.

Casa di campagna della suddetta famiglia in Cugionno. Eseguita.

Altar maggiore della chiesa parrocchiale di Cologno presso Milano. Eseguito con alterazioni di altra mano.

(1) *Il Temporale* — Sciolti di Carlo Manzoni dedicati alla memoria di Giuseppe Zanoja. Milano, per G. Ferrario, 1824.

Altare nella maggior chiesa di Arona. Eseguito.

Giardino del sig. Traversi in Desio. . . . ?

Porta Tanaglia a guisa d'arco trionfale a Milano. Non eseguita.

Decorazione dei casini di Porta Orientale a Milano. Non eseguita.

Porta Nuova id. Eseguita.

Tomba tetrastica di Maggiore nel Novarese. Eseguita.

Casa presso s. Anna, a Porta Comasina; in Milano. Eseguita.

Cappella e Altare nella chiesa maggiore di Omegna. Eseguite.

Molti altri altari sul Novarese; e altri disegni conservati dagli eredi.

Opere letterarie.

Sermone al lettore. — Id. *Sulle Pie Disposizioni testamentarie.*

— Id. *a Davo, Sulla Castrazione.* Milano, per Luigi Mussi, 1809.

Sermone. I Viaggiatori. Inedito. — Id. *All' abbate Ottolini del Lago Maggiore.* Inedito. — Id. *Il Matrimonio* (1). Inedito. — *Memoriale ai Decurioni di Milano, in dialetto milanese.* Stampato nella Raccolta delle Poesie milanesi. Milano

La Vita del pittore Giuliano Trabalesi. Credo inedita. — *L'Equivoco fortunato ossia i matrimoni ragionevoli.* Commedia inedita. — *La Rosalinda; ossia il Ravvedimento.* Commedia stampata a Milano nel *Repertorio Scelto* ecc. di G. Barbieri. Tipografia di Commercio, 1823.

Opere sacre.

Orazione funebre per Maria

(1) La Raccolta di tutte le opere qui indicata è posseduta dal sig. Carlo Zanoja di Bologna. Essa manca però del *Sermone sul matrimonio*, il quale potrebbe invece essere conservato dal cultissimo sig. Vito Fantoli di Omegna.

Teresa Imperatrice. Stampata a Milano. — *Id. per l'Arcivescovo Pozzobonelli*. Stampata a Milano. — *Id. pel Proposto Carlo della Croce*. Stampata a Milano. — *Orazione per solenne triduo di Penitenza a s. Maria presso s. Celso in Milano*. Stampata a Milano. — *Id. per l'anniversaria novena celebrata a s. Maria suddetta per l'Augustissima Casa d'Austria*, l'anno 1793. Stampata a Milano. — *Id. per l'anno 1794*. Stampata a Milano. — *Id. per l'anno 1800*. Stampata a Milano. — *Orazione panegirica di s. Filippo Neri*. Inedita. — *Id. di s. Francesco di Sales*. — *Id. di s. Giovanna Chantal*. Credo inedite.

Opere teoriche
intorno alle Belle Arti.

Trattatello de' cinque ordini di architettura; con tavole. Inedito. Io non ho veduto quest'opera; ma gli eredi suoi assicurano essere del cav. Zanoja.

Corso di lezioni teoriche sull'architettura civile. Inedito.

Prolusione al corso di architettura, recitato nel 1805. Inedita.

Discorso per la solenne distribuzione de' premi dell'I. R. Accademia di Belle Arti in Milano, dell'anno 1806. *Id. del 1808*. *Id. del 1809*. *Id. del 1810*. *Id. del 1811*. *Id. del 1812*. *Id. del 1813*. *Id. del 1814*. *Id. del 1815*. *Id. del 1816*. *Id. del 1817*. Pubblicati dalla Stamperia reale di Milano.

N. N.

FUMAGALLI (ANGELO), nato in Milano a' 28 di aprile 1728, è morto nella stessa città a' 12 di marzo del 1804. Da onesti ed agiati genitori nacque Carl' Ambrogio, che poi nel vestir l'abito monastico il nome assunse di Angelo. Pervenuto all'età di un-

dici anni fu collocato nel collegio rurale di Gorla, dal quale dopo un anno venne richiamato a Milano, ed ivi posto in un collegio de' preti, dove, quantunque l'educazione interna de' giovani ad essi spettasse, il corso nondimeno degli studi facevasi nelle vicine gesuitiche scuole di Brera.

Passati dal Fumagalli in tal collegio anni 4, e compiuti i 16 dell'età sua, fu dalla madre interrogato a qual genere di vita appigliar si volesse: al monastico ei rispose; e mentre stava ondeggando sulla scelta dell'ordine religioso, la stessa gli suggerì il cisterciense, al qual suggerimento egli facile prestò l'orecchio e l'assenso.

Per la qual cosa dopo il consueto anno di noviziato fece la solenne sua professione nel monistero di Chiaravalle, l'anno 1745. In questo monistero avea il Fumagalli imparato la logica, in quello di s. Ambrogio apprese la filosofia secondo i principii Neutroniani, e in quello finalmente di S. Croce in Gerusalemme di Roma si erudi nella teologia, non che nell'ebraica, ma più nella greca favella. Di ritorno in patria si diede egli a volger libri, codici e pergamene, di cui fornito a dovizia era il suo monistero, notando accuratamente quanto poteva essergli un giorno di qualche uso, e a distender prese alcune erudite dissertazioni delle quali una che versa intorno all'*Origine dell'Idolatria* fu pubblicata nel tomo 1. della Raccolta Milanese; nel tomo 11. d'essa Raccolta stampò egli pure una *Liturgia Ambrosiana* copiata da un inedito codice Vaticano, da lui tradotta dal greco e corredata di note. Altre traduzioni dal greco avea egualmente intraprese, come diversi dialoghi di Luciano ed il *Lucio* del medesimo faceto greco scrittore, coll'avvertenza però di stralciare alcuni alquanto lubrici

periodi, e di esprimerne altri in più castigata maniera. Quest'opera ed altri suoi manoscritti, non che una raccolta di carte stampate, ed altra di saggi copiati a penna di lettere iniziali e di caratteri di codici antichi gli furono nel 1797 involati da un medico napoletano al servizio dello spedal militare aperto nel monistero di s. Luca, ond'era abate il Fumagalli, il quale di tal rapina indarno fece lagnanza. Tra gli altri manoscritti della libreria di s. Ambrogio ci avevano le opere del P. Rancati cisterciense esso pure, il quale nel secolo XVII assai celebre erasi reso in Roma per la vasta sua erudizione e singolar perizia nelle lingue orientali, adoperato perciò da varii Pontefici in rilevanti affari ed in quello specialmente dell'allor nascente Giansenismo. Prese il Fumagalli a riandar queste opere e ad estrarne quelle notizie che rischiarassero la vita del loro autore ch'egli per tal forma tessè, aggiuntovi il lor catalogo, e donolla al celebre conte Mazzuchelli che stampar la fece nell'anno 1762 in Brescia. Così pure compilò il nostro Monaco la vita di Francesco Ciceri, valente latinista del secolo XVI, la qual dal P. Casati venne tradotta in latino e premessa alle opere dello stesso.

Nel 1760, fu il P. Angelo impiegato ad ammaestrare i giovani monaci studenti nella logica e nella filosofia. Finchè nelle scuole, egli dice, signoreggiò la filosofia peripatetica, il cui studio versando per lo più in varie e frivole questioni, più che scienza richiedeva sottigliezza, i maestri poco avevano a faticare nell'insegnarla. Ma dacchè venne fatto alla moderna filosofia di scacciarnela e di occuparne il luogo, l'impegno d'insegnarla divenne assai più scabroso, esigendo la medesima, oltre i principii delle matemati-

che, la cognizione dei diversi sistemi degli antichi e moderni filosofi, dei fondamenti a cui son essi appoggiati, o delle varie scoperte che con tanti esperimenti e con tante osservazioni tutto giorno si fanno. Convenne adunque al novello Lettore, abbandonare i geniali suoi studi ed ai filosofici di nuovo applicarsi: ma avendo egli questi da molti anni posto in non cale, gli fu quindi d'uopo per potere come maestro instruirne i suoi scolari, che cominciasse esserlo a sè stesso. Assai importante a conoscersi è il semplicissimo piano da lui ideato per ispiegar il moto dei corpi celesti che dall'attrazione regolato viene, secondo il Neutoniano sistema. La base del piano è appoggiata a due delle principali leggi, l'una riguardante la gravità, e l'altra il moto, ed estenderle ed adattarle si vogliono amendue a tutto il sistema dei corpi celesti. Per la prima veggendosi tutti i corpi tendere al centro di essa ch'è il centro della terra, in questo perciò terminar dovrebbe e cessare ogni di lei azione. E siccome fuori di tal centro assegnar non si può in qual altro punto abbiano i corpi a ponderare, dovrebbe quindi tutta la massa dell'orbe terrestre essere affatto priva d'ogni gravità. E pur legge universale del moto sia semplice sia composto che, impresso a qualunque corpo, abbia a perseverar sempre nello stesso stato, non dà altro dipendendone il rallentamento e la cessazione, che o dalla sua gravità, o dall'urto in altro corpo e dalla densità dei mezzi entro cui percorre; onde alla fine riducesi alla quiete. Nulla di ciò concorrendo a snervare e distruggere quel moto dal primo Motor supremo impresso nel nostro globo, ne siegue dovervisi il medesimo conservare collo stesso tenore in perpetuo senza bisogno veruno

di altr' azione newtoniana. Se l'è sposta teoria perfettamente si adatta a questo nostro pianeta e ne spiega il sistema, e perchè applicar non potrebbesi ancora a quella di tutti gli altri corpi celesti?

Nel 1765, dalla lettura di filosofia fu a quella promosso di teologia nel monistero di S. Croce in Gerusalemme di Roma. Da essa il Fumagalli volle bandito il sistema Moliniano intorno la divina grazia, introducendovi invece l'Agostiniano: quivi inoltre dovette supplire all'ufficio di bibliotecario per cui ebbe occasione di conoscere e di trattare alcuni eruditi viaggiatori e specialmente lo svezzeo Bjoernstaehl.

Nel 1772, venne poscia chiamato a Milano per esservi in nuovi studi adoprato. Avendo la corte di Vienna determinato di rendere attivi diversi corpi dei regolari della Lombardia, alla congregazione dei monaci Cisterciesi fu riservata la Diplomatica, poichè gli archivi di lei a dovizia erano provveduti di diplomi e di carte diplomatiche. A questo s'aggiunse l'incarico di erigere una nuova cartiera all'uso di Olanda, e di aprire inoltre nel monistero di s. Ambrogio una nuova tipografia, non che di abilitare la biblioteca del monistero medesimo a servire ad uso pubblico. Al P. Fumagalli venne assegnata la Diplomatica.

Dopo due anni all'incirca, essendo vacato un titolo abbaziale che personal residenza non richiedea, gli fu da superiori conferito. Poco dopo fu altresì noverato tra quegli abati che il supremo stabile consesso costituivano di tutta la monastica congregazione sotto la denominazione di Reggimento. Così poteva egli continuare nelle medesime cure a cui di fatto indefessamente attendea. Intanto, perchè non venisse più oltre ritardato al pubblico il vantaggio così

dell'opera diplomatica che da lungo tempo egli stava disponendo, come della già allestita nuova tipografia, si determinò di ricavarne uno stralcio, interessante la storia patria, cui diede il titolo di *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo I Imperadore, illustrate con pergamene di que' tempi e con note, aggiuntavi la topografia antica della stessa città*. Alcune sofisticherie messe in campo da malevoli ne ritardaron per molto tempo l'edizione: finchè le supreme disposizioni di Cesare dileguaron gl'inciampi (1).

Per ordine dell'Imperial corte venne a quel torno mandata in Milano l'opera di Winkelmann dell' *Arte del Disegno* per essera tradotta nell'italiano idioma e ristampata co' torchi di s. Ambrogio. Della traduzione si prese l'incarico l'abate cav. Amoretti; si indirizzarono i monaci al cardinal Alessandro Albani per aver disegni di monumenti antichi dell'arte; e l'abate Fumagalli, in un coll'ab. Venini e col traduttore, distese le note onde illustrarla. Maria Teresa di gloriosa indelebile ricordanza per saggio del suo gradimento consegnar fece sei medaglio d'oro a chi prestato aveva la sua assistenza a tal edizione.

Attese poscia il P. Abate ad ordinar a pubblico uso la dimestica libreria; nella qual cura con sommo ingegno adoprassi. Ed avvegnachè di molti antichi manoscritti codici e di molti libri del secolo xv stampati fosse di già provveduta, pure ei s'industriò di accrescerne il numero, come anche di aggiugnere qualche altro

(1) Siffatta opera curiosissima distrugge con documenti autentici le favole di Paradini e di parecchie cronache tedesche, intorno alle cause ed alle conseguenze della guerra di Federico Barbarossa contro i Milanesi.

migliaio di carte diplomatiche alle già esistenti nell'archivio. Per poi dare maggior lustro a questi domicili delle scienze, quanto vi restava di pareti non occupate da scaffali, tutto fu coperto di tavole dipinte, e queste in gran parte di eccellenti maestri dell'arte. Formò egli appresso con nuovo ingegnoso metodo l'indice de' libri, e terminò di disporre l'archivio diplomatico.

Nel 1780, un nuovo più arduo e più importante impiego fu al P. Fumagalli addossato senza che venir potesse dagli altri dimesso. Essendo in tal anno vacata la badia di Chiaravalle, vi fu egli deputato a reggerla: e dopo di un anno eletto ancora come capo del reggimento della provincia di Lombardia, aggiuntavi in seguito la general procura della cassa comune di tutta la Congregazione. A predicar prese il novello superiore coll'esempio, frequentando il coro e le altre monastiche osservanze, e per togliere qualunque occasione d'invidia volle adattarsi al trattamento della mensa comune. Di un difetto nondimeno era egli notato da molti che non lo conoscevano che di vista, ravvisando in lui certo contegno troppo serio e sostenuto, dal che un animo altiero anzi che no in esso argomentavano. Questo però non era in lui vizio morale ma di natura che così formato lo aveva esteriormente: e la realtà era in lui ben diversa dall'apparenza, avendo sempre usato maniere cortesi e termini civili con chiunque eziandio di bassa condizione, in cui egli ha sempre rispettato l'uomo suo simile.

Cominciò il P. Abate il suo governo, e continuar lo dovette in difficili circostanze. Nel mezzo di un mare sì procelloso, per non urtar negli scogli e perdersi, ben conveniva esser destro nocchiero.

Nè minor destrezza richiedevasi nel regolamento interno, sì agitato dalle innovazioni che introdurre tutto di si volevano. Degna dell'alta sua sperimentata sapienza fu la sua condotta in tali rischiosi frangenti.

Alle agitazioni cagionategli dalla insolita condizione de' tempi unico sollevamento gli era il rivolgersi a' geniali suoi studi. Consultando quindi e disponendo i diplomi, gli venne in pensiero di indagare chi presso di noi introdotto abbia l'irrigazione che tien lieti i campi di perenne verzura. Compilò egli su tale argomento una *Memoria* ed un'altra ne scrisse sull'*antica esistenza degli Oliveti*, amendue stampate negli Atti della Società patriottica di Milano. E la pratica all'erudizione congiungendo, a fertil cultura ed a verdeggianti praterie un antico vasto bosco ridusse, cui il monistero possedea nelle sue vicinanze.

Al maggior dei gradi e degli onori fu il P. Abate innalzato nel capitolo generale, tenutosi l'anno 1786 nel suo monistero di Chiaravalle, essendogli stato in esso a pieni voti conferita la Presidenza generale della sua Congregazione Cisterciense di Lombardia, ed insieme deputato a reggere l'imperiale badia di s. Ambrogio, col proseguire nella generale procura della cassa della Congregazione. Sebbene come Presidente non avesse acquistata autorità più estesa di quella ch'esercitata avea quando era Abate di Chiaravalle capo del reggimento; pure come Abate di s. Ambrogio, essendo all'Abbazia annessa la contea di tre feudi imperiali col dritto di mero e misto impero, venne ad essere decorato d'una dignità più cospicua ed illustre, oltre gli annessivi emolumenti. Il supremo grado, a cui era egli stato innalzato, i mezzi aveagli somministrato d'essere con

non pochi benefico, sebbene sia stato da pochi corrisposto. Ciò da principio non potè a meno di non cagionargli qualche sorpresa; ma, avendo in seguito più maturamente riflettuto alla condizion dell'uomo che fra tutti gli animali è il più ingrato, non ne fece più caso: la sua sorpresa avendo invece rivolto verso que' pochi che mostrati si fossero grati e riconoscenti.

Malgrado delle faccende e delle spinose brighe ch'egli ebbe nel suo grado a sostenere, continuò non pertanto ad attendere ai diplomatici lavori, cui aggiunse un'epilogata Storia di Milano ai tempi in cui vi dominarono i Visconti e gli Sforza. Così pure si prese l'assunto di correggere gli errori trascorsi nelle prime edizioni dell'*Arte di verificar le date*, riguardo l'articolo spettante a Milano ed a' suoi Principi, da inserirsi nell'edizione che a Parigi si disponeva: indi una *Sposizione* compose contro le esazioni eseguite dalla Congregazione del *Redefosso*; la quale corse manoscritta, e fu cagione al suo autore di molte molestie.

Nel capitolo generale del 1791, ebbe termine, secondo le costituzioni, il quinquennio della presidenza del P. Abate, e con essa pure avrebbe dovuto aver fine il suo governo dell'ambrosiano monistero. Ma con superior dispensa gli fu questo prolungato ad altri 5 anni, ritenuto rimanendo in oltre nel corpo degli abati componenti il reggimento. Sciolto così dalle gravi cure di Presidente tutto ei si volse ai letterari studi, e quindi nel 1792 e 93 fu in grado di eseguir nella domestica tipografia di s. Ambrogio in quattro vol. in 4. l'edizione delle *Antichità Longobardo-Milanesi*. Quaranta sono le dissertazioni in esso volume contenute; e queste di vario, ed alcune eziandio di nuovo argo-

mento. La face della critica in tutte ha seguita la strada, nè cosa alcuna vi si è posta innanzi che delle sue prove non sia stata munita. Non avendo l'autore avuto nelle medesime altra mira che di andar in traccia del vero, e quindi come a storico imparziale conviene, esporlo sinceramente, tal sincerità che a tutti non piacque, eccitò contro di lui alcuni avversari i quali con vari dispiaceri lo angustiarono, ma contro della sua opera abbaiarono indarno. Curioso egli è ad osservarsi come sei anni dopo il divulgamento di tal opera uscisse dai torchi di Pietro Agnelli la *Storia politica e militare della Repubblica Italiana ed in ispecie la Milanese* di Gaetano Deliesques, cittadino milanese, da lui diretta ai liberi cittadini dell'Insubria. La qual opera è tratta tutta da quella dell'abate Fumagalli, perfino cogli stessi termini. Ma di tale ruberia non dee tenersi conto, come avvenuta in tempi ben di altre depredazioni fecondi.

Terminato il secondo quinquennio del surriferito governo, e contando gli anni 68 dell'età sua, considerava il P. Abate di goder quiete e riposo nel monistero di s. Luca, sperando che avrebbe ivi con più agio condotto a fine quelle due opere a cui aveva posto mano nelle *Istituzioni diplomatiche e del Codice diplomatico*. Secondarono il suo desiderio i PP. Abati nel capitolo generale del 1796; ma passate egli avea appena poche settimane in quel monistero che l'arrivo degli eserciti francesi, e lo sconvolgimento di tutte le cose, e principalmente delle monastiche quindi avvenuto, ruppero ogni sua speranza, e dopo varie ingrate vicende essendo stato soppresso, secondo il comun fato, anche il suo ordine nel 1799, si trovò ridotto coll'annuo assegno di cento scudi.

Sciolto in tal guisa il P. Abate da ogni cura e fastidio, vivendo solitaria vita in appartato quartiere, diedesi con più fervore a continuare le due incominciate opere; onde nel 1802, anno settantesimo quinto di sua età, aveva egli con indefesso studio e con pesanti fatiche condotto a termine le sue *Istituzioni diplomatiche* e molto avea spinto innanzi il suo *Codice diplomatico*. Determinossi pertanto d'incominciare a dar in luce la prima, e l'editore con breve lettera dedicatoria la indirizzò al Vice-presidente della Repubblica Italiana, Francesco Melzi. E' l'opera divisa in due tomi in 4., colle opportune tavole in rame.

La novità dell'argomento, il primo in tal genere che siasi in Italia pubblicato, ed il lucido modo con cui venne trattato destarono l'attenzione de' letterati che con applauso lo accolsero. Un giornale letterario di Parigi, favellando di quest'opera, meritamente disse *l'onore di dare all'Italia un'opera perfetta e tale che non avesse ad invidiare quelle de' dotti stranieri, anzi la liberasse dalla loro dipendenza, essere riservato al chiarissimo P. Abate Fumagalli*. E terminava col chiamar quest'opera classica veramente, e col raccomandare a tutte le biblioteche e a tutti i bibliofili di procurarsela.

Il vantaggio che alla Diplomatica ritrarre si può, e quanta luce essa spanda su altre moltissime scienze, essendosi per queste istituzioni fatto palese, il Governo prese la risoluzione d'istituire una nuova cattedra, da cui i precetti avessero a darsi di questa arte scientifica, alla quale accoppiata poi volle anche la Diplomatica politica. Ne fu fatta l'esibizione al P. Abate che per l'età sua troppo avanzata scusossi dall'accettarla. Poco prima però egli era

stato per decreto del Primo-Consolo collocato tra i membri dell'Istituto nazionale.

Ma l'ultim'ora non tardò rapirlo al desiderio de' buoni, ed egli, morendo, lasciò in legato all'illustrato suo amico, abate cav. Amoretto, il suo *Codice diplomatico*, che questi mandò ben presto alle stampe, illustrandolo con dotte postille, e dedicandolo all'incito mecenate delle *Istituzioni*, il quale con benemerito consiglio salvato avea gli archivi di s. Ambrogio dal minacciato dissipamento.

Tali sono le notizie che intorno a quest'esimio scienziato, alto ornamento dell'Italia, noi dalle manoscritte storiche memorie della sua vita, da esso composte, letteralmente abbiamo dedotte, tranne soltanto le poche espressioni di lode che assoluto nostro debito era di aggiungerci (1).

N. N.

PERTICARI (GIULIO), è nato in Savignano una terra di Romagna fra Rimini e Cesena nobilitata assai per aver dato i natali a molti valentuomini. Andrea Perticari di nobile schiatta, condotta in moglie la Contessa Anna Cassi di famiglia Pesarese antica ed illustre, ebbe da questo avventuroso maritaggio il nostro Giulio nel

(1) Il sapere del Fumagalli è vasto e profondo in tutti i suoi scritti, nei quali si ammira in oltre l'indefesso coraggio nelle penose investigazioni cui ha fatte, e delle quali è riconosciuta l'importante utilità. Il suo stile in generale è elegante anzi che no, terso e corretto. Pieno di virtù, come di lumi, amato e tenuto in pregio anche da coloro stessi che non lo conoscevano, lasciò tutti inconsolabili per la sua perdita. Tranne la *Vita del p. abate Rancati*, che fu pubblicata a Brescia nel 1762, tutte le Opere del Fumagalli videro la luce in Milano dal 1767 sino al 1809.

Nota dell'Editore.

di 15 agosto del 1779. Avendo nell'età tenera mostro un mirabile intendimento e una molto docile e quieta natura, i genitori ne presero le più consolatorie speranze. E pare ch'egli avesse nel pensiero di fare del loro primogenito un buon sacerdote: imperocchè non aveva il fanciullo più che otto anni, ed ei lo vestirono cherico, lo nominarono canonico della chiesa di Savignano, gli conferirono la abbazia di s. Egidio, padronatico della casa. Posto poi alla scuola di Eduardo Bignardi, gli furono insegnati i principii del latino, nel quale fece progressi così grandi, che conta il Bertuccioli (*Memorie della vita del Perticari. Pesaro.*), lui di soli undici anni aver composti e pubblicati alcuni versi latini, che diedero a vedere come avesse perspicace l'ingegno, e vivo e pronto l'immaginare.

E come fu ne' dodici anni, il padre lo mise nel collegio di Fano ad apparare umanità e rettorica. Egli è qui a dolere che quella sua grande bontà d'ingegno non trovasse in queste scuole un avviamento migliore; essendo che i precettori di que' dì, lasciata la cara semplicità degli antichi scrittori italiani, andavano dietro a parole e modi licenziosi e bastardi; togliendo il tumido e 'l falso in luogo del nobile e del vero. Mentre era quivi allo studio, infermò del male di sprimanzia, e fu da presso a morire: ma poi riavutosi, andò a stare a Pesaro, dove il padre aveva casa e privilegio di cittadino; e questo avvenne in sul finire del 1796. In Pesaro diede opera alla filosofia sotto la disciplina dell'ab. Antonio Colli, che la insegnava pubblicamente nelle scuole del seminario. Poscia nel seguente anno fece ritorno al suo luogo natio; e non avendo egli avuto mai l'animo alla professione sacerdotale, svestì gli abiti da

cherico, e quel titolo di abate e di canonico rinunciò. Il Governo nuovo lo elesse testo a magistrato della patria; nè passò molto ch'ei fu chiamato del consiglio, comechè non ne avesse la età; ma la reggenza imperiale ravegnana a riguardo di lui rompeva le leggi. Ebbe anche un grado onorato di milizia, sebbene l'anima soavissima di questo ottimo Romagnuolo non fosse fatta alle armi, sì alle lettere. Quivi istituì accademie: fu autore che si murasse il pubblico teatro, ed ei medesimo in compagnia di culti uomini e di gentili donne vi rappresentò classici componimenti, mettendo così in onore l'arte drammatica, secondo l'intendimento del fiero e terribile tragico astigiano.

Era il novembre del 1801, ed ei si partiva alla volta di Roma, insieme con Bartolomeo Borghesi, il dolcissimo de' suoi amici, ed ora grande maestro in antichità. In Roma prese conoscenza delle arti belle: si applicò alle matematiche: attese alla giurisprudenza, nella quale ottenne meritato onore di laurea: si erudì in ogni varietà di scienze. E la poesia dettata da lui un benedetto conforto delle umane miserie, gli era a sollievo di tutte occupazioni gravissime. Iva sovente recitando nelle ragunate d'Arcadia egloghe e idillii, trattando subbietti teneri e delicati. Stampò alcuni poemetti pieni di belle immagini, comechè non corretti nello stile, che poscia nella matura età disdisse per suoi. E ad allegare le brigate degli amici cantò alcuna volta nobili carmi improvvisi; nel quale esercizio eragli per lo più compagno il cav. Luigi Biondi, e 'l marchese Gio. Carlo di Negro. E quanto valesse in quest'arte d'improvvisare, lo mostra un suo canto sovra l'amore di Ero e di Leandro, il quale levò tanto plauso fra quella

che l'udirono, ch'ei medesimo se ne piacque: ma poi, cresciuto negli anni, e freddato un poco quel caldo giovanile, lasciò affatto quest'arte, e quasi dalle muse si dipartì.

Nel 1803 passò a Napoli, vago di vedere quel bel paese; e dopo tre mesi tornato a Roma, ivi a poco tempo gli giunse il nunzio della morte del conte Andrea suo padre, avvenuta nell'ottobre 1804; di che egli, come pietoso figliuolo, molto se ne attristò, e nel novembre dello stesso anno si ricondusse a Pesaro al governo della famiglia. Ma non vi fece lunga stanza, chè gli venne desiderio di rivedere la paterna casa di Savignano, ov'era nato, ov'erano gli amici della prima età; nel qual luogo di quiete potendo riprendere i suoi diletteggianti studi delle lettere, sentiva contento il suo cuore. Piacque al governo di offerirgli la podesteria di Savignano, ed ei di buon animo accettò quella carica, che gli dava di poter giovare al comune; e la tenne con decoro insino al finir di settembre 1808. Da qui innanzi sen tornò a stare a Pesaro, cioè nella sua seconda patria, a lui cara non manco che l'suo loco natale.

In questi tempi egli era tutto inteso alle più nobili arti: s'avea ragunato in casa una sceltissima raccolta di libri: s'era cominciato accorgere della torta via che teneva dietro l'usanza; onde, lasciate le scuole de' moderni, riordinò la mente, rinforzandola di eletti e virili studi. E perchè quando fu in Roma aveva appreso alcun poco di greco dalla conversazione del dottissimo Girolamo Amati, per acquistar pratica nell'arte dello scrivere recò in italiano i romanzi greci di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lennio. Di questo suo lavoro ne scrisse egli stesso l'anno 1810 a quello sfortunato

ingegno di Antonio Longo, dicendogli com'ei s'era messo a quella opera preso d'amore pe' maestri di ogni bello; *Sperando (riferirò le parole proprie) che l'Italia tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi greci* (Pert. Op. Vol. III cart. 524 ediz. di G. Veroli). E ad esercizio pure di bene scrivere dettò la vita del Poliziano; cominciò una versione della satira di Petronio, non gli piacendo il volgarizzamento fatto dal Lancetti; e scrisse altre cose molte ch'io non racconto. Perciocchè non erano già queste le opere che avevano a levar in fama il suo nome: altre, e di altro pregio ei ne meditava nell'animo, di cui si avrà a dire più avanti.

Ora il bello de' greci, e de' latini gli spirò molto amore pe' classici della nostra favella, che, a detta di lui, avanzò tutte le altre di ricchezza, di grazia, di soavità. Fece un lungo e sottile studio intorno il valor vero delle parole, e le ragioni de' collegamenti loro: conobbe i fiori del parlare, cioè quelle particolari forme, da cui le lingue pigliano leggiadria; e le opere che da ora innanzi compose, sono di tanta squisita eleganza, che l'uomo non può desiderare di più. Di questa sua innovata maniera di scrivere ne fece testimonio all'Italia una Visione in terza rima, stampata nel 1811, in Milano (tipografia de' Classici Italiani), nella quale imitò il forte cantare dell'Alighieri; e la lettera d'intitolazione a Iacopo degli Almerighi è piena di alti spiriti non indegni di quella franca anima di Caio Crispo.

Fu Giulio adoperato dai Pesaresi ne' magistrati, e in altri negozi pubblici: i quali tutti gravissimi

uffici, comechè gli togliessero tempo alle lettere, egli sostenne per solo amore del comun bene, e ne cavò lode e nome di bontà e di saviezza. E di vero ne sono testimoni i Pesaresi com'egli per la cosa pubblica si adoperasse, inanimando i giovani studenti alle pubbliche scuole; giovando a tutti di consiglio e di aiuto, amministrando giustizia ne' tribunali a ogni ordine di persone. E da contare un fatto a confermazione di quello onde ragionasi, acciocchè appaia anche quanto potesse negli uomini la sua eloquenza. Il magistrato di Pesaro in dolorosi anni di carestia volgeva a soccorso degli artefici la riedificazione del vecchio e ruinante teatro: i consiglieri di quel municipio erano di contraria sentenza. Si ragunavano per tanto i comizii: il conte Giulio montava in ringhiera: orava a favore di quella opera, usando di tutti gl'ingegni acconci a destare il calore delle passioni; dimostrando la lode che tornerebbe ai Pesaresi da quello edificio, la necessità di un pubblico lavoro che chiudesse la via agli oziosi, e togliesse la fame a una gente di miserabili, che non aveva di che vivere. Pingeva sì al vivo queste cose, che i consiglieri, commossi nell'animo, si levavano dai loro seggi, e piangendo, e plaudendo con mano, tutti di pieno consentimento decretavano che 'l teatro si rifacesse (1). Così per le eloquenti parole dell'egregio uomo fu rifatto un edificio che onora la civiltà pesarese, fu provveduto a quella pubblica calamità. Ma questo avvenne negli anni appresso: seguiamo il cominciato ordine della vita.

Aveva Giulio trentadue anni, e

(1) L'aringa pronunziata dal Perticari fu stampata in Pesaro.

Nota dell'Editore.

gli amici gli erano attorno, e lo confortavano chè volesse tor moglie. Seguì il consiglio di costoro; ma amando d'imparentarsi con uomo celebrato e famoso, antepose la figliuola del primo poeta italiano alle nozze delle più ricche fanciulle, e l di sei di giugno 1812 sposò in Fusignano Costanza di Vincenzo Monti, giovanetta avvenente, di bello ingegno, cara alle muse, alla quale portò un grande affetto di amore insino all'ultimo de' suoi dì; e sempre che gli avvenne di ricordarla nelle sue carte, chiamolla co' nomi di *dolcissima donna sua, della miglior parte di sè medesimo*, e la sua imagine la disse una *consolazione della sua vita*. Non ebbe da lei più che un figlinolo, a cui pose nome Andrea per il padre suo già estinto; ma dopo diciotto giorni gli fu tolto dalla morte.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari (scrive il ch. Paolo Costa) *conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito che ha l'uomo di lettere col secolo in che nasce* (Elog. del Pert. ediz. del Gamba. Venezia 1823 in 12. a car. 198). Tutti sanno che l'arte dello scrivere era tra di noi venuta in basso dall'altezza in che fu nel secolo decimosesto, e che un popolo, il quale ha guasta la propria favella è da riputare veramente giunto all'ultimo della viltà. Perchè si vuol dar lode grandissima a que' generosi, che si posero in cuore di togliere tanta vergogna dalla misera Italia; e al nostro Giulio principalmente; il quale spese la breve sua vita dettando opere piene della gravità e del senno italico, onde rinviare i suoi nazionali sovra le orme abbandonate degli antichi scrittori. E a questo fare, volse da prima il pensiero a tor via dalle carte de' nostri classici le migliaia di errori, che ne rendevano difficile

noiosa la lettura. Corresse il Convivio, e la Vita Nuova di Dante; poi aiutato dall'acutissimo ingegno suo si mise a sanare ed illustrare di note il didascalico poema di Fazio degli Uberti, che fiorì nel mezzo del trecento: ma la vita poco gli durò da poter condurre a fine questo faticoso lavoro, che Vincenzo Monti annunciava all'Italia per *classico e nobilissimo* (Monti Proposta Vol. 1, P. 11, a cart. 94, Milano, 1817-24).

Nel 1817, ancora nell'età verde di trentotto anni, diede fuori quel suo celebrato volume su gli *Scrittori del trecento, e de' loro imitatori*; col quale dichiarò in che pregio sieno da tenere, e come si vogliano imitare gli scrittori del quattordicesimo secolo. Parlò della fondazione della lingua italiana illustre, divisa da tutti i volgari plebei: disse dell'emendare le correzioni de' codici e de' libri antichi: avvisò i giovani che cercando troppo le qualità bellissime del naturale, del semplice, del grazioso, si può cadere con facilità nel vile, nell'arido, nell'affettato. Questa Opera che l'buono e modesto Giulio chiamava *il suo primo passo solenne nel sentiero delle lettere*, gli fruttò grande applauso: non di manco ei temette il libero vero posto in quel volume gli recasse addosso l'ira di que' molti, cui sarebbe grave l'udirlo. Onde il Monti tolse a confortarlo, e gli scrisse da Milano: ponesse giù le dubbiezze; il suo trattato essere lavoro eccellente. Lodò la sua trepidazione nel comparire dinanzi al giudizio del pubblico; ma lo avvertì che *non è buono però il disistimarsi oltre il dovere: che non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione: ch'egli pure pagherebbe il suo tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone; ma che*

„Morde e giova l'invidia: e non isfronda
„Il suo soffio l'allor, ma lo fecconda

Alle quali parole del dottissimo suocero tutto si veniva confortando l'animo del nostro autore, sì che indi a non molto mandò in luce un altro classico lavoro, l'*Apologia dell'amor patrio di Dante*, con che purgò quel santo petto dalla brutta macchia datagli da suoi nemici di maligno e odiatore della patria; e ivi medesimo mostrò vere le dottrine di esso Dante intorno all'origine della nostra favella. Opera (come osservarono i giornalisti dell'Arcadio, Luglio 1810, a car. 95) *tutta piena di caldi spiriti di eloquenza e d'alta filosofia: e tale per nitidezza e gravità di sermone, da fare a prova con quanto di più lodato scrissero i beatissimi nostri avi*. Alla quale sentenza altro per me non si aggiunge, se non ciò che diss'egli stesso il Perticari, non poter essere che un fiorentino legga quelle carte senza che gli cada dagli occhi una lacrima alla istoria de' mali fatti indegnamente portare a quel venerando sapiente (1).

Anche le prose poste ne' Giornali di Milano e di Roma splendono riccamente ornate di erudizione; sono piene di sapienza morale e civile, piene di affetti, piene di soavità (2). Sovra le altre è

(1) La Crusca con decreto 30 giugno 1720 promise un premio di 500 scudi romani a chi scrivesse contro siffatto libro. Il decreto conteneva nove quesiti sulle qualità e le vicende della lingua italiana, i quali vennero tratti dal Perticari, e ch'erano stati da lui amplissimamente sciolti (Monti, *Proposta*, Milano, 1821, vol. III, P. 1, p. xii).

Nota dell'Editore.

(2) Nel Giornale di Milano, cioè nella Biblioteca Italiana, il Perticari inserì (1810) due Note, l'una *intorno alla morte di Pandolfo Collenuccio*, e l'altra *della vita di Guid' Ubaldo primo*

tenuta bellissima quella che ragiona della fine molto miserabile di Pandolfo Collenuccio. Certo, egli è racconto che non ti lascia freddo il cuore, ma lo ti empie di caldisimo sdegno contro quello ingrato di Giovanni Sforza, principe, anzi tiranno di Pesaro, che l'ottimo e saggio uomo, cui doveva quel grado di signoria, a indegno supplicio condannò. E perchè il Perticari fu sempre intento ad ammaestrare con le sue scritture, non poté qui tenersi che non desse ai potenti questo ricordo: i meriti de' letterati di gran nome parlare a' posteri: le vite loro essere lette come quelle dei re: più infamare un solo delitto contra il capo di un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Bello e grave sì è an-

Duca d'Urbino. In quello poi di Roma, cioè nel Giornale Arcadico, di cui il Perticari, è stato uno dei principali promotori, e n' ebbe per ciò la debita lode dalla stessa Antologia di Firenze, inserì diciotto articoli intesi ad illustrare gli scritti di antichi autori, od a purgarli dagli errori introdotti dalle stampe, o a dare giudizio di alcune opere moderne. Chi desiderasse di leggere per disteso fissati articoli veggia il Giornale Arcadico dal 1819 al 1821. Il Bertucchi poi (nelle *Memorie intorno alla Vita del Perticari, Pesaro, nei tipi di G. B. Rosa, 1821.*) non ha negletto di ricordarli, offrendo anche ai lettori una succinta descrizione dei medesimi. Noi ci terremo qui soltanto paghi di citare i nomi di alcuni soli, perchè contraddistinti colle iniziali G. P., oppure col nome intero del Perticari. Sono: I. *Nota intorno un antico poema tribuito a Giovanni Boccacci detto la Passione di Cristo N. S.*; II. *Difesa di Marco Polo intorno a' suoi racconti del Vecchio della Montagna Principe degli Assassini*; III. *Tre lettere in cifra ed inedite di Marco Francesco Guicciardini*; IV. *Sul Trattato di Dionigi d' Alicarnasso, dello stile e di altri modi proprii di Tuciddide, ec.*; V. *Sopra la Battaglia delle vecchie colle giovani cantata due di Franco Sacchetti, ec.*

Nota dell' Editore.

che il ragionamento su 'l Trattato di Dionigi d' Alicarnasso tradotto da Pietro Manzi: e l' altro in che discorre come sarebbe utile e decoroso all' Italia che in Roma, domicilio delle arti eterno, fosse posta una cattedra di eloquenza italiana. E al buon letterato, al vero amator della patria tutto godeva l' animo in pensando che per tal modo si potrebbe tornare in vigore l' antico istituto di spiegare in pubblico il sacro poema, come si fa tuttavia in terre non italiane.

Ebbe pure condotto un altro lavoro, la vita di Nicolò figliuolo di Lorenzo Tavernaro (detto Cola di Rienzo) che nel 1347 tentò di riformare lo stato di Roma, e fece quella sventurata fine, che nelle istorie si legge. Non dovrebbe questa scrittura nascondersi più a lungo alla pubblica luce, acciocchè fosse di documento agli uomini, se mai i tempi portassero, che un simil caso si rinnovellasse. E chi sarà mai che legga quel suo dolce Carme in che è descritta la semplicità della vita campestre, o la sesta Egloga del Petrarca in forti versi recata, e non gli dolga che in questa arte del poetare così di rado intendesse? E non sono elle piene di candore e di grazia, e da porsi fra le più pulite de' nostri scrittori, le lettere ch' ei mandava ai congiunti e agli amici?

Da Roma, ov' erasi condotto di nuovo, e dove stette sino al maggio del 1820, scriveva quattro anni prima della sua morte, ch' egli aveva fermo di *vivere interamente alle lettere, e di andar facendo il pellegrino per l' Italia.* E questo era un suo antico desiderio; imperocchè contano gli amici di lui che insin dal 1810 gli passava per la mente di far questo viaggio, e di togliere a raccontare, come cose da lui vedute, i costumi e le usanze degli andati tempi. Quanto di utile, quanto di diletto non

avrebbe recato agli uomini questa sua fatica! Avrebbe descritti con bella evidenza e dolce purezza di stile i fatti i più memorabili, le immagini le più care, gli affetti i più profondi: ne avrebbe mossi a maraviglia, a terrore, a pietà. Meditava altre opere degne della sua fama... ma un morbo fiero, lungo, doloroso, e che doveva essergli mortale, gli ebbe messa nel cuore una profonda malinconia, tolta ogni allegrezza della vita. Il bianco e vermiglio del volto segli era mutato in pallido ed oscuro: una violenta tosse e penosa gli rompeva i fianchi ed il petto. Pensò che 'l mutare dell' aria gli sarebbe di ristoro, e si condusse a s. Costanzo presso il conte Francesco Cassi suo cugino, e la metà dell' anima sua. Ivi si riebbe alquanto, e tosto ne mandò novella al suo Salvatore Betti in una lettera piena di amabile giovialità.

Intanto il suo illustre suocero piangeva di gioia all' avviso della tornata sanità nel genero, anzi nel suo figliuolo d' amore, e gridava che voleva vederlo. E Giulio si trasferiva a Milano, s'abbracciava con quel buon vecchio, e con esso lui imprendeva un allegro cammino per le terre de' Lombardi. Grandi furono le accoglienze fatte dovunque a cotai due uomini dalla gentilezza di quelle genti. E fu giorno lietissimo pe' Pesaresi il dì sette di dicembre del 1821, ch' egli entrava di nuovo la città loro allato al Monti. Ciascuno si congratulava, chè pareva tornato in lui il bene della sanità: ma quella tanta allegrezza s' aveva tosto a mutare in lacrime di dolore. Verso la fine di febbraio del 1822, per nuovo ricadimento e pene di stomaco fierissime, si rimise al letto. In questo mezzo il male un poco allentava, e comecchè non potesse tenersi bene su i piedi, pure aiutato dalla forza dell' animo e

da due de' suoi più cari amici; uscì di casa. Pallido, smunto, sfigurato avea sembianza più di cadavero che di uomo vivo. Dopo un breve cammino fu ricondotto alle sue case; e il giorno tre di maggio, così malato passò a s. Costanzo, dove pochi dì appresso gli entrò crudelissima la malattia che gli durò più d' un mese, portando in pace tutti i tormenti, e non disperando di poter pur tornare in fiore di sanità. Ma nella sera de' venticinque giugno venne quasi della vita allo stremo; e il dimani santificato nella carità di Dio, a quattr' ore dopo il mezzodì rendette l' ultimo respiro.

I compilatori de' Giornali annunziarono la sua morte come un gravissimo e memorabile danno alle nostre lettere, e le città di Pesaro, di Bologna, di Firenze e di Roma con prose e con carmi la pianse pubblicamente. Visse poco meno di quarantatre anni. Infra le sue molte e grandi virtù fu da lodare assai la bontà e schiettezza del cuore. Disse già egli stesso che la sua natura era *pacifica*, *avversaria de' litigi*, *inchinata alla lode più che alla censura*. Teneva (e lo scrisse al cav. Biondi) non essere *sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nutre l' animo di virtù*, e *si parte dal modo de' plebei e degl' ignoranti cacciando fuori di sè l' ira, l' invidia, la vile ambizione, il dispetto, e l' odio dell' altrui fama*; parole che si vogliono molto bene considerare. Stette sempre fermo nel santo suo proposito di giovare, come potesse, alle nostre lettere, e diceva sovente, che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno, pochissimi la scrivono. Del suffragio solo de' veri letterati si piacque, le parole de' miseri invidiosi ebbe in dispregio; nè cercò altra gloria che quella che viene all' uomo dal

far bene agli uomini. Amò quanto la vita don Pietro de' principi Odescalchi e Betti e Biondi e Annati e Paolo Costa, che onorò del nome di ottimo e di suo maestro. Fu di persona non grande, di larghi omeri, volto piacevole, occhi vivissimi, capegli lucidi e neri che cascavano negletti sull'ampia fronte. Tale fu Giulio Perticari, il cui cenere riposa umilmente (1) nella chiesa collegiata di s. Costanzo, dove gli furono fatti orrevoli funerali; ma 'l nome va famoso per le bocche degli uomini; e niuna età tacerà giammai le sue lodi (2).

FILIPPO MORDANI.

BERLENDIS (ANGELO), nacque in Vicenza a' 22 dicembre del 1755. Entrato fra' Gesuiti, fu maestro di retorica nel collegio di

(1) Il ch. conte Francesco Cassi, come sa tutta Italia, avrebbe voluto onorare di splendida tomba le ceneri del suo amatissimo cugino; ed a ciò fare aveva destinato tutto il danaro che avrebbe raccolto dalla stampa del suo nobilissimo volgarizzamento di Lucano; ma gli affezionati fratelli del Perticari vogliono per sè questo onore, e noi portiamo fiducia che il desiderio del co. Cassi, anzi di tutti i buoni italiani, sarà in breve soddisfatto.

Nota dell' Editore.

(2) Una delle più luminose prove del molto conto in cui si tengono le principali opere del Perticari si è l'essere state ristampate parecchie volte ed in varie contrade nel breve corso di pochi anni. Quella degli *Scrittori del trecento e de' loro imitatori*, comparve da principio inserita nel Vol. 1. P. 1. della *Proposta*, ec. Milano, Stamperia Regia, 1817-1821, Vol. 3, divisi in 6 parti in 8, ripetuta poi in tutte le edizioni della stessa *Proposta*. In questa videro pur anco la luce le altre due Opere *Dell' amor patrio di Dante*, ec. e della *Difesa di esso*. Nella edizione del Silvestri (Milano, 1823, in 16) si trova un breve elogio del Perticari scritto da Antonio Benci, e tratto dall' *Antologia di Firenze*, 1822; ed intorno la morte dello stesso pubblicò una elegante ed affettuosa lettera Salvatore Betti.

Nota dell' Editore.

Piacenza del 1761; e forse ebbe per discepolo in quel collegio il celebre Clemente Bondi, il cui stile facile e grazioso, ma un po' trascurato, assai s'accosta a quel del maestro. Nel 1765, per le istanze del re Carlo Emanuele, di gloriosa memoria, fu spedito in Sassari a reggervi quelle scuole; nel 1768 passò con uguale ufficio a Cagliari; e quivi essendosi fondata di fresco una Università degli studi, il Berlendis vi fu chiamato nel 1771 professore di eloquenza italiana. Ci fa sapere l'illustre Bar. Manno nella sua *Storia di Sardegna* (tom. IV. p. 302), che un' accademia pastorale del Berlendis, rappresentata in Sassari nel 1766, si meritò le lodi particolari del celebre ministro Bogino, il quale anche in altre occasioni non lasciò di attestargli l'alta sua stima ed affezione. Ed anzi egli era così preso del suo modo di scrivere, che a lui avea dato il carico di stendere un' opera sull' agricoltura della Sardegna; sennonchè distratto il Berlendis da altri studi, lasciò l'onore e il peso di quest' opera al dotto suo confratello, il P. Francesco Gemelli. Il Berlendis giovò altresì al collegio dei nobili di Cagliari, scrivendo e facendo rappresentare a que' convittori la tragedia *Sardi liberata*, e il dramma tragico *San Saturnino*. Questi due componimenti però non portaron né utile, né decoro all'italiano teatro. Il chiostro non potrà mai produrre de' sommi tragici; la vita di umile e cieca soggezione che vi si conduce toglie all'animo quella indipendenza ed altezza di sentimenti che si conviene al coturno; il tranquillo dominio che ivi si esercita sulle proprie passioni, impedisce di conoscere, e vie più ancor di descrivere la lotta di quelle degli altri, e soprattutto la esclusione da' teatri claustrali del sesso gentile, la che

manchi a quelle tragedie la più poetica delle umane passioni, che è l'amore. Vedeva queste difficoltà uno stesso confratello del Berlendis, l'ab. Roberti; e però egli scriveva in proposito della *Sardi liberata*: » Io già la vidi in pal- » co, e sin d'allora mi fece desi- » derare qualche minore severità » ne' Gesuiti. Se Ciro fosse una » Cira, oh! quanta passion mag- » giore sentirebbe l'anima del- » l'uditore o del lettore. » (*Saggio di lettere famigliari dell' ab. Roberti*. Bassano, 1797, p. 168). Il Berlendis viveva quietamente nel suo collegio di Cagliari; ma questo luogo, che gli fu caro ospizio per ben 25 anni, fu poi innocente cagione della sua morte. Poichè, mentre egli si stava una notte d'estate a godere il fresco sur un terrazzo, cadutagli la berretta a croce sopra una vicina tettoia, egli si spenzolò per ricoglierla; ma in quella, perduto il bilico, ruinò dall'altezza di quel dirupo, e si sfracellò miseramente. Questo avvenne a' 23 agosto del 1793. L'illustre latinante ab. Francesco Carboni recitò ne' funerali di lui, davanti all'arcivescovo di Cagliari monsig. Melano, una faconda e tersa orazione, che si stampò a Cagliari del 1794, col corredo di otto sonetti e due elegie latine di vari autori; e che nel medesimo anno si ristampò a Vicenza con la traduzione volgare. Le poesie del Berlendis furono raccolte e pubblicate a Torino del 1785 in 3 volumetti; *ma senza sua saputa, e però sparse di molti errori che si poteano facilmente emendare, e con parecchi componimenti che si doveano assolutamente sopprimere*. Quindi dobbiamo saper grado all'abate Francesco Berlendis (fratello di Angelo, ed egli ancora poeta di grido), che indusse l'autore a rivederle, *correggerle, altre lasciarne, ed alcune aggiungerne,*

onde farne una più esatta e plausibile edizione; la quale edizione uscì in Vicenza del 1788, preceduta dal ritratto del Berlendis, disegnato dall'ab. Bini, ed intagliato a Londra dal Testolini. Molte furon le lodi, con cui si accolsero da' contemporanei queste poesie. Tre suoi scherzi per nozze furono inseriti dall'ab. Rubbi nel suo *Parnaso Italiano* con questo magnifico elogio: *Ad onta di tutti i Greculi, Anacreonte non ha alcuna canzonetta che abbia le grazie di queste tre*. Ma noi chiederemo all'ab. Rubbi, se Anacreonte avrebbe mai dato agli amori del *Canaglia maledetta*, come fa il Berlendis, o se gli avrebbe minacciati di *conciar loro l'anche vergognose*. Ma quelli erano tempi beati per i facitori di versi; bastava un sonetto a pena mediocre, ed una canzone a pena tollerabile, perchè ti si aprissero le porte di tutte le accademie e le pagine di tutti i giornali. Ora però che il gusto è fatto più difficile, e la critica più severa, l'ab. Angelo Berlendis è collocato nel numero di que' poeti, a cui non mancava l'ingegno, ma bensì l'ispirazione ed il gusto, che scrivendo quasi sempre per circostanze, e non mai mossi da una forte passione, altro non faceano che andare a caccia di pensieruzzi eleganti, graziosi, e talvolta ancor peregrini, e quando gli aveano esposti con una certa facilità e con un cotal brio, niente si curavan del resto; ondechè trovi in loro poca scelta di espressioni e poco artificio di verso, ma quasi mai vi desideri o l'antitesi ingegnosa o la chiusa brillante. I componimenti, ne' quali più si solleva il Berlendis, sono i sacri, e massime i Sonetti per i dolori di Maria Vergine; lodando i quali componimenti dell'ab. Berlendis, noi crediamo di render giustizia a due

qualità, che vorremmo sempre indivise nello Scrittore, cioè la religiosità dell'animo e la bontà dell'ingegno (1).

P. A. PARAVIA.

LEONARDUCCI (GASPARRE¹), nacque in Venezia nel 1685 da padre friulano. Poichè mostrava grande amore alle cose di Dio e all'esercizio della pietà, fu accolto giovanetto da' Cherici Regolari Somaschi in santa Maria della Salute. Colà fornì il corso degli studii, e professò i voti religiosi di quella Congregazione. Di 22 anni, nel novembre del 1706, fu mandato a Cividale del Friuli a insegnar belle lettere nel collegio de' Nobili di Santo Spirito, luogo di educazione, che i Somaschi in quell'anno appunto avevano eretto. Dodici anni fu colà il Leonarducci istitutore nelle amene lettere, le quali, facendo egli ogni sforzo di ricondurre al retto loro sentiero, sviarle dalle fallacie del *Secentismo*, gli furono sempre dolci e intemerate compagne. Fra' suoi discepoli più eletti, che indusse anche a vestir l'abito di Somasco, ebbe l'eloquente Federico Nicoletti, il poliglotta Giambernardo Dissenti, e quel sovrano ingegno di Iacopo Stellini. Da Cividale nel 1718 fu elevato a maestro pur di retorica nel collegio Clementino di Roma, dove insegnò non solo co' precetti, ma più ancora coll'ottimo esempio.

Nel 1724 morì papa Innocenzo XIII, uomo santissimo. Da quest'epoca si può segnar la vita letteraria del nostro cenobita. Avvenuta la morte di esso Pontefice in tempi assai calamitosi per la Chiesa, parve al Leonarducci così acer-

ba e deplorabile, e gli fece tal impressione nell'animo, che volle vestir poeticamente questo avvenimento, porgendo così alla cara memoria del Pontefice un solenne tributo dell'alta opinione, che le sue virtù e la sua condotta richiedevano; riflettendo per altro, che non l'uomo, ma la provvidente destra di Dio è quella, che le terrene cose modera e governa. Così diede principio alla *Cantica della Provvidenza*, il cui primo saggio in tre canti fu consigliato ad ampliarsi per modo, che ne fece un poema, ornandolo di episodii e fatti biblici memorandi, relativi alla Provvidenza di Dio. Tolto il metro, lo stile, e per così dire l'intera veste poetica dalla *Divina Commedia*, oppose questa candida sua purezza di lingua e di sublimi sentimenti allo scrivere gonfio e artificioso del Seicento, che ancora, come eco, risonava nelle contrade d'Italia. Col Maffei, col Manfredi, e col troppo ignorato Cosimo Betti fu de' primi a rivo-care da un ingiusto esilio lo studio di Dante. E pare che Dante lo rimeritasse di tanto amore, trasfondendogli in succo ed in sangue il suo poetico stile. Forse anche troppo imitò Dante, e nell'armonia e cadenza del verso, e nelle espressioni ora disusate: perciocchè si può dire perfetta copia di eccellentissimo modello. Ne ottenne però moltissima lode, che oggidì verrebbe meno, al confronto del Varano e del Monti. Tuttavia il Bettinelli, assai aspro a sferzare i Dantisti de' suoi giorni, rispettò il pio cantore della Provvidenza. Questo poema s'impresse allora in 45 canti, e fu la prima parte. La seconda di 16 canti, rimasta incompleta per la morte dell'autore, e inedita lungo tempo, non ha, per mio avviso, la fresca bellezza de' primi. Forse quel primo fuoco gli s'era scemato, e per

(1) Al diligente B. Gamba (nella sua *Galleria dei Letterati ed Artisti illustri delle Provincie Veneziane*) passò inosservato il nome del Berleadis.

Nota dell'Editore

la freddezza degli anni canuti, e per le gravi sue cure.

Perciocchè fu educatore di nobili personaggi e in Vienna e a Napoli: e, tornato fra' suoi confratelli, fu parroco nel collegio di santa Croce di Padova, poi rettore in Venezia dell'accademia de' Nobili alla Giudecca: finalmente nel 1750, tornato al suo Cividale, vi ebbe, in cambio della cattedra, la rettorìa di quel collegio. Colà, procacciandosi l'affetto e la stima di ognuno, per la sua prudenza, saviezza e premura nell'educare la gioventù, per la dottrina e santità della vita, spesa tutta in onore delle amene lettere e degli studii ascetici, a pro de' suoi simili e della religione, morì piamente di sessanta sette anni agli 8 di giugno del 1752. Il suo nome presso i Cividalesi suona ancora come l'ultimo tocco dell'arpa di un angelo benefico. Ma non monumento, nè pietra di onore segna a' venturi quel nome: egli è immortale nelle sue opere.

Eccone alcune (1):

1. *La Provvidenza Cantica. In Venezia, appresso Simone Occhi. 1739, in 4.*

2. *La Provvidenza, Visione, canti due. Padova, Tip. Crescini. 1825.* (Sono i due primi canti di quel primo Saggio innanzi ricordato, ridotti a buona lezione e pubblicati da Angelo Dalmistro).

3. *La Provvidenza Cantica Seconda - I primi IV canti inediti. Venezia, Tip. Alvisopoli, 1827.*

4. *La Provvidenza Cantica Seconda - Gli ultimi XII canti inediti. Venez. Tip. Alvisopoli, 1828.*

(1) Sette Opuscoli di ascetico argomento sono ricordati dal canonico Moschini nel T. III, p. 154 della *Letteratura Veneziana*. Il Moschini, oltre l'autografo della Cantica, serba tre altre operette inedite, e fu cortese a lasciar pubblicare i Canti sopra citati ai numeri 3. 4.

5. *La Maniera di ben comunicarsi. In Venezia, appresso Simone Occhi, 1732.* (Ristampata più volte negli anni posteriori).

FRANC. SCIPIONE FAFANNI.

CELLA (DELLA, GIACOMO), nacque in Piacenza del 1741; entrò fra' Gesuiti, soppressi i quali l'ira de' ministri Borbonici lo astrinse a riparare in Bologna, ove fu per vari anni Accademico nel convitto detto di Montaldo, nel quale fu tanto fortunato da allevare alle lettere un illustre Pontefice, qual fu Saverio Castiglioni col nome di Pio VIII. Rimessi i Gesuiti, egli ripigliò l'antico suo abito, e morì in Viterbo dov'era Rettore di quel collegio, a 30 giugno del 1817. Nell'aprirsi appunto di quel collegio egli recitò un'orazione latina a' 10 dicembre del 1815, la quale fu stampata nell'anno medesimo a Viterbo a spese di quell'accademia degli *Ardeni*. Egli apparteneva altresì all'*Arcadia* di Roma col nome di Olindo Abeatice. Oltre alla sopraddetta orazione, abbiamo di lui alle stampe le seguenti operette. 1. *Della famiglia Anguissola Elogio Storico. Piacenza, 1779.* 2. *Il globo di Marte, Poemetto* (in versi sciolti), Bologna 1785, in 4. 3. *Orazione recitata in Bologna nella sala dell'Istituto delle Scienze per la solenne distribuzione de' premi agli studiosi di pittura, scultura e architettura l'anno 1792.* Lucca, 1794, in 8. 4. *Alle Reali Maestà il Re e la Regina d'Etruria D. Lodovico di Borbone ec. Piacenza, 1801.* E' un Idillio per la venuta in Piacenza delle LL. MM. 5. *Orazione in lode di s. Filippo Neri in 16.* 1802. 6. *Per la solenne festa del 15 agosto 1808, orazione detta nella cattedrale.* Ib. in fol. 7. *Al preclarissimo amico Gianpaolo Maggi ec.* Ib. in fol. E' un elogio al Preposto Poggiali,

8. *Poemetto sulla grazia*. 9. *Varie poesie nelle Raccolte del giorno*. — L'erudito P. Paolo Beorchia, alla cui gentilezza debbo gran parte di queste notizie, mi avvisa che nel collegio de' Gesuiti di Orvieto si conservano molte opere manuscritte (la più parte autografi) del P. della Cella, fra cui meritano di esser ricordate le seguenti: *S. Giorgio*, tragedia consecrata a mons. Alessandro Pirani, vescovo di Piacenza. — *La presa di Okzakorv*, azione drammatica dedicata a Caterina II, 1790. — *Orazione funebre* in morte del dottore Giannandrea Barotti Ferrarese. — *Panegirico della B. Beatrice*. — *Panegirico di S. Sperandia di Cingoli*, 1786. — *Lezioni di Eloquenza, di poetica e di letteratura*. — *Introduzione alla volgar poesia*. — *Elementi di Cronologia*. — *Orazione ... in lode della poesia*. — *Varie altre orazioni accademiche*. — *Poesie varie, le più italiane, ed alcune latine e bolognesi*.

P. A. PARAVIA.

CERNITORI (GIUSEPPE), nacque in Orvieto del 1749, e studiava fisica nel Collegio Romano del 1772. Spenta la compagnia di Gesù, fu l'amico e il compagno di studio del dottissimo P. Francesco Antonio Zaccaria, sotto la cui disciplina non è a dire che progressi ci facesse in ogni genere di erudizione, e massime nella sacra. Ciò si dimostra non tanto dall'opera: *Della letteraria e cristiana istituzione della prima gioventù* (Roma, 1788, in 8. vol. 2.), quanto dall'altra: *Biblioteca polemica degli Scrittori, che dal 1770 sino al 1795 hanno o difesi o impugnati i dogmi della Cattolica Romana Chiesa* (Roma, 1795, in 4.). Morì nella casa professa di Roma, ov'era Bibliotecario, a 7 febbraio del 1821.

P. A. PARAVIA.

BOGINO (GIAMBATISTA), ⁹⁷ nato in Torino a dì 21 di luglio 1701, morì nella stessa città nel giorno 9 febbraio del 1784. Studiò nelle scuole de' Gesuiti poco innanzi che lor fosse tolto in Piemonte il pubblico insegnamento, e addottorossi in ambe le leggi poco innanzi che fosse riformata l'università. Essendo figliuolo di notaio, ch'era figlio di un causidico, abbracciò la professione di avvocato, ed acquistossi tanto credito, che a ventidue anni, inopinatamente chiamato dal re, fu eletto sostituto del procurator generale. A ventinove anni, ed assai più inopinatamente, dallo stesso re, che rinunziar volendo alla corona disponea delle cariche più importanti, fu nominato primo consigliere e primo referendario nel consiglio de' memoriali, colla facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere. Nel 1733, Carlo Emanuele, fatta lega colla Francia, pigliar dovendo il comando delle genti sue e delle alleate, menò seco il Bogino come auditor generale dell'esercito. Due anni dopo gli conferì la carica d'auditor generale di guerra col titolo di presidente. Nel trentasette lo incaricò della superiore ispezione sopra le leve de' reggimenti provinciali. E nel quarantadue lo elesse primo segretario di guerra, quando stavano per cominciare le ostilità.

Nel corso di quella guerra che fu lunga e difficile e di eventi diversi militari e politici avvicendata, ebbe il Bogino a dispiegare del continuo quelle sue doti egregie, quelle che fanno grande l'uom di governo: instancabile attività, e previdenza maravigliosa, e prontezza di rarissimo ingegno, e forza di animo superiore alla fortuna. In lui stette più volte la somma delle cose, ed anche le operazioni militari furono sovente a lui dirette per modo, che a' condottieri

rimase solo il merito della fedele e valorosa esecuzione. Così nel quarantasei, l'esercito sparpagliato ne' quartieri d'inverno, in brevissimo tempo si raccolse senza che il nemico ne avesse pur sentore; tutte le squadre, senza l'una saper dell'altra, da tutte le parti arrivando all'ora determinata sotto le mura d'Asti. Il grosso presidio si arrese ben tosto alla bravura del Lentrum. E questo fu il segnale della liberazione d'Italia, dove per cinquant'anni più non discesero i Francesi. Sciolta dall'assedio la cittadella di Alessandria, che stava per capitolare, e sgombrò in poco d'ora lo stato di qua dall'alpi, fu portata la guerra in Provenza.

Nell'inverno precedente il Bogino avea tenute pratiche col Champeau agente di Francia; poi mentre si tentava la ricuperazione d'Asti, avea in Rivoli avuto un abboccamento col Maillebois, figliuolo del maresciallo. Grandi e confortanti erano le profferte della Francia; ma sebbene fosse minacciata la capitale, il magnanimo re si arrese al consiglio del Bogino, il quale solo nel suo parere opinò che si convenisse star fermi nell'alleanza coll'Austria, e fare dai Piemontesi uno sforzo estremo per salvare lo stato.

Non furono questi i soli negoziati ne' quali ebbe parte principissima il Bogino. Prima ch'ei reggesse la segreteria di guerra, era stato mandato a Berna per assicurare al servizio del re un reggimento di quel cantone, e per altri affari importanti.

Egli era pure andato a Bologna per trattare di cose ecclesiastiche col cardinale Prospero Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV. Continuò sempre ad essere consultato in quella sorta di negozi, e qualche volta gliene fu affidato il maneggio, come avvenne anche

nel pontificato di Clemente XIV, quando trattò col cardinale Zelada una nuova circoscrizione delle diocesi, la quale poi per colpa dei tempi seguenti non ebbe effetto, e quando per mezzo del medesimo cardinale ottenne un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore della università.

Non prima del cinquanta fu ministro di stato, e così tanti anni dopo ch'egli con tanto plauso ne faceva le funzioni. E conservò sempre la segreteria di guerra fino alla morte del re Carlo (1).

Nel cinquantuno negoziò in Milano col conte Cristiani gran cancelliere della Lombardia Austriaca un trattato in cui furono sì bene regolate le differenze fra i due stati, che più non insorse dappoi nessuna controversia di gran momento.

Nel cinquantacinque fu incaricato di riformar la moneta, e riformolla con buon successo, a quella di bassa lega ponendo un limite, nè permettendo che più oltre se ne battesse di tal fatta. E lo stesso si fece per la carta monetata, non avendo egli mai creduto che stessero in arbitrio del principe i valori delle cose, ovvero i segni di que' valori. Ma volle il malvagio destino d'Italia che non avessero buon esito i trattati intavolati da lui con le altre Italiane potenze per accomunare a tutte una sola moneta. Dei lavori per tale oggetto intrapresi resta memoria nell'opera eccellente di Pompeo Neri.

Il dipartimento ministeriale del conte Bogino comprendea la superiore ispezione del pubblico erario. E in guerra si trovò danaro a buoni patti, e in pace l'interesse calò al tre e mezzo, e poco per

(1) Fu anche decorato della Gran Croce degli ordini uniti de' santi Maurizio e Lazzaro.

volta si alleviarono le gravezze, e sempre illibata fu la pubblica fede e sempre intatto per conseguenza serbossi il credito dello stato. Nè servilmente ei si tenne alle volgari dottrine di economia politica, ma seppe le buone sceverare dalle false, e non tutte accettando, nè tutte rifiutando le teorie speculative che a' suoi ultimi tempi pigliavano voga, ristette in quel giusto mezzo dove già si eran posti ab antico alcuni de' Piemontesi, e dove poi si è formato il consenso degli uomini profondamente dotti. Conciossiachè in questa come in altre parti della scienza governatrice fu dato al Bogino di prevenire i coetanei, e di antivedere o buone o ree le opinioni de' posteri.

Questa mirabile facoltà divinatoria lampeggiava sovente nei suoi giudizi sopra i fatti che occorrevano alla giornata. Così allorchando la Corsica fu ceduta vilmente alla Francia, ei non cessò di accusare la non curanza della Inghilterra, che le cose d'Italia pareva quasi tenere in non cale; e quando si levarono a romore le colonie Inglesi in America, ei predisse che si sarebbero dalla madre divelte; e quando la Francia, mandò loro in aiuto la sua più scelta gioventù, giudicò che avrebbe a pentirsene amaramente; quando la prima volta si spartì tra vicini una porzione della Polonia, ei condannò d'ingiustizia chi faceva lo spogliamento, e biasimò d'imprudenza chi lo lasciava fare, e sentenziò in proprie parole che fra non molto l'Europa andrebbe sopra; e così finalmente, appena in Torino si oltrepassarono i limiti fissati alla moneta di bassa lega ed alla carta monetata, egli si afflisse e pianse, da quel buon cittadino ch'egli era; prevedendo fin d'allora, sebbene non ne comparisse alcun segnale, la rovina

del credito pubblico, e per questa e per altre cagioni paventando, come più volte ebbe a dire espressamente, che non potesse il Piemonte reggere all'urto d'una guerra, la quale tutti a quei tempi credevano impossibile, ma egli asseriva poter nascere quando che fosse per subitanee ed impensate cagioni.

Tornando alla nostra narrazione, ci rimane a dire, che fin dal cinquantanove, al ministero del Bogino fu aggiunta la Sardegna, la quale allora mal potea dirsi incivilita, ma, da lui governata, in men di tre lustri crebbe di popolo e di ricchezza, e migliorò di leggi e di ordinamenti, e di agricoltura e d'industria.

Per quello che abbiamo di lui detto si vede con quanta ragione abbia egli goduto costantemente la stima intera del suo signore. Sull'ultimo volle ritirarsi a vita privata, ma non gli fu permesso. Venuto a morte il re Carlo fu subito concesso al Bogino quel riposo ch'egli desiderava, ma non osava chiedere in que' primi momenti di un nuovo regno. Allora e poi egli mostrossi più grande di quello fosse stato mai nell'auge della fortuna; sicchè finalmente l'invidia si tacque.

Parte dell'ozio, che il fe' beato in vecchiaia, impiegò studiosamente nel far comporre dal Ferraris i fasti del defunto suo re. Ed ebbe il contento di veder pubblicati tre altri libri, che prima egli avea fatto intraprendere, tutti d'argomento concernente alla Sardegna; il risorimento di quell'isola scritto dal Gernelli, la Zoologia distesa dal Cetti, e la Raccolta delle leggi compilata dal Sanna-Leca. Della Flora Sarda avea già dato un saggio il Piazza, colà mandato dal Bogino. E il Belli mandatovi pure da lui, avea messo insieme pella Sarda mineralogia assai materiali, che poi furono posti in opera

dalla Accademia di Torino. Alle quali cose aggiunger si dee, che furono dal Bugino ristabilite e di savie ordinazioni fornite le università di Cagliari e di Sassari, e in Cagliari protetta la stampa, e condotta al segno che si potea, prima che il Bodoni fissate avesse in quell' arte le leggi del bello.

Anche in Piemonte egli avea favorite le lettere e le scienze, portato avendo al più alto grado di splendore per opera del d' Antoni le scuole d' artiglieria e di fortificazione, e fondati gli studi di metallurgia per opera del Robilant, che a questo fine egli avea mandato con quattro allievi in Sassonia. E nei tempi del suo riposo si compiacque singolarmente della conversazione de' dotti, fra' quali rammenteremo il Beccaria e il Denina. Ebbe anche carteggio col Tiberioschi e con altri.

Ma fra gli stretti limiti di questa notizia non possiamo parlare dell' uomo privato. Della stessa sua vita pubblica non abbiamo accennato che i sommi capi. Conchiuderemo per altro col dire, che in molte parti di essa ei fu grande, in molte lodevolissimo, in tutte irreprensibile. E in lui, cosa non comune fra gli statisti, la sublime politica non fu disgiunta mai dalla buona morale, nè questa dalla sode religione. La memoria delle sue virtù vive tuttora vegeta e fresca dopo tante vicende, venerata da tutti i buoni in patria ed in Sardegna.

N. N.

BARONI CAVALCABO' (CLEMENTE), nacque l'anno 1726 a' 23 di novembre in Sacco, grossa ed amena terra alla sponda sinistra dell' Adige pressochè congiunta a Rovereto, di nobilissima famiglia, discendente dai marchesi Cavalcabò di Cremona. Giovambattista fu il padre, e Teodora Salvadori

la madre. Sprezzatore sino da' suoi primi anni di ogni fanciullesco trastullo non mostrava che un ardente desiderio d'istruirsi, e con questo una tale attitudine agli studi, che faceva sino d' allora presagire qual uomo sarebbe diventato. Il fratel suo Cristoforo (1) di molti anni maggiore di lui, ritornato dallo studio di Bologna e di Padova, dove avea dato opera alle scienze e alle lettere con sommo profitto sotto quei tanti valorosi, che allora fiorivano in quelle Università, e il quale tanto giovò colla sua dottrina alla patria, prese ad essergli guida negli studi, conosciuto ch' ebbe ciò che il giovine prometteva, ed i primi elementi gli diede della lingua italiana e latina, nelle quali poi da se medesimo si perfezionò sui modelli più celebrati, e lo istruì nella logica, nella metafisica, e nei primi principii delle matematiche. Il giovine alunno faceva in tutto progressi rapidissimi, e come avido di sempre più apprendere e di conoscere ogni cosa nel vero suo aspetto, così stancava ben di spesso il maestro co' suoi dubbi continui e colle sue interrogazioni, per cui Cristoforo manifestando talora d' impazientarsene in mezzo a tante private e pubbliche occupazioni che avea, Clemente deliberò di non più importunarlo, e di essere egli solo scorta a se stesso. E così bene in questo suo divisamento riuscì, da essere poi annoverato tra i primi filosofi dell' Italia, smentendo in tal modo, almeno riguardo a lui, quella comune opinione, che chi nacque in piccolo paese, e non ebbe la guida di

(1) Di quest' uomo assai dotto scrisse Clementino Vannetti una breve biografia in forma di lettera, che sta nel tomo II delle opere del Vannetti stampate dal 1826 al 1831 in Venezia per cura dell' I. R. Accademia Letteraria roveretana.

celebri professori e lo stimolo dell' emulazione non può mai giungere ad essere filosofo e letterato di grido.

L' opera prima, che pubblicò nel 1749 fu la traduzione di un libro latino di autore tedesco col titolo: *Dichiarazione dell' istituto, e scopo dei liberi muratori*, traduzione, ch' egli intraprese per istigazione altrui, come egli stesso confessa in una sua lettera al P. Zaccaria, benchè conoscesse il poco pregio dell' opera. Vi premise però una sua prefazione ben lunga, e corrodè l' opera di molte annotazioni assai erudite. In quella scusa in parte e in parte rileva i difetti del libro, in queste dilucida qualche punto e manifesta alcuna propria idea, e tutto con molto giudizio, e con quella chiarezza e quell' ordine, che furono sempre propri di lui. Susseguì a quest' opera una Dissertazione epistolare intorno alle cerimonie, e ai complimenti degli antichi Romani, per cui incominciò la sua fama a stendersi nella repubblica letteraria. Egli si mosse a dettarla per mostrare un errore del celebre Rollin, che nella sua Storia Romana aveva asserito, non essere le cerimonie e i complimenti, troppo spesso incomodi compagni del viver civile, stati in uso presso i Romani. Colla scorta degli antichi scrittori il Baroni provò, che i complimenti e le cerimonie erano tanto in voga presso quegli antichi dominatori del mondo, quanto or lo sono presso di noi, e che anzi noi li abbiamo ereditati da quelli; e ciò tutto con tanta ricchezza di erudizione, forza di argomenti e sicurezza di autorità, da recar maraviglia come lo storico francese, che tanta conoscenza mostrò di tutto quello che i Romani riguardava, potesse avere asserito il contrario e sostenuto, che questi complimenti e que-

ste cerimonie sarebbero state ripugnanti alla maestà di quella sovrana Nazione. Tutti i giornali e tutti i letterati fecero plauso a quest' operetta, che il Baroni volle poi ristampare con annotazioni e con un discorso letto nell' accademia letteraria roveretana sulle veglie degli antichi Romani, ma che non fece per volgersi tutto, come egli lasciò scritto, alle scienze.

Fioriva in questo tempo a Rovereto, tra gli altri letterati, particolarmente Girolamo Tartarotti, che a punto di quei di aveva pubblicata la sua grande e rinomatissima opera del *Congresso notturno delle Lammie*. Per quanto essa avesse riscosso dai veri dotti grandissimo applauso, non mancò tuttavia di qualche meschino censore che imprese a maltrattarla. Il Tartarotti non se ne curò e solamente entrò in aringo contro il March. Scipione Maffei, che non andava annoverato tra questi; il quale, avendo pure molto lodata l' opera del *Congresso*, impugnò tuttavia il suo autore per avere in quella ammessa l' arte magica. Ma il Baroni, ch' era grande amico del Tartarotti, prese egli a difenderlo contro gli altri, e lo fece con una *Lettera ad un Giornalista oltramontano*, che sta in fine dell' *Apologia al Congresso notturno*, nella quale riferendo i vari giudizi pronunziati sopra quest' opera, tratti da molti Giornali, li confuta nelle sue sensatissime annotazioni, e chiude poi la lettera con alcune riflessioni intorno ai doveri dei Giornalisti, dettate forse con soverchio calor giovanile, motivo forse, per cui poi scrivendo al Maffei, e di questa lettera parlando, diceva, di averne piuttosto rossore, che altro. Osservando il Baroni, che nelle controversie, a cui l' opera intorno al *Congresso notturno* aveva dato occasione, la

quistione fu sempre agitata col l'armi della critica, volle egli far prova di trattarla con quelle della filosofia, e stampò un' operetta intitolata: *L'impotenza del Demonio di trasportare a talento per l'aria da un luogo all'altro i corpi umani, e l'impossibilità di volare con artificio umano*, onde distruggere la credenza di queste operazioni delle streghe e dei maghi fatta per opera del demonio cogli argomenti tratti dalle leggi fisiche. Egli il fece con tanta acutezza d'ingegno e profondità di dottrina, benchè giovine di soli 27 anni, che destò grande idea di lui nella repubblica letteraria, malgrado qualche oppositore che surse; e la lettura di questo libro invogliò tanto l'ottuagenario Maffei di conoscer di persona l'autore, che lo invitò a passare alcuni giorni da lui, invito, che il Baroni accettò di buon grado, andando per questo alla vicina Verona, unico viaggio ch'ei fece. Quivi tanto si legò col Maffei, che furono dopo frequentissime le lettere amichevoli tra loro durante il breve spazio di tempo che Scipione ancor visse. Tratto dal caso in questi argomenti, imprese il Baroni anche a scrivere una dissertazione sui *miracoli*, ma sconsortato dagli amici a continuarla siccome materia troppo delicata, la abbandonò. Occupato in questi argomenti filosofici non lasciò per questo la cultura delle lettere umane. Ne è prova una bellissima dissertazione sua, che lesse l'anno 1754 nell'accademia roveretana, e che si conserva inedita, con cui difendendo validamente il Trattato del Fontenelle *sulla natura dell'Egloga* dalle opposizioni fattegli dall'amico Tartarotti. Una controversia avuta col celebre Francesco Zanotti servì a rendere il Baroni sempre più rinomato, e, quello che avviene di rado, a stringere

maggiormente con lui i legami di amicizia e di stima; e fu questa. Nel suo *Saggio di Filosofia morale* il Maupertuis aveva asserito, che felice è quell'uomo, la cui somma dei beni è maggiore della somma dei mali ch'ei prova; e a vicenda infelice colui, nel quale la somma dei mali supera quella dei beni. Quest'asserzione fu seme di molta discordia tra letterati. Primo a combatterla fu lo Zanotti con un ragionamento, nel quale stabilisce, che la felicità naturale in null'altro fosse da riporsi che nella virtù e nel piacere insieme. Il P. Ansaldi prese a difendere il Maupertuis gravando lo Zanotti di confondere l'oggetto e la materia della felicità colla felicità medesima. Questi rispose, e approvando la distinzione tra il soggetto della felicità, e la felicità medesima, cioè tra i beni e gli effetti ch'essi producono, sostenne tuttavia, che un tal effetto non dovea essere sempre il piacere, poichè dandosi bene dilettevole e bene onesto, così l'effetto del primo dover essere veramente il piacere, quello del secondo la prestanza dell'animo; e che componendosi, secondo lui, l'oggetto della felicità d' ambe le maniere dei detti beni, così pure la felicità dovea comporsi di piacere insieme e di nobiltà di animo. Molti scrissero in favore, e contro lo Zanotti e l'Ansaldi, e singolarmente in difesa del primo, Lodovico Barbieri di Vicenza con una *Dissertazione intorno alla morale filosofia degli Stoici*, che indirizzò all'accademia roveretana per esservi ricevuto socio. Il Baroni avea in questa l'ufficio di Censore. Incaricato di darne giudizio, lo diede con una lettera, ch'è la prima stampata su quest'argomento (1), nella quale non

(1) *Lettere diverse concernenti alla*

sa accordare al Barbieri il fondamento principale su cui poggiava tutta la naturale filosofia degli stoici, cioè, che il sommo bene e l'umana felicità consistesse nel possedimento e nell'esercizio della virtù, mostrando altro non essere la felicità, che uno stato di vero e durevol piacere, il che non è la virtù, la quale dee esser solo considerata come mezzo che a questo stato conduca. Difese il Barbieri Giuseppe Maia con una lettera, alla quale rispose il Baroni con forti argomenti, sempre più i suoi principii confermando, e ne scrisse anche allo stesso Zanotti proponendogli i dubbi suoi. In questa lettera, prima tra quelle scritte al professor Bolognese, adoperò il Baroni in favor del piacere un argomento tutto suo. Un uomo, diceva, che tutti i beni onesti possenga e tutta la nobiltà dell'animo (ch'è l'uomo felice dello Zanotti) non sarà per questo felice se non conosca anche di posseder questi beni e questa nobiltà, perchè il possedere senza conoscere è lo stesso, per rispetto all'animo, che non possedere, come, rapporto a questo, val tanto che possedere in effetto ciò che non si possiede, quando si creda di possederlo. Essendo dunque la felicità uno stato introdotto nell'animo in grazia dei beni posseduti, questo stato potrà aver luogo solamente, se l'uomo avrà conoscenza di questi beni a se propri. Ma questa conoscenza altro non è che il piacere; dunque quello che rende l'uomo veramente felice è il piacere. Lo Zanotti rispose, che bisognava intendersi

intorno al vocabolo *felicità* ch'egli spiegava per quello stato che l'uomo dee ultimamente volere, cioè a cui dee indirizzare tutte le azioni sue, e che, presa in questo senso, l'uomo può prefiggersi per ultimo fine delle sue azioni tanto la virtù che il piacere, e per ciò collocare la felicità nell'una e nell'altro insieme. Il Baroni nella seconda lettera ammettendo la felicità dello Zanotti incalzò il suo argomento, dicendo che anche presa nel senso di uno stato ultimamente voluto dall'uomo, si dovea tuttavia riporre nel solo piacere, poichè chi si prefigge per fine delle sue azioni la virtù, non si fermerà col desiderio in essa, e vorrà non solo possederla, ma ad un tempo conoscere di possederla, cioè sentirne piacere, ultimo desiderio. Da che avviene, che il piacere e non la virtù debba dirsi uno stato ultimamente voluto. Nella terza lettera accordò allo Zanotti, che la virtù si possa voler per se stessa essendo una perfezione, e tutte le perfezioni avendo forza di trarre la volontà senza pensare agli effetti; ma sostenne che questa maniera di voler la virtù era cosa più astratta che pratica, non essendo possibile che alcuno s'induca a cercar la virtù quand'egli non vegga eziandio, che arrivato a possederla conoscerà di possederla, e quindi ne sentirà piacere. Lo Zanotti contento che gli fosse accordato che la virtù possa essere in qualche senso voluta per se medesima, si piegò alle altre proposizioni, e così l'amichevole controversia ebbe fine, rimanendo solo qualche varietà di parere intorno al fondamento dei doveri dell'uomo, di cui si disputò per incidenza; e ciò forma l'argomento di altre due lettere del Baroni, e delle risposte del dottissimo Bolognese. Intorno allo stesso argomento della *felicità* lessò

Religione e alla morale filosofia dei cristiani, e degli stoici, colle loro risposte. Queste lettere stanno nella Raccolta di *Trattati diversi concernenti alla Religione naturale, e alla morale filosofia dei cristiani, e degli stoici.* Viuegia, presso Pietro Valrasense, 1757.

pure il Baroni in questo medesimo anno una sua ragionatissima *Dissertazione nell'Accademia*, che meriterebbe la pubblica luce, in cui rivede assai bene il pelo al d' Alembert. Pubblicò invece in quest' anno 1757 nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria* una Lettera sull' inondazione terribile dell' Adige, che recò danni immensi alle campagne della sua patria, in cui esaminò con molta intelligenza le cagioni di questo infausto avvenimento, e scrisse due altre *Dissertazioni*, che a forma di estratti, ma quasi intiere, stanno nelle dette *Memorie*, colla prima delle quali intende provare che il reo può difendersi anche dai ministri della giustizia in caso di morte, o d' altro danno notabile della persona; nella seconda mostra i cattivi effetti, che suol produrre la maraviglia ove sia mal regolata.

La pubblicazione di tante opere brevi sì, ma importanti per la materia di cui trattano, e per la dottrina e l' ingegno, con cui sono scritte, resero chiaro il nome del Baroni per tutta l' Italia, e fu registrato nel catalogo delle più illustri accademie, e i più illustri uomini vollero incontrare con lui amicizia ed avere epistolare corrispondenza. Sarebbe lungo il nominarli; ma le lettere che si conservano di loro al Baroni formerebbero molti grossi volumi. Tutti lo consultavano, tutti voleano il giudizio suo prima di pubblicare alcun' opera. In patria poi, singolarmente dopo la morte di Girolamo Tartarotti, era l' oracolo a cui tutti ricorrevano gli studiosi che abbisognavan di lumi e di consiglio.

Dopo la controversia collo Zanotti s'era egli dato molto allo studio della filosofia morale, ed abbiamo manoscritte di lui alcune *Dissertazioni* sopra questa materia

importantissime, e dove esamina se le leggi naturali obbligherebbero anche l' impossibile ipotesi della non esistenza di Dio, e la sua non curanza delle cose di quaggiù, e dove prende a confutare Samuele Coccejo, che credeva che l' istinto e il consenso delle genti fossero infallibil criterio per conoscere se una cosa era o no di naturale diritto.

Ritornando alla materia della stregheria e della magia, pubblicò il Baroni, per convalidare l' opinione della non esistenza anche di questa, una *Dissertazione intitolata del naturale galleggiamento dei corpi umani nell' acqua*, nel quale argomento egli scrisse più tardi un' altra applauditissima *Dissertazione*, impressa tre volte, quando l' abate Bartoloni di Napoli stampò il fenomeno strano del galleggiare colla metà della persona nell' acqua di certo d. Paolo Moccia suo concittadino. Questo scritto tanto lodato dal celebre matematico P. Frisi fu occasione dell' amicizia grande che nacque tra loro.

L' amor della patria fece per alcun poco interrompere a Clemente i diletti suoi studi filosofici. La città e il contado di Rovereto furono minacciati l' anno 1775 di un pubblico balzello lesivo dei loro diritti, e appunto il Baroni fu per consiglio della città incaricato a difenderli. Ciò fece egli con un' opera voluminosa stampata in Trento nel 1776 con questo titolo: *Idea della Storia, e delle consuetudini antiche della Val Luserna*, che contiene quattro lunghe *Dissertazioni*. La prima tende a mostrare, che per antichissima consuetudine Rovereto e il Contado fu sempre esente da quel genere di balzelli, e che quest' esenzione fu poi per privilegio confermata dall' imperatore Massimiliano I divenutone Sovrano. Versa

la seconda sulla spontanea dedicazione fatta l'anno 1509 all'Imp. Massimiliano I della città e pretura di Rovereto, e vi si prova evidentemente, che non furono conquistate, ma che liberamente si diedero sotto certi patti. La terza è un saggio dell'antica storia della valle Ligarina, dal quale si ha pure la storia dell'illustre famiglia di Castelbarco, che in più rami divisa dominò già su questa Valle prima che fosse conquista dei Veneziani. L'ultima è formata dalle ricerche storiche sull'origine dei castelli delle valle Ligarina, e sullo stato più antico di essa, e da questo saggio si ha pure un'idea succinta della storia di Trento. Si chiude l'opera con un ragionamento intorno ai mali effetti, che l'introduzione del nuovo dazio produrrebbe nella pretura di Rovereto rispetto al suo commercio di seta, dettata dal fratello Cristoforo, e con un Commentario di Francesco Zanchi Bergamasco: *De rebus a Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto*, pubblicato dal Baroni per la prima volta dopo la scoperta fattane in Roma. Tutti i dotti e gl'intelligenti lodarono a cielo quest'opera, e ne fecero elogi grandi tutti i Giornali. Di eguale argomento storico, che la patria riguarda e il Trentino, lasciò pure manoscritte altre quattro Dissertazioni, e tre lettere al ch. E. Barbacovi, nelle quali tutte si conosce l'uomo, ch'era ben penetrato nella materia, e dove si ammira il giudizio, la soda critica e la somma erudizione, e nell'espone le cose quella precisione sempre propria di lui. Egli amava moltissimo veder rappresentare sagge ed applaudite commedie, ed era questo l'unico suo sollazzo. Per ciò stabili nella sua terra na-

tale un simile esercizio tra nobili giovani e gentili donzelle, facendo esso sempre la scelta del dramma, occupandosi dell'istruzione degli attori, e soprantendendo a tutto, perchè lo spettacolo riuscisse perfetto. Nell'andar leggendo le composizioni drammatiche italiane e francesi per questa scelta, e notomizzandole, come era solito di fare d'ogni libro, e vedendone i pregi e i difetti, entrò in pensiero di scrivere un trattato filosofico intorno ai drammi, e lo incominciò non solo, ma lo condusse ben avanti, intitolandolo: *Trattato intorno alle rappresentazioni teatrali*. In questo si proponeva di ridurre ad accertati assiommi, e di dare un sistema a tali materie poetiche, legandole colla metafisica e colla storia dell'uomo. E se il Baroni avesse compiuto il suo libro, l'Italia avrebbe in questo genere un'opera classica, che forse non ha, e il nome di lui risuonerebbe più celebre ancora. Per ben riuscire nel suo intento egli si mise già vecchio a studiare la lingua greca, e tanto in questa avanzò, che intendeva ogni autor greco da sè. Si era anche proposto d'imparare il tedesco, ma ne abbandonò poscia il pensiero. Ultima fatica sua furono un discorso intitolato: *Prospetto dei correnti affari d'Europa*, premesso alle Gazzette di Rovereto l'anno 1794, ed una *Lettera*, che serve di proemio a quelle del 1795. Il discorso lo tirò in una brigha col suo favorito e discepolo Clementino Vannetti, il quale con uno scritto a stampa lo esaminò ritrovandovi qualche proposizione non chiaramente esposta nel discorso sui danni portati dalla filosofia alla religione, e biasimò l'aver asserito il Baroni essere la religione cristiana la più ragionevole di quante ci son pur note. Colla *lettera* si difese il Baroni dalle opposizioni

del Vannetti; e questi rispose alla lettera con delle Considerazioni, che non vide poi pubblicate, perchè intanto, che si stampavano morì; nè il Baroni altro aggiunse. Chi legge quegli scritti si avvede tosto che non eran poi molto lontani i due autori dal sentire il medesimo; che il Vannetti aveva preso le proposizioni troppo isolatamente e non considerate connesse col testo intero del discorso come dovea, e che veramente anche il Baroni dovea forse metterle in un lume più chiaro, perchè apparissero tali, quali egli certamente voleva che fossero. Anche il Baroni morì non molto dopo la quistione, cioè l'anno 1796 ai 22 di novembre d'idropisia, religioso in morte, come sempre fu in vita.

Il Baroni non solo giovò ed illustrò la patria co' suoi scritti, ma le fu di molto giovamento eziandio coll'opera, essendo stato uno dei fondatori dell'Accademia letteraria roveretana, di cui fu poi Censore perpetuo, e dei suoi più forti sostenitori, ed essendosi prestato ad istruir giovani nelle lettere e nella filosofia, tra i quali si distinse il Vannetti, che onorò veramente un tale maestro, da lui sempre chiamato il suo Mentore. In mezzo agli studi gravi egli non trascurò, come dicemmo, gli ameni, e nei primi suoi anni coltivò anche l'italiana poesia. La studiò nei migliori poeti; ma la natura non lo avea fatto poeta, e nelle sue poesie, per quanto alcuna ve n'abbia pregiabile, non si ammira nè la facile vena, nè lo splendor delle immagini, e in tutte si scorge più il filosofo, che il poeta. Il verso sciolto egli abborriva. Ragionava però di poesia da vero maestro, e giudice n'era sicuro, sapendone a perfezione rilevare le finzze e gli artifizii. Ne sono testimonio le tante lettere che ab-

biamo di lui al Vannetti, che trattano sopra cose poetiche. Il Baroni abbracciò troppi studi; e non è a dire quante cose svariato, incominciate, e non finite lasciò; che se ad una scienza sola si fosse rivolto, con quel suo acuto intelletto, con quella sua chiarezza di mente, e con quella sua assidua applicazione, certo avrebbe levata di sè altissima fama. Egli trovò nel cavaliere Carlo Rosmini suo concittadino ed amico un Biografo degno di lui.

GIUSEPPE TELANI

COVELLI (NICOLA), nacque in Cajazzo, provincia di Terra di Lavoro in Sicilia, nel 1790, da Giuseppe e da Angela Sanillo. Compiuto in patria il solito corso scolastico, si trasferì a Napoli nel 1809 per istudiarvi medicina; ma la sua inclinazione invitavalo piuttosto a coltivare la chimica, la botanica, e la mineralogia; nelle quali scienze tanto seppe elevarsi da essere prescelto nel 1812 nell'invio che a Parigi si fece dal Governo, perchè colà giovar si potesse de' mezzi che appresta allo studio quella grande e dottissima capitale del bel mondo di Europa. Ivi si donò fervorosamente all'apprendimento delle scienze naturali, senza trascurare le buone lettere, da cui non solo attinse l'erudizione e la politezza dello stile, ma fors'anche quell'amenità di maniere, e quella decente urbanità che condia il suo discorso, e dava rilievo al suo merito. Fattosi famigliare ai primi uomini di quella grande metropoli, divenne ad un tempo il discepolo e l'amico degli Haüy, Desfontaines, Lamarck, Thenard, Vauquelin, e Brongniart, coi quali, tornato a Napoli, ebbe assiduo carteggio.

Provveduto per ogni guisa di cognizioni chimiche e mineralogiche

sentì di buon'ora il bisogno di studiare la natura nella natura più chè nei libri; quindi al suo ritorno in Napoli, che avvenne nel 1815, si rivolse allo studio dei fenomeni e dei prodotti vulcanici, nel quale andò tanto innanzi da superare tutti gli scrittori, che dello stesso soggetto si erano in precedenza occupati. E nel vero, il Vesuvio era stato studiato nelle sue operazioni assai superficialmente, ed in modo da favorire piuttosto le mal fondate conghietture emesse sull'origine delle eruzioni, di quello che prestarsi a dare una giusta conoscenza de' fatti che servono a meglio conoscere le cause che le producono. La scarsenza di buoni libri sul Vesuvio ha fatto dire ad un nostro veneto naturalista « che tutti i trattati vesuviani, eccettuati pochissimi, meritano di essere consegnati in preda a quel vulcano, di cui così male ragionano, » (Brocchi, *Bibl. Italiana*, tomo 18, pag. 204). Nel novero de' pochissimi autori che levarono maggior grido per le opere da essi pubblicate sui vulcani, vuol sia cagione di esempio rammentare Faujas, Dolomieu, Spallanzani, e Gioeni, quantunque avvenga d'incontrare in ciascuno di essi una qualche eccezione, per cui anche quel novero si restringe se non di persone certo di peso. Di fatto i tempi nei quali scrissero questi nomini sommi non era il periodo il più fortunato per tali studi; perchè la chimica mancava ancora di molte scoperte, e di molte sostanze di reazione, e non peranco crasi fatto sentire il bisogno di ricorrere a questa scienza per meglio conoscere la natura de' prodotti vulcanici; ciò era riserbato di fare ai naturalisti del secolo XIX fra cui Breislak occupa il primo seggio.

Covelli, essertissimo nell'arte di distinguere i minerali da' loro

caratteri esteriori, e principalmente dalle forme cristalline di cui vanno adorni; ma più esperto nell'indagare con procedimenti analitici la loro chimica composizione, determinò molte specie mal conosciute sino allora; molte ne scopri non mai osservate, e nuovi metodi introdusse per obbligare la natura a svelargli un qualche suo arcano. I primi saggi co' quali fe' pubblico sperimento di onore furono le *Osservazioni e sperienze fatte al Vesuvio negli anni 1821-1822*, cui aggiunse la storia de' fenomeni avvenuti nel giro de' predetti due anni, e parto del 1823. Gli esperimenti da esso tentati in compagnia dell'illustre suo amico cav. Monticelli, erano diretti a riconoscere se nel torrente infuocato della lava nascondevansi particelle carboniose, giacchè era credenza di alcuni naturalisti che il vulcano venisse alimentato da carbone di terra; quindi si valse del nitrato di potassa, che polverizzato introdusse negli spacchi da cui usciva la materia candente delle lave. Questo sale non detonò, nè scintillò, come doveva succedere se materie carboniose alla roccia vulcanica fossero state commiste, ma solamente si fuse, come si fonde tutte le volte che sia esposto alla sola azione del calore. Questo sperimento era già stato eseguito da Davy, nè vuolsi accordare al Covelli se non il merito di avere vieppiù confermati i risultamenti del chimico inglese. Nelle accennate osservazioni, non meno profonde per acuto ragionamento che istruttive per la novità degli esperimenti, dimostrò non esservi alcun segno sensibile di elettricità nella lava infuocata del vulcano; laddove la sabbia lanciata dal medesimo gli apparve positivamente elettrizzata; tentò rilevare in via approssimativa la quantità

di calorico che richiede il materiale della lava per mantenersi molle e scorrente, e si avvide che la bassa temperatura indicatagli da' suoi esperimenti destar non doveva maraviglia nell'animo di chi conosce il vario modo di agire del calorico sopra i corpi. *Una temperatura si bassa*, dice egli, *in una corrente di pietre fuse sembra contraddittoria, qualora non si riflette: 1. Alla difficoltà della trasmissione del calorico, attraverso la pasta della lava, ch'è un pessimo conduttore; 2. Alla resistenza che la superficie della lava, tendente ad indurarsi con rapidità, oppone alla introduzione dei corpi estranei, di cui si è giovato l'autore nelle sue indagini; 3. Finalmente allo stato della temperatura della superficie di una corrente, che fa perdita continua di calorico; le quali circostanze saranno sempre di ostacolo alla misura anche approssimativa della temperatura delle lave. Col'istessa sagacità rivolse le sue ricerche intorno al fumo che si eleva dalla lava ancor fluida, e lo trovò composto di vapori acquei misturati di sali di ferro e di rame; si assicurò dell'esistenza dell'acido solforoso, sostanza che voleasi escludere fra i prodotti del Vesuvio, benchè Spallanzani dicesse di averla adocchiata in più luoghi di quel vulcano, e rinvenne sotto forme cristalline diverse lo zolfo, la selenite, i solfati di soda e di potassa, il solfato di ferro, ed il muriato di questo stesso metallo.*

Tali furono le osservazioni, e le scoperte fatte dal Covelli al Vesuvio sino all'ottobre del 1822, dalle quali seppe ricavare conclusioni, gravissime di ragionamenti, e feraci di scoperte. Per esse sappiamo adesso, che gli acidi solforoso ed idroclorico emanati dal cratere o da' fumaiuoli, uniscono alle basi salificabili che incontra-

no tra via; e formano i cloruri, gli idrocloruri, e i solfiti; sostanze tutte che rimangono per alcun tempo vaporose, e che all'abbassarsi della temperatura si addensano, e vanno a deporsi sopra gli orli del cratere. Tali sono lo zolfo, l'idroclorato di ammoniaca, gli idroclorati di protossido di ferro, e di rame, e il cloruro di sodio, che si danno a vedere tante volte regolarmente cristallizzati. Si apprende da ciò che al Covelli era riserbata la gloria di far palese, che la natura nella produzione delle cristallizzazioni non impiega solamente il calore, o l'acqua come generalmente si credeva, ma che può eziandio valersi di un terzo mezzo qual è quello della fluidità vaporosa.

Quanto alle sostanze gazoze che il vulcano caccia fuori, esse sono state dal Covelli distinte in due classi: nella prima vi comprese i *gas non permanenti*, come sono i vapori dell'acqua, dello zolfo, e dell'idroclorato d'ammoniaca, di ferro, di protocloruro di ferro, e d'idroclorato di perossido di rame; nella seconda vi annovera i *gas permanenti*, cioè il gas acido idroclorico, il gas acido solforoso, ed il gas acido carbonio (1). Si vede che l'illustre autore non ammetteva fra i prodotti gazozi del Vesuvio l'idrogeno, quantunque asserisca in più d'un luogo delle sue osservazioni che l'acqua vi si dee necessariamente sviluppare, e mostrarsi all'occhio dell'osservatore, nel modo istesso che si manifesta nelle bocche ignivome dell'Etna, e di altri vulcani. Non ommette però di togliere di mezzo questa sua apparente contraddizione col dire » che

(1) La critica troverebbe qui forse mal collocato l'acido carbonico, cui il freddo ed una forte pressione possono condurre allo stato liquido? (*Ann. de chim. et de Phys. T. xxii. pag. 323*).

l'idrogeno svincolato della sua combinazione coll'ossigeno, brucia, e si risolve nuovamente in acqua, prima di mettersi in comunicazione coll'aria esterna, giacchè non mai si vide fiamme nè sul cratere in fuoco, nè sulla superficie delle lave fluenti ».

Per quanto si voglia trascorrere brevemente sulle molteplici scoperte del Covelli è forza fermare l'osservazione nostra su quello scritto col quale, prendendo ad illustrare la orittognosia vesuviana (1) mostrò un emulo rispettabile degli Haüy, de' Beudant, e dei Berzelius. In questo scritto stampato nel 1825 non solo esattezza nell'enumerazione de' caratteri delle specie minerali vi si rinviene; non solo tutte le forme svariate vi sono con rigore geometrico espresse, e la loro giacitura indicata, ma vi si trova eziandio la descrizione di quarantadue specie di minerali non prima vedute nel Vesuvio, e tra queste alcune specie non mai osservate nè al Vesuvio, nè in altra parte del globo. La *Cotunia* (*Piombo murato*) è un prodotto naturale veramente nuovo in mineralogia, e ritrovato la prima volta dal Covelli dopo la eruzione del 1822. L'*Umboldilite*, la *Cavolinite*, la *Cristianite*, e la *Biotina*, sono state del pari annunziate come altrettante specie minerali del Vesuvio, delle quali i vulcanologi non avevano mai sospettata l'esistenza. Non è poi da sorprendersi se lo spirito penetrante del Covelli abbia potuto una qualche volta ingannarsi, e credere nuova una specie già conosciuta, come avvenne della sua *Cristianite*, descritta in precedenza dal sig. Rose sotto il nome di *Albite*, concios-

siachè stata sarebbe maraviglia non portabile coll'umana fragilità, se un uomo che il primo condusse a buon sistema la orittognosia vesuviana, non avesse nè inesplicato giammai, nè posto il piede in qualche mal passo.

Dopo il *Prodromo* altre opere divulgò il Covelli col mezzo dei giornali esteri e nazionali, e in ognuna lasciò tracce luminose di forza d'ingegno, e di cognizioni profonde, doti che gli meritano un seggio distinto fra i naturalisti d'Europa.

Opere date in luce.

1. *Trattato elementare di Fisica sperimentale di G. B. Biot.* Traduzione divisa in 5 volumi. Napoli, 1818, in 8. Covelli arricchì questa sua traduzione di molte aggiunte concernenti alle scoperte fatte dopo la pubblicazione dell'originale francese; e volle altresì corredarla di un suo compendio di chimica, il migliore che si potesse desiderare in quel tempo.
2. *Cenni sullo stato del Vesuvio dalla grande eruzione del 1822 in poi.*
3. *Osservazioni igrometriche fatte in compagnia del chiarissimo fisico Guglielmo Herschel.*
4. *Ricerche sullo stato termometrico della grande corrente di lava del 1822, e de' fumaiuoli del cono, e del cratere.*
5. *Osservazioni geologiche sulla struttura del cono del cratere.*
6. *Osservazioni sopra gli insetti abitanti nei fumaiuoli del Vesuvio.* Tutte le suddette memorie sono state inserite nel *Pontano*, giornale che si pubblica a Napoli.
7. *Scoperta del bisolfuro di rame.* (*Annales de chim. et de phys.*), Parigi, 1829.
8. *Scoperta del trisolfuro di ferro* (ivi).

(1) *Prodromo della mineralogia vesuviana* di pagine 483, con 19 tavole in rame. Napoli in 8.

g. *Cenno sul terremoto d'Ischia avvenuto il 2 febbraio 1828* (ivi).

Ridondanti di novelle vedute scientifiche, e di analisi conducenti allo scoprimento di nuovi corpi naturali sono parecchie altre Memorie lette dal Covelli nella R. Accademia di Napoli, e particolarmente la *Introduzione all'analisi chimica delle acque minerali*; ed il *Rapporto* de' primi lavori sull'acqua Ventina di Pene eseguiti sopra luogo, nelle quali mostra quanto l'acutezza della sua mente andasse del pari colla destertà e forza del sapere analitico; ma in mezzo ad un aringo luminoso per la gloria che rifletteva pel suo nome, e ad un tempo laborioso per le fatiche che incessantemente sosteneva; nel momento che la munificenza del Re veniva a nominarlo professore di chimica applicata alle costruzioni presso la Direzione de' ponti e strade del Regno, la morte venne a rapirlo nel fior dell'età il dì 15 dicembre 1829. Ebbe dal professore Maravigna funebre elogio, che si legge nel VI volume degli Atti dell'Accademia di Catania.

T. A. CATULLO.

PEZZI (PIETRO), nacque in Venezia, nell'anno 1757, dove pure compì gli studi preparatorii a quello della medicina, alla quale aveva destinato di applicarsi. Conseguì il grado accademico nella università di Padova, passò in seguito a Milano; ma dovè partirne poco dopo e ricondursi a Venezia, per la immatura morte del padre. Le angustie nelle quali trovò immersa la sua famiglia, gravi in sè stesse e fatte maggiori dal suo animo naturalmente buono e sensibile, gli resero oltremodo faticosi i primi passi ch'egli mosse nella pratica della medicina, perchè all'assiduità indispensabile in un giovine medico, e all'inflessa ap-

plicazione allo studio, doveva di necessità unire le cure della famiglia, della quale era divenuto padre e sostegno. Non passò guari tuttavia, che la profonda cognizione ch'egli andava acquistando nell'arte di guarire, e la nobiltà d'animo con cui fin d'allora la esercitava, cominciarono a portargli frutti degni dell'una e dell'altra; e Venezia s'avvide ben tosto, che fra gli eccellenti medici dei quali non fu mai scarso il numero in essa, il dottor Pezzi non sarebbe rimasto inferiore a nessuno. E l'evento giustificò il felice presagio; perchè, col crescere degli anni, crebbe di pari passo la rinomanza medica del Pezzi, e giunse negli ultimi tempi della sua vita a tanta altezza, da rendere pago qualunque desiderio di ben meritata riputazione. Della quale furono evidenti le ragioni, perchè il Pezzi amava la medicina come scienza, e la studiava di continuo nei libri e negl'infermi; amava i suoi ammalati, e, come fossero cosa propria, gli assisteva con affetto, con pazienza e col più nobile disinteresse; amava i suoi fratelli d'arte, mostrandosi cortese e discreto cogli inferiori, cogli altri franco e leale; amava, in fine, gli uomini tutti, coi più infelici tra i quali, non solo fu mai sempre liberale di consigli e di assistenza, ma lo fu pure di gran parte dei pingui proventi che gli venivano dalla sua professione. Per il quale onorato modo di vivere e di operare non è a maravigliarsi, se il nome del Pezzi divenne caro e rispettato fra concittadini suoi, e se nella lunga serie delle famiglie da lui assistite si vedono iscritte le più illustri di Venezia.

La pratica della medicina domanda tanta continuazione di cure, e così assiduo impiego di tempo, ch'è ben raro che chi sia costretto a derivare dal suo esercizio

la sorgente principale della propria sussistenza, trovi modo di applicarsi allo studio de' suoi progressi, e meno ancora di dar opera alla composizione di scritti, che servir possano ad ammaestramento altrui. Pare fu tale l'attività del Pezzi e l'economia del tempo da lui osservata, che non solamente attese ad ognuna di queste occupazioni, ma si adoperò in oltre in tutto quello che favorir potesse fra' veneti l'incremento dell'arte da lui prediletta. Nella quale intenzione uno de' servigi prestati da questo esimio uomo, e che divenir poteva sorgente di grandissima utilità, sta certamente nel merito ch'egli ebbe di avere radunati i legami che insieme univano i membri della pubblica Società di medicina, e che i turbamenti politici del 1797 aveva disciolti; Società alla quale le sue pareti domestiche diedero il primo ospitale ricetto, e di cui era benemerito presidente allorchè fu unita all'Ateneo veneto. Nè vuol si tacere, che così nella qualità di presidente della Società di medicina, come in quella di membro ordinario, e poscia onorario dell'Ateneo, egli lesse a queste accademie vari scritti ragguardevoli, alcuni dei quali, che videro la luce delle stampe, fanno fede del suo sapere distinto, dell'arte di osservare ch'egli possedeva esquisita, e del riposato suo discernimento. E tutto questo egli operò in mezzo all'incessante movimento di una pratica estesissima, e contrariato molte volte dalle conseguenze di un temperamento assai delicato, e dalla perdita della salute, alla quale con troppo di frequenza soggiacque nel decorso del viver suo. Ed è a credersi che la malattia, la quale lo tolse a' suoi in una età che non era ancora senile, fosse in gran parte il prodotto de' protratti suoi lavori di corpo e

di spirito, ai quali per indole e forse anche per abitudine non sapeva porre un limite conveniente.

Fino dal settembre dell'anno 1825, essendo egli nei dintorni di Bassano, aveva cominciato a vedere nell'enfiagione delle sue gambe gli effetti di una infermità, che da principio si presentò con le apparenze di una semplice affezione reumatica, ma che in fatto traeva da più lontano e più profonde origini di viziosa organizzazione viscerale. L'aria di Bassano, nella quale ogni anno riducevasi per alcun tempo, onde ristorarsi dalle molte e continue fatiche della sua professione, parve che aggravasse o almeno non alleggerisse i suoi incomodi; per lo che si ricondusse a Venezia nella fiducia, che le comodità domestiche e l'assistenza de' più distinti medici della città, che tutti si recavano ad onore la sua amicizia, valessero a rimetterlo in salute. Qui la malattia soggiacque alle varie vicende proprie dell'indole sua, ma nell'insieme progredì di continuo verso il suo accrescimento, e dopo quattro mesi dal suo principio, le gonfiezze si erano estese a pressochè tutta la persona, ed avevano acquistato dimensioni così grandi da obbligar l'infermo ad una quasi totale immobilità. Le forze digerenti caddero in proporzione che cresceva la malattia; di maniera che, smunto di ogni vigore, privo di nutrizione, aggravato dall'immenso peso della strabocchevole copia di acque, che in modo veramente spaventoso distendevano le sue membra, vide avvicinarsi lentamente la morte ch'egli ormai aspettava come unico termine delle sue sofferenze, ma l'aspettava non già col superbo disprezzo di uno stoico, bensì con la religiosa e paziente rassegnazione d'un cristiano. Confidente nella religione da lui sempre amata ed obbedita,

e di cui ricevè ripetutamente i conforti, sostenuto fino all' ultimo anelito dalle cure affettuose d'una moglie virtuosissima, degna compagna di quell' uomo dabbene, circondato da' suoi parenti che in lui perdevano il benefattore e l'amico: e non abbandonato giammai dai suoi medici, che a gara si adopravano di differire, se altro non potevano, la perdita di questo loro degno confratello, il dottor Pietro Pezzi, alle ore quattro e mezzo pomeridiane del giorno 3 giugno 1826, restituì la sua anima a Dio, dopo averla esercitata per il corso di 69 anni nelle opere più nobili del medico e del cittadino, e soprattutto nella pratica della più bella fra le umane virtù, la beneficenza.

Ecco i suoi lavori.

Influenza delle lettere nel perfezionamento del medico. Venezia, 1811, pel Picotti, in 4., di pag. 25.

Saggio sull' influenza dell' immaginazione nell' alterare la condizione sana o morbosa di alcune determinate parti del corpo umano. Venezia, 1815, pel Baglioni, in 8.

Storia di uno stranissimo sonnambulismo, ivi.

Prime linee per servire alla storia generale del sonnambulismo, ivi.

Saggio sopra le cause della crescente nostra mortalità. Venezia, tipografia Pasquali, 1815, in 4.

Tradusse dal francese con annotazioni l' opera di Ratier sulla educazione fisica dei bambini; e lesse all' Ateneo veneto parecchie memorie fra le quali annovereremo il suo *Colpo d' occhio imparziale sul contrastato contagio dei fisici*: le Osservazioni Critiche sopra di un' opera stampata a Roma nel 1810 contro il supposto conta-

gio tifico; la sua Traduzione del poema la Immaginazione di De- lille.

Nell' ultima sua malattia egli aveva ritoccate e ripulite, fra i tanti suoi scritti rimasti inediti presso la vedova di lui, otto memorie mediche che voleva mandar per le stampe, ma che poi, oppresso dal male, passarono nelle mani dell' inclito dottor Zannini suo amicissimo; i titoli di codeste memorie sono i seguenti:

1. *Significantissimi vizi di organismo accoppiati e larvati durante la vita sotto la sembianza di grave affezione nervosa isterica.*

2. *Vizi precordiali congiunti ad altri esterni disordini. — Osservazioni sul cadavere — poche sul descritto caso — appendice biografica alla precedente storia.*

3. *Angina pectoris — Osservazione sul cadavere.*

4. *Aneurisma cardiaco — Osservazioni sul cadavere.*

5. *Lievi sofferenze e gravissime lesioni organiche. — Osservazioni sul cadavere. — Poche note a queste tre ultime osservazioni.*

6. *Idrope cistica dell' ovaia sinistra — Osservazioni sul cadavere — Riflessioni sul caso presente e sull' idrope cistica dell' ovaia in generale.*

7. *Nona gestazione condotta dall' arte a buon fine dopo otto infelici.*

8. *Storia critica di un caso supposto miracoloso — Notizie preliminari — Sezione prima, storia ingenua della malattia — Sezione seconda, esame del caso presente considerato come miracolo — Sezione terza, esame imparziale di monumenti prodotti a favore di questo.*

M. G. LEVI.

ANTONELLI (GIO: CARLO), celebre erudito, nacque in Velletri il 16 di luglio dell'anno 1690 da Saverio e da Fulvia Toruzzi. E tal nome gli fu imposto per serbar verde nella famiglia la bella fama del suo pro-zio, che sebbene venuto a molta età reggea tuttavia la chiesa di Ferentino. In Roma, dal nobile esercizio di lodati studii, fu fatto colto nella mente, e gentile nell'animo. Alla poesia ebbe particolare inclinazione, e non pochi de' suoi versi leggousi nelle raccolte annue di que' tempi, in che gli verdeggiava l'aprire della vita, in onore della Vergine, che si venera in Velletri nella chiesa di s. Francesco: altri ne pronunciò nell'accademia degli Erranti. Questa sua inclinazione però non valse a distorlo dall'applicazione di più severa disciplina; prova ne sia, che, passando per tutt' i gradi, ascese al magistero delle facoltà legale e teologica. In premio delle sue virtù, de' rari talenti, ond' era adorno, quel Cardinal vescovo gli conferì l'anno 1718 un canonicato nella cattedrale di Velletri, e non molto dopo gli assegnò una pingue prebenda nella chiesa del Trivio: in tale circostanza fu promosso al Suddiaconato, grado che ritenne insino all'anno sessantesimo di sua vita, in cui ascese al sacerdozio, e all'episcopato. L'anno 1721 il collegio de' canonici lo elesse a Sagrista; o qui fu che dimostrò quanto egli fosse tenero della conservazione delle memorie antiche, togliendo dall'obblivione in che giacea un Distico, ove erano descritti i padroni della città. Indi a poco, per morte del predetto Porporato, ebbe a sostenere il governo della Diocesi. A questo ufficio per la saviezza acquistata ne' bene ordinati ed eletti suoi studii, per quella riverenza, che non poteano non procacciargli i purgati e soavi suoi

costumi, si dimostrò singolarmente acconcio.

Per ufficio di Alessandro Borgia vescovo di Nocera, suo coetaneo, e per comando del Pontefice allora regnante, fu ricevuto fra' Protonotarii apostolici. L'anno 1723 rinunciò il canonicato a suo fratello, vestì l'abito della Corte romana, e fu spedito Uditore della Nunziatura in Colonia. Ritenne l'uditorato per dieci anni. Quali cose in questo lungo volgere di tempo egli operasse, non si sa bene: solo però è da ricordare, che in quella sua dimora egli procacciò per le stampe di Colonia la pubblicazione de' voti decisivi del suo pro-zio; ch'ebbe l'incarico di visitatore de' monasteri cisterciensi, onde comporre le differenze, che teneano inquiete le canonichesche di Colonia, e che fu delegato a varie incombenze ecclesiastiche nella bassa Sassonia: a' quali incarichi adempiò con quello zelo, quella pietà cristiana, e quella perizia, che sì luminosamente in lui splendeano. I felici successi ch'ebbe in Sassonia non vennero a notizia del Pontefice, perchè era già ito al bacio del Creatore. Papa Orsini, cui erano note le specchiate virtù dell'Antonelli, il volle cooperatore a sopire le ormai troppo lunghe differenze col duca di Savoia, che traccano origine fino da' primi anni del secolo, e avevano involte tante diocesi e abbazie. Molti feudi situati nel cuore degli stati piemontesi spettavano per antico diritto alla chiesa romana: in quello di Masserano, fu spedito l'Antonelli quale Internunzio e Governatore. I buoni uffizii di questo prelato verso un principe indocile per natura, ma fatto più mansueto dalle difficili circostanze de' tempi, la prudenza del ministro di Vittorio presso la Corte romana, e soprattutto la luminosa religione del Pontefice, fecero sì

che tutte le differenze vennero composte con un trattato, mediante il quale furono conservati i diritti della santa Sede. Verso il 1750 fu richiamato a Roma con isperanza di promozione, ma qui vi sventuratamente trovò il Papa sì gravemente infermo che in capo a pochi di ne morì.

Non pare che l'Antonelli abbia di poi seguita la carriera delle nunziature, sia perchè ne lo sgoментasse il dispendio, che da quell'esercizio a que' di non potea andare disgiunto, sia perchè fosse pervenuto a quel termine della vita, in che l'uomo ha d'uopo di riposo.

Più che non alla Corte volse egli la mente alla patria, alla chiesa di Velletri, alle domestic cure, e si stette contento ad un canonicato d'onore, del che sono argomento alcune rime, che di lui si leggono fra quelle degli Arcadi, nelle quali piange i danni recati dagli eserciti tedeschi e spagnuoli l'anno 1744 alla villa suburbana di sua famiglia; e rende alla Vergine quelle maggiori grazie che per lui si potevano, per avere liberato Velletri del tremuoto, che accadde l'anno 1748; e una lapide che pose l'anno 1744 a Maria per ricordare a' posteri, ch'ivi Carlo di Spagna cercò rifugio, quando vinta la giornata di Velletri, che pose termine alla guerra, corse pericolo di cader prigioniero. Ma più che ogni altra cosa di questa sua dimora fa prova un ragionamento, che diede alle stampe in Velletri l'anno 1745, con cui intese a dimostrare non doversi estendere alla sua patria la costituzione del primo aprile dello stesso anno, con che il Pontefice provide, che nelle vacanze dei Governi i luogotenenti avessero a succedere a' prelati, i fiscali a' governatori de' brevi, pretendea la Corte mandar Velletri al paro del-

le altre città, quando da tempo immemorabile nelle vacanze dei cardinali decani, essa soleva eleggersi due rettori. La scrittura dell'Antonelli non potea essere nè più chiara nè più convincente, soprattutto in quella parte che dimostrava applicabile, soltanto la costituzione, ove scribavansi illese le consuetudini inveterate, e i patti stipulati. Nella sua sapienza Papa Lambertini riconobbe la ragionevolezza della rimostranza, e la costituzione non fu applicata a Velletri. Ma la Corte non si rimosse dal suo proposito, imperocchè quello che non potè ottenere dalla prudenza di quel Pontefice, lo fece approvare dal successore di lui, coltane il motivo da una disposizione, che si prese il 25 giugno 1759 per provvedere al governo delle città e de' luoghi dello stato nella vicinanza della Sede Apostolica. Il comune di Velletri non si acquietò a tali innovazioni: e a monsignor Antonelli riescì agevole il dimostrare nuovamente non potere mai applicarsi quella provvisione a Velletri, imperocchè in sede vacante il cardinal vescovo continuava dal conclave a disporre quelle cose, che al governo si apparteneano. Tale si fu la evidenza delle ragioni da esso lui esposte, che la Corte venne nella determinazione di fare una giunta alla provvisione, con cui dispose che tutto ch'era ad operarsi alla morte del Papa avesse a farsi alla morte del Vescovo. La scrittura dell'Antonelli venne in luce ma anonima. Se le cose che veniva facendo il Governo non cresceano amore nell'animo del popolo, nemmeno quelle che operavano i nobili, i quali reggeano il comune, furono seme a tenerlo nella consuetudine affezione e reverenza verso di essi. Con un'opereetta, che fu pubblicata a Roma (per Salomoni l'anno 1765)

l'Antonelli veniva dimostrando come l'ammissione di nuove famiglie nel magistrato era dannosa a quelle che vi sedevano; e che tornava ad utile comune ridurre la somma delle cose nelle mani di pochi, prolungando il tempo delle magistrature ad ovviare il pericolo, che gli ordini cavallereschi non avessero a ricusarne l'esercizio. Questo lavoro più che non l'altro sul rettorato gradi al governo; il che era ben naturale, quando pongasi mente alle mire di lui, tendenti alla concentrazione del potere. Papa Lambertini avea ridotto il corpo del comune, erano già passati anni ventuno, a sessanta famiglie, e Papa Rezzonico il riducea a quaranta, prorogando la durata de' magistrati da tre a quattro mesi. Quest'atto sovrano fu dato il 2 aprile 1765.

Un altro opuscolo dell'Antonelli vide la luce l'anno 1765, col quale egli intese a confutare le osservazioni anonime, ch'erauo venute in luce, contro quella deliberazione de' deputati, che ponea la porta romana della città di Velletri in quel luogo, ov'è di presente. Se nella prima scrittura si lasciò governare dallo spirito di parte per l'ordine de' nobili, in che era nato, in questa seconda lasciossi abbagliare dallo spirito di famiglia pe' suoi, che aveano intendenza nell'opera a Porta Romana.

Miglior giudizio fece delle cose ecclesiastiche. Fino dal 13 maggio 1751 fu eletto a suffraganeo della chiesa di Velletri, posto rimasto vacante per la promozione di Gio. Angelo Bandi alla chiesa d'Iniola. E quelle bolle gli conferivano un vescovato vacato per morte di Adamo Nicherlein Tedesco. In tale dignità fece la prima ordinazione il 18 giugno susseguente.

Mandava l'ultimo fiato in quei tempi un religioso nato in Velletri per nome Filippo Visi france-

scano dell'osservanza, che nella solitudine del chiostro era vissuto non ad altro intento che a sollevare i poveri della campagna, e agli esercizi della sua Religione. Il predicavano santo.

Fu perciò che a monsignor Antonelli venne commesso dall'autorità ordinaria di scrivere la vita e celebrarne le virtù in forma di processo. A questa pia inquisizione dette mano il 7 settembre 1756, e la chiudea il dì 14 dello stesso mese ed anno, accompagnandola con lettera de' 50 settembre agli eminentissimi cardinali, cui è commessa la cognizione de' sacri riti. L'anno appresso venne supplicando il Pontefice, onde degnasse ordinare su tai fatti la informazione per autorità apostolica; e queste sue suppliche, che non mancò di rinnovare tre mesi dopo, vennero accolte dal sovrano, che ad esso lui, e a monsignor Dario de Longhi commise il gelosissimo incarico, cui soddisfecero entro l'anno 1766, rendendone conto a' cardinali giudici di queste cause.

Con altro scritto, che rimase inedito, difese presso i supremi cardinali inquisitori della fede il titolo di Beata, che da alcuni secoli la chiesa di Velletri tributava a Maria Guilla. Mandava però alle stampe l'anno 1760 alcuni atti cristiani, che dopo furono ristampati a Roma; e rendea di pubblica ragione altre cose ascetiche, in ordine a nutrire la devozione della Vergine. V'ha pure di lui due allocuzioni, una a nome del cardinale Spinelli in lingua italiana; l'altra a nome del cardinale Cavalchini in lingua latina. Il suo latino, s'era scevro da ogni neologismo e barbarismo; era però lunge dal sapore de' classici. Quanto all'italiano, egli si contentò a una dicitura piana e scorrevole, e non andò mai in traccia di quelle

eleganze, e di que' modi gentili, che sono venuti in tanto onore a questi dì. Correva quel tempo che le belle lettere, le quali per una rea trascuranza avevano già toccato l'ultimo grado della decadenza, cominciavano a destarsi, e quelli che albergavano in petto un'anima italiana facevano d'ogni loro potere onde farle risorgere. Egli è perciò che in molte parti d'Italia s'istituirono accademie a questo fine. In Velletri pure fu fondata una Società, che doveasi occupare precipuamente della prosa; e il nostro Antonelli ne fu fatto dittatore. In tale qualità il 27 gennaio 1766 disse un'orazione italiana, che intitolata al patrio magistrato, fu renduta di pubblica ragione. Scorsi due anni dalla sua elezione, infermò, e in pochi di passò al riposo de' giusti in età di 78 anni, 6 mesi, 11 giorni. Il nipote di lui sulle pareti del tempio, ove furono tumulate quelle spoglie mortali, fece affiggere un elogio. Dopo trenta e più anni il magistrato gli decretò un elogio, che fu scolpito in marmo, ed allogato fra quelli de' cittadini più illustri nel portico superiore del palazzo della magistratura, onde accendere spiriti di emulazione ne' giovani e svegliare ne' loro animi onorati desiderii.

GIUSEPPE MARIA BOZZOLI.

STRANO (FRANCESCO), celebre erudito, nacque il 19 novembre 1766 in Aci-Catena, umile ma amenissimo paese a poche miglia da Catania alle falde dell'Etna. La sua educazione fu rivolta al maggiore sviluppo di quelle facoltà, ch'ebbe da natura in retaggio. Elevò la sua mente alle più sublimi speculazioni; l'abituò all'analisi, e a ricevere impressioni giuste e profonde, il che non è argomento di picciola lode, quando si consideri essere di leggieri appa-

gata la mente de' giovanetti alla superficie delle cose. I progressi ch'è fece nella latinità e nelle umane lettere furono tali che si meritò di essere eletto a professore di umanità latina in quella regia Università a preferenza di altri soggetti più adulti, i quali concorrevano al medesimo impiego. Seguendo la propria inclinazione, studiò in divinità, e dopo sei anni ch'ebbe assunta la cattedra, vestì l'abito dei cherici e si fé sacerdote. L'anno 1817 fu eletto a canonico nella chiesa collegiata di quella città. La riputazione ch'egli si acquistò nel disimpegno di quel suo uffizio e negli studii, fu causa che gli venisse affidata la soprintendenza della Biblioteca Ventimigliana. Qui egli non perdonò a fatiche per ristorare in quel venerando tempio degli studii con ordine raro i libri manoscritti e stampati, abolendovi ogni vestigio di ingiuria. Quivi concepì il vasto disegno, che mandò ad effetto, di redigere un ben ragionato catalogo di tutt'i volumi che si conteneano in quella Biblioteca, opera che gli costò dieci anni di non interrotte sollecitudini, e che segna un'epoca novella nella storia della letteratura siciliana. Lo mandava alle stampe per la tipografia della Regia Università in 580 faccie in foglio l'anno 1850. Esso porta alcuni cenni biografici di monsig. Salvatore Ventimiglia institutore della Biblioteca, con un'epigrafe italiana a lode di quel Prelato. Al catalogo degli Scrittori unì il compendio della loro vita, l'elenco delle opere, che donarono alla patria, e di quelle che si conservano nella Biblioteca. Un opuscolo inedito intitolato, *Guarini Veronesis ad Hieronymum filium Hypothesia*, chiude il lavoro, di che parliamo. Adorno come era di un ampio corredo di cognizioni filosofiche e sacre, non può non

recar maraviglia oh' egli con tanta assiduità, con tanto zelo abbia durato per tanti anni nelle spinose aridità de' bibliografi; ond' è che di molta gratitudine siamo debitori a questo illustre italiano, che fece per così dire un sacrificio di sè stesso per giovare il tesoro lasciatici ne' libri da' nostri buoni maggiori, per l' onore dell' Italia, per carità del suolo nativo; e con Giordani diremo, che non è vano a credere che là dove le anime dei virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d' opera sì pia ringraziato que' sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano. E di non minor riconoscenza è ben degno per avere egli arricchita quella biblioteca de' suoi manoscritti, di alcuni codici preziosi, e di molti volumi, che in parte avea raccolti per uso suo, e in parte ebbe dalla generosità de' cittadini. E tutto questo operò contro il divieto delle ultime volontà di monsignore Ventimiglia, che per legge non volca che quella biblioteca si aumentasse: della quale infrazione non è chi voglia fargliene carico.

Il catalogo, così illustrato, che procacciò tanta fama al suo autore, fu spedito a Ferdinando II. Che questi ne gradisse l' offerta, lo prova il dono ch' Egli fece di tre cataloghi della real Biblioteca Borbonica, due de' quali si aggiunsero a' manoscritti greci e latini, e il terzo sulle edizioni, che si dicono del quattrecento; e la visita, che di persona volle fare all' autore in quella Bblioteca.

Volgea in mente di accingersi ad un altro lavoro di simil genere per ordine di materia sulle più scelte edizioni, ma nol potè mandare ad effetto, chè logoro più che non dagli anni dalle fatiche, cessò di vivere il 25 settembre 1831 in età di 65 anni.

E negli ameni studii ebbe concetto di non mediocre perizia: ne fanno prova le sue poesie latine, italiane e siciliane. Era bello l' udirlo parlare nel suo dialetto, imperocchè quasi non volendo con istile epigrammatico faceva versi. Della lingua italiana era caldissimo cultore, e le sue prose furon piene di copia, di finezza, di varietà e di splendore. In esso videsi un letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino, un esempio, a dir breve, molto imitabile di buoni studi, e di cari costumi. I deputati di quella Università a testimonianza di stima verso l' estinto, ad esempio di emulazione de' viventi, collocarono la immagine di lui tra quelle degli uomini benemeriti.

GIUSEPPE MARIA BOZZOLI

BORDA (ANDREA), è nome illustre fra i cultori della lingua latina e in ispezialtà fra gli epigrafisti. Nacque in Pavia nel 1765 e fu minor fratello di Siro, celebre professore di materia medica che fu in quell' università. Andrea si rese di buon' ora ecclesiastico, ed entrato nell'ordine domenicano, tutto si diede alle lettere latine ed all' epigrafia. Era a que' giorni nel massimo suo splendore la gloria del gesuita Morcelli, sulle traccie del quale Borda tosto si pose e tanto profitto da potere in breve tempo meritarsi fama in quel genere di studii, lasciarsi molti indietro, avere pochi emuli. Un assiduo studio sui migliori classici latini gli avea rese domestiche le bellezze e le eleganze di questi, e gli avea appreso a formare sulle loro tracce dignitoso lo stile. Ma non lo stile e l' eleganza soltanto, bensì e la spontaneità e gli affetti e la tanto desiderata concisione sono gli ordinarii pregi delle iscrizioni del Borda. Direbbesi che in esse sia ogni cosa a suo luogo, nè vi

abbia parola che si potesse aggiungergli, non altra che si dovesse levare, o cui dare diversa collocazione. Particolare studio di lui fu il rendere con voci e modi di prezzata latinità i nomi delle dignità, delle cose, delle costumanze moderne, pei quali la buona lingua degli antichi non poteva propriamente prestarsi: quindi per lui furono in bando le barbare voci di *actuaris*, *camerarius*, *cancellarius*, e molte altre simili che non eransi dapprima sapute sfuggire da scrittori non imperiti pure nè ineleganti. Un saggio di questo studio di Borda hassi nel suo *Fasciculum inscriptionum adjectis commentariis austriacam domum augustam, principes foederatos, duces, magistratus majores, archiarcos ex proposito vel obiter memorantium*, quos *Andreas Borda eg. animi atque devotionis ergo pangebat* (Mediol. 1823); e quest'opuscolo egli fornì anche di annotazioni per agevolare l'intelligenza di molte voci da lui introdotte, ossia com' egli scrisse, *ne ad capras silvestres tironem benevolum videar relegare*. Forse la scrupolosità ch' egli poneva in tale studio lo trasse alcuna volta a qualche ghiribizzo, a voci antichate, ma chi non lo scuserà a motivo della grande fatica che doveva averne e della difficoltà di rendere talvolta con voci e modi latini cose ed idee per le quali i latini non avevano parole, nel che il più delle volte egli mirabilmente riusciva? Quindi sulle tracce di Borda corsero e corrono parecchi epigrafisti di non oscur nome, e fra essi è in molta riputazione il di lui *commentario*.

Tranne il qual commentario, o a dir meglio, *Raccolta d'iscrizioni* impresso nel 1823, e parecchie altre epigrafi venute separatamente in luce in particolari occasioni, gli altri lavori epigrafici

del Borda rimasero inediti, sebbene più volte egli avesse avuto pensiero di mandarli a' tipi, e li conservasse per ciò tutti con somma diligenza e nitidezza trascritti. Pubblicò anche nell'anno 1823 due opuscoli, uno col titolo di *Parergo epigrafico*, l'altro con quello di *Revista epigrafica*; entrambi a sostegno di alcune censure da lui fatte ad una iscrizione di un professore dell' università di Pavia, che mal soffrendo le censure di Borda erasi con molto fuoco mosso contro di lui.

Borda soggiornò quasi sempre in Lombardia, se si eccettui la breve dimora che in giovan' età fece in Roma ove dettò alcune elegantissime epigrafi pella chiesa della Minerva governata da' suoi confratelli domenicani. Fu anche nei conventi delle Grazie in Milano e di Como; e in quest' ultimo lo colse nell' anno 1810 il fulmine per cui furono in Italia disperse le famiglie dei cenobiti. Fermò allora stanza in Milano ove passò quanto poi ebbe di vita nella più modesta ritiratezza, dividendo la giornata fra gli esercizi della pietà, lo studio e la compagnia di qualche amico; ed ove compì i suoi giorni, dopo lunga malattia, nel giorno sette luglio 1855. Fu deposto nel cimitero alla porta Vercellina colla seguente memoria da lui medesimo dettata: *Andreas . Andreae . f. posthurnus . Borda . ticino . sacerdos . ex . ordine . praed . — quondam . a . latinis . inscriptionibus . municipij — et . XIV virum . rei . gerundae — cubo . heic . in pace — vixi . quòd . potui . bene . pauper . honestus . amicus — nulli . perniciēs . pluribus . auxilium — nec . superos . cultu . fraudavi . nec stipe . egentes — legibus . obsequium . praesulibusque . tui — denatisque . dedi . titulos . solvique . piacula — quae . vice .*

*nunc . versa . cernulus . ipse . ro-
go — lector . vive . vale — Lo-
doix . patruo . benemerenti . cum
lacrimis .*

MICHELLE CAFFI.

PAJOLA (FRANCESCO), nacque nel territorio di Verona l'anno 1741, e si mise sotto la direzione del famigerato Manzoni, acciocchè lo addestrasse in quell'arte ch'egli sapeva tanto egregiamente praticare. Il buon seme allogato in ubertosa terra fruttò abbondevole messe, chè il Manzoni col l'esempio e co' consigli si bene innamorò il Pajola della chirurgia, che questi, vinto un grosso terno al lotto, pensò trarne da quello felicissimo partito, e mantenersi decorosamente nell'Atene moderna la voltatile Parigi, fatta allora sede dei più eccelsi ingegni allargatori dei confini posti dalla natura alla esterna Igea. Recatosi di volo a quella metropoli, ne visitò gli spedali tutti, ne avvicinò i più encomiati professori, studiò attentamente le loro teoriche, e più di tutto i loro metodi di operare, indi passò a Montpellieri diportandosi pure colà come fece a Parigi. Se non che le scuole chirurgiche tutte di Europa risuonavano allora del nome di Lecat; Lecat richiedevano le cattedre tutte di chirurgia; Lecat amavano sentire gli studenti di tal scienza; Lecat invocavano ad alta voce i malati che potevano (per doni di fortuna) a lui recarsi, specialmente se maltrattati da calcoli; e Lecat pure volle a maestro il Pajola, portandosi perciò a Ruen. Giunto colà tanto piacque, tanta grazia trovarono le maniere sue, la sua attitudine per l'arte, ed il trasporto di cui per essa mostravasi animato presso il rinomatissimo Lecat, che il volle non già a discepolo, ma a collega, commensale, anzi individuo di sua famiglia.

119
Ritornato dopo un anno a Parigi pieno di scienza e di abilità nell'operare (sicchè la fama sua già risuonava nei primari crocchi gentili, colti e scientifici della città) ma esausto di denaro, fu dai primarii soggetti di quella metropoli presentato anche con commendatizie attestazioni dei suoi professori, al nobilissimo ambasciatore veneto di allora, Pietro Gradenigo, che fatta calda e favorevole menzione di lui alla serenissima signoria veneta, la indusse nella determinazione d'invitarlo a Venezia coll'annuo stipendio di ducati ottocento d'argento, acciocchè desse pubbliche lezioni di istituzioni chirurgiche e di chirurgia pratica. Teneva allora lo scettro della veneta chirurgia il famoso Menino, che reso oltre cogli anni, e decaduto un po' dalla pubblica estimazione per la morte della dogaresa di allora che riportò una vastissima combustione, a vincere la quale tacciosi di tardanza il curatore Monino, questi dovette per le antidette ed altre ragioni cedere la supremazia chirurgica in Venezia al Pajola, la cui bellissima, giocondissima e felicissima maniera di effettuare le più malagevoli chirurgiche operazioni, assai più che la facondia nel darne le teoriche, attraeva da lontane regioni gli amatori e seguaci della chirurgia; ed allievi suoi furono e i Pajola attuali, e i Marani, e i Campana, e i Costantini, i Lorenzo Fabris, i Cumano, i Portolupi, i Mattiuzzi, i Pietro Sografi, e tutti i preclari chirurghi di Venezia e dei suoi circonvicini possedimenti.

In quanto poi al suo modo di condursi nella cistidotomia, che fu l'operazione che il fece salire in tanta rinomanza, il processo di Lecat è quello che con tanto buon successo fu sempre usato dall'illustre professor Francesco Pajola,

che l'apprese da Lecat medesimo, essendo stato, come si disse, a tale oggetto per quasi un anno a Rouen in casa di quell'esimio maestro, sotto i cui occhi eseguì la prima sua estrazione di pietra, la quale venendo coronata dell'esito il più felice, servì di preludio a quella fama che ha cospersi dei fiori più lusinghieri i suoi giorni. Chiamato nel 1767 dal Senato a Venezia, ebbe campo di far conoscere il suo genio particolare nella litotomia, ed a distinguersi oltre ogni aspettazione, non essendovi in quell'epoca in tutto lo stato veneto altro chirurgo che fosse abbastanza addestrato in questa operazione; ed acquistossi in seguito tanta celebrità, che il suo nome trascorse non solo per tutta l'Italia, ma anche in Alemagna e nel Nord. E siccome fu pubblicato in una nota ad una commendevole opera di chirurgia, che la maniera di tagliare i pietranti del professor Pajola dovevasi fino a quel giorno risguardare come un mistero, perchè fino allora da quei soggetti che lo videro ad operare non si ebbero che relazioni inesatte e contraddittorie, e segnatamente rapporto alla dimensione del taglio, così noi crediamo a giustizia della verità di dover qui far sentire che il professor Pajola non ha mai avuta l'abbietta idea di occultare minimamente il processo da lui seguito, e giudichiamo di far cosa grata al lettore, riportando succintamente il suo meccanismo con quei termini stessi con cui insegnò per molti anni di seguito a' suoi allievi nelle pubbliche lezioni, il qual è infatti quel medesimo che egli ha a noi pure amichevolmente comunicato, ad oggetto di poterlo pubblicare.

Incominciava coll' uretrotomo l'incisione esterna alla linea rafe ad un pollice al disopra dell' orifi-

cio dell' ano, un pollice e più negli adulti ed obesi, ed appena due piccole dita trasverse nei soggetti giovani e poco nutriti. Divisi gl'integumenti esterni ed il tessuto cellulare, cercava coll' unghia del pollice della mano sinistra la scanalatura dello sciringone, e sulla direzione della medesima unghia portava la punta dell' uretrotomo nella scanalatura accennata, e facendo dei movimenti in alto ed in basso con la mano che dirige lo strumento tagliente, divideva con delicatezza la parte membranosa dell' uretra. Ciò fatto, passava l' uretrotomo dalla mano destra alla sinistra, ma con la precauzione, che la punta stia ferma nella scanalatura dello sciringone; poscia prendeva colla mano destra il gorgieretto cistotomo, e ne insinuava il rostro lungo il solco dell' uretrotomo, finchè arrivi anche esso alla scanalatura del medesimo sciringone. Allora ritirava l' uretrotomo, e con la mano sinistra prendeva il manico dello sciringone, lo muoveva in modo che risultando innalzata la sua curvatura, abbia da protuberare il collo della vescica, per potere spingere con sicurezza nella cavità di quest' organo il gorgieretto cistotomo, abbassandone il manico a norma che lo strumento va avanzando, e dirigendo la lama in modo che abbia a tagliare orizzontalmente e precisamente, per quanto però è possibile, fra il trentesimo quarto ed il quarantesimo grado della parte sinistra inferiore di un cerchio geometrico posto al collo della vescica, e diviso perpendicolarmente dalla linea rafe, dal cui punto d' intersezione incominciava a numerare i detti gradi; oltre i quali non estendeva mai il taglio. Così facendo, divideva la parte membranosa dell' uretra, talvolta una piccolissima porzione del bulbo, specialmente in quelli che lo aveano voluminoso,

e tagliava una piccola porzione di prostata e del collo della vescica. Tagliando in questa maniera, il corpo di siffatto viscere non viene in alcun modo interessato, poichè il gorgeretto cistotomo non è tagliente che otto linee al di qua del suo rostro. Fatto ciò esplorava col dito indice la ferita, onde assicurarsi s'era stata eseguita con precisione, indi ritirava il catetere, ed introduceva, specialmente se la pietra era assai grossa, un dilatatore comune, stromento descritto tra quelli del grande apparecchio, e del quale servivasi lo stesso Lecat. Col dilatatore si faceva strada per quanto credeva necessario, distendendo quella porzione di uretra che rimane fasciata dalla prostata, la quale per tal ragione *si apre dolcemente, nello stesso modo*, sono parole del nostro professore, *con cui dividesi un pomo sotto lo sforzo delle mani*. Questo stromento veniva dal Pajola chiamato *divino*, e nelle sue lezioni soleva paragonarlo nella maggior parte de' casi (precisa sua espressione) *al timone di una nave in burrasca, senza del quale n'è facile la perdita*, e sosteneva che questo stromento è tanto più da stimarsi, in quanto che esclude il bisogno che il taglio abbia una troppa estensione, perchè allontana il terribile inconveniente che la vescica si laceri sotto lo sforzo che vien fatto per estrarre una grossa pietra. L'arrendevolezza delle parti tagliate fa che cedano all'azione del dilatatore, senza lacerarsi fino al punto di un tale allargamento, che possano lasciar passare delle pietre d'assai grosso volume; in quella guisa che senza lacerarsi si prestano nel parto gli organi sessuali per l'uscita del più grosso bambino; ed il Pajola doveva a questo stromento l'agevolezza e la felicità con cui es-

strasse molte pietre, che ascendevano al peso fin di sei oncie.

Questo è il processo che seguiva il valentissimo Pajola, e se alcuno non arrivò fino ad ora ad eseguirlo con quella facilità con la quale egli lo praticava, devesi attribuire a tutt'altro che all'idea che ne abbia voluto fare un segreto. Infatti, la fama delle sue operazioni avendolo portato nel 1804 a Vienna, colà, invece di occultare il suo metodo, addestrò molti ad eseguirlo, e specialmente Kern e Rudtorffer, ed anche operò, alla presenza di una folla di medici e di chirurghi, sette pietranti con tanta felicità e destrezza, che eccitò in tutti la meraviglia. E tali furono in questa circostanza gli elogi diffusi per l'operatore italiano, ch'essendosi egli presentato a S. M. l'Imperatore d'Austria, fu accolto con singolare clemenza, e dalla stessa S. M. ebbe in regalo, per mezzo di S. E. il ministro conte di Cobenzel, una tabacchiera d'oro in cui vi era una miniatura rappresentante Minerva ritta sulle nubi, contornata da 36 brillanti. Il grido de' suoi successi si estese anche in tutta la Russia, e nell'inverno del 1807, fu chiamato a Wilna per estrarre la pietra al conte Krapp. Questo illustre personaggio trattenne presso di sé coi modi più lusinghieri il professore Pajola, pel corso di circa un anno e mezzo, ma non mai avendo potuto superare lo spavento contratto per il mal esito avuto nella prima volta che si fece eseguire la litotomia da altro benchè lodatissimo professore, scelse per quarantadue volte la giornata e l'ora per farsi estrarre la pietra, e poi non ebbe mai il coraggio di assoggettarsi ad una seconda operazione. Il nostro litotomista non volle render frustanea la sua dimora a quella parte, ed occupossi nel frattempo a comunicare a quei chirurghi

il suo metodo, e mostrò pubblicamente sopra i cadaveri (non avendo mai trovato alcun pietrante) come se lo metta in esecuzione, ed in qual pregio aver si debba segnatamente il dilatatore. Ritornando dalla Russia fermossi nuovamente a Vienna, dove circa la metà di settembre operò della pietra il generale austriaco barone di Lilien, in età di 70 e più anni, con tale successo, che oltre di avergli nello spazio di pochi minuti estratti due grossi calcoli, ebbe anche la dolce compiacenza di vederlo in meno di un mese perfettamente guarito. Noi adunque confesseremo che la destrezza e la facilità di che andava fornito quel litotomista sono quasi senza esempio, tanto più che la gazzetta, intitolata il *Quotidiano veneto* del giorno 21 agosto 1804, contava seicento e sessanta pietranti da lui operati con la perdita di nove soli individui; ed avendo continuato con pari fortuna a soccorrere degli ammalati di tal fatta, arrivò nel 1808 ad avere eseguito in complesso settecento e settantanove operazioni col solo numero di dieci periti. Diremo finalmente che il metodo di Lecat, quantunque da molti operatori venga riguardato con poco favore, ottenne nelle mani del professore Pajola felicissimi risultamenti, e che i suoi prosperi successi si devono ripetere dalla poca estensione del taglio, dal non ferire la vescica oltre il suo collo, e dall'uso appropriato del dilatatore.

Pari alla sua abilità nell'operazione, era quella con cui formava la diagnosi delle umane egritudini; fede ne faccia un caso singolare di litopedion riscontrato in questa metropoli l'anno 1791, in una dama quadragenaria morta da tisi-chezza pituitosa. Undici anni prima eransi manifestati i più indicanti segni d'una vera gravidan-

za, in mezzo, per altro a stranissimi accidenti. Questi non abbagliarono la penetrante avvedutezza del nostro valente professore, e fino dai primi tempi stabili con fermezza che la dama fosse veramente gravida. La di lui opinione fu da alcuni contraddetta, da qualch'altro posta in dubbio: finalmente avanzandosi la gravidanza, comparvero verso il nono mese, doglie, e qualche gettito acquoso. Questi segni precursori del parto cessarono ben presto rimanendovi per altro nell'ipogastrio un notabilissimo tumore renitente. Allora s'accrebbe la controversia, ed il Pajola, sicuro della sua opinione, francamente pronosticò che il feto non fosse contenuto nella cavità uterina, ed avesse acquistato una durezza lapidea. Nell'apertura del cadavere, fatta il 26 agosto del sopradetto anno, trionfò il distinto merito del Pajola, e presentò agli occhi de' curiosi uno dei rarissimi casi anatomico-patologici. Fu trovato nell'ovaia sinistra un feto novimembre, ben nutrito, reso quasi lapideo, e l'ovaia stessa enormemente dilatata, era divenuta cartilaginosa: conservavasi dal Pajola questo monumento della di lui perspicacia.

Mancato a' vivi in Venezia l'anno 1816 la riconoscenza e l'amore di parecchi suoi concittadini volle erigergli un monumento sculto da quella mano maestra che tutti sanno avere il Zandomeneghi.

Siffatto monumento è bellamente nicchiato in una delle pareti della maggior aula dell'Ateneo veneto.

Sopra una lamina grossa di marmo carrarese simulante il prospetto di un cenotafio, sta rilevata una mezza colonna scanalata su cui evvi riposto il busto del Pajola, con sotto l'iscrizione:

Frane.
Pajola.
Chirurg.
Lithot.
Clar.

Sopra di un ceppo vicino alla colonna giace in atto mesto ed amaramente piangente il genio della chirurgia appoggiato colle mani e colla testa sul caduceo; la sua faccia è quindi dimessa, e la di lui persona tutta atteggiata ad intenso dolore; un gallo avanti al genio dimostra la vigilanza somma dell'illustre chirurgo, e della chirurgia in generale; codesto gallo ha ai suoi piedi una corona di mirto; gli strumenti della litotomia trovansi sparsi a' piedi del genio; un bel zoccolo regge il tutto, e su questo sta scritto nel davanti:

*Ob • Cives • Servatos
Amicorum • Societas • Aere • Conlato • P.*

Il medico Angelo Piave di Venezia nel dedicare al nostro Pajola la sua traduzione del trattato delle malattie delle donne e dei bambini di Hamilton, tale un elogio in poche parole ne fece, da superare, credo io, ogni eloquentissimo discorso che in suo onore si potesse tessere; sicchè non so resistermi dal riportarlo; è il seguente:

*Al Celebratissimo
Signor Francesco Pajola
Dottore in Filosofia e Medicina
P. P. di Chirurgia
Membro della Società di Medicina
Onorario Socio della Facoltà
del Sacro Collegio
De' Medici di Venezia
Corrispondente
Di diverse Accademie Forestiere
Operatore in tutta
La Chirurgia Sublime
Ed Espressamente
Estimo Litotomista
Insigne Ostetrico
In Attestato
Di Estimazione Verace
Di Amicizia Perpetua
E
Di Gratitudine Eterna
Dedico, Offre, Consacra
Questa Sua Traduzione
Angelo Piave*

M. G. LEVI.

GENNARI (GIUSEPPE), nacque in Padova da onesta e non disaggiata gente l'anno 1721, ed ebbe ne' suoi genitori, nella madre specialmente, i promotori più fervidi d'ogni suo morale e civile addottrinamento. Mostrò di buon'ora inclinazione allo stato ecclesiastico e grande passione per le umane lettere, e buon per lui che l'ottimo gusto, risorto allora anche in Padova per opera specialmente del Lazzarini, dato gli ebbe a precettore l'ab. *Alberto Calza*, il quale gl'istillò tosto molto affetto a' padri della nostra lingua, i quali procurò sin da' suoi verd'anni di studiosamente imitare. Fatto chericò si diè a' sacri studi, e n'ebbe grado di dottore. Una congrega di colti giovani intanto erasi data a formar sue delizie sì dell' amena letteratura che delle patrie antichità, per lo che pensò essa di ordire un' accademia che degli *Orditi* appunto prendesse il nome; e tanto più di buona voglia lo fece quanto che vedeva già in languore venuta una più antica accademia padovana, detta de' *Ricovrati*. Il Gennari, come principal promotore che n'era, tanto fervore metteavi, e tanto bella riuscita avevano i suoi componimenti o in legata o in isciolta orazione, che, giovane quadrilustre, aveva saputo guadagnar molta fama, tanto più dovutagli quanto che lungi dall'ambizione di signoreggiare fra' letterati, bastavagli di rendersi utile e caro agli amici, essendo con essi liberale di consigli affettuosi ed utili al perfezionamento de' loro componimenti.

I Vescovi di Feltre e di Bergamo s'affrettarono ad offerirgli ad onorevoli condizioni una cattedra ne' lor Seminarii, ma egli fu sì ardente di cittadino amore che dalla sua Padova non volle mai distaccarsi; nè fu che biennale un soggiorno da esso fatto in Venezia per la istituzione di un giovanetto

della famiglia Lio, obbligatovi dalle cortesie finissime del genitore dello stesso. Anche in Venezia era allora fiorente un drappello di dotti, fatto propriamente secondo il cuore del Gennari. I Farsetti, i Zanetti, i Gozzi, il Vitturi, il de Luca, il Foscarini, l'Arnaldi sono nomi carissimi a' cultori dell'eleganze del nostro linguaggio e della patria eloquenza, e di ognuno di questi non tardò punto ad ottenere e l'amicizia e la stima. Si formò in Venezia l'allegre brigata chiamata de' *Granelleschi*, in cui il Gennari ebbe scanno, somministrando ad un tempo al Giornale da Girolamo Zanetti diretto (sotto nome di *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria* ec. agli anni 1753, 1755, 1758) suoi estratti e giudizi intorno alle nuove Opere che si commetteano alla luce. V' inserì le Notizie del celebre botanico Giulio Pontedera, e del medico Giuseppe Antonio Pujati. Dello stesso Zanetti scrisse poi anche l'Elogio, che sta nel tomo secondo de' *Saggi scientifici e letterarii dell'Accademia di Padova*. Nel Giornale intitolato *Europa letteraria* ec. sono del Gennari l'Elogio del Facciolati, quello del Tartini, e le Notizie di Paolo Brazzolo Milizia (1770).

Reduce, passati due anni, alla sua dolcissima patria, e nel cammino del sapere sempre instancabile, si rivolse di proposito alle scienze, e a quegli studi specialmente che doveano perfezionarlo nell'ecclesiastico aringo; dopo di che non cessò di prediligere le indagini atte ad illustrare il suolo nativo. Non cessava mai dal frugar codici, dal raccogliere vecchi documenti, dall'apprestare materiali per iscrivere gli Annali della padovana storia e letteratura, rendendo frattanto note alcune sue scritture, e com'unicandone altrui con tale tra-

scelta che il buon vecchio Apostolo Zeno, il qual era allora tuttavia vivente, volle ricordarlo nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (vol. II. c. 195) siccome *letterato di finissimo gusto*. Conducendo dunque una vita sempre placida, ritirata e studiosa, ed al suo ed all'altrui vantaggio largamente provvedendo, egli di buon'ora potè giovar molto della sua assistenza la stamperia cominiana. Alle speziali sue cure dobbiamo le edizioni delle Commedie di Plauto, di alcune Lettere di Annibal Caro, del Cortigiano del Castiglione. Facendosi compagno negli studi archeologici del co. Domenico Polcastro, e di Gio. Antonio Mussato riuscì uno de' benemeriti illustratori dell'opera de *Notis Romanorum* scritta da Sertorio Orsato. Riscontrò sopra un codice prezioso i *Sermoni di S. Antonio*, opera difficile e faticosa di cui parlò con molto elogio Emanuele Azevedo ne' *Fasti Antoniani*, e per cui gli venne coniatà una medaglia d'argento dorato, che nel diritto ha l'immagine di S. Antonio, e nel rovescio le sigle seguenti: I. G. A. PA. C. S. ANT. RÈ. F. B. P. O. la cui spiegazione è come segue: *Iosepho Gennari Accademico Patavino Codicis Sancti Antonii Revisori Frater Bonaventura Perisciti Offert*. Nel contorno: *MDCCLXXXII. Kal. Aprilis*. Nella sua età più tarda non gli venne meno anche l'amore al possibile perfezionamento delle opere altrui. L'*Enciclopedia metodica*, impressa in Padova nella tipografia del Seminario, ha sue illustrazioni e suoi nuovi articoli in quella parte che concerne la grammatica e la letteratura. Il *Dizionario storico degli uomini illustri* impresso in Bassano va ricco di emendazioni e di giunte dal Gennari volentieri apprestate.

Non era punto curante di

pubblicare opere col nome suo proprio nè questo trovasi nella sua *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al Palazzo della Ragione in Padova dal turbine del dì 17 agosto 1756* (Padova, 1756 in 4.). Non furono se non che i più vivi altrui eccitamenti che lo determinarono a dare a' torchi l'anno 1776 una dottissima *Dissertazione sull' Antico corso de' fiumi in Padova* (Padova, 1776 in 4.) a cui sta unito sulla stessa materia un *Saggio della legislazione degli antichi Padovani*. Scrisse anche contemporaneamente una bella e concisa *Informazione storica della città di Padova*, che assai più tardi, cioè l'anno 1796, cedette in copia al co. Giuseppe Remondini di Bassano, il quale non senza difficoltà potè poi ottenere la permissione di renderla co' suoi torchi di pubblico dritto. Ebbe in Padova lungo soggiorno uno straniero, Sigismondo Streit, il quale incaricò il Gennari di comporre alcune *Orazioni in lode della Veneta Repubblica*, e sei in effetto egli ne scrisse, che unitamente ad alcune di altri autori s'impressero poi di là da' monti. Sarebbero rimaste fra noi quasi ignote se non se ne fosse poscia fatta una seconda edizione in *Padova, per il Conzatti*, 1782. La *Orazione delle lodi di Niccolò Erizzo Proc. di S. Marco* (Ven. 1767 in 4.); quella delle *Lodi del Procur. Alvise Pisani* (Padova, 1796 in 4.); un' antecedente in morte di *Gaetano Dellafiore vicentino* (Padova, 1772 in 4.) furono pure scritte ad altrui eccitamento. Ed a seconda del desiderio o le istanze de' suoi amici dettò altre *Dissertazioni* che giacquero manoscritte, e parecchi anni soltanto dopo la sua morte furono commesse alla stampa. Quelle che di sua volontà furono impresse stanno ne' Volumi pubblicati degli *Atti dell'Ac-*

cademia di Scienze, Lettere ed Arti, accademia cretta in Padova dalla munificenza del Veneto Senato, e nella quale il Gennari sostenne per molti anni il carico di segretario perpetuo. Opuscoletti suoi di non molta importanza sono le *Notizie del B. Niccolò Giustiniani monaco di S. Niccolò del Lido* (Pad. 1794 in 4.); il *Ragionamento pubblicato nelle nozze di Caterina Pappasava con Girolamo Polcastro* (Pad. 1795 in 4.); ed altro sulla moneta *Padua regia civitas*, (ivi 1795 in 4.) Assai curiosa è una *Dissertazione* pubblicata nell' ultimo anno del viver suo *Degli antichi usi de' Padovani ne' matrimoni* (Ven. 1800 in 4.; e ivi 1819 in 4.). Postume poi uscirono, una sua *Lettera sulla fabbrica della cattedrale di Padova* (Padova, 1807 in 4.); la *Vita di Iacopo Facciolati* (Padova, 1818 in 4.); la *Dissertazione sopra il rinnovamento e i progressi delle umane lettere nell'Italia* (Padova, 1821 in 8.); una *Memoria delle Mattinate* (Padova, 1822 in 8.); altra *Del commercio e della navigazione de' Veneziani*, (Padova, 1823 in 8.); altra, *Sopra la casa e l' istituto delle Dimesse di Padova*, (ivi) 1823 in 8.). Sunto dell' articolo del *Lu Lande sulla città di Padova*. (ivi, 1828 in 8.) - *Notizie intorno alla patria del celebre pittore Andrea Mantegna* (Padova, 1829 in 8. e Venezia, 1854 in 8.) - *De' Cambiamenti avvenuti ne' Confini del Territorio Padovano ne' tempi di mezzo ec.* (Padova, 1828 in 8.) - *Dissertazione sopra gli Storici dello studio di Padova* (ivi, 1829 in 8.) - *Lettera II inedita sugli Storici dello Studio di Padova*, (ivi, 1851 in 8.) - *Memorie sopra la Università di Padova*, (ivi, 1851 in 8.) - *Lettere di Giuseppe Vianelli e Giuseppe Gennari* (Padova, 1850 in 8.) nelle quali il Vianelli

naturalista partecipa la bella scoperta da esso fatta delle *luciole marine*. - *Notizie di Iacopo da Sant'Andrea* pubblicate in occasione di nozze (Padova 1831 in 8.) Argomenti ameni trattò anche in versi, che se non pel calore poetico, molto applauditi vennero per la castità della lingua; e sopra tutto voglion essere ricordati una sua *Versione della celebre Elegia di Tommaso Gray* (pubblicata la prima volta in Padova 1772 in 8.) e qualche *Sermone* che si attribuì all' Algarotti, ma che poi si rivendicò al Gennari, e moltissime lodi ottenne dal Vannetti e da altri ottimi giudici.

Se molta parte del suo tempo il Gennari spendeva nel rintracciare letterarie notizie, non cessava altresì mai dal mostrarsi di queste liberale, rispondendo alle richieste che venivangli fatte da' più illustri letterati italiani. Molto lavorò in un *Lessico generale dell' ortografia e lingua numismatica* in compagnia di Giannantonio Muscato e di Domenico Polcastro, opera che, rimasta inedita, si conserva ora dall' egregio co. Girolamo Polcastro. Dal suo privato carteggio poi si scorge con quanta fiducia a lui ricorressero, e quantograti gli si dimostrassero il Serassi, il Fabroni, il Temanza, il Tiraboschi, il Savioli, il Morelli di que' lumi che andava loro somministrando, come non meno è la sua epistolare corrispondenza un bel testimonio dell' opera ch' egli prestava nel rivedere e nel correggere gli altrui scritti; a tal che alcuno ebbe fama di autore che senza la sua assistenza non l' avrebbe certamente ottenuta.

Era l' abate Gennari divenuto settuagenario quando Padova, come le altre città italiane, vide impetuosamente cambiati i suoi destini, e sconvolto l' antico pacifico

suo reggimento. Ritiratosi vie più egli allora dal consorzio delle genti promettevasi qualche tranquillità sì in quello della società co' suoi libri, che nel religioso adempimento degli ecclesiastici doveri, quando la circostanza appunto de' tempi risvegliò ne' suoi vecchi amici il desiderio ch' egli accettasse il carico di scrivere finalmente quella *Storia di Padova* intorno alla quale tanti sudori aveva sparsi e tanti documenti aveva raccolti. Non senza difficoltà ne accettò il carico, ma egli scriveva appunto allora (11 febbrajo 1798) al suo rispettabile amico l' ab Iacopo Morelli: « Anch' io in questi mesi » procellosi ho intrapreso un lavoro storico per comando e per consiglio altrui, che non era della mia età, e che forse non potrò terminare; ma tal' occupazione ha servito almeno ad alleviare in parte la somma de' mali che mi opprimeva ». E la vita in effetto non gli bastò poi a sì penosa fatica. Le parti compiute della *Storia* (che si pubblicarono postume in Bassano col titolo di *Annali della città di Padova*, Bassano, 1804 Parti 3 in 4.) due sole epoche risguardano; la prima, che incomincia dalla fondazione della città sin all' anno 1173; la seconda, che ha principio dall' anno 1256 e termina all' anno 1318, comprendendo la narrazione degli avvenimenti che accaddero dalla morte di Ezzelino il Tiranno sin all' istante in cui Padova passò sotto la signoria dei Carraresi. Dell' epoca ezzeliniana si riservava a scrivere, siccome di quella ch' era più facile a svolgersi dopo la storia datane da Giambattista Verci; e di quella de' Carraresi con grande diletto si sarebbe egli occupato se non fosse stato raggiunto dalla sua ultima ora. Le sole Parti venute a stampa mostrano la perizia dello scrittore che nulla arrischia senza l' appoggio

di antentiche prove, e che ha a cuore la verità storica, esponendola sempre con finezza di critica e con purgata dizione.

L'ultimo di dell'anno 1800 fu quello in cui il Gennari piamente compì il mortale suo corso, lasciando invidiabile memoria di sé ne' suoi concittadini e ne' non pochi suoi amici. Umile senza viltà visse sempre contento della propria sorte, nè tentò mai di migliorarla a danno de' suoi diletti studi. La sua vita letteraria, e la civile e la religiosa, e quella di dignità di modi che rendeanlo riverito ed accetto spiccano nelle sue Lettere le quali possono servire di esempio e di conforto a chi fa sua delizia la cultura dello spirito e del cuore. Io ne ho trascritto un buon manipolo, e le ho pubblicate in un Volume in *Venezia*, 1829 in 16. Un bell'elogio del Gennari scrisse il professore *Floriano Caldani* che sta premesso al vol. I degli *Annali di Padova* sopracitati. Veggasi eziandio la *Biografia degli Scrittori Padovani* di *Giuseppe Vedova* che attualmente si sta in Padova pubblicando.

B. GAMBA.

RICCY (GIO. ANTONIO), storico ed antiquario, nacque in Sezze, una delle principali città della legazione di Velletri, di Giuseppe, e di Maria Giordani il 7 dicembre 1760. Della sua educazione prese cura Andrea Maselli medico, che lo avea levato al sacro fonte, imperocchè non potè incaricarsene il genitore di lui, che militare di professione dovè portar le armi ove il dover suo il chiamava. Nel Seminario vescovile di Albano trapassò gli anni della giovinezza a farsi colto nella mente di bene ordinati studii. Non ne uscì appena, che acceso dall'esempio del Lucidi, ch'era venuto in gran rinomanza per la Storia Aricina, colla

foga ch'è propria della gioventù, si accinse a scrivere la Storia Albanese. In Roma diedesi a tutt'uomo alle fisiche discipline, e allo studio del greco, in che fece rapidissimi progressi. Venne a notizia del chiarissimo cardinal Stefano Borgia, cui erano affidati gli studii dell'archiginnasio; il quale, avvedutosi dell'ingegno di lui, gli fece nascere nel cuore un desiderio grande di conoscere i monumenti della veneranda antichità. Non sì tosto venne in luce la Storia Albanese, di cui parlammo, che quel suo mecenate, che gli fu non si può dir quanto gentile ognora ed amorevole, il fece accogliere (1787) nella Società Volsca Velliterna. Per quest'opera meritò di essere conosciuto da tutti quelli, che hanno animo di sentire vivamente il pregio delle belle imprese, e in particolar modo dal cardinal de Bernis, dalla contessa Castel Delfino, dal dottissimo padre Giorgi agostiniano, e dal Ritrovatore dell'arte Raffaello Menga. Fu pure presentato al ministro del re di Sardegna residente in Roma, cui riesci sì gradito, e per le amabili maniere, ond'era adorno, e per la profondità del suo sapere, che lo volle presso di sé in qualità di segretario, nel quale uffizio durò insino alla occupazione francese dello Stato Romano. I tempi correaono forti, e noi non potremmo mai lodare e ringraziare tanto che basti coloro, che si adoperarono a garantirlo e mettere in salvo i venerandi avanzi della antichità, del cui bel numero uno fu il Riccy; a lui debbesi la conservazione di alcuni archivii, a lui la conservazione delle forme de' caratteri orientali di ragione della sacra Propaganda; le quali, sua mercè, non furono volte in mezzi di guerra.

L'essersi così caldamente adoperato perchè non fossero guastati e profanati dalla militare licenza

quegli obbietti preziosi, e la valvole protezione del cardinale Borgia, estimator giusto degli uomini, furon causa, che nella prima ristorazione venisse orrevolmente accettato qual archivista dell' Istituto, cui avea renduto sì importante servizio, e al quale presedea quell'eminentiss. Porporato, come prefetto. Durante quell'occupazione d'armi straniere, rese di pubblica ragione le risposte, ch'ei fece alle critiche, con cui il Lucidi avea censurato qualche luogo delle memorie albanesi.

Dopo la ristorazione, intese alle memorie storiche dell' antico passo Cemonio, e questo suo lavoro mandava in luce del 1806. Per giovare il tesoro delle dottrine, a due opere antiche volse pur la mente, cioè all' Emissario del Lago Fucino, e allo speco di Nemi, lavoro che non potè compiere e perchè ne fu distratto dall' antico monumento consolare, che è intagliato nel sasso, il quale sopresta al ritiro di Palazzola sul Bordo del Lago Albano, detto di Castello, e perchè quando era meno da aspettare, che la complessione sua sana e robusta promettea qualunque lunghezza di vita, fu da morte sorpreso il 13 gennaio 1808. Provvide però sull' estremo della vita, affine non andasse smarrito quel suo lavoro, che gli avea costato tanti pensieri e tante sollecitudini. Giuseppe Magno, maestro nell' ordine de' predicatori, dopo il lungo volgere di venti anni, dopo l' avvicinarsi di tanti casi e di tante fortune, con isplendida edizione lo ponea in luce. Non sappiamo che in fatto di antichità egli abbia lasciato altri lavori, da quelli in fuori, di cui abbiamo ragionato. Avvi di lui un voto intorno alle saline di Corneto che diede in luce intorno al 1803; e ne viene assicurato ch'egli disegnasse di trarre dalle opere di Orazio Flacco

una biografia di questo sommo poeta, disponendo, meglio che non sono, le poesie di lui; ma questo suo intendimento non potè mandare ad effetto.

Amò molto la numismatica, e ne fece una giudiziosa raccolta. Se di questo illustre italiano non abbiamo opere di più lunga lena, egli è, e perchè non potè vivere quegli anni che suol permettere natura di vivere, e perchè soleva praticare le più scrupolose indagini su ogni particolare dell' argomento, cui imprendea a trattare, e perchè soddisfatto di rado delle opere sue, sovente vi tornava sopra, e le rifondeva. Filippo Aurelio Visconti il primo febbrajo dell' anno 1808 con un ben tessuto lavoro esaltò le virtù dell' estinto, e la perdita ne compiansi come grande e irreparabile: il qual elogio va unito alla stampa del monumento consolare sul monte Albano, che porta pure il ritratto dell' autore per cura di Giacomo Magno.

GIUSEPPE MARIA BOZZOLI.

VISCONTI (FILIPPO AURELIO), celebre numismatico, ed antiquario, nacque in Roma il 10 di luglio dell' anno 1754 di onesta famiglia. Nel primo germogliare de' suoi anni fu di complessione sì gracile che ognuno temea di veder tronche le belle speranze, che avea fatte concepire. Compiuti gli studii elementali, ebbe cara la poesia e la numismatica: ma scorsi gli anni giovanili, abbandonò la prima, in cui vedea di non potere agguignare quella eccellenza, che sola fa passare ricordato alla posterità il nome de' verseggiatori, per darsi interamente alla seconda, nella quale acquistossi non comune fama. Di passaggio diremo, che lesse un sonetto nell' accademia degli Aborigeni, in cui fu ricevuto socio, il qual sonetto fa parte della

raccolta stampata per le nozze di don Luigi Braschi con donna Costanza Falconieri; e che nell'anno 1771 fu pure accolto socio di una accademia letteraria istituita da Giuseppe Duna portoghese nella Biblioteca Lancisiana.

Avea ventotto anni quando gli mancò il genitore. Di tanta perdita il confortò il pontefice Pio VI coll' investirlo il 23 luglio 1782 della carica di Commissario del museo e delle antichità di Roma, ufficio ch' ei mantenne per diciassette anni. L' ampio corredo di cognizioni che si acquistò nell' esercizio di quel suo impiego, lo pose in istato di potere in processo di tempo arricchire la patria di alcune scritture intorno pregevoli monumenti.

Con una di queste scritture sotto il titolo di osservazioni, inserita nelle notizie delle antichità e delle belle arti di Roma, illustrò una statua di Vertunno. Con lettera, che intitolò a Sestio Miollis il 10 gennaio dell' anno 1814 venne descrivendo il Giove Axur, che cignesi della pelle della Capra Amaltea: con altra del 29 dello stesso mese diedesi ad illustrare una Ebe in statua; e con una terza del 6 aprile, anno predetto, spiegò l' allegoria della statua di Giove; ne quali subietti egli non solamente considerò la proporzione delle parti, la bellezza vera o ideale de' lineamenti, l' armonia dell' insieme, ma eziandio la espressione, che da' gesti e dal movimento delle membra apparisce, la loro derivazione, la scuola, e quant' altro trovò conveniente e opportuno.

La numismatica, come dicemmo, formò l' obbietto de' suoi studii. Vide che la difficoltà del propagarsi questa scienza da altro non proveniva che dal difetto dei tipi. E fu per questo ch' Egli stanziò in sua mente di provvedervi, come in fatti vi provvide. Questo

difetto, per suo pensare, traea dagli intagliatori e disegnatori che alteravano di leggieri le immagini delle medaglie. Quindi con solerte industria formò in gesso le medaglie e i medaglioni. Di poi compose un fluido con zolfo ed altro, il quale fuso per entro a quegli stampi diede una perfettissima imitazione dell' originale.

Quella sapienza, che avea acquistata a gran fatica, e con lungo studio, non potea non esser apprezzata non solo da' suoi concittadini, ma da quanti si dedicavano alle summentovate discipline: per la qual cosa fu invitato a Venezia per descrivere e stimare il Museo Obiziano del Catajo; indi a Velletri per simile opera intorno al famigerato Museo Borgiano. Le quali incumbenze condotte tutte a buon compimento, n' ebbe parole di gran lode.

È la repubblica letteraria non solo gli va debitrice di quanto siamo iti dicendo, ma eziandio di altri lavori, che uscirono in luce a gran profitto ed onor della patria; imperocchè, oltre a quelli di cui terremo parola più avanti, egli emendò e adornò con nuova edizione la *Roma* di Rodolfo Venuti (1803); ristampò il commentario di Vespasiano Fiorentino intorno la vita di Francesco Filelfo con una lettera sulle memorie enciclopediche del Guattani, nella quale venne esaminando un medaglione di Faustina seniore; pubblicò il primo volume del Museo Chiaramonti; descrisse le pitture a fresco del Masaccio colorite in una cappella nella Basilica di san Clemente, unendovi le notizie biografiche intorno alla vita e alle opere di questo celebre pittore; descrisse il tempio di Antonino e Faustina, e con isplendida edizione mandavalo in luce (per Mariano de Romanis-1810); descrisse pure quelli della Sibilla e di

Vesta; e riferì sulla colonna isolata ch'è nel Foro, conchiudendo essere stata dicata all'Imperatore Foca. Ripristinatasi in Roma l'accademia di Archeologia, egli fu eletto a segretario: fu preside della Commissione delle antichità e belle arti, e uno de' deputati a vegliare sulla conservazione delle chiese. Caduto il Governo francese, e ritornata Roma sotto il dominio de' Pontefici, egli fu eletto (1816) dall' eminentiss. Pacea a consigliere e segretario della Commissione consultiva delle belle arti.

Le osservazioni di lui sul tempio di Giove Statore, e su quell'altro di Giove Tonante furono fatte in questo tempo, e videro la luce l'anno 1818. Con lettera indiritta ad Antonio Nibby, che fu pubblicata nel Diario Romano (1819), venne dicendo di un gran bassorilievo antico esistente in un casamento presso il portico di Ottavia. Con altra lettera diretta al cardinale Camerlengo parlò del titolo sepolcrale, che coperchiava le reliquie della martire Valentina, e fece la descrizione di un bronzo a memoria di Narciso.

A continuazione poi della sua raccolta dirde le osservazioni antiquarie sul teatro di Marcello. E l'ultimo gravissimo incarico, che ebbe dal governo, e che disimpegnò con quella valentia, ond'era celebrato, fu di cooperare assieme ad altri illustri personaggi, alla redazione di una sommaria indicazione degli antichi vasi di terra cotta scoperti l'anno 1828 nelle terre di Canino.

Non molto dopo passò agli eterni riposi in età di 77 anni. Affaticò non per acquistarsi ricchezze, ma per giovare la repubblica letteraria, e per la civiltà della nazione: l'amore della patria in lui non fu un vanto di parole, ma fu carità verace, infiammata, magnanima, operatrice, e da tutte le al-

tre virtù accompagnata: visse nell'amore de' suoi concittadini; morì col pianto de' buoni.

GIUSEPPE MARIA BOZOLI.

BERTOLA DE'GIORGI (AURELIO). Antonio Bertola e Maddalena Masini vedova Valentini furono i genitori di Aurelio, che da essi nacque in Rimini nel dì 4 d'agosto dell'anno 1755. Intraprese gli studi liberali in patria, e la sua perizia abbondanti frutti promise di letteraria eccellenza. Le speranze determinate da precludi e da talenti sì belli indussero il dotto vescovo Francescomaria Pasini riminese e suo congiunto, a procurargli nelle floride scuole del seminario di Todi efficaci mezzi a fine di viemmeglio coltivarli. Colà dunque, in compagnia del benefico suo promotore, si trasferì il Bertola all'età di due lustri o poco più; e nel compiere ivi il corso metodico sì delle gentili come delle severe facoltà, corrispose in guisa alla molta aspettazione già di sè risvegliata, che restituitosi a Rimini nel 1769, fu potentemente adescato ad entrare, siccome fece in quell'anno medesimo, nella Congregazione de' monaci olivetani; della quale era facile il presagire che stato sarebbe, per gloria d'ingegno e di sapere, uno dei primarii ornamenti. E' fama però che a tal risoluzione lo movessero unicamente i consigli e le lusinghe altrui; scrive anzi taluno di avere veduto carta autentica della madre, la quale afferma con giuramento, che il figlio Aurelio ricusò lunga pezza di legarsi ad un genere di vita per cui ben sentiva mancarsi la legittima vocazione di *Quel che elegge dall'alto e conforta*, ed esservi stato spinto da chi ebbe cuore di sacrificarlo alle mire della propria avarizia. Soggiugne ivi, secondochè vien detto, la genitrice medesima,

che il tradito giovine nell'atto ancora di proferire i solenni voti religiosi, dichiarò che la lingua articolava bensì quelle irrevocabili parole, ma che l'assenso della volontà non v'intraveniva. Le quali particolarità non per altro da me si rammemorano se non al fine d'impetrare una specie di compatimento a total determinazione del Bertòla, che fu la conseguenza del suo contraggenio per uno stato cui non valeva per avventura ad assuefare il troppo fervido e sensibile suo temperamento. Poco tempo era scorso del suo formale ingresso nel chiostro, allora quando, vinto da un assalto di scontentezza e di maninconia, prese da quello segretamente la fuga, e, condottosi in Ungheria, non dubitò di cambiare colà le monastiche nelle marziali divise. Quantunque poeta, che vuol dire di quella generazione di uomini giudicata da Orazio inetta alle armi, videsi tratto a forza, quasi direi, dal proprio destino ad esercitare il mestiere di soldato. In similgiante situazione seppe Aurelio conciliarsi la benevolenza di cospicuo personaggio che a lui, caduto infermo negli alloggiamenti della milizia, porse continui soccorsi, ed, in assenza sua, raccomandato lo volle a probò militare graduato, milanese di patria, che ne divenne bentosto il confidente, il benefattore, l'amico. Imperciocchè, informato questi delle qualità del Bertòla, già risanato, adoperossi efficacemente perchè fosse di nuovo ammesso al regolare istituto, dignisachè ogui disgustosa memoria intorno a lui si tacesse, e restassero le andate cose in eterna dimenticanza sepolte. È mirabile come ora, malgrado l'innata avversione alla claustral disciplina, ci riguardasse in aspetto di fortuna l'esservi un'altra volta assoggettato. Tanto è vero che le

inclinazioni e i desiderii umani cangiansi a norma delle circostanze e degli eventi, della cui generale catena è sola arbitra e disponentrice la Provvidenza suprema. E certamente il Bertòla non potea se non compiacersi del suo ritorno al monistero, dacchè ivi provò non solo gli effetti di una totale obblivione ed indulgenza del passato, ma eziandio quelli dell'amorevolezza e della stima che di lui avevano i confratelli suoi inalterabilmente conservata. Del che gli diedero luminosi contrasegni col promoverlo al grado onorevole di lettore in Montoliveto maggiore di Siena. Quivi pubblico le sue *Notti Clementine*, che riferiremo in appresso, per le quali riscosse tanto di lode e di rinomanza, che fu circa l'anno 1775 chiamato alla cattedra a Napoli di geografia e di storia nell'Accademia di Marina. Oltre il campo che se gli apriva così di aumentare la sfera delle erudite sue cognizioni, e di comunicarle altrui, occupazione che parve ognora ai sapienti gratissima, ritrovava l'elegante Bertòla, uscendo spesso della città, negli oggetti campestri e marittimi, che fanno di que' contorni il più delizioso e confacente alimento alla fantasia di un ministro di Apollo, ritrovava, dissi, onde pascere e secondare sua mente di ridenti immagini, e di queste animare i suoi versi, eccitatori perciò delle più amene e gradevoli sensazioni. E per quello ch'essi descrivono le speciali bellezze della marina, non per anche innanzi di lui ricopiate dai nostri verseggiatori, non può loro negarsi l'elogio ed il merito di novità che a pochi è dato di conseguir giustamente. Correndo l'anno 1783, abbandonò la vaga Partenope, con rammarico non meno dei riconoscenti discepoli che dei numerosi ammiratori ed amici procuratigli dalla rara indole

de' suoi talenti e dal suo mansuetto ed urbano costume. Siccome poi continuavano in lui le antiche ripugnanze al sistema ed all'abito cenobitico, perciò dopo qualche dimora in Rimini in casa della madre, passato in Vienna, chiese ed ebbe la facoltà di spogliarlo, e di viver fuori del chiostro, facoltà che di temporanea venne quindi nel 1787 estesa ad esser perpetua. Ivi presso il chiarissimo Giuseppe Garampi riminese, nunzio allora a quella Corte, attese in principal modo alla letteratura alemanica, il gusto della quale ha poscia sì ben diffuso tra noi; si rendè caro e pregiato ai dotti e celebri uomini di quel paese che seco usarono, e di là ottenne di essere eletto a dettare la storia nello Studio di Pavia. A siffatto incarico, per cui richiedesi non volgar suppellettile di erudizione e di critica, soddisfecce l'abate Bertòla fino agli ultimi anni del viver suo con tanto di assiduità, di sapere e d'insinuante facondia, quanto, per tacere adesso degli scritti suoi sopra tali materie, palesarono sempre e la frequenza e l'profitto e l'applauso degli ascoltanti. Oltre il viaggio fatto in Ungheria col cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, altri ne compì nell'Elvezia, sul Reno, e lungo le sue rive, sostenendo nell'estere contrade l'antico decoro del nome italiano, ed alle nostre portando novelle ricchezze col mettere a pubblico beneficio le più scelte notizie acquistate sulla natura e sulle varie singolarità delle percorse regioni. Bramoso di conoscere personalmente Salomone Gessner, il Teocrito de' nostri dì, le cui ammirabili produzioni fu egli tra' primi a rivestir delle grazie dell'italica poesia, e del quale godeva da molto tempo la stima e la epistolare corrispondenza, cedè ai reiterati inviti del medesimo, e nella state

del 1787 portossi a Zurigo collo speciale oggetto di visitarlo, e di gustare, seco lui trattenendosi, quella pura felicità che deriva al saggio dal familiare e schietto consorzio con i suoi pari. Inviassi egli pertanto nel dì 7 di agosto dell'anno suddetto alla suburbana villa di Gessner, denominata Sylwald, e giuntovi, chi può figurarsi appieno l'effusione della gioia e l'estasi, per così dire, della sorpresa da cui l'ingenuo Zurighese restò sopraffatto allo scoprirsegli inaspettatamente d'ospite sì diletto e sospirato? Chi può dire abbastanza degl'interessanti e dotti colloqui che riempirono i beati momenti della giocondissima loro conversazione? La penna di Bertòla poteva sola per adeguata maniera rappresentarceli, e chiunque ne assapori il dilettevole e pittoresco racconto nell'Elogio, onde questi poscia onorò il dolce amico oltre la tomba, sentirà col fatto sino a qual punto s'innalzino le anime delicate ed affettuose, ove trattisi di ritrar se medesime in chi le rassomiglia. Frattanto la complessione del nostro professore, gracile per natura e sottoposta ognora a gravi discapiti, massime dopo la gagliarda malattia sofferta in Verona nelle vacanze del 1793, cagion fu che in quest'anno stesso, lasciata la cattedra e Pavia, ei si riducesse in patria, dove rimase fino al principio dell'anno 1797, allora quando in un col generale Colli a Roma s'incamminò. Rivide anche in questo torno la bella Firenze e quei letterati che apprezzavano grandemente, donde fece ritorno a Rimini, e sul cominciare del cadente anno 1798, in compagnia dell'amorevole e degno suo concittadino Nico'la Martinelli, a Milano. Ma per cangiare di cielo non si mitigando punto l'acerbità de' mali che affliggevano la vacillante di lui salute, cercò alla

stessa dagl' influssi per lo più benefici dell' aere nativo l' ultimo refrigerio; perlocchè, di nulla più curante che di un saltevol riposo, ritirossi nella campestre abitazione, ch' egli, grande amator della villa sempre cara ai poeti, avevasi di già procacciata in amena collinetta a due miglia da Rimini; senonchè l' esserne distante riuscendo incomodo alla fatal situazione di lui pel successivo inasprirsi dell' infermità, che domandava continui e pronti sussidii, deliberò Aurelio di restituirsì in città, dove nella casa e nell' assistenza generosa dell' aureo cittadino Francesco Martinelli, fratello del sovrallodato, ritrovò que' solievi che la diligenza e la cordialità valevano ad apprestare. Tutti andando a voto i tentativi ed i soccorsi dell' arte, il Bertòla penetrato dai sensi più edificanti di vero cristiano, e munito dai supremi conforti della religione, vide tranquillamente avvicinarsi il termine di sua mortale carriera. Egli morì di consunzione nel dì 30 giugno del 1798, avendo vissuto solo anni 44, mesi 10, giorni 27. Era di un carattere e di un esteriore affabilissimo, e possedeva a meraviglia il talento di piacere nella società: al qual fine ancora le Muse gli furono liberali in verde età dell' estro e del canto estemporaneo. Pieno di sensibilità, soggiacque talvolta alle spiacevoli conseguenze di questo dono pericoloso della natura. Non mostrò giammai nè la volontà, nè l' intelletto disposto a punger chiechessia o colle parole o colle stampe; locchè è ben umiliante pel ceto letterario che debba essere annoverato fra le virtù, e le straordinarie virtù di alcuni de' suoi individui. Dei coetanei parlò anzi costantemente e scrisse con assai di riguardo e di gratitudine, incapace, com' era, di sentire il tormento della misera invidia. I contraddittori

che s' incontrano sempre da chi tiene il combattuto sentiero della gloria, soffersì senza rancore e senza risentimento. Dentro e fuori d'Italia ebbe, tra il fior delle persone di lettere e di grido, a parecchie delle quali si veggono indirizzati i suoi versi, ammiratori, mecenati e corrispondenti assaissimi. Molte accademie vantaronsi di contar fra i suoi membri il Bertòla, come quelle di Siena, di Napoli, di Verona, di Mantova, di Cortona, di Roma.

Spiecarono in Aurelio alacrità d' ingegno, acume e rettitudine di giudicio, conoscenza delle lingue e della letteratura straniera, vivezza d' immaginazione, venustà e leggiadria di stile così nella favella sciolta come nella metrica; e soprattutto mirabile facilità di nobilitare e d' ingrandire, scrivendo, i più tenui soggetti. Perlocchè egli potè dir non di rado col fiorentino Cantor delle Api:

Ne' piccioli soggetti è gran fatica,

Ma chiunque gli esprime ornati e chiari

Non piccol frutto del suo ingegno coglie.

In forza delle quali cose, ha egli tutto il diritto di essere posto in ischiera coi prosatori e coi poeti i più gentili che adornino Italia nostra. In corto spazio di vita, tra le cure incessanti della cattedra, e, dirò pure, fra le distrazioni inseparabili dal commercio col mondo, Aurelio Bertòla mise in luce opere, sì per numero e varietà, sì per intrinseco merito ragguardevoli, le quali formeranno in ogni tempo la delizia della maggiore e della più amabile porzione de' leggitori, di quelli cioè, che mirano più alta soddisfazione del sentimento che della critica. In più lungo e prospero corso di giorni che non era da aspettarsi da tanta fertilità e prontezza di mente?

Che se l'oro dello stil di Bertòla non è sempre scevro da lega; se, in fatto di lingua, si fe' lecito talora alcun arbitrio, egli studiosi ancora trar quel vantaggio da siffatta libertà che unico vale ad accreditarla, io dico, adagiando per entro ai nnovi vocaboli, ed alle forme di scrivere estranee, pensieri e cose non dette in addietro (1), esprimendo, secondochè di riputati greci scrittori asserì Marco Tullio, con voci pellegrine idee non comuni, ed accrescendo per acconcia guisa il patrimonio del vivo e fiorentino nostro linguaggio. E, rispetto alle prose, ed a quelle in ispecie d'argomento più serio ed istruttivo, s'egli, non ischivando appieno l'uniformità nel giro e nel finimento de' periodi, mostrò di trascurare alquanto l'artificio del numero, unico pregio sensibile dell'eloquenza, perchè dipendente dall'udito in cui non avvi quasi chi non sia arguto abbastanza, e che fu da Cicerone appellato, giudice superbissimo; se finalmente nell'uso del poetare parve egli talora conceder soverchio alla copiosa e facile sua vena, chi vorrà essere disdegnoso e rigido a segno da offendersi, contro lo stesso dettame del Venosino, di simili néi laddove sfoggiano le grazie e le bellezze? Nè saravvi alcuno, per quantunque si voglia austero censore, il quale, se diritto estimi, non consenta di buon grado essere i letterarii lavori di Aurelio Bertòla, come dalle minute perfezioni, così da' vizii tutti della lima affatto esenti. E poichè la parte più essenziale e più utile dell'elogio di un autore consiste nel ragguaglio dei pensieri e delle opere di lui, così, di quelle che

l'abate Bertòla produsse, e che a me sono note, darò quivi alcuna contezza, proponendomi, per quel che io possa, di rendere, in ciò fare, meno scontenti coloro che tendono a scoprire il fondo e lo spirito degli scritti presi a riandare, di quello sia l'appagare altri che nella differenza delle date e delle edizioni cercano pascolo alla semplice curiosità.

I. *Lettera de' 14 dicembre 1775 intorno all'insigne letteratura Giovanni Bianchi, inserita nella Gazzetta universale di Firenze.*

In questa lettera, che diede origine a varii scritti sentenziosi, il padre Bertòla, sull'esempio dei più accreditati biografi greci e latini, mentre esalta gl'illustri meriti del defunto, non ommette di accennarne ad un tempo modestamente i difetti. Non è buon ritratista chi non ti rappresenti anche i nei di quel volto che ha preso a ricopiare.

II. *Le Notti, Poema in tre canti in morte della santa memoria di Clemente XIV. P. O. M. In Arezzo, 1775, in 8.*

Alla edizione delle indicate tre *Notti* avevano preceduto le replicate stampe delle prima e seconda in Roma, in Ferrara ed in Siena. Ben a ragione fu applaudito il giovane poeta, il quale nel corsodi queste lugubri sestine si prefisse di emulare il tenor malinconico e sublime dell'estro di Young, da lui sul principio a tal fine invocato, e vi riuscì felicemente, per quanto il dolce genio nativo della sua cetra permetteva di essere adoperato a rendere il suono patetico del severo e profondo britannico.

III. *Scelta d'Idillii di Gessner tradotti dal tedesco. Napoli, 1777, presso i fratelli Raimondi, in 8.*

La prefazione del traduttore su diversi propositi di poesia è degna d'essere letta ed ammirata per la solidità del giudizio e per la finezza

(1) Nella Prefazione alle sue *Opere in verso ed in prosa*. Bassano 1785 vol. 3 in 8, v'è la sua professione di fede in questo proposito.

del gusto che vi regnano. Di questa celebre versificazione Gessner medesimo scrisse a Bertòla nei termini seguenti (1): *Se u' ha lingua in cui io abbia desiderato di esser tradotto ella è l'italiana, la quale unisce tanta energia e ricchezza a tanta amenità ed armonia; ed è forse fra tutte le lingue moderne la più atta ad ogni sorta di poesia. Ora ella giudichi quanta consolazione ho io dovuto prendere nel ricevere la sua cortesissima lettera, e la sua traduzione. Non sono abbastanza versato nella sua lingua per ben sentirne tutto il pregio; ma la mia prima cura è stata di cercare alcuni di que' passi, la cui grazia consiste tutta in piccolo giro, e svapora come un soffio nella più piccola variazione. Cercai alcune pitture, le quali ricevono tutta la loro vivacità da certe piccole mezze tinte. Trovai tutto, nè mai fui così contento di me come allora. Lessi poi subito la sua versione con un paio de' miei amici, i quali per un lungo soggiorno in Italia si hanno resa familiare la sua lingua, e che sono allievi del gran Winckelmann, e questi ammirarono la sua versione come un capo d'opera. Che onore per me che un uomo di gusto così squisito abbia voluto degnarsi d'impiegare il suo tempo nella traduzione delle mie poesie, e di rendermi noto alla sua nazione nella più vantaggiosa maniera! Le quali cose a un dipresso avendo Gessner ripetute a Bertòla nell'abboccamento che seco ebbe in Sylwald, questi con più di modestia certamente che di giustizia risposegli (2): *Le mie traduzioni de' vostri Idillii sono un'opera troppo giovanile — lo era troppo innamorato di voi**

per aver cura della mia lingua, per rinvenire il preciso equivalente fra essa e la vostra, e per piegarli a cento avvertenze indispensabili per un buon traduttore. A me lasciate la gloria di essere stato il primo a familiarizzare con essi i miei compatriotti, nè so qual maggiore affetto avessero dapprima potuto concepirne gli animi più benfatti d'Italia, se fosse stato lor presentato da mano migliore, locchè era pur così facile. All'opposto gli spiriti colti d'Italia sanno grado a Bertòla che sollecitossi, per dir così, di trapiantare nel nostro suolo i prodotti del più ingegnoso e più amabile pittore della Natura.

IV. *Le Poesie di Q. Orazio Flacco nuovamente tradotte. Siena, presso Vincenzio Pazzini Carli, e figli, 1778. Tomo primo; ed il secondo nel 1782, ivi, in 8.*

Francesco Corsetti, morto in Siena sua patria nel 1774, mandò a stampa fin dall'anno 1759, sotto il nome arcadico di Oresbio Agieo, le Satire, e 5 anni dopo, l'Epistole d'Orazio da lui traslatate in versi italiani, lasciando imperfetto ed inedito il volgarizzamento poetico delle Odi. Il manoscritto dell'estinto, così qual era informe e privo della versione di 3o e più Odi, venne affidato al padre Bertòla dimorante allora in Montolivet di Siena, affinchè supplisse all'accennato difetto. Adunque, dopo aver egli aggiunte del suo le Odi mancanti, assai altre ne riformò, determinando le lezioni del testo che gli parver migliori colla scorta di valenti chiosatori, e di Benteio, di Dacier, di Sanadon, di Dorigbello. Tradusse in oltre di pianta l'*Arte poetica*, ed appose alle Odi parecchie annotazioni, degne senza meno della pubblica luce. Quella riservatezza però che tai note volle condannate all'oscurità, suggerì al nostro traduttore

(1) *Idea della bella letteratura a' e-manna* vol. 2 pag. 283.

(2) Nel suo *Elogio* di Gessner.

di non indicare i pezzi o versificati o rifiusi o corretti da lui, anzi d'indossarsi le colpe tutte che gli intendenti fossero per ravvisare nelle Odi contenute entro il primo degli annunziati volumi, *sol che risparmino*, egli dice, *la riputazione egregia del sig. Corsetti*. La rara moderazione di Aurelio poteva ben desiderarlo, ma non già dall'imparziale discernimento altrui conseguirlo. Difatti, un giudice di simiglianti cose, quant'altromai riputato, Clementino Vannetti, mostra (1) apertamente di credere che quelle tra le Odi dell'Orazio italiano di Corsetti, le quali, a parer suo, meno dell'altro soggiacciono a censura, sieno appunto l'opera del nostro Bertòla.

V. *Idea della Poesia alemanna. Napoli, 1779, presso i fratelli Raimondi, in 8.*

Grande obbligazioni professar debbe l'Italia all'autore che, adomesticandola colla più scelta poesia germanica, ha arricchito in certa guisa di una nuova colonia il nostro Parnaso. Da ciò ha da ripetersi la più brillante e distinta parte dell'elogio di Bertòla. Questo si è principalmente il titolo onde gli è dato di aspirare all'immortalità della fama. Qui è pertanto dove egli porge in un *Saggio storico-critico* un compendio dei fasti delle muse alemanne, racchiuso in quattro epoche, dall'undecimo incirca fino al cadente secolo decimottavo. Ed in ciò fare, assume con egual successo il tuono dell'erudito e del filosofo, o esamini l'indole parziale di una nazione poco fin allor conosciuta, o rilevi ed insegni in qual maniera ed in qual grado nella provincia delle lettere belle la medesima si avvicini, ovver si discosti dal ge-

nio degl'Italiani, non meno che da quello di altri popoli famosi. Tutto quanto è posto in chiaro da lui colla esattezza del ragionamento, ma viemmeglio colla evidenza del fatto, mercè le versioni felici nell'idioma nostrale di lirici componimenti tedeschi di vario carattere. Alcuni Saggi di esse erano comparsi di già sul giornale di Siena, ed indi nel 1777 uniti ad altri, dalla tipografia Raimondiana di Napoli.

VI. *Idea della Bella Letteratura alemanna. Lucca, 1784, presso Bonsignori, in 8.*

Continuazione dell'opera antecedente che, ritoccata ed accresciuta, viene a costituire il secondo volume della medesima. Questo non cede al primo nell'importanza dell'argomento e del pregio. Nulla di più ingegnoso, per quel ch'io ne penso, e di più sensato del preliminare Discorso sulla poesia pastorale, e particolarmente sopra gl'Idilli di Gessner. Di essi trovi descritte e protette dalle altrui fredde censure le originali incontrastabili vaghezze, avvertiti i luoghi imitati da Teocrito e da Virgilio, osservate le simiglianze e le disparità che scorgonsi fra le poesie di Gessner e tra quelle di altri moderni, tanto italiani che inglesi, francesi ed alemanni. Per un saggio delle composizioni murali, e de' monodrammi tedeschi riproduce il Bertòla la versificazione del poema sulle *Quattro età della donna* di Federico Guglielmo Zaccaria, che divulgò la prima volta coi torchi di Firenze, e parimente l'*Arianna* di Brandes, e di Engel colla *Medea* di Goette, volgarizzati in prosa. Scorre con metodo epistolare sopra alquanti punti delle lettere e delle arti in Germania, terminando colla ristampa in italiano del *Ragionamento di Giuseppe di Sonnenfels in morte di Maria Teresa*

(1) *Osservazioni intorno ad Orazio. Roveredo, 1772 tom. I. parte II.; e con illustrazioni, Venezia tipogr. di Alvispoli, 1829, vol. 3, in 8.*

d'Austria, pieno in vero di quell'interesse o di quell'eleganza che distinguono l'alemannia facondia. Ben è raro chi, trattando della forestiera letteratura, aduni in sì tali qualità da rappresentarla ai suoi connazionali, non tanto coll'ampiezza delle cognizioni e delle vedute, quanto, ciò che più monta, colla pratica degli esempi dall'uno all'altro parlare egregiamente recati.

VII. *Elogio di Giacinto Martinelli patrizio riminese, abate della Congregazione Olivetana. Napoli, 1781, in 8.*

È questo un funebre tributo di riconoscenza che il padre Bertòla rende al congiunto, al confratello, al benefattore, dipinto quivi da lui siccome un perfetto modello dell'ottimo religioso e dell'utile cittadino. Lo stile vi è animato dalla verità e dal sentimento.

X VIII. *Lezioni di Storia scritte ad uso della reale Accademia di Marina, T. I, Napoli, 1782 in 8.*

Un'opera, lo scopo della quale era nuovo tra noi, scritta per lezioni, vale a dire, con un metodo ov'è mestieri di molta cautela ad evitare le ripetizioni, l'oscurità, la noia, oltre l'erudizione vasta e moltiplice esigea, in un modo singolare, ordine, raziocinio, perspicuità e precisione nel disegnare e nell'eseguirlo. Il padre Bertòla nel compierne quivi le prime tracce, ha ben corrisposto, o m'inganno altamente, alla natura ed alla dignità dell'impresa. Egli vi espone le cose appartenenti al commercio ed alla navigazione in tanti capi diversi, ma in foggia tale disposti, che, legandoli ciascuno cogli annali d'ogni popolo, cospirino tutti insieme a formare un complesso, donde potersene trarre agevolmente la storia continuata della marina. Le materie mi vi sembrano maneggiate dal buon gusto e dalla filosofia. Con simili

guide e colle massime or divise, incomincia questo primo volume (cui altri ne dovean succedere) dalla pittura generale de' primitivi tempi del mondo, prosegue e termina colla storia degli Egizii, degli Assirii, de' Babilonesi, degli Ebrei, de' Medi e Persiani e dei Fenicii, la preminenza de' quali popoli sopra gli altri nell'industria, nel traffico, nella nautica aprono largo campo alle riflessioni dell'autore.

IX. *Cento Favole. Bassano, 1785, pel Remondini, in 8.*

Fin dal 1779 videro il giorno alquante favole metriche di Aurelio Bertòla, il quale, incoraggiato dall'applauso che queste riscossero, otto più ne donò al pubblico nel 1782 per le stampe di Cremona con altri suoi versi, e nell'anno dopo in maggior numero per quelle di Verona. La presente centuria offre una luminosa ed abbondante prova del suo valore in tal sorta di produzioni, l'essenza di cui è riposta nell'arte scabrosa di render sensibile alla fantasia una massima evidente alla ragione, onde trarne ammaestramento e diletto. Il Bertòla non solamente ha evitati gli scogli, che s'incontran perciò dai tessitori di favole, ma coll'assumervi spessissimo e felicemente il dialogismo, ha vinto quella difficoltà che in esso riconoscea grandissima l'autorevole Roberti. In genere, se più che al lepore si miri nelle annunziate favole all'attributo della ingenuità sì ne contorni come nello stile, son io d'avviso che al Bertòla competano dei primi allori tra gli odierni più accreditati favoleggiatori.

X. *Operette in prosa ed in verso, Tomi III. Bassano: i primi due nel 1785, ed il terzo nel 1789, pel Remondini, in 8.*

Le Odi ed il restante delle composizioni liriche di soggetto e di metro diverso, contenute nei due

primi tomi, dopo essere già uscito separatamente, furono dall'autore riunite, e col titolo di *Poesie campestri e marittime* impresse in Genova nel 1779, indi in Cremona nel 1782, aumentate e semplicemente iscritte: *Poesie di Tico-filo Cimenio*, che tale era il nome in Arcadia di Aurelio Bertòla. La presente edizione esibisce una compiuta raccolta dei versi indicati, non senza le seconde cure del poeta. Ad onta però di esso, io tomo che ai più severi estimatori non sembrano i componimenti medesimi al possibile finiti, robusti, variati nell'andamento, nei modi, nel numero; tersi, infine, quanto pur vorrebbero, e corretti nella dicitura. Ma se perciò ei si rimase dal toccar l'apice della perfezione, non è a dirsi come egli trionfi per le grazie, per l'amenità, per certa effusion d'anima che formano la divisa costante della sua. Rispetto alle prose elegantissime, sparse in questi tre volumi, oltre le *Lettere campestri* spiranti giocondità, di alcune tra le quali erasi per lo avanti abbellita la romana Antologia, ed oltre il *Saggio sopra la Favola*, due Opuscoli si affacciano già impressi a parte che meritano quivi distinta menzione.

XI. *Osservazioni sopra Metastasio, con alcune ottave al sepolcro di lui. Bassano, 1784, pel Remondini, in 8.*

Si ragiona in esse degli studi fatti da quel raro Genio per riuscire grande nel dramma, si additano le sorgenti da cui seppero attingerne le bellezze inarrivabili, e soprattutto s'istituiscono confronti esquisitissimi tra i modelli propostisi dal Metastasio, ed i tratti ond' egli nell'emularli di gran lunga li sorpassò; nel che il talento di osservazione e la delicatezza del Bertòla spiccano, s'io ben discerno, in maniera da non dividerne con altri la gloria. Frattanto

non dee ommettersi da un biografo ciò che il Bertòla, nella dedizione, in data di Vienna, 6 marzo, 1781, di questo suo lavoro all'insigne Garampi, accenna di se medesimo: *Queste Osservazioni e questi versi riguardano un sommo poeta non solo, ma un profondo letterato, e un suo degno amico. Oltre di che, ad un animo squisitamente nobile e gentile non può esser discaro di fermarsi un momento sopra un' ingenua effusione di riconoscenza verso uno scrittore immortale, che per di lei mezzo hammi tante volte avvertito, consigliato, incoraggiato nella carriera de' poetici studi. Egli col favor de' giudizii suoi ha potuto per avventura risvegliare nell'Eminenza Vostra alcun senso di compiacenza per quella protezione che a me ed ai letterarii miei tentativi ha ella sempre accordata.*

XII. *Eligio di Gessner. Pavia, 1789, pel Bolzani, in 8.*

L'autore si è quivi discostato dal consueto stile degli elogi a fine di abbandonarsi liberamente ai virtuosi trasporti ed al linguaggio patetico dell'amicizia. Bisogna assolverlo da tale irregolarità in grazia di ciò, ed in ricompensa di quel candore che proprio innamorava, col quale ne informa dell'aureo costume del Gessner e della sua famiglia, e ci ritesse i dialoghi seco tenuti circa i principii dallo stesso Zurighese adottati e seguiti nello scrivere e nel dipingere.

XIII. *Della Filosofia della Storia, Lib. III. Pavia, per Giuseppe Bolzani, 1787, in 8.*

Indagare e discutere le cause intrinseche degli avvenimenti e delle rivoluzioni occorre nelle umane società, additare i mezzi immediati che servirono a produrli, i veri effetti che da quelle cause e da quei mezzi discesero, ecco i doveri che corrono al filosofo della storia, ed insieme gli oggetti che l'abate

Bertòla prese a considerare ed a svolgere nei tre libri, in cui questa sua trattazione è acconciamente distribuita. Benchè egli non estenda le proprie ricerche ed esami al di là degli antichi tempi, nondimeno e le une e gli altri riescono alla moderna età giovevolissimi, dacchè l'applicazione degli universali principii è ad essa come a quelli comune. L'autore ha atteso in quest'opera ad empire un vòto lasciato in addietro nella patria letteratura dai nostri scrittori, niuno de' quali, secondochè egli afferma nell'Introduzione, aveva fin qui riguardata la storia e gli storiografi in generale, con occhio bastevolmente penetrante, vasto e sgombro da pregiudizi (1).

XIV. *Saggio sopra la Favola, aggiunta una Raccolta di Favole e di Epigrammi. Pavia, 1788, in 8.*

È chi meglio potea dellar leggi sulla favola di lui, che in pratica ne avea presentati sì lodevoli esempi? Niente manca in questo breve trattato, nè circa la invenzione e la condotta, nè circa i caratteri e le doti particolari di esso. Ventuna favoletta vi ha l'autore aggiunta del proprio, ed in oltre trenta epigrammi, alcuni originali, altri tradotti od imitati dall'Antologia e da Marziale. Piacemi di sceglierne uno da chiascheduna classe: *Ab ungue leonem.*

Originale in morte di Girolamo Pompei.

Lo perdei, lo piango, e dato
Non è al tempo di calmarmi,
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi.

Dall'Antologia.

Dicon che il crin tu tinga, e non è vero,
Il crin che ti comprasti era già nero.

(1) Si ristampò quest'opera in Milano, Silvestri, 1817, in 10.

Da Marziale.

Ami solo
I defunti fra i poeti:
Ben ho duolo
Che piaceri a me si vieti;
Merti assai, ma poi non merti
Ch'io mi muoia per piacerti.

XV. *Vita del ball di Malta, marchese Michele Enrico Sagramoso. Pavia, 1795, presso Galeazzi, in 8.*

Colla solita venustà della sposizione gareggiano nel presente lavoro la rettitudine dei giudizi e delle riflessioni, ed un fino criterio, per cui ha il Bertòla saputo congiungere molti oggetti disomiglianti fra sè, e tutti in bell'ordine disporli e delinearli. Arti, scienze politica, tattica, nautica, gabinetti, agricoltura, commercio, usanze, uomini illustri in qualunque genere ed in qualunque regione di Europa, che nei suoi lunghi e ripetuti viaggi il Sagramoso ebbe occasione d'investigare e di conoscere, formano il fondo e l'intreccio di questa vaga istruttiva produzione biografica, di cui per altro non è comparsa, per quanto è a mia notizia, che la parte prima.

XVI. *Viaggio, sul Reno e ne' suoi contorni. Rimini, per l'Albertini, 1795, con figure, in 8.*

Quarantasei Lettere (cinque delle quali avevano già frogiato il xv volume della Biblioteca fisica di Europa) compongono questo libro, di cui stavasi già preparando una edizione in tedesco a Mannheim. In quest'opera si ammira una carta esattissima del Reno incisa in detta città. Nella prima adunque di esse Epistole il dotto ed elegante viaggiatore porge un'idea generale delle montagne del Reno; passa quindi a considerarne il corso fino a Spira, ed accompagnatolo nelle successive di luogo in luogo per que' tanti villaggi

e città che lo attorniano, lo lascia a Dusseldorf, ove sembra che quel maraviglioso fiume, quasi da sè degenerate, vada a perdere ogni sua gloria. L' autore rende conto della sua bella fatica nel seguente modo (1): *Io ho cercato di narrare e di descrivere soprattutto per coloro che si piacciono di quelle campestri situazioni che ora muovono l'animo soavemente, ora l'agitano con forza, e l'ingrandiscono: ho però aspirato talvolta a dar qualche cenno, atto non già a soddisfare, ma a solleticare vieppiù l'appetito dei Naturalisti, e mi sono poi ricordato con piacere di servire ai Geografi, colà soprattutto dove erano da notarsi e la progressione e l'andamento delle montagne, e la separazione delle loro acque, donde sa ognuno qual copia e rilievo di conseguenze si possa trarre intorno ai limiti naturali dei popoli, e intorno alla ragione della temperatura e fertilità de' paesi.* Egli ha pienamente adempiuto al fine propostosi, non solo animando e variando il suo quadro con una vivezza e copia sorprendente di colori, ma eziandio spargendo l'interessante sua descrizione di fiori scientifici e letterarii d'ogni maniera. Al contrario, il profondo De Luc nel tomo xiv delle sue *Lettere fisiche e morali sulla storia della terra e dell'uomo*, dando un'idea delle più ragguardevoli terre in mezzo alle quali scorre il medesimo fiume, non ebbe in mira che l'istoria della Natura, oltrechè egli tenne una diversa direzione, mentre non andò per le acque del Reno se non tra Coblenza e Magonza, laddove il nostro epistolografo ha navigato da Magonza sino a Colonia (2).

XVII. *Sonetti amorosi.* Citerà.

(1) Nella lettera prima.

(2) Si ristampò anche quest'opera in Milano, Silvestri, 1817, in 16.

(Milano, pel Mainardi), in 8.

Capricci giovanili, che videro nell'anno 1798 la luce per la prima volta col nome dell'autore, ma senza il consentimento di lui, che anzi provonne sommo rammarico. Egli poteva chiamarsi mal soddisfatto dell'argomento, non così della poetica esecuzione (1).

Oltre alle descritte opere, so di cinque canti tessuti sopra un frammento greco, intitolati:

XVIII. *Il primo Pittore. Verona, 1792, in 8.* So ancora di un'Epistola a Tiziano, e d'una Canzone per Fabrizio del Pozzo, che il Bertòla divulgò, come pure d'un suo Trattato inedito *Sulla grazia dell'elocuzione*, e di alquanti Sonetti non impressi, ch'ei recitava con molta vivacità ai colti amici, lavorati sul gusto di quel gran maestro di stile Domenico Lazzarini. I quali parti d'ingegno, ove uscissero in luce, concorrerebbero, cogli altri che già la godono, a mantenere il benemerito autore nel diritto che i viventi ed i posteri, volendosi attenere alla giustizia, non potranno contrastargli, di non esser posto, cioè, tutto sotterra dopo la morte.

POMP. POZZETTI.

Alle Opere sin qui indicate dal Pozzetti possono aggiugnersi le seguenti:

XIX. *Saggio di Odi Italiane.* Forlì, 1775, in 8.

Era il Bertòla appena giunto all'età di 20 anni quando pubblicò

(1) Di quest'erotico libro si fece la prima edizione col titolo: *Rime e Prose in Genova*, 1791 in 8., che oltre ai Sonetti contiene alcune Novelle in prosa con molto buon garbo. Si ristampò più volte, e talvolta col nome arcaico dell'autore, *Tico-filo Cimerio*.

L'Editore.

questo primo saggio della sua vena poetica.

XX. Elogio storico per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa, (Parma, Bodoni, 1784, in 4.). *Trovasi sì impresso separatamente che inserito nella celebre Raccolta intitolata: Prose e Versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa ec. di alcuni rinomati Autori. Porta in fronte il ritratto della Principessa intagliato da Raffaele Morghen.*

L'autore dell'Elogio non pensò d'imitare la pura ma fredda eloquenza degl'italiani cinquecentisti, nè di prendere a prestito i caricati colori dal francese Thomas, pare che in questo componimento abbia voluto tenere una via di mezzo fra l'una e l'altra maniera.

XXI. Poesie. Ancona, Sartori, 1815, vol. 6, in 16. Con ritratto.

L'Editore ha per questa edizione raccolte le Poesie già edite (alcune delle quali furono dal pennello stesso dell'Autore ritoccate ed abbellite) ed altre ch'erano del tutto inedite.

XXII. Saggio sopra la Grazia nelle Lettere e nelle Arti. Ancona, 1822, in 16.

Operetta ricca d'idee animate da un intimo sentimento del bello, ma che non sembra ch'abbia avuto dall'Autore il suo intero compimento.

XXIII. Alcune Operette in prosa. Venezia, Tipogr. di Alvisopoli, 1829, in 16. Stanno in questa scelta pubblicata da B. Gamba l'Elogio di Gessner, e quello di Livia Doria Caraffa; il Saggio sopra la Grazia ridotto a miglior lezione, ed alcune Lettere Renane.

B. GAMBÀ.

BORGIO (CARLO) nacque in Vicenza del 1751 e si fe' gesuita. La palestra della predicazione fu quella, in cui si esercitò con più

assiduità e con più lode. Modena lo udì per lo spazio di dodici anni spiegatore delle Sacre Scritture; e quantunque egli succedesse in quel pulpito al celebre P. Granelli, seppe tuttavia mantenersi fra egual frequenza di gente e con egual tributo di plauso. E certo se a formare un eccellente oratore si richiede bontà di natura e di disciplina, al Borgo non mancò nè l'una nè l'altra; che in lui pronto era l'ingegno, vivida la immaginativa, caldissimo il cuore; e per maestro sortì quel Pellegrini, che è uno de' primi luminari dell'eloquenza sacra italiana. E il vedere con che compiacenza, anzi con che orgoglio, il Pellegrini ricorda, nella prefazione alle sue prediche, di avere ereditato il Borgo nell'arte retorica; un tal ricordo, fatto da un Pellegrini molti e molti anni di poi, non so se più onori la eccellenza d'ingegno del discepolo, o la bontà d'animo del maestro. Del valore oratorio del Borgo non abbiamo a stampa che soli due saggi: la Orazione funebre di Clemente XIII, e il Panegirico di s. Ignazio. Quest'ultimo fu ristampato più volte e sempre ricevuto con grandissime lodi; alle quali però ci sembra ch'ei resti molto di sotto. L'esordio poggia sur un sofisma. Il Borgo dice che vuol fare di un soggetto vecchio, com'è la gloria data a Dio da Ignazio e renduta a Ignazio da Dio, un panegirico tutto nuovo; e ciò perchè, sendo stato un tempo gesuita, e non essendolo ora più, ei potrà parlare di quelle glorie con conoscenza di figlio e con libertà di straniero. Ma come mai potea dirsi straniero ad Ignazio chi ne avea depresso l'abito, ma non lo spirito; abbandonato il chiostro, ma non la regola; chi non mai volle di affezione fallir al suo ordine? Leggendo poi il Panegirico, ne piacque veder raggruppati nel primo punto

con grande rapidità e calore tante fatiche, tanti meriti, tante glorie d' Ignazio e della sua compagnia; ne piace l'applicazione di quel mare della Scrittura, in cui entrano tutti i fiumi e che mai non ridonda, al cuore d' Ignazio, che un Pontefice disse maggiore del mondo; ma non ne piace quel far riciso e spezzato, nimico della oratoria maestà; non quelle uscite, che per far colpo danno nel triviale, com'è quella: *A me quel piego della Germania*. E si desidera poi da un capo all'altro quella correzione ed eleganza di stile, che è tanto raccomandata in sì fatte orazioni panegiriche; anzi vi notammo qualche espressione affatto impropria, come gli *svenuti digiuni*; poichè il digiuno non isviene se non allor che si mangia. Nella seconda parte poi c'è un dividere e suddividere che stanca, un sillogizzare scolastico che annoia; se non che quando il Panegirico è sul finire, allora la vera eloquenza incomincia, presentandoci il Borgo con una magnifica ipotiposi dall'una parte la Compagnia di Gesù, che, quasi celeste guerriera, offre l'ignudo collo al Pontefice; dall'altra questo nuovo Iste, che tremando la immola per la comune salvezza. Parla poi delle disperse ossa di questa vittima, cioè degl'individui della disciolta Società, e mostra come anche dispersi continueranno a procacciare la maggior gloria di Dio. E udendosi a intimare, nuovo Ezechiello, ch'egli abbia a profetar di queste ossa, e se ne cansa destramente, e fa che Dio stesso parli per lui; e alla sua divina parola, e consiglia le ossa della figlia d' Ignazio a tacer si e a sperare: con che si apre la via da augurar nuove glorie e maggiori trionfi all'Ignaziano Istituto. Tutta questa parte del panegirico del Borgo è certo della

più alta eloquenza, e rivestita quasi di una luce profetica; ma è a dolersi, che per giungere a questo punto si debba passare per molte e molte pagine, non meno disordinate d'idee, che trascurate di stile. Noi ci siamo alquanto distesi su questo panegirico, più famoso per le circostanze in cui nacque, che per lo suo merito intrinseco, perchè ci è sempre paruto, che la Biografia non debba dar solo delle notizie, ma altresì qualche lezione, nè debba giovar tanto all'erudizione, quanto al buon gusto. Opera di altra natura, ma che procacciò al Borgo una riputazione vie più durevole, si fu l'*Analisi o esame ragionato dell'arte della fortificazione e difesa delle piazze*. Venezia, 1777 in 4. Udiamo un illustre matematico, il professore Zendrini, a dar sentenza su quest'opera, ch'ei chiama *prodigiosa*. » Svelati i difetti, » per cui nelle arti di fortificazione » ne, pur di Vauban, rimane sem- » pre la difesa inferiore all'offesa, » propone egli nuovi mezzi atti a » rendere questa, se non vinta, » pareggiata da quella. Ricco è il » lavoro di acute inventive, fra le » quali scorgesi la sua *Cifra par-* » *lante a segni*, imitata puntual- » mente nel telegrafo d'oggi, » tanto anche in Italia magnifica- » to, quale strania invenzione, » mentr'è da aggiungersi a' non » pochi trovamenti carpitati a' figli » di questa Italia, obbliviosa sprezzatrice del suo, ammiratrice del » lo straniero. » L'ab. Dominici in un articolo necrologico del Borgo (1) ci fa sapere, che uscito il primo Volume di quest'opera, e non parendo all'Autore, che *svo-* » *lto fosse l'argomento con tutta l'ampiezza di cui lo credeva ca-* » *pace*, avea posto mano ad un

(1) V. *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile*. Vol. xxix f. 53.

secondo volume, che non rimarrà lungamente inedito. Ma anche senza il corredo di questa giunta, l'opera del Borgo gli meritò le più ampie lodi dagli intendenti, e la patente di Tenente Colonnello degli ingegneri dal gran Federico; cosa che parrebbe incredibile in un uomo cresciuto nella letteraria quiete di un chiostro; se il Padre Daniel con la sua Storia della milizia francese, e il Pad. d'Aquino col suo Lessico militare non ci avessero già accostumati a questi fenomeni. Mentre il Borgo con quest'opera insegnava il modo di difender le piazze, egli dava l'esempio di un altro genere di difesa, con la *Memoria Cattolica* contro il Breve di soppressione della Compagnia di Gesù, e con gli *Aneddoti interessanti di storia e di critica* intorno alla suddetta Memoria. E amici e inimici tribuivano timidamente al Borgo queste due opere; che gli uni temean con ciò di far poco onore alla sua pietà, gli altri di farne troppo al suo ingegno; ma il Borgo se ne dichiarò egli medesimo autore; anzi noi teniam da buona parte, che in punto di morte egli protestò di non sentirsi veruno scrupolo di averle scritte. Scrisse altresì il Borgo due *Lettere ad un Prelato Romano* contro il Sinodo di Pistoia e gli Annalisti di Firenze; e una *Novena* per la festa e un' *Istruzione pratica della divozione* del Sacro Cuor di Gesù. Nè contento di pubblicar le sue proprie cose, pubblicò anche quelle degli altri, avendo egli procurato l'edizione delle prediche del suo confratello Francesco Vettori, mantovano, e mandatovi innanzi un suo preambolo. L'abate Dominici ci avvisa nel suddetto articolo, che il Borgo lasciò manuscritta una tragedia, e che era amatore delle Scienze fisiche e naturali, e massime della diottrica, sino a com-

porsi egli stesso e microscopii e telescopii per le dotte sue osservazioni. Morì in Parma del 1794, avendolo Iddio tolto per tempo alle usurpazioni, alle ruine, agli scandali, che desolando poco poi la misera Italia, avrebber portato l'ultimo colpo al sensibile e generoso suo cuore.

P. A. PARAVIA.

BODONI (GIAMBATISTA) tipografo rinomatissimo nacque il dì 16 febbrajo 1740 in Saluzzo da Francesco Agostino che esercitava l'arte impressoria, e da Paola Margarita Giolitti, gente non punto agiata, ma onoratissima. Spese l'adolescenza nelle pubbliche scuole della sua patria, e nell'addestrarsi nell'arte paterna, e compinto appena un corso di studi di belle lettere seguì quell'irresistibile impulso che lo chiamava ad essere esclusivamente tipografo. Gl'intagli in legno che servono a fregio de' libri cominciarono ad occuparlo, ma non contento di questa parte ornamentale strinse amicizia con un Ignazio Cappa fabbro-ferraio per tentare sperimenti più arditi co' materiali occorrenti alle stampe. Era nell'età di 18 anni quando la voglia di migliorar pane e istruzione, e gli eccitamenti di un Domenico Costa suo condiscipolo lo determinarono a lasciare patria e famiglia, risolvendo di recarsi con esso a Roma, dove un abate zio del Costa coprendo un impiego di Segretario immaginavano d'avere a mecenate e benefattore. Strettezze economiche non poche soffersero nel loro viaggio, e non avrehbero forse raggiunta la meta senza la vendita che il Bodoni andava facendo agli stampatori degl'intagli in legno di sua esecuzione. Arrivati finalmente a Roma nel 1758 malinconosa visita è stata quella fatta al Segretario ab. Costa mentr'egli li assicurò che niente affatto

poteva fare per essi, e che buon consiglio era quello che loro dava di ritornarsene d'onde eran partiti. Il giovane Bodoni prima di lasciare Roma volle se non altro recarsi a visitare la stamperia di Propaganda, della quale suo padre gli aveva narrato le maraviglie. Si presentò al Soprintendente della medesima ab. Costantino Ruggieri, mostrò politezza di tratto, disse il poco ch'egli sapeva, e chiese ed ottenne la non sperata fortuna d'essere in essa accolto ed impiegato come compositore.

Non istette molto tempo a farsi conoscere giovane da tenerne assai conto, ed a meritarsi d'essere introdotto presso il Prefetto della Propaganda il Cardinale Spinelli, il quale lo insinuò tosto al Collegio della Sapienza a fine di apprendervi le lingue orientali per quello che occorrer può all'esercizio della tipografia. Si eccellente riuscita fece che valse egli solo a comporre un Messale Arabo-Copto, ed un Alfabeto Tibetano con tanta soddisfazione dell' ab. Ruggieri da far imprimere nell'opera stessa le onorevoli parole: *Romae excudebat Iohannes Baptista Bodonus Salutensis MDCCCLXII*. Per un giovane desideroso di fama non v'ha mercede che valga quella d'un pubblico pegno di estimazione simile a questo. Stavano da lunghi anni polverosi nella Propaganda i punzoni de' caratteri orientali che il Pontefice Sisto V aveva fatti scolpire in Parigi da Garamond e Lebé, e fu giudicato a proposito il Bodoni per pulirli e ordinarli. Li pulì, li ordinò, e ad un tempo invogliò di tentare egli pure il cesello. A' primi sperimenti non riuscì punto, ma rinnovandoli con insistenza pervenne finalmente a farsi gettatore, e ad apprestare fregi, majuscole fiorate, ed un carattere *garamone* che s'ebbe larga approvazione dagl'intelligenti. Erano

da già passati alcuni anni di tirocinio quando avvenne nel 1766 la sciagurata morte che diede a se stesso il Soprintendente Ruggieri suo protettore e suo amico, e tanto cruccio ne sentì l'animo del Bodoni da divenirgli allora insopportabile il soggiorno di Roma, e da accogliere le proferite che gli vennero fatte d'impiego a Londra. Lasciata Roma tornò a Saluzzo per dire addio a' suoi parenti prima di abbandonare l'Italia, ma in patria cadde ammalato, ebbe d'uopo di lunga convalescenza, e questa mise egli a profitto gittando caratteri che piacquero a' tipografi del Piemonte, che sparsero fama della sua abilità, e che lasciarono campo al celebre padre Paciaudi (dal Bodoni conosciuto già in Roma, e poi passato Bibliotecario in Parma), di proporlo a direttore di una Stamperia che si voleva in Parma erigere *non inferiore ad ogni altra più cospicua d'Europa*.

Larghe condizioni vennero offerte e dal Bodoni accolte, e già nel 1769 l'Officina impressoria era fornita di ottimi torchi e di caratteri della parigina getteria di Fournier. Sollecita cura del Direttore si fu quella di non aver d'uopo di ricorrere fuori d'Italia per provvisione di materiali, e ben potè riuscire in due soli anni a mostrare il travaglio delle proprie sue mani dando in luce un saggio tipografico, intitolato: *Fregi e Majuscole incise e fuse da Giambattista Bodoni; l'Anno, 1771 in 8*; saggio distribuitosi tosto in dono, e corredato di erudita prefazione scritta dal tipografo stesso a difesa di un'arte che precipuamente fiorì in Italia, la quale Italia non era pur nominata dal francese Fournier in una Dissertazione allora data alle stampe. Conteneva quest'Opuscolo alfabeti latini e greci modellati su' begli nostri antichi esemplari, ed è stato, a così

dire, il prodromo della magnifica opera: *Epithalamia exoticis linguis reddita*, pubblicata appresso nel 1775 in foglio per occasione delle nozze del real Principe di Piemonte; opera ricca di 25 alfabeti di lingue straniere, di copia grande di fregi, e sì ornata e sontuosa da esser allora riguardata come una delle più belle imprese che uscite fossero dalle italiane officine. Piaceva sì questo libro, che postine gli esemplari in vendita ebbero tosto il valore di 6 zecchini, salito poi sino a 30, e la città di Saluzzo, la quale n'ebbe in dono un esemplare dal tipografo concittadino, mandògli a graziosa retribuzione due candelieri d'argento fregiati dell'arme della città stessa. In grande attività mantenevasi la real Stamperia Parmense, ma i libri ivi pubblicati dal 1775 al 1782 non erano per lo più di letteraria importanza, ove si eccettuino le *Opere di Mengs*, vol. 2 in 8. - le *Memorie de' Gran Maestri di Malta del Paciaudi*, vol. 3 in 4. - il *Cours d'études di Condillac*, vol. 13 in 8. Quelle che si distinsero per molta vaghezza tipografica furono una *Congratulazione russa e latina* che offrì il Bodoni alle Maestà Russe nel loro passaggio per Parma l'anno 1782, ed il libro: *Prose e Versi per onorare le Memorie di Livia Doria Carrasfu*, 1784 in 4. gr. libro ornato con rami di buon intaglio.

Le Bodoniane edizioni pubblicate sino a' sopraccennati anni si vedeano per lo più ornate di meandri, di finaletti, di vignette, di fregi in rame, ma quelle che il tipografo diede posteriormente a luce mostrarono per invariabil sistema la maggiore semplicità, non ammettendo altri vezzi da quelli in fuori che inerenti sono alla tipografia. Riuscirono a seconda di quest'ottimo disegno le stampe

delle *Odi di Anacreonte* fatte in greco nel 1784 in 8. e nel 1785 in 4. - dell'*Esiodo*, 1785 in 4. - degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe di Longo* tradotti da Annibal Caro in greco e in italiano, nel 1786 in 4. L'Anacreonte diede occasione a' Giornali francesi di tributare molte lodi al tipografo italiano, non senza osservare però che il nuovo carattere greco in esso adoprato riusciva alquanto affettato sì nelle teste che nelle code; ma intorno alla stampa del Longo non ebbero a ridire, che anzi la riguardarono come gemma dell'arte; ed in fatti grande cura s'era presa il tipografo specialmente per gli esemplari della traduzione del Caro, soprastando sempre egli alla tiratura del torchio. Diceva: *Chi vuol giudicare della bravura d'un torcoliere si provi a fargli stampare il Longo*. Nell'anno 1788 Bodoni pubblicò il secondo suo *Manuale tipografico* in 4. e non tanto fece in questo conoscere di quale importanza fossero i ritocchi da lui fatti con indicile pazienza a' suoi primi caratteri, quanto la grande copia di caratteri esotici ch'era riuscito a nuovamente apprestare. Vinto in eccellenza d'arte questo Manuale da un terzo di cui si dirà più innanzi, basti qui l'averne fatto un solo cenno.

La fama della getteria e tipografia parmigiana dilatavasi non solo per l'Europa, ma sino di là de' mari, ed in prova di ciò un singolare documento si vuol qui inserire nella fedele versione dall'inglese di una Lettera al Bodoni scritta da Filadelfia dal famoso Beniamino Franklin, il quale pure apparteneva ad una famiglia di stampatori.

Philadelphia, 14 Ottobre 1787.

„ Signore

„ Ho provato il massimo piacere nel ricevere e svolgere il vostro egregio *Essai des Caractères de l'Imprimerie*. Uno è de' più belli che quest' arte abbia prodotto sino ad ora, Sarei lietissimo di vedere un saggio degli altri vostri caratteri, oltre il corsivo ed il tondo della Lettera al Marchese di Cubières (*impressa dal Bodoni nel 1785*), e di essere informato del prezzo di ciascheduna specie. Io non ardisco di criticare le vostre macchine; solamente siamo permessi di dire che a me la forma del *T* nella parola *LETTRE* del titolo sembra preferibile a quelle del *T* nella parola *Typographie* della pagina seguente, a motivo che l'asta inferiore del *T, P, R, F, B, D, H, K, L, I,* e di alcune altre che nello scrivere noi cominciamo dall'alto, si gonfia naturalmente a misura che la penna discende; ed è solamente nell' *A*, e nella *M* ed *N* che questi tratti sono sottili, perchè la penna le incomincia dal basso.

„ Con grande stima ho l'onore di essere

„ Signore

„ Vostro obbedientissimo ed
„ Umilissimo Servitore
„ B. FRANKLIN

Nel 1788 il nostro tipografo sia per divagamento necessario alla sua salute, sia per corrispondere a' replicati inviti fattigli dal cavaliere di Azara ambasciadore di Spagna e suo mecenate, volle rivedere Roma. Nel suo passaggio

per Bologna e Firenze non trovò che gare di uffici ospitali praticatigli dal fiore de' dotti e de' personaggi più eccelsi; ed in Roma il Pontefice Pio VI lo consolò con atti singolari di clemenza e di protezione. Il ministro d' Azara avrebbe voluto ch' egli si determinasse a cambiare la residenza di Parma in quella di Roma, ma fermamente si oppose, troppo standogli a cuore di non distaccarsi da una città ch' eragli divenuta seconda patria. Durante il viaggio non lasciò di visitare anche Napoli, dov' era pure in grande fama salito il suo nome, e lo era a tale che saputo avendo un dì la Regina ch' egli stava visitando la sua residenza, lo fece invitare a recarsi nelle sue proprie stanze. Scusavasi il Bodoni pel vestire troppo dimesso in cui era: *Venga come si trova*, proruppe Carolina, *lui, lui solo voglio vedere*. Ritornato a Parma a' primi dell'anno 1789 trovò copiose commissioni di nuove opere da imprimere, ed attesa la difficoltà di poterne sollecitare il lavoro nella reale Officina chiese alla Corte la permissione di erigere altra tipografia sua propria. Non solo furono secondate le sue istanze, ma ad aumento di grazioso favore gli venne anche gratuitamente accordato un locale nobile ed opportuno. Le nuove imprese che più giovarono in questo tempo a stabilire la sua rinomanza europea furono le edizioni seguenti: *L' Aminta* e la *Gerusalemme del Tasso*, 1789 in 4. ed in foglio vol. 2. - *l' Orazio*, 1791 in foglio - *l' Anacreonte greco*, ristampato 1791 in 16. ed in 8. - *il Callimaco*, 1792 in 4. - *il Teocrito*, 1792 in 4. - *il Longino*, 1793 in 4. - *il Virgilio*, 1793 vol. 2 in foglio - i tre Poeti *Catullo Tibullo e Propertio*, 1794 in foglio - *il Tacito* 1795, vol. 3 in 4. tutte stampate tanto sontuose da non lasciar

punto desiderare nè le splendide inglesi di Foulis e di Baskerville, nè le francesi del Louvre e di Didot. Ne tributò alcuna al Pontefice regnante, il quale gli scrisse Breve onorevolissimo, e gl' inviò in dono medaglie d'oro e d'argento indicanti gli avvenimenti più memorabili del suo pontificato. Al Re di Spagna Carlo IV dedicato avendo la *Gerusalemme* sopraccennata, in guiderdone s' ebbe la nomina di suo Tipografo di Camera con annua pensione di 6000 reali, dichiarando che gli veniano assegnati senz' obbligazione di sorte alcuna. Consacrò al suo sovrano il real Infante di Parma Ludovico Borbone il celebre libro *De Imitatione Christi*, 1793 in gran foglio per farli conoscere che un' edizione eseguita nella regia casa di lui potea stare al paragone d' altra splendidissima dell' opera stessa fatta dal Didot in Parigi, e per comprovare (scriveva il Bodoni al Ministro di Stato in Parma co. Cesare Ventura) *ognora più ch' io mi studio a render Parma superiore in tipografia a qualunque più rinomata città d'Italia*. Da Parigi però, quando appunto era più salito in alto il nome del Bodoni, vennegli motivo d' aspro travaglio, poichè si fecero meritate ma indiscrete censure alla sopraccennata edizione del Virgilio, osservato avendo esserne la stampa scorrettissima. Il tipografo parmense notò a sua difesa ch' erano passati in Francia esemplari trafugatigli con fogli e carte non rivedute o non licenziate da' correttori, in ogni modo l' accusa non passò senza taccia, nè forse lenitivo bastante saràgli stato la visita che in Parma allora gli fece il co. di Provenza (poi Luigi XVIII), rallegrandosi seco lui che dirigesse la *première imprimerie du monde*.

La tempestosa rivoluzione francese cacciò nel 1796 le falangi re-

pubblicane in Italia, le quali fecero di Parma una delle loro prime conquiste. Bodoni lungi dall'essere involto nelle comuni sciagure non ebbe che occasioni di cogliere nuovi allori. Non pochi generali gareggiavano in festeggiarlo, ed i semplici soldati ricorrevano alla sua stamperia ansiosi di possedere e di riporre nelle loro valigie una qualche carta almeno che loro mostrasse caratteri bodoniani in istampa. Il censo del Bodoni s' accrebbe non poco, ed in tempi calamitosi, com' erano quelli per l' universale, nell'atto ch' egli provvedeva a' propri vantaggi *mi rendo utile* (scriveva al cav. d' Azara) *a non indifferente numero di famiglie parmigiane, poichè quantunque al presente non si vendano libri, pure fo circolare annualmente poco meno di due mila zecchini*. Egli venne in quel tempo ascritto al ruolo de' proprietari di terre, comperato avendone una tre miglia distante da Parma, detta *Il Pozzetto*. Andava lieto di quest' acquisto, e sentendo l' età che cominciava ad aggravarsi dicea a' suoi amici, di non altro calergli ormai fuorchè di pubblicare di nuovo il suo prediletto *Manuale tipografico* per poi ritirarsi in quella villa, sulla cui porta d'ingresso avrebbe fatto scolpire: *Parta labore quies*. » Sogno ridente, » soggiugne qui il signor de Lama » suo diligente biografo, che mai » per lui non divenne reale, poichè » oltre una giornata non lo vedem » mo fermarsi in quell' amenissima » terra ». Richiamato l'anno 1798 per privati suoi affari a Torino, singolari furono le accoglienze che v' ebbe dal re Carlo Emanuele, o da' soggetti più distinti della capitale. Dopo Torino si fu premuroso di passar ancora una volta a visitare la sua Saluzzo, ed ebbe a dire d' avere potuto sperimentare in persona che non è sempre vero il proverbio che nessuno è profeta

nel patrio nido. I suoi Saluzzesi uscirono della città ad accoglierlo, e i deputati del municipio lo felicitarono in nome pubblico, e si fecero solleciti d' essergli prodighi d' ogni carezza. Tanto fortunata serie di avvenimenti era talvolta adombrata dalle solite trame degl' invidiosi e dei maligni, oltre a che ebbe a sopportare la sinistra vicenda di un derubamento domestico. Venne nella sua casa spogliato di denaro, d' argenterie, di medaglie d' oro e d' argento, di orologi, di canei, di monili e collanne della sua consorte, e d' altri arredi preziosi o venutigli dalla munificenza de' Principi, o col suo denaro acquistati. A sopportare e a dimenticare tanta dispiacenza rivolse ogni pensiero all' arte sua, e a dar mano a nuove imprese, e tali che facessero epoca nella tipografia. Una di queste si fu la stampa dell' *Orazione dominicale* in 150 lingue orientali e latine, stampa ch' ebbe a superare in eccellenza la *Orazione medesima* poliglotta poco tempo prima impressa in Parigi per cura del Signor Marcel direttore di quella stamperia reale; e l' altra dovea consistere in un' edizione sontuosissima del principe de' poeti greci, della quale dirò appresso. Nel frattempo ch' egli stava allestendo i materiali occorrenti a tant' uopo venne la morte a cogliere l' anno 1802 il regio Infante di Parma don Ferdinando, e si fece tosto sollecito il Bodoni d' imprimere a proprie spese, ed in tre diverse nobili edizioni, l' *Orazione funebre* dell' ottimo Principe scritta dall' avvocato Uberto Giordani, e recitata nella chiesa della Steccata il dì 15 di dicembre. La dedicò a' suoi Parmigiani, i quali gli furono siffattamente grati che per riconoscenza lo iscrissero al corpo più distinto della città, ed in suo onore vollero coniare una meda-

glia colla leggenda: *Civi Optimo Decurioni solertiss. Artis typographicae Coryphaeo eruditiss. Ex XII. virum Parm. Decreto.*

Divenuta Parma dipartimento francese, il generale Junot, che vi comandava, invitò il Tipografo ad inviare a Parigi al concorso de' prodotti d' in dustria alcune delle sue edizioni. Lusinghiero invito per un Italiano, e che fu poi coronato di bel guiderdone! Parigi decretò al Bodoni il primo premio, e gl' inviò la medaglia, dichiarando che » Monsieur Bodoni de Parme » est un des hommes qui ont le » plus contribué aux progrès que » la typographie a faits dans le » dix-huitième siècle, et de notre » tems, ec. » Quattordici furono le Opere dal Bodoni trasmesse al concorso, delle quali giova qui riportare l' elenco, atto a far conoscere quale fosse la preferenza che dava loro l' autore. Furono dunque: *Anacreonte greco* in quattro edizioni in 4., in 8., in 16. degli anni 1784-85-91. - *Aminta del Tasso*, 1789 in 4., e 1795 in foglio - *Stanze del Poliziano*, 1792 in 4. - *Teofrasto greco e latino*, 1794 in foglio - *Descrizione delle Pitture del Correggio nel Monastero di S. Paolo*, 1800 in fog. - *Inno a Cerere greco con traduzione italiana di Luigi Lambertini*, 1805 in foglio (è un saggio dell' edizione dell' *Iliade* d' Omero) - *Breve del Papa Pio l' II dell' anno 1805* molto onorevole al tipografo - un *Opuscolo Intorno alla pianta del papiro* - e la *Orazione Domenicale poliglotta*, 1806 in foglio. Il principe Eugenio Beauharnais Viceré d' Italia volle farsi unico possessore di quest' ultima ediz. del *Pater noster*; n' ebbe 140 esemplari, e compensò l' Artista assegnandogli un' annua vitalizia pensione di 1200 lire italiane, con sostituzione alla vita nella moglie di lui, regalaudolo in oltre di ricchissima

tabacchiera, e del suo ritratto entro a contorno di grossi diamanti. All'Orazione Domenicale bodoniana, divenuta un arnese da regalo in mano del Vicerè, volle l'illustre Vice-Presidente della Repubblica Cisalpina Conte Melzi che altro più stupendo arnese dal Bodoni si allestisse, ma tale da offerirsi ad un Bonaparte, allora primo Console. Pensò il Tipografo che basterebbe il rendere quanto mai si potesse sontuosa la stampa già ideata della *Iliade d'Omero*, la quale in fatto dopo due anni condusse a compimento nel solo testo greco, e pubblicò nel 1808 *in tre volumi in gran foglio*. Due soli esemplari ne furono impressi in nitidissime pergamene di Augusta, uno de' quali venne rassegnato a Napoleone divenuto Imperatore, e l'altro passò in potere del Vicerè. Un degno ammiratore francese de' lavori tipografici di Bodoni, il ch. A. Agost. Renouard, esaminata avendo quest'edizione, gli scrisse da Parigi: *Ces exemplaires sur velin réunissent tous les genres de perfection*. L'Imperatore, che aveva anche avuto in omaggio il *Bardo* del Monti dal tipografo impresso nel 1806, s'era per lui mostrato sì bene disposto che quando Pietro Didot gli presentò la sua edizione delle Opere d'Alfieri, Napoleone (cui d'altronde non andava a grado il tragico italiano), sciamò: *Eh che mi parlate voi d'Alfieri? Che d'edizioni? Guardate il Bardo di Bodoni, e come si stampa in Italia*. Il pegno di gradimento che gli diede si fu l'ordine della Legione di Onore, una pensione di 5000 franchi, ed oltre a ciò egli colse l'occasione d'altro tributo dal Bodoni fattogli per la nascita del Re di Roma d'un graziosissimo libro: *Gli Scherzi poetici e pittorici di Gio. Gherardo de Rossi, in foglio*, per fargli sborsare 18 mila franchi,

dichiarando che potrebbero servirgli a sussidio nella stampa di alcune opere classiche di autori francesi. Qui giova dire che di tratti sì generosi Napoleone Bonaparte non ha dato prove in Italia al solo Bodoni, mentre in più larga copia ancora ne godettero i nostri più grandi ingegni o artisti o scienziati, un Appiani, un Canova, un Visconti, un Oriani, un Cesarotti. La stampa dei Classici francesi è stata posta sotto la tutela del Re Murat di Napoli, perchè servissero le opere per educazione del Principe reale, ed ebbe il Bodoni anche da quel sovrano compensi pecuniarii e la croce dell'Ordine reale delle due Sicilie.

Ogni cosa correva propizia al Regio Tipografo, di maniera che pochi suoi contemporanei possono noverarsi saliti a tanta auge, e ricolmi di tante onorificenze. Egli effigiato da Appiani, dipinto allegoricamente da Bossi, scolpito in marmo da Antonio d'Este e da Comolli, coniato in medaglia da Manfredini, intagliato in varie forme in rame da Rosaspina e da altri valenti, egli a Roma innalzato in busto al Campidoglio tra Alfieri e Beccaria, egli ascritto alle accademie più illustri, egli visitato dai personaggi più eccelsi, e non per valentia d'arte soltanto ma per qualità fisiche, per pregi morali egli festeggiato dovunque. Si avvenente e ben formato era della persona che la prima volta che l'ab. Parini il conobbe in Milano ebbe a sciamare: *Capperi, madre natura formò pure di voi una magnifica edizione!* Era nobile nel tratto, veritiero in ogni suo parola ed azione, iroso per temperamento ma facile a mansuefarsi, sempre poi accorto nel guadagnarsi l'affetto altrui. Venuto a tarda età, dissestato nella salute, sordastro e infermo di gota, s'apparecchiò da religioso e rasseguato

cristiano alla sua ultima giornata, ed alternava gli atti di pietà con le opere di una mano mal ferma, quando allestendo nuovi punzoni pel *Manuale* che stava sempre in cima de' suoi pensieri, lo colse l'ultima sua ora il dì 20 di novembre 1815. Fu pianta una tanta perdita da ogni cultore delle arti belle, e la città di Parma fu testimonio delle pompose esequie fattegli nella chiesa della Steccata, e udì le lodi di lui nell'Orazione funebre recitatagli dal suo amico Vincenzo Giacobacci. Dilettissima consorte al Bodoni sin dall'anno 1791 è stata Paola Margherita Dall'Aglio, donna che seppe sempre infiorargli la vita, e ch'egli dichiarò meritamente erede d'ogni sua facoltà. Essa volendo anche esserlo de' suoi pensieri, a niun'altra cosa con tanta sollecitudine mirò quanto a dar compimento al *Manuale tipografico* che costato aveva al marito illustre tanti sudori. Uscì quest'Opera perfezionata nell'anno 1818 in 2 volumi in 4.; ed ha l'Italia in essa un libro nel suo genere senza pari. Veggasene qui il contenuto. Rappresenta il Volume Primo i molteplici tipi dei caratteri seguenti: *Parmigianina* 3, *Nompariglia* 3, *Mignona* 7, *Testino* 7, *Garamoncino* 9, *Garamone* 10, *Filosofia* 10, *Lettura* 10, *Silvio* 10, *Soprasilvio* 10, *Testo* 14, *Parangone* 7, *Ascendonica* 11, *Palestina* 7, *Canoncino* 7, *Sopracanoncino* 3, *Canone* 3, *Corale* 3, *Ducale* 3, *Reale* 2, *Imperiale* 2, *Papale* 2; e succedono a questi esemplari di tipi 24 caratteri diversi finanziari, inglesi e cancellereschi, oltre ad una copiosissima serie di maiuscole latine, tonde, corsive e cancelleresche. Il Volume secondo non ha nullameno di 34 caratteri greci diversi con 34 maiuscole in tondo e 34 in corsivo per i caratteri stessi; ha inoltre 38 saggi di caratteri di differenti lingue

orientali e straniero, 21 carattere russi in tondo ed 11 in corsivo, con 25 maiuscole in tondo e 14 in corsivo. Chiudesi l'opera con quantità di fregi, ornati, contorni, cartelle, linee, finali, grappe, cifre, numeri arabi, e due differenti saggi di Musica impressa tipograficamente. Perchè i poco esperti nell'arte conoscano quanto difficile sia il compilare un *Manuale* che tanta copia di caratteri comprenda, raccolga dalle parole medesime del Bodoni ciò che rendesi indispensabile a formare un carattere solo. » Il numero delle » forme necessarie al getto di un » solo carattere, aiutato dal corre- » do di lettere doppie, legate, ac- » centate, maiuscole, maiuscolet- » te, maiuscole da due righe, nu- » meri, apostrofi, segni di punteg- » giature ec. ascende alla somma » delle matrici per un solo tondo » in 196, e ne bisognano eziandio » altre 184 pel corsivo della stes- » sa grandezza ed occhio qual si » conviene per potersi al tondo » frammettere ove sia d'uopo; » quindi alla fabbrica d'un solo » compito assortimento di tipi per » un solo contesto fan di mestieri » 380 matrici (*Prefaz. al Manuale*, pag. XLVU). Perchè poi si conosca la parte ch'ebbe il tipografo ne' progressi dell'arte sua, è da fissare il punto da cui egli partì quando vi si dedicò e seguendo nel progresso giugnere a quello in cui pervenne dopo quarant'anni di costante esercizio. Il Catalogo cronologico delle sue edizioni è più d'ogni altra cosa opportuno a mostrare i successivi incrementi che andò facendo. Niuno poi meglio del Bodoni potea essere atto a definire i generi di bellezza occorrente per pervenire all'eccellenza dell'arte, e sarà opportuno il continuare a ripetere le sue parole per mostrare in che questa bellezza veramente consista:

« Occorrono (egli scriveva *Pref. al*
 « *Manuale* p. xxvii) *Regolarità*,
 « *Nettezza*, *Buon gusto*, e *Grazia*.
 « La *Regolarità* dipende dalle mi-
 « sure delle parti che possono es-
 « sere proprie d'ogni carattere;
 « la *Nettezza* e forbitura è quella
 « che s'ottiene dalla perfezione
 « dei punzoni e dalla diligenza
 « della tiratura; il *Buon gusto* è
 « quello che sceglie le forme più
 « vaghe e più a genio della nazio-
 « ne e del secolo. Anche nelle scrit-
 « ture la moda regna e dà leggi ta-
 « lor con ragione, e talor senza,
 « cioè quando si allontana dalla
 « semplicità (notino bene i moder-
 « ni punzoni!), e rendesi tiran-
 « na del buon gusto. La *Grazia* è
 « il quarto ed ultimo pregio, e mal
 « si può dire in che consista, ma
 « nelle scritture si scorge in certa
 « disinvoltura di tratti franchi e
 « risolti e spediti, e nondimeno
 « nelle forme esatti e degradati
 « ne' pieni ». È incontrastabile
 che il Bodoni s'avvicinò a conse-
 guire tutti questi pregi non solo,
 ma ch'egli valse a dar norma ad
 altrui per battere il buon sentiere,
 ed in effetto seguendo l'esempio
 di lui si videro succedere in Ita-
 lia e fuori artisti abilissimi. E' da
 osservarsi che alcune delle sue O-
 pere vennero riguardate come
 prodigi dell'arte, ma che la pub-
 blicazione postuma del *Manuale*
 summenzionato fece conoscere che
 neppur a lui venne fatto di perve-
 nire alla somma perfezione; e già
 dei caratteri specialmente di forme
 minutissime, come sono la *parme-
 gianina*, e la *nonpariglia*, si mi-
 sero dopo lui in corso esemplari di
 gran lunga migliori. Ben conosce-
 va anch'egli quanto difficile fosse
 il conseguire questa perfezione, e
 riducevasi modestamente a dire:
*Ebbene non mi si accordi il pri-
 mato nell'arte, non mi si negherà
 però la gloria almeno di avere in-
 segnato come si formi un fronti-*

*spizio, e d'aver eccitato gli altri
 a far meglio.* Oggidì le sontuose
 Bodoniane edizioni sono molto
 scemate di valore, sì perchè il so-
 verchio loro lusso non le rende
 manesche, e le confina a farsi
 proprietà di que' pochi che, ricchi
 di censo, amano di fornirsene co-
 me di belle produzioni dell'arte,
 sì perchè in troppo scarso numero
 sono le opere della sua tipografia
 che abbiano una letteraria impor-
 tanza; in ogni modo chi è in pos-
 sesso dell'*Orazione Domenicale*,
 dell'*Omero greco*, del *Telemaco
 francese*, del *Manuale tipografi-
 co* sia certo di avere tanti capi-
 lavori della tipografia, e serviranno
 queste edizioni, nelle quali sovra-
 namente spicca la gloria dell'arte,
 di rimprovero a' nazionali nostri
 che alla semplicità de' caratteri
 vanno sostituendo nelle moderne
 stampe lettere ombrate, arabesca-
 te, gotiche, ed ogni sorte di ba-
 rocchismo venuto d'oltre monti a
 guastare il tipo del vero bello che
 noi Italiani dovremmo essere ge-
 losi di custodire.

La Vita scritta da Giuseppe de
 Lama, di già ricordata, ed impres-
 sa in Parma nel 1816 in 4. ci por-
 ge eziandio un *Catalogo* minutis-
 simo, e da diligente bibliografo
 compilato, di tutte le stampe usci-
 te per opera del Bodoni dall'anno
 1768 sin all'anno 1813. Prima del
 signor de Lama eransi pubblicate:
*Memorie aneddotte per servire alla
 Vita di Giambatista Bodoni*, del
 P. Passerini; Parma, 1804 ed ab-
 biamo in oltre la *Biografia di tre
 illustri Piemontesi morti nell'an-
 no 1813* scritta dal ch. Presid. de
 Gregory, ed impressa in Vercelli
 nel 1814 in 8. Nel *Supplemento
 alla Biografia Universale* hassi pure
 un Articolo bene circostanziato
 intorno a sì illustre tipografo. No-
 tasi in esso ch'egli valse eziandio
 in comporre graziosi Sonetti ed in
 iscrivere belle Lettere familiari.

Noi crediamo che non sieno da valutarsi gran fatto queste sue prerogative, e che basti all'immortalità del suo nome il titolo che niuno può contrastargli di vero Restauratore dell'Arte Tipografica nella nostra Nazione.

B. GAMBA.

ZENDRINI (BERNARDINO), uno de' più celebri idraulici dell'Italia, nacque ai 7 d'aprile 1679 a Savio-re, nella vallata dell'Oglio, nella provincia a cui dà nome la città di Brescia. Incerte sono le tradizioni sulla sua prima educazione. Si presume che suo padre, chiamato a Venezia per alcuni affari, ve lo conducesse e lo collocasse in un collegio di gesuiti, dove Zendrini ricevesse l'istruzione elementare. L'affezione ch'egli ha sempre manifestata per que' religiosi, e la clausola del suo testamento con cui addita la loro chiesa per luogo di sua sepoltura, danno consistenza a tale opinione. Il vivo amore dello studio, e le disposizioni che dimostrava, indussero presto la sua famiglia a mandarlo all'università di Padova, in cui gli fu conferito il grado di dottore nel 1701. Uno dei professori di quell'accademia era l'autore del trattato *Della natura de' fiumi*, Domenico Guglielmmini, il quale al pregio di essere uno fra' più dotti idraulici congiungeva quello di essere uno dei migliori geometri del suo tempo, avendo in oltre coltivato con lode la medicina, ed essendo studioso in astronomia. Zendrini, allievo ed ammiratore d'un uomo sì celebre, volle acquistare una cognizione profonda delle scienze che il suo maestro possedeva, e si dedicò, con tutto l'ardore di cui era capace, allo studio della medicina ed a quello delle matematiche, e delle loro applicazioni alla fisica, alla meccanica ed all'astronomia. Uscendo dell'uni-

versità, andò a praticare la medicina nella sua patria; ma non vi soggiornò lungo tempo, animato com'era dalla passione d'apprendere, di coltivare il consorzio dei dotti, e di trovarsi sopra un teatro su cui avesse potuto far valere ed accrescere il suo merito scientifico. Abbandonò pertanto il suo paese verso il 1704, come apparisce da una sua lettera, pubblicata lo stesso anno, in un'opera periodica, *Galleria di Minerva*, la quale stampavasi in Venezia, dove egli si trapiantò. Il titolo di tale prima pubblicazione era: *Epistola ad clarissimos auctores criteriorum in librum Monticelli*. Essa aveva per oggetto il salasso, di cui Monticelli era un violento avversario, e che eccitava tra i medici calde discussioni, nelle quali la ragione e le convenienze non erano sempre rispettate. Per non aver più a parlare dei trattati di Zendrini concernenti la medicina, citeremo ancora quello ch'ei pubblicò nel 1715, sulla china (*trattato della china china*) (1). Le proprietà medicinali di tale corteccia erano allora, come quelle del salasso, un grande argomento di controversia. I due scritti, ora citati, spiccano per una dialettica metodica e saggia, una sana filosofia ugualmente lontana e dall'entusiasmo poco riflessivo per le novità, e dall'attaccamento ostinato alle idee antiche. L'autore raccomanda in essi l'osservazione, la conoscenza ragionata de' fatti, come i più sicuri mezzi d'arrivare ad un buon sistema di regole pratiche. Frattanto però che componeva stimabili opere sulla medicina, e n'esercitava l'arte con molta lode, Zendrini non continuava perciò meno ad applicarsi, con pari zelo

(1) Gli Atti di Lipsia, del 1708, contengono l'annuncio di un'altra opera che non è stata pubblicata: *Commentarium Hippocratis libros de aëre, aquis et locis*.

e perseveranza, alle scienze matematiche. Aveva stretto relazione in Venezia con insigni dotti e letterati, come Michelotti, Doro, Conti, Zeno, Maffei; interveniva alle conferenze sopra argomenti di matematica e di fisica, che si tenevano nella *Casa Doro*, e vi si reudeva sommamente utile per la sua cooperazione alle sperienze cui esigevano differenti discussioni, tra le altre quella delle *forze vive* sulla quale i geometri erano assai discordi allora, e che adesso è compiutamente rischiarata. Ai 25 gennaio 1708, uno di que' fenomeni meteorologici di cui gli effetti disastrosi sono, anche al dì d'oggi, assai meglio conosciuti che spiegati, una tromba marina sparse il terrore fra gli abitanti di Venezia. Tale fenomeno somministrò a Zendrini la materia d'un opuscolo intitolato: *Discorso fisico matematico sopra il turbine accaduto in Venezia l'anno 1708*, stampato nella *Galleria di Minerva*, e di cui trovasi un sunto negli Atti di Lipsia del 1708. L'autore vi s'innalza a considerazioni generali sulla gravità e l'elettricità dell'aria, sull'origine e le diverse specie di vapori (o *gaz*), sulla causa dei venti ec.; vi si trova infine quanto potevasi dire di più ragionevole sopra simili materie avanti che le sane teorie dell'elettricità e della chimica pneumatica fossero conosciute. Sembra che tale discorso dovesse servire di prodromo ad un commento sopra alcuni libri d'Ippocrate (*Vedi la nota ant.*). Zendrini acquistò grandi vantaggi su quelli de' suoi contemporanei e de' suoi compatriotti, i quali si occupavano di matematiche tanto pure quanto applicate, per l'uso che fece del *calcolo infinitesimale*. I principii di tale calcolo erano ancora oggetto di controversia, non solo quanto alla preferenza da dar loro sui me-

todi antichi, ma altresì quanto alla loro esattezza, e soprattutto il modo d'esposizione di Leibnitz era quello che dava adito ad obiezioni speciose. Gl'Italiani vedevano in oltre, in tale preferenza accordata alla scoperta di Newton e di Leibnitz, un discapito per la loro gloria scientifica; imperciocchè i concepimenti, e i lavori dei loro grandi geometri stavano per essere negletti ed anzi dimenticati. Zendrini, preparato con lo studio dell'analisi di Cartesio, aderendo soltanto a ciò che credeva vero ed utile, riconobbe in breve e la certezza dei risultamenti che si ottengono col *calcolo infinitesimale*, e gl'immensi vantaggi di tale stromento analitico in confronto della sintesi e dell'analisi *finita*. Il primo uso che ne fece era acconcio a dimostrarne la preminenza. Un geometra valente, chiamato Ceva, grande avversario della nuova analisi, aveva proposto ai matematici tre problemi, nell'uno dei quali si trattava di rettificare una curva determinata da una data relazione tra i logarithmi delle sue ascisse e quelli delle sue ordinate, di cubare il solido di rivoluzione ch'essa avrebbe generato girando intorno al suo asse, e di trovarne il centro di gravità. Zendrini fece vedere che le soluzioni di tali problemi, i quali, trattati coi metodi antichi, riuscivano difficoltosi, non erano che un giuoco quando vi si applicava il metodo Newtoniano o Leibniziano. Si fatte soluzioni sono state pubblicate nel *Giornale de'lett. d'Italia*, vol. IV, 1710. Si occupò in seguito di un altro problema il quale è d'una grande importanza in astronomia ed in geodesia, quello della determinazione della curva secondo la quale s'inflexe un raggio di luce traversando gli strati dell'atmosfera, ed in generale, un mezzo di densità variabile. Tale problema

ha offerto argomento di ricerche a parecchi grandi geometri; la soluzione di Zendrini si trova nel *Giornale dei lett. d' Italia*, tomo VII, 1711. La celebre opera di Borelli, *De motu animalium*, fu impugnata da Parent membro dell' accademia delle scienze di Parigi; la critica dell' accademico aveva di mira principalmente la maniera onde si fanno i movimenti articolari. Zendrini prese a difendere il suo compatriotta, ed impiegò per confutare Parent i mezzi che traeva dalle sue cognizioni nell'analisi; in pari tempo ridusse più semplici, e rischiare alcune dimostrazioni di Borelli. La sua risposta, la cui lettura non è senz' attrattiva anche nel presente stato delle scienze, è stata pubblicata, parte nel 1714, *Giornale dei lett. d' Italia*, e parte, nel 1722 t. II del supplemento di esso giornale. Una delle qualità che contraddistinguono siffatta risposta critica a Parent, è l'urbanità e la moderazione con cui è scritta. Omettiamo varie particolarità riferibili ad alcune idee sistematiche di Zendrini: modificazioni da fare alle opinioni di Borelli, Michelotti; possibilità di spiegare con principii puramente meccanici tutti i fenomeni naturali; esistenza d' una materia eterea, non soggetta alle leggi della gravità, uffici ch' essa adempie nella natura; comparazione dell' individuo umano ad un piccolo mondo; relazioni tra il *Microcosmo* ed il *Macrocosmo* (1). Passiamo all' opera scientifica che ha cominciato a far conoscere Zendrini come idraulico, e ad aprirgli l' aringo nel quale ha reso segnalati servigi alle scienze ed alla patria. Diede egli principio a tale genere di ricerche con l' analisi d' un problema, il quale, non solo era allora

d' una investigazione sommamente ardua, ma che presenta ancora difficoltà notabili nello stato odierno delle cognizioni teoriche e sperimentali. Se una massa fluida, in movimento, scorre in un letto di cui la parete sia suscettiva di corrosione, la superficie di tale parete deve, giusta diverse condizioni e circostanze, alla fine assumere la forma conveniente allo stabilimento dell' equilibrio tra la sua resistenza e la forza corrosiva del fluido. Tale forma che dev' essere data dalla soluzione generale del problema di cui parliamo, dipende dalle relazioni tra le velocità delle particole fluide, e le qualità fisiche della materia della parete; essa è in generale quella di una superficie curva, e l' ipotesi di una sezione trasversale della parete poligonale e composta d' una orizzontale di fondo e di due verticali di riva non è quella della natura. Da un' altra parte, per aver riguardo alle velocità dei filletti fluidi che traversano tale sezione, non bisogna supporre che le suddette velocità aumentino dal fondo sino alla superficie dove giungerebbero alla loro massima forza, siccome diversi idraulici hanno stimato; tali velocità aumentano, tanto dalla superficie incominciando quanto dai diversi punti del perimetro bagnato, sino ad un filetto situato nell' interno della massa fluida, e di cui la posizione dipende dalla forma della massa stessa e da altre circostanze; in tale guisa l' istituire ciò che gli antichi idraulici chiamavano la *Scala delle velocità* soggiace ad imbarazzi ch' essi non vi hanno osservati. Vedesi da questo succinto ragguaglio quanto sia complicato il problema fisico matematico che Zendrini ha preso a risolvere. Guglielmini se n' era occupato prima di lui; ma particolarizzando troppo la questione, e non considerando

(1) *Μικρός, parvus*; *Μακρός, longus*; *κόσμος, mundus*.

che l'azione corrosiva sopra un fondo orizzontale; Zendrini in oltre ha considerato l'effetto di tale azione sulle pareti laterali supposte verticali; e, sebbene questa ipotesi d'una sezione trasversale poligona non abbia potuto condurlo ad altro che ad una soluzione imperfetta, tale abbozzo non ha meno somministrato una prova della superiorità che gli dava in confronto dei geometri partigiani dei metodi antichi, la cognizione dell'analisi Newtoniana e Leibniziana. La sua Scrittura intorno sì fatta materia, con questo titolo: *Modo di ritrovare nei fiumi la linea di corrosione*, è stata pubblicata nel *Giornale dei lett. d'Italia*, vol. XXI, anno 1715. Vi si trova la descrizione d'un strumento assai semplice ch'egli aveva immaginato per determinare, coll'esperienza, la scala delle velocità. La pubblicazione di tale Scritto, puramente teorico, e la fama scientifica che Zendrini si era altronde acquistata, non tardarono ad aprirgli il nuovo aringo, che abbiamo indicato, al quale diede la sua principale celebrità, ed in cui ha potuto congiungere del parso i concepimenti teorici e le applicazioni pratiche. Le cause che produssero tale vocazione sono osservabili per le discussioni che fecero nascere tra i più celebri ingegneri italiani, e pei progressi della scienza delle acque correnti, dovuti alle dissertazioni ed ai trattati che i prefati ingegneri pubblicarono in appoggio delle loro rispettive opinioni. Attraversa la pianura che separa le città di Bologna e di Ferrara un terribile torrente, detto il Reno, che ha la sua sorgente negli Appennini a settentrione-ponente di Pistoja, presso ai luoghi chiamati *Le Piastre* e *San-Marcello*, e che ricorda un grande fatto storico, quello del trionvirato di Ottavio, Antonio e Lepi-

do; conchiuso in una delle isole formate dal torrente stesso. I mezzi di contenerlo, la direzione da dare al suo corso, e la determinazione del luogo della sua foce, sono stati, fin dal principio del secolo decimosettimo, il soggetto delle più calde contese tra Bologna e Ferrara; gli abitanti di quelle due città erano dispotissimi a seguir gli esempi dati dai Provenzali ed Avignonesi, in occasione della Duranza, impiegando nella discussione armi affatto diverse da quelle del ragionamento. I Bolognesi volevano che si facesse sboccare il Reno di là di Ferrara, relativamente alla posizione della loro città, nel *Po di Lombardia*, o *Po grande* che ha il suo corso a settentrione di Ferrara, dopo che le sue acque hanno abbandonato le antiche tracce esistenti a mezzodì della stessa città, ed indicate coi nomi di *Po di Volano* e *Po di primaro* (1). Il loro voto sostenuto dall'autorità di parecchi idraulici celebri, siccome Castelli, Guglielmini, Gabrile ed Eustachio Manfredi, era in opposizione totale con quello dei Ferraresi i quali volevano condurre il Reno verso l'estremità meridionale del lago di Comacchio, e portare le sue acque al mare per mezzo del *Po di primaro* (2). I Castelli,

(1) Vedi su tale mutamento di letto un mio *Sunto delle ricerche sul sistema idraulico dell'Italia*, pubblicato nel *Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo*, del barone Buvier, pag. 73 (Parigi, 1826).

(2) Questo è il disegno che fu eseguito. Ma i Bolognesi non abbandonarono per questo le loro pretese, alle quali avvenimenti successivi poterono dar peso. Un decreto del 25 giugno 1805 ordinò l'immissione del Reno nel Po di Lombardia, scavandogli un nuovo letto che avrebbe incominciato nell'alveo presente, alla *Pamfilia* (dove secondo i progetti ferraresi aveasi fatto provare al corso del torrente una forte inflessione sulla destra), e che avuta avrebbe la sua

i Guglielmini, i Manfredi erano morti, ma le loro opere restavano; ed il magistrato delle acque di Ferrara, il quale vedeva quanto fosse importante di opporre ad avversari sì formidabili un atleta capace d'entrare in lizza con essi, prescelse Zendrini, tra vari competitori di un merito preclaro. Il march. Bentivoglio si recò a Venezia per annunziargli la preferenza datagli, e l'alta importanza di una simile commissione l'indusse ad accettarla. Tra gli scritti che pubblicò in favore della causa che tolto aveva a sostenere, deesi distinguere quello intitolato: *Considerazioni sopra la scienza delle acque correnti e sopra la storia naturale del Po*, ec., nel quale

foce nel Po a Palantone. Diversi progetti furono pertanto formati; e l'autore del presente articolo, consultato sui medesimi, li discusse in due rapporti dei 19 maggio e primo settembre 1806, e vi fece varie modificazioni; è stato pur consultato sullo stesso argomento, dopo che i Francesi hanno lasciato l'Italia. Una lettera dei 24 dicembre (1827), scritta-gli dal signor Scaccia, ispettore generale delle acque e strade degli stati Romani, contiene diverse particolarità sui pubblici lavori di quegli stati, e vi è detto, a proposito del Reno, *non si pensa più alla sua introduzione nel Po*: sembra che l'esecuzione dei lavori ordinati dal decreto dei 25 giugno 1807 sia affatto abbandonata. Le obiezioni contro l'introduzione del Reno nel Po erano collegate a considerazioni degne dell'attenzione più seria sulle variazioni terribili che prova il governo di tal fiume. L'autore di questo articolo, incaricato nei dodici primi anni del secolo corrente di commissioni di un'alta importanza, concernenti il sistema idraulico dell'Italia, si è molto occupato dei mezzi di prevenire, mediante l'esecuzione di progetti maturamente ponderati, i pericoli imminenti da cui sono minacciati i paesi bagnati dal Po, nella parte inferiore del suo corso. Tra le cause dalle quali dipendono tali pericoli, bisogna annoverare il dissodamento o il *diboscamento* dei dorsi meridionali delle Alpi, incominciato fin dal secolo decimoquarto e continuato durante il decimoquinto

cominciò ad esporre i principii generali sulle acque correnti, che ha in seguito nuovamente prodotti, con grandi ampliamenti, in un'opera di cui terremo parola in appresso. Tale scritto fu pubblicato a Ferrara, nel 1717, e lo stesso anno l'autore fece stampare in Roma un'altra opera intitolata: *Alla sacra congregazione delle acque, ragioni per la città di Ferrara, per escludere il progetto di unire il Reno al Po di Lombardia*. Aveva scritto una dissertazione che intitolò: *Expositio controversiae de Reno in Padum Lombardiae immittendo, inter Ferrarienses et Bononienses*. Tale dissertazione latina che doveva essere pubblicata negli Atti di Lipsia, è rimasta manoscritta nella biblioteca

e decimosesto. Gli uomini che hanno fatto dell'idrologia l'oggetto d'uno studio profondo sanno quanto lo stato del sistema idraulico d'un paese, costituente una delle basi principali della sua prosperità, dipenda dalla conservazione delle sue foreste, ed in generale dalla vegetazione *permanente*, che copre le parti elevate del suo suolo (Vedi l'opera sulle *Paludi pontine*, edizione Didot, del 1822, introduzione, cap. 1). Per effetto di tale dissodamento, e per altre cause ancora, l'alveo del Po si alza gradualmente, la sua foce si avvanza sempre più nel mare; dal che proviene una diminuzione nel declivio e nella velocità delle sue acque, la quale per una controazione necessaria aggrava i fenomeni da cui essa deriva; finalmente un rialzamento del livello delle acque le quali dominano la superficie del paese, e la necessità di rialzare corrispondentemente gli argini che sono formati di materie arenose, leggiere e di poca consistenza. Erano già state fatte alcune disposizioni per l'esecuzione dei progetti sopra mentovati, allorchè i Francesi hanno lasciato l'Italia. Le inquietudini ognora crescenti, a cui lo stato di cose ora discorse ha dato causa da lunga pezza, indussero, nel 1777, l'accademia di Mantova a fare, delle questioni concernenti il governo del Po, un soggetto di premio, il quale fu riportato da Francesco Maria Colle, la cui dissertazione fu stampata in Mantova nel 1779.

di s. Giustina di Padova. I suoi lavori gli fruttarono luminose testimonianze per parte dei Ferraresi; fu creato *matematico* (primo ingegnere idraulico) di Ferrara, ed aggregato co' suoi discepoli al patriziato di quella città. Frattanto le discussioni relative all'immissione del Reno nel Po avendo fermata l'attenzione dei governi che avevano possedimenti sulle sponde di quel fiume, fu convenuto che una giunta di commissari e d'ingegneri, eletti da tali governi, sarebbe incaricata di fare una visita generale de' luoghi ne' quali eranvi gli elementi delle controversie. Tosto che ciò fu risoluto, il duca di Modena inviò a Zendrini il diploma di suo primo ingegnere; ma un onore che ha avuto un potere molto maggiore sui lavori del resto della sua vita fu quello che gli conferì la repubblica di Venezia col suo decreto 18 gennaio 1720, creandolo *matematico*, e soprantendente delle acque, dei fiumi, delle lagune e dei porti degli stati veneti. Egli è il primo che abbia goduto di tutte insieme tali importanti attribuzioni (1). Alla

mentovata visita nella quale Zendrini si trovava per tal modo

acque, Giovanni Messano e Santo Fante. Vi si parla dell'opinione manifestata da alcuni geologi, sull'alzamento del livello dell'Adriatico, valutato un piede per secolo; alcuni fatti che sembrano avvalorare tale opinione vi sono citati; e, cosa piuttosto osservabile, vi si trovano abbozzi di spiegazioni dei fenomeni del flusso e riflusso, per l'azione che la luna ed il sole esercitano sul mare: il primo di tali astri producendo le grandi, ed il secondo le piccole maree. Una prima spiegazione attribuisce tali effetti all'intumescenza ed alla contrazione successiva della massa fluida; l'intumescenza risulta dal miscuglio delle particole dell'acqua con quelle d'una massa d'aria spinta in giù dalla pressione dell'astro, effetto analogo a quello che ottengono certi metodi impiegati per fare delle acque gazoze; cambiando poi l'astro di posizione, la pressione che esercitava diminuisce e si estingue, l'aria mista fugge, e la massa fluida riprende il suo volume primitivo. Per un'altra spiegazione, l'aria repressa fa semplicemente abbassare al largo il livello dei mari; ed, in virtù della non compressibilità del fluido, tale abbassamento centrale cagiona un gonfiamento sulle spiagge; una depressione succede a tale gonfiamento, allorchè la repressione aerea cessa. E' chiaro quanto simili spiegazioni dovessero lasciare dubbiosi gl'interlocutori; essi erano principalmente imbarazzati per applicare i loro sistemi alle maree che succedono quando il sole e la luna sono sotto al nostro orizzonte; laonde Santo Fante ha la franca bonarietà di finire col dire: » Io credo che » questo sia un moto dell'acqua *dalla* » *natura ordinato*, e da tutti non inteso. « Con una simile maniera di ragionare, non v'ha difficoltà che fermi. Del rimanente, le influenze lunari e solari di cui si parla nel dialogo di Sabbadino, curiose in quanto collocano il principio d'azione là dove risiede veramente, non hanno veruna relazione con la legge fondamentale della natura di cui il segreto fu svelato agli uomini, circa un secolo più tardi, da Newton immortale; ma si ama di conoscere la storia delle aberrazioni dello spirito umano, che hanno preceduto le scoperte delle grandi verità, e che talvolta pure, allora che tali verità non possono più essere ragionevolmente contrastate, si producono sotto forme diverse.

(1) La repubblica di Venezia ha sempre avuto degl'idraulici addetti all'*ufficio delle acque*, a cui davasi la qualificazione di *proti* (parola derivata da *πρωτος*, *primus*), e tra i quali si citano uomini di molto merito. Si facevano diverse copie manoscritte delle scritture e dei trattati composti da tali *proti*, che si custodivano negli archivii di Venezia, di Padova, ec. Quello che sembra aver avuto più scienza e talento, prima di Zendrini, è Cristoforo Sabbadino, nato a Chioggia, nel 1496, eletto *proto* nel 1542, e morto a Venezia nel 1550. L'autore del presente articolo ha potuto procurarsi la raccolta delle sue opere, che formano un volume in foglio, manoscritto, di pag. 240. Vi si trova una raccolta curiosa ed istruttiva di osservazioni e di fatti sulle lagune di Venezia e sul mare Adriatico; leggesi sopra tutto con piacere, alla fine di tale raccolta, un dialogo tra due membri dell'*ufficio delle*

depositario degl' interessi dei tre stati, intervennero, oltre i commissari dei rispettivi governi, dieci degl' ingegneri più rinomati tra i quali si annoveravano Ceva, Grandi, Marinoni, Gabriele ed Eustachio Manfredi, Francesco Zanotti. Non erasi ancora formato in Italia congresso più autorevole per trattare questioni d' idraulica, ma popolazioni intere attendevano la loro salute dai risultamenti de' suoi esami. Compinta tale alta commissione, Zendrini ritornò a Venezia ad accudire onninamente alle nuove incumbenze che vi doveva sostenere. Per comprendere quanto simili incumbenze siano difficili, e quanta scienza esigano, quanto talento e zelo, basta avere una lieve conoscenza della posizione di una città che potrebbesi chiamare anfibia, e che ritraeva dalle acque il suo splendore e la sua stessa esistenza. Padroneggiare grandi fiumi, unire correnti sopra certi punti, altrove farle scorrere in alvei nuovi, prevenire guasti che impetuosi torrenti fanno temere, dissecare vaste pianure maremmane procurando scolo alle loro acque, vegliare alla conservazione d' una immensa quantità di lagune, fortificazioni naturali della dominante o metropoli, tenere continuamente navigabili i canali che sono i suoi mezzi di commercio e di prosperità, preservare i porti dall' interimento, difendere l' interno delle lagune contro gli sforzi d' un mare violento, ec. (1); finalmente,

(1) Tra le più celebri opere idrauliche immaginate e fatte eseguire negli stati Veneti dal Matematico Bernardino Zendrini meritano singolarmente di essere ricordate le dighe fatte erigere sulle spiagge che circondano le Lagune di Venezia per difender queste dalla forza del Mare nelle burrasche: tali dighe maravigliose sono volgarmente chiamate i *Murazzi dei lidi di Venezia*. Che al lodato Matematico andasse debitore il Governo Veneto di tale *Progetto* viene

star sempre in guardia contro imminenti pericoli che minacciano ognora, sono in succinto gli obblighi principali imposti ad un primo ingegnere degli stati veneti. Zendrini, ugualmente famigliare con la scienza dell' ingegnere e con quella del medico, volle attenersi nelle applicazioni della prima alla saggia condotta, tenuta nell' esercizio della seconda dai medici prudenti, i quali, prima di curare una malattia con le regole generali dell' arte, imprendono a ben conoscere il temperamento, la costituzione individuale dell' infermo. Laonde le sue prime cure, allorchè entrò in carica, si volsero ad una esplorazione diligente e profonda del sistema idraulico veneto, non solo nello stato in cui lo trovava allora, ma altresì negli stati successivi in cui erasi trovato nelle epoche antiche sulle quali si potevano avere indicazioni certe. Si fatto zelo del Zendrini, assicurando il buon successo dei suoi disegni di lavori, dando un grande e bello esempio da seguire agli ingegneri di tutti i paesi, ebbe ancora il prezioso vantaggio di procurare al mondo scienziato un' opera ugualmente singolare ed istruttiva, che s' intitola: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia, e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, di Bernardino Zendrini, matematico della repubblica di Venezia, 2 vol. in 4.

dimostrato nell' Opuscolo che porta il titolo *Documenti autentici che dimostrano ec. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1835 in 8.* pubblicato dal chiarissimo Ab. Angelo Zendrini autore altresì del dotto ed erudito Elogio che di esso Matematico precede l' opera *Memorie storiche delle Lagune di Venezia*, ecc. ecc. di cui dà meritamente ragguaglio il De Prony in questo articolo.

L' Editore.

Padova, 1811. Tale opera, annunciata con grandi elogi, mentre l'autore viveva, non è stata data alle stampe che sessantaquattro anni dopo la sua morte, dall'ab. Angelo Zendrini, suo nipote, dottore professore di matematiche in Venezia. L'autore del presente articolo avendo avuto comunicazione del manoscritto, durante una delle sue dimore negli stati veneti, fu sollecito di testificare all'editore quanto la pubblicazione di quell'opera gli sembrasse desiderabile. Tali Memorie, disposte per epoche, comprendono quattro secoli dall'anno 1300 fino all'anno 1700. I documenti anteriori al secolo decimoquarto non presentano che tradizioni vaghe ed incerte; altronde gli stretti limiti nei quali il territorio veneto si trovava circoscritto prima di quell'epoca rendevano i lavori idraulici poco importanti. Zendrini cita però nel primo capitolo una lettera notabilissima di Cassiodoro, senatore e prefetto del pretorio, sotto Teodorico, che dà un'idea abbastanza esatta dello stato di Venezia alla fine del quinto e nel principio del sesto secolo. Si trova tale Lettera nell'eccellente opera del conte Daru, *Istoria della repubblica di Venezia*, edizione del 1822, tomo 1, p. 53. Il primo volume delle *Memorie storiche sulle lagune*, comprende i secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto; la metà circa del secondo volume è dedicata al secolo decimosettimo, ed il restante di tale volume contiene diversi scritti originali degl'ingegneri che hanno presentato idee e progetti relativi al sistema idraulico veneto. L'intelligenza della parte descrittiva è resa facilissima da una raccolta di trentasette tavole, contenenti le carte, le piante, le livellazioni, ec. delle località sulle quali sono eseguiti o ideati lavori. Si

osservano, in fronte agli scritti originali che terminano il secondo volume, quattro Memorie del celebre *Fra Zuanne Giocondo*. La riputazione di Zendrini estendendosi da lungi, la corte di Vienna, in una occasione che le abbisognavano i talenti di un valente ingegnere, si rivolse (nel 1728) al matematico di Venezia, e l'imperatore Carlo VI fu sì contento di lui, che tentò con proferte le più seducenti di ritenerlo ne' suoi Stati. Zendrini non potè essere da quello vinto, ma restò in buona intelligenza con la corte di Vienna, per la quale ebbe ancora occasione di prestar l'opera sua nel 1742. Nell'intervallo dal 1728 al 1742, Zendrini fece fuori degli Stati veneti un altro uso molto utile della sua scienza tanto in idraulica quanto in medicina. Da lunga pezza la repubblica di Lucca cercava i mezzi di migliorare il suo porto di Viareggio, e di rendere salubri i paesi circostanti, di cui l'atmosfera era viziata da paludi. Quantunque abili ingegneri fossero già stati consultati, non si giudicò meno necessario di chiedere al veneto governo che Zendrini si trasferisse sui luoghi; il che egli fece nel 1735. I risultamenti de' suoi esami sono esposti in una Memoria che ha pubblicata col titolo: *Relazione che concerne il miglioramento dell'aria di Viareggio e la riforma di quel porto, con un'appendice intorno agli effetti delle maree per rapporto alle alterazioni dell'aria*. Si trovano in tale Memoria alcune considerazioni sul rialzamento di livello attribuito al mare, e sopra certe relazioni supposte esistenti tra la corrente litorale ed il flusso e riflusso, tali che l'uno di sì fatti fenomeni sarebbe apparentissimo, allorchè l'altro sarebbe insensibile, e vicendevolmente. Del resto l'esecuzione dei suoi progetti ottenne buoni effetti

pel miglioramento del porto di Viareggio, e dell'aria dei paesi adiacenti; sfortunatamente i medesimi paesi, in forza di cause di cui troppo lungo sarebbe il racconto, si ritrovano al dì d'oggi in un triste stato d'insalubrità. L'autore di questo articolo ebbe commissione, dieciott'anni sono, di fare, per renderli sani, alcuni progetti, l'esecuzione dei quali non ha avuto incominciamento. La città di Ravenna era stata sommersa, nel 1656, in conseguenza di un' inondazione straordinaria del Ronco e del Montone, i quali, scorrendo in molta vicinanza alle sue mura, facevano di continuo temere nuove allagazioni; e soltanto nel 1731 il papa Clemente XII pensò seriamente a far eseguire opere preervative. Zendrini e Manfredi ebbero commissione di stenderne i progetti, ma il secondo essendo già assalito da una malattia di cui morì, il lavoro toccò tutto al suo collega. Questi, dopo gli esami locali e le operazioni geodetiche necessarie, propose i suoi mezzi di esecuzione, e pubblicò nel 1731 la Memoria intitolata: *Relazione per la deviazione di Ronco e Montone*, che fu ristampata a Venezia nel 1741. Erano già due anni allora, che i fiumi scorrevano nei nuovi alvei che loro aveva fatto scavare, senza ispirare nessun timore. Dopo essersi dedicato, con altrettanta costanza quanto buon successo, ed alle ricerche teoriche ed alle loro applicazioni utili, Zendrini non doveva limitarsi a non essere in idraulica che uno storico od un semplice compilatore di scritture sopra questioni particolari. Egli ha degnamente corrisposto in tale proposito all'aspettativa ed al voto degl'ingegneri e dei dotti in generale, componendo e pubblicando il suo trattato intitolato: *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti*, stampato in Ve-

nezia, nel 1741, e ristampato a Firenze nella *Raccolta di autori che trattano del moto delle acque*. Tale opera forma l'ottavo volume della seconda edizione di quell'importante raccolta. L'autore, dopo considerazioni generali sui fluidi, tratta del loro moto nei casi in cui rinchiusi in vasi o serbatoi, n'escano sia per semplici orifici, sia per cannelle o tubi addizionali. Passa quindi al moto delle acque correnti, ai metodi per determinare le loro velocità col mezzo tanto di osservazioni immediate quanto di calcoli stabiliti sopra i convenienti dati, alle pratiche a cui attenersi per la loro distribuzione, la loro unione, la loro divisione in date proporzioni, ec., esamina le circostanze che possono modificare le velocità, sottopone ad analisi le cause generali delle piene e delle *discredenze*, ed i loro fenomeni, gli effetti delle resistenze prodotte dalle pareti, degli alvei sì naturali che artificiali. Seguono le particolarità concernenti le corrosioni delle ripe, gli squarciamenti degli argini, i mezzi di prevenirli o di rimediarvi; le diverse costruzioni delle quali sono oggetto le ripartizioni ed i regolamenti dei corsi d'acque, i disseccamenti sia per alluvioni o *colmati*, sia per iscolo; infine, il trattato è terminato da considerazioni sulle macchine idrauliche e sulla maggiore perfezione di cui sono suscettive. Tale opera univa al merito di far conoscere la scienza nello stato in cui era al tempo della sua pubblicazione, quello di presentare le rettificazioni di antiche teorie, ed i concepimenti nuovi di cui l'autore l'aveva arricchita; era riputata, a buon dritto, un'opera del primo ordine nel suo genere quando comparve; ed a fronte dei grandi progressi che ha fatti l'idraulica tanto teorica quanto sperimentale,

dalla metà dello scorso secolo in poi, essa è ancora un libro che un ingegnere deve avere nella sua libreria. Si è stampato in seguito all'opera, in ognuna delle edizioni del 1741 e del 1779, la *Relazione per la diversione de' fiumi Ronco e Montone dalla città di Ravenna*, di cui si è in precedenza discorso, ed in cui si trovano i progetti che riguardano la città di Ravenna. Tale Memoria, i lavori eseguiti secondo i progetti del suo autore, altri grandi lavori diretti da lui, tanto dentro quanto fuori delle lagune, ed i diversi scritti particolari che vi si riferiscono, porgono la prova manifesta che Zendrini era tanto famigliare con la pratica quanto con la teoria dell'arte e della scienza dell'ingegnere. I lettori che avranno veduto nella precedente esposizione l'enumerazione d'una parte dei lavori ai quali Zendrini si è applicato (1), e come medico e fisico, o

come ingegnere, intenderanno forse con qualche sorpresa, ch'egli era anche astronomo teorico ed osservatore. Lo studio e l'osservazione dei fenomeni celesti era per lui una ricreazione, di cui godeva

l'è sono scomparse dopo la costruzione delle strade del Moncenisio e del Sempione, i monumenti del loro genere i più significanti che abbiano mai esistito. La strada del Moncenisio è dovuta tutta intera agli ingegneri francesi; l'esecuzione di quella del Sempione è dovuta al concorso degl'ingegneri delle due nazioni, e non dobbiamo omettere di dire che la parte milanese fa il più grande onore agl'Italiani ai quali fu commessa. Un'altra strada monumentale come le prime è stata cominciata tra Genova e Nizza per tener luogo sulla spiaggia del mare a quel sentiero impraticabile alle vetture ed anche talvolta pericoloso per le bestie da soma, che si chiama la *Cornice*. Un grande magnifico ponte è stato costruito a Torino; tale ponte ed altri lavori, tanto eseguiti quanto ideati, hanno meritato all'ingegnere in capo, Carlo Mallet, nelle regioni settentrionale e meridionale dell'Italia, una riputazione ben meritata di scienza e di talento. Noi non entreremo in nessuna particolarità sulle comunicazioni interne per terra; diremo solo che il loro sistema generale aveva acquistato e più ampiezza e più correlazione tra le sue diverse parti. Quanto alle comunicazioni interne navigabili, tutto era disposto per dar loro un'attività grande; non di rado accadeva che bei progetti concepiti da ingegneri italiani erano esaminati, discussi da ingegneri francesi; citeremo per esempio il canale di Brescia, dal lago d'Iseo fino a Canetto sull'Oglio, e stabilendo così una comunicazione tra la val Canonica (dov'è Saviore, patria di Zendrini) e l'Adriatico; il canale del Mincio, laterale quasi totalmente al fiume di tal nome, e proposto per essere scavato tra il lago di Garda ed il lago superiore di Mantova; il canale da Milano a Pavia, che ha dato luogo ad alcune contese tra gl'ingegneri italiani e l'autore del presente articolo, ec. ec. Non dobbiamo tacere d'un progetto di canale non meno osservabile per la sua arditezza che per la sua importanza, che fu presentato dal conte di Chabrol, allorchè era prefetto di Montecotte, e che gli ha somministrato occasione di fare una

(1) E' fuor di dubbio che gl'Italiani vedranno con soddisfazione fatta giustizia al merito ed ai lavori dei loro dotti, nei diversi articoli della *Biografia universale*, che li riguardano (*). Parlando dei titoli che si sono acquistati alla riconoscenza ed alla memoria dei loro concittadini, non si sono dimenticati gli obblighi che ha la Francia ad alcuni di loro (si può citare per esempio l'articolo di *Giocondo* indicato nel testo). Giunti all'articolo di quello di tali uomini celebri che l'ordine per alfabeto colloca in fine dell'opera, noi possiamo e dobbiamo pur dire alcune parole degli obblighi che ha l'Italia agl'ingegneri francesi. In quasi tutte le occupazioni di tale bel paese fatte dagli eserciti francesi, grandi ed utili lavori vi hanno lasciato, durevoli compensi ai mali assai crudeli ma passeggeri della guerra. Per abbreviare e non riterire che fatti di cui le prove sono ancora in piena evidenza, ci limiteremo a citare alcuni de' più recenti. Sono presenti alla memoria le difficoltà del passaggio di Francia in Italia, tanto dal lato del Piemonte quanto da quello del Milanese; tali difficoltà

(*) E' un francese che parla.

non solo nella sua casa, ma in aperta campagna, là dove le sue incumbenze d'ingegnere l'obbligavano a stanziare. Si trovano in raccolta d'opere scientifiche, stampate a Venezia, undici Memorie o note sulle sue osservazioni astro-

nomiche e meteorologiche. Aveva concepito il divisamento di segnare in un sito conveniente (*la Giudecca*) un grande meridiano a simiglianza di quello di Bologna; ma egli morì ai 18 di maggio 1747, in età di sessant'otto anni, prima

bella applicazione dell'istruzione acquistata nella scuola Politecnica e nel corpo degl'ingegneri d'Acque e strade. Il suddetto canale partendo dal Tanaro sotto le mura d'Alessandria, dieci o dodici mila metri distante dallo sbocco di quel fiume nel Po, arrivava a Savona, sulla sponda del Mediterraneo, dopo di aver valicata la catena dell'Appennino, posta nella sua direzione, risalendo lateralmente il corso della Bormida, parte sulla riva sinistra e parte sulla riva destra; il catino di spartimento, posto presso Ferania, era alto 360 metri sopra il livello del mare; si doveva in tale guisa avere una comunicazione navigabile, sommamente utile tra l'Adriatico ed il Mediterraneo. Il compilatore del presente articolo ed altri ingegneri, dopo di aver visitati i luoghi ed esaminato il progetto, ne hanno trovata l'esecuzione praticabilissima. Il conte di Chabrol ha dato una notizia abbastanza particolareggiata di tale proposta nella sua *Statistica dell'ex dipartimento di Montenotte* (tomo II, p. 446 e seg.), Parigi, 1821. Si comprende agevolmente che i porti marittimi dovevano risentirsi dell'impulso generale dato ai lavori idraulici; il dotto ispettor-generale Sganzin e l'autore del presente articolo furono incaricati di fare proposizioni di lavori pel golfo della Spezia ed il porto di Genova, di cui il governo di S. M. il re di Sardegna ha chiesto comunicazione dopo la ristaurazione. Gli stessi ingegneri ebbero ordine d'andare altresì ad esaminar Pola (dove la natura ha tutto preparato per fondare uno de' più bei porti dell'Europa, e dove antichi monumenti ricordano uno splendore da cui quella sfortunata città è molto decaduta), poi in Ancona ed a Venezia. I progetti concernenti queste due ultime città sono stati in parte eseguiti; quelli di Venezia principalmente erano osservabili pel loro avanzamento e per la loro alta importanza. L'esecuzione n'era stata affidata ad un ingegnere francese, d'un merito grande al sig. de Lessan. N'era principale oggetto l'apertura ai vascelli costrutti nei cantieri dell'arsenale

d'una via immediata e diretta al mare, sostituita alla via imbarazzata e tortuosa che teneano per l'innanzi; ed in oltre di disporre tale via diretta al mare, in guisa che fosse praticabile per vascelli di 74 ed 80 cannoni, là dove che coi vecchi mezzi, non si poteva metter fuori della laguna che vascelli vuoti, forati per 50 cannoni. L'autore del presente articolo fece nel 1811 l'ispezione dei porti d'Ancona e di Venezia, e vi trovò i lavori nella più brillante attività; ritornava allora dalle Paludi Pontine, dove negli anni 1810 e 1811 si era occupato dei lavori proposti per asciugare e render salubre quella infelice contrada; l'opera sommamente particolareggiata che ha pubblicata sopra tale materia 11 vol. in 4. ed un atlante, Parigi, Firmino Didot, 1822; un'edizione di 150 esemplari è stata fatta dalla stamperia reale nel 1820), contiene le prove dimostrative della possibilità dell'operazione, e l'esposizione dei mezzi di terminare prontamente con una vittoria compiuta una guerra tra la natura e l'arte, che durava da tanti secoli. L'opinione romana su tale opera è manifestata assai onorevolmente nelle espressioni seguenti d'un breve che S. S. il papa Leone XII ha degnato d'indirizzare all'autore, facendogli il dono del suo ritratto in medaglia d'oro; *Elapsi temporis mora nostris erga te sensibus vim addidit potius quam detraxit. Nos enim plane tibi gratos profitemur quod ad restituendam asserendamque amplissimo ditioris nostrae agro infestis paludibus obstituto, fertilitatem et salubritatem egregia studia laboresque tuos contuleris.* Noi potremmo, se non temessimo di oltrepassare i limiti convenienti, aggiungere alle indicazioni precedenti quelle di diverse costruzioni monumentali, parlare del compimento della superba cattedrale di Milano, ec. Ci contenteremo d'aver citato alcuni fatti di cui la conoscenza può esser accetta a molti lettori, ed i quali si trovano o omessi o non isorti nella storia dei grandi avvenimenti politici e militari del secolo nostro.

d'aver potuto effettuare tale disegno. La sua morte eccitò un rammarico universale, ed il senato di Venezia fece in un decreto la pubblica manifestazione de' suoi sentimenti sul grande uomo che aveva perduto (1).

DE PRONY.

BONI, (MAURO) bibliografo e filologo di merito distinto nacque da onesta gente ma di tenui fortune nella terra di Mozzanica nel Cremonese nel 1744, e potè essere allevato in Cremona alla scuola dei Gesuiti, i quali scoprendolo giovanetto di senno non comune seppero guadagnarlo alla loro Società. Nell'anno 1763 venne da essi mandato al noviziato in Roma, dove studiò teologia, applicandosi ad un tempo stesso alla storia ecclesiastica, e a rendersi atto a divenire precettore di belle lettere. Si rapidi furono i progressi che fece da trovarsi di buon'ora mandato Professore di retorica in un Collegio della Germania, di dove poi passò nell'anno 1772 in Ragusi, dov'ebbe campo di prendere affetto all'antiquaria coll'occasione di ordinare e disporre un Museo ivi posseduto da un Conte Durazzo. Soppressa la Compagnia di Gesù nell'anno 1773, e non avendo ancora il Boni fatta la sua professione religiosa dovette tornarsene semplice chierico a casa sua. Dai suoi compatriotti ottenne nella ter-

ra natale una cappellania, e poco dopo venne dal Vescovo di Cremona ordinato sacerdote. Alcuni anni appresso il Vescovo Lombardi di Cremona, instrutto della sua pietà e del suo molto sapere, lo volle a professore di belle lettere nel suo Seminario, indi, alla morte di questo Prelato, chiese ed ottenne il posto di Vice-rettore d'un Collegio di educazione in Bergamo. Venuto ivi in rinomanza per le onorevoli relazioni che manteneva con Morcelli, con Lanzi, con Andres, con Tiraboschi e con altri valenti ex-gesuiti, desiderò il veneziano patrizio Giacomo Gustinian d'averlo presso di sè a Mentore dell'unico suo figliuolo Lorenzo; ed il Boni venne a fissare il domicilio nella di lui famiglia, dove per sedici e più anni visse caro e onoratissimo. Senza negligere i doveri del suo ufficio coltivò indefessamente lo studio della bibliografia, quello dell'antica erudizione, e dell'antiquaria; ed avrebbe chiusi gli occhi in detta famiglia (la quale lo riguardava già siccome un intimo amico) se all'udire ristabilita negli Stati Estensi la Compagnia di Gesù, non avesse voluto portarvisi immantinente; il che seguì col recarsi egli a Reggio nel 1815. Non gli arrise il destino in modo da poter godere di lunga vita nella Religione, dove cominciato aveva ad esercitare gli uffici di Bibliotecario e di Maestro de' Novizii, mentre dopo due soli anni morì il dì 4 di gennaio 1817. Le Opere da lui pubblicate sono le seguenti:

1. *Pretura Bergomensis Petri V. F. Pisani. Bergomi, 1791 in 4.* È un bell'Elogio latino di un Pisani che fu Podestà a Bergamo.

2. *Degli Autori Classici sacri e profani greci e latini Biblioteca portatile, ossia il Prospetto di Eduardo Arwood reso più interessante ec. Venezia, 1793 vol. 2. in 8.* Si compilò quest'opera con le

(1) Ci siamo valuti di questo articolo inserito nella *Biografia Universale*, perchè abbiamo stimato (seguendo in ciò anche il parere del ch. ab. Angelo Zendrini) che alcun altro scritto non possa essere più valevole di questo ad onorare la memoria del matematico Zendrini; sì perchè è lodato convenientemente il merito di lui, sì perchè la lode gli viene non da un suo connazionale ma da un Francese qual è il signor de Prony reputato meritamente un Idraulico di primo ordine.

L'Editore.

mutue cure del Boni e dello scrittore del presente articolo, collegato allora con esso in molta amicizia. Oltrepassati ormai quarant'anni dalla sua pubblicazione, la data sola, fattasi troppo rimota per un libro di bibliografia, basta ad accusarne la imperfezione. Peraltro un conforto dello scrivente, rimasto solo oggidì in vita, si è il vederne fatto conto da un valentissimo letterato francese Ch. Nodier nell'opera seguente, modellata dietro il disegno della Parte Sacra inserita nella suddetta Biblioteca portatile: *Bibliothèque sacrée grecque et latine, Ouvrage rédigé d'après Mauro Boni et Gamba. A Paris, 1826 in 8; et deuxième édition à Bruxelles, 1828 in 8.* Sta aggiunto all'annunziata veneta edizione un *Quadro storico tipografico* ec. ch'è opera del solo Boni, e che annunzia singolari sue opinioni sulle prime stampe italiane, opinioni che non furono sempre confortate dall'approvazione de' più distinti bibliografi suoi contemporanei.

3. *Lettere sui primi Libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore. Venezia, 1794 in 4.* Trovansi in quest'opera ottime notizie di edizioni fatte in Brescia, in Genova, in Milano ed altrove ch'erano o ignote o mal conosciute. Non è però anche questo libro esente da letterarie censure di un Morelli, di un Denis, di un Fossi ec. ec.

4. *Su la pittura di un Gonfalone e di altre Opere fatte nel Friuli da Giovanni da Udine. Udine, 1797 in 8.* Erudita lettera pittorica indiritta il dì 1. ottobre al Co. Girolamo Antonini di Udine.

5. *Series Monetae Romanae universae etc. Venet. 1801 in 8.* Trattattavasi di pubblicare in compagnia del numismatico Gio. Giacomo Pedratti una Continuazione a questa Serie, che rimase poi non compiuta.

6. *Notizie di una Cassettina geografica, Opera di Commesso d'oro e d'argento all'agemina. Venezia, 1805 in 8.* Era questa Cassettina un mobiletto prezioso intorno al quale pubblicato aveva una dotta Dissertazione il prof. Daniele Francesconi in Padova, dottissimo uomo di cui mi è forza piagnere la repentina morte accaduta nel giorno presente 18 novembre 1855, nel quale io sto scrivendo sì caro nome.

7. *Saggio di studi del P. Luigi Lanzi scritto dal suo discepolo P. Mauro Boni. Venezia, 1815 in 8.* Tenue lavoro, e vinto per ogni conto dalla bella Vita che del Lanzi scrisse Onofrio Boni.

Altre brevi produzioni del Boni, e le sue Iscrizioni latine furono inserite o in Giornali letterarii, o in opere di varii autori. Una sua *Lettera sopra antiche pitture di Tommaso da Modena* sta nel T.^o 6.^o *Opuscoli scientifici e letterarii; Firenze, 1809 in 8.*, e tradotta in francese nel *Magasin Encyclopedique* ec. di Milin, 1810. — Le *Notizie storiche intorno alla Vita di monsig. Giuseppe Marottè* stanno nel Giornale *l'Ape di Firenze, Anno 1. num. xi. p. 468.* — Scrisse anche intorno al *Genio e stile poetico di Giulio Cesare Cordara*, Discorso inserito nella stampa fatta in Venezia delle Opere latine e italiane di quest'autore nel 1805 vol. 4 in 4.; e così pure inserì qualche sua Osservazione nella edizione fattasi in Padova l'anno 1811 di tutte le Opere del *Metastasio*. Per servire alle opinioni che erano più a seconda del suo religioso sentire tradusse dal francese l'opera del *Fanatismo rivoluzionario di la Harpe*, che s'impresse in Venezia nel 1800, in 8.

B. GAMBÀ.

CASAROTTI (LARIO). Nacque il Casarotti in Verona l'anno 1772. Era quello un tempo molto cospicuo per le lettere veronesi; tempo in cui fiorirono in quella città, che non ne fu a vero dire mai senza, in gran copia letterati e di tanta e meritata celebrità, che mai la maggiore: Torelli, Pompei, Spolverini, Cesari, i Pindemonte, per toccare dei sommi. Può dirsi anche giustamente che nel pressochè universale contagio in cui caduto era, o stava per cadere nel resto d'Italia lo studio della lingua, quella città poco o nulla si trovava infetta. Il che non è inutile di avvertire avendo a scrivere d'un uomo che appunto nella correzione ed eleganza delle proprie scritture ripose la maggiore diligenza de' propri studi, e di qua ritrasse le principali cagioni di essere dopo morte ricordato. A sedici anni vestì l'abito dei Chierici Regolari Somaschi, e dopo aver studiato filosofia, matematica e teologia nella Casa della Salute in Venezia, giunto agli anni ventuno, in essa Casa medesima professò. La Congregazione de' Somaschi, com'è noto a qualunque abbia contezza della storia degli Ordini Religiosi, sempre mai si occupò nella educazione de' giovani; quelli pertanto tra i professanti che dato avessero indizio di più svegliato ingegno venivano subito sottoposti a un tal carico per esercitarvi utilmente una parte degli obblighi della propria vocazione. Misero i superiori l'occhio sul Casarotti, e il mandarono ad insegnare retorica in Padova, ove quella Congregazione teneva un collegio assai riputato. Costumavasi al termine dell'anno, come s'usa anche oggigiorno di fare in parecchi de' seminari, che gli alunni del collegio recitassero sopra un dato argomento certo numero di poetiche composizioni,

nelle quali l'argomento stesso veniva diviso, e con innanzi una prosa che tutte le abbracciasse. Fu in questi esercizi, detti *Accademie*, che si travagliò il Casarotti nel tempo che rimase in Padova a quell'insegnamento; e se vi avesse chi alcune parti di quelle accademie, opportunamente scelte, si desse cura di raccogliere e di pubblicare, si vedrebbe che il Casarotti, mentre obbediva ai doveri del proprio ministero scrivendo poesie recitabili da ragazzi, non si faceva meritevole di andarne confuso con la maggiore di quelli che hanno lo stesso ufficio, ma non lo stesso ingegno. Sembra per altro che ineglio giovi a taluno il fare sempre più cadere in dimenticanza quelle poesie, affine possa impunemente scambiarsi per opera altrui l'opera del Casarotti; di che fummo non una volta testimoni d'udito noi stessi, e qualche pubblico argomento ci hanno dato i giornali di questi ultimi anni. Ma non rimanevasi alla sola educazione de' giovani, e al comporre accademie l'alacrità del bravo Somasco. E' lavoro di questo tempo la bella ed utile edizione del poema dello Spolverini, la *Coltivazione del riso*, che vide la luce in Padova coi tipi del Seminario (1810), e di cui bibliografi e letterati parlarono col debito onore. Le note apposte a quel poema non sono nè fatue, nè soverchie, come il più delle volte si vede; non è il chiosatore che voglia mettere in luce se stesso, anzichè lo scrittore che illustra; qui con parca ed opportuna erudizione molti istruttivi riscontri, e tutte quelle dichiarazioni che sono necessarie all'intelligenza del testo. L'anno 1810 avendo portata la generale soppressione degli Ordini Regolari, rimase il Casarotti libero dall'obbedienza del Collegio e si ricondusse a Verona, ove dimorò per quattro anni, con

insegnarvi in uno di questi belle lettere, nel Liceo Convitto, invitato a ciò dal Governo Austriaco. Nel tempo di tali quattro anni, e propriamente il 1813, uscì colle stampe del Seminario di Padova il *Trattato sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani*; aurea opera, e diremo anche importante, almeno, così colle parole stesse dell'autore, *per quegl'ingegni puliti che da per tutto amano di ritrovare l'aggiustatezza, l'eleganza, e la perfezione: chè del resto a chi non fa ceffo ad un solecismo, o ad un barbarismo, parranno bazzicature*. Che l'opera sia quel di meglio che far si potesse in quella materia, oltre il favorevole giudizio degl'intelligenti, e l'essere indi a poco ristampata, non si domanda a rimanerne certi che la lettura; che non fosse inutile il dimostra l'esempio di scrittori anche stimabili, che con questo trattato alla mano si può trovare essere caduti in errore, e la pertinacia con cui certi grammatici troppo corrivi, negando per altro gratuitamente quanto altri non gratuitamente asserì, stettero dalla parte contraria. Oltre al resto, tutta l'arte necessaria a rendere meno arida che fosse possibile la trattazione d'un soggetto assai arido si trova in questo trattato. La natura e l'uso dei dittonghi sono cose da volersi studiare dai poeti; il Casarotti dettava a questo modo precetti per l'arte propria. Le composizioni accademiche lo avrebbero mostrato, come a dire, in iscorcio; le *Poesie bibliche*, che del 1817 videro la luce in Verona presso il Mainardi, il manifestarono vero e nobile poeta quale egli era. Non è da volere da ognuno nè tutte, nè le cose stesse: il Casarotti si trovò nel suo proprio campo rifacendo italiane le splendide fantasie de' Profeti: elezione di modi, bellezza di verso

e decenza continua di poetici ornamenti sono in queste poesie. A taluno parrà di trovarvi alcun poco di monotonia, tal altro rimarrà offeso da quel che di gigantesco che non è mai possibile di convenientemente proporzionare all'indole della nostra lingua, chi in essa trapianta le immagini degli orientali, ma certo nessuno, o che egli non avrà senso appropriato a giudicar bene di poesia, saprà negare al Casarotti un posto dignitoso fra i poeti del suo tempo. Alcune note palesano lo studio fatto sopra l'originale, e chi usasse qualche diligenza nel confronto col testo vedrebbe molte avvertenze sfuggite alla più parte de' biblici traduttori, che sono innumerevoli, essersi prese dal Casarotti nel suo lavoro. Attendendosi in Como da alcuni de' suoi confratelli alla educazione de' giovani, ed essendo colà invitato a continuarsi nell'esercizio di precettore che aveva tenuto in Padova, vi acconsentì, rinunciando a questo fine la cattedra del Liceo di Verona. Con che volle certo mostrare che nella soppressione del proprio Ordine non aveva goduto di una festa, e il desiderio di farsi giovevole agli altri secondo sue forze non essere in lui venuto meno col mutare dell'abito. Rispettabile sempre in ogni uomo questa corrispondenza di principii, merita di essere particolarmente notata in chi visse a tempi di mutamenti singolarissimi in ogni genere, possiamo dire, di persone e di cose; e in chi sortito aveva da natura bollore di fantasia, spiriti arguti e vivaci, e tempera d'animo coraggioso. Fanno testimonianza di ciò alcune operette intorno a questo tempo dal Casarotti pubblicate. La principale si ha in certe lettere, due volte stampate a Lugano ed una in Milano dal Sonzogno in una biblioteca per la gioventù, e

s'intitolano d'un Zio a suo Nipote. Trattansi in esse argomenti di letteratura per la più parte, con frequenti richiami alla morale, a quella morale dolce, ingenua, che s'intende da tutti, che tutti vorrebbero professare, che nessuno non può non amare. Non mancano queste lettere di certa spontanea festività, e sono condite di frizzi molto piacevoli: se non fosse un poco di affettazione, si potrebbero proporre a modello di bello scrivere, e certo mostrano nel loro autore perizia somma nel maneggiare la propria lingua. Alcuni giudizi letterari, a cui non dovevano certo far eco i contemporanei, e probabilmente non farà la posterità neppur essa, sono espressi con quella confidente lealtà che sempre trapela dall'opere di chi scrive coccienzosamente, senza temere i favori della fortuna, che anche in letteratura non mancano, e il cinghietto della plebe imitatrice, pronta a mettere in cielo o lanciar negli abissi secondo la voce corrente. L'ingegno festivo, e se vuoi un po' caustico del Casarotti prese campo a diffondersi anche in alcune favolette così dette *Esopiane*, stese in parte sull'andare di quelle dell'Esopo volgarizzato per uno da Siena, alle quali favolette è premesso un trattatello intorno alla natura di tali componimenti. Più tardi dettò anche una vitarella di Esopo, quando cioè, mostrando d'essere continuatore dei trattatelli Malabarici dell'abate Michele Colombo, raccolse in due libretti, al modo succinto degli aforismi, molte fine osservazioni circa il vivere socievole, e savi insegnamenti di pratica filosofia. Parecchi di siffatti aforismi ad essere veri e saporiti epigrammi non d'altro abbisognano che del verso; la concisione e l'arguzia c'è tutta. Alcuni nuovi metodi d'insegnamento prescritti

nel Collegio di Como diedero al Casarotti ragionevole motivo di pensare a trasferirsi in Milano a insegnarvi Religione nel Ginnasio Convitto Calchi-Taeggi, per esserne invitato dall'Amministrazione deputata a soprintendere quel ginnasio. Ciò avvenne circa il 1820. In quell'anno aveva dato in luce coi tipi dell'Ostinelli di Como una orazione per solenni esequie fatte a Monsignore Carlo Rovelli Vescovo di quella città, e ne permise la stampa *così per altro*, sue parole, *che si faccia sapere a chi vorrà leggerla, come due soli giorni e mezzo di tempo mi vennero accordati a comporla; ch'essa dalla prima all'ultima voce è proprio quella medesima, che in s. Fedele ho già recitato; e finalmente che non sono io già che, riputandola qualche cosa, ve la proferisca; ma bensì voi che con una pia intenzione la pretendete*. E tuttavia l'orazione giustifica il giudizio premesso alla ristampa che se ne fece in Milano dal Silvestri quattro anni dopo, cioè: *che l'entusiasmo, destato da nobili e patetiche circostanze, fa spesso volte uscir prose e versi meglio improvviso, che non a pensarvi*. Non fu questo il solo lavoro oratorio del Casarotti. Cinque orazioni compose sopra Gesù Crocifisso, un'altra per la visitazione di Maria Vergine, un'altra per s. Calimero Vescovo di Milano e martire, un'altra per sant'Abbondio Vescovo e protettore di Como, e un panegirico sopra l'Annunziazione; tutto ciò stampato e ristampato in Como e in Milano tra il ventitrè e il ventisette. L'eloquenza di questi discorsi ritrae molto più del francese che del modo italiano; italianissimi però sempre la lingua e lo stile. Credeva il Casarotti essersi accostati alla perfezione, meglio de' nostri, i sacri oratori francesi con quella loro

dignitosa semplicità, insufferente di ornamenti estranei alla santità del soggetto e del luogo, e di forme di ragionare più accademiche e cattedratiche che evangeliche e da pulpito. Tradusse quindi negli ultimi anni con amore e diligenza singolare molte delle prediche del Cambaceres; ed intitolandole ognuna a qualcheduno fra' suoi più cari e stimati amici, vi prepose alcune lettere, che in luogo di essere delle solite infruttuose e saziosvoli dedicatorie, possono aversi per molto utili trattatelli di sacra eloquenza. Similmente di sacra eloquenza si discorre in una prefazione alle prediche in conferma di nostra Fede dedicate a S. E. Carlo G. dei Co. di Garuck arcivescovo di Milano, lavoro anche questo del Casarotti, quantunque non ne porti il nome. Senza nome pure, ma con più sicuro indizio dell'autore per la materia e per lo stile, sono due dissertazioni, *sul sermone poetico e sulla mitologia*. A molti possono non andare ai versi alcune opinioni ivi espresse, ma chi saprebbe dire di non aver letto volentieri quelle dissertazioni, e di non aver dovuto prendere dell'autore concetto come d' uomo di lettere de' non comuni? In questi studi, e dopochè egli aveva lasciato ogni genere d' insegnamento per ridursi a vivere tranquillo in una sua casetta a solo se stesso e alla pietà, la morte il colse nel 17 maggio del 1854. Scritti inediti da esso lasciati non sono a mia notizia.

Qual fosse l'ingegno del Casarotti bastantemente, credo, si potrà giudicarne da quanto fin qui abbiamo detto; ingegno non de' straordinari, ma certo de' non frequenti. Studi fatti con paziente amore, e sempre rivolti a giovamento d' altrui meglio che ad acquisto di gloria. Quanto poi alla parte morale del Casarotti se ne

può dire un gran bene; anzi ogni specie di bene, se tolgasi una franchezza che avrebbe potuto sembrare soverchia, alquanto di ostinazione in alcuni principii di non bene accertata verità, e una certa naturale tendenza alla satira di cui non andò esente neppure il suo testamento. Ma in compenso di queste piccole macchie, molta nobiltà di carattere, molto e leale affetto alla Religione, grande l'amore di giovare gli studi, moderato il desiderio della fama. Di sè stesso parlava l'autore scrivendo in persona d'un filosofo, in uno di que' suoi bizzarri trattatelli filosofici continuati ai Malabarici del Colombo, le seguenti parole: » a quel ruscello, che derivato da un fiume per un coperto canale tortuosamente attraversa una gran città, ed or da un lato, or dall'altro acqua porge a qualche uso, e non veduto dai cittadini che gli passano di sopra, rientra in più bassa parte nel fiume stesso, avrei voluto che sempre fosse rassomigliata, e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia; util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogna, vita ingannevole senza colpa. » Sapendo come egli ricusasse di appartenere a qualche accademia, anche delle distinte, che ne lo invitò, e di avere nella via del pubblico insegnamento carichi di maggior lucro ed onore, che non furono i suoi; udendolo parco nelle lodi, e non punto domato dal rimbalzo messo da alcune contemporanee celebrità, il si avrebbe forse creduto d'animo soverchiamente sdegnoso, specialmente per uomo la cui gloria stava la più parte, com' ebbe a dire egli stesso in proposito de' suoi dittinghi, concentrata nelle dispute su poche lettere dell'alfabeto; ma tal giudizio non sarebbe stato giusto. Egli stesso, presentandosi al pubblico nell' abito di gramatico,

giudicava, e confessava pubblicamente, aver piuttosto obbedito alla umiltà che alla vanagloria; e il favore onde vennero accolte le sue bibliche traduzioni non gli diede animo a farsi innanzi come poeta originale. Alcuni periodi, intorno Antonio Evangelì, dai quali si conchiude il trattato dei dittonghi, rivelano il cuore affettuoso a tempo e riconoscente del Casarotti. E so che il leggere ricordato con onore il nome di lui deve far piacere a più d'uno che il conobbe ed amò; sebbene in grazia di nessuno, ma per solo servizio della verità sieno scritte queste memorie. Mezzano della statura, scapitava per tendenza alla pinguedine nel buon aspetto che potevano rendere la faccia e la persona di lui. Non vedevasi indizio di malignità sul suo volto, piuttosto di contegnosa franchezza. Negli ultimi mesi del viver suo se ne eseguiva in Milano il ritratto, ma non vide la luce che quando non poteva più farsene riscontro col l'originale.

LUIGI CANARA.

GRASER (GIAMBATISTA), nacque in Rovereto ai 2 aprile dell'anno 1718 da poveri genitori. Suo padre, ch'era pittore, morì improvvisamente per una caduta, essendo il figliuolo ancor fanciulletto. Restato sotto la cura della sola madre fu da lei mandato alla scuola perchè imparasse qualche cosa di leggere, e scrivere, destinandolo essa, sprovveduta com'era di ogni bene di fortuna, all'esercizio di qualche arte meccanica. Scoprendo tuttavia in lui i maestri un ingegno prodigioso, tanto si adoperarono presso la donna, che la indussero a lasciarlo continuare gli studi; e tanto più facilmente riuscirono con lei in questo, in quanto che il figlio mostrava ferma inclinazione di farsi sacerdote.

Durante gli studi egli era assistito da benefattori, e sosteneva del resto sè e la madre copiando scritture per metà. Comprese senza guida difficilissime cose, come per esempio i libri di Euclide. Fatto prete divenne tosto egli stesso maestro di nobili giovinì. Nel 1747 ottenne nel pubblico Ginnasio della sua patria la cattedra d'eloquenza, insegnando la quale con metodo appropriato mostrava agli studiosi non i soli rigagnoli, ma i fonti tutti di sì nobile arte, spiegando loro eziandio tutte le vero ricchezze della poetica, che unitamente all'eloquenza insegnava. Dalla sua scuola uscirono ottimi allievi, e basti per tutti il celebre Gregorio Fontana, grande in matematica, e grande in ogni maniera di dottrina, che conservò sempre pel Graser somma stima, gratitudine, e amicizia, e, come egli stesso gli scriveva, tenerezza, e venerazione, gloriososi come diceva, di avere succhiato da lui il primo latte nelle lettere. In questo tempo nacque in Rovereto la letteraria Accademia, per cura principalmente del cav. Valeriano Vannetti. Il Graser come ne fu uno dei primi Sozi, così ne fu sempre uno dei validissimi sostenitori, e la difese in iscritto contro qualche critico impudente. Nel 1752 pubblicò in Venezia una dissertazione latina contro le risposte del tedesco Padre Gaar alle annotazioni, che Girolamo Tartarotti avea fatte al discorso del Gaar recitato avanti il rogo di Maria Renata, bruciata in Erbipoli come strega, la quale dissertazione tradotta in tedesco con alcune osservazioni da un protestante diede al Graser occasione di pubblicare nel 1756 in Venezia una lettera latina in sostegno della dissertazione medesima. Egli abbandonò la cattedra d'eloquenza per andare a Bolzano in Germania, cedendo

alle istanze di un suo caro amico, che il volle domestico precettore dei propri figliuoli. Ma ritornò presto in patria, e quivi si diede a spiegare privatamente teologia. Stretto di grande amicizia con Girolamo Tartarotti, questi morendo lo lasciò erede di tutti i suoi manoscritti, e gli legò anche una somma in danaro s' egli si accingesse a terminare e pubblicare le opere, che esso Tartarotti aveva lasciate imperfette. Ciò non fece però il Graser distratto da altre cure. Ma lodò l'amico con pubblica orazione funebre recitata nel maggior tempio della città, e la stampò, e ne scrisse anche la vita, lasciandola però manoscritta, e non compiuta. La fama, in cui era salito il Graser, gli procacciò nel 1761 l'onore di essere chiamato a Inspruck Bibliotecario della Teresiana, succedendo in quell'ufficio al celebre Roschmanno, e di essere nominato professore di Etica in quella Università. In tutti e due questi uffizi fece molto bene il dover suo, e nel migliorare, ordinare, e descrivere la biblioteca, che anche arricchì di molti libri, consumò varii anni. Nel 1774, ricusata la cattedra di Diritto canonico in Pavia, passò in Inspruck da quella di Etica alla cattedra di Storia civile, e letteraria; e da questa nel 1777, dopo conventato in Teologia, a quella della Teologia dei Padri. Pubblicò in questo tempo alcune latine introduzioni di cattedra. Nell'anno 1779 per cagion di salute rinunziò ad ogni incarico, e ritornò in patria, godendovi in ricompensa dei prestati servigi di uno stipendio, concedutogli dalla sovrana munificenza. Quivi visse tranquillo, occupandosi spesso a trattar cause civili, o canoniche secondo che ne era richiesto, nel qual genere dettò molte scritture, che per la forza del ragionamento, la

chiarezza dell'esposizione, e l'acume dei sali gli procacciarono fama ed onore. Tre di queste sono a stampa, e furono lodatissime quando comparvero alla pubblica luce. La prima: *della vocazione, e professione religiosa di un figliuolo unico di genitori poveri, quistione canonica* ec. fu trattata per sostenere le ragioni di un vecchio, cieco, poverissimo padre, a cui si toglieva ogni mezzo di campare la vita coll'aver tirato in un convento per farsi frate l'unico suo figliuolo. Il Graser passando dalla quistione particolare a trattare dei doveri in generale dei figliuoli verso i genitori; del vero senso delle parole di Cristo in questa materia; della vera vocazione divina, che non può contrariare i precetti di Dio, e dee non essere mossa da alcuna seduzione od artificio umano; dell'empietà, che mente talora il carattere della pietà; parla con tanta profondità di scienza canonica, con tanto vigore di argomenti e di autorità, da non lasciar nulla da desiderare in vantaggio della sua causa. Tutto è poi bene distinto, tutto sostenuto da acconce riflessioni, tutto è solido, profittevole, e chiaro. Di questa scrittura compiacovasi sempre particolarmente il Graser. La seconda: *De Presbyterio et in eo sedendi jure Disputatio* etc. (indiritta a Mons. Garampi Nunzio Apostolico a Vienna, il quale gli scrisse commendando l'opera assai, ed eccitandolo a mandargliene un esemplare per presentarlo al sommo Pontefice Pio VI, ciò che il Graser fece unendovi una lettera per Sua Santità) fu scritta in difesa dei diritti del Clero di san Marco di Rovereto contro le pretensioni di una confraternita secolare, e prima in italiano, poi, lasciata da parte ogni cosa, che riguardava la lite in particolare, stampata in latino. È opera piena

di erudizione delle antichità ebraiche, gentilesche, e cristiane, e dove le ragioni, autorità, e definizioni giuridiche sono così bene prodotte da renderla degua del più profondo e provetto legale. La terza ha il titolo: *Difese, e ragioni dei Canonici della Collegiata di Arco contro l' Arciprete Santoni*. Altre molte, che scrisse non videro la luce. In tutte argomentò sempre con forza si può dire Tulliana, ma tirato, dalla sua natura, satireggiò talora in qualche duna anche più del dovere. Egli era d'una mente acutissima, di un giudizio finissimo, di una memoria smisurata, di umore piacevolissimo, e pieno sempre di spiritosi motti e di arguzie. Pareva veramente nato fatto all' eloquenza, e alla poesia. Abbiamo molti testimonii del suo valor nella prima nei tanti panegirici, che manoscritti ha lasciati, e nei suoi discorsi, tutti di una mirabile spontaneità, e conditi di quelle riflessioni, e fortificati da quegli argomenti, che sono più acconci a persuadere il popolo e a prenderlo sicuramente. Prova del suo valore nella seconda sono i suoi versi, alcuni dei quali latini pubblicò il cav. Clementino Vaunetti in fine del Comentario latino, ch' egli scrisse intorno alla vita del Graser. Poetava egli latinamente, ed anche all' improvviso, con fluidezza, e facilità infinita, e, quando voleva, eziandio stringatamente e con nerbo. Nell' italiano inclinava assai al bernesco e al satirico, ed aveva sempre pronto il sale ed il frizzo; se non che lo stile era per lo più negletto per nessuno studio, e la troppo facile vena il rendea talora languetto. In genere, tanto in prosa che in verso, non amava gran fatto la fatica della lima, forse per essere poco curante di fama letteraria, e fors' anche perchè per indole da ogni fatica volontier ri-

fuggiva. Per il che non lavorava se non costretto, stando del resto balloccandosi intorno agli avvenimenti del giorno, o suonando il violino, o giuocando. Il francese e il tedesco sapeva assai bene, imparati più nelle conversazioni, che su libri. Fu sempre uomo onestissimo, e leale, e di mirabile finezza nel maneggio di ogni affare. Persecutore accerrimo degl' ipocriti, e dei falsi sapienti, prestava di buon grado omaggio alla sincera virtù, ed alla scienza vera. Nessuno sentì più di lui la forza dell' amicizia, o l' amor della patria; e ciò manifestò in ogni occasione coll' opera, e colla penna. Per questo difese la fama dell' amico Tartarotti contro i fulmini della Curia Trentina, e presso il Sovrano i diritti della patria quando avendo questa innalzato a quel suo celebre cittadino dopo morto un busto marmoreo nella chiesa maggiore della città, la Curia avea sottoposta per ciò la chiesa all' interdetto. Morì nel giugno dell' anno 1786, d'anni 68, da vero cristiano, e sempre ilare, e scherzoso anche tra i dolori della penosa sua malattia. Legò alla pubblica biblioteca cittadina i suoi libri, e ad un amico i suoi manoscritti, che sono moltissimi, avendo egli lasciate manoscritte le maggiori opere sue senza pubblicarle, e trovandosi tra questi anche tutte le lezioni delle tre cattedre, che aveva occupate in Inspruck.

GIUSEPPE TRIANI.

BRAUS (GIOVANNI ANTONIO) nato di poveri genitori in Tienne, presso Vicenza, il giorno 26 febbrajo 1772 (e non già 1774 come erroneamente si legge nei *Nuovi Saggi dell' I. R. Accademia di Padova*, 1831), ebbe in patria la sua prima istituzione dal sacerdote Orazio Bussolo, uomo di retto sentire in letteratura, che professava

pubblicamente lettere italiane e latine. Fatti felici progressi, e compiuto l'anno sedicesimo di sua età, vesti l'abito chiericale, ed entrò nel Seminario di Padova celebre per ottime discipline specialmente per gusto nella latina favella. Nella scuola di retorica dove fu posto, il Braus fece subito bella mostra di sè, per lo che nei tre anni che vi fu lasciato si addestrò a scrivere purgatamente e con bel garbo la maestosa lingua del Lazio, che poscia gli meritò non mediocre fama. Siffatto esercizio di penna, che sotto la direzione e la critica d'un saggio maestro è assai più proficuo d'un lungo trattato d'Ideologia, valse al Braus quella facilità di salire avanti con sicurezza nelle scienze filosofiche e teologiche, la quale spesso si desidera in chi dai molteplici studi preparatorii sciauratamente non riporta che molta franchezza di chiaccherare su qualunque soggetto, poca o nessuna di ragionare. Le gravi scienze non lo distolsero mai del tutto dalle sue lettere predilette, sì che non passava giorno, oso dire, in cui non facesse sue delizie d'un qualche classico latino o greco, o non vergasse un periodo di prosa, o un qualche tratto di latina poesia. Il Seminario apprezzò quel bell'ingegno; e sicuro che sarebbe riuscito valente, lo promosse, ricevuti ch'ebbe gli ordini sacri, al magistero, nel quale secondo le costumanze del luogo cominciò dalla grammatica, e proseguì ad insegnare per parecchi anni l'umanità e la retorica. Lo ricordano ancora con tenerezza i suoi discepoli, che rammentano spesso quell'impegno e quella perizia con che commentando e smidollando le schiette e più recondite bellezze dei classici, formava in loro il criterio del bello e mettevali sul vero sentiero del ben comporre.

Vi aveva nel Seminario di Padova una scuola di non lieve importanza e di sommo grido, che tra i suoi professori annoverava i Fiacciolati, i Ferrari, i Costa, i Chilesotti, detta Accademia, perchè sosteneva le accademie pubbliche e semi-pubbliche che si tenevano a certi giorni dell'anno in quell'Istituto, alla quale si ammettevano que' pochi già maggiori di età che avevano disposizione e attitudine dichiarata alle umane lettere. Era quella scuola come un complemento della retorica, chè in essa scorrevasi esteticamente del bello, si analizzavano con più diligenza i classici autori, se ne raffrontavano le imitazioni, si notavano le differenze degli stili e delle maniere, mettevasi in piena mostra la ricchezza, l'eleganza, l'efficacia della lingua, e sopra tutto si perfezionavano i giovani nell'arte dello scrivere col continuo esercizio. Dalla quale scuola uscirono quei begli ingegni che diedero fama al Seminario di Padova nelle lettere greche e latine, e che lo resero benemerito della nazionale letteratura. Fu negli anni in cui era maestro di questa scuola che il Braus si rese celebre piucchè in avanti pei componimenti latini che dava a recitare ai suoi discepoli sul finire dell'anno nell'Accademia pubblica, nei quali ammiravasi, oltre le altre moltissime doti, quell'artificio tutto suo d'imporre silenzio e attenzione col primo pensiero che colpiva e intratteneva di botto per certa novità e vaghezza, che mal saprei dissimulare; la quale attenzione interrompeva finalmente in festosissimi applausi. Si osservò che quei versi, i quali sembrati erano a udirsi i più illustri per colore e per espressione, scadevano alquanto sotto al giudizio degli occhi; nè poteva essere altrimenti. Fatto accorto dall'esperienza il valente maestro che,

intendere e gustare a colpo d'occhio un componimento elaborato e compiuto in tutte le sue parti, dacchè lo studio della lingua cominciata aveva a languire, era cosa da pochi assai, sacrificava il suo fino gusto alla semplicità ed alla chiarezza, ed ajutando l'intelligenza degli uditori col brio dell'espressione, colla vivacità delle tinte, coll'armonia sentita del verso, otteneva quella pienezza d'effetto, che non avrebbe raggiunta con modi più studiati, e con più delicate eleganze, delle quali per altro fiorivano i componimenti che dava alle stampe. Tenne egli questa scuola fino all'anno 1815, nel quale passò a Roma per aggregarsi alla risorta Compagnia di Gesù. Poco tempo stette nella capitale del mondo cattolico, perchè fu mandato prima in Urbino, poscia in Reggio di Lombardia ad insegnare retorica. Quivi non confermò, ma crebbe la sua riputazione sulla cattedra e sul pulpito, colle accademie, colle orazioni, colla bella riuscita de' suoi allievi, sì che i Reggiani venuti in cognizione che si meditava di trasferirlo altrove, pregarono e ottennero di possederlo per più lunga stagione. Richiamato finalmente a Roma l'anno 1825 per far l'annuale nella chiesa detta del Gesù, si sentì stringere con più violenza da que' dolori di ventre, i cui primi assalti aveva sofferti in Padova, e che pel corso di otto anni gli avevano dato qualche tregua, pace non mai. Cresciuto il morbo in maniera da renderlo omai inetto a qualunque uffizio, si pensò di tradurlo in Gallo, luogo campestre sedici miglia circa da Roma colla speranza che trovasse nell'aria libera e salubre la virtù che non trovava nei farmaci; ma vi morì invece il giorno 26 agosto di quell'anno medesimo compianto da chiunque lo conosceva, e in ispezialità dalla sua

compagnia che amava teneramente, e dal Seminario di Padova che in lui si vide rapito due volte uno de' suoi più begli ornamenti.

Giovanni Braus conosceva lo scienze quanto si conveniva a colta e religiosa persona: ma si era tutto dedicato alle lettere. Cattedra e pulpito, furono le sue principali occupazioni. Varie orazioni panegiriche compose e recitò in Padova e altrove, accolte con grande favore, le quali piacevano sopra tutto per la gentilezza dei pensieri ch'ei sapeva colorire di tinte soavi, e vestire di spiritose immagini imitate o tolte ai suoi diletteissimi classici; dei quali fregi, sebbene con maggior parsimonia, abbelliva altresì i discorsi morali. Nessuna delle sue produzioni italiane fece pubblica colle stampe, se n' eccettui qualche poesia, che direbbesi di circostanza, nella quale vedi il maestro, che coltivando con grande amore la lingua madre, non fa onta alla figlia. Non fu profondo grecista, ma conoscitore di quella lingua quanto bastava a farne sentire ed assaporare le bellezze ai suoi alunni; e dettò in greco qualche epigramma, perchè nessuna accademia tenevasi in Seminario, nella quale non si rendesse onore alla madre d'ogni bel sapere, alla Grecia. Ma dove assai più valse, fu nella prosa e nel verso latino di qualunque metro. L'elogio di s. Girolamo, tre orazioni in morte di tre chiari ecclesiastici Padovani, le prefazioni ed alcune prose delle sue accademie, tutte cose inedite, non che la riputata orazione: *De lectione pravorum librorum*, recitata e stampata in Reggio di Lombardia l'anno 1822, sono le sue principali produzioni prosastiche. Più numerose sono le poetiche; ma poche pure di queste ne pubblicò, e il poemetto intitolato: *Hierosolimae excidium*, che

fu recitato per intero in un' accademia pubblica del Seminario, non si stampò che l'anno 1824, cioè dopo la morte di lui; del che giova far avvertiti i lettori perchè sappiano, che non ebbe l'ultima mano dell'incontentabile autore, e che fu dato alle stampe come si rinvenne, trascorsi per lo meno dieci anni nei manoscritti, spesso inesatti, dei suoi discepoli. Più fortunate furono le versioni della *Jerogamia* impressa in Cremona l'anno 1810 e della *Spada di Federico*, celebri componimenti di Vincenzo Monti, perchè il traduttore non permise la pubblicazione della prima, e non fece dono dell'altra all'illustre poeta, se non dopo avere ben bene condottavi sopra la lima.

Le poche cose che leggiamo del Braus, e le molte che udimmo, ci chiariscono in che consistesse il merito di lui considerato come latino scrittore. In lui si riconosce non solamente grande dimestichezza con tutti i latini scrittori, somma cognizione di lingua, tesoro di maniere e di frasi, buon gusto, criterio sicuro, esercizio; ma oltre questo una mente direi quasi romana, perchè arrivato a scoprire co' suoi lunghi studi come i classici latini osservassero le cose, come le sentissero, qual ordine dessero alle loro idee, qual modo usassero a vestirle, a colorarle, a presentarle, si diede tutto a imitarle nella sostanza e nella forma, e quindi si rese commendevolissimo non solo per la scelta delle parole e delle frasi, ma sopra tutto per l'intonazione del periodo, per la proprietà e varietà della sintassi, per la forza dei sentimenti, pel collegamento dei pensieri, per la sonorità, per l'armonia, per l'accento della elocuzione, di modo che non vedi no ne' suoi scritti un uomo che volta in latino un periodo concepito in lingua volgare, ma

un uomo che pensa e detta alla latina. Sapeva quali modi convenissero all'ode, quali all'elegia, quali al verso eroico, e agli altri generi; e perciò le varie maniere di componimenti hanno tutte l'andamento e il colorito loro proprio: nè le frasi comiche entrano mai a deturpare un'alcaica, nè le figure troppo poetiche a snaturare una prosa, nè gli stimoli e i nervi oraziani a far aspra un'elegia. Anche ai di nostri si legge di tratto in tratto nei pubblici fogli qualche nuova produzione latina, alla quale, divenuti per meraviglia pastosi e morbidi quelli tra i nostri Giornali che menano maggior vanto di durezza e d'inflessibilità, ardonno incensi senza fine. Ma quali componimenti latini, Dio buono! Per la più parte veri mosaici composti di voci e di maniere d'ogni stile e d'ogni secolo, fosse anche barbaro, raccolte senza scelta, cucite senza giudizio, oppure gittate alla rinfusa, senza accento di periodo, senza armonia di verso, senza costruzione latina, senz'anima, e talvolta senza grammatica, e senza prosodia. Che siasi diminuito e quasi annichilato il culto della lingua greca e latina, v'è chi l'ascrive a grande nostra ventura quasi fosse preludio di più nobile e più elevata letteratura nazionale; ma io dirò francamente che se italiani furono tutti i più rinomati scrittori latini, e gran parte dei greci, letteratura nazionale vorrà dirsi quella, e non altra, che si alimenterà del loro succo, e si abbellirà, per quanto il comporta l'indole diversa delle lingue e la mutata condizione dei tempi, delle loro maniere; e siccome la pittura, e la scultura, e l'architettura, ogniqualvolta si vollero togliere al precipizio che le minacciava, si richiamarono agli esemplari greci e latini; così alle limpide ed ingegnue sorgenti della Grecia e del

Lazio richiamar si deve la poesia e la prosa italiana, ogniquale è d'uopo purgarla dalla feccia, di che la bruttano soventi volte i vapori e le nebbie dei climi stranieri.

N. 3

ROSSI (GIUSEPPE LUIGI), nacque in Lugo a' 29 gennaio del 1736 di Maria Rosa Allegretti, e di Michele Rossi veneziano mercatante ricco, e nettissimo, che da gran tempo in quella terra aveva fermato dimora. Il giovanetto fè bentosto grandi progressi nelle vie del sapere e della virtù, ed innamoratosi del servire a Dio vestì l'abito de' Minori conventuali nella città d'Imola. Ingegno vivo, memoria ferma e prontissima, faccenda robusta e grave lo condussero in breve a salire la cattedra. Onde nel 1766 il troviamo Reggente in Parma, ove disse orazione funebre al p. Giuseppe Maria Bonelli, la quale cominciando ad ornarsi di quel maschio stile, di quell'alta e spontanea eloquenza che in appresso tanto lodaronsi nel p. Rossi, lo posero a lato de' Belli, de' Fusconi, de' Barbarighi e de' Piani, oratori chiarissimi dell'ordin suo, e valsero a mostrare quale ei fosse per essere un giorno. Conventato in Teologia, diessi a tutto uomo alla predicazione; e i panegirici, e i quaresimali ch'ei fece in varie cospicue città levarono talmente in fama, che il grido del suo saper giunse a Clemente XIV, il quale dalla lettura del Convento di Assisi chiamavalo a Roma. Ivi nel 1771 eleggevasi segretario della procura generale di sua religione, retta allora dal p. Niccolò Scandalibeni. A questo tempo predicò la quaresima nella chiesa de' ss. Apostoli, e sulla fine del 1773 recitò nella Cappella Pontificia orazione tanto faconda che Clemente volle di nuovo tenesse ivi ragionamento sulla Passione di N. S. il che ei

175

fece in modo da riportarne lodi singolarissime. Queste cose aumentarono il credito del p. Rossi in guisa che nel capitolo tenutosi in Roma l'anno 1776 ei veniva scelto a segretario generale dell'Ordine. Tanta era l'interezza, desterità, e sapienza che usar sapea in quella carica che il generale Luigi Maria Manzoni ogni reggimento della religione in lui pienamente confidava. In questo mezzo orò di nuovo nella Cappella papale, e ciò con tanto plauso che Pio VI mostrò desiderio di averlo predicatore apostolico. Nè appena era uscito dall'uffizio di Segretario, che, da Roma passato a Bologna, nel Capitolo della provincia che ivi si ebbe a' 17 aprile 1777 fu a pieni voti scelto Provinciale. Fatto in appresso Commissario generale, inviavasi a render grazie al duca di Parma, da cui eransi restituiti quattro conventi alla sua religione che da qualche anno aveali perduti. Molto benignamente fu accolto dal Duca che lo trattene a lungo, il presentò alla sua reale famiglia, e quattordici mila lire gli accordò a pronta ristorazione de' riconcessi conventi. Non minori delle accoglienze sovrane furon quelle de' Vescovi di Parma, Borgo, e Piacenza, de' Ministri Sacco e Canossa e del Consigliere Civeti deputato alla restituzione. Compite le visite opportune, e ordinato quanto era a farsi, congedandosi dal Duca donavalo d'un reliquario contenente un osso del B. Bonaventura da Potenza, la cui vita aveva egli elegantemente scritta, e data alle stampe. Tanta dolcezza di modi tener sapeva in presentandosi ai grandi, che tosto gli ponevano affetto, di che è prova, che visitando il convento di Modena, e recatosi ad ossequiare la corte, quelle principesse ricevutolo umanissimamente si restarono di lui soddisfatte, che alla

loro conversazione lo invitarono, il che non era giammai avvenuto di altri provinciali. Dove trovasse abusi nella provincia, ei con saldo petto si faceva a porvi le opportune riforme; nè volle sì accettassero alla religione che giovani di capace ingenio, e di belle speranze. Dal reggimento della provincia, tenuto con grande approvazione, passò il Rossi a quello del convento d'Imola, ove diedesi continuamente all'oratoria, e poesia, ed all'aumento della biblioteca cui presedeva, ed alla quale giovò siffattamente che ben se ne può dire il fondatore. Ei fe scelta de' libri duplicati ed inutili, colla vendita de' quali, e con proprio denaro comperò le migliori opere della libreria degli allora soppressi Gesuiti di Parma; nè a questo solo ristandosi, e vecchi, e nuovi libri fe adornare di bellissime e moderne legature. Questa biblioteca che ora spetta al Comune, serve a pubblico uso, e lo splendore in cui trovasi riorda tuttora le molte cure del benemerito p. Rossi. Nella colonia Vetrenea arcadica imolese cui era ascritto, recitò orazione funebre all'elegantissimo poeta Camillo Zampieri; e poco prima avea scritto parole di lode in morte del canonico Rivalta; i quali componimenti fecersi pubblici colle stampe. De' non molti panegirici da lui composti è notevole quello dell'Immacolata Concezione recitato in Faenza e reputato come si disse allora *un capo d'opera pittoresco*. Ma ben presto ei rivide Roma, standosi al governo del convento de' ss. Apostoli tre anni, scorsi i quali, restitutosi ad Imola ebbe dalle mani del Duca di Parma il breve pontificio di ex-Generale; breve che ei non pubblicò giammai, non usando d'altro titolo, che quello di Definitor generale avuto dalla religione. Cadevagli frattanto in animo

d'ampliare la chiesa imolese di s. Francesco dandole nuova, e più vaga forma: ma Carlo Bandi, allora card. Vescovo d'Imola volendo al tutto che i Padri si giovassero dell'opera del cav. Cosimo Morelli architetto di grido, e rifiutandosi essi, la fabbrica avea perciò impedimento e ritardo. Compivasi però magnificamente appresso con architettura del Morelli, e soppressi poi i conventi, ne' primi anni del presente secolo convertivasi in pubblico teatro Seguiva il Rossi a viveri in Imola reggendo il suo convento, e nel 1796 annoveravasi tra i più celebri oratori di cui ogni anno pel lunedì *in albis* fa scelta la confraternita del pio Suffragio di Lugo. Ivi, oltre la predica del Purgatorio, che dicesi la mattina del lunedì, recitò la sera quella della Passione di Gesù Cristo, che commosse l'udienza di gnisa che otto ex-gesuiti allora dimoranti in Lugo adoperarono ogni argomento, perchè si piegasse a darla alle stampe. Plauditissimo fu pure in Lugo quel panegirico della Concezione sul quale rimangono alcuni versi latini del rettore Iacopo Sangiorgi. Ma già i tempiolgevano torbidi, e procellosi, già le orde francesi erano scese dalle Alpi: già alla repubblica italiana succedeva un regno italiano, e tutti i Frati scacciavansi dai conventi, ed a vivere al secolo venivano costretti. Il Rossi pieno di caldo affetto per Imola, divenuta sua seconda patria, in essa dimorar volle fino al chiudere de' giorni suoi; ed Imola grata alla predilezione di lui il tenne in grande stima, lo scelse a bibliotecario, e lo prepose alla pubblica istruzione. Non è però che in minor pregio lo avesse la patria; che, ed ogni qualvolta la visitò, il colmò di grandi onori, e celebrando gli amici solenni funerali a Sarafino Filoni, il Rossi chiamavasi a

dirne le lodi, ed egli con orazione splendidissima mostrar seppe le virtù di quel magistrato integerrimo e sapiente, e la pietà dell' uomo che con caldo petto seppe salvare la patria da un altro saccheggio, e forse dall' ultimo totale sterminio. Ma una strettezza di petto che avea tolto il Rossi al pulpito, e che travagliandolo sovente cagionavagli spossamento grande di forze, dopo brevissima malattia, il tolse alla vita, quasi improvvisamente, nel 1807, essendo di settant' un anno. Il Rossi, che da natura ebbe doni bellissimi, e congiunse ad essi pratica di mondo, e studio indefesso, acquistò cognizioni estese, tal che fu insieme teologo, filosofo, oratore e poeta di vaglia, e seppe molto innanzi di belle arti. In bibliografia poi valse quel moltissimo che può conoscere ciascuno che abbia visitato l' imolese libreria; e si ha memoria come una volta toccassegli uno de' premii che il Bodoni dava a chi sapea scoprire alcun errore in quelle sue nitidissime ed accuratissime edizioni. Se più lungamente fosse durata la vita a Clemente XIV, egli sarebbe probabilmente salito ad onorevoli gradi nella Corte romana, al che a più tardi tempi avrebbe giovato assai la familiarità ch' egli ebbe col card. Chiaramonti, che poi fu Pio VII di sempre gloriosa memoria. Il pregio maggiore del p. Rossi fu nell' eloquenza nella quale lasciò al pubblico alcun testimonio; mentre disavventuratamente trovasi smarrito quasi ogni suo manoscritto.

Opere stampate.

1. *Orazione funebre al p. Giuseppe Maria Donelli Commissario Generale dell' Ordine de' Min. Conv. detta in Reggio — Parma 1766, stamp. Monti.*

2. *Vita del B. Bonaventura da*

Potenza — Roma 1775 stamp. Zempel.

3. *Poemetto per la guarigione del co. Camillo Zampieri stamp. in Imola l' anno 1780, presso Gio. Dal Monte.*

4. *Elogio di Camillo Zampieri detto nell' Accad. imolese, e stampato in Faenza 1784, per l' Archi: trovasi in fronte alla Raccolta di componimenti pubblicati in morte del Zampieri.*

5. *Lettera contenente un elogio del canonico Giuseppe Maria Rivalta imolese indiritta dal p. Rossi al co. Giulio Tomitano: trovasi tra i componimenti in morte di Giuseppe Maria Rivalta stamp. a Faenza nel 1786, pel Genestri.*

6. *Elogio funebre dell' avv. dott. Serafino Filoni recitato in s. Francesco di Lugo a dì 30 luglio 1804, Bologna a s. Tommaso d' Aquino.*

7. *Note ed aggiunte copiose all' Iconologia di Cesare Ripa stampate a Milano. L' Illustrissimo sig. Vincenzo Caravita, unito in parentela colla famiglia Rossi, conserva un manoscritto del p. Rossi che ha per titolo — Informazione sull' origine, progresso, e fine della Rivoluzione di Lugo accaduta l' anno 1796, compilata ec. — Questo signore ci fu cortesemente largo di molte notizie intorno al nostro illustre concittadino; e molte pur ne dobbiamo al dotto ex Francescano D. Luigi Pozzetti.*

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

PINDEMONTE (MARCANTONIO). Da una famiglia che tra le veronesi dopo quella de' Maffei diede un maggior numero di scrittori, come osservò Bennassù Montanari nella sua vita del cavaliere Ippolito, e presso cui caro domicilio ebbero sempre le Muse, come trovo notato dal Negri nella Galleria dei letterati ed Artisti delle provincie Venete, nacque Mare' Antonio correndo l' anno

1694. Gio. Battista Pindemonte e Altadonna marchesa Spolverini dal Verme ne furono i genitori. Venne raccomandato per l'educazione alle cure dei Gesuiti di Parma, e cominciò assai di buon'ora a dar prove d'ingegno e di gusto per la letteratura. Egualmente familiari gli furono l'italiano e il latino, sì che avendo a metter in luce un libro di poesie per le nozze e pel primo parto della Contessa Teodora Turco maneggiò i soggetti stessi nelle due lingue con invidiabile eleganza e facilità. Anzi, a dimostrazione della pratica non ordinaria che aveva preso nel dettare latino, volle cangiare fino a trenta volte il metro delle sue composizioni, e non pure di ciò contento, un'altra prima testimonianza un'altra non meno efficace, un trattato cioè nel quale con soda e conveniente dottrina discorre intorno la teorica de' metri suddetti. Non fu tanta la lode che riscosse per le poesie, che maggiore non gliene venisse dagli intelligenti, che allora non erano pochi, per questo trattato. Da parecchi si ride ai di nostri di simili studi, e certamente vi aveva in essi alcun che di superfluo, e in cui tra lo sfarzo e l'utilità vedevasi vantaggiato il primo a scapito della seconda; ma e dalle lettere odierne sono sbandite le superfluità tutte? O non piuttosto alle antiche surrogate delle nuove, che non hanno neppure per se il privilegio della consuetudine, ossia l'addentellato nelle classiche ricordanze? Ma di ciò non è bello discorrere in una semplice biografia. Un numero non piccolo di poesie, oltre le surriferite per la contessa Teodora, e qualche altra che sarebbe prolissità il ricordare, dettò Marc'Antonio, ma non si diede briga alcuna di pubblicarle. Nè manco si curò di scriverle, fidando nella propria memoria, la

quale per verità fu in lui singolarissima, e degna che i suoi biografhi ne facciano ricordanza. Il Maffei soleva darle l'epiteto d'incomparabile, e il Lorenzi in una sua *Laudazione*, scrittagli dopo morto, non dubitò di chiamarla senza confini. Di nessun punto d'istoria antica e moderna, latina e greca (pigliamo pressochè le parole della *Laudazione* sopraindicata) sarebbesi potuto interrogarlo che non avesse saputo rispondere scrittore, secolo, anno, giorno, per modo da dover credere, che, non letto, ma veduto avesse cogli occhi propri, e ascoltato, e per poco non direi maneggiato, le cose di cui parlava. E non era questa una opinione amorevole, come accade bene spesso di certe rare doti di certe persone, che tanto sono stimate possedere quella tal loro singolare prerogativa quanto ne corre la voce, e qualora poi viensi ai fatti, cioè all'esperienza, o ci abbisognano gli accordi come a' cerretani, o il prestigio va a terra; ma quanto vociferavasi della memoria prodigiosa del Pindemonte, mentr' egli viveva, e quanto lui morto narravano i suoi lodatori e biografi, ebbe il suggello della più solenne autenticità. Fu un tale che leggeva per caso gli Annali d'Italia, ed essendo interrogato dal Pindemonte dell'anno al quale trovavasi colla lettura, si udì ricordare per filo gli avvenimenti tutti in esso anno successi, come, non egli, ma il Pindemonte fosse stato che allora allora li avesse letti. Quando questo e altri simili fatti si ponessero fra que' casi fortuiti, pei quali anche un merito comune, giovato dalla bizzarria della sorte, sale ad essere reputato de' straordinari, non si potrà negar fede e maraviglia a quanto se' vedere di se il Pindemonte negli ultimi anni di sua vita. Indebolito nella vista, non era più

che leggesse, ma fingeva di leggere libri d'autori a lui noti, che avessero logora la carta e i caratteri cancellati, e ciò in forza della sua prodigiosa memoria, tanto pronta nell'afferrare quanto tenace nel custodire; e quand'anche fosse mancata al libro una carta, non per questo rimanevasi dalla lettura, ma in essa continuava con tanta facilità e perfezione da non indurre in chi l'ascoltava ancor che menomo sospetto di quel mancamento. Giustamente però scrisse il Lorenzi che se da Simonide, venditore come dicesi dell'arte della memoria, glie ne fosse stato offerto l'acquisto, il marchese Marc'Antonio avrebbe potuto rispondere con più verità che Temistocle: non abbisognavgli l'arte del ricordarsi, ma piuttosto quella del dimenticare; arte anche questa assai necessaria, chi badi alle molte cose che accadono nella vita delle quali troppo facilmente, e non sempre con nostro onore e vantaggio, ci ricordiamo. A memoria così segnalata, che accompagnavasi ad un'amore infaticabile per gli studi, doveva venire segnae una erudizione segnalata del pari, o poco meno. E tale fu quella del Piudemonte, che ne diede prova nelle copiose note onde illustrò la traduzione dell'Argonautica di Valerio Flacco, messa in luce dal nipote suo Cavaliere Ippolito, e di cui avrò a favellare indi a non molto. Di tali note ci dà notizia il Lorenzi che le dice latine, ed atte a dimostrare quanto il marchese Marc'Antonio sapesse di latino e di greco, e quanto familiari gli fossero gli scrittori di quelle due antiche nazioni. Il cavaliere Ippolito poi nella sua prefazione ci avverte che *il traduttore, fosse negligenza o destino, smarri non picciola serie di note, onde aveva il suo poema arricchito, e soggiugne anzi essere stato*

questo smarrimento che gli fece cader l'animo di maniera da non più pensare alla pubblicazione dell'opera. Nulla, o poco di esse note conviene che trovasse il nipote editore dopo la morte del zio, poichè non avrebbe voluto certamente lasciare senza quell'ornamento un'edizione da lui presentata con tanta cura. Prima per altro che di questa parliamo è bene ricordare quella delle varie prose e poesie volgari, essa pure venuta in luce per cura del cavaliere Ippolito. E' arricchita di due prefazioni, latina una per le poesie latine, l'altra italiana per le italiane. Vittorio Alfieri scriveva all'editore, che avendo trovato in Firenze quella edizione, e scartabellate alcun poco quelle poesie, gli parvero tali da mostrargli nel marchese Marc'Antonio un uomo *dotto e pieno di sano gusto*, per cui più non stupiva che il nipote amasse tanto le muse, vedendosi dalle poesie del zio con'egli avesse dovuto inchiare quell'amore col latte. Parca lode, a dir vero; ma chi non vorrebbe essere lodato parcamente dall'Alfieri, anzichè con profusione di epiteti superlativi da chi non ha nè la franchezza, nè il sovrano ingegno di lui? E osserveremo inoltre, secondo ne avverte il Montanari, che dei versi del zio il cavaliere Ippolito *non potè forse darci nè la massima parte, nè la più eletta; perciocchè troppo quegli fidando nella portentosa tenacità della sua memoria, andò, come di sopra accennammo, così trascurato in consegnare alla carta i componimenti, che colto alla fine da morbosa malinconia, tutto siccome Ermogene, ma non nell'età fresca di Ermogene, dimenticò*. Passando al volgarizzamento dell'Argonautica si noti che quando il Piudemonte lo imprese non era peranco uscito fuori quello che leggesi

nella *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini con la loro versione nell' italiana favella*, pubblicata in Milano; anzi, non che imprenderlo, il lavoro era di già compiuto, prima che l'altro consimile della *Raccolta* fosse stampato, cioè fino dal 1750. Sicchè non può contendersi al Pindemonte l'onore di essersi posto senza sussidio di traduzioni anteriori a tentare le difficoltà dell' opera; onore non piccolo, considerata l' indole dell' originale, in cui le scabrosità per la piena ed esatta intelligenza del senso non sono poche. Oltre lo smarrimento di buona parte delle note, di cui abbiamo parlato, fu cagione che il marchese Marc' Antonio rimanesse dal metter fuori il suo libro il vedere esser corso da altri in que' giorni stessi lo stesso arringo, per cui non poteva sicuramente scansare l' odiosità de' confronti. Ma che di questo confronto non dovesse temere, prese a dimostrarlo il nipote suo nella suaccennata prefazione, in cui, arrestandosi a soli pochi versi del primo libro, e precisamente i primi, nota inesattezze d'ogni maniera, che certo nella traduzione di Marc' Antonio non sono. Confessa però che potrà sembrare ad alcuno non conservarsi nemmeno nella versione di Marcantonio una perfetta inerenza col testo, e che le sentenze si trovino talvolta allungate da quelle che appariscono nell' originale; se non che intende giustificare queste mende avvertendo che la maniera di scrivere, rotta forse un po' troppo e concisa, di Valerio Flacco, ma di cui per altro non poteva laguardarsi la lingua latina, non era da conservarsi la stessa nella lingua italiana, che certo non avrebbe ciò tollerato. In questa, e in altre opinioni del cavaliere Ippolito sparse nella prefazione suddetta, facilmente converrà ogni assenna-

to lettore, solo che avesse temperato alcun poco l'agrezza di quello spregio, con cui nè meno si cura indugiarsi a parlare circa la elocuzione ed il numero della versione milanese. Abbiamo letto quella versione, e davvero che non ci sembra meritevole di così assoluta dimenticanza. Marc' Antonio Pindemonte è più continuamente corretto e fedele, ma non mancano luoghi in cui resta vinto per eleganza ed efficacia dal competitore. Non fu la sola *Argonautica* ch' egli traducesse dalle dotte lingue antiche alla volgare, ma e la *Batracomiomachia* di Omero, e le *Troadi* di Seneca, toccando così i due disparati punti della poetica, l' estremo dolore della tragedia, e l' estrema allegria del poema giocoso. Non è a nostra notizia, e non ne troviamo indizio negli scrittori da noi consultati, che queste due traduzioni venissero in luce. Lo studio della poesia nol tenne tutto, ma sì quello dell' oratoria ebbe non poche delle sue cure. Amico al Maffei, ne deplorò la morte con una orazione, la quale non so che fosse stampata. Trovo memoria di alcuni suoi discorsi sopra lo stile e intorno alle regole della poesia epica e drammatica, letti nell' Accademia filarmonica di Verona, ma intorno questi pure non trovo chi parli di stampa.

Fin qui del marchese Marcantonio in quanto letterato, in quanto uomo nulla vi ha di onorevole che non possa essere scritto di lui. Le lettere, tuttochè le amasse di quel molto e continuo amore che s' è veduto, non gl' impedirono di venire sollecito alle necessità della patria, di cui prese sopra sè non poche delle più cospicue, ma ad un tempo più malagevoli magistrature. Fu più volte provveditore, fu conservatore delle leggi, fu esaminatore de' causidici, de' vicari, e de' giudici, e ciò che vuolsi più

particolarmente notare, ebbe parte nell'ufficio, come chiamavasi, degli Obliti, quando in qualità di deputato, quando di auditore. L'ufficio degli Obliti riguardava la implicatissima materia degli estimi; spettava ad esso il determinare quando fossero a farsi i traslati delle gravanze da partita a partita, decidere sopra le esecuzioni di giustizia per debiti di questo genere, antichi e nuovi, ereditarii e propri, ascoltare i ricorsi sopra i gravami, riconoscere le ragioni di chi soffriva pesi maggiori del dovuto, e sceverarle da quelle di chi accampava pretesti a togliersi da ogni peso, vedere quanto fosse da rimettere al consiglio de' dodici, commettere, contraddire e via via discorrendo. Difficilissimo incarico, e in cui ben a ragione, e non per ornamento rettorico, osserva il Lorenzi nella sua *Laudazione*, da cui trassi non poche di queste parole, richiedesi congiunta a un raro acume una rara prudenza. Oltre a questo arringo, ove si domandavano qualità d'intelletto che chiameremo severe, giovò alla patria nell'altro, forse anche più nobile, e certamente più aperto, dell'oratoria, concionando Simone Contarini quando venne in persona di provveditore. Di che non è da dirsi quanto amore e considerazione gli fosse nata, e conservata si avesse fra' suoi concittadini, i più cospicui de' quali erano amici suoi ferventissimi. Negli ultimi anni ebbe a patire un grave scapito negli occhi, a cui per altro poteva rimediare coll'aiuto della sua prodigiosa memoria; ma questa ancora vennegli meno. Trascriviamo un curioso periodo di B. Montanari: *se vero fosse quello che del tabacco affermano il Tissot e l'Hufeland, ch'esso la vista debiliti e la memoria, accagionar si vorrebbe d'averci involati questi componimenti il tabacco, di cui era*

*Marc'Antonio sì intemperante, che possibile non gli fu di astenersene nè manco quel poco d'ora che in manichini e collare stava aspettando si raccogliessero i magistrati della città per recitare il funebre encomio di Scipione Maffei; nè tanto comandar seppe a se stesso da presentarsi al fior delle dame e de' cavalieri senza che il collare ed i manichini le tracce mostrassero di quella sua non troppo linda abitudine. I componimenti di cui parla il Montanari sono parecchie delle poesie varie, che Marcantonio negli ultimi anni della sua vita dimenticò. Morì ottuagenario, e diede argomento al Lorenzi di poter domandare agli uditori della sua funebre Laudazione, da noi più volte citata: *Spento il primo valor, qual fia il secondo?* Questa interrogazione conteneva forse una profezia riferibile al cavaliere Ippolito, allora sorgente nella sua bella fama, e serve, se non altro, a mostrare che cosa si poteva dire del marchese Marc'Antonio nel cospetto di quelli che lo avevano allora allora perduto.*

LUIGI CARRER.

COMPAGNONI (CAV. GIUSEPPE), nacque in Lugo città della bassa Romagna addì 3 marzo 1754 da Giovanni o Domenica Ettori. La sua famiglia da oltre duecento anni dimorava nel contado ove possedeva assai fondi, ma al nascere di lui era caduta dall'antica fortuna. Il giovanetto che avea sortito da natura ingegno vivo e adatto ad ogni buona disciplina destinossi da' genitori alle vie del Sacerdozio; e quindi usò alle pubbliche scuole in cui compì a grande onore il corso delle umane lettere. Il merito d'una vera e fruttuosa istituzione ci non lo tribuisce a quelle scuole, ma più presto ad un Tommaso Petrocini vecchio

calzolaio e legatore di libri, che piacevolmente intertenendolo della letteratura che non oltrepassava il suo giovanile intendimento, degli uomini sapienti che allora levavano maggior grido; e prestandogli scelti ed utili libri giovò efficacemente a dischiudergli il santuario del bello e del gusto. I libri in che dilettoosi sovra gli altri furono l'Ariosto, il Metastasio, e la Frusta del Baretti. Qual meraviglia se nudrito di somiglianti letture seppe formarsi uno stile chiarissimo, scorrevole, e se nelle critiche e nelle opere festive s'accostò alla maniera franca, svelta, e pungente del Baretti? Scorso quel gergo che allor dicevasi Filosofia, quantunque inchinasse agli studi di ragion civile e canonica, gli fu forza passare a quelli di Teologia, cui intese siffattamente che nel 1766 ebbe laurea in patria dalla cattedra ivi fondata da monsignore Tommaso Ewaldi. A questa laurea avrebbe dovuto seguire l'ottenimento di una pensione legata dal fondatore agli alunni di più bella speranza, onde in Roma od altrove gissero a perfezionare i bene avviati studi. Ma poichè in somiglianti cose gl'impegni e le protezioni antepongonsi sempremai al merito ed alla virtù, ei venne da immeritata frode malignamente sopraffatto. Allora, dopo avere alquanto dimorato qual ministro presso Valentino Rossi ricco droghiere, deliberò rendersi minor conventuale; al che si oppose gagliardamente un p. Reggi, sostenendo (e quasi in ciò profetando) la più parte de' grandi e maravigliosi ingegni lizzarri spiriti riescire, e soventi volte dal retto sentire allontanandosi a male vie turpemente piegare. Inpeditogli perciò l'entrare nei chiostri nel 1778 si fè prete secolare, e quindi con tutto l'animo si volse a' prediletti studi

delle leggi, non senza darsi alla lettura di quanti libri filosofici allora piovevano d'oltremonte, ricreandosi talora nelle amenità delle lettere e della poesia. E già un ardente desiderio di gloria l'avea spinto a porre in luce di quindici anni i suoi versi giovanili; nè cessando dall'esercizio, statogli poi sì utile, di molto scrivere, produsse due *Lettere*. Nella prima che antecede *L'Incendio della Rocca di Lugo*, poemetto in ottave di Mariano Capra, tentava fermare, che agli sciolti hassi a preferir la rima: la seconda era innanzi ad una *Notte Poetica* del Capra e versava sull'*Eloquenza sacra*. Segui a queste *La Fiera di Smigaglia* poemetto che fu segno alle censure dell'avversario Ristori che scrivea le *Memorie Enciclopediche di Bologna*. Le parole del giornalista ribatteronsi dal Compagnoni di guisa, che il Ristori non solo il chiamò a parte di sue fatiche; ma dovendo per alcun tempo recarsi a Milano, invitollo a Bologna a lui solo fidando tutta la cura del giornale.

Il Compagnoni già disgustato della patria, e per la toltagli pensione Ewaldiana, e perchè non erasi voluto accogliere fra canonici lughesi, siccome colui che non vantava nobiltà di schiatta, o cumulo di avite dovizie, colse volenteroso l'occasione di partirsene, come infatti se ne parti per non la rivedere mai più.

Giunto in Bologna, il giornale cui erasi dato nome di *Società Enciclopedica* acquistava dalle sue mani lustro ed avviamento singolare, ed egli venia nella conoscenza e familiarità de' più chiari italiani. Al tornare del Ristori passava a Ferrara ove il card. Carafa chiamavalo *Segretario di Legazione*, ufficio che ricusò per divenir *Segretario* della casa Bentivoglio d'Aragona.

Con questa visitando Torino stampava colà una *Lettera* in verso a nome della moglie del march. Albergati, Cattina Boccabadati, che di sua mano erasi data la morte. Tali versi corsero in breve tutta l'Italia e giovarono a purgar totalmente il marchese che di quella uccisione sospicavasi autore. Recatosi indi a un anno a Venezia ivi congedossi da' Bentivoglio, ed ivi fermato soggiorno, guari non andò che divenne gazzettiere, dandosi ad estendere per Antonio Graziosi il foglio politico *Le Notizie del Mondo*. Volgevano allora tempi torbidi e difficili, per la rivoluzione francese da poco scoppiata; ma egli saviamente attenendosi a giusta moderazione, viote gravissime difficoltà, incontrava l'aggradimento universale. Il *Prospetto Politico* della rivoluzione che fe' precedere alla Gazzetta del 1790 ebbe siffatto favore, che uno più ampio ne compilò del 1791; ed un terzo, che rimase inedito ne avea apprestato per l'anno susseguente. Frattanto l'Albergati pubblicava in Modena la corrispondenza tenuta col nostro autore intitolandola *Lettere piacevoli, se piaceranno*; e perchè una di queste comparve assai mutilata, ristampossi dal Compagnoni in Venezia col titolo di *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*. Come di così fatto libro, che ebbe quattro edizioni, gli seppero grado gli Ebrei, così altamente sdegnaronse ne i Greci, che a rivendicare il nazionale decoro adoperarono onde fosse confutato, come lo fu meschinamente più volte (1). Nei poe-

metti l'*Itinerario*, i *Veneziani*, e nella *Versione delle Nozze*, Inno greco di Mattia Butturini, celebraronsi da lui maritaggi d'amici e di nobili donzelle.

Traduzione laboriosissima, e a cui niuno erasi arrischiato di porre l'ingegno, fu quella di *Catone de re rustica*, ch'ei dava arricchita della vita dell'autore, di copiose note, di un dizionario latino volgare, e d'eruditissima e giudiziosa lettera sulla *Paleografia Antoniana e Parroniana*. Un motto gittatogli da Vincenzo Dandolo il condusse a comporre la *Chimica per le donne*, libro fortunatissimo, e in varie lingue traslatato. In una gita fatta per diporto a Trieste vi diè in luce la *Grotta di Vilenizza*, poemetto descrittivo, ed in Venezia imprese nel 1796 il *Mercurio d'Italia*, giornale che in breve cessò. Ma non cessando egli di sempre più faticarsi negli studi volgevasi a procurare nitida e correttiissima ristampa della famosa novella di Luigi da Porto, *Romeo e Giulietta*, e quindi trasportava nel nostro idioma il *Saggio sulla felicità degli sciocchi di Necker*, premettendovi una lettera in cui sponeva un sistema di filosofia morale tutto fondato sul principio della sciocchezza. A tale bizzarro scritto altro non men bizzarro ne succedea e furono *Le lettere di Cagliostro* che allor custodivasi in s. Leo. A mostrare poi che lo stile dell'Altieri sì a que' tempi riprovato poteva piacere, rese italiana la *Marianne tragedia dell'Hermite*,

gnato di confutare l'epistola del Compagnoni, così non poteva che riuscire meschinissima la difesa scritta da un militare oscuro nella repubblica delle lettere. Del resto il lavoro del Compagnoni fu il precursore dei tanti paradossi spacciati dallo stesso autore nelle *Note al Viaggio di Anacarsi il Giovane nella Grecia*, ed in varii altri suoi scritti.

L'Editore.

(1) Noi non conosciamo che un solo libro pubblicato nel 1818 che tratti intorno siffatto argomento. Fu composto in greco letterale da un certo Luigi Sotiri maggiore imperiale russo, e tradotto in italiano da un certo Spiridione Prevettò maestro greco in Trieste. Siccome nessun greco di vaglia si era de-

e meritosi! il premio che la stamperia pepoliana donava al più felice volgarizzatore di tragedie.

Fin qui la vita del Compagnoni era stata quella di un uomo di lettere balestrato bensì qua e colà dalla fortuna, ma che ne' politici avvenimenti non avea punto parteggiato. Or, prevalendo le armi francesi, e fermatasi la pace di Tolentino, tutto mutava ne' luoghi circumpadani; ed il Compagnoni, che già godea fama chiarissima, reputandosi tale da utilmente operar si nelle pubbliche bisogna chiamavasi a Ferrara *Segretario dell'Amministrazione Centrale*. Aprivasi frattanto un Congresso in Modena, e poco stante altro tenevasene in Reggio: il Compagnoni interveniva siccome *deputato* ad entrambi, e vi si faceva ammirare pieno di retto intendimento e di vivo amore pel pubblico bene; talchè non solo volevansi dati alle stampe i *Discorsi* da lui pronunziati, ma commessagli la trattazione di gravissimi affari due volte spedivasi a Buonaparte a Bologna; nella qual missione soddisface pienamente e a congregati e al generale repubblicano. In Ferrara nelle *Considerazioni sulle tasse progressive* combattè un' assurda opinione che inconsideratamente si avea il favore di molti. Stabilita la continuazione della Repubblica Cispadana, nominavasi a professore nell'università ferrarese di diritto pubblico cispadano ed universale; e a vendicare un calunnioso insulto metteva a luce in Venezia le lezioni che perciò dettava con titolo di *Elementi di diritto repubblicano ossia principii di Gius pubblico universale*, che adottavansi per testo delle Università. Stampava contemporaneamente l'*Epicarmo o lo Spartano* dialogo di Platone ultimamente scoperto, opuscolo di cui compiacevasi in modo singolare. L'estimazione di

solenne giurisperito in che era venuto operò che sul finire del 1797 nell'unirsi la Cispadana alla riordinata Cisalpina Buonaparte il nominasse *Membro del Corpo legislativo*.

Tosto ei passava a Milano, sedendo nel gran consiglio, insin tantochè dall'ambasciatore Trouvè mutaronsi, o a meglio dire guastaronsi, gli ordini della Cisalpina; che allora veniva eletto *Membro del tribunale di Cassazione*. Giudicando falsamente di poter con parole raddrizzare opinioni e giudizi pervertiti, estendea con altri il *Monitore Cisalpino*, giornale che ebbe brevissima vita. Conciossiachè perduta da repubblicani la battaglia di Cassano, già Melasolgevasi al primo vinto, che occupato Milano. In tanta mutazione di fortuna, chi alla repubblica avea aderito altra speranza non rimanea che esulando dalla soprastante tempesta in Francia ripararsi; e quindi anche il Compagnoni varcò le Alpi, e alla popolosa Parigi si condusse. Ivi ad incitamento di Vincenzo Dandolo componeva un libro, che recato in Francia intitolavasi *Les hommes nouveaux*, e che si perdette ingoiato da' vortici di quei tempi calamitosi. Ben presto la fidanza di rivedere l'antica patria rinasceva ne' petti italiani, che aperte e superate maravigliosamente le Alpi, era Buonaparte ricomparso sulle italiche terre, e dalla fortuna di sue squadre il ritornare degli esulanti dipendea. A duro partito trovavasi il Compagnoni, che onde sopperire a bisogni del viaggio d'ogni soccorso mancava; ma fornir glielo seppe l'alto ingegno le *Foglie del Tasso* imaginando, libro che molto aiutandosi del nome del gran Torquato, il poeta italiano più noto e pregiato in Francia, riescì ad ottenere l'incontro il più favorevole

e fortunato. Tali *Veglie* date e tenute per opera originale del Tasso apparvero con a fronte la versione fatta dal Mimout aiutato dal Ginguenè, e poco dopo coll' altra del famoso Barrère: poscia succedettero rapidamente le edizioni in Francia e in Italia ove si diedero accresciute di quattro; magnificaronle i giornali, stamparonsi in Appendice alle opere del Tasso, voltarosi in tedesco, inglese, polacco, russo, e in altre lingue: furono poste in versi, in musica; si accolsero insomma dovunque coll' entusiasmo il più vivo e con applausi durevoli, e singolarissimi, tanto in quelle trovaronsi veramente e naturalmente dipinti gli sfoghi del poetico cuore di un amante sventuratissimo. Ma già da Buonaparte vincitore a Marengo tornavasi a nuovi ordini la cisalpina, e il Compagnoni rivedea l'Italia. Tosto eragli conferita la cattedra di *Economia Politica* nell' Università di Pavia, ma preferiva rimanersi in Milano *Promotore della pubblica Istruzione*; e allora gli si commetteva l' *Orazione per la pace di Luneville* ch' ei disse al gittarsi la prima pietra del foro Buonaparte. Creatasi nel Congresso di Lione la repubblica italiana, il Compagnoni divenne segretario generale del Consiglio di Stato.

Al fondarsi del regno italico, leggendo egli nelle prime tornate del consiglio *la relazione verbale* delle cose operate l' antecedente giorno, Napoleone udendo riferirsi molto ordinatamente, e pressochè colle parole medesime, tutti i lunghi ragionamenti che egli avea tenuti, e forte maravigliando, domandollo di qual paese ei fosse, e udito che di Lugo: *non credea* (ripresero) *che in quelle paludi si rivenisse tanta sveltezza*. Ma in quell' istante il soldato di Corsica obliava che Lugo era patria a Bartolomeo Ric-

ci, al Gessi, al Bonsi, al Giacconi; che in esso educavasi il Zaccarioli, e da esso originavano Eustachio Manfredi, e Giovacchino Roscini. Nè passeggiava fu l' ammirazione di Buonaparte pel mio concittadino, che conferendo solennemente l' ordine della corona di ferro, nè veggendo il nome del Compagnoni nelle liste presentategli, di proprio moto il creava Cavaliere. Eletto appresso *Membro del consiglio di stato*, essendone sempre *segretario generale*; *Giudice del real consiglio delle prede marittime*; chiamato a parte della formazione de' *codici penali, militare, di commercio*, e di altri; gravato ed oppresso da tanti incarichi non ebbe agio di faticarsi in alcun lavoro di lettere, tolta l' *Orazione* in morte del co. Mosca Consigliere di Stato e Direttore generale di Polizia. Spento il regno italico, rimanevasi in Milano ove da diciott' anni soggiornava, e tolto alla cura della cosa pubblica rientrava nell' antica carriera delle lettere col sorriso sulle labbra; e ben conscio della vanità di queste umane cose, anteponeva poi il modesto vivere privato e l' onorata povertà alle fumose e transitorie grandezze in mezzo a cui non avea giammai superbato nè dimenticato d' esser uomo giovando ciascuno, ed in ispecie la patria ed i concittadini i quali ebbe sempre in amore grandissimo. La prima fatica di che arricchì l' Italia a questi tempi si fu la *Teorica de' Verbi italiani anomali e malnoti*, opera assai volte riprodotta, e nel suo genere reputata classica. Tenne dietro a questa *L' arte della parola*, che ebbesi in gran conto, essendochè niuno in Italia avea favellato di proposito intorno materia somigliante, nè il libro giovava soltanto per utili e necessarie teorie, ma tesseva la storia di uomini fioriti a

tempi dell' autore, ed ivi da lui in diverse guise considerati. Compendiò appresso la *Storia delle navigazioni immediatamente antecedenti a quella di Cook*; e del viaggio di Pallas in Siberia e a Kiaska sulla frontiera della China. Trasportò nell' italiana favella la *Teoria dell' Universo del generale Alix*, e l' *Ideologia del co. Destutt Tracy* corredandole di note, prefazioni, ed appendici dottissime. Al *Trattato della Volontà* di quest' ultimo aggiungeva il suo bel *Saggio d' un trattato morale in forma di Catechismo*. Era questo parte d' un compiuto sistema a meditare e comporre il quale avea spesi molti anni, e caro tenevalo sovra tutte le cose sue: ma per grande sventura ebbe a dolersi dello smarrimento della seconda parte a cui tentò supplire colle *Lettere* a tre giovani sulla morale pubblica; e cogli otto dialoghi *Gli Uffici di famiglia*. E del Compagnoni avvenne quanto leggesi di Socrate, che dopo avere speculato nelle astrattezze metalistiche, quando incominciò ad esser grave di anni, tutto alla morale si volse; ossiachè ciò nascesse da desiderio di migliorare se stesso e gli altri, o dall' avere avvisata l' unità delle scienze, o infine dal conoscere essere la morale la più sublime, certa, ed utile parte di tutta la filosofia. Il co. di Segur nella sua storia impropriamente detta universale non avea punto toccato le cose d' America; e il Compagnoni di cui la storia formava le delizie più care, a richiesta del libraio Stella compì valentemente in ventotto libri la *Storia d' America* che offrì il racconto più veritiero, più giudizioso, e più compiuto di tutta codesta parte del mondo. Che, se non venne fra noi meritamente apprezzata, i giornali americani che meglio valevano a giudicarla, affermarono

niuna Storia del nuovo mondo potere per ogni maniera di pregi a questa raffrontarsi. E quindi apparve con isquisito lusso tipografico recata nella lingua dell' America Settentrionale. Per l' edizione dello Stella volgarizzava pure i *Cesari dell' Imperatore Giuliano* (1), e compilava la storia de' tre imperi Austriaco, Russo, e Turco, sendo la prima un compendio di Coxe, dando fine alla seconda un supplemento altrui.

Bizzarra e singolare opera che per isventura rimanevasi incompiuta si fu la *Vita ed imprese di Bibi uomo memorando del suo tempo*. Doveva essa presentare all' Italia un dettato franco, leggiadro, a tutti chiarissimo, che con molta arguzia e molti sali indir dovea ad avvisare l' inciviltimento e la istruzione di certi tempi. Versioni illustrate di note e prefazioni eruditissime furon quelle di *Ditti Cretese*; *Darete Frigio* e della *Biblioteca di Apollodoro*; della *Biblioteca storica di Diodoro Siculo* (2); della *Storia Segreta*, e degli *Edifizii di Giustiniano di Procopio*, di cui fu in Italia il primo volgarizzatore. Pieni di verità e caldo affetto giudicaronsi gli *Elogi* ch' ei tributava alla memoria de' suoi dilettezzimi Vincenzo Dandolo e Giuseppe Luosi

(1) Questo è lavoro di poco peso, e per conseguenza non adatto a rappresentare la vera immagine del carattere e delle opere di Giuliano.

L' Editore.

(2) Dei medesimi argomenti addotti dal Compagnoni per provare che le storie di Ditti Cretese e di Darete Frigio sono genuine, si varrà lo scrittore di questa nota per dimostrare il contrario. Le versioni poi del Compagnoni dal greco lo appalesano per un uomo molto erudito, ma poco conoscitore della greca lingua. Confrontando il testo e le sue traduzioni subito si scorge che il volgarizzatore si è molto giovato delle versioni latine.

L' Editore.

gran giudice e ministro di giustizia nel regno italico.

L'opere del Compagnoni, di cui dicemmo fin qui, ebbersi in fronte il nome suo; ma parecchie ne produsse cui capricciosamente appose quello di Giuseppe Belloni antico militare italiano, che era il suo cameriere. Di queste non mentoveremo, che le più importanti; cioè la *storia de' Tartari* in sette volumi: *Le note al Viaggio di Anacarsi* ristampato dal Sonzogno: la traduzione della *Legazione di Filone a Caligola*: quella degli *Aneddoti riguardanti alcuni letterati francesi ultimamente fioriti*, operetta piacevolissima e nuova per l'Italia: e l'altra del *Viaggio di Baretti* che in Inglese piacque immensamente pel modo franco e liberissimo di annunciarsi, modo che il traduttore ebbe possibilmente conservato. Pel nome di Belloni apparve anche l'*Antimitologia Sermone* che rispondeva a quello del Monti sulla Mitologia. *I Cenni sulla vita e sugli scritti di Francesco Zacchiroli* ebbero il nome di *Ligofilo* che il nostro autore usava apporre ad articoli di giornali. Anonime al tutto sono *Tre lettere di Faentini a Pietro Giordani*; ed il *cap. cui d'una opera cominciata prima della Proposta del cav. Monti*. E per verità il pensiero di rivendicare all'Italia da pregiudicate municipali pretensioni un linguaggio universale: quello di correggere le molte pecche della Crusca innanzichè cadesse nella poetica mente del Monti, era caduto in quella del Compagnoni. Il quale rimanevasi dal pubblicare quanto avea scritto per le sole lusinghe del Monti, che poi non avendo tenute le date promesse, veniane da lui nella Biblioteca italiana agramente ripigliato. Avvisando poi buono ed utilissimo essere che le massime della sana morale vestite di

forme dilette corrano agevolmente per le mani d'ognuno, piegossi a scrivere *Almanacchi* dei quali ebbono precipue lodi: *La Botanica per le donne* - *Il linguaggio de' fiori* - *Un panier di frutti* - *Le Donne e i fiori* - *La lanterna magica*. Passeremo per amore di brevità gl'innumerevoli opuscoli di circostanza, ed articoli di Gazzette e Giornali; non ricordando che le gravi parole dette nella Biblioteca italiana *Sull'Erostrato del Ferri*, con cui è fama eccitasse rimorso nell'ingrato autore di quel meschino componimento, che avea vilmente aspettata la caduta del benefattore di sua patria e famiglia per istraziarne calunniosamente il nome. Notizie particolari di sua vita avevamo dal Compagnoni nella *Lettera* alla marchesa Zavaglia nata Calcagnini (1), e tutta per quanto riguarda la parte letteraria ei la descriveva nella lunga *Lettera* che a' 25 ottobre 1832 indirizzava dal Desio al suo vecchio amico Vincenzo Lancetti (2). Questo, per quanto sappiamo, fu l'ultimo lavoro con cui venne a chiudere il suo lungo ed onorato arringo di scrittore. Lagnavasi sovente di parecchi manoscritti perduti in Venezia, tra' quali il *Washington* poema nuovo per forma e per soggetto. Lasciava inediti *La Morale per tutti* - *Le lettere ad Elisa* - ed il *Volgarizzamento della Biblioteca di Fozio* che speriamo abbia a vedere luce per cura di Tullio Dandolo, cui egli ne aveva donato il titolo, e raccomandato morendo il manoscritto (3). A dar prova di molto affetto alla patria

(1) Nuovo Ricoglitore dello Stella, Milano, quad. 106, ottobre, 1831.

(2) Il nuovo Raccoglitore, num. 23, febbrajo e marzo, 1834.

(3) Sappiamo esservi tre volgarizzamenti di Fozio inediti, fra' quali anche quello bellissimo di Giovanni Veludo.

pochi anni addietro inviolle in dono gran parte della ricca sua biblioteca; e noi abbiamo per fermo che la patria quando che sia innalzerà degno monumento a quest' uomo, che la illustrò cogli scritti, colle dignità, cogli onori; a quest' uomo che Napoleone invidiava, come Segretario al Consiglio di Stato del suo regno d' Italia, perocchè Segretario sì valente confessava non aversi al Consiglio di Francia.

Nè meritavano fama duratura al Compagnoni le sole cose che toccammo; ma gliela meritavano ancora le belle qualità dell' animo, che valsero a renderlo caro ed accetto a quanti il conobbero. A vasto e sublime intelletto accoppiò cuore ingenuo e pietoso, mansuetudine, affabilità, e maniere oltremodo amabili. Sempre il suo volto era composto a serenità; sempre il suo sguardo spirava benivoglienza; sempre le sue parole trovavansi dolci, amorevoli, giocondi. Comechè vissuto in tempi più fecondi di vizii che di virtù, facilmente credeva buoni gli uomini tutti, quindi sovente rimaneva vittima di una illimitata fiducia; nè in ciò l' esperienza del passato, nè il molto acume dell' intelletto, valevano a guidarlo; giacchè le providenze della mente veniamo dagli affetti del cuore soverchiate.

Sendo poi di franco ed aperto carattere, così liberi pronunziava i suoi giudizi: indifferente al tutto a ciò che altri sentisse delle cose sue. Quando prospera gli arrise fortuna non salì mai in superbia, nè in arroganza, e beneficò è aiutò largamente agli amici, a' poveri, ed agli afflitti. Nelle avversità mostrò animo forte, e di vero filosofo. Non curò le ricchezze, e

de' molti stipendi che ritraeva da sue cariche nulla adunò e nulla risparmiò per se, talchè per le vicissitudini de' tempi discese da tanta altezza, e ridotto a vivere degli onesti guadagni di sue letterarie fatiche, portò la povertà con ammirabile contentezza. Il tenero suo cuore spinse a sobbarcarsi agli affetti ed alle cure di padre, consecrando parte de' scarsi frutti de' suoi sudori all' educazione di una fanciulla che con benefica mano avea tratta dall' indigenza. Nemico del fasto a giusta e moderata decenza si attenne: temperato ne' piaceri, non isfuggì la giocondità de' lieti conviti, nè le festevoli brigate. I tristi ed infelici tempi che tutto sconvolsero al cadere del secolo, l' esempio di pochi incauti che creano a bere all' empio calice di Babilonia, lo trassero sciaguratamente a dimenticare il sacro carattere di cui era insignito: ma il suo travimento detestando, indulgenza ne implorò da chi solo conceder gliela potea. E intervenne pur troppo di sovente, che la sapienza medesima non sia scudo bastevole a difendere il mortale dagli assalti dell' umana fralezza, e quindi lo schermo e la luce è sempre a ripetersi da un aiuto sovranaturale che sorregger possa le caduche ed inferme forze di noi miseri figli di Adamo. In tal modo ei giunse al 1855, dagli anni e dalle infermità oppressato, sentivasi ogni dì più venir meno: e già un mal di polmoni sì fieramente il tribolava che nell' agosto erasi trovato a punto di morte. Portava nullameno con ammirabile rassegnazione il doloroso morbo, nelle cui acerbe pene erangli sostegno e balsamo soave gli amorosi conforti della religione, de' quali tutti piamente munito, colla sicurezza di non avere giammai nociuto ad alcuno, rendea lo spirito la notte

Peccato che finora nessuno sia stato ancora pubblicato.

L' Editore.

del 28 al 29 dicembre 1833, sendo di 79 anni, e quasi dieci mesi. Le poche sue robe lasciava in eredità ad esimia gentil-donna, onde più liberamente avesse a disporre di modeste beneficenze, a render più larghe le quali ordinava che il suo corpo fosse con umili esequie sepolto; e quella volontaria povertà era più eloquente di ogni pomposa solennità di funerale. La sua morte fu lagrimata da buoni: ed il suo nome rimarrà caro ed onorato alla patria, all' Italia, ed al mondo, finchè i pacifici coltivatori de' buoni ed utili studi meriteranno essere nel cospetto della posterità perpetuati.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

VIVIANI (QUIRICO). Nacque Quirico Viviani in Soligo villaggio del Trivigiano oltre Piave. I primi suoi studi non furono, e non potevano essere nè squisiti nè molti, al che si opponevano le condizioni ristrette di sua famiglia, e quelle del tempo non punto favorevole al buon gusto. Un uomo per altro viveva in Padova, anzi per poco non possiamo dire che primeggiasse fra i cattedranti di quella Università. Quantunque l' introduzione delle nuove dottrine, da cui il buon gusto e la nazionalità delle lettere italiane riconoscevano la propria rovina, si dovesse a lui per gran parte, era rispettabile come letterato per sovrabbondanza d'ingegno, e pel nobile e insistente calore con cui molte altre nuove ed utili dottrine aveva promosse: più rispettabile ancora come uomo, rendeva in se stesso sensibil ragione del perchè si chiamò umane le lettere, e fra i molti pregi dell' anima sua generosa e gentile era principalissimo l' incoraggiare e procacciare avviamento a quelli fra i giovani da cui sembravagli che gli studi e la nazione avessero a ri-

trarre un qualche futuro vantaggio. Quest' uomo tutti intendono essere Melchiorre Cesarotti. Abbattutosi in lui il giovinetto Viviani ne ottenne insegnamenti e conforti, come quegli che svegliato d'ingegno dava indizio di potere secondare le magnanime intenzioni di un letterato protettore ed amico. Sarebbe da domandare se la conoscenza del Cesarotti, e la cooperazione di lui alla formazione del gusto giovanile, come a molti altri alunni, così pure fosse pel Viviani più utile o più dannosa; ma lasciando da parte ciocchè non potrebbe essere altro che congetturale, certo che per la stima e per l' amicizia così subito manifestatagli dall' uomo famoso il giovane Quirico s' inferorò negli studi e li prese a prima, anzi continua occupazione di tutta la vita. Una delle intenzioni più lodevoli nel Cesarotti si era senza dubbio quella di far camminare le lettere a lato il secolo, intenzione che si vede, sebbene alcuna volta esagerata, transfusa in quanti giovaronsi della sua scuola. Ora quel tempo era distinto per maravigliose, e per tutt' altri arrischiate imprese militari del mostruoso conquistatore dei nostri giorni, a cui gli anni avvenire, stupiti del quanto egli operò in poco tempo, più ancora stupiranno del non poter vedere a che riuscisse quel tanto e così affrettato operare: tutto concitazione ed esaltamento di spirito; un fare baldanzoso e sollecito in ogni cosa e in ogni persona; un aspetto di guerra, come nel resto, così pure nelle lettere. In relazione adunque all' indole dei tempi, se non dell' abito sacerdotale dal Viviani indossato, furono le canzoni militari, primo lavoro ch' egli pubblicasse, in Brescia l'anno 1807, e al quale, perchè si vegga subito quanto dovesse essere accetto al

pubblico, basterà dire che il Cesarotti metteva innanzi il suo voto, chiamando l'autore giovine ingegno cui le Muse allattar più ch'altri mai. In queste canzoni l'entusiasmo marziale si accompagna alla delicatezza di affetti più miti, ai quali il Viviani aveva sortito disposizioni naturali più confidenti che alle battaglie. Molta vivacità d'immagini e spontaneità d'espressioni rilucono pure in queste poesie, le quali, quantunque le prime, non temiamo dirlo, sono quel di meglio che il loro autore mai componesse verseggiando. Le idee fosche, e le frasi tumide, che dal torrente dell'Ossian diramavansi nei rigagnoletti degl'imitatori disseminati in lungo e in largo per tutta Italia, non appariscono nè così copiose nè così trasmodate in queste militari canzoni quanto potevasi sospettare in un giovane, legato, oltrechè di venerazione, di affetto al capo scuola di quelle idee e di quelle frasi. Ma il Cesarotti non se ne stava ai soli consigli co' suoi protetti, e gettata la semente nel terreno che gli pareva più acconcio a riceverla, studiavasi che non dovessero poi mancare gli altri sussidi opportuni ad una bella e compiuta vegetazione. Le Muse, per usare le vecchie frasi, vogliono essere amate di amore esclusivo, e per conseguenza le occupazioni dell'uomo studioso devono essere tutte o negli studi, o in cose che abbiano cogli studi un'intima relazione. Le ottime intenzioni del Cesarotti avevano modo di raggiugnere pressochè sempre il loro fine, atteso il favore di cui godeva quel Professore presso i regnanti all'ora; favore che rivolto da lui in sì nobile uso, poteva giustificare le smaccate adulazioni con cui si guadagnava la grazia di que' regnanti. Proposto dal Cesarotti, venne eletto il Viviani a profes-

re di letteratura e di storia nel liceo di Udine, ove rimase fino a che nuovi rivolgimenti politici portarono nuovi ordini di pubblico insegnamento, e la cattedra venne soppressa, o che si voglia dir concentrata. Era naturale che le canzoni militari pubblicate dal Viviani, attesa la lode che gli procurarono, fossero a lui d'incitamento per continuare nella poesia. E per verità parecchie altre rime compose, che pubblicò a stagione più tarda prima in Udine coi tipi del Pecile, edizione rimasta incompiuta dopo il primo volume, indi in Venezia con quelli dell'Alvisopoli unitamente ad alcune prose, edizione compresa in tre volumi. In questi versi è continua l'espressione d'un desiderio ardente pel buono; vi tralucono i sentimenti d'un animo affettuoso, e i generosi disegni di chi guardato spesso volte biecamente dalla fortuna, non volle mettere l'animo e il proprio decoro alla sua discrezione. Quanto poi alla parte estetica del libro, essa non risponde a gran pezza al pomposo preludio fatto dal Professore padovano in proposito delle canzoni militari, e da noi poco fa riferito. Lo stesso può dirsi presso a poco delle prose, tra le quali ricordiamo di preferenza un'orazione a favore de' poveri scritta nel 1817, un discorso sull'indole delle istituzioni scientifiche del secolo XIX, e alcune massime, riflessioni e caratteri, di cui qualche giornale ultramontano stimò bene tradurre alcune parti.

Più assiduo diligenza, e corredo di studi più gravi domandò al Viviani la pubblicazione della Divina Commediagiusta la lezione del Codice Bartoliniano, fatta in Udine dai fratelli Mattiuzzi. Per questa girò il Viviani quasi tutta Italia, fermandosi ove fossero e codici e biblioteche e dotti da consultare, e

di preferenza a Milano e a Firenze. Tornato dal viaggio, con quel di meglio che seppe raccogliere, si mise a dar ordine al suo lavoro, e venne in luce il Dante Bartoliniano. Non è qui luogo a fare la storia di quel codice e delle lezioni in esso contenute, e della stampa che doveva rappresentarlo; molto già se ne disse dai dotti, non mancarono le ceragre e i sospetti, a taluno bolle forse sotto la penna quel di più che non è stato detto finora; oziosa quindi, oltrechè estranea alla natura d'una biografia, sarebbe la disamina, a cui ponessi ora quel libro. Certo però che fu libro il quale dette e darà molto da dire, e intorno al quale il Viviani non poco si travagliò, versandovi quanto aveva saputo acquistare di filologiche cognizioni in tutta sua vita. Al Dante tenne dietro il Vitruvio che pubblicò splendidamente in Udine pure, e pure coi tipi dei Mattiuzzi, giovandosi dei lavori inediti del celebre professore Stratico, a rendere accertata la lezione, intelligibili le allusioni, e in generale discreto il discorso di quell'antico maestro. Di quest'opera, con forma tipografica meno sfarzosa, ma non del tutto inelegante, diede anche fuori una traduzione italiana, nella quale, se non la finezza della dizione, è da lodare la perspicuità, l'eguaglianza, e la inerenza col l'originale. Altra traduzione pubblicata in Udine dai Mattiuzzi in una commendevole collezione di Scrittori Friulani, e anteriore per tempo al Vitruvio, fu quella delle Storie Longobarde di Paolo Diacono. Di questo tempo, o con poca distanza, vide ancora la luce la traduzione della Bucolica di Virgilio, fattura per la quale il Viviani aveva predilezione particolare, quale certo aver non possono i lettori, quelli singolarmente che amano e sanno gustare

Virgilio. La parola è forse resa, diciamo forse perchè non sempre, ma l'aura divina del poeta latino si cerca invano nei versi italiani. Si hanno invece note e postille illustrative non poche, e di non poca utilità agli scienziati, una tavola di varie lezioni tratte da due antichi codici manoscritti, e il catalogo de' traduttori italiani. E poichè siamo sul parlare delle traduzioni, fino dal 1815, in Venezia, aveva pubblicato la traduzione del romanzo di Luigi Bonaparte, conte di S. Leu, intitolato *Maria o le Olandesi*, e nel 1820, in Venezia pure, co' tipi Alvisopoli, in quattro volumi in 12., quella della *Storia di Gil Blas di Santillano* del Le Sage. Fu ristampata in Reggio del 1831. Compose ancora *gli Ospiti di Resia*, romanzetto originale. Non manca in esso l'interesse del tutto, forse perchè breve è la mole: vide la luce in Udine nel 1827. Ultima delle opere dal Viviani tentate, quando aveva fermato soggiorno in Padova, si è il *Manuale filosofico della lingua italiana*, messo in luce per fascicoli dalla tipografia della Minerva, ma non potuto terminare a cagione della morte che il colse il due novembre del corrente 1855, oltrepassati di poco i 50 anni. Nella compilazione del Manuale predetto ebbe a collaboratore l'ingegnere Vincenzo Tuzzi, della cui opera molto eziandio profitto nella edizione del Vitruvio. Lavori poetici de' suoi ultimi giorni, co' quali interrompeva la compilazione del Manuale, sono alcuni brevi componimenti stampati alla spicciolata in occasione di nozze. Del 1829 aveva pubblicato in Udine un Idillio intitolato *il Vaticinio di Tetide sopra Tergeste*; e in questo stesso anno 1835, un carme intitolato *le Nozze*, per le sponsalizie Toppo-Waserman, e un' allegoria ovidiana,

Pimmalion, per certe altre nozze Foratti-Lucchese. In questi ultimi lavori lo stile, e la struttura del verso sono notabilmente migliorati, e diversi da quelli del primo tempo. Alcune volte intinse anche la penna nel fiele, specialmente in un libretto intitolato *Perditempo intorno alla lettera prima del nobile uomo Girolamo Asquini ec.*, nella quale sono esposti con attica interpretazione due luoghi di Dante, Udine 1829. Un sermone sul *Romanticismo* ritocca le solite accuse date alla nuova scuola letteraria, e contiene le solite esagerazioni, senza però la poetica eleganza dei versi del Monti sulla *Mitologia*, a fianco ai quali è stampato, in un almanacchetto che ha per titolo *Il Portafoglio perduto*.

Era il Viviani alto della persona e di membra complesse, che in una alla tinta rossiccia del volto rivelavano il natale avuto in vicinanza de' monti e di un torrente. Nei suoi modi franco, non senza e nelle parole e negli sguardi un indizio della interna malinconia, che negli ultimi anni poteva anche dirsi tristezza, da cui rimanevano informati principalmente gli affetti della sua anima. Fastidito forse del tanto che aveva veduto operarsi dagli uomini e dalla fortuna a suo danno, e forse anche di se per aver talvolta cooperato perchè gli uomini e la fortuna facessero meglio in lui il loro effetto, aveva contratto pensieri e abitudini traenti al misantropo. Aveva tuttavia e tenevasi cari alcuni amici; anzi, mortigli i vecchi, ne cercava di nuovi ne' giovani. Obbediva alle opinioni prevalenti, intendi in letteratura, più forse che non sembrava presumibile in uomo, che in altre, e più gravi, aveva voluto stare da se. Un'ode diretta ad un giovane amico, a cui il Viviani professava stima ed affetto, uscì in luce senza quell'indirizzo,

e scemata d'una strofa in cui il giovane amico era apostrofato con encomio, perchè a questo non erausi di que' giorni inostrate punto favorevoli le gazzette. L'ode s'intitolava *Gli Amici*, e può leggersi fra le stampe. Picciolo fatto, ma di quella grandezza che basta a manifestar tutto un uomo. Di sè non sentiva bassamente; ma nè manco senza misura. Liberale e pietoso ne' suoi discorsi, si ha ragione di credere che il sarebbe stato anche nelle opere, quando ne avesse avuto il modo. Al Cesarotti si professò sempre grato, e non restò di farne il panegirico anche quando la marea della pubblica opinione, trascinando seco nel suo ritirarsi tutti i meriti del grande uomo, sembrava non aver lasciato alla riva che i suoi difetti. Inediti, a nostra notizia, rimangono del Viviani un libretto di massime tratte per la più parte da Tacito e dal Macebiavelli, e l'orditura di una tragedia intitolata, non so se *Andromaca* o *Astianatte*, la quale, alludendo a consimili personaggi del nostro tempo, non avrebbe terminata il Viviani, quando anche gli fosse durata la vita, dacchè i personaggi del nostro tempo ebbero catastrofi troppo notabilmente diverse da quelli del tempo troiano (1).

LUIGI CARRER.

(1) Il Viviani fu anche editore delle *Novelle* di Giovannaria Barbieri, Udine, Mattiuzzi, 1823 in 4. picc. Così pure della *Novella* del Boccaccio intitolata *Madonna Dianora*. Udine, 1829, in 4. Fu tratta da un Codice del secolo XV. Vi si rinvennero molte differenze risultanti dal confronto fatto dal Viviani. Pubblicò questo libro per occasione nuziale.

BOSSI (CAV. GIUSEPPE), pittore, poeta e letterato insigne, sorti i natali in Busto Arsizio, borgo assai considerabile del Milanese, da costumati e benestanti genitori il giorno 11 agosto 1777.

Fino dalla prima educazione, che egli ebbe nel collegio di Merate, dimostrò una mente pronta, perspicace e vigorosa, ed una distinta disposizione per le arti del bello, disegnando senza maestro assai bene dalla stampa, e dicendo versi anche all'improvviso.

Compiuti dopo in Monza gli studi filosofici, nei quali ottenne i primi onori accademici, e fu scelto a sostenere pubblica difesa, decise di applicarsi allo studio della pittura; e fermatosi in Milano, ov'erano i parenti della madre, senz'abbandonare le lettere diedesi di proposito al disegno nell'accademia di Brera.

Non ostante il ritorno che alla buona maniera aveva già fatto l'architettura, e che l'accademia contasse fra' suoi professori un Tralleses, e l'Appiani avesse incominciato a dare qualche saggio di quanto era per fare, ognuno conosce in quale stato di decadimento si trovassero allora generalmente le arti che interessano più da vicino l'uomo, appunto perchè risguardano lui medesimo. Il giovinetto col confronto delle opere de' grandi maestri che gli cadevano sotto gli occhi, tosto ebbe ad avvedersene, e passato rapidamente d'una in altra scuola, risolvette di recarsi a Roma a formare il suo gusto sui capolavori del secolo di Pericle, di Augusto e di Leon decimo, dei quali tanto abbonda quel classico suolo.

Là ebbe fino d'allora la fortuna di contrarre l'amicizia che poi sempre lo strinse al Canova, che già richiama all'antico splendore la scultura, e di far parte di quel felice consorzio dei ri-

stauratori della pittura in Italia, e fra gli altri di un Camuccini, di un Benvenuti, di un Landi, ed anche di un Appiani che, già inoltrato in età, ivi pure si recava a perfezionare le grandi doti sue naturali.

Tornato dopo alcuni anni in patria non andò guari che si fece conoscere pel suo sapere artistico e letterario, ed abbisognando allora, attesa l'età sua, di riposo il Bianconi segretario dell'accademia di belle arti, a lui dall'avvedutezza del Governo Italiano fu sostituito il giovane Bossi, mediante le cui sollecitudini quello stabilimento, già fondato dalla magnificenza di Maria Teresa, doveva salire a tanto splendore.

Nel 1801 apertosi dallo stesso Governo uno straordinario concorso per un quadro che servisse ad eternare la pace allora conclusa fra le Potenze belligeranti, anche il Bossi vi pose mano; e condotto a termine il cartone incominciava il dipinto allorchè (invitato ai comizii di Lione in qualità di membro del collegio elettorale dei dotti, di cui veniva eletto a far parte,) dovette sospendere il lavoro. Dopo aver adempiute le incumbenze della sua missione approfittò dell'occasione per volare a Parigi a visitare i capi d'opera dalle armi e dall'oro ivi raccolti; ordinò per la sua Accademia i gessi delle migliori sculture già da lui conosciute in Roma, ed unitivi i libri ed i modelli adattati per l'arte del fabbricare da quell'istituto topografico, colla maggior sollecitudine restituissi in patria, dove, ottenuta una breve proroga a presentare il suo quadro, riportò il primo premio sui diversi concorrenti d'ogni parte d'Italia, come da giudizio pubblicato nel giugno 1802.

Nel settembre dello stesso anno in pendenza di un nuovo sistema,

avendo ottenuto dal Governo che fossero distribuiti dei premii agli allievi dell' accademia che si erano distinti in quell' anno, accompagnò l' apertura di quella istituzione con una splendida allocuzione, uso che divenne poi dovere del Segretario, e ch' egli stesso altre volte adempiva. A un di presso a questo periodo di tempo devono ascrivarsi alcune copie di autori fiamminghi fatte per suo studio, non che qualche dipinto che rammenta quella maniera.

Nel 1803 stesi gli statuti per la sua accademia, nei quali racchiudeva le norme di un buon insegnamento, stabiliva premii pei piccoli e grandi concorsi annuali, ed aggiungeva alle altre la scuola di anatomia, li faceva approvare dal Governo, e contemporaneamente ne affrettava l' esecuzione, e dava opera alla disposizione de' locali richiesti tanto per la più estesa istruzione che per gli oggetti acquistati a Parigi, e poneva insieme il fondamento delle attuali esposizioni. Desiderò quindi di rivedere Roma, e, dopo il soggiorno di alcuni mesi, tornò a Milano ricco di novi studii e di opere, cosicchè nel 1805 alla venuta dell' Imperatore Napoleone a prendere la corona di re d' Italia, nella esposizione degli oggetti di belle arti che allora si fece, mostrava al pubblico, oltre ad uno non ordinario disegno tratto dal giudizio di Michel Angiolo ed un dipinto rappresentante l' Aurora e la Notte, due grandi opere, il quadro dell' Edipo che ricerca le proprie figlie presentategli da Creonte, ed il Cartone del Parnaso, ambidue di straordinaria dimensione. Coll' ultima di queste che aveva già in Roma ottenute le sincere congratulazioni del Canova, fece vedere quanta in lui fosse l' eccellenza del disegno, della composizione e dello stile.

Ciò però non sarebbe bastato al suo zelo pel progresso delle belle arti nel proprio paese. In Roma, a ciò dal suo Governo autorizzato, aveva persuaso l' egregio scultore Camillo Pacetti ad accettare la direzione della scuola di scultura in Milano, e la formazione di molti ottimi allievi onorò la scienza del Pacetti, e la perspicacia del Bossi in tale scelta.

L' edificio in Brera, contemporaneamente accresciuto di opportuni locali, offriva alla vista altri gessi, che nel suo ultimo viaggio aveva fatti trarre in Firenze ed in Roma dalle migliori opere in marmo ed in bronzo, non esclusi gli ornamenti e le trabeazioni delle più famose fabbriche antiche: in fine diversi dipinti a fresco ivi trasportati, ed altri ad olio già mostravano il felice nascimento dell' attuale Galleria. Fra questi ultimi più distinti primeggiava la tavola di Raffaello rappresentante lo Sposalizio di Maria Vergine, già da città di Castello passata in possesso dell' ospedale maggiore di Milano, e che per le istanze del Bossi il Governo aveva con vistosa somma acquistata.

Per le istanze del Bossi stesso commetteva pure il governo il gruppo del Teseo e del Centauro a Canova; stabiliva pensioni per trattenere in Roma per tre anni i migliori allievi dell' Accademia nell' architettura, nella pittura e nella scultura, ed altri sussidii annuali pei giovani che bisognosi studiavano con profitto in Milano; istituì una scuola di mosaico: provvide l' Accademia di libri ed utensili occorrenti; infine proseguiva nella raccolta di quadri ed oggetti di antichità patrie, della scelta de' quali la soppressione de' chiostri allora prestava buona occasione, e si stipulava un cambio di alcuni quadri della scuola lombarda con alcuni della bolognese.

Eloquente com'era, culto in ogni genere di sapere, amato dai grandi che si onoravano della sua amicizia, e specialmente dal Melzi prima vice-presidente della Repubblica Italiana, poi gran cancelliere del regno e duca di Lodi, adoperò ogni suo potere per giovare al proprio paese facendo progredire nelle belle arti il più squisito fiore dell'incivilimento, e sorgere in pari tempo a quelle degno un tempio nell'Accademia di Brera, che coll'impulso di lui e col favore delle circostanze crebbe in pochi anni a tal segno che parvo più presto opera di qualche secolo.

Però i bisogni della sua Accademia non assorbivano talmente il suo tempo e la sua operosità che non potesse attendere anche agli studi pittorici e letterarii. Oltre ai disegni di composizione, che in ogni tempo gli uscivano spontanei di mano, e qualche dipinto di minor importanza che potrebbe ascrivere a questo tempo, portano quasi esclusivamente il suo nome e la data (del 1806) un Ritratto di Napoleone appoggiato al globo, ed il quadro delle Ceneri di Temistocle che trovansi nella Galleria Sormariva sul lago di Como, e del quale ne eseguì prima il pensiero con disegno misto di lapis ed acquerello. In piccola dimensione rappresenta questo secondo dipinto in tavola gli amici di Temistocle che, ad onta dell'ostracismo che lo vietava, depougono le ceneri di quest'eroe nell'attico suolo. La composizione, l'espressione, i caratteri, lo stile, il campo, il colore, tutto è vero, espressivo, grande, commovente.

Il Bossi già aveva fatto conoscere con qualche suo componimento passato per le mani de' suoi amici il suo valore poetico; e fu alle nozze del principe Beauhar-

nais Vicerè d'Italia che avendo con un poemetto in dialetto milanese a lui diretti savi e sinceri consigli (che sebbene anonimo tosto a lui venne attribuito), gli si confermò sempre più l'opinione di buon poeta.

Nominati dopo a non molto i presidenti dell'accademie di Bologna e di Venezia lo fu anche quello della accademia Milanese, carica nuovamente istituita, e ch'egli, come dapprima soltanto biennale, aveva rifiutata; ma o vedesse di non poter più giovare liberamente a quello stabilimento, o che credesse tale e tanto l'impulso generalmente ricevuto per l'incremento di esso che ormai meno abbisognasse dell'opera sua, approfittò di un'occasione per deporre le cure di segretario, e dedicarsi interamente a' suoi graditi studi.

Fu allora che chi reggeva lo Stato sia per premiare i meriti di lui sia per approfittare del suo sapere, decoratolo della Corona ferrea, lo nominò a professore della scuola teoretica di pittura, per lui appositamente istituita e ch'egli aprì in sua casa a ciò fornita d'ogni mezzo, avendola senza risparmio di spesa nè di fatica pur resa un museo distintissimo colla riunione di varii de' più bei gessi, di marmi antichi, di molte e rarissime incisioni, di libri specialmente di arti belle, di manoscritti, di quadri eccellenti, e sopra tutto coll'acquisto della già celebre raccolta di disegni del de' Pagave, e di molti altri.

Un incarico allora dal Governo affidatogli di far rivivere la famosa Cena di Leonardo da Vinci mediante una copia che doveva essere perpetuata in mosaico, non fu che a scapito suo e delle arti, sì perchè la sua mente e la mano furono tolte dalle opere originali (nelle quali solo poteva adeguatamente risplendere il suo genio non

raffreddato dalla fatica d'indovinare quel capo lavoro già interamente guasto dal tempo e dai ristauri), sia perchè la diuturna sua dimora nel refettorio delle Grazie, ove esistono quegli avanzi, reso umido dalla aumentata altezza del terreno all'intorno, gli cagionò una grave malattia, della quale, sebbene ne guarisse, in lui rimasero i germi di un male che dopo alcuni anni doveva condurlo al sepolcro. Conseguenza degli studi e delle ricerche fatte intorno ad opera sì insigne ed alle sue copie, fu il Trattato che ne diede col titolo di *Libri quattro sul Cenacolo di Leonardo da Vinci*, edito dalla stamperia reale in Milano 1810. Questo riuscì un capolavoro d'erudizione e di giudizio artistico, ed eziandio un modello di bello scrivere. La critica che sotto al titolo di *Osservazioni* a' suoi quattro libri venne immaginata e composta col segreto concorso anche di persone insigni nelle arti, i cui nomi passo anch'io volentieri sotto silenzio, è un nuovo esempio del poco conto in cui devonsi tenere certi giudizi dei contemporanei troppo spesso dettati da personalità e da amor proprio, da cui gli uomini, anche grandi in una scienza od in un'arte ma scarsi delle virtù dell'animo, sono dominati.

Fu un altro istante perduto per le arti quello, che colle *Postille anonime* a quel libercolo edito nel 1812 egli spese a far conoscere a tutta evidenza la malignità e le inconseguenze di cui esso ridondava. La sua copia in vero aveva lasciato qualche cosa a desiderare nell'effetto generale del colorito, ed i suoi avversarii erano stati fitti di poternelo attaccare anche da questo lato; ma intanto il suo quadro, miracolo di disegno, si eseguiva con ardore in mosaico, ed il possesso del cartone, fatto per norma

del disegno, veniva vivamente disputato fra il re di Baviera ed il principe Viceré d'Italia suo genero, cui rimase tal capo lavoro. I suoi *Quattro Libri* tanto aggradarono al celebre Goethe che pensò farne un estratto.

Nello stesso anno in cui vide la luce l'opera sul Cenacolo per mezzo della stamperia reale, egli indirizzò un'Epistola in versi all'architetto Zanoia successogli a segretario dell'accademia, con cui se da un lato si mostrò illuminato e sempre tenero pel proprio paese, porgendogli ottimi consigli sui miglioramenti di fabbriche ed oggetti di decoro e salute pubblica (di cui allora specialmente abbisognava, e che in gran parte poi vennero mandati ad effetto), dall'altro lato colla eleganza e colla forza dello stile, e colla squisitezza ed originalità dei pensieri onde svolse quell'argomento, per se stesso arido, mostrò come a nessuno egli fosse secondo nel difficile arringo poetico.

Non lontano siccome era il Bossi dal suo tramonto, pure doveva ancora sviluppare un'attività sorprendente, e far l'ingegno di lui sfavillare di vivissima luce. Le lezioni teoriche per la sua scuola, alla cui lettura concorrevano persone distintissime nelle arti e nelle scienze; la storia de' più distinti artisti Lombardi, che a compensarli della poca cura presa per essi dal Vasari stava scrivendo, e della quale mostrò a' suoi amici il primo volume già pronto per la stampa; la illustrazione delle sculture di Agostino Busti; la vita di Leonardo da Vinci per l'opera de' sessanta illustri Italiani, per la quale, oltre a discorsi somministrò altresì il disegno del ritratto di Leonardo stesso, e quelli dell'Alfieri e di Dante a lui prediletti; alcuni disegni per le medaglie coniate dalla zecca di Milano; un disegno

grande rappresentante Venere ed Adone trattenuto dalle Grazie dall'andare alla caccia; il cartone della Pace di Costanza pel Duca di Lodi; i primi disegni all'aquerello delle Scuole di Dante, Petrarca, Boccaccio ed Ariosto; il cartone di quella del Petrarca, ed un'episodio di quella dell'Ariosto; un'altro rappresentante una Vergine con putto fra due sante; infine gli stupendi disegni sopra soggetti tratti dalle odi di Anacreonte, furono tutte produzioni svariatissime a cui l'impeto del genio lo portava in questi ultimi tempi a por mano, incominciandole o conducendole innanzi; senza enumerare molti scritti e disegni di minor importanza; e le opere in dipinto, e le altre che come formanti un sol tutto sard in seguito ad unitamente enumerare.

Di queste opere stesse in disegno, come della Pace di Costanza, della Scuola del Petrarca, dell'Episodio di quella dell'Ariosto, dell'Adone, aveva anche incominciati gli abbozzi in colore, ne mancò di condurre a termine od a ben poco meno, diverse altre, fra le quali alcuni ritratti di amici e di distinte signore e di famiglie, quello della principessa di Galles, una piccola Madonna con putto, due de' quattro quadri cominciati sulle avventure di Saffo, un trionfo d'Amore, ed il suo proprio ritratto. Locchè faceva senza cessare, quale membro dell'Accademia, di prestare l'utile sua opera nelle occorrenze di essa, di concorrere ai lavori dell'Istituto, al quale nel 1812 aveva cominciato ad appartenere, e di attendere con zelo all'istruzione de' suoi allievi.

Il Duca di Lodi faceva erigere una magnifica villa sul lago di Como presso Bellagio, e volle che il Bossi pensasse ad abbellirla coi parti del suo splendido ingegno. Quindi egli, per la volta della sa-

la principale, dispose il cartone di un altro Parnaso, nel quale la somma diversità dal primo in ogni rapporto dimostra la fertilità della sua mente. Disposo per la stessa sala pure i disegni dei principali Poeti delle nazioni aggruppati con simbolici Genietti, ed all'intorno mirabilmente in piccoli spazii collocativi, che poi vennero col Parnaso sotto la direzione di lui eseguiti in terra verde dal Lavelli.

Per la medesima sala furono da lui disegnati tutti quei Genietti e filosofi nelle medagliette che circondano le Caminiere, dipinto a chiaroscuro per mano del Prayer milanese, che sui cartoni dal Bossi medesimo, per la sala del pranzo, sullo stucco lucido colori pure ad olio in presenza di lui quei putti grandi al nero che scherzano coi diversi prodotti di cui dall'aria, dall'acqua e dalla terra vengono fornite le mense, col nome che i poeti diedero a presiederle.

Le quattro Storie poi di Francesco Melzo scolaro di Leonardo, ed antenato dello stesso Duca di Lodi, a chiaroscuro pure ad olio, sono di mano del Bossi medesimo, e di sua mano pure, od almeno devono all'eccellenza giudicarsi per la maggior parte le medaglie di media dimensione che nell'atrio superiore rappresentano le belle arti ed alternativamente i ritratti de' principali Lombardi che in esse si distinsero.

Nello stesso soggiorno di Bellagio sperò esso poco dopo di trovare un rimedio alla malattia che lentamente lo andava struggendo, ed evitando ivi i rigori del verno vi trovò diffatti un effettivo ristoro, sicchè poté approfittar di quegli ozii per gittare su di un cartone il disegno d'una Pietà, forse pel quadro della Cappella, ed indirizzare a' suoi amici alcune Epistole

in latino, ed in terza rima, in una delle quali, dopo essersi rivolto a tutti i suoi allievi, conchiudeva con que' sentimenti che dovrebbero sempre essere di guida agli uomini d'ingegno, e che parmi di lui fossero propri durante la vita. Perchè sono inediti qui volontieri li riferisco:

*Rammenta a te stesso e a ognun che corre
Nostre vie, che fia dolce anche a noi vivi
Far ciò che tempo e morte non può torre;
E nulla segue l'uom che a Stige arrivi
E i campi e l'oro e i fregi, onde superba
La mente ergea, son del suo nome privi:
Ma dell'opra d'ingegno eterno il serbo.*

Tornato nella primavera a Milano vide sempre più avvicinare la sua fine; locchè tanto più confessava riuscirgli grave in quanto trovava di non aver ancora potuto porgere frutti adeguati a' suoi studi, il che era in qualche analogia co' sentimenti del Canova, che sebbene in età già avanzata, diceva, solo tenersi contento la sera di quel giorno nel quale sembravagli di avere fatto qualche progresso nell'arte.

Il giorno 15 dicembre 1815 fu l'ultimo per lui che, confortato dagli amici e dalla religione, spirò! Le sue esequie furono celebrate decorosamente con funebre Orazione, e gli amici, gli ammiratori, ed i suoi discepoli portarono ed accompagnarono il feretro fuori di Porta Ticinese al campo del suo riposo.

Fu il Bossi di bello e significativo aspetto ed alto della persona. Non ebbe moglie, e fu amante della società nella quale risplendette coi modi pronti e vivaci. Fece alcuni viaggi. Gli si può rimproverare d'essere stato inclinevole ai piaceri anzi che no. Fu liberale di suoi consigli, di suoi disegni, ed anche di roba a chi ne abbisognava. Sincero estimatore dell'altrui merito si dimostrò colle pa-

role e cogli scritti, e specialmente con un'ode all'Appiani, e colla illustrazione dei Sermoni del Zanoja, sebbene non fossero suoi favoreggiatori, e finalmente colla sua opera sul Cenacolo quando ebbe a parlare degli artisti viventi.

La sua franchezza, il suo merito e la sua integrità stessa, e forse il disprezzo che lasciava trasparire per la ricchezza e pel fasto ignorante, non lasciarono di procurargli degli avversarii.

Del suo avere istituiti erede un nipote, a cui per le antecedenti disgrazie del padre già rivolte aveva le di lui cure generose.

Della multiplice sua Collezione la famosa Deposizione del Mantegna, e pochi marmi patrii furono acquistati dall'Accademia di Brera, e la serie dei disegni, a grande suo ornamento, da quella di Venezia. Le altre cose andarono disperse in diverse mani.

Disegnò talvolta il Bossi anche d'architettura, e fra le altre cose uno Spedale per una principessa polacca, ma si rifiutò di appartenere alla Commissione di pubblico ornato, a membro della quale era stato nominato.

Coltivò anche la Musica, e molto le lingue antiche e moderne, e le scienze sulle quali fondava le teorie dell'arte; e provò, con Leonardo, con Michel Angiolo, e con tanti altri, quanto le lettere e le scienze giovino congiunte alle arti per il loro perfezionamento. A queste con indefesso zelo sollecitò i sussidii e la protezione del Governo, non meno che cogli scritti, coi consigli, coll' esempio delle opere, e diede una fortissima spinta al loro ben essere e progresso specialmente nel gusto e nello stile che possono solo farle nobili e grandi.

Qualche volta per conoscere l'effetto delle sue composizioni modellava egli stesso, e vi riusciva

stupendamente. Fu bensì di grave danno, ma non di meraviglia, che occupato in tanti studii, alla sua morte, così immatura, siano rimaste imperfette molte delle sue opere, specialmente in colore, per le quali appunto si richiede maggior tempo ed animo più tranquillo. Però anche queste non furono pochissime.

Nelle opere di disegno del Cav. Bossi la novità delle composizioni e la dovizia dei concetti può dare materia di pensiero agli artisti, e nella esecuzione specialmente le ultime, alla bontà dello stile ed al gusto di fare, congiungono tanta bellezza di forme che possono servire di modello in questo genere, e giovare a ricondurre sulla via del bello e del sublime le arti del disegno quando, come accadde altre volte, per la sregolata mania di novità, siasene tanto allontanato da renderne palmare la deviazione. L'Inghilterra e la Germania ne posseggono in buon numero; non poche rimangono in Milano presso l'Accademia, la Pinacoteca Ambrosiana, e presso diverse famiglie ed amatori. Di queste troppo lunga sarebbe l'indicazione.

Ne' suoi scritti come nelle sue opere di pittura fu elegante ed originale. De' suoi manuscritti postume videro la luce alcune poesie Milanese in una raccolta fattane nel 1816, nelle quali, coll'applicazione dei diversi metri dell'ode latina, trasfuse anche la delicatezza del gusto, per cui quel genere di poesia, che traeva le sue bellezze dalla sola evidenza e facilità, e spesso dai sali del trivio, venne ad essere ingentilito.

Una delle sue Lezioni teoriche sul tipo dell'arte della pittura fu pure stampata, ed un Saggio di ricerche sull'armonia cromatica naturale ed artificiale, da lui trasmessa poco prima di sua morte all'I-

stituto, si trova in quegli Atti, e merita particolare osservazione, esponendo in essa, all'appoggio della scienza fisica con esperimenti da lui felicemente ritrovati, la subingressione del colore già detto immaginario. Ne deduce e stabilisce con fondamento le norme dell'armonia de' colori, che presenta facili ed evidenti. Rimane non soddisfatto il desiderio di altri suoi scritti inediti.

Tolto per sempre all'insegnamento dell'arte, non pertanto non pochi di loro che vengono annoverati come sostegni dell'attuale pittura in Italia ebbero dal Bossi i primi rudimenti. Goethe descrisse anche il cartone del primo Parvaso, passato, dopo la morte del Bossi, nella Ducale Galleria di Weimar. Canova amò per le sue opere immortali di avere consigli da lui, come ci viene fatto di sapere anche dalla vita che di quell'esimo scultore, scrisse elegantemente il Missirini. Morto il Bossi, Canova mandò a Milano il Ritratto di lui in busto, ch'egli aveva scolpito per far riscontro al proprio, affinchè venisse collocato sul monumento che gli ammiratori di quello gli stavano erigendo nella Pinacoteca Ambrosiana. L'Accademia di Brera, non immemore di quanto gli era debitrice, a lui eresse un busto ch'è opera di Camillo Pacetti.

GIROLAMO CALVI.

FOSSATI (DOMINICO), figliuolo dell'architetto Giorgio, nacque in Venezia del 1743, nella Parrocchia di s. Benedetto, da famiglia originaria di Morcote, Borgo sul Lago di Lugano, ove nato era suo padre. Fu egli educato, sempre in Venezia, ma pochi maestri ebbe; imperciocchè dotato di natural genio e talento per le belle arti si mise a studiare sotto il padre suo, che oltre all'essere architetto era

e pittore ed incisore; e in effetto anche il figlio divenne valente dipintore massime in ornati, in prospettive ed architetture. Ascritto all' accademia veneta di pittura, si diede fin da' primi anni a lavorar per teatri, per pubblici spettacoli, per palagi, per chiese ec. Essendosi del 1773 in febbraio abbruciato il Teatro vecchio di san Benedetto in Venezia, aveva Domenico proposto un modello per la nuova sua costruzione, e sebbene per la grandiosa spesa, non abbia avuto effetto, nondimeno fu assai ammirato, e a Domenico si allogarono la maggior parte degli scenarii per la prima apertura di esse opere che riscossero grande applauso non men che quelle de' cugini *Mauro* pittori prospettici che con esso lui in quella occasione operarono. Per la difficoltà della invenzione fu molto applaudito l'interno e l'esterno del Laberinto di Creta ch' egli fece pel Teatro di s. Samuele nel ballo il Minotauro eseguitosi nel 1776, ed ideato dal celebre Onorato Vignò. Anche nella commedia del co. Carlo Gozzi intitolata le *Droghe d' Amore* l'anno 1777 rappresentata nel Teatro di s. Luca, notissima per gli avvenimenti del segretario Pietro Gratarolo, aveva il Fossati dipinto. Fra i molti palagi adorni di sue opere, è il palazzo Gidoni a s. Gio. Decollato che ha una sala dipinta a tempera con oggetti architettonici, e il palazzo Contarini nei contorni di santa Maria dell' Orto, la cui impresa però gli fu fatale, come dirò in seguito; varie però di queste pitture ne' palazzi nostri perirono colpa i nuovi restauri, e la riduzione delle sale e delle camere ad un gusto più moderno. Nella circostanza che fu visitata la città nostra da Sua Santità Pio VI, e dal gran duca e gran duchessa di Russia sotto il nome de' Conti del Nord

l'anno 1782, fu allogata a' Fossati, padre e figlio, la maggior parte de' lavori per gli spettacoli da darsi. Quindi ebbe principal mano Domenico nella grande loggia che si è eretta nella piazza de' ss. Gio. e Paolo dalla quale il Pontefice diede al popolo la benedizione, e ch' è alle stampe; e nel prospetto della piazza di s. Marco coll' arco trionfale e col palagio inalzato in onore de' Conti del Nord, pubblicato pur colle stampe, insieme co' carri trionfali da' Fossati stessi inventati e composti. Per la qual cosa tanto Giorgio che Domenico riportarono decreti di approvazione dal Senato, e voci di elogio dal popolo veneziano e dall' immenso novero di forastieri accorsi in sì solenne occasione. Non solamente poi in Venezia ristinse i suoi lavori Domenico; egli portolli anche fuori. A Udine stette alcuni anni e dipinse in quel Teatro, e quivi pure ne' palagi di parecchi de' signori Friulani. A Padova, Vicenza, e Verona, lasciò opere del suo pennello; ed una delle sue maggiori cose sta nel soffitto della Chiesa parrocchiale di Martellago. Anche fuori di Stato fu conosciuto il valor suo, e il Teatro della Scala in Milano fu da esso dipinto con sua gran lode; e a Monza lavorò in quello erettovi dall' architetto Piermarini; e ricordasi un suo vaghissimo Carro Chinesese costruito nel 1771 per le nozze dell' arciduca Ferdinando d' Austria. A Gratz occupossi finalmente per quel Teatro, ed avrebbe accettato le offerte di ire a Roma e a Pietroburgo per dipingere in quelle scene, se le sue circostanze familiari e specialmente le persuasioni degli amici e de' protettori suoi non l' avessero trattenuto in patria. Fra i varii allievi ch' ebbe, è a contarsi un suo nipote di nome Cypriano Pelli elvetico che riuscì buon dipintore Teatrale. Ma chi

avrebbe creduto che un genio vastissimo qual si era il Fossati, e dotato poi di tale rapidità di operare, quale veggiamo dover essere stata quella del Tintoretto, avesse poi a perire giovane e in modo acerbissimo? Lavorava, come ho detto, nel palagio de' Contarini, chiamatovi da Alvise 2.^o detto Giorgio cavaliere e conte del Zaffo l'anno 1784 nella occasione che prendeva Giorgio il possesso del cavalierato, e dipingeva in compagnia del Guarana figurista, e d'altri, quando appena compiuto il soffitto della Sala, e incautamente da un manovale levata una punta dell'armatura, precipitarono al basso e il Fossati, e il Guarana, ed altri artefici; ma tutti rimasero sani, eccetto il Fossati, che si ruppe una gamba. Raccolto dal cavaliere nel palazzo stesso, il fe' porre sotto la cura del celebre professore Paiola, e d'altri; ma resosi irrimediabile il male, che durò dal 25 di luglio a' 15 agosto, dovette soccombere con sommo dispiacere di ciascheduno e massimamente degli artefici che in lui trovavano un amico e un sostegno. Benchè stesse di casa in Castel forte a s. Rocco, pure fu seppellito nella chiesa dell'Orto, essendosi dall'ab. de' Gregori Messinese dettata una epigrafe. Lasciò moglie e un figliuolo di nome Giorgio. Un suo ritratto al naturale dipinto da Alessandro Longhi, ed una quantità di suoi originali disegni, e studi di ornati, di architetture, di prospettive, di scenari, camere, sale, soffitti, parte eseguiti, parte non eseguiti, compiuti, ed incompiuti erano posseduti da un suo nipote Pierangelo Fossati ingegnere architetto figlio di Giuseppe, (che fu pur architetto e ingegnere al servizio del re di Napoli, e console della Romagna in Rimini, ov'è morto); e presso il detto Pierangelo trova-

vasi anche una unica incisione all'acqua forte eseguita dal nostro Domenico rappresentante un pezzo Teatrale, col nome sotto così: *Domenico Fossati pittore* (archit. inventor et incidit anno 1770).

E' rammentato il Fossati dall'ab. Giannantonio Moschini (*Guida per la città di Venezia* p. 25 vol. II.) e dal conte Fabio di Maniago (*Guida di Udine* 1825 p. 30). Ma le particolarità da me qui sopra esposte io le ebbi già dalla voce del detto Pierangelo Fossati il quale con tutta la gentilezza e cortesia si è prestato a rendermene dotto, e a farmi ammirare l'indubbie prove del genio pittoresco del Fossati da lui con giusta gelosia possedute. Il qual Pierangelo poscia nell'agosto del 1827 colto da male improvviso di capo si gettò giù da una finestra della sua casa situata in detto Castel forte, e da lì a pochi giorni morì dalle fratture riportate.

EMMANUELE CICOGNA.

TOFFOLI (BARTOLOMEO), meccanico rinomatissimo, nacque nel 1755 in Cadore. Un irresistibile impulso lo chiamava ad essere esclusivamente meccanico, e la natura lo dotò di necessaria capacità e robustezza di mente. Ma la sua famiglia lo volle sacro a Dio; e per ciò volto agli studii ecclesiastici. Se non che questo stato non poteva certamente essere di alcun ostacolo alla sua forte inclinazione; chè anzi sicuro dalle gravi cure del mondo, servivagli sempre più di stimolo a percorrere a seconda delle sue onestissime voglie quel cammino che più gli stava a cuore. Egli dunque con lodevole ordine seppe congiungere l'uno coll'altro studio. Nel Seminario di Feltre non insegnandosi forse con metodi eleganti, nè facili ad imparare più cose, apprese ad esercitare le facoltà intellettuali,

che accrebbero la penetrazione ed il vigore della sua mente. Fornito di quella finezza e verità di discernimento ch'è tanto necessaria per far utili progressi nelle scienze, si partì dalle scuole, ove aveva imparato l'arte di studiare da sè, e si recò a Padova ove poteva fare maggiori progressi ne' suoi prediletti studii. Fu quivi che strinse amicizia coi dotti di quella Università da' quali ascoltava le lezioni di Fisica, di Astronomia di Anatomia, i quali tutti lo tenevano in grande estimazione. Fu poi in ispezietà ammirato dal Caldani per il sommo intendimento e facilità con cui formò un *orecchio umano* sessanta volte più grande del naturale, che conservasi ancora in quella I. R. Università. Incoraggiato per sì meritata lode, il Toffoli si applicò con maggiore alacrità a lavori di più alta importanza. E per vero inventò il modo di rendere *consistente il cervello* in guisa da poter sovra esso praticare con facilità esami anatomici, e di *conservarlo* per lungo tempo. Siffatto metodo da lui inventato volle farlo noto a tutti, per lo che pubblicò una sua *memoria*. Nè tenendosi pago a ciò, poco dopo inventò un *microscopio tascabile*; una *macchinetta per costruire lenti*, la quale fu premiata dalla società patriottica di Milano, ed un *odometro* per misurare con precisione la lunghezza delle strade. Perfezionò in oltre gl' *istromenti astronomici* nella Specola di Padova; e diede in luce il *saggio sopra i camini che non fumano*, il quale ebbe una felice riuscita. Ma degna poi dell' esame e della attenta considerazione delle più colte e dotte persone si è la *macchina* elegantissima da lui composta per rappresentare nel modo più chiaro il sistema Copernicano. Non sarà discaro per chi desidera formarvi una compiuta idea di co-

si ingegnosa invenzione di riportare qui la esatta descrizione fattane dall' ab. Domenico Toffoli paroco-curato di Vodo, e nipote dell' autore, che la possiede, e la conserverà per onorare la memoria dello zio e per decoro della patria. » Avvi un tavolino mobile di » figura rotonda, e molto eleganter. Nel mezzo vi è una cavità » rappresentante una sezione di » Sfera alta 5 pollici con 20 di diametro coperta da una tavoletta » quadrata, che serve di custodia » al Planisferio. L' orlo superiore » di questa sezione, o cavità rappresenta mezza la fascia del Zodiaco, e l' Eclittica divisa in segni, e gradi, in mesi, e giorni » corrispondenti fra loro. La parte superiore di questa cavità, » oltre la tavoletta, che levasi, è » coperta da un cristallo; la inferiore è un piano alquanto concavo nel centro composto di sette lamine metalliche concentriche, e circolari poste in modo che l' esterno lembo dell' una » copre l' interno dell' altra. L' interno poi di questa cavità è dipinto cilestro, ed ha un gran numero di stelle metalliche ivi fissate, che rappresentano il Firmamento.

» Aperto verticalmente il cristallo vi si vede una Sfera Armillare, o Planisferio della grandezza della cavità, il cui centro diviene il Sole della Macchina; li poli della sfera, e tutti li circoli di essa divengono paralleli ai poli, e circoli della piccola Terra come appresso diremo.

» Dalla prima lamina centro della base di questa cavità sorge perpendicolarmente al piano di essa un grosso filo metallico rappresentante l'asse dell' eclittica, e portante sopra di sè il globo dorato del Sole colle sue macchie, il qual mostra il suo moto di rotazione in giorni 25 ore 9.

» Dalle altre 6 lamine succennate
 » sorgono sui loro fili metallici gli
 » altri Pianeti coi lor satelliti, i
 » quali mostrano il loro moto pe-
 » riodico nei tempi stabiliti dai
 » più valenti astronomi. Vi man-
 » ca Urano, perchè l'autore ven-
 » ne in cognizione di questo Pia-
 » neta allorquando nel 1788 avea
 » già architettata la sua macchi-
 » na, ed eseguita quasi per metà.

» Bello soprattutto è il vedere
 » la Terra, e la Luna. La Terra,
 » che è rappresentata da un glo-
 » betto metallico di un pollice di
 » diametro diviso in 24 meridiani
 » indicanti le 24 ore del giorno,
 » in circoli polari, solstiziali, e-
 » quatore e diversi altri gradi la-
 » titudinali, è segnata ancora geo-
 » graficamente come ogni altro
 » Globo terrestre, e vi si veggono
 » delineate le quattro parti della
 » Terra coi mari che la circonda-
 » no. Oltre il suo moto annuo in
 » giorni 365 ore 6 ha di più il suo
 » moto di rotazione diurna in 24
 » ore intorno al proprio asse in-
 » clinato per gradi 25 17^a all' asse
 » dell' eclittica, e costantemente
 » cammina parallelo a se stesso;
 » il che fa vedere la diversità dei
 » giorni, delle stagioni, il passag-
 » gio dei pianeti, e della Luna da
 » un emisfero all' altro. Questo
 » globetto è circondato da un cer-
 » chio massimo, che volta costan-
 » temente la stessa faccia al Sole,
 » e rappresenta così l'orizzonte
 » solare, che divide il giorno dal-
 » la notte.

» Ma insieme anche la Luna
 » compie il suo periodo intorno
 » la Terra in giorni 29 ore 12 m.
 » 44, entro il qual tempo compie
 » altresì la sua rotazione, con che
 » rappresentasi l'altro fenomeno
 » del volger, che fa sempre l'istes-
 » sa faccia al suo primario, di cui
 » col mezzo d' un cerchio, che si
 » può dir il finitore, mostra esat-
 » tamente al suo primario le fasi,

» crescendo, e calando la parte il-
 » luminata rispetto alla Terra, re-
 » stando sempre essa Luna illu-
 » minata dal Sole. Ha finalmente
 » presso il piano inferiore dell' ac-
 » cennata cavità, e concentrico al
 » piede, che porta la Terra, un
 » quadrante, in cui sono divisi i
 » giorni, e le ore dell'età della
 » Luna, che col mezzo d' un in-
 » dice essa nota il suo periodo. Si
 » vede perfettamente il moto ac-
 » celerato, medio, e ritardato del-
 » la Luna, quando questa si trova
 » in congiunzione col Sole, oppo-
 » sizione ec. Tutto il meccanismo
 » poi composto di 400 e più pez-
 » zi, lavorati con tutta esattezza
 » e maestria, è collocato sotto la
 » cavità predetta contenente i Pia-
 » neti, e si può tutto intero levar
 » a talento, e riporre al suo sito
 » senza pericolo di sconcerto.

» Il moto pertanto di questi Glo-
 » betti, che realmente si compie
 » nei tempi dagli astronomi fissati,
 » vien comunicato da un oriuolo
 » collocato sul tavolino ad una e-
 » stremità, e che può dirsi l'ani-
 » ma della macchina; poichè po-
 » sti una volta i pianeti a quel so-
 » gno, ed a quel grado, che cor-
 » rispondono alle situazioni dei
 » pianeti celesti, tenendo montato
 » l'orologio, tutti camminano con
 » tempi tra loro proporzionati.
 » Nel caso, che l'oriuolo si fer-
 » masse, col mezzo d' un manu-
 » brio applicabile al centro del So-
 » le si può far ruotare la terra fin-
 » chè corrisponda al segno, e gra-
 » do, al giorno, ed ora dovuta, e
 » resteranno tosto regolati da se
 » anche gli altri pianeti, come se
 » l'oriuolo avesse sempre conti-
 » nuato il suo corso. Lo stesso può
 » farsi anche ogni qual volta si vuol
 » render sensibile all'occhio il gi-
 » ro degli astri. All'esterno della
 » fascia del Zodiaco nei quattro
 » angoli della cavità del tavolo-
 » no sono situate le tavole dello

» distanze, dei moti, dei volumi, e
 » delle masse, in leghe, in miglia,
 » in gradi, in minuti ec. secondo
 » le recenti osservazioni degli a-
 » stronomi più rinomati.

Questa macchina, oltre di esser d'una grande utilità per insegnare l'astronomia, serve anche d'un perpetuo astrario, planetario, lunario, calendario, ed orario; veggendosi per essa in un al moto annuo e diurno della terra, il successivo passaggio delle stelle fisse, e delle costellazioni pel meridiano; i moti progressivi, stazionarii, retrogadi, i nodi, la latitudine, ed il passaggio dei Pianeti: si sa con sicurezza la varia età della Luna, si conosce a qual segno, grado, mese, e giorno corrispondono nell'Eclittica la Terra, ed il Sole; si determinano le ore d'ogni paese, e si sciolgono moltissimi problemi astronomici, sferici, geografici di singolare curiosità. Macchina veramente ammirabile, e degna di ornare il gabinetto di un principe, tanto più ch'essa è affatto originale rispetto all'autore, ed unica al mondo per la sua singolar costruzione, perchè affatto dissomigliante da quante altre ne conoscesse, come si esprime lo stesso Toffoli in una lettera del 1790 scritta al P. Stella di Udine.

Ma il ritrovamento che sovr'ogni altro fece risplendere l'ingegno del Toffoli, e gli fece meritare bene del pubblico e della umanità, fu quello della macchina inventata e posta in esecuzione nelle miniere di Agordo nell'anno 1790 per ordine del Veneto Governo. Opera fu questa certamente ammirabile per la sua semplicità! Mossa dalla sola forza dell'acqua introdottasi dalla valle Imperina per le fenditure del monte a traverso di scoscesi dirupi, serve ad estrarne l'acqua che ristagnasi nel fondo, a far libero il lavoro degli operai nel trasporto del minerale, ed

a rendere sicure le vite loro; mentre per lo innanzi erano necessari a tant'opera 80 uomini che si mutavano quotidianamente a vicenda. Con siffatta macchina riaperse all'Erario una fonte di ricchezza chiusa dal dirupato terreno nell'interno delle miniere, e n'ebbe premio dal Governo, e solenne manifestazione di sovrano aggradimento.

Venuto il Toffoli in grande riputazione, la sua fama suonò non solo in Italia, ma in Francia, nell'Inghilterra, nella Germania; e le riputate Accademie di Padova, di Bergamo, di Bologna, di Pisa, di Berlino, di Londra, ec. ec. si compiacquero di averlo per socio, e di tenere seco lui scientifiche corrispondenze. E siccome al sapere era in lui congiunta la bontà del religioso costume, così trovò in seno della Repubblica fra' principali Senatori, onorevoli amici e potenti mecenati, in guisa, che con decreto 27 settembre 1792 fu inalzato al grado di Sovraintendente alle arti, con obbligo d'inventare macchine atte ad agevolare la man d'opera, ed in tal modo diminuire il prezzo delle manifatture, alla quale incumbenza così bene soddisfece, che di molte ed utili invenzioni gli si andò debitori.

Se non che era destinato che l'ingegno feracissimo del Toffoli dovesse per breve tempo brillare, ed arricchire co' suoi ritrovati la società. Indebolito sommamente nelle forze fisiche e nelle facoltà mentali, fu costretto ad interrompere per iscemasse sempre i suoi giorni nella splendida carriera nella freschissima età di trentotto anni. Ciò accadde nel 1793. Dopo quel tempo condusse sempre i suoi giorni nel ricovero di s. Servilio sino al maggio del 1834. Condotta in seno alla sua famiglia, morì a' 27 dicembre dello stesso anno nel

villaggio di Calalzo, parrocchia di Pieve di Cadore. Possa un ingegno così sventurato e straordinario contemplar perennemente nel Cielo le bellezze di quel Creatore, di cui le opere prodigiose meditò e celebrò sulla terra.

N. N.

GAUDENZI (PELLEGRINO).

Nacque in Forlì ai tre di giugno del 1749. I genitori di lui traevano la vita in quella onorata mediocrità di fortune, che non concede, nè manco ai fanciulli meno assennati, di trasandare il pensiero del proprio avvenire. Il Gaudenzi, incamminato pel sacerdozio cui successivamente abbracciò, diede principio alla sua educazione letteraria nel patrio seminario, ove, chiamatovi da Padova, insegnava belle lettere l'abate Giambattista Ramanzini, grande ammiratore del Cesarotti. Dal maestro udì il Gaudenzi molto per tempo le lodi dell'Ossian, e dalla propria fantasia si trovò facilmente rapito ad amare quel poeta sopra quanti gli erano offerti dalla classica antichità. È da notare che l'entusiasmo onde sentivasi infiammare il Gaudenzi pel bardo scozzese era provato a quel tempo, dove più dove meno, per tutta Italia. Il numero di quelli che fanno cipiglio ad ogni novità, buona o trista che sia, è sì può dire contrappesato dal numero di coloro che le fanno buon viso; e tuttocchè lo smodato e lo strano non siano mai nuovi, generalmente parlando, ci hanno alcune particolarità di luoghi, di tempi, e d'altro ancora, che possono farli credere tali. La stagione in cui l'Ossian comparve deve porsi fra le cause che resero più efficaci le bellezze che hanno pure in se que' poemi, e meno sensibili, o facilmente sensibili, i difetti. Dopo che alcuni nobili ingegni ebbero riscattato le lettere dalla

corruzione secentistica, durava il timore della stravaganza passata, e, come suole presso che sempre accadere, questo timore facevasi incitamento ad incorrere nell'estremità opposta di una esanime regolarità. Per altra parte le menti e gli animi tutti bollivano in quel fermento di trasmodate opinioni ed affetti, che scoppiò e si diffuse per tutta Europa con tanto vana rovina; da cui ne nasceva, che una poesia torbida, minacciosa, tonante, fosse, come dovrebbe essere sempre quest'arte, l'espressione dello stato attuale della società. Il giovinetto Gaudenzi, nella confidenza propria della sua età, aveva di già immaginato un soggetto di poema; quello stesso soggetto della *nascita di Cristo*, che più maturo d'anni trattò e diede in luce, e di cui avremo minutamente a parlare fra poco. Ma non sembravagli di potersi accingere al lavoro senz'averlo in prevenzione fatto acquisto di cognizioni maggiori, e condotto il proprio gusto ad altra perfezione di quella gli era concesso ottenere nel patrio Seminario. In questo pensiero, non allettato dalla offerta di entrare maestro fra quelle stesse pareti ov'era stato scolaro sino a quel giorno, o di prendere ad educare il giovinetto de' Paolucci, famiglia delle cospicue in Italia, parte nel 1775 di Forlì, e si reca a Padova per imparare egli stesso, anzichè insegnare ad altrui. In Padova dimorava quel Cesarotti che aveva dato all'Italia l'Ossian tradotto; tanto bastava perchè il Gaudenzi agognasse a farsi padovano. Lasciando stare le considerazioni rigorosamente letterarie, e limitandoci a quelle che riguardano l'uomo, non possiamo negare che questa animosa deliberazione del giovinetto Gaudenzi non desse indizio di un'indole, che punto non era delle comuni. E

facile a pensare oltre a ciò come il Cesarotti, naturalmente inchiavole a proteggere i giovani di belle speranze, ed accensibile a quanto un'azione poteva avere di nobile e di pellegrino, rimanesse compreso di maraviglia e di affetto a questa ingenua dimostrazione di stima e di devozione tributatagli dal Gaudenzi. Sel prese ad amare e instruire come figliuolo, e a farsi tromba della gloria di lui. Non ci voleva meno della fama gigantesca del Cesarotti a far tacere nel padre del giovane il corruccio, cagionatogli da quella partenza; e fu in forza soltanto di quella fama ch'egli acconsentì a provvedere il figlio di qualche danaro, anzichè lasciarlo, come a principio aveva minacciato, sprovveduto d'ogni soccorso. Tutte queste circostanze, le quali hanno riscontri molto somiglianti nelle vite di quasi tutti gli uomini segnalati in qualche arte, sembravano quasi altrettanti avvisi al Gaudenzi a stimarsi chiamato a tenere un seggio distinto fra i coltivatori delle lettere italiane. Ma in lui, o fosse timidità, o sentimento profondo del bello che il rendesse difficile nel giudicare de' propri lavori, nulla vi avea della giovanile impazienza a metter fuori le cose proprie; per cui quantunque i letterati di Padova, e il Cesarotti a capo del coro, il tacciassero di pusillanime ritrosia, egli in luogo di comporre libri badava a studiare in quelli degli altri, o se pure alcun che componeva, sì il faceva che i suoi lavori fossero creduti meglio abbozzi ed esercitazioni di studioso, che finite produzioni di letterato. M'indugio volentieri a discorrere della vita privata e degli studi del Gaudenzi però che quindi più ancora che dalle sue opere, mi sembra che ne possa venire utile esempio alla gioventù avviata per questo cammino. Oltre

al resto avea sortito il Gaudenzi un naturale timido e malinconico, molto proprio alla poetica vocazione. Scrisse taluno che l'amore ch'egli pose all'Ossian si abbia a ripetere la gran parte da siffatta disposizione dell'animo suo, il che può esser vero, come vero può essere ancora che lo studio delle poesie dell'Ossian concorresse a più sempre rinforzare quella prima disposizione. Ciò vediamo presso che in tutti gli uomini; si afferrano a quello tra gli esercizi della vita che trovano più corrispondente al loro gusto nativo, e coll'andare del tempo ritemprano il proprio gusto in ragione di quegli esercizi. Un'altra dote molto notevole nel Gaudenzi si fu la tenacità del proposito, con cui vagheggiato, come s'è detto, al primo uscire dei vincoli del Seminario il natale di Cristo a soggetto di un poema, non si staccò più da esso, tuttochè nella conversazione dei dotti di Padova udisse continuamente magnificare e proporre come soggetto più confacente ad epica trattazione la scoperta dell'America, le guerre di Fiandra, o altro tale strepitoso avvenimento de' tempi moderni. Non è qui luogo a discutere quale di tali soggetti meritasse la preferenza, ma si può bene affermare, veduto il modo tenuto dal Gaudenzi nel condurre il suo lavoro, e di cui portava la stampa inmutabile nel proprio intelletto per anni ed anni, che assai ben fece ad attenersi al suo prediletto. Il *Natale di Cristo*, ben lungi dall'essere considerato da lui nell'ampiezza necessaria ad un'epopea, e con tutte le particolarità necessarie, gli si presentò condensato in brevissimo spazio, ed ommesse tutte le parti intermedie, a quella guisa cioè che si usa dai lirici; sicchè meglio che poema, ode, o inno, o altro tale potrebbe chiamarsi, se non fosse

ostacolo ad una tale intitolazione la lunghezza inusitata in simili componimenti, e la divisione per canti, che metterebbero pausa in componimenti che vogliono presentarsi dettati tutti d'un fiato. Fu adunque per ricambiare con pari entusiasmo il volontario esilio che prese il giovanetto dalla sua patria per farsegli discepolo, che di lui, fatto autore del *Natale di Cristo*, scriveva il Cesarotti le seguenti parole: *in un campo tanto sterile per la poesia, quanto augusto per la religione, il nostro giovine autore seppe cogliere un lauro degno di Milton*. Se il poeta inglese introdusse nel suo poema episodii che certo non corrispondono all'altezza dell'argomento, errore da cui, come vedremo indi a poco, sebbene in campo assai più ristretto, non andò esente neppure il Gaudenzi, mostrò per altro di aversi fatto un più giusto concetto di ciò che vuole la poesia narrativa. Far sentire raccolti come in un punto gli effetti di un fatto solenne ciò non è ufficio dell'epica; la quale con moderata estensione ama anzi di risalire alle cagioni più remote, e in certa guisa accompagnarsi alla storia, e il cui procedimento, piuttosto che concitato e interrotto, domanda di essere grave e continuo. Fu notata da critici l'inoperosità di Satana e della Colpa dopo un lungo cambiare fra essi di pompose parole sul principio del poema, e non mancò chi all'incontro credesse di trovare in quella inoperosità stessa alcun che di sublime. Sia o no sublime il ciangiare senza far nulla, di che non contendo, certo non sarebbe sublimità desiderabile in un genere di poesia il cui principale fondamento è l'azione. Il viaggio che si fa fare ad Adamo aspettante nel Limbo il celeste Riparatore sino al presepe di Betlemme ha del nobile e dell'affet-

tuoso ad un tempo; ma sa del triviale, o che m'inganno, che un'angiolo della coorte venuta a pigliarsi l'antico padre dimentichi lo scudo, ov'erano impresse le future glorie della chiesa di Cristo. Ciò visibilmente s'immaginò dal poeta perchè l'ombra degli altri patriarchi non restassero, mentre l'altro viaggiava per Betlemme, all'oscuro di ogni cosa; e perchè, vanamente provatisi a decifrare le allusioni delle misteriose figure dello scudo, potesse Adamo dopo il suo ritorno far chiara ogni cosa, e Davide, anch'egli presente, rompere in que' vaticinii che gli erano familiari, e da' quali si chiude il poema. Chi consideri però il resto, dirà esser questo fra i rari casi, se pure non sia irragionevole la censura, in cui con mezzi non affatto lodevoli si giugne a buon fine. Rimarrà poi che l'invenzione dello scudo figurato non entra nel numero di quelle continue singolarità che taluno vorrebbe trovare nel poema del Gaudenzi, poichè, oltre gli antichi d'Omero e di Virgilio, evidentissima è la relazione con quello di Michele nel *Paradiso perduto*, ove appunto si legge da Adamo la redenzione futura. Vide la luce il poema del Gaudenzi per la prima volta in Padova nel 1780, e l'applauso con cui venne ricevuto fu proporzionato all'impazienza con cui fu atteso, ciò che non è molto frequente, al calore ond'erano infiammati in tutte le loro opinioni gli scolari e gli amici del Cesarotti, e alla prevalenza pressochè assoluta di tal maestro nelle lettere italiane di allora. In seguito il fervore dell'ammirazione si andò a mano a mano scemando, e il numero delle successive edizioni mostrò che lo strepito ond'era stata accompagnata la prima da contemporanei non trovava nella posterità una piena corrispondenza. L'invenzione non

sembrò più di quella meravigliosa grandezza e pellegrinità che a principio, fra molte immagini veramente forti e vivaci se ne rinvennero delle tumide e false, il gusto della lingua e l'arte migliorata di rendere armoniosa la poesia, fece spiacevoli le inesattezze e le forestierie della dizione e la volgare numerosità del verso; ridotti in somma assestati i giudizi, si tenne il *Natale di Cristo* per lavoro di giovane ingegno, da cui molto poteva attendere l'Italia e la poesia, data una più lunga vita, una direzione di studii più regolare, e migliori condizioni nel gusto generale del tempo e della nazione. Questo stesso giudizio si può formare intorno alle altre poesie del Gaudenzi, che leggonsi nella edizione di Nizza, 1786, e in quella di Venezia del Picotti, 1811.

Non fu per altro la sola poesia a cui egli si desse con tutto l'animo. Anche le scienze esatte si coltivarono dal Gaudenzi con amore e proflito; e, com'era naturale, la classica erudizione. Erettasi per concessione ed aiuto del Senato veneto l'Accademia di Scienze e Lettere in Padova, di cui il Cesarotti era segretario per la classe delle lettere, fu tosto il Gaudenzi fra gli alunni, e indi a non molto del numero de' membri pensionari. Per adempiere agli obblighi di accademico che riceveva stipendio, si mise a lavorare una difesa di Cicerone dalle accuse apposte al grande oratore da Plutarco e da Dione Cassio. Avrebbe dato compimento al proprio disegno in varie dissertazioni, in ciascuna delle quali sarebbe fermato a considerare l'insigne romano sotto un dato aspetto. Nella prima il riguarda soltanto nelle sue relazioni domestiche, e come uomo semplicemente; il che gli dà luogo a purgarlo dalle taccie di naturale effeminato pel dolore

che mostrò quando fu cacciato in esilio e nella morte della figliuola Tullia, e di soperchia durezza, pel ripudio della moglie Publilia. In questa dissertazione mostrò il Gaudenzi che in lui la fantasia molto ardente non era disgiunta dall'acume del ragionamento e dalla diligenza necessaria alle ricerche erudite; e se toglì un poco di enfasi rettorica, che diremo quasi inerente a siffatti scritti, il secondo volume dei *Saggi dell'Accademia di Padova*, ove la dissertazione suddetta venne stampata, può chiamarsene onorato. Aveva apparecchiati i materiali necessari ad una seconda dissertazione, in cui avrebbe cercato di lavare Cicerone dalle macchie riguardanti i pubblici carichi da lui sostenuti, ma fu impedito dal recare a termine il suo disegno per la morte che il colse, fresco d'età di soli 35 anni, il 27 giugno del 1784. La malattia nervosa alla quale, dopo avere con lungo travaglio contrastato, soggiacque, associavasi molto probabilmente al suo forte sentire, e alla perspicacia non ordinaria del suo intelletto; rari doni, da pagarsi presso che sempre a così caro prezzo. Il Cesarotti che lo aveva amato di quella gagliarda affezione, che si meritava una devozione similmente gagliarda palesatagli dal Gaudenzi fino dai primi anni, e non mai venuta meno tutta la vita, ne annunciò all'accademia di Padova la morte con parole di estremo dolore, giovandosi nella chiusa della sua relazione di alcuni versi del poeta da se tradotto, e tanto prediletto al defunto (1).

LUIGI CARRER.

(1) Nel volume II delle Opere del Prof. Antonio Meneghelli (Padova coi tipi della Minerva 1831) vi è un Elogio del Gaudenzi.

L'Editore.

PASCOLI (ALESSANDRO) nacque in Perugia l'anno 1669 di famiglia originaria di Ravenna, ed ebbe a fratelli Leone Pascoli, di cui si vedrà l'articolo, e Celso Pascoli il quale ebbe cura di scrivere le Memorie della sua famiglia. I Gesuiti furono i primi educatori di Alessandro in Perugia, il cui padre volealo impegnato negli studi legali, ma egli in vece applicò tutto se stesso a quelli della medicina. Ebbe in Firenze il vantaggio di attendere alla clinica sotto Francesco Redi, e studiando assiduamente in quello spedale per fare osservazioni anatomiche poté, per asserzione dell' Eloy, migliorare un suo Trattato sul cangiamento degli organi corporei per cagione delle passioni. Redue in patria esercitò tosto la medicina pratica, e dopo qualche tempo ebbe cattedra di filosofia, che tenne per anni dieci, finchè venne chiamato dal Papa Clemente XI a leggere nell'Archigianasio Romano. Vi professò notomia per nove continui anni, ed indi ottenne altre cattedre di teorica e pratica con larghi stipendii sin a che conseguì la sua giubilazione nell'anno 1751. Per la salute de' Pontefici e de' grandi personaggi in Roma sopra d'ogni altro era consultato il Pascoli, e la regina d'Inghilterra lo volle assistente in una sua malattia. Narra Celso, fratello di lui, che la prima volta in cui egli toccò il polso alla regina, questa gli disse: « E' vero, signor Dottore, che voi non avete piacere di medicar donne? » cui rispose: « E' verissimo, ma non le Regine ». Per altro egli professava la medicina con mezzi i più semplici, ed era salito in grandissima stima anche per le sue qualità morali. Parlò di lui con elogio il celebre Haller ne' suoi Commentarii al Boerhave. Mariano Seguer gli dedicò la sua *Schedula monitoria de Jussulo*

pulli lienteriae specifico ec. e lo ricordò con onore in altre sue Dissertazioni. Giorgio Baglivi gl'indirizzò una sua *Epistola de Fibra motrice et morbosa* ec. che ha singolari osservazioni anatomiche. Nella vecchia età di anni 89, dopo 18 di cecità, Alessandro morì piamente in Roma nell'anno 1757. Nel suo tumulo, che venne eretto nella chiesa di s. Silvestro di Monte Cavallo, si mise la seguente Iscrizione composta da lui medesimo: D. O. M. HIC POSUIT. EXUVIAS. IN. DIE. IRAE. RESUMENDAS. ALEXANDER. PASCOLI. PERYSINVS. VIXIT. ANNOS. LXXXIX. OB. V. FEBRUARII. MDCCLVII. Le Opere principali che ci rimangono di quest'autore sono: 1. *Il Corpo umano, breve Storia dove con nuovo metodo si descrivono in compendio tutti gli organi suoi, e i loro principali uffizi* ec. Venezia, Poletti, 1739 in 4. con figure. L'Autore consacrò l'opera al Pontefice Clemente XI in una prima edizione fatta in Perugia sin dall'anno 1700 con dedicaazione che fa conoscere il Pascoli nutrito alle esagerazioni del secento, mentre per dire che il Pontefice salì al trono contro sua voglia scrive, che *il Sommo Pastore con magnanimità e ben costante repulsa avrebbe voluto tener addietro il triregno calcatogli in capo a viva forza dalle sue nobilissime doti!* 2. *De Homine sive de Corpore humano vitam habente etc. Libri tres, Romae*, 1728 in 4. Libro ch'ebbe molto credito, e che si ristampò in Venezia nel 1735 in 4. 3. *Delle risposte ad alcuni Consulti su la Natura di varie infermità, e la maniera di ben curarle. Roma*, 1736 Parti due in 4. Si ristampò questa raccolta in Venezia, 1741 in 4.; edizione che continua le antecedenti e contiene pure la ristampa di altre *Dissertazioni* dell'Autore, di maniera che viene a formare un corpo di 4 volumi in

forma di quarto. Il ch. Gio. Batt. Vermiglioli nell'accurata sua *Biografia degli Scrittori Perugini* ricorda altresì una ristampa delle *Opere inedite* del Pascoli fatta in Venezia nel 1757 in due volumi in foglio, e registra altri Opuscoli da esso pubblicati di critico e letterario argomento, tra i quali è il seguente: *Sofilo Molossio Pastore Arcade Perugino, e Custode degli armenti automatici in Arcadia si difende dallo scrutinio che ne fa nella sua critica il sig. Pietro Angelo Papi medico e filosofo Sabinese. Roma, Zanobj, 1706 in 8.* Dopo 6 anni da che fu pubblicato questo libro venne proibito, e l'Autore, tocco da scrupolo, diè in luce una ritrattazione col titolo: *Sofilo senza maschera. Roma, 1711 in 8.*

B. GAMBA.

PASCOLI (LEONE), fratello di Alessandro, nacque in Perugia nel 1674. Educato che fu in patria, passò prima di giugnere al suo vigesimo anno in Roma dove ebbe grado di dottore in ambo le leggi, e pervenne a coprire il posto di segretario del tribunale della Ruota. Di Roma si trasferì a Ravenna, indi a Firenze, nelle quali città soggiornò per qualche tempo, e poi tornò in patria per dedicarsi più tranquillamente allo studio. Ritiratosi in una sua casa di campagna scrisse il *Testamento politico d'un Accademia Fiorentina in cui con nuovi e ben fondati principii si fanno varii e diversi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello Stato della Chiesa ec. Colonia (Perugia) 1755 in 4.*, opera che presentata a Innocenzio XIII gli apprestò occasione di tornare in Roma, di rendersi caro al Pontefice, e di venire in dimestichezza col Card. Conti fratello del Pontefice, e col Card. Albani, che lo fece suo Au-

ditore. Il ch. Vermiglioli (*Biograf. degli Scritt. Perugini*) nell'Articolo che compilò del Pascoli, e che fu scorta a dettare il presente, scrive che anche Benedetto XIV letto avendo il suddetto *Testamento politico* concepito aveva molta stima di lui, e che l'operetta gli fu strada a coprir nuove cariche e ad ottenere rimunerazioni; fra l'altre quella di ecclesiastica abazia nella diocesi di Fermo. Non dee per altro essere stato quel libro con egual favore giudicato in Toscana poichè tra 'l Pascoli e l'ab. Lami, sì per occasione di esso, che per altre dispute in materie o letterarie o pittoriche, insorsero contese e si pubblicarono acri scritture negli anni 1741 e 1743. Altra Operetta del Pascoli di argomento economico si fu la seguente: *Il Tevere navigabile e navigato ec. Roma, Ant. Rossi, 1740 in 4.* con dedicaz. a Benedetto XIV. Ha utili suggerimenti per assicurare la navigazione del Tevere in tutte le stagioni, e prevenirne le inondazioni sì frequenti e sì disastrose. Aveva il Pascoli particolare desiderio di scrivere le *Vite de' Letterati e Guerrieri Perugini*, ma poi si confinò a quello degli Artisti del tempo suo. Le sue *Vite de' Pittori Scultori ed Architetti moderni, Roma, Ant. de Rossi, 1750-56, vol. 2 in 4.* non gli fruttarono estimazione fra gli scrittori di belle Arti, e si tiene in maggior conto l'altra sua opera: *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Perugini. Roma, Ant. Rossi, 1752 in 4.* poichè questa porge almeno notizie che non si saprebbero d'altronde raccogliere. Per lo più v'è trascurato il poco di buono che si può trarre dalle Biografie degli Artisti perdendosi nel racconto di baje, di privati interessi e di puerilità, nè sapendo rendersi almeno con buona dizione piacevoli le narrazioni.

Giunse Leone all' età di anni 70, terminò i suoi giorni in Roma nel luglio 1744, e v' ebbe sepoltura in s. Francesco di Paola ai Monti. La patria di lui volle onorata la sua memoria con pubblica Accademia.

B. GAMBA.

FERRARINI (GIULIO CESARE), celebre legale, nacque in Ferrara il dì 8 maggio dell' anno 1745 di civili parenti. Applicatosi nel collegio de' Loioliti alle umane lettere e alla filosofia, fecevi studii quali comportava il tempo. Presto apparve a quanto egli dovesse riescire; e siaci permesso in conferma di ciò il riferire un caso che recò molto stupore. A que'di Vincenzo Bellini, numismatico insigne, dava in luce i suoi trattati sulle monete: avvenne che trovandosi il Ferrarini presso l'editore, rimarcò sul manoscritto del Bellini un errore di lingua, cui per abitudine antica soleva incorrere il celebre autore: non si vergognò il savio e vigoroso vecchio, ch' ivi trovavasi presente, di prendere avviso dal giovine, ed ebbe cuore di condannare sè stesso, convinto dalle giudiziose osservazioni del Ferrarini, cui volle fosse consegnato il manoscritto perchè ne lo rivedesse.

L' inesorabile bisogno togliendo al nostro giovinetto i più begli anni delle sublimi ed utili meditazioni, il volle aiutante di cose forensi presso il conte Beni uditore del cardinale Borghesi. Egli però non tralasciava i suoi studii di ragion civile sotto gl' insegnamenti dell' egregio professore Alfonso Mazzolani, e giovane ancora conseguì la laurea dottorale, dopo di che fu nominato pro-segretario ed archivista dell' Università degli studii da Clemente XIII riformata. Avvisò egli per tempo, che senza lo studio de' nostri egregii scrittori non è facile il dare a fur-

ti pensieri vita perenne; e perciò nutrì la naturale vigoria dell' animo sopra que' classici, che segnarono orme luminose sul cammino del sapere; e con intendimento di filosofo si applicò alla lingua del Lazio, in che ebbe poi concetto di non mediocre perizia. Fu pure studioso della lingua italiana. La sua perseveranza nello scrivere con esatta proprietà di leggieri riscontrasi in tutte quelle sue allegazioni, che mandò al pubblico; ed il suo esempio valga a convincere quanti hanno in pregio l' onor nazionale, che sebbene non sia possibile d' impedire che gl' idiomi col volgere del tempo non vadansi mutando, e sia d'altronde vano il contrastare a naturale necessità; l' umana industria però debbe continuamente occuparsi a ritardare il disfacimento delle cose, di cui l' uso ci appartiene. E di questa sua perizia nell' arte dello scrivere avvi un chiaro esempio nel trattare ch' e' fece su quella legge, che *Morganatica* appellarono nella sua origine i Longobardi ed i Germani. Copia, finezza, varietà, splendore di stile senza vestigio di artificio, esattezza di vocaboli, tutti buoni e propri, anzi eletti e beili, formano di quello scritto un complesso ammirabile. Per dire di tutto il bene che v' ha in questo lavoro, per dichiarare tutta l' utilità che se ne può conseguire, per numerare le belle cose che per entro vi si scorgono in fatto di erudizione, non mi sento forze da tanto: sono cose però che non isfuggono a quelli che di tali materie fan professione: dirò soltanto ch' ebbe gli universali applausi, e che fu renduto di pubblica ragione l' anno 1775.

Questo giovane tanto distinto era necessario che venisse a notizia de' grandi uomini che onorano la patria, e in istima a' suoi

compatriotti. Il perchè un Alfonso Varano, celebre riformatore della poesia italiana, il volle a suo segretario; e le visioni di questo insigne autore furono trascritte dal Ferrarini per servire alla magnifica edizione che se ne fece in Parma dal Bodoni, manoscritto, che, arricchito di note tutte di pugno del Varano, si conserva nella particolare biblioteca del signor avvocato Francesco Maria Finotti ferrarese, il quale per l'amore che porta alle cose belle e rare, ha fatto anche tesoro di molti altri pregiatissimi manoscritti d'illustri ferraresi, di cui andrebbe superba qualunque biblioteca; un Arnaldo Speroni degli Alvarotti lo eleggeva in suo procuratore, siccome ne fa fede un'unanissima lettera, che gli scrisse il 20 giugno 1785; e i suoi concittadini, cui era addivenuto per que'rari talenti che lo distinguevano, e per quelle amabili maniere ond'era adorno, oggetto di stima e di amore, gli veniano affidando pubbliche incumbenze: quindi è che fu nominato in varii tempi giudice delle bollette, consultore de' consoli alle vettovaglie, sindaco del palazzo della ragion comune, consigliere del pubblico, procuratore de' poveri, conservatore ed amministratore di varie sacre corporazioni, procuratore della congregazione de' lavorieri, uno de' savii del magistrato, consultore dell'azienda camerale della Mesola. Sotto il fascio di tanti negozii gravissimi, in mezzo a tante cure molestissime, egli però desiderava ardentemente che gli venisse porta un'occasione, onde mettere in palese la forza di quella mente, ch'ebbe da natura in retaggio: non andò a molto però che furono paghi i suoi voti.

Agitavasi innanzi a' tribunali di Ferrara una causa di grave momento. Un infelice perseguitato

da possente famiglia era fatto segno alla pubblica esecrazione; nè v'era chi ardisse allontanare dal costui capo le funeste conseguenze del rumoroso giudizio. Il nostro Ferrarini persuaso in cuore della ingiustizia di questa persecuzione, ne imprese la difesa. La sua parola abbellita dall'espressione del sentimento, nobilitata dall'accento della passione ed obbediente a premere le orme de' pensieri, la forza de' suoi argomenti, la profonda dottrina che vi diffuse, tutto questo condusse ad ogni suo volere l'animo de' giudici, ed ottenne che quello sventurato fosse restituito all'onore, ed alla società, che l'avea rigettato. La sua bellissima difesa fu stampata in Ferrara, e si ha in conto di un capolavoro, che viene di continuo ricercato da' dotti, e dagl'intendenti di materie legali.

Nelle allegazioni scritte il Ferrarini metteva molto studio di lingua; ma nelle arringhe la eloquenza di lui era grave e piena di cose. Troppa eleganza di argomento gli avrebbe paruta frivola, e degna soltanto di un uomo, che sia più di sè occupato che non della causa. Il carattere dominante della eloquenza di lui era di ricercare il cuore degli ascoltanti, ed egli ne rinveniva le principali risorse nell'animo suo benefatto. Narrava con assai d'interessamento, disponeva le sue prove con maestria d'arte eccellentissima, e riesciva mirabilmente nelle cause d'induzione, e di presunzioni. Egli si dimostrò mai sempre convinto di quelle dottrine, che noi procureremo di esporre qui in pochi tratti.

I trionfi dell'oratore, o quei dello scrittore traggono origine da fonti diverse. Per l'uno la parola tiene della ispirazione, per l'altro lo stile è un'opera ponderata. L'oratore opera su l'uditore ben altrimenti che non fa lo

scrittore sul lettore. Dotato il primo di una bella voce, di un bel modo di porgere, esercita un impero sui sensi che cattiva l'uditore. L'arte e la forza del ragionamento assecondate dall'azione non hanno mestieri della eleganza e del colorito dello stile, la cui ricerca porterebbe nocimento al calore del discorso. L'accento è una magia, che supplisce ben di sovente alle risorse dello stile: il perchè quando noi ci facciamo a leggere questi stessi discorsi renduti di pubblica ragione, siamo talvolta presi da maraviglia a non provare quelle sensazioni, che provammo allorchè furono pronunciati a viva voce. Lo scrittore per lo contrario privo di questi mezzi di vincere e di regnare, ha mestieri di cattivarsi l'animo del lettore colla purezza della lingua, e con tutte le bellezze dello stile: il lettore cui nulla distrae, cui nulla sfugge, è poco indulgente, e non perdona veruno di que' mancamenti, che di leggieri sfuggono all'uditore.

Ma ritornando là donde siamo partiti, di quelle altre cose, che alla vita di questo distinto personaggio appartengono, toccheremo speditamente.

Presedea al governo delle pubbliche cose in Ferrara l'anno 1786 il Cardinale Spinelli: volendo questi dimostrare al Ferrarini in qual conto il teneva, lo elesse a suo uditore di camera. Non appena cessò la legazione di lui che il magistrato civico volle il nostro avvocato uditore della Ruota Ferrarese; e durò in queste fatiche insino a che un nuov'ordine di cose, per la invasione straniera, non venne sconvolgendo l'antico per tutta questa nostra Italia. Coll'animo ingrandito nella filosofia diede tai segni dell'acquistata prudenza co' savii consigli che altrui porgea nelle occorrenze di quei tempi difficili, che venuto in gra-

do a coloro, che si erano recato in mano la pubblica cosa, fu chiamato ad onori e dignità.

Del 1797, il 5 gennaio, il Congresso Cispadano venne creando un governo generale provvisorio della Repubblica Cispadana, il quale dovea comporsi di cinque membri, due di Ferrara, uno di Bologna, e due di Modena e Reggio, ed avea a risiedere in Modena. In momenti così proccllosi l'umana gente ha bisogno di reggersi coll' avviso de' migliori, e non vi ha sì utile cittadino come quegli, cui basti il senno di governare la moltitudine, che o per essere difettosa di educazione, o stemperata ne' piaceri, è sempre scarsa di savii partiti. Il Congresso Cispadano, cui non era ignoto essere necessari in mezzo al bollore delle passioni, al fermento delle opinioni, quegli uomini, che scevri da spirito di parte compor sanno gli animi a quiete, avvisò bene scegliendo pel primo il Ferrarini. Di repente però cangiaron le cose, e questi ebbe a sostenere altri importanti ufficii.

Dapprima venne fatto dal nuovo governo uditore della segnatrura di giustizia; poscia uno de' giudici dipartimentali. A non molto dopo con dispaccio del dieci *Brumale* anno VII il gran ministro della giustizia lo nominava commissario del potere esecutivo presso i tribunali dipartimentali; e il vice presidente della Repubblica l'eleggeva a luogo tenente della prefettura del Basso Po per le ispezioni legali. Del 1802, il 15 aprile, quell'uomo che si recava nelle mani i destini dell'Europa, con suo decreto il faceva uno de' giudici del supremo tribunale di cassazione residente in Milano. Ebbe pure nel 1805 la nomina di regio procuratore: ma la carità del suolo natio, l'amore de'suoi, l'affezione verso gli amici,

poterono tanto sull'animo di lui che rinunciò a quell'onorifico e profittevole incarico.

L'Imperatore Napoleone, che fra gl'immensi pregi che lo innalzavano sul resto de' mortali, avea quello di sapere scerere gli uomini più adatti alla pubblica bisogna, non dimenticò il nostro Ferrarini, e volle che fosse presidente presso la corte di giustizia civile e criminale di Ferrara. Il ministro di giustizia Giuseppe Luosi nel comunicargli l'elezione sovrana, così si esprimea. « Sono così premiati i talenti e lo zelo, con cui voi vi siete distinto nella passata carriera, ed assicuraste gli affari giudiziali del più lodevole andamento ». La quale carica egli occupò insino alla soppressione della predetta corte di giustizia, che avvenne il 18 luglio dell'anno 1815. E quando Ferrara ritornò sotto il governo de' Pontefici fu nominato uno de' giudici del tribunale civile; uffizio ch'è dovuto essere assegnare a non molto dopo, perchè la sua mal ferma salute non gli permise di trattare più a lungo pubblici negozii. Nella quiete domestica passò gli ultimi anni della sua vita, e spirò in Ferrara il 5 luglio 1830.

Nè solamente di ragion civile il Ferrarini si occupò; ma sì di lettere amene. Le sue poesie, di cui alcune videro la luce, splendono riccamente adorne di bello stile e di erudizione: e tra esse distinguonsi alcune elegie latine, ed un poemetto intitolato *la Solitudine* già pubblicato.

Molte accademie scientifiche e letterarie gareggiarono nello inviargli onorifici diplomi: nomi distinti per grado e dottrina, e veri estimatori del merito, ebbono assai caro: un Bellini, un Varano, i due Barotti, un Minzoni, un Campana, un Compagnoni, un Cicognara, un Vincenzo Mon-

ti, trattarono sempre con lui alla domestica, e si piacquerono di essergli in continua relazione di corrispondenza, come ne fanno non dubbia fede le moltissime lettere autografe, che si conservano con molta venerazione nella biblioteca particolare degli eredi Ferrarini.

Delle doti dell'animo suo dovremmo discorrere: esse però domandano un più alto parlare ch'io non possegga: per manco d'ingegno io non vo' adombrare con povere parole quelle lodi che ad esse virtù si deggiono. Dirò soltanto ch'è non si vide mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido; ch'egli fu a tutti affabile e sincero, a' poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo (1).

GIUSEPPE M. BOZZI.

MACOPPE KNIPS (2) (ALESSANDRO), nobile, ebbe la culla in Padova da Gio. Francesco, dottore in medicina, e da Orsola Mensi nel giorno dieci dicembre dell'anno 1662 (3). Nelle patrie scuole con

(1) Le notizie, con cui abbiamo intesuta la Biografia di questo illustre italiano, ci furono offerte dalla gentilezza dell'egregio dottor Giulio Ferrarini, nipote dell'estinto.

(2) La famiglia di questo scrittore appellosi *Knips*, corrottamente *Clonipe*, e fu originaria di Colonia. L'avo di lui, chiamato Giovanni, venuto in Padova, presa in moglie Anna Macoppe nel 1632, assunse unitamente al suo il cognome della sposa, cognome col quale furono e sono tuttora conosciute le varie famiglie che vivono onoratamente in Padova.

(3) Del Macoppe parlano lo Scannagatti nel suo libretto *De Alexandro Knips Macoppe primario in patavina Academia medicinae practicae professore, ac de duobus remediis ab eo maxime illustratis, mercurio et apensibus thermis, commentariolum (Patavii, typis Seminariorum, 1745, in 4., col ritratto di fronte del Macoppe)*, il Caldani, il Chiappa, il *Dizionario di Bus-sano*, la *Biografia Universale*, *Gamba Galleria*, ec.

calore si applicò alle lettere, alla filosofia, alla matematica, alla botanica, alla chimica, alla chirurgia, e con più trasporto o successo alla medicina. Onorato dell'alloro dottorale, lasciate le sponde del Brenta, con fortuna in Ragusa cominciò ad esercitare l'arte d'Esculapio. Di ritorno dalla Dalmazia, il Macoppe scelse a suo soggiorno Venezia, e gli fu dato d'ottenere la grazia del principe Alessandro Farnese, che comandava la cavalleria della Repubblica; il quale chiestolo suo medico, seco il condusse nella spedizione militare della Dalmazia. Col Farnese, fornita quella guerra, vide la Spagna, ove, con suo dolore, morte gli rapì il suo mecenate. Il nostro scrittore però, animato dal vivo desiderio di arricchirsi la mente di nuove cognizioni, continuò i suoi viaggi. Quindi vedute le Fiandre passò in Francia, e a Montpellier ristette; dove usando coi dottissimi medici di quella rinomata scuola, collo studio della chimica e colle molteplici osservazioni da sè fatte nella varietà delle malattie, e in particolar modo del mal sifilitico e dello scorbutico, acquistò tante e sì squisite cognizioni, che fu poi reputato, per le cure massimamente di questi mali, uno dei migliori professori del suo tempo (1). Preceduto da una fama non dubbia, il Macoppe tornò ai patrii lari nell'anno 1695, e otto anni appresso, cioè nel 1703, fu eletto alla cattedra de' Semplici nello studio padovano; scuola per lui tenuta fino al 1716. « Ed allora » (scrive il Chiappa (2)), a dispetto » di tanti invidiosi ed emuli che si » erano suscitati contro il nuovo e » semplice suo metodo di medicina, venne fatto professore di medicina pratica in quella Univer-

» sità; nel qua'le nobilissimo im-
» piego durò fino alla morte, con
» utile suo non tenue, e con pro-
» fitto sommo de' suoi allievi e dei
» medici stessi che a gara conve-
» nivano alle sue lezioni. »

Levata in tal guisa di sè alta reputazione, precipuamente nel curare il mal venereo col mercurio da lui in più maniere preparato, il quale a quel tempo non era usato dai medici, è cosa portentosa a credersi il dire quanti a lui ricorrevano, come ad un novello Esculapio, da tutta Europa personaggi e principi, certi di aversi in lui non pure un medico valentissimo, ma un padre affettuoso. Le acque euganee termali già a cielo lodate da molti scrittori antichi, furono eziandio da lui adoperate in più malattie; e le dotte sue osservazioni per investigarne la qualità e la forza, lo posero nella felice situazione di fare delle importanti e sicure guarigioni: ond'è ch'esse sono anche a' giorni nostri per cagione di lui in grande uso, e direi venerazione. Fu il Macoppe colto da morte nell'ottantesimo secondo anno del viver suo nel giorno 10 agosto del 1744, lasciando ai quattro suoi figli, ch'ebbe dalla diletta sua sposa Anna Maria Fabris, un ricco patrimonio. La malattia da cui fu rapito fu una infiammazione di petto, che in due giorni lo fece uscir di vita. « Egli (dice il Gennari (1)) » così morì come era sempre vis- » suto, cioè coi motti e coi ribo- » boli in bocca: *Fac tibi consue-* » *scat, nil consuetudine majus*, di » Ovidio; e del nostro Petrarca: » *Nè natura può star senza il co-* » *stume*; tanta è la forza dei bno- » ni o cattivi abiti! Si racconta che » morendo lasciasse, come per una » carità, alla sua serva un librossigil- » lato, in cui altro non erano scrit- » te che queste parole: *Acqua*, »

(1) Chiappa *Notizie intorno al Macoppe*, premesse agli *Aforismi* de' quali si dirà in appresso.

(2) *Loc. cit.*

(1) *Lettere*. Venezia 1829, pag. 40.

» *dieta, serviziale guarisce da o-*
 » *gni male.* Una tale sentenza se-
 » guì egli nel corso del viver suo,
 » mentre non fece mai uso di me-
 » dicamenti, e nelle stesse sue ma-
 » lattie d'altro non si prevalse
 » mai, che dell'acqua e della die-
 » ta. »

Il Macoppe nel numero grande di ammiratori si ebbe degli avversarii, ch'egli si suscitò contro pei motti pungenti, e col non lodare chicchessia. « La sua medicina » (scrive il citato Chiappa) fu sem- » plice, parca, più fondata sulle » regole dietetiche, che sull'uso » dei farmachi. Nol che si accostò » alla vera medicina italiana, co- » stituita dalle dottrine mediche » emanate da Redi, Cocchi, del » Papa, Bicchierai, Vallisnieri, » Vacca Berlinghieri, i due Pasta, » e tanti altri Italiani che non so- » lamente la promulgarono cogli » scritti e colla voce, ma la misero » in pratica intorno ai loro amma- » lati Soleva dire con mirabile » sincerità, non essere la medicina » altro che una certa tal quale ac- » corda prudenza d'indovinare... » Il nostro professore scrisse più o- » pere; a stampa non ci restano pe- » rò che le seguenti, che colle ana- » lisi del dottissimo Chiappa noi ri- » portiamo.

I. *Praelectio pro empirica secta adversus theoriam medicam.* Patavii 1717, in 4. — « In questa, » che fece molto romore, e che » maravigliò tutti siccome cosa che » si opponeva alla generale smania » di specolare, dimostra doversi » tralasciare la ricerca delle cagio- » ni morbose dietro a Galeno e ai » dogmatici. Combattè poi contro » i chimici, i quali non hanno per » nulla resa più chiara la dottrina » medica. Prova essere l'operazio- » ne dei sali forti ben diversa da » quella ch'essi generavano entro » il nostro corpo. Fa vedere nelle » malattie e nelle infiammazioni

» per congestione non esservi nè » potersi dimostrare l'esistenza di » un acido. In quanto poi ai mate- » matici, asserisce aver essi l'ordi- » ne dell'arte, ma non la certezza. » Abbattute così tutte le dottrine » allora vigenti, egli si dichiara » per la setta eclettica, che si può » chiamare empirica, ov'ella si ap- » poggia all'esperienza, dimostrand- » do però differire dal volgare em- » pirismo, e doversi considerare » come un ramo di storia natura- » le, o meglio di fisica speriment- » tale. »

II. *De aortae polypo, Epistola medica praeclarissima ac eruditissimo viro Carolo Patino equiti D. Marci, et in Lycaeο patavino medicinae practicae professori celeberrimo, qua ejusdem abditissimum morbum a polypo arteriam magnam insidente dependere demonstratur; ac de ejus natura, dignotione et curatione disseritur, cum ejusdem cadaveris historia anatomica assertum comprobante.* Edita ab Alexandro Kuips Macoppe, philosopho et medico Lugduni, 1643, sumpt. Cadorini, in 4. *Di nuovo* Brixiae, 1734, in 8. « Questa opera fece grandissimo » strepito per le seguenti singolari » circostanze che l'accompagnaro- » no. Non sì tosto ebbe il Macop- » pe riveduta la patria, che fu chia- » mato alla cura di Carlo Patino, » rinomatissimo professore di me- » dicina nella Università, affetto » da grave malattia. Fra i medici » che già lo curavano, non si an- » dava d'accordo sulla natura e » qualità del male; ma esso, dopo » averlo a parte a parte visitato, » pronunziò con tutta fiducia por- » tare il paziente un polipo nell' » l'aorta. Questa sentenza di un » medico novizio fu, come cosa » inaudita, derisa e beffata dai ve- » terani. In questo mezzo venne a » morte il Patino; ed apertosi per » opera del Macoppe il cadavere,

» fu con meraviglia di tutti ritro-
» vato ciò ch'egli avea predetto,
» cioè un polipo nell'aorta. L'in-
» vidia ammutolì, ed egli n'ebbe
» fama grande. Questa fu l'origi-
» ne dell'epistola medica, e in par-
» te anche la cagione poi del suo
» innalzamento alla cattedra. »

III. Aphorismi medico-politici centum celeberrimi Alexandri Knips Macoppe. Edidit nunc primus et praefatur Florianus Caldanus. Venetiis, 1795, in 8.

Ecco l'opera per cui il Macoppe ebbe un novello diritto alla celebrità; lavoro che alcuni sospettano non appartenergli, avendo osservato che lo Scaunagatti, suo discepolo e il primo a favellare di lui, non ricorda di averlo veduto tra gli scritti del maestro. Questo lavoro rimasto manoscritto, come si disse, fu, dietro alle ricerche dal celebre Spallanzani fatte al professore illustre Leopoldo Caldani, ritrovato da questi fra le carte del suo autore. Tolto a' vivi il Caldani, il nipote suo Floriano, pur professore di anatomia nella Università di Padova, con mirabile pazienza confrontati i due esemplari che si rinvennero dallo zio, ne li pubblicò, premettendovi delle notizie interessanti sì riguardo al Macoppe, che alle sue opere. Questi aforismi furono tradotti in più lingue, e due traduzioni ne abbiamo nella nostra lingua, una del Zaccarelli (1), e l'altra del Chiappa (2), il quale così vantaggiosamente e dottamente ne parla: « Quest'opera critica » è pienissima d'istruzione, van-

» taggiosa ai giovani, insegnando
» loro la via per emergere a fortuna
» nell'esercizio della medicina. In-
» segna quali sieno i costumi dei
» quali adornare si dee il giovine
» medico. Cominciando dalla reli-
» gione, che sommamente inculca,
» passa alle virtù sociali, ai riguardi
» pei colleghi, alla diligenza nell'as-
» sistere i malati, all'umanità, af-
» fabilità, generosità d'animo, agli
» studii da farsi, alle cognizioni
» da aversi, e a cento altre norme
» onde essere caro ai malati, sti-
» mato, riputato da tutti. Di tratto
» in tratto dà dei precetti di pra-
» tica sommamente pregevoli, e
» che sono il segreto più certo per
» acquistarsi fama di pratico felice.
» Per tutto il corso poi di questi
» cento aforismi ti porge istruzio-
» ni di medicina e di politica sag-
» gia, lodevole, e sempre dentro
» i confini della più austera mora-
» le. Per le quali cose si può con-
» chiudere, essere quest'opera som-
» mamente esuina, siccome quella
» che ad una grande utilità accop-
» pia il massimo diletto. Non dirò
» nulla della sua originalità, ch'è
» meravigliosa, sia per le finissime
» osservazioni fatte sui costumi dei
» medici, sia per la forza ed evi-
» denza onde sono state espresse,
» sia per lo stile maschio, figurato,
» vivo, chiaro, stringato, e tutto
» suo proprio. Basta la celebrità
» sua per farci argomentare della
» sua eccellenza. Molti dotti han-
» no avuto in animo di voltarli in
» lingua volgare; alcuni de' qua li,
» annojati dalla scabrosità del la-
» voro, ne hanno intermessa sul
» bel principio la fatica; altri han-
» no trovato la traduzione loro
» troppo inferiore all'originale; ed
» altri non ne ebbero che il solo
» pensiero. Il celebre Monteggia
» ne promise già la traduzione nel
» Discorso accademico premesso
» alla prima edizione de' suoi Ele-
» menti di chirurgia, nè so se

(1) *Aforismi cento medico-politici di Alessandro Knips Macoppe, tradotti e commentati da Giovanni Luigi Zaccarelli.* Pavia, 1813, presso G. Cappelli.

(2) *Aforismi medico-politici del celebre Alessandro Knips Macoppe, volgarizzati col testo a fronte da Giuseppe Antonio del Chiappa, professore di Clinica medica pei Chirurgi nell'I. R. Università di Pavia.* Ivi, 1822, nella stamperia Fusi e Compagno, in 12.

» abbia fra' suoi scritti lasciato qual-
» che abbozzo di questo da sè ar-
» chitetato lavoro. »

GIUSEPPE VEDOVA.

GRANARA (GIO. STEFANO), erudito nacque in Genova il 13 dicembre 1697 di Giuseppe (uno de' segretari di quella repubblica) e di Angela Costa, onesti genitori, i quali educarono con molto amore. Fece i primi studi nel collegio del Gesù, e li proseguì in quello delle Scuole Pie con tanta celerità, che a' quattordici anni venuto alla retorica potè mandare a mente la Storia di Tito Livio, e ad imitazione di quel sommo esemplare concepì il disegno della sua Storia di Roma, che manoscritta lasciò in Mantova. Diede suo nome a' cherici regolari minori degl' infermi, e fu posto a studiare filosofia e teologia: nel che venne così presto innanzi, che dato pubblico esperimento del suo valore meritò ed ebbe di leggere filosofia nel collegio di s. Gregorio di Bologna. Per motivi di salute tolto alle fatiche della scuola, non intermise gli studi; ma si applicò alla geografia e matematica, alle lingue greca ed ebraica, e ad ogni maniera di storia, specialmente sacra. Venuto a Roma fu tra gli arcadi *Qualisco Cedroniano*, ed ebbe letterario commercio colle più celebri accademie di Europa, e tra esse con quella di Parigi: potè in una sola notte dettare una erudita dissertazione sulla Istoria Romana contro un autore francese. Fiorendo nell'amore di tutti pei molti pregi sì della mente che del cuore, fu altresì nella grazia de' cardinali Borghese e Pamfili: al primo de' quali dedicò la sua dissertazione sull'origine di Roma, che a' conforti del marchese Maffei vide la luce (1);

(1) *Dell' Antichità ed origine di Roma, dissertazione istorica ec* (Venexia 1734, in 4.).

come la videro alcuni de' suoi Panegirici. Passò a Mantova, e fu maestro ai figli del principe D'Armostat, in onore del quale stampò un componimento per musica. Avea dato mano ad un *Opera de locis theologicis*; ma sul più bello lo prevenne la morte sendo in Mantova nel collegio di s. Tommaso il 26 gennaio 1755, e fu vittima di una febbre maligna, eh' esercitando il suo santo istituto avea contratta nell' influenza di quell' anno.

D VACCOLINI.

TERRANEO (GIAN TOMMASO), nato in Torino nel 1714 di famiglia originaria del principato di Oneglia, morì nella stessa città il 23 di luglio 1771, e fu sepolto nella chiesa di s. Dalmazzo.

Lorenzo suo padre fu celebre notomista. Se fosse lecito di trasferir l'idea di quell'arte dal fisico al morale, dai corpi umani alla storia delle nazioni, dir si potrebbe in un certo modo che Gian Tommaso ritraeva della professione paterna.

Il primo secolo della storia della Monarchia di Savoia era involto in dense tenebre sparse dapprima dai cronisti che scrissero in tempi d'ignoranza e di barbarie, accresciute poscia da quei medesimi che avean tolto l'impresa di diradarle; come sarebbe Filiberto Pingone.

Nodo fra gli altri avviluppato era quello dal matrimonio di Adelaide figliuola di Odelrico Manfredi marchese d'Italia e conte di Torino con Oddone, figliuolo d'Umberto Biancomano, progenitore de' principi di Savoia; mercè del qual matrimonio la stirpe augusta de' nostri Sovrani erasi fatta italiana ed avea fin d'allora con forte braccio governato le porte di questa famosa penisola. Il Terraneo recò entro a quelle tenebre la luce di una vasta dottrina, d'un

sicuro giudizio, d'una critica profonda e n'uscì coll' *Adelaide illustrata*; illustrazione quasi compiuta di due secoli oscuri il X e XI.

Mirabile è a vedere con qual sagacia egli esamina i sistemi degli avversari, ne scopre gli errori di erudizione e di ragionamento; svela le false basi a cui s'appoggiano e non li abbandona finchè non li ha interamente abbattuti; con qual dottrina poi, con qual giudizio, con quanta perspicuità ed eleganza di stile ricava dai documenti e dagli scrittori contemporanei sicura notizia di fatti importanti e li dispone in bell'ordine! Chi ha letto l' *Adelaide illustrata* giudicherà che il Terraneo non è secondo al Giulini nell'arte di far parlare e fruttificare i documenti. — Dell' *Adelaide* sono stampate due parti. La terza si conserva inedita nella Biblioteca della Università e non è propriamente che un abbozzo. Nella prefazione che doveva precederla l'autore si lagna delle persecuzioni indegnamente sollevate contro di lui da persone che sedeano in alti luoghi. Era allora facile ad un potente invidioso di una virtù che non era in lui di mascherare sotto specie di ben pubblico la sua privata passione ed impedire l'adito nei pubblici archivi a que' che avrebbero saputo trarne profitto. Mentre noi ci confortiamo di tempi migliori non possiamo che lamentar la cagione che impediva il Terraneo di compiere l'opera insigne dell' *Adelaide*. D' un altro beneficio va debitore il Piemonte a quel critico illustre. Ei fu maestro di Giuseppe Vernazza.

LUIGI CERRARIO.

RAPONI (IGNAZIO MARIA) antiquario, nacque in Rocca di Papa, castello poco lunge da Velletri, l'anno 1748. Quanto natura gli fu

avara di doti personali, altrettanto gli fu larga di quelle dello spirito, ch'ebbe pronto a qualunque nobile disciplina. Nato da parenti poveri, dovè la propria educazione alla sua buona volontà e all'amore che portava allo studio. In Roma diede opera alle buone lettere latine e greche, coltivò lo studio della archeologia, e si piacque delle arti belle. Meritamente nell'universale fu amato, e se l'amicizia può consolare l'uomo d'ogni manco d'agi, di tale conforto fu ricchissimo ch'egli abbondarono amici ottimi, fra cui primeggiò il cardinale Stefano Borgia generoso mecenate degli studiosi. A questo dovè l'uffizio di segretario del comune in Velletri. Quivi nella casa de' Borgia ebbe cortese accoglienza. Albergato dal generale Giovan Paolo, cavaliere e per costumi e per gentilezza lodatissimo, ebbe ogni comodità che a viver gli fu mestieri: e con grato animo è da ricordare la bontà di questo cavaliere, che non ad oltraggio usando i doni di fortuna, di essa reputava dolce frutto aiutare e promuovere la bisognosa virtù.

Fu ammesso socio nella società Volsea; cui spesso rallegrava con poesie latine e greche. Quivi lesse quella lettera latina in dichiarazione di una epigrafe greca degli orti Mattejani, la quale venne da esso lui consegnata alle stampe, e diretta a Tommaso Chandler inglese; e gli fu cagione di venire in disputa con Giovanni Cristoforo Amaduzzi. Avea già prima indirizzato al pubblico e alla posterità un grosso volume di antiche gemme, la cui illustrazione, che intitolò ad Ignazio Buoncompagni, cardinale segretario di stato, piacquesi di scrivere in idioma francese.

E' ben da dolere che una malattia acuta, di cui nel volgere di pochi di fu vittima, venisse ad interrompere il bel lavoro, al quale avea

data opera, di dichiarare cioè con elaborato commentario la bella raccolta di oltre 800 antiche lapidi, etrusche alcune, molte greche, le più latine, che il cardinal Borgia avea ranuate nel suo Veliterno museo. Morì in casa Borgia nell'anno 1796. A pubbliche spese ebbe l'onore delle esequie nella Cappella del Comune in s. Clemente.

GIUSEPPE M. BOZZI.

GRATAROL (PIERANTONIO), nacque in Venezia nel 1738 da Giuseppe q. Andrea, il quale è stato eccellente oratore (1). Pierantonio si rese negli ultimi anni dello scorso secolo notissimo fra noi per le sue vicende. Egli non aveva che circa quattordici anni quando mancò di vita suo padre. Dopo essere stato sotto la disciplina del celebre dottore Natale dalle Lastre, s'iniziò nella ducale cancelleria. Del 1772 promosso venne a Segretario di Senato, e dovea partire coll'ambasciatore Pietro Contarini, che fu poi Procurator di S. Marco, per felicitare l'inalzamento al trono di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, ma l'ambasciata fu sospesa. Eletto nel 1773 residente a Torino, qui pure la partenza non ebbe luogo, perchè nel susseguente anno la Repubblica sospese d'invviare a quella corte i suoi ministri. Il Gratarol potè frattanto girare una parte della Lombardia, e la Toscana, e visitare Roma, e Napoli, ove poi dovea tornare in figura di residente nominato nel 1776, se avesse potuto ottenere le provvigioni di danaro necessarie alla partenza. Questo uomo quanto di talento e

di vivacità di spirito fornito, altrettanto leggero e dedito agli ammoreggiamenti, commise alcune, assai note giovanili imprudenze, disdicevoli del tutto alla gravità e gelosia del ministero, cui copriva. Resosi egli pertanto il soggetto delle pubbliche dicerie, posto per fino in ridicolo sulle pubbliche scene, e ciò che più importava, incorso nella disgrazia del Governo, conobbe che la sua patria non era più asilo tranquillo per lui. E in effetto nel settembre 1777, comunque proibito fosse ai segretarii di allontanarsi da' veneti confini senza superiore permissione, parti inopinatamente dirigendo il suo viaggio a Brunszwick ove da quella corte fu molto bene ricevuto. Passò indi a Stockholm, e vi giunse dopo la metà del marzo 1778. Frattanto fattogli in Venezia rigoroso processo fu chiamato a scolarsi nelle carceri; indi con pena capitale e colla confisca de' beni suoi sbandito dagli Stati della Repubblica nel 22 dicembre 1777. Da Stockholm nel 1780 passò in Inghilterra, e quivi dal cavaliere e membro del parlamento Morton Pitt fu ricolmo di favori; gli diede alloggio nella sua campagna, gli prestò in più rate la somma di ottomila zecchini parte de' quali il Gratarol erogò a pagamento di varii suoi debiti, e parte riserbava a qualche grande disegno, sperando di potersi stabilire in Londra in alcun pubblico impiego; ma nulla potè conseguire. Passò poscia in America, e nel 1784 era a Baltimore, città nella provincia del Maryland. Ai 25 di ottobre di quell'anno da Baltimore partito con altri viandanti si addirizzò verso il Brasile, dove prese terra nel 5 gennaro 1785. Di là se' vela a' 7 di marzo e giunse nel luglio all'isola di Madagascar. Il capitano del vascello che l'avea cogli altri condotto, abbandonò i viandanti, rubandoli, e

(1) La famiglia Gratarolo era originaria di Bergamo; ma in Venezia furono varie con questo cognome. Non sappiamo poi se da più d'uno fosse stato assunto questo casato, o se diramata in più colonnelli fosse la famiglia stessa.

il Gratarol perdette i suoi effetti che ammontavano a più di 800 lire sterline. Finalmente a' primi di ottobre dello stesso anno 1785 soprapreso da una malattia che distrusse la maggior parte della compagnia, non senza sospetto d'esser egli stato avvelenato dalla gente del paese, morì ad 8 o 9 leghe distante dal luogo dello sbarco. Il Gratarol registrasi fra' veneziani Scrittori. Abbiamo di lui: *Gratulatione di Pier Antonio Gratarol segretario veneto al magnifico D. Giovanni Colombo cav. cancellier grande della repubblica Venezia*, 1766, 4. presso Giamb. Albrizzi. Elegante e ben estesa orazione, la quale, se stassi alle parole dello stesso suo autore, procacciogli de' maligni e degl' invidiosi che cooperarono alla sua rovina. Durante il suo esilio stampò: *Narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol nobile padovano*, 1799. Stockholm presso Enrico Flougt cavaliere del real ordine di Vasa. 4. L'autore sforzasi con questa opera dettata in uno stilo romanzesco, di dimostrare la persecuzione sua essere provenuta dal Governo e da' suoi concittadini, non già colpa la propria condotta; e alla secreta istigazione e vendetta di alcuni potenti attribuisce la cagione delle sue vicende. Ma fa mestieri leggerla con ispirito imparziale, e contemporaneamente ragguagliarla coll' altro libro: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà Venezia Palese*, 1797; e con altri opuscoli che in quel tempo uscirono in luce. E dopo ciò, il prudente leggitor potrà decidere, che se il Gratarol colla disdicevole sua condotta sociale demeritata aveva la estimazione del Governo; questo ebbe troppo severamente a punirlo col non avere impedito che sulle scene zimbello si facesse di un proprio figlio, e fi-

glio che ammesso a' segreti dello Stato non si era reso per questo conto giammai indegno della pubblica confidenza. Della prima edizione della *Narrazione* furono fatte seicento copie e tutte dall' autore donate. Una seconda stampa ne abbiamo pur forestiera, colla sola data 1781, col ritratto dell' Autore, e coll' aggiunta delle *Riflessioni di un imparziale precedute da una lettera del Gratarol*. Successa la politica rivoluzione in Venezia nel 1797 richiamossi la memoria dell'estinto segretario, siccome di colui che lo spirito di partito allora faceva credere una delle vittime del cessato Governo, e fu ristampata per ben due volte nell'anno medesimo la *Narrazione*, essendo poi anche rarissimi, perchè proibiti, gli esemplari delle due forestiere edizioni. La prima dunque veneta stampa contiene le *Riflessioni* suddette con l'aggiunta di alcune note e dichiarazioni. Venezia Gatti. T. II in 8., 1797, col ritratto. La seconda (che sul frontispizio è detta terza edizione) è impressa dallo Zatta, 1797, volumi tre in 12, col ritratto inciso da Vincenzo Giacomini. Contiene tutto ciò che hanno le precedenti, e di più le *Memorie ultime del Gratarol co' documenti della di lui morte*.

EMMANUELE CICOGNA.

CAPPELLI (MARCHESE ORAZIO ANTONIO). Sandemetrio, piccola terra del contado Vestino, superba de' nomi di Sallustio e Pollione, vide nascere il 1. di marzo 1742 Orazio Antonio Cappelli da Demetrio ed Anna Caione, onesti genitori. I quali, scorgendo nel fanciullo ingegno e cuore sopra l'età, lo condussero ad Aquila, capitale della provincia, perchè da' pp. della compagnia di Gesù fosse educato alle lettere e alla pietà. In questa fu specchio a' condiscipoli: in quelle venne a tanto,

che di 16 in 17 anni sapea di greco, ed in latino ed in volgare dettava prose e versi pulitamente. Però fu l'amore del maestro p. Vito Giovenazzi, filologo di que' tempi riputatissimo. Mortogli il padre, fu dallo zio e tutore mandato a Napoli per dar opera all'avvoceria: in questa si avviò alla traccia di chiari uomini; comechè fosse tratto potentemente alla quiete delle lettere. Così entrò nella grazia dell'ab. Giambatista Forte, che gli aprì l'adito al savio ministro marchese Bernardo Tanucci: questi ne accolse con lieto viso un'anacreontica pel suo giorno natalizio, un poemetto sulle leggi di natura (cui venne appresso un altro sulle delizie di Caserta) ed una canzone per le nozze dell'unica figliuola. Intanto lo zio faceva pressa al nipote di restituirsi a casa: ed egli obbediente abbandonava tante belle speranze, ed era per seppellirsi nella terra natale; se non che l'amore del Forte e la solerzia del ministro nol permettevano. Così il bravo giovine, non dissentendo lo zio, fu trattenuto a Napoli in posto di ufficiale nella segreteria. Mancato il Tanucci, non mancò a lui diligenza e sapere: però la luce delle sue virtù balenò agli occhi del marchese Caracciolo, che nel 1788 sottenne a reggere le segreterie della casa reale e degli affari stranieri. Erarvi le querele di Pio VI. per la cessata China, e doveasi rispondere: al grave incarico fu eletto il Cappelli, e la risposta fu tale, che meglio non si potea. Il re Ferdinando premiavalo di tanto colla croce dell'Ordine costantiniano, e colla commenda di s. Antonio di Gacta, per morte del chiarissimo Filangieri: e poi nel 1795 a lui commetteva la segreteria del governo di Sicilia. Il Cappelli visitò la terra natale, e fu tosto a Palermo: e là quattro anni appresso (colpa de' tempi) ebbe a ridursi lo stesso

re Ferdinando: il quale, al crescere delle difficoltà vedendo crescere la prudenza e lo zelo di quel fedele, lo volle nel 1801 direttore delle reali segreterie di stato: poi l'onorava del titolo di marchese: nè contento a ciò nel 1811 facevalo custode della sua biblioteca, e nel 12 segretario di Stato. I rivolgimenti della fortuna non perdonarono al regnante, nè al degno ministro: quegli lasciava al principe ereditario la somma delle cose, questi a Napoli si ritraeva colla benedizione della Sicilia, e quello che è più colla pace della coscienza. Non passarono due anni, ed ecco Ferdinando a Napoli quasi in trionfo cercare ben tosto del suo caro Abruzzese (così egli usava chiamare il Cappelli): questi comechè si tenesse alla fine della sua via non poté ristarsi, ed alla cura della regia casa ebbe aggiunta quella degli ordini cavallereschi, de' quali partecipò, perocchè decorato della gran croce di dignitario, qual gran maestro di cerimonie dell'ordine di s. Ferdinando. Poco appresso vinto dagli anni e dalle infermità ebbe nel 1820 onorato riposo colla dignità di consigliere di Stato, oltre le pensioni che già godeva. Le vicende de' tempi fecero desiderare al monarca il senno e l'opera dell'esperto ministro; ma impedirono quest'ultimo l'età e gl'incomodi, che l'accompagnano. Il buon vecchio nell'amicizia del marchese Gargallo (ingegno e cuore eccellente), e nella ricordanza de' cari suoi studi si consolava: e più ne' soccorsi della religione cui fu sempre devoto, in quegli estremi si confortava. Così il 1. Agosto 1826 di 84 anni, nel bacio del Signore, mancò. Chi vuol sapere più oltre di un uomo, che rifuse di lume suo proprio, non già ereditato, nè mendicato, ma venutogli in premio di virtù e di prudenza legata: „ *De vita marchionis Horatii*

„*Antonii Cappelli Reg. utrisque Siciliae a consiliis Commentarium, auctore Car. Antonio de Rosa Villerosae marchione. Neapoli, ex regia typographia, 1827* : „ e cerchi quel tesoretto di „ *Componimenti in morte del marchese Orazio Ant. Cappelli. Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1831* ; „ non che fra gli altri il *Giornale Arcadico di Roma Vol. 144. pag. 364* : e l' *Antologia di Firenze Vol. 47. pag. 68* ; e vedrà lui avere meritato un elogio dal marchese Gargallo, ed il compianto del cav. Ricci, del Baldacchini, e di altri assai chiari ; oltre i lamenti di Teresa Albarelli Vordoni e di M. Giuseppe Guacci: due gentilissime, sulle cui labbra è bello anche il dolore !

D. VACCOTINI.

MANZONI (FRANCESCA), da orrevole ed antica famiglia nacque il giorno 10 maggio del 1710 in Barsio popoloso villaggio dell'amena e pittoresca Valsassina (1). Il genitore di lei Cesare Alfonso, giureconsulto ed autore di un opuscolo latino (2), vedendo la giovinetta Francesca più alle lettere, che all'ago ed all'arcolaio inclinata, volle egli stesso istruirla. Dotata di mirabile memoria e di precoce vasto ingegno, presto essa imparò la lingua del Lazio in modo che a dodici anni già gustava i classici, ed in quel torno scriveva versi e prose in italiano con qualche eleganza e proprietà. Da se apprese la lingua francese e la spagnola, la Geometria e la Giuris-

prudenza. Possedeva benanche il greco idioma, ed era sua intenzione di tradurre le tragedie di Euripide. A venti anni componeva due drammi per Musica, ed a ventitré la tragedia l' *Ester* (che fra le opere editè è l'opera sua più bella), e sì questa, che quelli dedicava all'Imperatrice Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI. Mortale la madre Maria Caterina Clavenna, si ritirava nel convento delle vergini di santa Lucia in Milano, dal quale esciva (anno 1741) per dar la mano di sposa a Luigi Giusti Veneziano e letterato in allora di qualche grido (1). Venne ascritta a varie Accademie, di Roma, Milano, Palermo, Padova e Pavia ; e la sua casa era il convegno dei dotti. Soleva passar l'inverno a Milano e le altre stagioni dell'anno a Barsio ed alla sua villa di Cereda presso Lecco. Stava componendo due altre tragedie ed una *Storia di tutte le donne erudite*, quando il decimo giorno dopo l'ultimo suo parto nella fresca età di 35 anni (1745) morì in Cereda, ove pure pochi anni prima era morto il suo padre ; e vicino a lui fu seppellita nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni alla Castagna. Lasciò un figlio, che, al dir del Ticozzi nella vita di lei, copri luminose cariche e fu gentil poeta (2). Varietà di figure tutte sue proprie e senza pretesenza, scelta di voci, soavità e semplicità di elocuzione, ricchezza di erudizione, mirabile maneggio di affetti e buona condotta sono le doti, di cui abbondano gli scritti della Manzoni. Essa era poi oltre ogni dire umile, e di tutti

(1) Da questa valle e da un consanguineo di questa celebre donna trae origine il sommo vivente Alessandro Manzoni.

(2) In esso difese le ragioni territoriali della Valsassina contro la comunità di Lecco. Ha per titolo: *Responsum terrarum Squadrae Consilii Vallissaxinae etc.* Milano, 1726, in 4.

(1) Nel fascicolo seguente si darà l'articolo biografico di questo scrittore.

L'Editore.

(2) *I secoli della Letteratura Italiana, Commentario di G. B. Corniani continuato da Stefano Ticozzi.* Milano, 1832.

quegli altri costumi ornata, che in gentildama si possono lodare. Fu donna che più alta fama di sè avrebbe nel mondo lasciato, ove più vi fosse vissuta; donna nulladimeno assai commendevole, sì per l'acutezza del pellegrino ingegno, e sì per l'eccellenza dell'animo bennato.

Opere editte.

1. *L' Ester, tragedia*. Verona, per Gio. Alberto Tumermani, 1733, in 8.

2. *Abigaile, azione sacra per Musica da cantarsi nella cappella della Maestà di Carlo VI*. Vienna, presso Gio. Pietro van Ghelen, 1734, in 4.

3. *La Debbora, oratorio per Musica*, come sopra. Ivi per lo stesso, 1735, in 4.

4. *La madre dei Maccabei, azione sacra, come sopra*. Ivi, per lo stesso, 1737, in 4.

5. *Il sacrificio di Abramo, azione sacra, come sopra*. Ivi, per lo stesso, 1738, in 4.

6. *Vita della veneranda serva di Dio la madre Suor Giovanna Eustachia della Croce ec.* Milano, per Giuseppe Vigoni, 1735, in 4.

7. *Una canzone alla S. M. di Maria Teresa Regina d' Ungheria*. Milano, presso Malatesta, 1740.

8. *Varie composizioni poetiche ed alcune lettere sparse nelle Raccolte di Milano, Roma, Venezia, Pavia, Verona, ec.*

9. *Le tristezze di Ovidio. Libri V. tradotti in versi italiani da una Pastorella Arcade ed impressi nel T. xxii della Collezione Milanese degli antichi poeti latini colla versione italiana.*

Opere inedite.

1. *Storia di tutte le donne erudite di ogni secolo e di ogni nazione*. Opera imperfetta.

2. *L' Amata, tragedia imperfetta*.

3. *Dissertazione e Lettere latine ed italiane sopra varii eruditi argomenti*.

4. *Orazioni tanto sacre quanto profane*.

5. *Il Gedeone, azione sacra per Musica*.

6. *La Demarata, tragedia appena cominciata*.

7. *Censura al libro intitolato: Il sacrilizio di Ieste di G. M. Zanotti*.

G. ARRIGONI.

SCALABRINI (GIUSEPPE ANTENORE), letterato ed antiquario, nacque l'anno 1694 in Ferrara. Fino dalla adolescenza annunziò un talento non comune. Si applicò alle Sacre Scienze, e si fece sacerdote. Tanto in esse discipline andò innanzi che fu eletto a Lettore di Scrittura Sacra nella Università di Ferrara. Avido di tutto apprendere si applicò ad ogni maniera di studii, ma soprattutto alla numismatica, che gli fu sempre cara. Di cose antiche e preziose egli fece una ragguardevole raccolta. Venne a notizia del celebre Prevosto Muratori, uomo per lettere egregio, ornamento degli annali, esempio a' successori, colla cui fama e colle opere non solamente Italia occupa, ma passando le alpi e i mari in lontani paesi à grido. Con esso lui trattò alla domestica, e lo veniva informando intorno alla raccolta delle sue antichità. Questo abbiamo dalle dissertazioni del Muratori *Medii Evi*, in cui trovansi pubblicati alcuni monumenti di antichità, ch' ebbe dalla cortesia dello Scalabrini, del quale fa onorata menzione. Frutto della vasta sua erudizione fu una storia delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi, che fu stampata pel Coati l'anno 1773. In premio delle sue virtù, e dell'ingegno ond' era

distinto, fu fatto Canonico della Metropolitana di Ferrara. Visse una vita lunga, sempre inteso a' diletti suoi studii, sempre buono, affabile e caritatevole; e morì gli otto aprile dell'anno 1777.

GIUSEPPE M. BOZZOLI.

VINCIOLI (GIACINTO) di nobil casato nacque in Perugia l'anno 1684, e venne in patria istituito alle discipline del foro, ch'egli poi per meglio apprendere si trasferì in Roma. Addottorato in ambo le leggi ottenne la Ruota di Macerata, dove per cinque anni sostenne questa giudicatura, tornando indi in patria nel 1708 dove s'ebbe cattedra di diritto civile. Dopo due anni coprì la Ruota civile in Genova, e poco appresso la Giudicatura Lucchese, cattedra che la patria sua gli offerse pure, e ch'egli accettò venendo a coprirla ed a sostenerla sin alla morte, la quale lo colse quand'era tuttavia nella prospera età di 58 anni. Fu il Vincioli impegnatissimo nell'onorare le patrie lettere, di maniera che volle erigerè in Perugia l'Accademia detta dei *Filopatri*, la cui principale istituzione si fu il difendere dalle altrui censure le opere degli scrittori patrii. Non meno di 32 articoli di Scritture sue venute a stampa registrò il benemerito cav. G. B. Vermiglioli nell'Articolo del Vincioli inserito nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini*. Tra queste a noi pare che le seguenti meritino d'essere particolarmente ricordate: 1. *Decisiones Sacrae Rotae Macerataensis selectae ec. Maceratae*, Typ. Mich. Ang. Silvestri, vol. 2 in fol. - 2. *Vite del Card. Sperello Sperelli*, Roma 1712 in 4.; e *Macerata* 1715 in 8. - 3. *Sonetti e Rime di Giacinto Vincioli*, Perugia, Ciani, 1718 in 8. - 4. *Gli Omodelfi*, Commedia, Perugia, pel Cosuntini, 1759 in 8. E' tolta

dai Menecini di Plauto - 1. *De Ab. Hyacintho de Vinciolis I. C. Perusino varia in compendium*. Perus. Typ. Constantini, 1740 in 12. Contiene il Catalogo delle sue Opere preceduto dalle notizie della sua Vita e de' suoi studi scritte da lui medesimo. Ebbe questo scritto contrarietà e censure, alle quali il Vincioli replicò coll'opera seguente: *Observationes nonnullae cum Literis Variorum ad ea quae scripta sunt de Ab. Hyacintho ex Comitibus de Vinciolis I. C. perusina, et aliqua de ejusdem nuper peracto itinere*. Perus. Typ. Constantini, 1741 in 8. Vuolsi avvertire che appartengono al Vincioli i due Libriccinoli seguenti pubblicati sotto finto nome: *Lezione di Cinzio di Nico Gattafilota sopra la Canzone del Coppetta in perdita della Gatta*, Perugia, Angelo Amati, 1711 in 8. con note di Asino Francesco della Torre (Francesco Arrii Cremonese). - *Sonetti dell'Iconomo Filaterio al Sig. Rettore della Sapienza vecchia di Perugia*, Perugia, 1718 in 8. Tra le Vite degli Arcadi illustri pubblicate dal Crescimbeni sono del Vincioli quelle di *Iacopo Rossi*, di *Giambattista Ercolani*, di *Simone Tosi*, di *Giuseppe Ansedei*, di *Alessandro Benincasa*.

B. GAMBA.

ORSINI (BALDASSARE), nacque in Perugia nel 1732, e mostrò sin da' suoi primi anni inclinazione alle arti del disegno. Istrutto in patria nelle lettere, all'età di 18 anni si trasferì a Roma, dove il celebre medico Alessandro Pascoli, che levato lo avea al sacro fonte, lo tenne raccomandato al pittore Agostino Massucci, il quale vi godeva di molta riputazione. « Dopo quattro anni di scuola nel disegno (si adoperano qui le parole medesime usate dal Cav. Vermiglioli nell'Articolo dell'Orsini

inserito nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini*) s'impegnò a dipingere, ed una delle prime opere sue fu una copia dell' *Aurora* di Guido Reni. Valse questa sua operetta a dare maggior coraggio a' Genitori per mantenerlo in Roma, ove si trattenne fino al 1779, quando fu chiamato in Perugia a dirigere e dipingere le nuove Scene del Teatro civico del Verzaro. L'assiduo studio ch'egli fece in Roma alla scuola del Massucci sopra gli antichi e moderni monumenti delle Arti, e sui libri migliori, lo rese un artista valente e dotto, ma cinico e facile ad attaccar briga per questioni in fatto di arti, siccome le ebbe in quella metropoli col pittor Benefiale (*V. Risposte alle Lettere pittor. del Mariotti, pag. 48*). Defonto il Massucci strinse dimestichezza con il pittore Marco Capriozzi, artista di vaglia anch'esso, e dalla sua amicizia e da' suoi insegnamenti Baldassare ritrasse molto vantaggio, e sotto la sua direzione dipinse que' Quadri che si vedono in Perugia nel Duomo. Dipinse altre cose di minor conto ne' palazzi Cesarei, Friggeri, nella Chiesa degli Angeli, in Todi, ed altrove; e sebbene pingesse soventemente, bisogna dire che non eseguì mai opere di grido. Egli si volse indefessamente allo studio dell' Architettura, ed avea già in Roma disegnate molte opere antiche e moderne; e fra queste ultime pare che gli andassero a grado quelle del Bernino; ed in quelle Arti nobilissime istituì i figliuoli del celebre pittore Mengs, che avea istruiti anche nella Geometria. Aveva in animo l'Orsini di ritornare a Roma, ma impiegato in Perugia nel nuovo teatro, e nell'Accademia del

disegno, la di cui direzione fu a lui addossata nel 1790, non potè porre ad effetto i suoi disegni, e trattenendosi in patria, vi fece ancora qualche opera architettonica. Pieno di anni e di meriti morì nel 1810, contando anni 78 di età, e fu sepolto nella Chiesa de' PP. Teresiani, ove ne' suoi funerali recitò un' elegante Orazione il ch. dott. Luigi Canali, che si legge in istampa". Siccome notò il Vermiglioli che Baldassare pingea spesso senza lasciar opere di grido, così potria dirsi che frequentemente faceva sudare i torchi con Opere della sua mente senza lasciarne una che lo raccomandasse altamente alla posterità. Eppure ben di sovente ottima è stata la scelta de' soggetti, specialmente quando ideava di pubblicare ed illustrare opere di autori classici. Mediocri riuscirono le seguenti edizioni fatte per sua cura: *Alberti, Misure delle fabbriche, con note e supplementi. Venezia, 1790 in 8.* - *Dell' Architettura di Vitruvio Libri X restituiti all' italiana favella. Perugia, 1802 vol. 2 in 8.* - Aveva antecedentemente pubblicato un *Dizionario d' Architettura, e Dizionario Vitruviano, a cui vanno unite le notizie degli Architetti antichi. Perugia, 1801 vol. 2 in 8.* - *L' Architettura di Leon Battista Alberti compendiata con note. Perugia, 1804 vol. 2 in 8.* - *Frontino, degli Acquedotti di Roma tradotto in italiano col testo a fronte, e le varie lezioni. Perugia, 1805 in 8.* - *Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci con note, supplementi ed appendici. Perugia, 1805 vol. 2 in 8.* - La prima Opera con cui l'Orsini si annunziò al pubblico si fu un trattato di *Geometria e Prospettiva pratica impresso in Roma 1775 in vol. 3*, ma la parte specialmente destinata

all' uso prospettico non incontrò (scrive il Vermiglioli) la piena approvazione degl' intelligenti; e lo stesso si dica della sua *Guida per la città di Perugia*. Perugia, 1784 in 8. Pubblicò le seguenti opere sue proprie: *Guida della città di Ascoli, a cui vanno unite le notizie degli Artisti Ascolani*. Perugia 1790 in 8. - *Vita di Pietro Perugino e de' suoi Scolari*. Perugia, 1804 in 8. - *Saggio d' Idraulica*. Perugia, 1805 in 8. - *Memorie de' Pittori Perugini del Secolo XVIII*. Perugia, 1806 in 8. - Si tralascia di notare altre Dissertazioni e Lettere date a stampa in varie occasioni osservando soltanto ch' egli avea dato opera alla pubblicazione di un *Trattato di Architettura* ma che per la sua morte rimase sospeso.

B. GAMBA.

ARMANI (GIAMBATISTA), nacque in Venezia nel dì 14 marzo 1768 da Giovanfrancesco del fu Alessandro Armani pubblico Casiere al magistrato della Ternaria vecchia, e da Caterina Beati Veneziana. Uscito appena dall' infanzia infermò per alcuni anni, ma recuperata la salute, e fatti i primi studi si vide in lui svilupparsi un genio non comune per le lettere e per la estemporanea poesia. Ebbe perciò in patria valenti maestri; ma allorchè fu dalla Repubblica intrapresa la spedizione nell' Africa, fu esso arruolato come cadetto, e montate le navi sotto il celebre generale Angelo Emo si trovò presente ai combattimenti di Sfax e Susa. Dopo due anni di vita militare, pregiudicato nella salute domandò il congedo e si restituì in patria. Continuò gl' interrotti studi e trasferitosi a Pavia fu iscritto a quella Università. Seguita la morte del padre quando l' Armani non avea che 20 anni, e vedendo chiuso

per lui ogni adito all' esercizio de' pubblici magistrati, si determinò di lasciar la patria, e girar per varie città e luoghi d' Italia dando pubbliche accademie di estemporanea Poesia. Gli applausi ottenuti ed il profitto ricavato ne fecero con soddisfazione continuare sino all' avvenimento de' politici cambiamenti del 1797. Ritornato allora in patria cercò di occuparsi negl' impieghi pubblici e fu eletto Vice-segretario del Comitato di Salute pubblica dalla Municipalità di Venezia. Sotto l' Italico Governo fu segretario particolare a Novara del cavalier Alvise Mocenigo nel dipartimento dell' Agogna; e l' anno 1807 segretario della Comune di Murano, poi delegato interinale organizzatore in Grado e in altre vicine comuni. Ito a Milano avrebbe forse ottenuta una Viceprefettura, se i succeduti nuovi cambiamenti non avessergli tolta la speranza e la via; quindi repatriato sposò Paolina Scaramella figlia di Bernardino Avvocato veneto, e si mise una seconda volta a girare l' Italia, dove per il già fatto esercizio fu stimato il più facile e il più spontaneo fra gl' improvvisatori che in Italia per lo addietro erano stati uditi con applauso, sendo anche uno de' non comuni pregi quello suo di poetare estemporaneamente senza aiuto del cembalo e del canto. Risvegliatisi gli antichi sofferti malori, tornò a Venezia, e amando una vita più tranquilla domandò ed ottenne un impiego di ufficiale alla Commissione Censuaria, e fu Cancelliere del Censo in Adria. Ma aggravato dal male che dai medici dicesi *sorca di petto* cessò di vivere di anni 47 nel dì 15 giugno 1815 fra il compianto di tanti amici e congiunti che conoscevano il merito suo, de' quali fu l' amantissimo di lui fratello Consigliere del Tribunal Civile di

Venezia Alessandro dott. Armani, che volle ricordarne la dolente memoria in una eloquente e tenera Orazione funerea che però non fu pubblicata. L'Armani era ascritto fra gli Arcadi di Roma, fra gli Aborigeni, fra' Concordi di Rovigo, nell'Accademia di belle lettere di Venezia, e da ultimo nell'Ateneo Veneto.

Abbiamo di Gio. Battista Armani le opere seguenti a stampa.

1. *Versi patriottici del libero cittadino Gio. Battista Armani*. Anno I. della libertà Italiana, 8, opuscolo di 14 pagine 1797.

2. *La Vera Bravura*. Farsa de' cittadini Duval e Picard, traduzione inedita del cittadino Gio. Batt. Armani. Ven. MCCCXCVII 12.

3. *Epitalmio di Gio. Battista Armani* pel duplice imeneo delle donzelle Anna Regina sorelle Baylon con Lodovico Buffetti, e Gio. Bennati. Venezia, Zerletti 1807, 8.

4. *Squarcio di versi estemporanei di Gio. Battista Armani Veneziano* raccolti dal sig. abate D. Carlo Segalini professore nel Seminario di Crema, e da esso dedicati all'autore. Venez. Zerletti 1814, 8.

5. *Saggio critico sulle poesie estemporanee del sig. Giambattista Armani* (che comprende anche due sonetti e due madrigali dello stesso). Venezia, Andreola, senza data, in 4.

6. *Li Pilastrini di Raffael d'Urbino*, sestine sottoposte alle incisioni di detti pilastrini che furono dedicati a varii soggetti.

7. *Il Genio del Cristianesimo di F. A. di Chateaubriand*, prima traduzione italiana di G. B. Armani. Venezia, Zerletti, 1805 vol. 5 e Andreola 1812.

8. *I Martiri ossia il Trionfo della Religione Cristiana di F. A. di Chateaubriand*, prima traduzione italiana di G. B. Armani. Ven. Andreola, 1814 vol. 2.

Ha inoltre varie poesie sparse per le Raccolte, e varie volanti, fra le quali conosco. 1. *Frammento di Manetone*, versi per un convito (dalla stamperia Fracasso 1811) detti nella Compagnia intitolata del 17. 2. *Sonetto per la pace di Tilsit*, 1807. 3. *Sonetto per laurea di Ignazio Neumann Rizzi*. 4. *Sonetto per la vittoria di Leutzen*, 1813. 5. *Sonetti due pel prezioso cameo in agata orientale rappresentante Diogene senza lanterna posseduto da Bonaventura Amorelli comandante d'armi in Padova* 1813.

Lasciò poi manoscritte le seguenti.

1. Tragedia *Mehemet III* rappresentata la prima volta in Venezia li 20 ottobre 1796 nel teatro di s. Luca dalla Compagnia Belloni e replicata tre sere.

2. *Dramma Sofia* rappresentata la prima volta in Venezia li 26 dicembre 1796 nel teatro di s. Gio. Grisostomo dalla Compagnia Battaglia, e replicato cinque sere.

3. Varie altre commedie e drammi consegnati alle comiche compagnie, de' quali s'ignora il titolo.

4. Molte poesie estemporanee fra le quali oltre 100 Sonetti improvvisati a rime e metro obbligato, parte de' quali inediti, raccolti da varii.

5. Il Canto V. del Poema giocoso intitolato *Esopo* scritto da XII letterati Veneziani; canto che atteso la morte dell'autore non fu inserito fra quelli che col Poema intero s'impressero in Venezia dal Picotti nel 1828 in due volumi, 12 fig.

6. Molti materiali per la *Storia della poesia estemporanea in Italia*; opera che sarebbe riuscita importantissima, se compiuta e protratta fosse fino a' nostri giorni, colla biografia de' poeti estemporanei.

Notisi, che la più parte di questi

mas furono dispersi, nè si sa in quali mani esistano.

Di questo poeta fece a lungo menzione Antonio Longo nel volume III delle *Memorie* intorno alla propria *Vita*. Venezia. Curti 1820 in 8. (vol. quattro, ediz. seconda) a p. 150 e seg.

EMMANUELE CICOGNA.

CAVALLUCCI (VINCENZO), da poveri genitori sortì i natali in Perugia nel 1700. Ebbe letteraria istituzione in patria ora presso i Gesuiti, ora presso i Domenicani, e la perfezionò poi colla conoscenza delle canoniche e civili leggi presso i Padri Olivetani, dove riuscì ad essere nominato precettore di Rettorica a' loro novizii. Divenuto sacerdote ottenne una parrocchia rurale, che lasciò l'anno 1759 per passare a Venezia. città da lui scelta siccome quella che gli avrebbe apprestato maggiori mezzi di dedicarsi esclusivamente alle lettere. In Venezia si acconciò come correttore di stampe nella Tipografia del Pitteri, ma dopo vario tempo passò nella patrizia famiglia di Marco Flangini a precettore di quel dottissimo Lodovico che riuscì Cardinale di s. Chiesa e che morì Patriarca di Venezia. Lasciò il Cavallucci nel 1753 la famiglia Flangini per ritornare alla patria sua, dove i Padri Olivetani, ricordevoli d'aver sperimentato la sua valentia nella istruzione de' monaci novizii, lo vollero a loro ospite; e vi rimase finchè, dopo un anno, ottenne in patria la parrocchiale prebenda di s. Luca, indi quella di s. Stefano. D'allora in poi la Storia della patria letteratura formò la più diletta sua occupazione, e l'Accademia Augusta di Perugia lo volle a suo Segretario perpetuo, come a loro socio l'aveano prima ascritto e l'Accademia Etrusca di Cortona e l'Arcadia di Roma. Egli stesso volle in

Perugia istituire una nuova Accademia de' *Fisiocritici*, la quale però dopo brevissimo tempo sparì. Sparì, ma in età assai longeva, anche il suo Istitutore, mancato essendo nel 1787, dopo avere legata la scelta sua Biblioteca al Capitolo del Duomo di Perugia. Il ch. Giambattista Vermiglioli, nell'Articolo di quest'Autore inserito nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini*, dà un lungo elenco delle scritture da lui messe a stampa, e di quelle che rimasero inedite. Si le une che le altre mostrano più l'attitudine dell'ab. Cavallucci a lasciar opere di massiccia importanza di quello che a comporne in effetto. Ciò che merita d'essere particolarmente ricordato si è: 1. Le sue *Annotazioni sopra la Merope del Maffei* che stanno nell'edizione di questa Tragedia fatta in Venezia 1747 in 4. ed in Livorno, 1763 - 2. *La Vita di Francesco Beccuti detto il Coppetta* premessa alle di lui *Rime* nella bella edizione di Venezia, Pitteri, 1751 in 4. - 3. *La Vita di Cesare Caporali* premessa alle di lui *Rime* arricchite di *Annotazioni* dello stesso Cavallucci nell'edizione di Perugia, Mario Riginaldi, 1770 in 4. - 4. *La Vita di Lodovico Sensi* letterato e poeta perugino del Secolo XVI, premessa all'edizione delle sue *Rime* fatta in Perugia nel 1752 in 8. - 5. *Del modo di tingere la porpora degli Antichi*, Discorso. Perugia, 1786 in 4. Fu impresso nell'anno medesimo in cui si pubblicò in Modena il Trattato delle Porpore del Cavalier Rosa - 6. *Lexicon vocum quae a brutis animalibus emittuntur. Perusiae*, 1790 in 12, operetta non meno curiosa che interessante, pubblicata postuma. Rimasero inedite le *Vite* dal Cavallucci scritte di alcuni illustri letterati Perugini, quelle di Girolamo Ruscelli, e di

Ludovico Dolce, ed altre scritture dal Vermiglioli ricordate.

B. GAMBA.

MARIOTTI (ANNIBALE), Medico, Antiquario, Filologo, e Poeta ebbe nascimento in Perugia nel 1738, dove anche ottenne letteraria e scientifica istituzione, e laurea dottorale nel 1754. A progredire utilmente nel cammino del sapere recossi a Roma, e vi studiò fisica sperimentale sotto il p. Iacquier, meccanica ed astronomia sotto il p. Seur, e medicina alle lezioni del Saliceti, del Gianneschi, attendendo specialmente alla chimica nello Spedale de' Buonfratelli sotto la inspezione del dott. Voyola, medico allora accreditatissimo. Reduce dopo due anni in patria, ebbe nel Liceo cattedra di medicina, e (notò il suo diligente biografo cav. G.B. Vermiglioli), *egli fu il primo in Perugia ad abolire il barbaro stile di dettare i propri scritti, sostituendo a questi la spiegazione de' migliori Autori*. Nel 1761 si allontanò dalla patria, invogliato di rendersi più istruito nella pratica e nella teorica col visitare la dotta Bologna, dove fiorivano il Beccari, il Molinelli, il Monti; ed indi in Padova, dov'era allora in grido l'illustre Morgagni di cui guadagnossi la stima per avere sostenuto una medica quistione contro il prolasso del cuore. Si restituì alla sua Perugia nel 1763 facendosi coadiutore a Prospero suo padre nella cattedra di botanica, della quale nel 1767 ottenne assolutamente il possesso, dopo essersi fatto ammirare con dottissime sue lezioni. Fornito com'era di bello e facile ingegno sapeva rivolgerlo con profitto, oltre alle scienze filosofiche, anche agli studi geniali, e spendere il tempo in quelle opere che ci rimangono, e che lo distinguono ora come poeta,

ora come antiquario, ora come filologo e cultore delle Arti belle. Il Bianconi, nelle *Lettere Celsiane*, mostra quanto avesse in istima il Mariotti, da cui faceva voti che s'avesse ad ottenere una nuova dotta edizione di Celso, la quale s'ebbe poi in vece in Italia per le cure di Leonardo Targa medico veronese. » Fra gli svariatisimi studi (« qui ci piace di trascrivere le parole ingenue del Vermiglioli) » a' quali fu sempre applicato, » quelli che gli divennero cari sono pra d'ogni altro furono gli onorevolissimi della patria e domestica storia, che sempre proponevasi d'illustrare sotto d'ogni rapporto. Laonde fu indefesso nel raccogliere libri di perugini scrittori, o che di perugine cose parlassero; assiduo nello spogliare biblioteche ed archivii per trarre una preziosa suppellettile di patrie memorie; pertinace nel compilare *adversarie*, estratti, selve, e prospetti d'ogni specie, delle quali cose tutte noi stessi abbiamo tratto tanta e sì grande utilità, che senza queste sue fatiche moltissime noi non avremmo potuto compilare che assai più imperfettamente l'opera nostra; e bisogna aggiugnere in oltre, come fu tanto e sì grande il suo amore verso la patria, che per non dividersi da essa rifiutò perfino le cattedre che con onestissime condizioni gli si proposero in Pisa, in Pavia, ed in Dresda ». Ebbe corrispondenza co' principali uomini illustri del suo tempo, ed appartenne a non poche Accademie; fra le altre a quelle degli Etruschi di Cortona, degli Arcadi di Roma, de' Leopoldini di Germania ec. Alle Belle Arti rese distinto servizio illustrandone la storia nelle sue *Lettere pittoriche perugine*. Non fu lunga la carriera vitale del Mariotti, essendosi compiuta nel

sessantesimo terzo anno della sua età nel luglio del 1801. E' notabile anche ciò che intorno a' suoi ultimi giorni il Vermiglioli ebbe a scrivere: Le politiche circostanze che agitarono l'Italia e lo Stato Pontificio sul cadere del secolo XVIII percossero anche il buon Annibale, perchè non si seppe separare dai reprobî, nè si seppe conoscere e valutarne neppure il bene che quest'uomo onestissimo seppe procurare alla patria in tempi calamitosi e disfilissimi; e l'ira de' malvagi aggravandosi sopra di lui, procurarono essi che la patria medesima troppo presto perdesse il più bravo, il più dotto, il più zelante suo cittadino". Nel fine dell'Orazione funebre (detta al Mariotti dal dottore Felice Santi, e pubblicata colle stampe in Perugia) si diede l'elenco delle sue Opere a stampa, ma più copioso si è quello prodotto dal Vermiglioli sopraccitato nella *Biografia degli Scrittori Perugini*. Siccome trattasi per lo più di brevi Discorsi, di Lettere, di Orazioni, di Avvertimenti, Risposte od altro, così ci asterremo dal ricopiarne la nota, ed andremo contenti di ricordare le seguenti come le più importanti:

1. *Delle lodi del Consigliere Lodovico Bianconi*. Perugia, 1781 in 8. Ottimo commentario che venne riprodotto in fronte all'edizione di tutte le Opere del Bianconi fatta in Milano nel 1802.
2. *De' Perugini Auditori della Sacra Rota Romana, Memorie istoriche*. Perugia, 1787 in 4. Opera rilevante per la storia della perugina letteratura.
3. *Lettere pittoriche perugine o sia Ragguaglio di alcune Memorie storiche riguardanti le Arti del Disegno*. Perugia, 1788 in 8. Sono dirette a Baldassare Orsini, che rispose con altre Lettere artistiche molto inferiori di merito. Quelle del Mariotti racchiudo-

no memorie di belle arti di non poca importanza. 4. *Rime*, vol. I. Perugia, 1809 in 8. E' un saggio delle molte Rime che scrisse, e che stanno o in raccolte a stampa, o impresse a parte. 5. *Prose varie*. Perugia, 1825 in 8. Si pubblicarono postume, e contengono per lo più Opuscoli ch'erano stati anteceden-
damente pubblicati colle stampe. Presso gli Eredi dell'Autore si custodiscono non poche scritte inedite, tra le quali, osservò il Vermiglioli, sarebbe degna della pubblica luce la seguente, quantunque opera non compiuta: *Marmora medica quantuliscumque adnotationibus illustrata, etc.*

B. GAMBA.

TIRABOSCO (ANTONIO). Nacque il Tirabosco in Verona l'anno 1707, da genitori di mediocre condizione e fortuna. Preso l'avviamento pel cammino degli studi nel patrio ginnasio, e per tempo diede indizio d'animo e d'intelletto inclinati alla poesia. Ma il limitato censo paterno per una parte, e per altra la nobiltà del proprio animo, non permisero al Tirabosco di starsene tutto nel cerchio degli studi, tuttochè ad essi concedesse quel più di tempo che libero gli rimaneva. Si diede adunque ai pubblici uffici, nella pratica intelligente e fedele dei quali attese a giovare civilmente la patria, a quel modo stesso che colle proprie e prose e poesie gio-
volla letterariamente. Il si trova quindi ricordato fra i cancellieri della sanità, e di questi tra quelli che il carico ad essi affidato sostennero con più lode. Anche di domestiche virtù volle farsi imitabile esempio. Angela Gercowich fu la prima delle mogli ch'ei prese, e gli morì senza lasciargli consolazione di prole. Caterina Spinetta fu la seconda, a cui legossi alquanto attempato, e da cui ebbe,

conforme a' suoi desiderii, un figliuolo. Non potè vegliarne l'educazione, come avrebbe bramato, e come avrebbe senza dubbio saputo per eccellenza, essendo venuto a morte non più che tre anni e mezzo dopo la nascita di quello, l'anno 1773, dell'età sua sessagesimosesto.

De' suoi letterari lavori, e pei quali è ragione che si trovi registrato tra gl' illustri italiani del secolo XVIII, il principale è un poema in tre libri, e in versi sciolti sopra l'*Uccellazione*. In questo poema è da osservare in primo luogo la scelta dell'argomento, non prima trattato, e degnissimo di trattazione. Commendevole in secondo luogo è la continua rettitudine de' sentimenti, e un certo colore di bontà che abbellisce tutte le immagini. Dagli oggetti sensibili si fa osservare scala il Tirabosco agl'incorporei, e quindi quasi tutte le sue descrizioni terminano con quella nobiltà e quell'affetto che sono compagni a chi sa dalla contemplazione del mondo esteriore tornare sollecito all'interiore, e dal ragionevole studio d'ambidue trarre quel pieno accordo di osservazioni che solo può contentare l'anime belle e gl'ingegni elevati. Quanto ha relazione alla sua villa, e alla sua famiglia è ciò che v'ha, forse, di più bello nella sua poesia. Quanto allo stile esso è nel generale corretto ed elegante, non però di quell'ultima correzione ed eleganza a cui sarebbe giunto quando il Torelli, a cui l'autore aveva destinato mandarlo perchè il rivedesse, gli avesse durata intorno quell'amorosa fatica che fece sparire non poche mende dalla *Riseide* dello Spolverini. Principale difetto di cui si accagiona l'*Uccellazione* si è il divertire soverchio in descrizioni, se non affatto estrinseche, nè manco quanto conviene annodate coll'ar-

gomento. Di ciò, più che altro, si pone ad esempio il libro primo, nel quale descritti sono bensi e la campagna ove si viene ad uccellare, e molti degl'ingegni che sono all'uccellazione opportuni, ma dell'uccellazione in particolare, o nessuna, o che appena si dicono poche parole. Anche gli episodii degl'altri canti, vaghi quantunque e adorni di poetiche bellezze, non sono felicemente innestati nel poema, e fanno, col confronto che ne fa l'istrutto lettore, sentire più vivamente la mancanza di altri episodii che l'argomento avrebbe potuto somministrare.

Non è sola l'*Uccellazione* che tenesse occupata la musa del Tirabosco. Parechie poesie di vario argomento compose, e pubblicò colle stampe, ma di queste, tuttochè non mancanti di pregio, non è necessario al biografo di far lungo ricordo. E' necessario bensì che almeno si accenni il volgarizzamento della *Sifilide* del Fracastoro, per cui fu tolto lo sconcio che di un'opera insigne, composta da poeta veronese in lingua latina, non vi avesse fra le molte veruna traduzione concittadina. Anteriore al Morando ed al Perazzini a sentire la necessità di una interpretazione ad uno degli oscuri passi della Divina Commedia, se non felice nel ritrovare la vera, fu il Tirabosco, pubblicando una sua *Considerazione*, così da esso è chiamata, sopra la *Concubina di Titone antico*. Di che si conosce quanto studio ponesse egli nel più reverendo de' nostri classici, in tempo in cui non era venuto ancora alla moda il riporre anche la ruggine in reliquiari.

Detto della vita sua e de' suoi studii, chiuderemo con qualche riga del cav. Ippolito Pindemonte che ce ne dà il ritratto morale. *Visse contento del proprio stato; buon cittadino visse, buon marito,*

buon padre; e fu diligente in tutte le cose di debito suo, tra le quali io metto ancora l'arte dei versi, perchè, qual cosa l'uom prende a operare, operarla dee il meglio ch'ei sa. Quanto alla lode, non meno che dall'ansietà di conseguirla, dall'affettazione lontano di disprezzarla.

Più d'una edizione si fece del suo poema; le prime due in Verona.

LUIGI CAJARA.

CALINDRI (SERAFFINO), idraulico, ebbe i natali in Perugia nel 1735, studiò sin alla filosofia in patria, e proseguì in Roma il rimanente corso scolastico dedicandosi poi specialmente alle matematiche, ed all'architettura civile. Con particolare impegno coltivò l'idrostatica, l'idraulica, l'idrometria, e delle sue osservazioni e pareri ed operazioni in questo genere si pubblicarono Memorie nella *Raccolta degli Autori sul moto delle acque* ec. dell'edizioni di Roma e di Firenze. Il Boscovich propose il Calindri al re di Francia come direttore de' lavori da farsi al porto di Cherburgo, ed il Granduca Leopoldo di Toscana lo premiò largamente per operazioni suggerite e felicemente riuscite nelle maremme di Grosseto. Prese amore il Calindri anche agli studi diplomatici, raccogliendo nei suoi frequenti viaggi per l'Italia carte e pergamene importanti, mediante le quali poter correggere o supplire alle più grandi Opere del Muratori, del Tiraboschi, e specialmente agli Annali Bolognesi del Savioli. Avendo preso affetto anche alla Storia Naturale lasciò scritture su diverse materie di fossili, di vulcani, di testacei, e sulla struttura delle montagne, scritture che stanno inserite nel Giornale di Agricoltura, Arti e Commercio pubblicato in Venezia dal Gri-

sellini, ed in altri Giornali di Parigi, e di Bouillon. Un *Dizionario corografico, georgico, storico ec. dello Stato Pontificio* era opera a cui erasi il Calindri dedicato con ogni impegno, ma questa non vide la luce. Egli appartenne come socio alle Accademie di Mantova, di Ferrara e di Bologna, e tenne corrispondenze in Francia con La Lande, in Italia col Card. Borghia e con altri illustri. In Perugia ebbe a compagne due mogli, o la copiosissima prole di 55 figliuoli. Rimasto vedovo e lasciata la vita secolare, entrò nel sacerdozio, e finì la sua carriera, divenuto Parroco rurale in un villaggio della Diocesi di Città della Pieve, di anni 88. Il ch. Giambattista Vermiglioli, da cui sono tolte le presenti notizie, registra nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini* tutte le Opere editte ed inedite lasciate dal Calindri; e fra le stampate vogliansi registrare le seguenti come più importanti: 1. *Raccolta di Dissertazioni matematico-idrostatiche dei celebri Padri Ruggiero Gius. Boscovich, Jacquier, le Seur, Pio Fantoni, e de' Padri Antonio Lecchi e Francesco Maria Gaudio, con Aggiunte e Note idrostatico-architettoniche di Seraffino Calindri.* Roma, Barnabè e Lazzarini, 1769 in 4. - 2. *Dizionario Corografico della montagna e collina del territorio bolognese.* Bologna, Stamperia di s. Tommaso d'Aquino, 1781-83 vol. 5 in 8. - 3. *Descrizione ovvero Prospetto generale della pianura bolognese.* Ivi, 1785 in 8 con fig. - 4. *Della Pianura Bolognese Parte I.* Ivi, 1785 in 4, con fig. - 5. *Dissertazione dell'Isola del Trionvirato di Cesare, Ottavio, Marc' Antonio, ec.* Ivi, 1785 in 8, fig. - 6. *Racconto storico dell'Immagine detta di s. Luca ec.* Ivi, 1785 in 8. - 7. *Memorie relative ad un progetto di ridurre il padule di*

Castiglione della Pescaja a laguna di acqua salsa per uso di pesca alla maniera di Comacchio, con Appendice, Sommario, e due voti del celebre Eustachio Zanotti di Bologna, e dottor Domenico Bartolini prof. nell'Università di Siena; Fir. Stamp. Bonducciana, 1785.

B. GAMBA

GHIRARDELLI (FRANCESCO).
Nacque Francesco Maria Antonio Delfo Ghirardelli a Busseto, terra del Parmigiano, il 9 maggio del 1745, di Marco, e Marianna Anguisola di Piacenza. Quanto a nobiltà di natali egli li aveva sortiti con siffatti genitori, ma non erano corrispondenti le fortune. Entrò nel collegio che i Gesuiti tenevano appunto in Busseto, e cominciò quivi subitamente a dar segno d'ingegno svegliato e di non poca inclinazione alla poesia. Aveva appena tocchi i quindici anni quando lasciata la patria si tramutò in Brescia dove i Gesuiti avevano un'altro, e assai riputato collegio, ad impararvi filosofia. Tra i maestri in questo collegio v'era il celebre Bettinelli, e toccò quindi al Ghirardelli di udirne le lezioni. Domanderà taluno che norme di gusto poteva ritrarre il giovanetto dall'autore delle lettere virgiliane; io, che non ho punto amore a quella beffarda letteratura, vorrei rispondere tuttavia, che di molti, i quali a' dì nostri furiosamente adorano l'Allighieri, più forse gli rese giustizia nel suo secreto quel Bettinelli, che a sfoggio di bello ingegno pubblicava le lettere surriferite. Ciò per altro non isacma la taccia d'irriverenza alle sofistiche osservazioni dell'abate. Allevato ne' collegi de' gesuiti, e da questi adocchiato come uomo che poteva farsi ornamento al loro ordine, era il Ghirardelli in procinto di prender l'abito,

fatto di già il noviziato in Novellara nel modonese, quando l'anno 1768, contandone egli ventitrè, scoppiò nel Parmigiano il nembo atterratore dell'arbore Lojolea. Non per questo si rimosse il giovane dal pensiero di mettersi per la via sacra, e se non poteva gesuita, volle almeno esser prete. Venne adunque da mons. Bajardi vescovo di S. Donnino ordinato sacerdote. L'eloquenza del pergammo ebbe allora le principali sue cure, e trovo fatta memoria di alcune sue orazioni, quelle a cagion di esempio per s. Luigi e pel beato Lorenzo da Brindisi, recitata quest'ultima nella badia di Fontevivo alla presenza dei duchi don Ferdinando e donna Amalia, e una terza nell'esequie di quel mons. Bajardi che abbiamo testè nominato. Parve ai sovrani di Parma che il posto, occupato già nel loro collegio ducale dal Granelli, dal Bettinelli e dal Roberti, si terrebbe dal Ghirardelli con pari onore, e fu quindi eletto a maestro accademico. Era obbligo di un tale ufficio il dettare le così dette Accademie, e alcune rappresentazioni teatrali recitabili dagli alunni, quindi con esclusione delle donne. Le note tragedie del Granelli e del Bettinelli, per tacere delle men note, erano state composte con questo intendimento. Anche il Ghirardelli, oltre il travagliarsi nella lirica, calzò il coturno e diede al teatro accademico di Parma il *Focione*, il *Catone* ed il *Socrate*. Per onorare poi una illustre famiglia, a cui era legato di venerazione e di affetto, compose l'*Uberto Pallavicino*, recitato sulle scene di Venezia e di Brescia, e stampato nel giornale scientifico-letterario che a que' giorni pubblicavasi in Parma. Certo mostrebbe soverchio rigore chi mettesse queste tragedie a riscontro del *Saulle* o della *Mirra*, ma possono

reggere il confronto del *Serse* e del *Melesindo*. Dal collegio fu lieve il passaggio alla cattedra di poesia nella Università. Ciò che si richiedesse a quel tempo dai professori di quest'arte è omai noto a tutti, e il Ghirardelli era tale da saper avanzare le richieste del suo tempo, non che soddisfarlo. Vennero in questo mezzo i politici cambiamenti che mutarono la faccia alle cose d'Italia: Collegio ed Università repentinamente ammutirono. Era allora divisamento del Ghirardelli di ricondursi alla nativa Bussato a menarvi in pace, e tra la compagnia e le consolazioni degli studi, il resto della vita; ma l'amicizia il distolse dal fatto divisamento. Tra suoi scolari, quando insegnava nel collegio di Parma, eravi stato il conte Antonio Gambara, che avendo a provvedere di educatore i suoi figliuoli, e saputo essere il Ghirardelli cessato dall'ufficio di pubblico professore, venne a trovarlo e fece sì di averlo seco. Col Gambara passò il resto della vita, sordo ai caldi inviti che dopo la ricomposizione degli ordini antichi, cioè nel 1815, gli fecero i più degni de' suoi compatriotti perchè tornasse al primo suo incarico. In Venezia la più parte, e il resto del suo ultimo tempo passò in Brescia, ove morte lo colse il diciotto ottobre del 1815, dopo avere durato con segnalata rassegnazione i dolori di una crudelissima ischiade. Quanto dal Ghirardelli si compose di più pregiabile si comprende in un volumetto di poesie liriche, e in un poemetto, in quattro canti in ottave che descrive il *Giardino Picenardi*. Le poesie liriche si pubblicarono già, almeno le principali, in uno de' volumi del pisano parnaso de' poeti viventi l'anno 1818, tre anni dopo la morte del loro autore. E' in quelle poesie abbondanza di frase

e spontaneità, più ancora che fantasia e straordinaria squisitezza di stile. Forse gli argomenti stessi presi a trattare, per lo più de' comuni, non aprivano facile campo a troppo splendide e pellegrine invenzioni. Nella descrizione del *giardino* il pregio principale della poesia del Ghirardelli, quello cioè di dare acconcia veste poetica anche agli oggetti più ritrosi a riceverla, si manifesta in tutto il suo lume. Con ragione questo poemetto guadagnò quindi nel giardino che ne formava il soggetto un busto al poeta e una molto onorevole iscrizione. Le morali virtù del Ghirardelli avanzarono di lunga mano le letterarie. La costanza e la delicatezza nell'amicizia furono in lui notabilissime, un bisogno la beneficenza, e sì rara la dolcezza dell'animo che quanti il conobbero vivo, di lui, morto è già parecchi anni, parlano ancora poco meno che colle lagrime agli occhi.

LUIGI CARRER.

BIANCHINI (G40. FORTUNATO), nacque a Chieti di nobil famiglia nel 1719. Compito in patria il primo corso scolastico portossi ad Ortona a mare a studiarvi la medicina, che passò poi ad esercitare in Napoli sotto la scorta del rinomato medico Nicolò Cirillo. Dopo avere passato quattr'anni nell'esercizio della pratica diede per altri quattro lezioni di medicina teorica non senza applauso. Oltre allo studio della sua professione coltivò con ottimo successo le scienze fisiche, nè trascurò le buone lettere. Trasferitosi a Venezia nel 1748 si attrasse la stima degli scienziati, e cominciò a farsi valere con le opere dello ingegno. Fu egli il » primo che propagò e sostenne » la dottrina allora nascente dell' » elettricismo atmosferico, avven- » done illustrata e convalidata la

» teoria coll' applicazione che sep-
 » pe farne all' inutilmente sin al-
 » lora osservato fenomeno della
 » Picca del Castel di Duino, la di
 » cui punta nei tempi burrascosi
 » all' accostarseli del ferro d' un
 » brandistocco gitta scintille; fe-
 » nomeno da lui comunicato, in-
 » sieme colle sue riflessioni, all'Ac-
 » cademia delle Scienze di Parigi
 » che le inserì nella sua Storia del-
 » l' anno 1764. Per zelo del gio-
 » vane Bianchini gli sperimenti
 » elettrici divennero nelle contra-
 » de veneziane un argomento di
 » moda. Era naturale, che un qual-
 » che valente fisico ben s' avvisas-
 » se che la virtù elettrica potreb-
 » be in qualche modo rendersi
 » utile alla salute, ma non era fa-
 » cile l' indovinare di primo lancio
 » il mezzo più acconcio per otte-
 » ner questo effetto. Gian France-
 » sco Pivati, uomo accreditato in
 » Venezia, s' era persuaso d' aver-
 » lo scoperto col suo metodo *delle*
 » *intonacature*, col quale, intona-
 » cato un vetro di essenze o dro-
 » ghe medicinali, indi elettrizza-
 » tolo, pretendeva che la materia
 » elettrica imbevendosi delle det-
 » te essenze dovesse introdur seco
 » nel corpo infermo la virtù me-
 » dicinale di cui era pregna. Mol-
 » te guarigioni incontrastabili, se
 » volca credersi al detto Pivati,
 » autenticavano l' efficacia di que-
 » sto metodo, e la fama delle sue
 » sperienze elettro-mediche avea
 » già riempito l' Europa, e tro-
 » vato anche fra' dotti de' ripetitori
 » e seguaci. Il Bianchini ebbe il
 » merito di disingannar il pubbli-
 » co su questo trovato, mostran-
 » dolo più degno di un ciurmado-
 » re che di un fisico, e ciò in un
 » modo il più convincente, vale a
 » dire, con esperimenti pubblici
 » dello stesso genere provati so-
 » pra se stesso, non senza appa-
 » renza di coraggio eroico, essen-
 » dosi esposto alla elettrizzazione

» per mezzo d' un vetro infetto di
 » droghe venefiche, da cui non
 » avendo egli sofferto alcun dan-
 » no, venne a comprovarsi, che da
 » questo metodo non poteano at-
 » tendersi influenze nè buone nè
 » triste, e che le vantate guarigio-
 » ni doveano riporsi fra le tante
 » imposture di buona fede, colle
 » quali gli autori di sistemi illu-
 » dono gli altri e se stessi " (*Sag-
 gi scient. dell' Accad. di Padova.
 Pad. 1789 in 4. vol. 2. pag. 7.*). Pel
 lungo spazio di anni 25 il Bian-
 chini ebbe domicilio in Udine,
 dove l' anno 1750 venne nominato
 Protomedico, e talmente si rese
 caro a que' cittadini che nel 1765
 lo vollero aggregato al loro ordine
 nobile, ed indi il promossero ad of-
 ficii i più riguardevoli. Fu egli che
 diede il maggiore impulso alla in-
 stituzione della nuova Accademia
 di Udine, come pure alla Società di
 Agricoltura che seppe poi rendersi
 assai benemerita. Avrebbe voluto
 passare in patria gli ultimi anni
 della sua vita, ed era vago di ritor-
 narvi decorato di un pregio che
 illustrasse il suo nome, siccome era
 quello di Professore primario di
 medicina nella Università di Pa-
 dova; ed in effetto ottenne dal
 Senato Veneto questo posto nel
 1775 per la morte del co. Iacopo
 Scovolo. Il Bianchini lo coprì as-
 sai orrevolmente colla solidità del-
 le sue cognizioni, co' suoi otti-
 mi metodi, e colla perspicacia e
 grazia di esposizione che gli era
 propria, sin a che venne la morte
 a sorprenderlo il dì 2 di settembre
 dell' anno 1779. Le Opere da lui
 date alla luce sono le seguenti: 1.
Saggio d' esperienze intorno la
medicina elettrica. Ven. 1749 -
2. Lettere medico-pratiche intor-
no all' indole delle febbri mali-
gne, colla storia de' vermi del
corpo umano, e dell' uso del mer-
curio. Ven. 1750 - 3. Lettera in-
torno un nuovo fenomeno elettrico

all' *Accad. R. delle Scienze di Parigi*. - 4. *Osservazioni intorno al fiume Tinavo*. Ven. 1754 - 5. *Discorso sopra la filosofia, detto nell' Accademia di Udine*, 1759. - 6. *La Medicina d' Asclepiade per ben curare le malattie acute, raccolta da varii frammenti greci e latini*. Ven. 1789 - 6. *Storia degli innesti del vaiuolo fatti in Udine nell' Autunno dell' an. 1769*. Udine, 1769 - 8. *Continuazione degli sperimenti sopra l' innesto del vaiuolo, fatti in Udine nell' Autunno dell' anno 1770 per comando dell' Eccellent. Senato Veneto, e del Magistrato Eccell. della Sanità*. Udine, 1770 - 9. *Lettera al sig. Antonio Zanon Socio dell' Accademia d' Agricoltura di Udine*. Udine, 1770 - 10. *Elogio della Società d' Agricoltura pratica di Udine*, premesso ad un' Opera postuma del sig. Antonio Zanon, intitolata *dell' Utilità delle Accademie*. Udine 1771 - 11. *Elogio del sig. Carlo Fabrizio*, premesso all' opera dello stesso, intitolata *delle Usure del Friuli nel xiv secolo* - 12. *Introductio ad Praxim medicam habita in Gymnasio Patavino*, 1776.

B. GAMBA.

FORTIS (AB. ALBERTO), il primo naturalista d'Italia, e uno dei primi d'Europa (1) del suo tempo, fisico, antiquario, poeta, giornalista, bibliotecario, nacque in Padova

nell' agosto del 1741 (1). Al Seminario dovette la prima sua educazione, che lasciò per vestire nel sedicesim' anno del viver suo l' abito dei padri romitani di sant' Agostino. Dotato d' uno spirito vivacissimo, d' un carattere ardente, di criterio solido, di caldo ingegno e sentire, e di facil memoria, si fece egli conoscere con vantaggio da' suoi superiori, benchè, non nato alle scienze ecclesiastiche, tutto si dedicasse alla poesia e ad indagar la natura, che nè per cangiar di luogo o di maestri non cessò di studiare (2). Il ch. p. Giorgi, prefetto della biblioteca Angelica, consocio dello ingegno del nostro Alberto, il chiamò a Roma, ove, avido d' apprendere, con frutto s' applicò all' antiquaria, alla filologia, alle lingue straniere, trascurando la teologia (3). E in tali discipline sarebbe ito più innanzi il Fortis, quando infastidito della disciplina claustrale, che punto non adattavasi ad uomo della sua tempera, avendone infranti i legami prima di esserne sciolto, come lo fu in progresso per Bolla pontificia, sen parti da quella capitale. Privò di beni di fortuna, a provvedere ai suoi bisogni volse in mente di darsi a compilare un giornale. Legatosi in Vicenza in tenera amistade colla spiritosa e colta Elisabetta

(1) Il padre di Giampaolo e d' Alberto Fortis fu di condizione barbiere, ed abitava in Padova presso la chiesa di s. Francesco.

(2) « Vogliono, mi scriveva egli da » Verona (così l' Amoretti *Elogio cit.* » p. xix.), ch' io studi teologia; ed io » studio geologia, e un poema geologico sto mettendo insieme, con cui » m' istruisco, e m' occupo piacevolmente. » Offrì il Fortis la tessitura di questo suo lavoro in molte ottave, che pubblicò nel suo Giornale intitolato: *Il genio letterario*.

(3) *Sto nella biblioteca (mi scriveva da colà); mi si dice di leggere san Basilio, ed io leggo Omero, che v' ho trovato vicino*. Amoretti *Elogio cit.* p. xx.

(1) Parole dell' ab. Denina. Ved. Cesarotti *Lettera ec.* p. 54. — Nel tener ragionamento del Fortis abbiamo consultato segnatamente Amoretti cav. Carlo, *Elogio dell' abate Fortis ec.* Sta nel T. XIV. P. I. p. xviii. delle *Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze*; — *Conni biografici*, nel T. I. p. xxv. de' *Nuovi Saggi dell' Accademia di Padova*; — *Biografia Universale*, artic. di Guillon e Niccollet, colle fattevi annotazioni del prof. Zendrini; — Gamba *Galleria ec.*; — *Melan Orationes etc.* p. 37.

Caminer-Turra, che destò in lui le giovanili scintille poetiche (1), ebbe gran parte nella compilazione del *Giornale enciclopedico*, che col nome di quella letterata uscì da' torchi veneti e vicentini nel 1770 e seguenti, ed ebbe lunga vita. Tal sorte non incontrò quello dallo stesso Fortis detto *Il genio letterario*, che, nato nel 1793, dopo i primi diciotto numeri cessò del tutto (2). Il nostro scrittore però non era nato per rimanere oscuro, e pago d'una fama precaria che suolsi acquistare un giornalista. Ricco egli di cognizioni fisiche e naturali, visitò l'isola di Cherso ed Osero; indi negli anni 1771 e 1774 la Dalmazia, al qual uopo aveva appresa la lingua illirica. Fatte di pubblico diritto le dotte sue osservazioni, istituite in quella regione così rispetto a tre regni minerale, vegetabile, animale, così intorno a quanto appartiene all'archeologia, quest'opera gli acquistò tale celebrità, per cui alle primarie Accademie d'Eu-

ropa (3) fu ascritto; ... e fu tosto tradotta in tutti i colti idiomi (4), benchè ne venisse l'autore censurato amaramente, e in gran parte a torto. Ripatriato, fece scopo delle sue ricerche naturali alcune località dei monti del Vicentino e de' colli Euganei, le quali, stampate, aggiunsero novelle palme alle acquistate nell'arringo fisico-naturale. Passato a Milano, di là rivolse il passo alle vicine Alpi; visitò i monti bergamaschi, ove spiegò ingegnosamente il fenomeno delle fonti intermittenti coll'ipotesi di un argine d'interne arene, alternamente dalle acque formato e distrutto (5). Percorse la Toscana e il Lago di Bolsena; esaminò le acque di Latera, dimostrandone la virtù antisettica. Nei contorni di Roma fece nuove osservazioni, e principalmente intorno l'Allumiera della Tolfa: indi si rivolse nel 1780 a visitare l'Etna. Colà animoso penetrò, malgrado il caldo e l'penetrante vapor sulfureo, nei suoi fianchi da recente eruzione squarciati, onde, dal confronto di ciò che vedeva, con altri fenomeni vulcanici distanti di tempo e di luogo, formar ragionevoli congetture sull'origin loro; e insegnò coll'esempio ai naturalisti a non far di que' sogni che chiamano teorie generali (4). Sogno anch'io,

(1) Le rime, che scrisse il Fortis a quella donna, si hanno mss. Una copia ne conserva il ch. prof. Catullo. Del poetare del Fortis così scrive lo Zenedrini, l. c.: *Se il Fortis non ebbe di poeta la fama, siccome l'hanno presso il volgo quelli che tutto il tempo loro spendono in verseggiare,.... teneansi distinto posto tra' poeti presso gli uomini di gusto, ed i cultori delle caste Muse.* Il Fortis fu eziandio poeta estemporaneo; molte sono le poesie che ci rimangono di lui a stampa, inserite in varie Raccolte e in più Giornali. Molte ed eleganti ne abbruciò, dettate or dalla tenerezza, or dallo sdegno, che egli compor soleva quasi in ogni luogo de'suoi variati soggiorni. Amoretti *Elogio cit.* p. xxxii.

(2) Scrisse ancora il Fortis molti articoli per il Giornale l' *Europa Letteraria*, e per quello del Grissellini; tradusse quello di Fisica dell'ab. Rozier; nè cessò mai d'offrire in altri Giornali non pochi suoi lodevolissimi estratti e dottissime Memorie.

(1) Il Fortis fu membro dell'Istituto Italiano, della Società Italiana, dell'Accademia di Bologna, di Bordeaux, di Siena, di Padova, di Lund, di Berlino, di Mantova, di Napoli, di tutte le Società agronomiche dello Stato veneto, della Patriotica di Milano, ec.

(2) Se ne ha una traduzione in francese; Berna, 1770, Vol. 2 in 8. Così in inglese; Lond. 1778, in 4., con 20 tavole, con un'appendice, ed altre aggiunte. L'Opera del Fortis soffrì amare critiche, dalle quali seppe difendersi e trionfare. Veggasi il catalogo delle sue opere.

(3) Amoretti *Elogio cit.* p. xxvi

(4) Nello stesso *Elogio cit.* p. xxvii.

scrive egli al ch. Collini, *ma sogno in piccolo, e, a così dire, a ritagli; e le località sono l'elemento principale de' miei sogni* (1). Nelle isole minori, fra le grandi del Mediterraneo e l'Continente, vi esaminò con esattezza le varietà delle lave e le sostanze, delle quali sono quelle composte. Vide pure l'isole Pandataria e di Ponza: passò indi nella Calabria e nella Puglia; e in questa provincia al Pulo di Molfetta scopersè la nitreria minerale che, se fama gli accrebbe, non gli fruttò condegno premio, anzi lo avvolse in lunghe controversie. In Napoli pure a studiare ed indagare s'acciuse l'importante fenomeno della elettrometria sotterranea, e le sue esperienze replicò nella Calabria, Puglia, Romagna, ed in Padova. Nel 1790 istituì in patria molti esperimenti col pendolo; ma da essi non seppe trarne tutti i vantaggi, mentre se vedeva i segni evidenti, coi quali parlava natura, non sapea tradurli, dirò così, e interpretarli (2). Stanco di tante peregrinazioni ripatriato, il dotto naturalista, e posto da un lato il pensiero di chiedere la cattedra del Vallisneri, alla quale aveva per lunga pezza aspirato (3), stette contento del

titolo d'Accademico Pensionato dell'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti della sua Padova, nella quale vi lesse parecchie dotte ed interessanti Memorie. Il suo spirito però amava di godere più tranquilla stanza; quindi ora in Galzignano nei colli Euganei, ora in Arzignano tra i Berici, in quei beati ozii continuò a coltivare la prediletta sua scienza. Per poco il Fortis godette tal pace. Un atto

quello di persone simili a voi. Io ho l'amarezza di trovare fin da primi passi, che gli amici miei hanno pur voluto fare, tanta avversione negli eccellentissimi signori Riformatori, che certamente non m'esporrò a personalmente sfidarla. Il broglio non è per me. Amico della semplicità de' boschi piucchè alla dissimulazione delle città, io dall'altra parte prendo per sincere le parole di chi mi si mostra amico, e mi metto in cattive mani senza sospettarlo; dall'altra mi sdegno profondamente quando scopro d'essere stato ingannato. Io probabilmente seguirò a far il naturalista, e non sarò mai professore pagato di storia naturale; forse quello che sarà pagato non sarà un naturalista.

Voi mi consigliate a presentarmi al procuratore Tron: io non lo farò sino a tanto che duri la freddezza del cav. Giustiniani, e l'alienazione del Vallarossa, che non è persuaso nè della mia persona, nè del mio sapere, e che in questo non ha il torto. Vi confesserò che sono pentitissimo d'essermi lasciato sedurre dalla speranza di vivere costì fra buoni e dotti amici sino all'abbandonare ogni altro progetto; e darei qualche cosa di bello, se potessi fare che non si fosse mai parlato di questo maladetto affare.

La sola cosa buona, che questa mia situazione abbia prodotto, si è l'ammnestramento pratico del poco che si può contare sulle apparenti cordialità dei signori, e del molto che deesi soffrire da chi si mette in capo di voler qualche provvedimento.

Siate ben certo della inalterabile mia gratitudine, amicizia e stima per voi, e vogliatemi credere

*Vostro affett. obbl. amico e servit.
Ab. Fortis.*

(1) Lettera sulla probabilità della trasmutazione locale dell'argilla marina in lava vulcanica. Opusc. Scelti. T. VI. p. 331.

(2) Elogio cit. p. xxx.

(3) Non credo fuori dell'argomento di qui pubblicare la seguente lettera del Fortis indiritta al ch. ab. Clemente Sibillato, nella quale si mostra cruciato d'aver aspirato a quella scuola.

A. C.

La vostra cordialissima mi ricolma di quella consolazione che le prove di buon'amicizia hanno diritto di spargere nelle anime sensibili. Voi giudicate di me assai favorevolmente; ma per mia disgrazia, lo stabilimento mio non dipende dal vostro giudizio, nè da

violento d'un suo potente congiunto, che vendicare nè patire potè, il costrinse a lasciare il bel cielo d'Italia. Venduti i beni che ebbe in retaggio da una madre colta e spiritosa, valicò le Alpi, e vide la Francia. Colà, fatto bersaglio di novelle vicissitudini, anzichè avvilirsi, ricorse alla sua penna, e dettò in due volumi in lingua francese preziose e lunghe Memorie spettanti alla storia naturale d'Italia. Quest'opera, che servi a vie più diffondere il suo nome, lo fece conoscere a quel Grande che i destini allora reggeva d'un vasto impero. Questi, non contento d'averlo chiamato a Custode della biblioteca dell'Istituto delle Scienze in Bologna, tra i primi lo elesse a membro dell'Istituto Nazionale Italiano. In Bologna i suoi colleghi lui ad una voce vollero a segretario, mentre non si crede . . . esservi uomo che per eleganza e precisione dello scrivere, per l'attività, per la prontezza per l'estensione de' lumi, per altre favorevoli circostanze lo pareggiasse (1). Logoro il Fortis pei lunghi studi e viaggi intrapresi, sentendosi venir meno, con coraggio, a tutti adempiendo i doveri che la religione imponevagli, sentì la mano che per l'ultima volta gli opprimeva il petto, e spirò (2) in Bologna nel dì 21 ottobre dell'anno 1803. Fu egli uomo benefico; fu talvolta troppo facile allo sdegno, troppo all'amore; ma seppe altresì in più circostanze frenarsi, ed essere generoso verso gli stessi suoi nemici. Legò, morendo, quanto possedeva alle persone, che seco lui da molti anni vivendo, ne suoi infortuni gli fecero mostra di sincera e leale amicizia (3). Tra queste è da ricordarsi la

signora Sofia Sellier, valente intagliatrice, che ci tramandò lo stesso ritratto del Fortis in intaglio. Nè fu questo solo il tributo di gratitudine e di calda stima che la Sellier volle offrire al trapassato illustre benefattore. Fatta pertanto dettare dal chiarissimo signor cavaliere Schiassi, professore dell'Università di Bologna, la seguente epigrafe, la fece scolpire sulla tomba di Alberto Fortis; epigrafe che leggesi nel magnifico cimiterio di quella città, non meno ad onore del mio concittadino, che della stessa virtuosa donna.

Cineribus
ALBERTI . FORTIS
Domo . Patavio
Praef. Bibliothecae . Archigymnasi
Ab . Actis . Instituti . Italici
Physiographi . Disertissimi
Qui . Vixit . A . LXXII
Obiit . XII . Kal . Novemb . A . MDCCCIII
Sophia . Sellier
Heres
Faciend . Curavit

Moltissime sono le opere che ci restano a stampa del Fortis. Noi qui ne riporteremo il catalogo, per quanto ci sarà possibile esatto.

I. Descrizione fisica de' Colli di Montegalda, luogo del territorio vicentino, addrizzata dal ch. p. Alberto Fortis Agostiniano al chiarissimo sig. Giovanni Arduini pubblico Ingegnere della città di Vicenza. — *Giornale Grisellini ec.* T. I. p. 83 (1765).

II. Giornale orittologico, contenente alcune peregrinazioni fatte ne' monti del Vicentino. — *Giornale suddetto.* T. IV. p. 4--14 (1768).

III. Versione del quarto libro dell'Eneide di Virgilio in ottava

dalla fortuna, insidiata dalla calunnia, rosa dall'invidia ed agitata dalle sue veementi affezioni. Co' suoi avversarii aveva penna terribile, e riportò segnalati trionfi su' loro errori. Ma fece più ... confessò i proprii Trionfo rarissimo!

L'Editore.

(1) *Elogio cit.* p. xxxv.

(2) *Elogio ec.* l. c.

(3) Non solo fu generoso degli averi, ma largo dell'ingegno suo per abbellirne l'altra. Ebbe una vita avversata

rima. In Venezia, 1768, in 8.° — Il Fortis pubblicò questa sua versione sotto il nome di un *Solitario* (1).

IV. Lettera sopra la questione del battesimo degli aborti. 1770, in 8. (2).

V. Dissertazione ortografica del ponte di Vicia nei monti veronesi, e d' un tratto di paese all' intorno. Al cb. Giovanni Arduino, pubblico soprantendente all' agricoltura. — *Giornale Grisellini ec.* T. VI. p. 241-252 (1770).

VI. Saggio d' osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero di Alberto Fortis. In Venezia, presso Storti, 1771, in 4. fig.

VII. Viaggio in Dalmazia dell' abate Alberto Fortis. Ivi, presso Alvisi Milocco all' Apolline, 1774. Tomi 2 in 4. fig. — L' opera è

scritta in forma di lettere indiritte a rispettabili personaggi (1).

VIII. Sermone parenetico di Pietro Sclamer (Fortis) Chersino al sig. Giovanni Lovrich nativo di Sign in Morlacchia, autore delle Osservazioni sopra il Viaggio in Dalmazia del sig. abate Alberto Fortis. In Modena, 1776, presso la Società tipografica, in 4. (2).

IX. Lettera al conte Rados Antonio Michieli-Vitturi. — Sta in fine del *Saggio epistolare sopra la Repubblica della Dalmazia* dello stesso Michieli-Vitturi. Venezia, Coleti, 1777.

X. Della valle vulcanico-marina di Roncà, Memoria ortologica del sig. ab. Fortis. Venezia, presso Palessi, 1778, in 4. fig.

XI. Sulle fonti intermittenti che si osservano nei monti bergamaschi. — *Opuscoli scelti ec.* T. I. p. 215 (1778).

XII. Lettera ortografica sull'

(1) L' eruditissimo sig. Bartolommeo Guamba nella sua *Diceria bibliografica intorno ai volgarizzatori italiani delle opere di Virgilio, Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1831, in 8, alla p. 71, dandoci un saggio della traduzione del Fortis, in onore di lui così s' esprime: Non si dedicò particolarmente alla poesia quest' uomo che godette d' un posto distintissimo fra i naturalisti, e merita di goderlo anche fra gli scrittori più briosi e vivaci; nulladimeno vedesi nella versione del quarto libro di Virgilio, ... che il Fortis avrebbe potuto dare una Eneide italiana in ottava rima di fuoco poetico risplendente. (Annol. 1.)*

(2) E' a tutti nota la questione sul battesimo degli aborti che, nata in Verona nel 1701, per ben nove anni, e in quella ed in alcune altre città, impegnò le penne de' più valenti autori a scriverne in favore o contro. Al Fortis, volendo sostenere il dottor Paolo Scudellini, venne il grillo di dettare una lettera in stanze berniesche alla foggia di prosa, che inserì dapprima nel tomo secondo (1769) del *Giornale* intitolato: *L' Europa letteraria*. Indiritta è la lettera al sig. Migliori, alle cui conclusioni sull' argomento sono bersaglio le spiritose rime del Fortis, alle quali venne risposto con un poemetto pure berniesco col titolo di *Butto Nemutilli* (Giambatista Mutinelli) (1770), senza data di luogo e di stampatore.

(1) Tengo sott' occhio un prezioso autografo di quest' opera del Fortis, scritto in lingua francese. Il chiarissimo professore dott. Tommaso Catullo, che ne lo possiede, mi fece avvertito che in esso codice vi si leggono molte cose che cercherebbonsi invano nella stampa; oltre a ciò, devesi aver riguardo ad una serie di osservazioni del tutto inedite, che vedonsi in fine di quello, nel medesimo idioma, scritte dal sig. de Fay, e portano in fronte questo titolo: *Observations faites en Ukraine sur divers sujets d' art, métiers, histoire naturelle, médecine etc. an. 1761*. Nel fine di queste osservazioni sta scritto di pugno del Fortis la seguente memoria: *Ce Journal d' observations doit rentrer parmi les papiers de M. Jean-Baptiste de Fay parisien, docteur en médecine, correspondant de l' Académie des sciences etc. mort à Venise le 15 septembre 1770, à 1 h. d' Italie, d' une apoplexie bilieuse, entre les bras d' Albert Fortis son ami, à l' âge de 44 ans. O mon cher de Fay, je te pleurerai toujours!*

(2) Questa risposta sanguinaria del Fortis costò, come si disse, la vita al Lovrich, che per poco appresso di tisi polmonare.

Illirio, Carniola ec. al sig. ab. don Girolamo Carli ec. — *Opuscoli scelti* ec. T. I. p. 254 (1778).

XIII. Lettera al marchese Antonio Dondi dall'Orologio intorno ad alcuni errori, ne' quali incorse parlando de' monti Euganei il Germano Carlo Enrico Koestlin nell'opera sua: *Fasciculus animadversionum* etc. 1780. — *Nuovo Giornale Enciclopedico* ec. Aprile, 1783.

XIV. Lettera al sig. ab. Giangirolamo Carli, segretario perpetuo della R. Accademia di Mantova, su d'un' accusa di plagio del chiarissimo sig. ab. Alberto Fortis, scritta da s. Pietro di Arzignano in Vicenza li 24 gennaio 1785. — *Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana*. Italia, 1785, N.º II. pag. 26.

XV. Della coltura del castagno ne' monti diboscati della Dalmazia marittima e mediterranea, Discorso recitato nella prima Sessione della Società Economica di Spalato, del 1780, dal sig. ab. Alberto Fortis, ec. — Sta nel T. X p. 166 della *Raccolta di Memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato Veneto*. In Venezia, 1789-97, presso Perlini, in 8. (1).

XVI. Lettera al sig. dott. Colli- ni, segretario intimo e direttore del gabinetto di storia naturale di S. A. S. Elettore Palatino di Baviera ec., sopra la probabilità della trasmutazione locale dell'argilla marina in lava vulcanica. — *Giornale Enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana*. N. VII. p. 36 (1785). Fu anche inserita negli *Opuscoli scelti* ec.

(1) Il nobile signor conte Leonardo Trissino di Vicenza, personaggio, come ognun sa, fornito di fino gusto nelle lettere ed arti belle, possiede un esemplare di questo Discorso corredato di aggiunte e di annotazioni autografe pregevolissime.

T. VI. p. 531 (1785). — L' autore vi combatte l' opinione di Coudreniere sull' origine acqua del granito.

XVII. Versi d'amore e d'amicizia. Vicenza, per il Turra (1785), in 8.

XVIII. Il principe Cloro, o la rosa senza spine. Novella morale. Ivi, per lo stesso, 1784, in 8.

XIX. Lettere geografico-fisiche sulla Calabria e sulla Puglia. Napoli, per il Porcelli, 1784, in 8. — Stanno anche in diverse puntate del *Giornale Enciclopedico di Vicenza* indiritte alla Caminer (1).

XX. Lettera al signor conte Alessandro Carli sopra le sue congetture intorno all' epoca della fondazione dell' anfiteatro di Verona (30 novembre 1785). — *Nuovo Giornale Enciclopedico* ec. p. 81.

XXI. Delle ossa di elefanti, ed altre curiosità naturali de' monti di Romagnano nel Veronese, dell' abate Alberto Fortis. Vicenza, presso Turra, 1786, in 8. fig. — Ristampò questo suo scritto l'autore nelle sue *Mémoires* etc. (Ved. N. XXXVI.) con molte aggiunte ed omissioni.

XXII. Lettre à M. le comte Cassini. — Nel *Journal de Physique de Rozier*. Mars 1786. — Questa lettera si aggira intorno a' pesci petrificati del monte Bolca.

XXIII. Memoria geografico-fisica intorno la vera situazione dell' isole Elettridi degli antichi. — *Saggi dell' Accademia di Padova*. T. I. p. 78 (1786), in 4.

XXIV. Del nitro minerale, Memoria storico-fisica dell' ab. Alberto Fortis, 1787, in 8. (senza data)

(1) Queste lettere, scritte originariamente in italiano, sono state tradotte in tedesco da F. Schulz (Weimar, 1788, in 8.), ed inserite negli anni 1786-1787 in cinque numeri del *Mercurio Tedesco*.

di luogo e stampatore). — Trovasi anche negli *Opuscoli scelti ec.* T. XI. p. 145 (1788). — Fu censurata questa *Memoria* dal professore Carburì con iscritti inediti, a' quali il Fortis rispose con la

XXV. Lettera dell'ab. Fortis al sig. dott. Melchiorre Delfico ec., datata da Padova addì 1. agosto 1789, contro le opinioni del conte professore Carburì sul nitro nativo di Molfetta, e della pietra che spontaneamente lo riproduce (senza alcuna data).

XXVI. Lettera alla signora Elisabetta Caminer-Turra, contenente notizie della città di Terlizzi nella provincia di Bari, nel regno di Napoli (Terlizzi, 16 aprile 1799).

XXVII. Memoria sopra lo stato attuale della valle, lago e Molfetta d'Ansanto. — *Saggi dell'Accademia di Padova*. T. II. p. 146 (1789), in 4.

XXVIII. Memoria al sig. commendatore F. Diodato de Dolomieu sopra la miniera di carbone in Romagna. — *Opuscoli scelti ec.* T. XIII. p. 129 (1790).

XXIX. Tre lettere al sig. conte Niccolò da Rio sopra le sei risposte sin ora uscite del P. D. Basilio Terzi vice-tesoriere casinese al marchese Carlo Dondi-Orologio intorno alle produzioni fossili dei monti Enganei. Cesena, 1791, pel Biasini in 8. — Questo scritto costò forti amarezze al suo autore, che di ciò ne fa cenno nelle sue *Mémoires*.

XXX. Della torba che trovasi appiè de' colli Euganei, dell'abate Alberto Fortis. Venezia, presso Palese, 1795, in 8. — L'operetta s'impresse a spese dell'Accademia di Padova.

XXXI. Lettera al sig. dott. Pirri sulla virtù antisettica delle acque di Latera presso il lago di Bolsena nella Toscana. — *Scelta d'Opuscoli interessanti*. T. II. p. 457.

XXXII. Osservazioni litografiche sull'isole di Ventotene e Ponza. — *Saggi dell'Accademia di Padova*. T. III. p. 155 (1794), in 4.

XXXIII. Lettera del sig. abate Fortis al sig. ab. Testa sopra i pesci ischeletriti dei monti di Bolca. — *Opuscoli scelti ec.* T. XVI. p. 196. — Alla pag. 156 dello stesso volume sta il trasunto della replica del sig. ab. Fortis al sig. abate Testa: *Sugli Izzioliti de' monti veronesi*. — Così pure alla p. 165: *Trasunto di una Memoria letta dal sig. ab. Alberto Fortis all'Accademia di Padova sulla rugiada melata*. — Tali trasunti sono lavoro dell'ab. Tomaselli di Verona.

XXXIV. Osservazioni oritografiche sopra parecchie località de' monti padovani. — *Memorie della Società Italiana*. T. VI.

XXXV. Sopra le pretese ossa d'animali terrestri silicee trovate nel *Mont-perdu* de' Pirenei. — *Memorie come sopra*. T. X. P. I. p. 172.

XXXVI. *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle, et principalement à l'oryctographie de l'Italie, et des pays adiacens etc.* Paris, chez J. J. Fuchs. Vol. 2 fig., 1802, in 8. — Quest'opera importantissima non venne proseguita dall'autore, perchè colpito da morte.

XXXVII. Sulle Discoliti, chiamate dianzi pietre lenticolari, numismali, frumentarie, eliciti, e ultimamente camerine. — *Opuscoli scelti ec.* T. XXII. p. 145 (1805).

XXXVIII. Sull'azione di varie sostanze sopra altre tenute pendenti su di esse. Sperimenti dell'ab. Alberto Fortis, ripetuti ed accompagnati di analoghe osservazioni da Carlo Amoretti. — *Memorie della Società Italiana ec.* Tom. XIII. P. II. (Ved. *Trattato d'elettrometria animale*, Parte I.

Capitolo IV, dello stesso Amoretti).

XXXIX. Sei lettere dell' abate Fortis si leggono alla pag. 201 e segg. della *Collezione di Opere scelte di autori friulani. Vol. II. Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1826, tipografia Pecile, in 12.*

L' abate Fortis lasciò più scritti inediti. Fra questi m'ebbi sott'occhio molte delle sue poesie alla Caminer. Io tengo, tratta dagli originali, buona copia di molte lettere di lui, che meriterebbero la stampa unitamente a quelle che si conservano a Milano, in Dalmazia (1), non che appresso i suoi illustri amici, de' quali non ricorderemo i nomi, essendoci forse di troppo allungati nel parlare di lui.

GIUSEPPE VEDOVA.

MAROCCO (PIETRO). Quella potente parola che impronta l'umana fisionomia di maschia e fervida espressione, intrinseca miniatura dell'anima, volle Iddio unta sul labbro d'un benemerito giovine nel mentre appunto che dettava severe pagine destinate a far parte d'un'opera in cui egli avrebbe svolto il magistero solenne che la Provvidenza adopera al conseguimento degli altissimi suoi fini. Già esso ne aveva raccolto i necessari materiali, e molte parti aveva ordinate e limate, dalle quali tutte traspariva quella finitezza di stile e novità di concetti che si possono ammirare nell'unico capitolo che ne abbiamo alle stampe, e che trovasi inserito nel N. 7. Luglio 1854. *Ricoglitore Italiano*

(1) Presso l'illustre famiglia Dragnich-Veranzio in Zlosella, villetta a dodici miglia da Sebenico, esiste un copioso numero di lettere del Fortis indiritte al ch. ab. Girolamo suo tenero amico, con cui carteggiò fin ch'ebbe vita, come a colui col quale, unitamente al Cesarotti, ebbe comune nel Seminario di Padova l'educazione.

e Straniero, il cui titolo è: *Le Fisionomie*.

Sia permesso all'amicizia di spargere pochi fiori sul sepolcro di questo scrittore, a cui a buon diritto possiamo applicare i versi ch'egli stesso consacrava alla memoria d'un caro amico rapitogli sul fior degli anni:

*Poche son l'orme che il tuo piede imprasse,
Memor di fama al volgo non le addita,
Ma una sacra speranza, ohime! tradita
Amaramente lacrima sov' esse.*

Pietro Marocco nacque in Trezzo nel 1817 da probi ed agiati genitori. Ebbe una puerizia infermiccia; tuttavia fu in lui rapido lo sviluppo delle facoltà mentali, e da sei anni aveva a meraviglia appreso il leggere, lo scrivere, e i dettami principali di quella religione che illumina e conforta in questo breve peregrinaggio, ove, per valerci d'una espressione di lui, è

*torrente
La sventura, e 'l placer breve sampillo.*

Nell'età d'anni 7 fu posto nel collegio di Desenzano. Ivi compì il corso di umane lettere riportando in ogni classe premi e attestati di altissima soddisfazione dai suoi maestri, per i quali conservò perenne gratitudine, e in ispecie al valente rettore Bagatta di cui stese la necrologia. Ridonda a gloria di quell'Istituto il vedere come il Marocco negli ultimi anni di sua dimora attendesse allo studio de' classici latini e italiani con fervore, e fermezza di volere, ordine, assennatezza, e metodo veramente ammirabile in un giovanetto di tredici anni: giacchè appunto in quel torno diede principio ai giudiziosi spogli che innumerevoli ho trovati ne' manoscritti ch'egli si compiacque legare a mia particolare istruzione, e a compimento di vanti lavori filologici da noi assieme immaginati,

e de' quali darò esteso ragguaglio in altra scrittura che ho in animo di stendere a meglio tramandare la memoria d' un sì caro amico, il quale, pur troppo come egli presagi, doveva lasciare tanto desiderio in quanti il conobbero:

*Ma pur troppo lassù sta scritto, ch'io
Nell'alme che d'amor mi son cortesi
Immaturo destar debba cordoglio.*

Compinti gli studi filosofici si portò il Marocco all'Università di Padova per attendere alla legge, ed ivi trattenutosi un anno, passò per altri due allo studio di Pavia dove diede in luce varie poesie di occasione, tra le quali è notevole un carme per laurea da cui ben si poteva presagire come l'Italia avrebbe potuto attendersi da lui un poeta vero. Poco inclinato agli studi legali s'immerse ne' suoi prediletti esercizi letterarii, e in pari tempo diede opera a diversi lavori che venne poscia mano mano perfezionando. Nel 1828 pubblicò la *Poetica di Orazio* tradotta verso per verso con una *Lettera discorsiva sulla letteratura*, e alcuni *Sermoni*, genere di poesia da lui prediletto, e nel quale abbiamo tutto quanto egli lasciò di più finito. La traduzione non manca di buoni versi e di esattezza scrupolosa nell'interpretazione. Nella *Lettera* poco si dice di nuovo, ma si toccano cose che è sempre bene raccomandare, e che per un giovine di 21 anno erano gemme. Nei *Sermoni* ammiri senno, brevità, evidenza: in tutto il libro poi perizia somma di lingua. Ad esso fece quasi subito succedere la *Clarice Visconti* romanzo in prosa, indi la *Beatrice Tenda* novella in versi, ed altre minori opericciuole, tra le quali non va ommesso il *Volgarizzamento del libro de' costumi e degli uffizii dei nobili sopra il giuoco degli scac-*

chi di frate Jacopo da Cessole, tratto nuovamente da un codice magliabechiano, da lui illustrato e corredato con quelle norme che detta la buona critica. L'abate Cesari, per la morte quasi improvvisa sopraggiuntagli, lasciava allora imperfetto il *Volgarizzamento delle Epistole di Cicerone* intrapreso per commissione di Antonio Fortunato Stella dotto e disinteressato tipografo di sempre cara memoria. Malagevole era il trovare chi seguendo lo stesso metodo desse convenevole compimento a quel lavoro. Il Marocco, dietro vive amichevoli istanze, si accinse all'ardua impresa, e il modo con cui vi riuscì è degno di tutta lode. La perizia della lingua, l'abbondanza, l'arguzia, il senno con cui egli seppe sì giovane gareggiare col valente provetto volgarizzatore, sono tali da destare vera meraviglia. A lui più che a nessun altro era facile il giugnere a tanto, dacchè il Cesari più che altro autore contemporaneo formava la sua lettura più favorita. Sotto la scorta di Ottavio Morali valente filologo attese altresì con profitto allo studio della lingua greca. Di questo suo maestro l'ho udito più volte parlare con vivissima stima e riconoscenza, protestandomi d'essersi molto giovato de' consigli di lui negli accurati studi ch' e' fece dappoi su la lingua nostra. Nel 1830 intraprese un viaggio d'istruzione per la Toscana, Roma, e Napoli, e si vide festeggiato e tenuto caro da' migliori letterati italiani, dai quali ebbe consigli, incoraggiamento e stimoli a ben meritare della patria. Aveva egli in animo di stendere in altrettante lettere un'esatta relazione de' suoi viaggi, alcune delle quali trovansi belle e ordinate ne' suoi manoscritti. Roma gl' ispirò un carme in cui splende più d'un concetto maschio e vero. Di ritorno accasossi

con Amalia Galetti, buona e virtuosa giovine che lo fece padre di due pargoletti, e con la quale visse nella più invidiabile concordia. Favoreggiato da' beni di fortuna, pago del proprio stato, tra la pace della vita domestica, con un cuore aperto alle ispirazioni del bello, egli non potrà certo essere riprovato di non aver a usura trafficato i talenti dal cielo impartitigli. Sei tragedie, una Commedia, qualche Novella, un Poema in quattro canti sulla Morte, nei quali ad ogni istante t'abbatti in compassevoli parole presaghe pur troppo dell'imminente fato che l'attendea, cinquanta Favole in versi, alcuni vibrati Dialoghi sul fare del Gozzi, varie saporose e forbite Traduzioni di pochi Dialoghi d'Erasmus di Rotterdam, ecco la occupazione degli ultimi suoi quattro anni di vita che pure non cessarono dall'essere molestati da un abituale organico mal essere di salute. Nè qui è tutto: egli aveva pure dato mano ad un poema che gli piacque intitolare *Milano riedificato*, del quale, oltre i due primi Canti compiti, rimane una farraggine d'estratti, di commenti, di annotazioni; materiali tutti che egli raccoglieva con indefessa sollecitudine per meglio rendere il concetto storico dell'epoca. Gli studi filologici non vennero giammai da lui interrotti anche in mezzo a più serie occupazioni, ed aveva già di molto inoltrato il suo gran lavoro sopra il Dizionario della Crusca, tendente a rettificare il significato di molte espressioni, a toglierne gli erronei esempi, ad aggiungerne dei migliori, insomma a indurvi que' miglioramenti che i progressi delle scienze ideologiche necessariamente adomandano in sì fatti lavori. Nè smessa fu mai da lui l'attenta lettura dei classici greci e latini, ai quali da qualche anno aveva ag-

giunti i tedeschi, dal cui idioma varie cose traslatò. Nelle molte sue poesie, tanto edite come inedite, i pregi sono: versi classici qua e là, cose feconde, profonde e da potersene onorare ogni gran poeta; i difetti: qualche durezza, qualche negligenza nel numero, talvolta un poco di sforzo, qualche idea un po' comune, e quando a quando qualche ineguaglianza dello stile e indeterminazione delle idee. Nella prosa hai più a rimproverargli il soverchio dello studio che la trascuranza. Del modo di scrivere la propria lingua, sia per proprio convincimento, o per le dottrine dal Cesari istillategli fin dai primi anni, non mi pare si fosse egli formato un concetto pienamente giusto. Abborrendo dalla sbrigliata licenza de' presenti egli non trovava altro rimedio al male, che nell'uso esclusivo di forme viete e di vocaboli che l'uso avendo aboliti non possono essere oramai d'efficacia veruna. Del resto un volume che racchiudesse i *Sermoni*, la *Epistola a Elisabetta Vitali* ricca d'eletta poesia, il *Discorso sulla convenienza e il buon uso della lettura per le donne*, e qualche altra proserella basterebbero ad assicurare al Marocco un posto eletto fra gli scrittori di nostra età. Ben si può dire che ogni componimento di lui fosse un passo alla perfezione. Mediante l'assidua lettura de' buoni scrittori egli sarebbe giunto, quando che sia, ad imprimere al suo stile quella uguaglianza e quella morbidezza che sono le più atte a meglio esprimere l'armonia delle umane facoltà.

D'indole era il Marocco docile, affabile, e amico di quella libera sincerità che proviene dalla stima. Quanto sentisse la gratitudine, lo dicano le diverse dedicatorie ch'egli premise alle diverse sue opere destinate ad essere una

sincera espressione de' più santi affetti filiali e sociali. Buono, costumato e credente, egli per tempo si era nauseato della vanità dei beni di quaggiù, e la morte cogliendolo nella fresca età di ventisette anni, il trovò fiducioso e rassegnato ai divini voleri.

In un tempo pertanto in cui si scarsi sono in Italia i cultori di studi veracemente solidi, la perdita di un tal giovane non può che destare vivo rammarico. Un fervoroso buon volere, una lodevole brama di ricreare lo spirito mercè della lettura si vanno manifestando sempre più nella gioventù, ma non veggio in essa, per colpa della superficialità con cui è iniziata nelle patrie lettere, quell'unità di mezzi e di fini senza di cui le lettere tornano a mero trastullo. Novelle, romanzi, memorie, viaggi, poichè l'età n'è tanto vaga, si compongono oggidì anche tra noi, ma non dimentichiamoci che il romanzo più popolare che fa veramente onore all'Italia è frutto di lunghi, indefessi, perseveranti studi. Non si giungerà mai, anche nell'opera più sfuggibile, a raggiungere un fine alto e vero se da prima non si coltivi l'animo con eletti studi, e con ispirazioni derivate da principii savii e riformatori del costume.

MICHELE SARTORIO.

ALBANESE (ANGELO), industriale meccanico, nacque in Venezia il dì 28 di marzo 1785. L'intera sua vita non fu che una continua ed utile applicazione dei buoni studi che aveva fatti di matematiche e di costruzione navale. Entrato giovane a' servigi del veneto Arsenal e vi stette sempre fino alla sua morte avvenuta il dì 17 dicembre 1851. L'eccellenza dei suoi modelli e di altri suoi lavori gli valsero la stima del Governo,

varie pubbliche commissioni, un onorevole chiamata a Vienna, ed ultimamente il titolo per parte del l'aulico consiglio di guerra d'i. r. meccanico della Marina. Molti e pregevoli furono i frutti delle sue lucubrazioni, e più d'uno venne anche premiato con medaglia d'oro nelle biennali esposizioni degli oggetti d'industria ch'ebbero luogo in Venezia dal 1817 al 1851. Per amore di brevità toccheremo solo de' più importanti; essi sono i seguenti: I. Una *macchina per dividere le linee rette e circolari*, che fu stimata superiore a quella di Rum-sden, principalmente pel nuovo e semplice meccanismo del delineatore od incisore; II. Un *idrocronometrografo*, ossia strumento per segnare i cambiamenti di altezza della marea: è desso costituito da un cilindro verticale che mediante una macchina d'orologio percorre e mostra un dato periodo di tempo, e da un corpo galleggiante che seguendo il crescere ed il calare dell'acqua segna con una matita linee più o meno alte sopra tale cilindro. Questo trovato fu suggerito all'Albanese dalla descrizione che nelle Memorie della Società Italiana si fece d'un *barometrografo* ovvero strumento che indicava per sè stesso i cambiamenti del peso dell'atmosfera avvenuti durante l'assenza dell'osservatore; III. Un *circolo a riflessione ed un sestante tascabile* divisi con la sua macchina di cui al n.º 1; IV. Un *compasso di variazione* o teodolite, atto altresì a pigliare le altezze, che è una semplificazione di quello ideato da Degaulle nel 1777; V. Una nuova *maciulla* per agevolare la manipolazione della pasta per fare il pane, alla quale può applicarsi ogni sorta di motore; VI. Una *cassa* per un migliore disseccamento della foglia di tabacco; VII. Finalmente un *livello catottrico*.

Non si conosce di lui nessun' opera stampata (1); forse che non l'ingegno nè l'istruzione, ma il tempo gli venne meno (2).

G. V-1.

BOSCOVICH (**RUGGERO GIUSEPPE**), nacque in Ragusa il giorno 18 maggio dell'anno 1711 da Nicolò e da Paola Bettera, che visse sino all'età di 103 anni. Studiò nel collegio de' gesuiti della sua patria, e da dove uscì di quattordici anni, e fu condotto a Roma, ove entrò nel noviziato della stessa religione il primo ottobre del 1725. Compiuta la retorica, ebbe a maestro di filosofia il p. Carlo Noceti, del quale commentò i poemi latini intorno all' *Iride* e all' *Aurora boreale*, e questo suo lavoro, che non era il primo, uscì del 1747; e, perchè vi mostrò di non ignorar nulla di quanto appartiene alla storia e alla teorica di que' due fenomeni, fu applauditissimo, e per queste note, e pe' cinque dialoghi intorno all' *aurora boreale* fu eletto socio corrispondente dell' accademia di Parigi.

Ma ben tosto la geometria, a cui era nato, lo trasse interamente a sè. Sono da leggersi nell' elogio, che dell'A. scrisse il Fabroni le mirabili prove, ch'ei diede nell'iniziarsi agli studi matematici, di una penetrazione profondissima. Basti riferire, che da sè trovò la dimostrazione della proposizione 47 della geometria di Euclide,

(1) Pubblicò un Opuscolo intitolato: *Macchina per la panificazione*. ec. in 8. di poche pagine. Si conosce di lui qualche altro scritto.

L'Editore.

(2) Non è che all'Albanese mancasse il tempo per iscrivere, bensì non era stato bastantemente istruito nelle Lettere; per lo che si contentava di gettare sulla carta i proprii pensieri, lasciando ad altri la cura di disporli in modo più conveniente e proprio.

L'Editore.

e in un sol giorno imparò l'aritmetica, in un altro i principii dell'algebra Cartesiana, e con tale rapidità percorse tutto il vasto campo delle matematiche, che il Bresciano p. Orazio Borgondio maestro suo ebbe a dire: *costui comincia ov'io finisco*. La passione dello studio era in lui sostenuta dalla passione della gloria. Però per cinque anni, in cui fu obbligato ad insegnare grammatica ed umanità, profitto delle notti per coltivare i prediletti studi matematici; ai quali poté l'A. liberamente dedicarsi allorquando venne dispensato dal compiere il quarto anno di teologia e fu dato per successore nella cattedra di matematica al p. Borgondio. L'esercizio della scuola e non poche dissertazioni pubblicate fecero sempre più celebre il suo nome. Ei viveva in Roma siccome in regno suo, dice il Fabroni, amato e accarezzato da tutti. Coglieva ogni occasione per iscrivere versi latini, non isdegnava l'antiquaria, come mostrò la sua illustrazione dell'Obelisco di Ces. Augusto, e quella di un orologio solare trovatosi in una villa che si scoprì sul dosso del Tuscolo, mentre il Boscovich viveva in Roma. Era soprattutto consultato dal card. Silvio Valenti Gonzaga intorno a porti da riaprirsi, a strade e canali da costruirsi, e ad altri argomenti di pubblica economia. Si prestava alla scuola, alla pubblica utilità, agli amici, e proseguiva le sue private opere con attività singolare. Quando fu chiamato da Padova il marchese Poleni per esaminare la gran cupola di s. Pietro, che minacciava di cadere, fu Boscovich consultato e dovette pronunziare il parer suo, che fu sostenuto da quello del Vanvitelli e dello stesso Poleni; ma, avuta in quest'occasione alcuna controversia, si offerì al ministro del re di

Fortogallo per la spedizione al Brasile, onde levare la carta geografica e misurare un grado del Meridiano. Impedì questo viaggio (1) il cardinale Valenti, il quale commise all' A., in nome del Sommo Pontefice, di misurare un grado del meridiano ne' suoi dominii. Il lavoro fu incominciato sul cadere dell' anno 1750, e recato a felice compimento dopo due anni e mezzo.

Simile impresa fu da lui in seguito consigliata al re di Sardegna e alla imperadrice Maria Teresa, allorchè, eletto egli dalla repubblica di Lucca a dirimere le sue liti colla Toscana relative a confini e ad acque, e non riuscì in Firenze, recossi a Vienna per ivi patrocinare quella causa. Vi si fermò undici mesi e colà pubblicò la sua *Teoria intorno alla natura de' corpi*. Il Senato di Lucca lo rimeritò con ascriverlo alla nobiltà di quella repubblica, e con mille zecchini. E continuando a dire de' viaggi dell' A., noteremo, che per la Francia si recò a Londra del 1760, ove si fermò sette mesi; frequentò gli scienziati della società reale, fu ascritto al loro numero, e pubblicò il poema *De solis ac lunae defectibus*, dedicandolo alla stessa società (2). Anche in Parigi si trattenne sei mesi, e là conobbe di persona Clairaut, d' Alembert, Fontaine, de la Caille, Monnier, de La Lande, ed altri. Un altro viaggio fu da lui fatto nel 1762 a Costantinopoli, in compagnia del bailo Pietro Cor-

rer, viaggio poco piacevole per lui, che vi fu infermo quasi sempre, e corse pericolo di morirvi. Ne partì coll' ambasciadore inglese Giacomo Porter, passando per la Bulgaria, la Moldavia, e la Polonia, da dove inoltravasi verso la Russia; ma la salute, che ne soffriva per la stagione cattiva, lo costrinse a retrocedere da Varsavia verso Cracovia, e per la Slesia, e l' Austria tornossene in Italia e a Roma. Scopo a questo viaggio era l' osservare in Costantinopoli il passaggio di Venere; ma pe' lunghi indugi accadde il fenomeno prima che il Boscovich partisse da Venezia.

Trattavasi allora del bonificazione delle paludi pontine, ed il Cardinale che vi presedeva sottopose all' esame del Boscovich quant' era stato fatto e scritto in questo proposito. L' A. scrisse anch' egli di molte savie cose non solo intorno alle paludi pontine, ma ben anche intorno al porto di Terracina.

L' anno 1764 fu eletto professore nella Università di Pavia, e vi durò quattro anni, e ne partì per fare il suo secondo viaggio per la Francia e per le Fiandre, stanco di alcuni dispiaceri ch' ebbe in Pavia, destati probabilmente dalla sua vanità, che cominciò ad apparire dall' orazione d' ingresso tutta in sua lode, ed esaltati forse dalla sua fantasia. Fu appunto in quel viaggio che trovato ne' contorni di Bruxelles un contadino, che per le sue felici cure chiamavasi il *Dio delle gambe*, gli andò debitore della guarigione delle sue.

Tornato dal suo viaggio fu trasferito dalla università Ticinese alle scuole palatine in Milano. Sendo il Boscovich professore in Lombardia, promosse la fabbrica dell' osservatorio del collegio di Brera in Milano, e lo perfezionò in qualche parte a sue spese. Cominciò

(1) E' dunque errore ciò che si legge nel *Giornale enciclopedico* di Vicenza sotto il titolo di *Elogio del Boscovich stampato in Ragusa nel 1789*, ove si afferma, che l' A. fece realuente questo viaggio. V. siffatto estratto fac. 101.

(2) Intorno a ciò è da correggersi il nuovo *Dizion. Stor.* impresso in Bassano 1796, il quale dice che questo poema fu stampato prima in Venezia T. III fac. 290.

allora quell' osservatorio a divenire illustre così per la celebrità del Boscovich e per le sue fatiche, come per la copia degl' istrumenti di cui fu arricchito, e per gli allievi, che vi andava facendo l'astronomo Raguseo. Ma venuto il tempo, in cui si volle dare stabilità alla specola, fu decretato, che il Boscovich seguisse colle sue opere e colla sua fama a procacciarle celebrità, che il p. la Grange già chiamato a Marsiglia, e diligentissimo nelle osservazioni ne fosse direttore, che due gesuiti iniziati nell' astronomia gli fossero assistenti, e che si continuasse ad educare nuovi allievi, purchè così questi, come i soci non fossero forestieri.

Trovavasi Ruggero ai bagni di Abano, e come udi, che gli rimaneva soltanto la libertà di farvi le osservazioni, ma che gli era tolta la sovranendenza a quella specola, che aveva ampliata, sen dolse amaramente col principe Kannitz, scrisse altresì al conte di Firmian, al barone di Sperges, e a quanti altri potevano influire in questa faccenda, ma indarno (1). Protestò che, se non si riponevano le cose nel pristino stato, non sarebbe tornato mai più in Milano.

(1) Monsignor Fabroni, e l'ex-gesuita Francesco Ricca, i due più copiosi biografi dell' A., discordano nella narrazione delle circostanze di questo fatto. Se noi diamo orecchio al primo, parecchi discepoli del Boscovich lo rimproverarono d'ingratitude, facendogli nemici e fabbricando intrighi presso il governo, che troppo gli ascoltò. Ma il Ricca, che scrisse dopo, e a cui dobbiamo tutta la fede, e per la somma integrità sua, e perchè apparteneva col Boscovich allo stesso istituto religioso, e perchè viveva in Milano in amicizia col celebre astronomo, e in relazione con tutti coloro, che ebbero parte in questo affare, rettificò l'errore del Fabroni, e i sospetti e gli sdegni di Ruggero attribuiti in gran parte alla sua fantasia.

Non essendo stato esaudito, deliberò di restituirsi a Ragusa, e si recò frattanto a Venezia, ove restò dieci mesi molto onorato da tutti. Aspettava il tempo opportuno alla navigazione, quando riseppe dell'abolizione de' gesuiti. Mutò allora partito e dopo una gita in Toscana, tornò a Parigi, ove il re gli accordò due pensioni, che ammontavano ad ottomila lire torinesi col titolo di direttore di ottica per la marina. Il duca di Toscana fondava per lui nella università di Pisa una cattedra di ottica, e per mezzo di m.^r Fabroni, che ci ha lasciato memoria di queste cose (1), lo invitava ad occuparla. Ma l' A. non volle abbandonare gli onorifici incarichi, e le generose pensioni, che ottenne dal re in Francia. Che se alcuni anni dopo ne partì conservando le sue pensioni, fu per andare a pubblicare presso i Remondini in Bassano le sue opere, che non si volevano stampare in Parigi, dove l'orgoglio nazionale di quegli scienziati male sofferiva di veder prodigate ad uno straniero le beneficenze e gli onori, tanto più che il Boscovich non seppe coltivarsi il loro amore.

Finita la edizione delle sue opere, fece un giro nella Italia meridionale (2), onde rivedere gli amici, che molti e distinti vi aveva lasciati. Si ridusse da ultimo in Milano, dove intendeva trattenersi più a lungo per estendere i supplimenti alla filosofia dello *Stay*, che ancora gli rimanevano a fare.

Ma omai siamo giunti al luttuoso fine di questo grand' uomo. O egli fantasticasse che la sua gloria

(1) Vedi il bell' Elogio dell' A. scritto dal Fabroni Vol. IV fac. 38 delle Memorie della Società Italiana. Verona 1783.

(2) Recandosi, secondo il Fabroni, a Firenze, e secondo il Ricca, sino a Roma.

fosse scaduta nella opinione degli uomini, o si sentisse mancare quel vigore d'ingegno, che pur credeva necessario a comporre i supplimenti alla filosofia dello *Stay*, o temesse di apparire meno onesto alla Corte di Francia, mendicando pretesti onde proseguire il suo soggiorno in Italia, o finalmente, ciò ch'è più simile al vero, fossero fiaccate da' faticosi viaggi, dagli studi e dagli anni le sue forze, la sua ragione vacillò da prima, e divenne ben tosto delirante. Al che si aggiunse una vomica di petto, che venne a por fine alla gloriosa carriera dell'A. il 15 febbrajo 1787. Il Senato della sua patria onorò la memoria di un sì illustre concittadino con funebri onori; e l'orazione fu recitata dall'abate Zamagna altro chiaro Raguseo. M.^r Fabroni, oltre l'elogio, di cui ci siamo giovati, scrisse di lui una vita latina nella sua opera *Vitae Italorum*. Francesco Ricca, La Lande, e molti altri scrissero pure di lui. Non crediamo di poter dar miglior compimento a queste notizie intorno alla vita di Ruggero Giuseppe Boscovich, di quello che riferendo le belle parole, con cui il Fabroni die' fine al suo elogio. » Tale fu l'esito di questo » genio sublime, che Roma onorò » come suo maestro, e che l'Ita- » lia tutta riguarda come un suo » ornamento, e a cui la Grecia » avrebbe innalzata una statua, » quando ancora fosse stata co- » stretta per darle luogo, di ab- » batterne qualcuna dei suoi con- » quistatori ».

Dopo descritta la vita diciamo delle virtù e dei vizii morali dell'Autore. La passione che lo invase per tutta la vita fu una stemperata ansietà di gloria. Quando negli estremi giorni del viver suo videsi egli percosso in ciò, di che andava più orgoglioso, nella ragione e nella forza della mente,

que' suoi delirii, quegli accenti inoribondi energicamente esprimevano quanto paventasse di morire inglorioso. Una sì fatta passione, la quale pe' limiti della natura umana ha d'uopo anch'essa di moderazione, ci attesta pur sempre una indole generosa ed elevata; e tale fu quella di Ruggero. A questa idolatria di gloria accoppiò egli una grande vivacità, onde i suoi colloquii erano tutti fuoco. Tenne questa dote dell'animo da un temperamento robustissimo, e da una salute erculee. E in lui tanto abbondava questa pienezza di vita, che, a qualunque cosa volgesse l'animo, vi si addava tutto intero, e con tale intensità ed alacritudine, che a vederlo ad udirlo avresti detto, che sia d'uopo immergersi tutto nello studio per cogliere i gaudi della vita, e senza mistura di noia delibare i più squisiti piaceri del conversare. Quando si poneva allo studio, la sua applicazione era così profonda e diuturna, che niuno poteva scuoterlo nè imitarlo. Ne usciva poi fresco ed allegro, ed entrando allora fra gli amici erane l'anima; e con essi godeva estremamente le cene condite dalla libertà de' colloqui, e nel suo conversare appariva una semplicità innocente. Ma poi degli emoli di leggeri si adombrava, e ne concepiva sospetti. Di sognate offese eragli fabbro la fantasia, al superchio ardor della quale vuolsi ascrivere un tal difetto, non infrequente nella vita di quegli scrittori, ne' quali la forza dell'animo e della fredda ragione non adeguasi alla forza dell'immaginativa, come fu veduto nel Tasso e in Rousseau. Ebbe a confessare il Boscovich questo suo difetto, e lo scusò con dire, che quella fantasia, da cui procedeva, era cagione per cui fosse tenuto dal mondo geometra e poeta grande. Così nella misera natura umana anche le

virtù crescono coll'innesto di qualche vizio. Fu altresì incolpato di avarizia; ma l'exgesuita Francesco Ricca, uomo, di cui negli anni nostri più teneri (1) abbiamo sperimento e la bontà del cuore, e la rettitudine della mente, lo ha vendicato da questa accusa nell'Elogio ch'egli ne scrisse; e nel qual non dissimulò nè uno pure de' veri difetti del suo autore (2). Il massimo fu la vanagloria; e trasparve da tutte le parole, da tutti gli scritti, da tutta la vita di lui; però che parlando parlava sempre di sè, e sempre lodandosi, e si argomentava di provare ben anche alle dame qual geometra egli fosse; scrivendo, citava sè stesso, senza neppur curarsi, che la citazione fosse in vista necessaria: e viaggiando, perchè intento sempre anzi che a conoscere altrui a far conoscer sè stesso, poco profitto traeva da' suoi viaggi. Tale fu il difetto del Boscovich, difficile a perdonarsi appunto perchè mette più o meno profonde le radici in tutti gli uomini; che se la natura ci die' un tal difetto, la società c' insegna a vincerlo, od a tenerlo serrato nel più segreto del cuore. Riscattò il Boscovich ampiamente questo difetto con doti bellissime; pur tuttavia gli nocque assai, e più in Francia, (5) perchè la lode è tributo,

che il mondo paga a grande stento, se lo esigano i ereditori. — Viene poi la posterità, e guarda alle opere: la polvere alzata dalle gare e passioncelle letterarie ricade a terra, e agli occhi dei posteri si affacciano sole e disvelate le piramidi elevate dal genio.

Sue Opere.

Il secolo in cui fiorì Ruggero Giuseppe Boscovich, può a buon dritto reputarsi uno de' più gloriosi per le scienze. I fasti della matematica, della chimica, della fisica e dell'astronomia crebbero, e si illustrarono.

Erano recenti le grandi scoperte del Newton, del Leibnitz, e dell' Huyghens. La misura della terra e la determinazione della sua figura, l'orbite delle comete, il nuovo pianeta, l'ottica, e precipuamente quella parte di essa, che spetta alle lenti acromatiche, le moltiplicate osservazioni di astronomia, l'analisi matematica, tutto poteva invogliare allo studio, e offeriva a' cultori della filosofia un vasto campo, ove cogliere non scarsa messe di gloria. Ma in tanta luce di profonde teoriche e di maravigliose scoperte non a tutti era conceduto lo scendere nell'onorato agone, però che faceva d'uopo

(1) Cogliamo questa opportunità di fare menzione di un uomo dotto e di ingegno da noi conosciuto nel Collegio di s. Caterina in Parma, ove il Ricca fu ministro. Zelo di gesuita lo recò poscia in Russia, ove i disagi del cammino e del clima lo trassero presto al sepolcro.

(2) *Elogio stor. del Boscovich*: Milano, pel Marelli, 1789.

(3) Ebbe ivi gran favore dal re e da' ministri, e poco dagli scienziati, e dall' Accademia. Il Fabroni ne adduce questa ragione. « Un rispetto sincero per la religione ove si confonde il nome di filosofo con quel d' incredulo, il parlar quasi sempre di sè, ove s' idolatra l'amor nazionale, il ridire spesso

epigrammi latini ove si fa guerra alla lingua del Lazio, e le frequenti lodi d'un Istituto, il cui nome ricorderà sempre alla Francia esilii, violenze e discordie intestine, erano tante cagioni dell' alienazione di molti dal Boscovich. Aggiungasi a ciò, che la maggiore e la più potente parte dei membri dell' Accademia delle Scienze riguardava come una offesa fatta al corpo le straordinarie beneficenze accordate ad uno straniero, onde gl'impedì sempre di esservi iscritto, non ostante le patenti di naturalizzazione, le promesse d'un potente Ministro, e l'essere egli uno dei più vecchi corrispondenti dell' Accademia medesima. » *Elogio del Boscovich* nella mem. soc. It. fac. 30.

combattere la palma ai Cassini, ai Maupertuis, ai Bernoulli, ai de-Séjour, ai Manfredi, ai Zanotti, ai Mairan, ai Bradley, agli Euleri, ai Clairaut, ai d'Alembert, ai Bouguer, e ad altri, i cui nomi già suonavano chiari per tutta Europa. Laonde molti cultori delle scienze avranno dovuto star contenti al buon volere.

Non così però del Boscovich che dotato di acutissimo ingegno, e caldo di amore per le severe ed amene discipline poté sostenere il difficile cimento, e acquistarsi di molta gloria segnatamente nell'ottica e nell'astronomia, il che noi agevolmente rileveremo dall'esame, che delle sue opere imprendiamo. In questo terreno, quanto per noi si potrà, l'ordine, con cui furono pubblicate, e accenneremo tutto ciò, che abbiamo giudicato essere di maggiore rilievo.

Però cominceremo dalle dissertazioni, fra le quali ci si offerisce prima quella *De inaequalitate gravitatis*, anno 1741. In questa dissertazione si tolgono ad esaminare i processi, onde i fisici hanno riconosciuto, che la gravità varia, variando la latitudine, e che cresce andando verso i poli, e diminuisce andando verso l'equatore. Dopo aver notato alcuni errori dei fisici, che lo hanno preceduto, l'A. parla dell'uso de' pendoli, e dimostra alcuni teoremi ad essi relativi e alla caduta de' gravi negli archi cicloidali e circolari, e reca le misure del pendolo a secondi per diverse latitudini, tra le quali trovasi quella da lui determinata, e dai pp. Le-Sueur e Jacquier per la latitudine di Roma, dalle quali differenti misure de' pendoli isocroni deducesi appunto la proposizione di fisica, che la gravità non è uguale in tutti i luoghi della terra, e affine di confermare quest'asserzione, accenna egli un altro metodo, che potrebbe essere

felicamente tentato, e consiste nel pesare i corpi a differenti latitudini per mezzo di una lamina elastica.

E venendo poi a discorrere della cagione di questa variazione della gravità, premesse alcune importanti considerazioni intorno alla teorica, a cui Newton appoggiò il calcolo della tavola che inserì nel terzo libro della grand'opera dei *Principii*, nella quale, data la latitudine del luogo, si trova la corrispondente lunghezza del pendolo a secondi, sostiene non essere necessario ricorrere al moto della terra, onde spiegare quest'ineguaglianza della gravità, affermando, per esempio, che immense caverne verso l'equatore, ed una materia molto compatta verso i poli potrebbero dar ragione dell'anomalia su cui cade la discussione.

De motu corporis attracti in centrum immobile viribus decre-scentibus in ratione distantiarum reciproca duplicata in spatiis non resistentibus: anno 1745. Dimostra l'A. in questa dissertazione alcuni teoremi di meccanica, e a cagion d'esempio quello della proporzione delle aree ai tempi nelle forze centrali, e l'altro, che la velocità in questo caso è in ragione inversa del perpendicolo calato sulla linea, che accenna la direzione del moto.

Premesse poi le dimostrazioni di alcune proprietà delle sezioni coniche, scioglie i due problemi: 1. Dato un corpo, che descrive una sezione conica per forze che continuamente lo attraggano al fuoco, si cerca la ragione delle stesse forze ne' diversi punti della curva; 2. Si ricerca la traiettoria che descrive un corpo comunque proietto, e continuamente affrettato verso un punto dato fuori della linea di proiezione da una forza in ragione inversa del quadrato della distanza.

Alla soluzione di questi aggiugne quella di altri problemi, di cui si fa grande uso in astronomia; e non consente coll'Eulero, il quale nella sua meccanica cerca di provare, che un corpo moventisi in un'ellisse, se questa si restringesse fino a convertirsi in una linea retta, il corpo sarebbe rimbalzato dal fuoco, e si moverebbe perpetuamente, non oltrepassando il centro del moto.

De viribus vivis: anno 1745. Noi non diremo del proemio di questa dissertazione, in cui l'A. si fa a confutare certo Martini, che, in proposito delle forze vive, aveva con poca riverenza parlato di Mairan, e che pretendeva anche rispetto ad altre quistioni matematiche di accusare di errore i pp. Clavio, e Jacquier. L'A., esponendo i principali argomenti, con che i Leibniziani si avvisano di sostenere le forze vive, mostra essere questa distinzione inutile, quando si ponga mente a tutti gli elementi che si possono considerare nel moto; il che concorda perfettamente col giudizio e colle dimostrazioni de' moderni. Questa memoria è terminata da un abbozzo della teoria immaginata dall'A. intorno alla natura de' corpi; della qual teoria dobbiamo credere, che egli fosse assai tenero, però che ne viene parlando quanto più può frequentemente.

De Cometis Dissertatio: anno 1746. Sul principio di questa memoria si esclude a dirittura il sistema copernicano, assermando l'A. che si hanno i medesimi fenomeni, o si supponga, che la terra giri intorno al sole, o il sole intorno alla terra, e venerando egli la testimonianza delle sacre carte, e rispettando i decreti della romana inquisizione, stabilisce essere la terra immobile. La moderna astronomia non ammette questo sistema, e quando pure lo ammettes-

se, non saprebbe ridursi ad ammettere la ipotesi, che i moti annuo e diurno sieno comuni anche alle particole della luce, colla quale ipotesi il Boscovich intendeva spiegare l'aberrazione braddeiana. Confessa per altro l'A., che, ove non si curasse della santa autorità, terrebbe altra opinione.

E scendendo a parlare de' metodi immaginati per determinare le orbite delle comete, mostrà la insufficienza di quelli di Gregory, e di Bouguer, intorno a che venne a maggiori particolarità nelle opere impresse a Bassano. Il fondamento della soluzione di questo problema è la sostituzione del movimento rettilineo e uniforme al curvilineo ed ineguale, principio già adottato da Newton, da Gregory, e da Bouguer. Il Boscovich, date tre osservazioni, riduce la ricerca della distanza della cometa ad una equazione di sesto grado, in cui la incognita è la distanza accorciata della cometa stessa dalla terra. Non ci fermeremo più a lungo in argomento pienamente illustrato da sommi geometri ed astronomi moderni. L'A. scendo poi a mostrare il consenso della teorica del moto parabolico delle comete colle osservazioni. Concedendo alle comete una immensa atmosfera indica gli usi importanti, a cui gli sembra destinata, a temprare cioè, e dividere il calore nelle minime, e a conservarlo nelle grandi distanze dal sole. Un simile effetto produce, secondo l'A., rispetto alla luce, che a cagione dell'atmosfera prolunga la sua durata sulle comete, ed illumina que' luoghi, che non sono direttamente esposti alla sua azione. Per le quali cose reputa erroneo il calcolo di Newton relativo al calore, che attribuisce alla cometa del 1680, e che come si sa, trovò duemila volte maggiore del calore del ferro rovente.

In quanto all' effetto dell' atmosfera nelle grandi distanze delle comete dal sole, l' A. si accorda col signor Williamsom, che, non ha molto, ne ha scritto di proposito (1). Quanto è alle piccole distanze, il Boscovich, benchè mantenga esservi una cagione, che diminuisce la intensità del calore, tuttavia sembra non averla egli rinvenuta nell' atmosfera, considerata immensa, come nelle grandi. L' A. pensa che le code delle comete, e le loro posizioni procedano da' vapori e dalle esalazioni, che si formano nella loro vicinanza al sole. Alla produzione de' quali fenomeni fa egli concorrere l' atmosfera solare in modo, che i fisici non saprebbero apprezzare. Finalmente, per le sue osservazioni intorno ad una cometa gli sembra giusta la congettura, che le comete girino intorno al proprio asse, siccome i pianeti.

Dissertatio de lumine; anno 1748. Questa dissertazione è divisa in due parti. Si tratta nella prima delle proprietà della luce, e nella seconda si vanno investigando le cagioni di quelle proprietà. Le proprietà della luce, dice l' A., sono quattro. La propagazione in linea retta, attraversando un mezzo omogeneo, la riflessione, la rifrazione, e la diffrazione od inflessione. Rispetto alla prima, afferma non esservi positivo argomento dedotto dalle osservazioni, che valga a dimostrare la propagazione della luce in linea retta, non potendo noi asserire, che la via percorsa dalla luce, la quale ci sembra retta, sia rigorosamente tale. Tuttavia viene questa propagazione in linea retta ammessa anche dall' A., siccome quella, che con esito felice fu applicata alla spiegazione de' fenomeni, e contro la quale niuna osservazione o

esperienza si può addurre. Dopo di che si fa egli a ragionare della successiva ed uniforme propagazione della luce e della sua velocità. Considerando la luce come un effluvio, reca le osservazioni e le scoperte di Roemer, di Cassini, di Halley, di Pound e di Bradley, dalle quali risulta, che la luce non si propaga istantaneamente, ma impiega un mezzo quarto d' ora o circa per giungere dal sole a noi. Paragonando la quantità di luce emessa da un punto luminoso, la quale scemi in densità nella porzione, in cui aumenta il quadrato della distanza, con quella che si emetterebbe dallo stesso punto, se la densità fosse uniforme, rileva il Boscovich un errore commesso da Keill, là dove questi ricerca un tale rapporto (1). In quanto alle altre proprietà, non fa che riferire alcune leggi, e distintamente alcune cose intorno alla decomposizione della luce, ricavate dall' ottica di Newton. E, venendo alla seconda parte della dissertazione, espone da principio l' A. la sua teoria delle forze esistenti in natura, della quale noi parleremo più sotto. Egli qui l' applica alla mobilità, alla impenetrabilità, all' estensione, e alla divisibilità de' corpi, non che al principio dell' azione eguale e contraria alla reazione, alla coesione de' corpi, e poi alla fermentazione. Colla sua teoria il Boscovich spiega la emissione e riflessione della luce, e, fatte alcune considerazioni intorno i principii di Fermat e di Leibnitz, dà ragione, per mezzo delle forze attrattive e repulsive, della rifrazione della luce e della costanza de' rapporti tra i seni degli angoli d' incidenza, e quelli degli angoli di rifrazione, non molto però discostandosi dal

(1) Bibliot. Univ. sept. 1816.

(1) Introductio ad veram physicam; lectio V.

Newton. Finalmente propone la costruzione di Newton, onde trovare il colore, che risultar deve dal miscuglio di altri colori noti in qualità e quantità; ma, in vece di dividere la circonferenza del cerchio nel modo usato da Newton, la divide in parti proporzionali agli spazi che occupano sullo spettro solare i sette colori principali, che lo compongono, proponendo una sua opinione intorno a' numeri adoperati dal sommo matematico inglese. Una simile divisione troviamo essere stata fatta anche dal p. Scherffer, altro dotto gesuita (1).

De centro gravitatis: anno 1751.
Data la definizione del centro di gravità, il nostro fisico sostituisce alle particole di materia punti, i quali in numero sieno proporzionali alla densità de' corpi. In questo modo il problema della determinazione del centro di gravità diviene più generale, e il metodo suo riducesi alla teorica dei momenti. Se l'istituto di quest'opera ci concedesse di usare figure geometriche, volentieri avremmo qui recato l'applicazione ch'egli fa del metodo alla ricerca del centro di gravità di un arco di cerchio, la quale, non involgendo formole d'analisi sublime, ci è sembrata ingegnosa. Il teorema, detto Guldiniano, vi è pure dimostrato, non che l'altro elegantissimo di Newton del corollario IV delle leggi del moto, che precedono il primo libro della grand'opera dei *Principii*. E esso è relativo al centro di gravità di un sistema di più corpi, che si muovono, e s'incontrano, mostrando l'indipendenza del moto del centro di gravità dalla reciproca loro azione. La memoria finisce con alcune applicazioni de' teoremi di-

mostrati alla geometria, all'astronomia ed alla fisica.

De lunae atmosphaera; Dissertatio. 1755. Dà l'A. principio a questa dissertazione col parlare dell'inflessione, o diffrazione della luce e citando le osservazioni di Grimaldi, di Maraldi, e di De-L'Isle. Quest'ultimo avea sperimentato, che allorchando si collocava in un tubo un cerchio di tal grandezza, e in tal posizione, che toglier debba all'occhio la vista del disco solare, il cerchio oscuro appare circondato da un anello luminoso, e ciò per effetto della diffrazione della luce; alla medesima inflessione nell'atmosfera lunare attribuirono alcuni l'anello, che si osserva negli eclissi totali del Sole; ma il Boscovich dimostra, che la larghezza di un tale anello sarebbe, per l'inflessione della luce, al di sotto della nona milionesima parte di un secondo, e quindi insensibile. Per dar ragione di un tale anello, l'A. ricorre ad una nuova ipotesi. Dimostra, che la luna potrebbe tutta all'intorno essere circondata da un fluido omogeneo incomprensibile più denso dell'acqua, senza che noi abitatori della terra ce ne accorgessimo, poichè ci apparirebbe l'orbe fluido siccome opaco. Nè quest'idea è molto difficile a concepirsi, mentre suppone quel fluido di tale altezza e di tale potere rifrattivo, che i raggi del sole incidenti sull'esterna superficie di esso devierebbero per modo dal loro cammino, che nuno riuscirebbe dalla banda opposta, cioè verso la terra, e tutti batterebbero contro il nucleo solido della luna. Ciò posto, entrando i raggi del sole nella massa fluida, si rifrangono, e tutta percorrendo la grossezza, si debbono riflettere sul nucleo lunare, per la quale riflessione attraversando un'altra volta il fluido lunare, subiscono una seconda rifrazione, mediante la quale

(1) Dissertation sur les couleurs accidentelles: Journal de physique; mars. 1766. p. 175 et suiv.

pervengono all'occhio. In ciò riconosce il Boscovich la spiegazione di alcuni fenomeni spettanti alla luna, e la principale cagione dell'anello luminoso, che negli eclissi totali del sole circonda quel satellite.

Discute poscia la quistione, se sopra quel fluido essere vi possa un'atmosfera simile alla nostra; e, citando opportunamente molte osservazioni e proprie, e d'altri astronomi relative alle occultazioni, dimostra, che la luna non può essere circondata da un'atmosfera simile alla nostra, e afferma essere molto probabile, ch'essa difetti di ogni altra comunque rarissima atmosfera. Gli argomenti, de' quali si valse l'A. onde appoggiare questa conclusione, sono a un dipresso quelli, de' quali allo stesso scopo si giovano i moderni astronomi. L'A. finisce col notare, che il difetto di atmosfera renderebbe più difficile il mutamento in vapore del fluido da lui immaginato; al che non assentirebbero i moderni fisici, e forse ne avrebbero dubitato anche a' tempi dell'A.

De lege continuitatis: anno 1754. In questa dissertazione il nostro fisico al §. 17 espone alcuni principii della sua teorica, dicendo, ch'ei non ammette l'estensione continua della materia, e che riconosce in natura punti reali, indivisibili senza linea, senza superficie, e senza solido di sorta, che nella materia non ammette nè solido, nè superficie, nè linea; che però ammette nel moto una linea continua; e una estensione continua in lungo, largo, e profondo ammette nello spazio, nel quale sono contenuti i punti suindicati, e alla quale riferisce le dimostrazioni di geometria.

Posta la indivisibilità de' limiti, per esempio, di una linea, si fa l'A. a dimostrare; che, una linea debb'essere divisibile all'in-

finito, però che, dic'egli, se questa linea fosse indivisibile e priva di parti, i limiti estremi non sarebbero fra sè distanti, e si compenetrerebbero fra di loro; fatta pertanto la prima divisione, si potrà collo stesso argomento mostrare la divisibilità delle due parti, in cui è stata divisa la prima linea, e così all'infinito. Da principii del Boscovich risulta, che la linea è formata di altre piccole linee, e non di punti: i punti ne sono i limiti soltanto. Qui osserva l'A., che nella comune opinione, dividendo una linea all'infinito, si ha l'*infinito* contenuto nel *finito*, e che nella sua teorica il *finito* si contiene nell'*infinito*.

Fra le cose che sono continue, annovera egli con Aristotele il tempo. Questo scorre continuamente, e a parti di esso altre succedono. Nel tempo, come nelle linee, distingue i limiti che separano due tempi continui, e li chiama momenti, i quali sono indivisibili, come sono i punti nelle linee. Dopo aver risposto all'argomento recato in mezzo dagli antichi contro il moto, incomincia a parlare della legge di continuità. E primamente ragionando della continuità delle linee geometriche, bizzarra ci è sembrata la ragione, che il Boscovich adduce dell'impossibilità della trisezione dell'arco circolare colla geometria d'Euclide, affermando egli, che il cerchio, sendo una curva rientrante in sè stessa, non ha nè principio nè fine, e che in conseguenza il ricercare la trisezione dell'arco di 60°, a cagione d'esempio, torna lo stesso che il dimandare la trisezione dell'arco di 60 gradi, e di tutti quelli che risultano, aggiugnendo a 60 un numero qualunque di circonferenze. Parlando poi delle quantità infinite, e delle infinitamente piccole, richiama le cose da lui già dette

in altra dissertazione intorno agli assurdi, che risultano dal considerare le quantità suddette, siccome possibili ed esistenti. Dopo questo lungo proemio passa finalmente l' A. a parlare della *legge di continuità*, della quale già disse alcuna cosa Benedetto Varchi (1). Il Boscovich cita in suo favore un passo del Leibnitz, e un altro più chiaro di Giovanni Bernoulli, e risponde alle obiezioni del Maupertuis coll' indicare la legge di continuità nelle linee riferite ad assi ortogonali, in cui un' ordinata non passa dall' una all' altra grandezza, senza passare con incrementi o decrementi infinitamente piccoli per tutti i gradi intermedi, per cui si esclude un salto qualunque, il quale accaderebbe, se tutta la differenza fra due grandezze comunque piccola si avesse non nel tempuscolo continuo, ma nell' istante. La legge della continuità è, al dire dello scrittore, provata con argomenti di metafisica, e con altri d' induzione. Ci sembra però, che il Boscovich ripeta spesso le medesime cose, e che gli argomenti di metafisica si riducano a quelli d' induzione. Qui, tolta occasione dall' urto de' corpi, in cui, giusta la comune teoria, s' infrange la legge di continuità, dà un sunto della propria intorno alla natura dei corpi, colla quale pretende sostenere quella legge.

De lege virium in natura existentium. 1755. L' A. pose i fondamenti della sua teoria degli elementi de' corpi nella dissertazione intorno alle forze vive da lui pubblicata l' anno 1745; e nell' altra sulla luce, pubblicata l' anno 1748. Tolse poi a dimostrarla nella dissertazione della legge di continuità, di cui abbiamo testè parla-

to. A codesta legge si appoggia specialmente la teoria del Boscovich, che fu esposta e applicata a tutti i fenomeni della natura dal gesuita Carlo Benvenuto nella sua opera di *fisica generale* (1).

Quanto è alle nozioni di metafisica, che corrispondono al medesimo sistema, diffusamente ne ragionò l' A. nelle annotazioni e nel supplimento all' opera di filosofia naturale del suo concittadino Benedetto Stay.

La dissertazione, di cui parliamo, fu destinata dall' A. ad un più diligente sviluppo de' suoi principii, e in particolar modo all' esame della curva, che per le ordinate indica le forze corrispondenti a certe distanze. Omesso ciò, che l' A. premette intorno alla legge di continuità, ci contenteremo di riferirne il ragionamento metafisico, che ad essa appartiene. Di qualunque serie reale e continua, che dura un determinato tempo, si deve avere il primo e l' ultimo termine, come in una linea finita il primo e l' ultimo punto, nella superficie la prima e l' ultima linea, nel solido la prima e l' ultima superficie. Ora se si ha un salto in quel momento di tempo, ch' è il limite indivisibile fra il tempo continuo precedente e il tempo continuo susseguente, si debbono avere in quel medesimo istante due stati; e, trattandosi di velocità mutata per salto, due velocità, una che sia l' ultimo termine della serie delle velocità precedenti, e l' altra il primo delle velocità susseguenti: e siccome ripugnano, dice l' A., due stati insieme uniti, così per conseguente ripugna il salto della velocità. Questo è il ragionamento metafisico, a cui Boscovich appoggia principalmente la sua teoria della natura dei corpi, di cui di proposito parleremo

(1) *Lezione pronunciata all' Accademia di Firenze, l' anno 1647.* Firenze.

(1) *Synopsis physicae generalis.*

più sotto; ragionamento, che non ha forse quell'importare che l'A. gli voleva attribuire. Gli argomenti di analogia non sono maggiormente convincenti, e di vero inetta, e non favorevole alla propria opinione ci sembra la risposta, che fa il Boscovich all'obbiezione che la natura operà per salto nella morte e nella vita. Altro non aggingueremo in proposito di questa dissertazione, la quale non è se non un proemio alla sua teoria della natura de' corpi.

De lentibus et telescopiis dioptriciis, dissertatio habita in seminario Romano. 2. vol. 1755. In questa dissertazione si parla primieramente del modo, con cui si può descrivere una curva, la quale abbia la proprietà di riunire in un punto solo i raggi partiti da un punto luminoso; processo che l'A. comunicò al matematico G. B. Suardi di Brescia (1).

Dopo si cercano le formole che esprimano la distanza focale, così considerando una sola superficie, come avuto rispetto a due superficie, che è il caso più comune ed utile, perchè contiene il trattato delle lenti. Vi sono in fatti le formole per le lenti convesse, per le lenti concave, e pe' diversi casi, che si possono presentare nello sviluppo di queste teoriche.

E parlando dell'errore di rifrangibilità, l'A. afferma, che esso non ammette correzione, siccome sembrava mostrarlo anche l'esperienza fatta su quanto aveva proposto Eulero (2). Nel resto non

abbiamo trovato in questa dissertazione alcun che di molto importante, essendo essa consecrata alla spiegazione della visione semplice od aiutata dalle lenti e dai telescopi.

Diamo conto finalmente di un'opera tante volte citata dall'A., come quella, da cui si riprometteva egli molta fama. Questa pubblicò egli in Vienna d'Austria l'anno 1758 col titolo: *Philosophiae Naturalis Teoria redacta ad unicam legem virium in Natura existentium*. Espone in essa l'A. un nuovo sistema intorno alla natura de' corpi, dal quale deduce ingegnosamente le leggi che pertengono alla meccanica, e alla fisica.

De' principii della sua teorica aveva toccato l'A. nelle dissertazioni da lui innanzi pubblicate, delle quali abbiamo ragionato. Fa qui luogo di dare un'abbreviata nozione di quest'opera e della teorica in essa sviluppata.

Se nota a noi fosse l'essenza de' corpi e la loro sostanza intima, da tale cognizione riceveremmo lume onde predire tutti gli effetti e i mutamenti, che ne' corpi possono intervenire, senza essere obbligati a seguirare i lenti passi della speranza. Noi saremmo nella felice condizione del geometra, il quale, data una curva, una superficie ec., ne sa rintracciare, e con evidenza dimostrare tutte le proprietà. Il perchè molti filosofi antichi e moderni si sono a tutto potere studiati d'indagare la natura de' corpi, o almeno di proporre ipotesi più o meno felici. Così troviamo ne' libri l'omeomeria di Anassagora, i numeri di Pittagora; la materia, la forma e la privazione di Aristotele; gli

l'ennunciata proposizione; e lo stesso Boscovich scrisse poscia parecchie opere, seguendo le nuove idee dell'ottico Inglese.

(1) *Nuovi istrumenti per la descrizione di diverse curve antiche e moderne ec.*, del conte Giambatista Suardi. Brescia, 1752 per Rizzardi, ove dalla fac. 62 fino alla 79 leggonsi due lettere del Boscovich, delle quali parlasi della costruzione di questa curva.

(2) Intorno a questa epoca Dollond fece la scoperta delle lenti acromatiche, dalla quale risulta la insussistenza del-

atomi di Leucippo, o di Moseo, come altri vogliono, di Democrito e di Epicuro; e in tempi a noi più vicini la materia sottile, la rotunda e la crassa di Cartesio; le particelle dure, impenetrabili, inobili, e l'attrazione di Newton, le monadi di Leibnitz.

Niuno però di questi sistemi valse ad appagare la mente dell'acutissimo nostro geometra. Una teoria fisica è un filo, che ci guida nell'intricato laberinto de' fenomeni, e tutti li collega, e li fa derivare da un principio unico, chiaro, verisimile, siccome i rami derivano dall'albero, onde facile ne riesca la spiegazione, ed utili conseguenze da quelli si deducano. Il Boscovich si avvisò di soddisfare, per rispetto alla natura de' corpi, a quanto si desiderava da' fisici; e un sistema imaginò, il quale, sebbene alcun che abbia di comune coi conosciuti di Newton e di Leibnitz, pure non poco e dall'uno e dall'altro differisce. L'opera trovasi divisa in tre parti: è nella prima esposta la teoria: nella seconda e nella terza se ne fa l'applicazione alla meccanica ed alla fisica. A ciò si aggiugne un'appendice intorno alla metafisica, in cui l'A. parla dell'anima e dell'Ente Supremo. Conchiudesi il libro con alcuni supplimenti, in cui si contengono cose spettanti alla nuova teoria, che furono altrove pubblicate, alcune delle quali abbisognano ad essere intese di grandi cognizioni in matematica.

Ma ecco i principii teorici dell'A. I primi elementi della materia sono punti del tutto indivisibili ed inestesi, i quali nell'immenso vacuo sono dispersi per modo, che fra due qualunque si frapponesse alcuno spazio, che si può indefinitamente accrescere e diminuire, ma non si può togliere al tutto, senza che avvenga una compenetrazione de' punti medesimi.

L'A. non ammette in essi contiguità di sorta; e se la distanza fra due si annulli, crede l'A. che si abbia una vera compenetrazione. Per la qual cosa presuppone egli la materia disseminata nel vacuo, non già il vacuo nella materia.

Ammette ne' singoli punti la tendenza a perseverare nel medesimo stato o di quiete, ovvero di moto uniforme per linea retta, secondochè sono essi in prima determinati; e nel loro incontro la nota legge riconosce della composizione delle forze e de' moti per mezzo de' parallelogrammi. Finalmente opina, che due punti qualunque di materia sono in certe distanze determinati ad avvicinarsi reciprocamente, e che in certe altre tendano al mutuo loro scostamento; le quali tendenze chiama nel primo caso *forza attrattiva*, e nel secondo *forza ripulsiva*.

Tali tendenze sono variabili secondo la distanza, e divenir possono uguali a zero, ed anche mutar di natura, cangiandosi l'attrattiva in ripulsiva e viceversa. Di simili mutazioni e alternative non si assegna il numero, bensì assermasi, che la legge per rispetto alle distanze è di tal natura, che nelle minime la forza è ripulsiva, e maggiore all'infinito, se la distanza tra i punti è pure infinitamente diminuita. Accrescendo la distanza, la ripulsione diminuisce, e diventa per fine uguale a zero. Continuando questa distanza a crescere, succede alla ripulsione l'attrazione, la quale aumenta da principio, poi decresce, svanisce e torna a diventare forza ripulsiva, che nello stesso modo cresce, manca e di bel nuovo muta natura. Queste attrazioni e ripulsioni succedono in distanze picciolissime; e dove queste sieno sensibilmente cresciute, la forza incomincia ad essere perpetuamente attrattiva, e sensibilmente in ragione

inversa del quadrato delle distanze. Delle attrazioni a grandi e piccole distanze abbiamo, dice l'A., gli esempi nello stesso newtoniano sistema. Quanto poi alla ripulsione e alla ripulsione che si muta in attrazione e viceversa, egli offerisce l'esempio della compressione e dello stendimento di una molla elastica. Per rappresentare a' sensi una siffatta legge delle forze, imagina una curva a più massimi alternativamente negativi e positivi, ed avente di più due rami infiniti, a' quali servono di assintoti gli assi ortogonali, a cui è riferita. Le ascisse rappresentano le distanze de' punti, mentre le ordinate corrispondenti danno la misura della forza. Siccome poi la curva giace parte sotto, e parte sopra dell'asse delle ascisse, e lo taglia nei punti di flesso, così, se l'ordinata è zero, nulla è la forza; se è positiva, si ha la ripulsione, e l'attrazione se quella linea riesce negativa. Col diminuire l'ascissa si giugne finalmente alle ordinate del ramo infinito, che ci avvicina all'asse delle ordinate stesse, le quali crescono all'infinito col diminuire l'ascissa, e mostrano in questa distanza i valori della ripulsione, la quale può divenir infinita. All'opposto, aumentando l'ascissa, si ottengono le ordinate dell'altro ramo infinito, che sempre più si avvicina all'asse delle ascisse, i quadrati delle quali essendo sensibilmente in ragione inversa delle relative ordinate, indicano i valori dell'attrazione a grandi distanze. È questa l'esposizione della teorica del Boscovich, a sostegno della quale egli reca in mezzo il seguente argomento. Se due corpi eguali camminano in linea retta e nella medesima direzione, avendo il primo una velocità uguale a 12 ed il secondo una velocità uguale a 6, nell'urto, che deve sicuramente seguire, amendue si

riducono per salto ad avere una velocità uguale a 9; senza che il primo abbia avuto i gradi intermedi 11 10, e il secondo senza passare dal 6 al 7, dal 7 all'8. Nè si può accordare, che tali passaggi sieno avvenuti in un tempo picciolissimo durante il contatto, poichè nel tempuscolo che scorse dal principio del contatto, in cui le velocità erano 12 e 6, a quello in cui sono 11 e 7, il primo corpo avrebbe dovuto muoversi con maggiore velocità del secondo, e quindi vi sarebbe stata una penetrazione di materia, il che è contro la proprietà generale detta *impenetrabilità*.

Pertanto si dovrà concludere, che facendosi la comunicazione del moto per salto è infranta la legge di continuità, che all'A. regnar sembra in tutta la natura (1).

Da questa legge si deve dunque ripetere la teoria del Boscovich; per lo che egli si avvisa di confermarla nella stessa prima parte dell'opera con argomenti d'induzione, ch'egli richiama dalle antecedenti sue dissertazioni, e specialmente da quella appunto sulla legge di continuità. Ma, comunque ingegnosi sieno i suoi raziocinii, non sono però rigorosamente dimostrativi, ed egli stesso ci avverte, che Maclaurin e Maupertuis non avevano ammessa la legge di continuità. Alle quali cose noi aggiungeremo una considerazione, ed è, che la mente nostra dura minor fatica ad escludere dalla natura la legge di continuità, intorno alla quale i principali argomenti dell'A. sono di analogia, che a ricevere un'ipotesi forse troppo superiore al nostro comune modo di percepire, per la quale punti semplici ed inestesi sono dotati di forze e costituiscono il mondo fisico ed esteso. E tanto

(1) Natura non facit saltum.

più volentieri insistiamo in questa idea, quanto che i fisici de' nostri tempi, reputando forse una impossibile cosa il risolvere il problema intorno alla natura de' corpi, hanno abbandonato ogni maniera di sistema, e, poste semplicemente alcune leggi, sonosi appigliati a seguitare la sperienza, la quale reputano siccome fiaccola della naturale filosofia, e la sola che illuminar possa le tenebre, infra di cui è nascosta la ragion delle cose, e de' fenomeni che intervengono. La seconda parte dell'opera comprende, come si è notato, l'applicazione della teorica alla meccanica, nella quale si tratta delle masse e del centro di gravità, della composizione e risoluzione delle forze, del problema dei tre corpi, dei momenti per le macchine e per le leve in particolare; si rinvencono le formole pei centri di percossa e di oscillazione, e finalmente si parla della pressione de' fluidi e della loro velocità negli efflussi. Per mettere i nostri lettori in istato di comprendere cotali cose del Boscovich, sarà bene di recare alcun esempio. Si abbia una sfera, la quale sia in moto sopra un piano inclinato. Si sa, che per determinare la parte di gravità, che preme contro il piano, e l'altra, che produce lungo il medesimo il moto accelerato, fissata una linea che in grandezza e direzione rappresenta la forza di gravità, si decompone in due altro forze, una delle quali è perpendicolare al piano, e l'altra ad esso parallela; ottiensì per tal modo il valore della pressione, che viene distrutta dalla resistenza del piano, e quello della gravità relativa, che produce il moto. Secondo l'A. la gravità spinge il globo ad avvicinarsi al piano, finchè la distanza sia divenuta tale, che le forze di mutua ripulsione incomincino ad operare; la risultante

di quelle, che operano contro il globo, riesce perpendicolare al piano, e componesi colla gravità in modo che la risultante riesca parallela al piano, onde non vi abbia ulteriore accostamento. Abbiamo pertanto la grandezza e la posizione della forza di gravità assoluta, non che la posizione della forza di ripulsione, e della gravità relativa; potremo per conseguente costruire il parallelogrammo delle forze, onde avere la grandezza di tutte. La diagonale di esso parallelogrammo indicherà la gravità relativa, ove nel metodo ordinario rappresenta la gravità assoluta. Con questa teorica si esclude onninamente la risoluzione delle forze, e ogni problema si fa dipendere dalla composizione delle medesime; il perchè l'A. crede, che in natura si osservi soltanto la legge della composizione delle forze, e non ammetta la decomposizione, se non per rendere alle volte più spedita la soluzione de' problemi e la dimostrazione de' teoremi.

Sebbene in questa seconda parte non di rado si riconosca nel Boscovich un elevato ingegno, tuttavia non possiamo dissimulare, che i principii comuni della meccanica offeriscano le più volte allo studioso metodi molto più spediti ed eleganti.

Ma è tempo omai, che alcuna cosa per noi si dica intorno alla terza parte dell'opera, nella quale l'A. usa la propria teorica a svolgere i fenomeni della fisica, e a ragionare di essi. Si aggira quindi intorno alle proprietà de' corpi, alla gravità, alla coesione, alla solidità ed alla fluidità. Non dimentica i trattati del suono, della luce, del calore, della elettricità e del magnetismo, e altre più cose aggiugne intorno a molti fenomeni naturali. E qui pure noteremo alcune cose, onde abbiano i lettori una compiuta idea della dottrina

immaginata e difesa dal Geometa. È primamente chiara è per la stessa teoria l'impenetrabilità de' corpi, però che si è veduto, che al contatto dei punti la ripulsione diventando infinita, niuna forza finita potrà ridurre a zero l'intervallo frapposto, il che richiedesi per la compenetrazione de' punti medesimi. Dall'impenetrabilità deriva l'estensione, e il Boscovich risponde in questo luogo alla obbiezione, che non possa risultare l'esteso da parti senza estensione, col distinguere l'esteso matematicamente continuo dall'esteso fisicamente continuo, e coll'asserire, essere quest'ultimo una conseguenza della ripulsione dei punti, i quali non possono insieme occupare il medesimo punto dello spazio. La quale risposta non è, a vero dire, concludente, nè scema, se male non ci apponghiamo, la forza della difficoltà.

La coesione si ha ne' limiti delle forze, in cui si passa dalla forza ripulsiva nelle minori distanze all'attrattiva nelle maggiori, per cui la ripulsione impedisce una diminuzione, e l'attrazione un incremento della distanza fra i punti. Dalla stessa teorica l'A. deriva le leggi della riflessione e della rifrazione della luce, che riguarda egli pure siccome un effluvio; alla quale importantissima parte della fisica più che ad altra qualunque potrebbe forse convenire il principio di una forza ripulsiva, siccome ci sembra raccogliere dai molti fenomeni, che i fisici avvertirono.

Quanto è all'appendice metafisica, si ribadiscono in essa antiche quistioni della natura dell'anima, e del suo commercio col corpo ecc. A tale proposito taluno forse potrebbe incolpare l'A. di avere soverchiamente usato di principii astratti ove della natura de' corpi ragiona, e di non essersi poi uni-

camente di essi giovato là dove della natura dell'anima tenne discorso; per la qual cosa l'inglese Priestley si servì della teoria Boscovichiana per insinuare il materialismo; di che poi altamente si dolse il N. A.

Seguendo a dire per ordine cronologico delle opere dell'A., è mestieri che ora si faccia parola dei suoi *Elementi di Matematica*, che latinamente egli pubblicò in Roma l'anno 1755. Questi elementi sono divisi in tre volumi, de' quali i primi due contengono la geometria piana, l'aritmetica, la geometria solida, la trigonometria piana e sferica, e l'algebra finita; e il terzo contiene le sezioni coniche, e termina con una dissertazione sulla trasformazione de' luoghi geometrici.

Cominciando dalla geometria piana, osserveremo, che il metodo tenuto dall'A. non è molto commendevole. In quattordici proposizioni, precedute da molte definizioni e susseguite da più corollari, ha compreso l'A. la maggior parte delle proposizioni dei libri 1, 2, e 3 di Euclide, ma con ordine per lo più inverso, del che non appare la ragione, nè la utilità. Il Boscovich vi ha poi trascurato di molte utili proposizioni, e basti qui accennare quelle del libro IV, la elegante proposizione XI del libro secondo di Euclide, in cui si tratta di segare una retta in media ed estrema ragione. L'A. serbò questa proposizione per l'applicazione dell'algebra alla geometria. Nello scolio della proposizione IX e nelle proposizioni X ed XI l'A. spiega il v libro di Euclide, usando segni ed operazioni d'algebra e di aritmetica, la qual cosa non sembra conveniente, avendo l'A. posta l'aritmetica dopo la geometria piana, l'algebra nel secondo volume, o per lo meno obbliga il precettore (come avverte l'A. nella

prefazione, essere necessario per intendere i suoi elementi di geometria e di aritmetica) a ritornare sulle stesse cose. Oltre di che è inutile il quarto postulato, che si possa dalla retta maggiore tagliare una parte eguale alla minore, però che è questo un problema che dipende dagli altri postulati. Ma, ciò che più monta, non si può dar lode all'A. di usare in tutte le dimostrazioni il rigore geometrico, siccome ognuno potrebbe convincersi, esaminando il corollario della definizione settima, in cui vuolsi formare ad un dato punto di una retta un angolo eguale ad un altro dato; dal quale corollario altre dimostrazioni pur dipendono. E quand'anche si voglia por mente a quanto l'A. aggiugne nell'appendice, la rigorosa dimostrazione del modo, con cui si risolve quel problema, dipende da una proposizione posteriore.

In questa geometria abbiamo notato alcuni utili scollii, in cui si applicano le fatte dimostrazioni alla soluzione de' problemi, che rendono meno severi questi studi, e fanno di buon' ora conoscere il vantaggio delle matematiche. Seguendo l'esempio di Euclide, il Boscovich ha posto tra la geometria piana, e quella de' solidi l'aritmetica; ma, come sa ognuno, più utili riescono quegli elementi di matematica, ne' quali l'aritmetica sta innanzi all'una e all'altra geometria.

In quest'aritmetica, oltre le usate operazioni sugl' interi e sui rotti, si trova il trattato delle proporzioni e delle progressioni aritmetiche e geometriche, e dei logaritmi, nel quale molto si usa l'algoritmo algebrico, dal che ne conseguono assai ripetizioni.

Anche nella geometria solida il Boscovich ha preferita la speditezza al rigore delle dimostrazioni, ponendo per assioma ciò che può

essere soggetto di teorema, e il metodo degl' *infinitamente piccoli*, è del Cavalieri. Nella trigonometria piana e sferica l'A. tenne miglior sistema; anzi la trigonometria sferica fu tradotta in italiano, e ristampata in un cogli *Elementi delle matematiche* dell'ab. La Caille, e, quel che più contribuisce a sua lode, è con onore citata dallo stesso Cagnoli (1) e da altri. L'appendice di geometria piana, e di aritmetica supplisce ad alcuni difetti notati nella geometria piana, essendovi posti ad esercizio della gioventù problemi, e proposizioni, che in Euclide formano parte integrante del corso di geometria. L'algebra finita, che sta nel 11 tomo, contiene le consuete istruzioni d'analisi, tranne la teorica delle proposizioni e progressioni aritmetiche, e geometriche, di cui l'A. ha parlato altrove. Trattando la soluzione della equazione di secondo grado, fa egli osservare la regola della successione, e della variazione de' segni, per la quale si distinguono le radici positive dalle negative. Vi è altresì esposta, per quanto i tempi il comportavano, la teoria generale delle equazioni: vi si risolvono le equazioni dal primo al quarto grado inclusivamente: v'ha la ricerca de' limiti delle radici: vi si spiega inoltre, come trovasi il massimo e il minimo di una formola; una simili cose più direttamente appartengono all'introduzione, all'analisi, od all'analisi sublime. Si conchiude questo corso di algebra coll'uso della regola di falsa posizione nella risoluzione delle equazioni, e con molte osservazioni intorno alla soluzione de' problemi, e alla dimostrazione de' teoremi. Noi vi troviamo

(1) *Trigonometria piana e sferica di Ant. Cagnoli*. Parigi, Didot. 1786 fac. 265.

considerazioni utili a' principianti, specialmente in quest'ultimo articolo. Il trattato sintetico delle sezioni coniche, comprese, come si è detto, nell'ultimo tomo, si può riguardare siccome diviso in due parti. Nella prima, assumendo l'A. una proprietà per definizione, dimostra i teoremi relativi alla elisse, alla iperbole, ed alla parabola, e nella seconda ne fa l'applicazione alle sezioni del cono, mostrandone l'identità. Il dedurre da un sol principio tutte le sezioni del cono ci sembra tanto più utile cosa, quanto che con questo metodo si esaminano le curve esistenti in un piano, e indipendentemente da qualunque considerazione sui solidi, siccome usò anche l'Hospital: ciò che, se ben ci apponghiamo, riesce pe' giovani geometri più facile e spedito. Per meglio chiarire i leggitori intorno a questo argomento, vogliamo qui riferire quella definizione, che troviamo riprodotta anche in altri libri di matematica. Se le due distanze di ciascun punto di una linea da una stessa retta, che si chiama *la direttrice*, e da uno stesso punto posto al di fuori di quella retta, che dicesi *il fuoco*, sieno in costante ragione, la linea è una *Sezione conica*. E qui è facile il vedere, che tra quelle due distanze non vi possono essere se non tre sorta di rapporti; primo la distanza dal punto della linea al fuoco può essere minore della distanza di esso punto dalla direttrice; secondo può la prima essere uguale alla seconda; terzo la distanza dal fuoco può essere maggiore della distanza dalla direttrice. Nel primo caso si ha l'elisse, la parabola nel secondo, e nel terzo l'iperbole. Per questa definizione divengono in alcun modo significanti i nomi greci di elissi, parabola ed iperbole, dati alle sezioni del cono dagli antichi per simili

rapporti ne' quadrati delle ordinate, e ne' rettangoli delle ascisse col lato retto.

Questo trattato è molto esteso, e assai cose vi troviamo degne di considerazione. Ai teoremi ed a' problemi relativi alle sezioni coniche il Boscovich aggiunge alcune cose intorno alla divisione armonica, che s'incontra nelle sezioni del cono. e alla somiglianza delle figure. E per fine vi si trovano risolti col mezzo della intersezione del cerchio colla iperbole i due famosi problemi, che tanto esercitarono la sagacità degli antichi geometri, vogliamo dire quello della duplicazione del cubo, e della trisezione dell'angolo. Ove poi l'A. considera queste sezioni ne' solidi, non si ferma alla sezione del cilindro e del cono, ma imprende l'esame altresì delle sezioni di un'elissoide di rivoluzioni, e di una conoide parabolica ed iperbolica pure di rivoluzione, le quali cose possono essere di gran momento nell'applicazione delle matematiche alle scienze naturali. Perchè poi quest'opera potesse riuscire più comoda agli studiosi, taluno avrà desiderato una maggiore distinzione nelle materie, ed un indice ad esse relativo, essendo necessario, nel modo in cui sono ordinate, di scorrere l'intero trattato per trovare alcuna proposizione intorno ad una delle sezioni coniche. Alle sezioni del cono si aggiunge una dissertazione intorno alla trasformazione dei luoghi geometrici. Parla in essa Ruggero delle quantità negative, che debbono essere considerate nella geometria, siccome nell'algebra, e parla poscia delle curve, che riduconsi alla famiglia delle parabole e delle iperboli, in cui l'ordinata è in alcun rapporto razionale coll'ascissa. L'A. tenace di quel suo principio, che in natura esiste la legge di continuità,

fa osservare, siccome in geometria non si passa da una grandezza a un'altra, senza percorrere tutte le grandezze intermedie, che non si passa dal positivo al negativo, dal reale all'immaginario, senza passare per zero o per l'infinito, il quale ultimo passaggio, per vero dire, a noi sembra poco favorevole alla legge di continuità. E queste cose furono da lui forse più a lungo discusse, che non si conveniva all'utilità dell'argomento. Ciò fatto, dopo alcune definizioni, stabilisce l'A. undici canoni da usarsi nella trasformazione delle costruzioni geometriche.

La dissertazione è terminata da alcune considerazioni intorno alle quantità infinitamente grandi ed infinitamente piccole, e intorno al calcolo differenziale.

Ma siamo giunti finalmente alle opere dell'A. pubblicate in Basano, e divise in cinque tomi, ne quali si contiene principalmente quanto da lui è stato scoperto sì nell'ottica, come nell'astronomia. Questa edizione, dedicata a Luigi XVI, riuscì, per le cure dei Remondini, assai pregevole, ed è corredata di tavole più chiare e distinte di quelle, che si trovano nelle altre opere del Boscovich. Molti opuscoli sono in latino, ed alcuni in francese; in fine poi di ciascun volume trovasi un estratto in francese di tutti quelli che vi sono contenuti. Noi, serbando il nostro costume, verremo indicando le cose che utili riputiamo, e degne di particolare menzione.

Abbiamo veduto, che ai tempi del Boscovich si fece l'importante scoperta de' cannocchiali acromatici, e appunto nel primo volume troviamo due opuscoli intorno a siffatta scoperta; a ciascuno di essi succedono supplimenti (1). In

questi e in quelli si discorrono precipuamente i difetti degli obbietti, che consistono nell'aberrazione di sfericità, e in quella di rifrangibilità. Viene accennato come si possono rinvenire e correggere per la unione di lenti formate di differenti sostanze; ma, onde giugnere a tutto, era necessario un metodo per determinare le diverse forze dei diversi vetri, dalla cui combinazione dipende ogni effetto de' telescopi diottrici. Nel primo opuscolo si descrive adunque la costruzione e l'uso di un nuovo stromento atto a determinare le forze rifrattive e dispersive delle sostanze diafane, cioè il rapporto del seno dall'angolo d'incidenza al seno dell'angolo di rifrazione, per un raggio qualunque, che passa dall'aria in una sostanza trasparente qualunque, il medesimo rapporto per una sostanza che in parità di rifrazione produce una maggiore dispersione, e finalmente il rapporto della differenza, ne' due casi, fra i raggi meno e più rifrangibili. Le quali differenze si prendono siccome le misure della loro qualità dispersiva. Con questi dati si calcolano nel secondo opuscolo le formole pe' fuochi delle lenti, e si applicano alle sfericità che usar si debbono ne' telescopi diottrici.

Il p. Abat di Marsiglia aveva indicato il modo di ottenere un prisma di vetro ad angolo variabile. Se sopra la superficie convessa di un segmento cilindrico di vetro si fa scorrere una superficie tanto concava, quanto quella è convessa di un solido esaedro pure di vetro, ma più piccolo e terminato in tre facce da superficie piane rettangolari, non è difficile il comprendere

to di più importante era stato scritto dall'A. nel libro: *Dissertationes quinque ad dioptricam pertinentes*. Vienne Austriae, 1767.

(1) Questi opuscoli contengono quan-

come le due facce piane e rettangolari, inferiore l'una del solido convesso, superiore l'altra del solido concavo, formeranno tra loro diversi angoli a norma della rispettiva posizione de' due solidi; e quindi si potrà avere un prisma ad angolo variabile. Il Boscovich ha migliorato questo apparecchio, approfittando altresì di ciò, che era stato proposto da Clairaut, e ne ha formato un istromento, di cui la base assomiglia al compasso di proporzione. L'A. insegna a trovare con quest'istromento la forza rifrattiva e dispersiva della sostanza del suo prisma variabile, non che di altre sostanze, indicando le ragioni, per le quali dà la preferenza al suo metodo sopra gli altri.

Mostra, che l'analogia indicata da Newton tra la lunghezza de' colori dello spettro, e quella delle corde che corrispondono all'ottava, non è generale, e come cambiando la sostanza, debba altresì variare quel rapporto. Lo stesso Biot ha recentemente notato, siccome accidentali queste osservazioni del geometra inglese (1). Ne' supplimenti trovasi la descrizione del suo prisma variabile d'acqua, la quale aveva già egli data in una delle antiche sue dissertazioni, chiamandolo vitrometro. Nel secondo opuscolo s'incontrano le formole generali e fondamentali per la distanza de' fuochi dalle lenti, non che le equazioni per la correzione de' due errori di sfericità e di rifrangibilità, ottenendo in modo alquanto più facile i risultati, che Clairaut ha pubblicato negli atti dell'Accademia di Parigi per gli anni 1756-57. Se non che l'illustre matematico francese considerò gli obbiettivi e gli oculari acromatici com-

posti di due sole lenti, quando il raguseo estese i suoi calcoli agli obbiettivi ed agli oculari composti di tre. L'A. aveva molti anni prima fatte di pubblica ragione queste formole in una delle citate dissertazioni. Nel caso di una lente doppia bisogna trovare quattro raggi di sfericità, e sei se ne debbono trovare nel caso di una lente tripla, i dati essendo l'errore di rifrangibilità, quello di sfericità, e la lunghezza della distanza focale. Avviene che nel primo rimane una quantità arbitraria, e tre ne rimangono nel secondo. Dando a queste quantità un valore, converrà, secondo che avverte l'A., mirare specialmente alle combinazioni facili per la esecuzione.

Il Boscovich non contento all'espone principi, ed al trovare formole generali, sostenendo un'immensa fatica, ha fatto di molte applicazioni numeriche, le quali rendono facili i risultati di questa dottrina anche a quelli che sono appena iniziati nell'analisi matematica. A tutto questo l'A. aggiunge intorno allo stesso argomento il metodo del p. Gaudibert, che forma il primo supplimento all'opuscolo, e che lo stesso Boscovich giudica utile ed elegante. Avendo prima sostenuto, che nelle lenti doppie non si possono riunire più di due colori, espone in altro supplimento le formole per la riunione di più colori per mezzo di altrettante lenti di differente materia. In altri supplimenti paragona l'errore di rifrangibilità a quello di sfericità, mostra che il secondo nelle lenti a corto fuoco e a grande apertura è molto più grande che quello trovato dal Newton nella lente da lui esaminata, e che per conseguenza la correzione dell'errore di sfericità è essenziale negli obbiettivi a grande apertura, e che a tale correzione debbonsi in grau parte i

(1) Biot. *Traité de physique mathématique*. Tom. III pag. 444 Paris.

vantaggi, che si ricavano dalla scoperta dollondiana. In questo volume s' incontrano da per tutto prove della sagacità e pazienza dell' A., e delle profonde sue cognizioni nella scienza dell' ottica.

Il primo opuscolo del secondo volume è una continuazione del trattato delle lenti acromatiche, e versa principalmente intorno agli oculari, mentre il primo volume si riferisce agli obbiettivi. Vi si discorre de' colori, che sono prodotti dagli oculari tanto nel caso di un obbiettivo semplice, quanto in quello di un obbiettivo acromatico, che l' A. crede più sensibili di quelli prodotti dagli obbiettivi, recando di molte osservazioni e sperienze, onde provare il proprio assunto. Insegna egli come si possa rimediare a un tal difetto, costruendo l' oculare di due specie differenti di vetro; di vetro comune, ad esempio, e di flint, come per correggere l' aberrazione di rifrangibilità negli obbiettivi. Ma ciò che noi giudichiamo di molto importare si è la ricerca istituita dall' A., onde correggere l' errore di rifrangibilità colle sole combinazioni di due oculari semplici; per cui è egli riuscito a dimostrare il seguente teorema elegante in teorica ed utile in pratica. *I colori degli oculari sono corretti, se s' impiega la seconda lente del medesimo vetro d' una distanza focale qualunque, collocandola ad una distanza dalla prima, che sia uguale alla semisomma delle due distanze focali.* E siccome i cannocchiali a due oculari mostrano gli oggetti rovesciati, così il Boscovich ha trovato ancora, che si può distruggere l' errore di rifrangibilità, usando tre lenti della medesima specie di vetro, di qualunque distanza focale; collocando le prime due ad una distanza uguale presso a poco alla somma delle loro distanze focali,

e mettendo la terza ad una distanza dalla seconda più grande della somma delle loro distanze focali, di una quantità presso a poco terza continuamente proporzionale dopo la distanza delle due prime fra loro, e la distanza focale della seconda. A tempi del Boscovich venivano d' Inghilterra telescopi, i quali avevano gli oculari sì ben disposti, che mancava l' errore di rifrangibilità. Ignorava però l' A., se quella disposizione dipendesse da una lunga pratica, oppure da una meditata teorica. Egli chiari assaissimo questo importante ramo di fisica. Parla poi dell' errore di sfericità, ed insegna come si possa correggere anche questo, dando regole pratiche per gli artefici, e mostrando come si possa ottenere un cannocchiale a vetro comune, che si accosti ad essere acromatico, dando alle lenti certe forme peculiari, e ponendole in una determinata distanza fra loro, per cui si correggono entrambi gli errori di rifrangibilità, e di sfericità. Nel supplemento dimostra il Boscovich, che la densità della luce nel cerchio di aberrazione di sfericità è infinita al centro; essa diminuisce fino ad un determinato limite, e poi aumenta di nuovo, di maniera che giunta alla circonferenza ritorna un'altra volta infinita. Sul cerchio detto dell' errore di rifrangibilità conferma l' A. i teoremi di Newton; e fa vedere, che la densità della luce infinita al centro diminuisce continuamente sino alla circonferenza, ov' essa diventa uguale a zero. Da ciò risulta, che l' errore di sfericità ha un rapporto a quello di rifrangibilità incomparabilmente maggiore di quello della grandezza dei loro cerchi, pe' quali si paragonavano que' due errori di sfericità, e di rifrangibilità. Il secondo opuscolo è stato scritto nell' occasione, in cui Trudaine

costrusse la sua gran lente ustoria in Parigi. Boscovich esamina le cagioni, per le quali quella lente non produse gli effetti che se ne aspettavano, attribuendole al diametro apparente del Sole, e agli errori di sfericità, e di rifrangibilità.

Nel terzo opuscolo propone la idea di un cannocchiale riempito d'acqua in vece di aria; insegnando come per mezzo di questo si potrebbe decidere la quistione, se la luce sia più veloce in un mezzo più denso, come nell'acqua, in confronto dell'aria, oppure se in quel mezzo cammini più lentamente, che non in questo.

Si potrebbe meglio confermare la natura e le proprietà dell'aberrazione annuale delle fisse, e per mezzo di questo strumento si otterrebbe ancora una piccola, ma sensibile aberrazione negli oggetti terrestri.

Noi non crediamo, che gli astronomi nè i fisici abbiano fin ora cavato dall'uso di questo strumento alcun importante vantaggio; sappiamo però, che un simile pensiero si trova altresì nelle Transazioni filosofiche di Londra per l'anno 1767, ma che se ne deve l'anzianità all'A., avendone egli scritto di proposito a La Lande nell'anno 1766. Il quarto opuscolo ha per oggetto un nuovo *micrometro*, il quale consiste in una specie di prisma di vetro semplice, mobile, lungo l'asse del cannocchiale, col quale si possano determinare i diametri dei piccioli corpi celesti; e siccome l'A. pensava di potere collo stesso metodo misurare angoli anche molto maggiori, così chiamò lo strumento anche *megametro*. Questa scoperta gli fu assaiissimo contesa dall'ab. Rochon, che di que' giorni immaginò il *micrometro* a doppia rifrazione. Ma noi, attenendoci alla storia da lui stesso riferita, che ci sembra imparziale,

e molto più a quanto ne dice in un estratto delle opere del Boscovich il francese Lalande, crediamo che il geometra raguseo sia stato realmente l'inventore dello strumento accennato.

Poco diremo del quinto opuscolo, in cui si esamina un nuovo cannocchiale, che presentava contemporaneamente due immagini dello stesso oggetto; una diritta e l'altra rovesciata, e ove si tratti di oggetti in moto, il movimento delle immagini è uguale, ma in direzione contraria. È lo strumento composto di due cannocchiali, l'uno introdotto nell'altro, e dei quali uno porta un obbietto forato.

L'A. mostra l'imperfezione di questo cannocchiale, da cui gli astronomi non trassero alcun vantaggio.

Avendo il signor Messier osservati piccioli globi neri montare obliquamente sopra il disco del sole, il Boscovich in una lettera, che forma il sesto opuscolo, cerca di spiegare questo fenomeno, attribuendolo a grossi grani di gragnuola trasportata dai venti; intorno a che stimiamo, che i fisici troverebbero alcun che a ridire, malgrado i ragionamenti dell'A.

Gli ultimi tre opuscoli si aggirano intorno alle rifrazioni astronomiche. L'A. vi parla de' principii e dei trovati di Bradley, di Simpson, di Cassini e di Bouguer, esamina la natura e le proprietà della curva descritta nell'atmosfera da un raggio di luce; mostra come abbia tutte le proprietà generali delle traiettorie descritte per cagione di forze centrali eguali, e ad eguali distanze dal centro; insiste particolarmente sulla proprietà derivante dal principio, che la forza ritrattiva o esattamente, od almeno assai prossimamente, sia costante in tutte le distanze dalla superficie della terra; nella quale ipotesi l'arco descritto dal

raggio nell'atmosfera debb' essere prossimamente circolare. A sì fatta ipotesi si riducono i principii teorici de' sullodati astronomi.

Dalla forma circolare poi derivansi i teoremi, che sono conformi alle osservazioni, vi si trova il metodo per determinare l'altezza dell'atmosfera refringente per mezzo di una sola rifrazione. Le formole della rifrazione sono applicate ad osservazioni fatte a Parigi dall'astronomo Cagnoli, e finalmente l'A. accenna l'uso di un quarto di cerchio azimutale, opportuno per osservare le rifrazioni, del quale parla il Boscovich più diffusamente nel IV volume.

Il metodo tenuto dall'A. in queste ricerche è semplice ed ingegnoso; cosicchè l'Accademia di Parigi lo aveva rimeritato di elogi, ed approvazione lo scritto per la stampa nelle memorie de' dotti stranieri, e il Lalande lo inserì nel suo corso di astronomia (1). Il III volume è tutto d'astronomia, e versa più ch'altro intorno al determinare l'orbita di una cometa; e si può anzi riguardare siccome un trattato astronomico-matematico di questi corpi celesti.

Vi si sviluppa compiutamente il metodo per determinare l'orbita d'una cometa per mezzo di tre osservazioni non molto distanti fra di loro; metodo proposto nella dissertazione delle comete pubblicata in Roma l'anno 1746, di cui abbiamo già riferito le cose principali. Avvertiamo però, che tale memoria è in questo volume intera, e di bel nuovo ristampata.

Il fondamento del metodo, siccome abbiàm detto, sta nel sostituire il movimento rettilineo ed uniforme al curvilineo ed ineguale. Siffatto principii devesi a Newton, e Bouguer se ne servi per la

soluzione del medesimo problema. Tuttavia è forza confessare, che, malgrado le forti accuse dirette contro l'A. da alcuni accademici francesi, nelle quali si pretendeva dimostrare, che un tal metodo era un plagio di quello di Bouguer, il principio di Newton è diversamente maneggiato dal Boscovich, e conduce a risultati più rigorosi, siccome ha egli provato, applicando la sua teorica ad alcune particolari comete; anzi mostrò egli il primo l'insufficienza de' metodi usati da Newton, e da Bouguer. Primamente egli fa vedere, che conducendo una corda nell'arco parabolico, che si suppone descritto dalla cometa, e un raggio vettore, che tagli la corda medesima, se il segmento del raggio intercetto tra la corda e l'arco è piccolo in confronto di tutto il raggio vettore, la velocità del punto d'intersezione di questa retta colla corda è presso che costante; quand'anche la velocità del punto corrispondente nella curva sia molto ineguale. Vi sono calcolati gli elementi della curva, e si trova la distanza della cometa per mezzo di una costruzione grafica, e della trigonometria, e richiamasi a nuovo esame l'equazione di sesto grado, a cui può ridursi algebricamente questo problema. Di tale equazione si è parlato ove abbiàm dato conto della dissertazione intorno alle comete. Gli esempi addotti dall'A. sono relativi alla cometa del 1774. Nelle *memorie correlative* vi ha di molte cose utili, specialmente all'astronomia, e tra le altre la risoluzione de' triangoli sferici per mezzo della riga e del compasso; metodo ch'era stato dal Boscovich pubblicato in Roma fino dall'anno 1737, e vi ha pure una memoria del ritorno delle comete. Ci duole, che la natura dell'opera nostra non ci conceda di qui riferire alcune di quelle risoluzioni. Alla

(1) *Astronomie*. Tom. II. p. 2196, pag. 620, et suiv. trois. edit. Paris.

penetrazione di questo illustre geometra nulla sfuggiva di quanto spettava all'astronomia, alla fisica, ed alla geometria; il perchè avendo il Nestore degli astronomi di Europa scoperto di que' tempi il pianeta Urano, il N. A. agli elementi dell'orbita di quello rivelò lo studio suo, e compose l'opuscolo, che termina il III tomo. Egli avverte, che Mayer aveva osservato questo pianeta fino dall'anno 1756, ma avealo collocato fra le fisse. Fu Bode di Berlino il primo ad accorgersi, che la stella N. 964, del catalogo di Mayer mancava in cielo, e, fatti i calcoli, dopo la scoperta di Herschel, si trovò, quella stella altro non poter essere, che il nuovo pianeta. L'astronomo Méchain, e il presidente De Saron applicarono il calcolo numerico al metodo insegnato dall'A., onde determinare gli elementi del nuovo pianeta, e siamo veramente soddisfatti, che piccole sieno le differenze che corrono fra questi elementi determinati con un metodo elementare, e quelli trovati allora dal sommo matematico Laplace, usando la più sublime analisi. Abbiamo letto con tanto maggior piacere la memoria VII relativa a quest'opuscolo, quanto che per rispetto alla corrispondenza degli elementi dell'orbita di Urano con tutte le osservazioni, il nome dell'illustre astronomo Oriani vi brilla sopra ogni altro, e ci ricorda quanto intorno alle scoperte de' nostri Italiani già disse V. Monti.

Finiremo quest'articolo coll'accennare, che il Boscovich fu troppo sollecito di predire, che non si sarebbe giammai avuto il diametro apparente di Urano (1) per cagione della sua piccolezza: la predizione fu smentita dalle posteriori osservazioni.

Il primario scopo del IV volume

è l'avveramento e la rettificazione de' principali stromenti, che si usano in astronomia. L'A. poté mettere in pratica i risultati della teorica, e comprovarli nell'Osservatorio del Collegio di Brera di Milano, a cui apparteneva, siccome abbiamo notato nella sua vita.

Primamente ei parla del quadrante murale, e dell'applicazione della curva d'equilibrio nel ponte levatoio al telescopio dello stesso quadrante, la quale egli fece eseguire e praticare con successo nell'osservatorio di Milano. Esamina gli errori, che si trovano generalmente nella posizione degli assi dei quadranti e de' sestanti, dà regole opportune per dirigere gli artisti nella costruzione di questi stromenti. In altri opuscoli havvi la verificazione dello stromento de' passaggi, e la determinazione degli errori prodotti dalla posizione difettosa della meridiana orizzontale.

Ma a noi sembra elegante il metodo proposto nell'opuscolo XIII per descrivere con facile speditezza la meridiana in un piano orizzontale o verticale, e determinare l'altezza del polo, la declinazione del sole, e tutto che appartiene ai quadranti solari.

A tracciare la linea meridiana in un piano orizzontale siamo usati giovarci di due punti d'ombra egualmente lontani dal piede dello stilo, che è verticale; per la qual cosa descrivesi intorno a quel piede una circonferenza. Innanzi e dopo il mezzo giorno si segnano con esattezza i due punti, ne quali l'ombra dello stilo, prima entrando, e poi uscendo dal cerchio tocca la periferia del medesimo. Si uniscono con una linea retta quei due punti, alla metà della quale guidando dal piede dello stilo una retta, si ha la meridiana cercata. Nel processo indicato dall'A. non è necessario di attendere,

(1) Fac. 474.

che l'ombra dello stilo tocchi la descritta periferia. Tre punti estremi dell'ombra qualunque di uno stilo anche inclinato al piano, il primo de' quali sia il più distante dal vertice di esso, il secondo il meno, ed abbia il terzo una distanza intermedia, per una semplice costruzione possono dare la meridiana del luogo; costruzione che noi avremmo qui ripetuta, se per chiarezza non fossero a ciò necessarie le figure di geometria. La giudichiamo utile per gli usi civili, a cui sono destinati gli orologi solari, che per essa ponnosì delineare.

A questo trattato teorico-pratico degli orologi a sole segue l'avvenimento della macchina parallattica, e la correzione del micrometro romboidale.

Ma prima di parlare di questo micrometro l'A. inserì nel volume un opuscolo matematico, che a suo senno è ciò che vi ha di più rilevante in quest'opera. Vi si rinvencono in fatti le formole differenziali della trigonometria sferica in modo al tutto generale, supponendo cioè i sei elementi di un triangolo tutti variabili. Ciò non pertanto dimostra egli quattro formole generali, essendo ognuna composta di quattro termini, le quali racchiudono tutti i casi e problemi trigonometrici. Queste formole corrispondono alle seguenti quattro combinazioni de' sei elementi di un triangolo: variabili tre lati ed un angolo; due lati e due angoli, di cui uno intercetto; due lati, e due angoli opposti, tre angoli ed un lato. Cotali formole si applicano dall'A. anche alla trigonometria piana, fatto il raggio della sfera uguale all'infinito. Vengono esse altresì modificate per gli altri diversi casi, in cui sia per esempio una sola quantità costante, ecc.

Il Boscovich applicò le formole

alla soluzione di quattro problemi d'astronomia, nei quali entrano due termini costanti, onde potè giovarsi immediatamente delle sue equazioni generali di quattro termini. Primo vi si trova la velocità dell'ascesa di un astro sopra l'orizzonte, e quella della sua discesa; secondo si corregge il mezzo giorno trovato per mezzo delle altezze corrispondenti; terzo si fissa il giorno del più corto crepuscolo, per una data latitudine; quarto finalmente si determina l'epoca del più grande splendore di Venere. Questo volume è chiuso da due opuscoli sull'orologio solare armillare, di cui si faceva uso nell'astronomia antica, il quale non può nella moderna essere di alcuna importanza.

Il V. ed ultimo volume contiene quattordici opuscoli, de' quali i primi tredici direttamente si riferiscono all'astronomia; nell'ultimo si dimostrano in un modo semplicissimo alcuni teoremi di trigonometria piana, e sferica, di cui si fa grande uso in astronomia. Dionigi du Séjour aveva risoluto, per mezzo di una sublime ed elegante analisi, il problema dell'apparizione e disparizione dell'anello di Saturno. Il N. A. s'accorse, che più facilmente e con sufficiente approssimazione potevasi risolvere i problemi a ciò relativi, servendosi della curva de' seni, e ridusse la ricerca al seguente problema. » Trovare l'incontro di un punto, che ha un movimento uniforme nel diametro d' un cerchio, coll'ordinata al medesimo diametro guidata da un punto, che ha un movimento uniforme sopra la sua circonferenza, supponendo conosciuto il rapporto della velocità di questi due movimenti, e il luogo del secondo punto sulla circonferenza nel momento che il primo arriva al centro. »

Nell'appendice a questo primo

opuscolo l'A. tratta geometricamente della subnormale, del circolo osculatore, e della quadratura della linea de' seni. Il secondo opuscolo contiene gli elementi della rotazione del sole sul proprio asse determinati per mezzo delle osservazioni delle sue macchie. Egli ha però trovato il tempo di questa rotazione essere di giorni 26, 77, quando gli altri astronomi lo giudicano essere al più di giorni 25 e mezzo. Questa differenza potrebbe dipendere, siccome egli afferma, dalle osservazioni fatte nel breve intervallo di una sola apparizione delle macchie sul disco solare, che accadde in settembre del 1777, e che l'A. potè fare a Noston vicino a Sens in compagnia del cardinale di Luynes, il quale vi aveva un piccolo osservatorio. Anche il modo di determinare la lunghezza di un pendolo a secondi fu argomento alle meditazioni del Boscovich, e nell'opuscolo scritto intorno a ciò troviamo alcune cose relative alla costituzione della terra, alla figura del globo, alla variazione della gravità, ed alla misura universale, dedotta dalla lunghezza del pendolo a secondi, le quali cose possono meritare da' fisici qualche considerazione. Nulla diremo del piccolo compendio di Astronomia per uso di un ufficiale di marina, inserito in questo volume, e poche cose aggiungeremo intorno agli opuscoli nel resto di esso contenuti. Sono essi le soluzioni di alcuni problemi di astronomia, come ad esempio la determinazione della latitudine geografica di Venezia, per mezzo del gnomone, il metodo per impiegare il ritorno di Venere alla medesima longitudine nella retrogradazione, onde determinare gli elementi meno certi della sua orbita, ecc. Più altri si possono altresì considerare, siccome una continuazione del trattato delle comete

inserito nel III tomo. Si cerca infatti di correggere l'orbita parabolica di una cometa, avendo la longitudine del nodo, e l'inclinazione dell'orbita per approssimazione, si determina l'orbita ellittica quando la parabolica non s'accorda a sufficienza colle osservazioni: trattasi di correggere l'orbita di un pianeta per mezzo di tre osservazioni, e finalmente si esaminano le proiezioni delle orbite sull'eclittica, e su di un altro piano qualunque, non escludendo dall'esame niuna delle sezioni del cono.

Un trattato troviamo nell'opuscolo XIII dell'aberrazione della luce, pel valore della quale si rinvencono le opportune formole.

Abbiamo notato, che l'A. distingue il caso, in cui l'oggetto si muove corrispondentemente al tempo, che la luce impiega per venire da esso corpo all'occhio, recando l'esempio dei pianeti e delle comete, lo distingue, diciamo, dall'altro comune, in cui l'oggetto si suppone immobile per tutto il tempo che la luce consuma per arrivare all'osservatore, e ne abbiamo l'esempio nelle stelle fisse (1); e per impor fine a questo esame intorno alle opere del Boscovich, diremo, che le dimostrazioni semplici ed eleganti di alcuni teoremi di trigonometria piana e sferica formano l'ultimo opuscolo del V volume. Per esempio si dimostra, che il quadrato dell'area di un triangolo piano qualunque è uguale al prodotto della semisomma dei tre lati per li tre eccessi, moltiplicati tra di loro, di detta semisomma sopra ciascuno de' medesimi lati; si dimostra che l'area di un

(1) Il Lalande pone tra' libri da consultarsi per rispetto all'aberrazione della luce quelli del Boscovich. *Astronomie*, tom. III, par. 2857, 2860, pag. 104, 105. Paris. 3. edit.

del 1762 fu stimato degno di occupare un posto ancora più sublime vale a dir quello di consigliere Aulico Attuale e Referendario per gli stati d'Italia. Basterebbe ciò per far comprendere quanto sicuri saggi egli desse in ogni tempo non men di penetrazione e di prudenza, che d'integrità e di giustizia; se non che a confermargli la gloria di quest'ultimo pregio può servir di prova infallibile il sapere, che al proprio figliuolo Pier Paolo, morendo, e' non lasciò altro patrimonio fuorchè il ricco capitale di buona educazione da lui stesso e intrapresa, e arditamente continuata, fino a renderlo abile di diventar suo successore nell'importante impiego di Segretario di Stato. Egli passò a migliore vita in Vienna l'anno 1766 compianto da tutti gli amici, che vivi ne ebbe non pochi.

Quantunque la vita del Giusti sia stata un continuo esercizio di gelosi ministerii da lui con tutta scrupolosità sostenuti, pure tratto dalla forza del suo bel genio seppe dar luogo anche alle applicazioni fino a risplendere non mediocrement nel ruolo de' letterati più colti. Abbiain veduto con chi in patria tenesse famigliar corrispondenza di studi, a' quali vuolsi aggiungere il celebre Gio. Battista Gaspari Trentino, la cui intrinsechezza gli fruttò, per sua confessione, l'acquisto d'infiniti lumi negli studi delle lingue, della storia, e della erudizione latina. Anche col Muratori e col Maffei que' due gran luminari dello scorso secolo, tenne commercio di lettere. Giunto a Milano si fece favorevolmente conoscere dalle persone più dotte di quella città, e in particolare dagli Accademici Trasformati, tra' quali molto si distinse, recitandovi parecchie composizioni di critica, di eloquenza, e di poesia specialmente. Allorchè

passò a Mantova non intermise i suoi eruditi trattenimenti e fu tosto aggregato all'Accademia de' Timidi. Piantatosi finalmente in Vienna, rappiccò l'interrotta pratica col suo Gaspari, che colà in figura di pubblico professore dimorava, nè dal suo fianco si tenne tampoco lontano, a lui comunicando i suoi letterarii disegni, massimamente rispetto all'aumento della sua Biblioteca già resa abbondante di rari volumi. Le opere che di lui abbiamo a stampa, non ci porgono per verità che una leggiadra idea di quanta fosse l'estensione del suo ingegno nel suo sapere.

FRANCESCO NEGRI.

Sono le seguenti:

1. *Argenide*. Dramma recitato nel teatro di sant' Angelo di Venezia, l'anno 1733 con musica di Baldassare Galuppi pur Veneziano. Fu impresso ivi nel d. anno per Marino Rossetti in 12.

2. *Motezuma* dramma per musica rappresentato nello stesso Teatro, l'anno medesimo 1733, e ivi impresso in 12 con musica di don Antonio Vivaldi Veneziano.

3. *I cinque libri di favole di Fedro*, che col latino a fronte stanno nel tomo x. del *Corpus omnium veterum poetarum latinorum ec. Mediolani*, 1735, 4. Intanto che il Giusti, sendo a Milano, applicavasi a questa traduzione, il padre Trombelli diede alla luce la sua; per la qual cosa il Giusti voleva sopprimere la propria, e persuadeva gli editori a ristampar nella Raccolta la suddetta. Essi però preferiron la versione del Giusti corredata poi anche della spiegazione de' luoghi più oscuri; ma il Giusti non volle esservi nominato.

4. *Sonetto* è fralli Componimenti poetici raccolti per solennizzare l'ingresso del cavaliere

Alessandro conte Burri per la sacra Gerosolimitana Religione Ricevitore appo la Repubblica Veneziana, stampati in Venezia nel 1757.

5. *Canzoni due*, l'una del Giusti, l'altra della Manzoni, la prima in morte di Carlo VI; la seconda all'Imperatrice Maria Teresa. Milano per Giuseppe Richino Malatesta 1740 fol.

6. *Orazione* in morte di Carlo VI. imp. Sta colla prosa e poesie degli Accademici Affidati in morte di detto imperadore: Pavia 1741 fol.

7. *Poesie*. Stanno nella Raccolta di poesie fatta in lode di Lucrezia Agudi, che veste l'abito di monaca in s. Maria della Valle di Milano. Milano per Gio. Montano 1746, 8.

8. *Sestina* è stata pubblicata per esemplare dal Quadrio nel vol. 11 della Storia e Ragione d'ogni Poesia a c. 184.

9. *Corona di Sonetti* fatta nella partenza da Venezia del signor Gio. Battista de' Gaspari, il primo e l'ultimo de' quali è stampato nella vita del Gaspari car. 256. 257.

10. *Sonetti due*, uno del Giusti, l'altro della Manzoni sua moglie. Sono stati impressi nel *faustissimo giorno in cui a nome della S. R. M. di Maria Teresa Regina di Ungheria* ec. prende il possesso (di Milano) S. E. il signor Oto Ferdinando conte d'Abensperg ec. Milano per Giuseppe Richino Malatesta. 1741 fol.

11. *Cicalata fiorentinesca* in morte di un gatto, sta nella Raccolta intitolata: *Lagrima in morte d'un Gatto*. Milano - Martelli 1741, 12.

12. *Lettere scelte* - stanno nel volume vi della *Libreria Crevenna*. 1776, 4. Ivi pure avvi lettera di Antonfederico Seghezzi al Giusti in data 31 luglio 1712, e ve ne

sono eziandio di Francesca Manzoni sua moglie.

13. Manipolo di sue *Lettere* originali amorose dirette alla Gaetana Lecchi Ronchi poetessa Guastallese, ch'egli voleva sposare, esiste appresso il Principe don Filippo Ercolani di Bologna, cedutegli da Giulio Bernardino Tomitano che avevale avute in dono dal celebre padre Ireneo Affò, autore della vita della Ronchi, ed editore delle poesie di lei (1).

EMMANUELE CICOGNA.

MORALI (OTTAVIO), nacque l'anno 1765 in Bonate Superiore, picciola terra nella Provincia di Bergamo, in quella mezzana condizione di fortuna in cui gli animi giovanili non soglion essere nè ammoliti dagli agi, nè rimossi dagli studi gentili per provvedere alle necessità della vita. Studiò in Bergamo nel collegio de' Gesuiti secondo la consuetudine di quei tempi, dove crediamo che assumesse l'abito e gli ordini sacri, e dove poi fu professore di umane lettere pel corso di alcuni anni. In Brescia e in Venezia fu successivamente privato maestro in famiglie assai ragguardevoli, fino a tanto che le circostanze dei tempi gli fecero abbandonare la patria. Viaggiò allora la Francia, ed attese in Parigi a compiere la letteraria sua educazione, applicandosi principalmente alla greca e latina filologia, a cui poscia può

(1) Del Giusti, più che altri, parlò il Padre Luzero de Gasparis domenicano, osservante nella vita di suo fratello: *Della vita e degli studi e degli scritti di Giambattista de Gaspari Trentino*, ec. Venezia, presso Antonio Zatta, 1775, in 8. da questo libro trasse il Negri l'articolo riportato. Veggasi eziandio l'Alfacci (*Drammaturgia*); il Paitoni (*Bibliot. de' Volgariz.*) e l'Argellati (*Volgariz.*). Le novelle Letterarie del 1756. e del 1745.

dirsi che consacrò tutta intiera la vita. Quindi ritornato in Italia, dopo avere appartenuto alcun tempo al corpo legislativo, fu pubblico Censore, fu Professore speciale di lettere greche (1), e Bibliotecario di Brera, nel qual ultimo impiego durò fino a tanto che gli è bastata la vita. Chiunque ebbe col Morali qualche consuetudine dee per certo maravigliarsi, come in quella tanta assiduità allo studio, in quell' intero allontanamento da ogni distrazione uscissero così scarse le letterarie sue produzioni: ma le molte postille sparse nei classici greci e latini che sempre avea alle mani, mentre da un lato son prova che meditava qualche grande opera, dall' altro potrebbero costituire per sè medesime un ottimo libro, dove fosse chi raccoglierle e ordinarle profittevolmente. Spese poi molta parte della sua vita nell' edizione dell' Ariosto (2) divenuta assai famosa in Italia per gli elogi de' dotti, e per le molte ristampe che se ne fecero in ogni parte. Crediamo che quella edizione principalmente valesse al Morali l' onore di essere ascritto

(1) Abbiamo un *Inno a Giove* di Calimaco tradotto dal Morali in versi sciolti col testo greco di fronte. Milano, Stamperia reale, 1807, in 8. Dalla sua scuola uscirono non pochi valentissimi discepoli, taluno de' quali procacciossi gran fama con belle traduzioni di classici greci.

L' Editore.

(2) Milano, Giovanni Pirotta, 1818, in 4. Con ritratto. Il Morali si prestò con mirabile diligenza alla buona riuscita di siffatta edizione, e così si ha il Furioso interamente restituito alle native forme dategli dal suo autore nella stampa dell' anno 1532. Il Morali ha fregiato questa edizione di esatte Tavole, le quali danno i confronti delle lezioni adottate con quelle delle stampe più famigerate, segnano le più notabili differenze grammaticali, ed indicano quelle possano tenersi per migliori varianti.

L' Editore.

all' Accademia della Crusca, a cui egli veniva inviando un copioso glossario tratto dall' Ariosto medesimo per arricchirne il nuovo dizionario italiano. Al Furioso voleva aggiunger le Satire, delle quali avea già raccolte parecchie edizioni, e fattivi molti studi. Le grammatiche greche, e le Crestomazie che si usano nelle pubbliche scuole furono da lui trasportate qual dal latino, qual dal tedesco in italiano, e arricchite di utili note. Finalmente erasi accinto al Dizionario greco-italiano di che l' I. R. Governo gli avea data incumbenza, e del quale tanto è più doloroso l' interrompimento, quanto più è grande la necessità che ne abbiamo, e scarso il numero di coloro che potrebbero sottrarre all' impresa. Con questo grande lavoro avrebbe senza dubbio il Morali raccomandata per sempre ai posteri la sua fama, se la morte non piombava improvvisa a spegnere una vita che nel duodecimo lustro pareva tuttora lontana dall' inchinare a vecchiezza. Ma nella sera dell' undecimo di febbrajo 1826 lo assalse un colpo di apoplezia che in poco d' ora gli tolse la favella, nè poi gli ha lasciati che due giorni di vita, se vita può dirsi un continuo dibattersi per terribili convulsioni, senza conoscimento di sorta, senza mai metter voce, senza poter dare nè ricevere l' ultimo addio dagli amici che frequenti gli si adunarono d' intorno al letto. Pure non fu da principio sì violento il male, che in quel solenne momento non potesse la religione chiudergli cristianamente una vita ch' egli avea non solo guardata dal vizio, ma infiorata di molte virtù. Fino a tanto che dura questo viaggio mortale gli uomini a vicenda e ambiscono e lodano le qualità dell' ingegno; ma dov' ultimo giorno abbia poste silenzio

ad ogni umana passione, allora la santità del cuore ripiglia la maggioranza che a lei è dovuta, e l'universale compianto dimostra, che se l'altezza dell'ingegno acquista l'ammirazione dei pochi che sanno pregiarla, soltanto la bontà de' costumi è possente a guadagnarsi l'amore di tutti. Però non dee parere ad alcuno che qui manchi la stima dovuta al saper del defunto, se il nostro discorso convertesi dalle lodi dell'ingegno a quelle delle sue virtù. La verità delle parole, la fedeltà delle promesse, l'abborrimento di ogni frode od inganno, l'adempimento in somma di tutto quello che non può tralasciarsi senza cadere nel vizio, non sarebbe argomento di lode se non si vedessero molti camminare per tenebrosi sentieri nell'abbondanza di ogni umana felicità. Ma nel Morali tutte le doti che abbiamo accennate erano in grado sì eminente, che è bello averne fatto alcun cenno. Era poi pronto e volenteroso soccorritore de' poveri: beneficava a chiunque poteva; e il potea di frequente per la stima e l'amore che molti gli avevano posto. Nel desiderio dei beni seguitava quella verace sentenza, che il saggio basta a sè stesso per esser beato, ma non per vivere; e però senza nuocere a chi che sia, senza abbassarsi a viltà cercava quello onde aveva bisogno, e sapeva non bisognare di quello che non aveva. Nè l'amicizia de' grandi, nè la prosperità della fortuna, nè le lodi dei dotti levarono mai in superbia; ma ne' suoi modi fu sempre affabilissimo, perchè veramente al gentile ed al saggio si conviene aver l'animo differente dal volgo, ma simile all'universale il portamento e la fronte. Nell'amicizia era costante e schietto; nè parevagli di essere amico a cui non potesse, o non cercasse almeno di giovare.

Quanto era presto a dimenticare ciò che per gli altri faceva, altrettanto sorbava con incredibile ricognoscenza la memoria di ogni picciola cosa a lui fatta. Quindi ripeteva continuamente i nomi di coloro che giovinetto gli avevano agevolati gli studi; fra i quali il celebre Mascheroni gli era sempre sul labbro. E soleva dire, che questo bene la vecchiezza produce, di poter sempre, mercè la memoria, trovarsi nel consorzio di molti senza pericolo di abbattersi in malvagi: perchè egli i pochi tristi ed ingrati aveva posti in oblio, e solitario conversava coi molti benevoli coi quali era vissuto. E dei benevoli gli cresceva il numero in ciascun giorno per quella rara bontà di cuore o di mente, per quella franca ingenuità di parole, che non consentiva ad alcuno di conoscerlo senza amarlo. Invano vorremmo provarci a descrivere il dolore in cui la perdita di sì buon cittadino ha lasciati coloro che sanno quanto l'esempio del giusto è necessario nel mondo, come invano abbiamo forse tentato di ritrarre l'immagine delle sue molte virtù. Divina fu quella parola, la quale ci ha comandato che il pianto sulla tomba de' buoni sia poco, perocchè passano dalle tempeste del mondo al porto di tutta tranquillità: e noi finiamo volentieri in sì pietoso pensiero questo articolo che dovevamo all'amico e al maestro.

FRANCESCO AMBROSOLI.

CICERI (TERESA) nata Castiglioni di Como. Era grande amica di Alessandro Volta, il quale ne dirigeva gli studi, e ragionando con essa de' suoi, li sviluppava, e vi dava la chiarezza necessaria. Ella trovò il modo di trarre filo dal gambo del lupino bianco macerato, sopra il che stese una dissertazione, inserita negli *Atti della*

Società patriottica, (Tom. II.), «scrivita, diceva il presidente, con tutta la semplicità e la precisione, che sovente è del bel sesso più propria che del nostro.» Per questo ottenne medaglia d'oro. Il Volta stesso fu dei primi a portar in Francia il pomo di terra, ivi diffuso dal *Parmentier*; e la Ciceri giovò non poco a propagarne l'uso, facendolo, come si vuole colle novità, venir in certa guisa di moda. Morì settuagenaria ai 9 marzo 1821.

CESARE CANTU'.

PEDRANZINI (GIAMBATTISTA), da Bormio in Valtellina. Gesuita, predicò la fede nostra fra i Chinesi, e primo piantò la croce ad Ho-Cheu, ed ebbe a patire assai nella persecuzione mossa, a mezzo il secolo passato, da Kieu-Lang imperatore. Io ebbi in mano la relazione del suo viaggio autografa, piena di curiose informazioni.

CESARE CANTU'.

LUCCHESI (MATTEO), figliuolo di Valentino, nacque in Venezia nell'anno 1705. In sua gioventù si applicò alle matematiche ed all'architettura in compagnia del celebre Tommaso Temanza, e pubblicò nel 1730 un libretto a confutazione della pretesa scoperta del sopraornato toscano contra il marchese Scipione Maffei (*Riflessioni sulla pretesa scoperta del sopraornato toscano esposti dall'autore dell'opera degli anfiteatri e singolarmente del Veronese. Venezia, presso Stefano Monti, 1750 in 8.*). Scrisse anche una dotta *Lettera sopra la serraglia dell'arco di Tito*. Monsignor Moschini possiede manuscritto un *Alfabeto latino geometricamente delineato. Definitoni et problematichè proposte a studio et uso di Mattio Luchese architetto in Venetia l'anno MDCCXIII*. Come ingegnere

re della repubblica di Venezia al Magistrato delle acque fu occupato nelle principali opere d'idraulica e d'idrostatica, al quale oggetto si valse di lui eziandio qualcun altro de' veneziani Magistrati. Come architetto poi modellò e disegnò in Venezia la chiesa di san Giovanni in Olio detta s. Giovanni Novo d'ordine corintio, ch'egli chiamava il *Redentore redento*, perchè s'era studiato d'imitare quella del Palladio, correggendone però, com'egli credeva, i difetti. *Ma checcchè siasi di ciò ei fece un'opera degna di lode e ben eseguita*. Lo spedale de' vecchi detto *L'Ospedaletto* vicino alla chiesa de' ss. Gio. e Paolo fu rifabbricato col disegno di Matteo; ed a Polcenigo con suo modello venne inalzato il palazzo de' conti Polcenigo sul monte, con una celebre scala. Fra' suoi scolari non è piccola gloria il poter contare il rinomatissimo incisore in rame *Giambattista Piranesi veneziano*, il quale da Matteo ebbe i principii del disegno. Parlano del Lucchesi e il Moschini (nella *Letteratura Veneziana*), e le *Novelle Letterarie* (anno 1730 p. 169 170 171), e il tomo v della prima raccolta di Opuscoli del p. Calogera (anno 1729) ove è una lettera diretta al Lucchesi da Tommaso Temanza intorno all'architettura in genere ed in particolare sopra gli archi e le volte (1).

EMMANUELE CICOGNA.

(1) Fra' figliuoli di Matteo fu uno per nome *Valentino* chericò regolare somasco, morto nel 1781 nella fresca età di 44 anni. Questi stampò in Venezia nel 1763 *Elementi di aritmetica speciosa e numerica raccolti da varii autori da un religioso della C di S ad uso delle scuole*. Sebbene non ci sia nome viene scoperto il Lucchesi per autore dal Giornale la *Minerva* dove se ne espone il metodo facile e piano. Amico era dell'ab. Miotti, ed esaminò con lui un'eclissi solare, come si ha dal Giornale

LUCCHESI (PIETRO), figliuolo di Matteo, nacque in Venezia nel novembre dell'anno 1745. Sotto la disciplina di due chiarissimi nomi, cioè Tommaso Temanza, e Tommaso Scalfurotto, o Scalfarotto, e sotto quella primieramente del padre suo, riuscì uno de' più esperti ingegneri pratici e conoscitori delle acque venete e delle memorie antiche che vi appartengono. Supplì lungo tempo nel magistrato delle acque al Temanza ch'era uuo de' tre protti-ingegneri infermatosi; e alla morte dello Scalfurotto succeduta nel 1790 subentrò in sua vece Proto-Ingegnere. Soprattutto ai lavori del Piave; ed è opera sua, fra le altre, il Ponte detto *Canale sulla Brenta morta*. La lunga esperienza d'oltre 50 anni di lavori sopra l'estuario avealo reso a tutti per tal modo rispettabile che sebbene non fosse persuaso de' nuovi metodi ultimamente introdotti, e non volesse mai per conseguenza discostarsi da' suoi, nondimanco fu lasciato in ciò libero, cosa non facile a succedere in simiglianti innovazioni. Siccome per testamento del Temanza lo Scalfurotto fu erede della biblioteca di lui, di tutti i preziosi manoscritti, e delle macchine sue specialmente idrauliche; così essendosi, fin dal 1785, il Lucchesi ritirato nella casa dello Scalfurotto, non solo ne fece sempre alto conto, ma essendosi dopo la morte di esso Scalfurotto ammogliato colla vedova di lui, ne rimase custode, e potè assai opportunamente approfittarsi de' manoscritti stessi; ciò che il Lucchesi medesimo in alcune sue opere lealmente confessò. Venne a morte nel 1823 il dì 13 dicembre, non senza avere

in pubblico lasciate prove del suo valore nelle materie del suo officio. Abbiamo di suo alle stampe.

1. *Memorie sopra le cisterne e pozzi di Venezia*, ivi per Francesco Andreola 1805. Aveva il Temanza raccolte molte notizie su questo proposito, e inedite giacevano, quando il Lucchesi con opportuno avvedimento rivolsele a proprio vantaggio nella compilazione di queste sue *Memorie*, com'egli stesso dice, e venne così a salvare notizie curiose ed interessanti.

2. *Prospetto di verità de' fatti*, comprovanti il beneficio derivato alla laguna di Venezia ed a' suoi porti, prima colla disalveazione dei finitimi fiumi, indi dalla diversione delle acque dolci delle Brente e del Sile. Dedicato al co. Daniele Renier L. R. consigliere di Governo.

3. *Memoria letta all'Ateneo veneziano nell'anno 1815* contenente osservazioni fatte dal Lucchesi su' porti di Venezia, e singolarmente sul porto di Malamocco.

4. *Memoria letta all'Ateneo sud-detto nell'anno 1814* in cui si confronta lo stato antico della laguna di Venezia col presente, cioè prima e dopo la diversione dei fiumi. Queste tre operette sono stampate unite in Venezia per il Pinelli nel 1816 in 8, e vi si sono nella fine ristampate le *Memorie* sui pozzi e cisterne di Venezia. Diede motivo a questo *Prospetto* un'opera pubblicata dall'ingegnere de Romanò l'anno antecedente 1815 colle stampe di Alvisopoli in due volumi in 8. col titolo: *Prospetto delle conseguenze derivate alle lagune di Venezia, ai porti ed alle limitrofe provincie dopo la diversione de' fiumi ec. e al caso speciale dell'Emissario del Sile con cui si tratta di redimere un circondario di 65,000 campi ec.* Si osserva a questo proposito nel

del p. Calogera (Moschini *Letterat. Veneziana*, vol. III). Coltivò anche le belle lettere, e scriveva a' suoi amici in versi latini.

Giornale trivigiano che il Lucchese ha mostrato d'essere fornito di non comuni cognizioni per le quali ha potuto convincere di parecchi errori il signore Romanò; e che ha poi ad evidenza provato che le lagune per la introduzione delle acque rimarrebbero distrutte. Contro lo scritto del Lucchese il Romanò diè fuori alcune *Confutazioni al sig. ingegnere Lucchese al di lui opuscolo, Prospetto di verità ec.* (Venezia Graziosi, 1816, 8.) alle quali diè risposta il Lucchese col seguente libretto:

5. *Riflessi di verità per dimostrare la fallacia delle confutazioni pretese farsi dal signore Romanò, e che furono unite con distinto foglio alla Gazzetta privilegiata di Venezia n. 159 sopra alcuni passi dell'opuscolo intitolato Prospetto di verità dei fatti ec. pubblicato dall'ingegnere Lucchese con avviso nella Gazzetta suddetta n. 129. A' quali non fu ulteriormente risposto.*

6. *Seconda parte dei documenti che più provano le ree conseguenze derivate e che sarebbero per derivare allo stato ed all'aria della laguna e della città di Venezia per la commissione delle acque dolci con le salse; di Pietro Lucchese ingegnere nel corpo idraulico di acque e strade. Venezia, Andreola, 1817, 4. pic. dedicata al nobile baron Francesco Vendramin. Inserì il Lucchese alla fine di quest'opera la dissertazione del Temanza dell'antichissimo territorio di Sant'Ilario nella diocesi di Olivolo, ch'era stata già stampata dal Pasquali nel 1761 fol. e insieme la Lettera dello stesso Temanza in difesa della sua opinione intorno a' Tagli fatti da' Padovani nella Brenta l'anno 1145 contraddetta dal signor abate Gennari, e che era stata impressa dal Valvasense nel 1776 4.*

7. *Ragionamenti tenuti da Sab-*

badino ingegnere dell'ufficio delle Acque, ed un filosofo intorno alla laguna di Venezia ed ai fiumi che fluivano in essa. Venezia 1818; 8. Anche questo libro diede fuori il Lucchese a sostenimento della propria opinione nel detto argomento che contenzioso essendo aveva trovato e trova tuttora molti oppositori. A pag. 19 vi si introduce un *Dialogo fra Giovanni de' Ferrari Massaro dell'ufficio delle acque, e Santo Folegato fante di esso ufficio*; come tratto dall'opera intorno alla laguna scritta dal detto Sabbadino.

8. *Il Businello del Sile, e suoi effetti. Lettera di P. L. al prof. A. Z. Venezia 1818. 8.* Diede occasione a questo opuscolo diretto al chiarissimo vivente professore Angelo Zendrini una lettera del Zendrini all'altro professore F. A. cioè Francesco Aglietti il quale presiedeva una commissione ordinata dal Governo a dare il parer suo intorno al quesito: *Se la riapertura del Businello e con essa l'introduzione delle acque dolci in laguna può riuscire dannosa all'aria?* nella qual lettera il Zendrini pruova che ne verrebbe danno, basando specialmente su alcuni dati idraulici, i quali potevan forse essere ignorati da' medici componenti la Commissione; e questa lettera fu meritamente chiamata dal prof. conte Stratico il *catechismo de' Veneziani*. Ora il Lucchese appoggiando la opinione del Zendrini, scrisse il detto opuscolo *Il Businello del Sile ec.* il quale non può negarsi essere interessante per i fatti che vi si recano cavati da autentici documenti, che fan conoscere la storia del fiume Sile, de' lavori che vi si praticarono, de' rimedii che si proposero, di quelli che si applicarono; e degli effetti che ne seguirono. Uscì l'anno appresso sullo stesso argomento un opuscolo

in Milano. *Dell'emissario del Sile volgarmente detto il Businello. Lettera ad un amico di Antonio Fadini idraulico italiano. Milano 1819 presso Paolo Emilio Giusti in 8.*

9. Pubblicò nel 1811 con sua prefazione un'opera postuma del Temanza: *Degli archi e delle volte e Regole generali dell'architettura civile. Opera e studio dell'architetto ed ingegnere Tommaso Temanza 1755. Venezia presso il Bernardi, 1811, in 8.* L'occasione in cui diella fuori si fu quando cadde in gran parte il volto fatto per coprire il canale ove oggidì si stende la *Via Eugenia* ovver la strada che mette ai pubblici giardini.

10. *Pianta dell'isola di Poveglia con tutti li fabbricati esistenti, e del fortino con li canali e paludi che lo circondano ec. il tutto rilevato e diretto da me sottoscritto (Pietro Lucchesi pub. per. ing.) per commissione del magistrato eccellentissimo alla sanità nel corso intero occorso al totale espurgo cioè dall'8 giugno sino il 15 ottobre 1795. (Carta mss. miniata ch'è premessa all'opera pur mss.) Descrizione istorica pel contagio sviluppatosi in una tartana nella idriota esistente nel canal di Poveglia nel giugno 1795, e de' mezzi praticati a rinserrarlo in quell'isola ec. MDCCXGIII. opera dell'avvocato fiscale Lorenzo Allogara (codice num. 608 classe VII nella Marciana). Ma varie cose sue sullo stesso argomento de' fiumi, ed altro, e altri documenti che stava allestendo e che per morte non potè render alla luce, stanno presso la famiglia Scalfurotto come avvisami l'esemplare e culto giovane sacerdote don Tommaso Scalfurotto mio amico (1).*

EMMANUELE CICOGNA.

(1) Varii fecero menzione del Lucchesi. Ma in ispeziettà ne stese monsignor

TERZI (GIUSEPPE), nacque (1) in Bergamo sullo scorcio del secolo passato, e giovinetto si ornò di tutte quelle arti senza dello quali la nobiltà del sangue discesa dagli avi diviene una vergognosa eredità.

Cresciuto alla bella età della speranza non potè sottrarsi dalla fatalità che nei primi tredici anni di questo secolo strappava i giovinetti dal seno della famiglia, e dai quieti esercizi dell'agricoltura, delle arti, del commercio, delle scienze per arruolarli ad un esercito conquistatore. Il Terzi con altro suo fratello ascritto alla guardia d'onore abbandonò involontariamente la patria, per non rivederla se non dopo aver provato le più contrarie vicende della fortuna.

Partì l'esercito pel Settentrione, e mentre qui ci si davano ad intendere sempre nuove vittorie, egli cadeva vittima della durezza degli elementi, e d'un popolo, che combatteva per la patria. Il 29.^o bollettino del grande esercito comunicò finalmente all'Italia la dolorosa nuova che 40,000 suoi figli, erano caduti sui campi di Russia!

Il giovane Terzi superò i rigori della stagione, ma rimase nella

Moschini un articolo nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, vol. VI, Treviso, per l'Andreola, 1824. Anche Francesco Negri nelle *Notizie intorno a Tommaso Temanza* (Venezia, Fracasso, 1816, in 8.), e il succitato canonico Moschini in alcune note aggiunte fecero di nuovo ricordanza di Pietro Lucchesi. Ultimamente ricordollo Giovanni Casoni nel *Sunto Storico delle discussioni sul fiume Brenta* inserito a p. XXI del *Giornale del Viaggio nella Svizzera* fatto da Angelo Querini ec. Venezia 1855. 4.

(1) Consacrare in questo libro molte parole alla memoria del March Giuseppe Terzi varrebbe occupare lo spazio dovuto a rinomanze più luminose; ma il tacere affatto di lui sarebbe ingiustizia, poichè e meriti personali e fortunate vicende resero il suo nome meritevole di ricordanza.

miserabile condizione di prigioniero, serbato alle voglie d'un popolo, che non si era peranco emancipato dai sentimenti di barbarie.

Depositato dapprima nel convento di Wilna meritò le cure di quei monaci, che nulla ommisero per consolarlo nella sua dura situazione. Quindi tradotto a Pietroburgo ebbe per prigionia la città senza che gli fosse concesso di aver nuove de' suoi parenti, nè di partecipar ad essi una parola di consolazione. Fortunatamente in quella circostanza le arti apprese nella gioventù vennero in suo soccorso. Già esperto nell'arte della pittura prima che il grido delle armi lo togliesse dal suo tranquillo soggiorno, fu obbligato a mettere a calcolo i guadagni che potrebbe ritrarre da questa sua abilità. Infatti datosi di proposito alla pittura condusse a termine alcuni ritratti, che gli fornirono un onesto profitto, profitto ch'egli divise liberalmente fra i suoi compagni di sventura.

Ma era vicino il tempo della sua felicità. La colta principessa Galinscki di Pietroburgo, invogliata dalla fama del valente italiano, bramò di avere da lui il proprio ritratto. Il ritratto fu condotto con esito sì felice, che da quel momento la casa della principessa fu sempre aperta al pittore bergamasco, che vi veniva accolto colla più cordiale cortesia. Intanto i suoi modi urbani, la bellezza della sua persona, la simpatia che desta la condizione degl'infelici, suscitò un amore segreto nella figliuola della principessa, segreto a tutti fuorchè all'oggetto che lo avea destinato. Appagati i desiderii de' due giovani, e fermata nel 1814 la pace tra Russia e Francia, il prigioniero richiese la libertà e colla sposa rivide il ridente cielo della sua patria e la famiglia che lo avea pianto per morto.

Poco dopo il suo ritorno si ricordò di quelle anime cortesi che lo avevano confortato ne' giorni della sua disgrazia e principalmente de' pietosi monaci di Wilna. E volendo a costoro porgere un segno della sua gratitudine, mentre s'inebbriava nelle voluttà di sposo e di padre condusse a termine un *Quadro* rappresentante s. Vincenzo Ferrerio destinandolo appunto in dono a quel convento. Questo quadro esposto in Brera meritò le lodi degl'intelligenti. Ma dove il Terzi mostravasi singolarmente ammaestrato era nel dipingere in miniatura, e molti suoi lavori possiedono la moglie e gli amici.

Parea che la felicità sua volesse favorirlo per un lungo corso d'anni, quando un'angina lo condusse al termine della vita in Milano il 9 aprile 1819 nel 34.º anno dell'età sua, lasciando in molto dolore e chi avea conosciuto il suo merito e più chi avea conosciuta anche la sua persona.

IGNAZIO CANTU'.

GIOVIO (GIAMBATTISTA). Nel 1784 il conte Giambattista Giovio raccoglieva notizie intorno a' suoi compatriotti, e le stampava col titolo di *Dizionario Ragionato degli uomini della comasca diocesi nelle arti e nelle lettere illustri*; e fra questi annoverava sè stesso. La posterità gli assentirà quel luogo? Certo sì, qualora lo si paragoni a tanti altri, poco o nulla conosciuti, ch'egli v'introdusse: ma se guardiamo all'universo sapere, ci correrà al pensiero il motto che egli medesimo avea spesso sulle labbra: Non si va alla posterità con tanta farraggine di roba.

Discendeva egli dalla famiglia che diede a Como lo storico Benedetto, e a Roma il troppo famoso monsignor Paolo Giovio: e nacque in Como il 10 dicembre 1748, dal conte Francesco Maria, e da Felicia

Graziadio della Torre di Rezzonico. Perdetto la madre l'anno stesso che nacque, e poco dopo anche il genitore; talchè rimasto così solo nel mondo, avrebbe potuto, come tanti altri pari suoi credere vantaggio del nascer nobile e ricco, il poter vivere ozioso e pretendere la stima ed il rispetto de' concittadini pei meriti o per le dovizie degli avi. Persuaso al contrario « non esservi cosa più ignobile che un nobile sciocco, dappoco, ruvido ed ignorante delle buone maniere (1) » pensò ad ornare l'ingegno e il cuore delle migliori doti; e sotto la direzione dei Gesuiti, quasi unici educatori de' ben nati giovanetti in quel tempo, studiò nel collegio de' nobili in Milano, indi a Parma, e contò fra i suoi maestri Ignazio Venini, Guido Ferrari, l'abb. Roberti, il Bettinelli, il Tiraboschi. Dai quali imparò quello, ch'è l'ottimo, e sto per dire l'unico frutto, che dai buoni precettori uno possa aspettarsi, l'amore dello studio. — Le prime sue ricerche volse alla storia patria, pubblicando a più riprese nel *Giornale de' Letterati* di Modena il già annunziato *Dizionario*, che fu poi stampato a parte, con un supplemento quasi di altrettanto, poi aggiunte, poi correzioni: e v'ha bei nomi ommessi, principalmente fra' suoi coetanei, come sarebbero un Antonio Giggeo, un Giammaria Olgiati, un Giambattista Trincano, un Onorato Polari, ed altri, migliori certo di molti inseriti: mentre invece quella gloria, che suol mascherarsi col nome di amor di patria, lo trasse altre volte ad inserire come suoi contemporanei gente di ben altro cielo; e fare per esempio di Menaggio il celeberrimo scultore Leon Leoni aretino, del Lago un Ba-

relli cremasco; di Gravedona il Dentone bolognese; di Valtellina il Negri, ec. ec. Così troppo avrebbe a dire chi volesse cercare quanto con giudizio distribuisse le molte lodi e le poche censure, e le varie reticenze e le arguzie ond'è sparsa quell'opera: la quale pure vien riputata per la sua più importante, sebbene io nol creda. L'amor della patria egli lo sentiva proprio al modo, con che sogliamo sentirlo noi, nati fra i colli e i monti. « Amo la patria, (così egli), come la capinera e il passero solitario amano i loro nidi. Non piagge straniera, non turbin rumoroso di affari me la cancellano dal pensiero: fin dolce il vento mi fischia ne' monti miei, giocondo mi è il marin fremito, di cui s' inorgoglia il mio lario. Le rimembranze degli anni miei primi, pur soavi mi tornano al pensiero; e queste torri ariose, dietro cui serpeggia l'edera, e le antiche lapidi, e fin le tombe cui parlano de' miei illustri concittadini. » A questo sentimento, dominante in tal modo in tutti gli scritti suoi, un altro conviene aggiungerne, la venerazione pe' suoi antenati, per la casa sua, aggiungiamo per sè stesso. Monsignor Paolo Benedetto, Paolo Juniore, il suo palagio, la sua villa, la sua biblioteca, i suoi giardini, i suoi impieghi ricorrono ogni tratto nelle scritture di esso: cose che indicano un cuor buono, avvivato dai sentimenti di famiglia; ma che non conviene prodigar al pubblico, troppo poco volenteroso di occuparsi delle altrui domestiche faccende. Egli medesimo sentiva questo suo difetto, nè però se ne emendava: e nel *Giornale Letterario* che il Pogliani stampava a Milano (usando un diritto che gli autori si sono talvolta per modestia riservati, di lodar le proprie opere) inserì un articolo, ove fra le lodi, si diceva: « Ecco stampato in

(1) Parole sue nel *Dizionario Ragionato*, articolo *Camuzio*.

Modena l'elogio di monsignor Paolo Giovio il giovane vescovo di Nocera. L'infelice signor cavaliere conte Giovio non sa finir mai di leccare col suo pennello amoroso la propria famiglia. Abbiamo già veduto abbastanza, ne' primi volumi del presente Giornale, come il signor conte col Dizionario Comense abbia pensato di alzare al suo cognome un monumento più perenne del bronzo. Un anno prima, da Venezia e da Modena erano usciti que' suoi elogi di Paolo Seniore e del fratel Benedetto, e risunarono fin d'allora dalle alpi al mare (*ricordati, lettore, ch'egli parla di sè stesso!*) Como, Nocera, i ritratti, il museo, le storie, ec. ec. Che vorrà dirci questo elogio novello? Avrem noi ad ascoltar di bel nuovo le stesse canzoni, come se la penna di questo scrittore fosse destinata ad esser l'*Eco della Simonetta*, che ripete tante fiato la voce? « Dagli avi suoi aveva ereditata una doviziosa biblioteca, raccolte di lapidi, di quadri, di medaglie, di manuscritti, di rarità, avanzo del famoso Museo di Paolo Giovio. Ora da questi, molte ed importanti notizie poteva egli trarre relative alla storia della sua patria. In quel torno però avea cominciato a scrivere la storia stessa Giuseppe Rovelli, con iscrupolosa erudizione, ma lenta, e talora pesante. Giovio avrebbe potuto fornir quanti materiali possedeva per far migliore l'opera del concittadino: ma da un lato i sentimenti accennati lo sviavano: dall'altro amici o adulatori l'esortavano a coglier una corona non nuova nella sua famiglia, scrivendo egli medesimo i fasti di sua patria. Quelli ascoltò; ma incapace di un lavoro sodo e continuato, amò di scorrere liberamente su vari punti, come fece nei *Commentari su Como e il Lario*, stampati sotto il nome arcadico di *Poliante Laria-*

no; nelle *Lettere Lariane* al Bettinelli; e negli *Opuscoli Patrii*.

Molti altri elogi, oltre l'accennato, scrisse di antichi e di moderni; e per entrare in un'Accademia di Parma, trattò anche di arti belle, moda del tempo: fece versi, come si faceano al tempo dei *Tre Eccellenti Autori*; scrisse prose come si poteano scrivere quando nelle scuole davasi per modello di stile l'abate Roberti. L'Italiano generale Tenlié invitò una volta Giovio a stendere alcune iscrizioni, da collocare nel collegio militare di san Luca in Milano, sotto immagini di uomini illustri. Le fece, e possono dirsi davvero il primo tentativo alquanto vasto e generoso di Epigrafia italiana: che se non sono perfette, ridondano di tali pregi, da farne grande onore al Giovio, e da convincere che la lingua del sì non cede ad altra veruna per forza e concisione. Giovi qui riprodurne alcuna.

*A lui che ricorda Milsia! Artiste
Al fondatore della pace Americana
a Washington
Se Federico Gug. inerte di Prussia
Al di lui valore inviò una spada
Inviano a quel nome un sospiro
I popoli tutti che amino invocata
libertà vera.*

CRISTOFORO COLOMBO
*Tu mal accolto nel nostro
Nuovi mondi scopristi
Admirante legistator conquistatore
Felicitissimo*

*Se l'ingratitudine potesse sopportar gli
eccellenti.*

Vero è che quando tentò altre iscrizioni gli riuscirono a pezza inferiori a queste e d'un fare fidenziano. A queste poi, che sono a stampa, soggiunse brevi e successissimi elogi degli stessi illustri. Ivi pure sono alcuni precetti sull'epigrafia italiana, non di gran valore però. » Per diminuire gli articoli (dic'egli) del dativo, introdussi talvolta una specie d'invocazione che richiede altro caso, e posto, fermissima opinione che questo genere di stile ammetta qualche

impeto poetico, ed a variare l'armonia, anche i tronchi, di cui si valgono i rimatori. E' bene non di rado si faccia uso di parole e di concetti già consagrati, massime di Petrarca, di Dante e di altri peregrini ingegni ... Egli è incredibile quanto siano preziose tali reminiscenze. Siamo col pensiero condotti a qualche classico nostro o alle formole di qualche antico romano. « Il tempo che la poesia nutricavasi d'imitazione e di reminiscenze speriamo abbia ceduto a quel dell'originalità e del sentimento.

Quando da una filosofia, che chiamavasi e vantavasi popolana, ed era tutta moda di sale, e di città capitali, e di eleganti gabinetti, veniva dichiarata guerra alle cose più sante e più sociali, e fino a Dio, Giovi, pio com'era, si fece incontro a quel torrente con un *Saggio sopra la religione*, e colle *Opere te ed epiloghi interessanti la religione ed il cuore*. Pure non era egli sempre stato fra le mura della patria. Ma nel 1777, in compagnia del sommo suo concittadino Alessandro Volta, visitò la Svizzera, l'Alsazia, la Savoia, ed andò a trovare a Zurigo il Gessner, Haller a Berna, a Ferney Voltaire. Raccontava celiando come madama Denisse intrattenevali, mentre lo zio tardava, dicendo per iscuarlo: *Mon oncle fait ses pâques*. Poi comparve il patriarca preceduto da due cavalieri di s. Luigi, i quali spalancando le imposte, annunziarono che Voltaire arrivava. Questi parlando al Giovi del suo *Saggio* ora accennato, soggiunse: « Voi avete cominciato colla Madonna: buono per principiare: ma finirete col diventar dei nostri. » Allo scoppiare della rivoluzione in Francia, ricoverò il Giovi nel suo palazzo a Como molti profughi, fra i quali vogliamo rammentare il Thouvenel, propagatore dell'elet-

trometria sotterranea, che trovò un caldo fautore nell'abate Amoretto. Venuta poi la Lombardia sotto il dominio tirannesco de' soldati di Francia, mascherato col nome di libertà, Giovi entrò nelle magistrature municipali, ma di pessimo cuore, onde veniva insultato dai Giacobini. Al tornar dei Tedeschi nel 1799, stampò tradotta la *Conversione Politica* del Gorani, con aggiunte piene, com'è il libro, d'insulti e di beffe a quella libertà e al Bonaparte. Gli scherniti tornarono poco dopo, e fu buon per lui che recassero principii moderati, onde se la passò con due giorni di arresto nelle pubbliche prigioni. Anche dopo stabilito il regno d'Italia, non dissimulò alcune verità, che non fanno bel sentire all'orecchio dei potenti; come quando nel 1810, essendo traboccato il lago stranamente, egli stampò una lettera ove rinfacciava a quel governo di avvisar modi onde sinngere il più possibile, senza poi badar a quelli di migliorare la situazione de' governati. Eppure gli toccò vedere tutti e tre i suoi figliuoli entrar nelle milizie del conquistatore; ed il maggiore e prediletto morir a Gubingen, nella tremenda ritirata da Mosca. Quel caso lo punse così vivamente, che gli accelerò la morte, alla quale religiosamente arrivò dopo tormentosissima ostecoscarsi il 17 di maggio 1814.

Ebbe egli amicizia e corrispondenza epistolare col fior dei letterati di allora; e nella copiosissima raccolta di lettere, che si conserva in sua famiglia, non v'è quasi nome di persona chiara in que' tempi, che non si trovi. Le più importanti però, o dirò meglio le più curiose, sono del Bettinelli, di Gastone Rezzonico, e di Ugo Foscolo (1). Questi usava molto la casa del

(1) Queste ultime vedranno la luce.

Giovio; e fu un momento che ottenne l'amore, ed aspirò alla mano di alcuna tra le figlie di esso; la quale però non è la F. P., come accennò il Pecchio nella vita di Foscòlo. Ugo in faccia lodava sterminatamente il conte: poi in pubblico, e dopo fuor d'Italia, non dubitava porlo tra quelli che abusavano de' troncamenti, e delle altre lezionaggini, ond'era schifoso lo stile dei più nel secolo scorso. Nessun letterato poi capitava a Como, che non fosse certo di trovare generosa ospitalità nella casa del Giovio, sulla cui facciata aveva fatto incidere fastosamente *aedes Joviae*, e dove si trattava con tutto il lusso delle famiglie all'antica. Quivi tra mezzo al cinguettio di affollate adunanze, egli dettava i suoi scritti, all'improvviso; e senza un morso di lima, ne inviava l'unica copia alle stampe; altro difetto, di cui egli parte accusava, parte lodava sè stesso coll'intitolarsi Luca Fapresto. Ivi profondava a dritto, a traverso l'erudizione, non profonda ma estesa, acquistata in variatissima lettura; nè sapeva staccar la mano da un argomento finchè ancora avesse qualche cosa, che, per sebbene lievissimo filo, le si attaccasse. Discorso avea pieno di saporitissime vivezze, delle quali alcune veggonsi scintillare anche ne' suoi scritti, massime negli *Epigrammi* e nei *Pensieri*. Volete un saggio de' primi?

Ad un Predicatore.
*Sel, nol niego, al suon profondo,
 Alla mole, al tuon sieuro,
 L'arcifanfano del mondo;
 Pur di te, te l'assicuro,
 Oratore più facendo
 Un altro avvene, ... il tamburo.*
 Ad un invidioso.
*Tienmi pur giusto, e i denti
 Nel tuo livor ti sciagura;
 Tienmi pur giù: sovienti
 Del sughero sull'acqua.*

Dei repubblicani del 1796 diceva: — » Vogliono essere liberi

e non sanno essere giusti. » — A chi non ostentava altro pregio che la nobiltà del sangue, diceva: — « La tua nobiltà è come il volo di Icaro: hai a temere che i raggi altrui non ti squaglino. » — Vorrei piuttosto pagar in una cena di legumi cento pranzi ad un oste, che pagar con adulazione in un sol giorno i pranzi di un anno ad un signore. » Certi matrimoni ambiziosi, combinati fra età troppo disuguali, paragonava al supplizio di Mezenzio, che univa i corpi vivi ai cadaveri.

Pei dilettranti di gastronomia non sarà inutile il tener memoria come egli, nel suo giardino, coltivasse il tartufo, e facendone sotterrare alcuni piccioli, e spargendo sempre nel luogo stesso la lavatura e la raschiatura di quanti se ne mangiavano, arrivò a poterne raccogliere spesso abbastanza per le sue tavole.

Onori ebbe e cariche abbastanza. Nel 1773, fu fatto cavaliere di s. Stefano e ciambellano dell'imperatore: venne proposto aio de' figliuoli dell'arciduca allora governatore di Milano, il che non ebbe effetto pe' sopraggiunti casi. All'arrivar de' Francesi, fu, col Volta, spedito a Milano ad amicar l'animo del Buonaparte; in patria fu sovente nel consiglio municipale, e conservatore della biblioteca, e prefetto degli studi: in ogni cosa laborioso ed integerrimo: diverse accademie lo vollero socio.

Ecco il Catalogo delle sue Opere
Comasche

Gli uomini della Comasca Diosci antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri. Dizionario ragionato. Modena, 1789: è a brani, nei tomi 28. 29. 30. 31. del Giornale dei Letterati.

Como e il Lario, Commentario. Como, Ostinelli, 1795.

Lettere Lariane a Saverio Bettinelli. Como, Ostinelli, 1800. Ne fu poi fatta un'altra edizione, ma tralasciando la lettera che riguarda l'Inquisizione in Como, e certe vicende di frati.

Opuscoli patrii. Como, Ostinelli, 1804. Sono 10, parte de' quali già stampati da so, e qui raccolti ed emendati, in una bella edizione in 4.

Lettera sull'innondazione del lago nel 1810. Como, Ostinelli, 1810.

Notizie intorno al ponte di Lecco. Lettera inserita nel Giornale il *Lariano* N. 58, diretta all'ingegnere Andrea Ferrario, che stava esponendo un progetto per impedire le successive innondazioni del lago.

Pel nuovo Organo opera de' Signori Serassi nel Santuario del Crocifisso. Lettere ed iscrizioni Como, Ostinelli, 1808.

Descrizione di Como e del suo lago. Ib.

Elogi.

Elogio funebre per Maria Marchesa Porro-Odescalco. Lugano, Agnelli, 1778.

Memorie intorno al sacerdote bibliotecario Betoldi. Como, Ostinelli, 1802.

Due parole sul padre professore Damaso, ib. 1804.

Notizie di Giuseppe Rovelli, all'egregio conte Cerati. Ib. 1813. (Il Cerati avea richiesto il Giovio di notizie intorno al Rovelli per istenderne la biografia: esso glielne mandò stampate).

Elogio di Monsig. Paolo Giovio lo storico. Modena, 1783. E' difesa piuttosto di cuor che di ragione, delle gravi colpe imputate al vescovo di Nocera.

Elogio di Benedetto Giovio. Ib.

Elogio di Monsig. Paolo Giovio il giovane. Ib. 1786, inserito,

come i precedenti nel Giornale dei Letterati. Vi sono per appendice alcune lettere, che importano alla storia del Concilio di Trento.

Elogio dell'Algarotti.

Elogio del Palladio Architetto. Inseriti, come pur quelli di Paolo e Benedetto Giovio, nella raccolta di elogi fatta da Andrea Rubbi in Venezia.

Elogio dell'abate Roberti. Bassano, 1787, inserito nel tomo XI delle opere del Roberti.

Della vita e degli scritti di Castone Rezzonico. Como, Ostinelli, 1802 e 1816.

Intorno alla vita ed agli studi del canonico Giulio Cesare Gattoni: nel Giornale della Società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti, T. VI.

Letteratura.

Poesie. Libri 4, italiane e latine. Bergamo, Locatelli, 1774.

Versi Epici in morte di Francesco Zanotti. Milano, Pirola, 1785. Altre sue poesie sono sparse in molte raccolte.

Epigrammi, Como, Ostinelli, 1802.

Poemeti due in morte di Saverio Bettinelli, e di M. Giuseppa Cigalini. Ib. 1809.

Ragionamento letto nell'aprimiento della Società di scienze, di belle lettere ed arti in Como. Ib. 1810.

Versi d'un prosatore di anni 62, latini e italiani, pubblicati nel giorno del battesimo del principe imperiale e re. Ib. 1811.

Discorso sopra la pittura. Londra (Lugano, Agnelli), 1776.

Lettera sopra Giacomo da Ponte detto il Bassano. Ib. 1777.

Osservazioni per la vita di Plinio Cecilio. Como, Ostinelli, 1800.

Iscrizioni militari, con altrettanti Articoli storici. Parte I, Como, Ostinelli, 1802; seconda, ib. 1804.

Frammento degli efesiaci di Senofonte sugli amori di Anzia e di Abrocome: nel Giornale Letterario di Milano N. 10: ove al N. 12. è pure una sua *Lettera sopra Dante*; e al N. 14 un *Giudizio intorno ad una lettera sopra i negri*.

Notizie sul gravicembalo: nelle Novelle politico-letterarie di Mantova al N. 4: poi ai N. 6. 7. 8. *Le prime lettere sull'enciclopedia del libro 6 di Virgilio*, dirette al sig. avvocato Leopoldo Camillo Volta: e nei 40 41, due lettere sulla trovata e posseduta iscrizione per Caracalla, al proposto autor Luigi Carli. E' un'iscrizione tragante, scoperta nell'aprir a Como la strada Napoleone, spezzata, e con raso il nome di quello a cui è dedicata. Il Morcelli mi diceva crederla piuttosto dedicata ad Eliogabalo: ma Labus ed altri valenti la asseriscono di Caracalla. Esiste nella raccolta di lapidi dei conti Giovio a Como.

Sopra Giuseppe Leone detto l'incombustibile. Lettera nella Nuova Scelta di opuscoli, fatta dall'Amoretti in Milano.

Lettere de' conti Roberti e Giovio. Como, Scotti, 1785. Reciproci incensi.

Lettre de J. B. Giovio au citoyen S. Gabriel Ueton, soldat de la VI demi brigade. Ib. 1812.

Scritti ultimi del difensore di Guido Francesco Valentini. Como, Ostinelli, 1806. Era una difesa offiziosa da lui assunta di uno imputato d'aver avvelenata la propria moglie.

Sul Bello ed il Sublime di Martignoni, articolo inserito nel Lariano N. 15. 16.

Pauli Jovii episcopi Nucerini de humano victu epistola ad Felicem Trophinum Antistitem, et inscriptio coenationis. Accedunt Io. Bapt. Jovii emendationes italicæ et notæ. Como, Ostinelli, 1808.

Opere filosofiche e ascetiche

Saggio sopra la religione. Milano, Galeazzo, 1774.

Pensieri varii. Como, Scotti, 1787.

Operette ed epiloghi interessanti la religione ed il cuore T. 1. 2. Como, Ferrario, 1793, e Venezia, Andreola, 1807 T. 3. Como, Capiatani, 1796. T. 4. Milano, Taglioretti, 1799.

Riflessioni sopra i quindici misteri del Rosario. Como, Ostinelli, 1794.

Affetti sul Pater noster, Ib.

Lettere ai Francesi. Como, Noseda, 1799.

Pensieri filosofici e cristiani nel Giornal Letterario di Milano N. 13. 14. 15.

Massime di morale saviezza, Como, Ostinelli, 1796.

L'Indiano di buon senso. Como, Noseda, 1799.

Il nuovo manuale di Epiteto, colla vita di lui. Como, Ostinelli, 1804.

L'uomo privato e pubblico. Ib.

Idee sui Governi dal N. 2. al 9, e dal 12. al 15 nelle Novelle politico-letterarie di Mantova: ove al N. 10 è pure una *Novella Araba*: al 18 *Riflessi sul nome di Napoleone*: al 21 *Lettere contro il filosofismo ateo*: al 36 e 37 *Opuscolo sulla Perfettibilità*.

Pensieri estratti dalle Tombe di Hervei. Como, Ostinelli, 1809.

Il Manuale cristiano latino e italiano. Modena, Vincenzi, 1811.

Il Rodriguez ossia la perfezione cristiana, con un prologo e idee sulla tristezza. Como, Ostinelli, 1812.

CESARE CANTU'

NEGRI (FRANCESCO VINCENZO), nacque in Venezia da Giuseppe e da Anna Monticano il 6 febbrajo del 1769, unico maschio fra sette

sorelle. Fu iniziato negli studi, da prima in un privato liceo, indi con miglior profitto fra le mura domestiche dallo zio paterno Girolamo Negri ex-Gesuita. Ad altro ex-Gesuita Giuseppe Marsili andò debitore della istituzione scientifica e della conoscenza della lingua greca. Tocchi appena i venti anni si trovò padrone del proprio tempo; fortunato in ciò, che nè la paterna volontà, nè il bisogno, nè la propria sua indole il chiamavano a pubblici uffici. Provveduto dalla fortuna di largo censo, e privilegiato dalla natura di valido ingegno, di tranquilla indole di animo, ai dolci e virtuosi affetti sempre inclinato ed aperto, visse placidamente la sua vita, dividendola fra gli studi, di cui era ingenuo ed assiduo coltivatore, fra le cure domestiche, fra le care consuetudini della parentela, dell'amicizia, della cittadinanza. Dei principii e dei precetti della religione era osservatore geloso; conversava di buon grado co' suoi pari e cogli inferiori, e schivava il consorzio de' grandi, più che per alterigia per modestia, e per una sua intima avversione ad ogni maniera di vanità. Le umane passioni tanto sentì, quanto bastogli a divenirne esperto e a difendersi dai loro pericoli; nemico di ogni contesa civile e letteraria, non rispose alle osservazioni che sulle sue opere si facevano, giuste od ingiuste che fossero, e col silenzio e col disprezzo si vendicò di qualche inurbano censore (1). Sentendosi di umore piuttosto mutabile non volle legarsi a vincolo conjugale, fuorchè negli ultimi

anni del viver suo, quando il *cangiato pelo* e la *smorzata fantasia* a gravi pensieri richiamandolo, lo persuasero a sposarsi ad una vedova con cui trasse il resto de' brevi suoi giorni in pace e senza querele. Nel suo cinquantesimo ottavo anno, assalito da fiera malattia di vescica, morì il giorno 15 di Ottobre del 1827, confortato dalla religione, pianto dagli amici, desiderato da tutti (1).

Coltivò con ispeziale predilezione gli studi delle belle lettere e della latina e greca filologia, a quali si dedicò con lungo e generoso amore. Da qui ebbe origine quell'affetto che serbò costante e perenne per gli Antichi, sebbene il gusto dominante a quei dì piegasse molto alle vivacità oltramontane. Non sentendosi però il braccio a bastanza forte a pugnare con una età come quella in cui fiorivano e l'Algarotti, e il Bettinelli, e più d'ogni altro il Cesarotti, s'appigliò al partito, fedele alla propria maniera di pensare, che pur era la vera, di occultare gelosamente le cose che nel silenzio della sua camera veniva a mano a mano lavorando nella scuola de' Classici. Ma al sorgere di più giuste opinioni, prese animo, e lasciò andare in luce qualche suo lavoro, e tanta fama gli procacciò che al suo fine criterio, perchè loro desse consigli, e perchè i loro stessi

(1) Legò in dono ad Emmanuele Cicogna tutti i suoi manoscritti. Il Cicogna, pieno di riconoscenza, dettò la seguente iscrizione, che fu scolpita sulla porta del palazzo Negri dietro la Chiesa di s. Martino.

FRANCISCO . NIGRIO

Veneto

Graeco . Latina . Italia

Eruditione

Praestantissimo

Nac. . Domus . Ortum . Dedit

Obiit . Idib . Octobr . MDCCCXXVII

Praeclarum . Civibus

Exemplar.

(1) Una sola volta inserì nel vol. ix, del *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* una sua Lettera all'Arciprete Angiolo Dalmistro, con cui si fece ad esaminare a fondo una censura fatta alla sua versione in ottava rima del vi. Libro dell'Enaide di Virgilio.

componimenti rivedesse e correggesse, ricorrevano e il Dalmistro, e il Pieri, e la Michel, e Guglielmo Manzi, e il Barbieri, e il Mustoscidi, e Ippolito Pindemonte, e il Gamba, e la Maria Petrettini, e più di tutti quel bello ed amabile ingegno di Jacopo Vittorelli. Nè solamente questi valentuomini, ma Accademie e Città ricorrevano al Negri, quando per tramandare ai posteri la memoria di un grande avvenimento volevano alcune iscrizioni o leggende scolpire in marmo od imprimere nelle medaglie. Quindi chiunque volesse lodare degnamente il Negri, troverebbe forse un più vasto argomento di elogio per quello ch'egli ha fatto a pro degli altri, che non per quello che ha lasciato a gloria del proprio nome; quantunque le sue versioni dal greco, le sue lapidarie iscrizioni, e le sue prose gli assicurino fama durevole. Se non che molti suoi scritti sarebbero tuttora sconosciuti, o a meglio dire, non sarebbero stati nè meno composti, se il Gamba, bramando di arricchire le sue nobilissime imprese tipografiche delle opere di uno scrittore così forbito ed elegante, non lo avesse principalmente stimolato al comporre. L'arte non era a lui, come si esprime un grande poeta (il compilator del *Gondolier*), la veste fatata di Nesso, era una veste che il Negri si poneva e levava a piacere: il letterato non aveva invaso l'uomo. Fornito di pregi così invidiabili non deve recar maraviglia che sia stato amico de' più illustri letterati, ed in ispezialità attaccatissimo a quelli che ritraevano dell'antica lealtà e onoratezza, de' quali parevagli che il mondo ogni dì più che l'altro si spopolasse; e molto se ne doleva. Quegli sforzi che molti fanno a raggiungere la fama, fece il Negri a tenerla lungi da sé; per lo che la sua soverchia modestia lo tenne

occulto a molti anche fra' suoi concittadini (1), e non fu neppure degnato di elogio necrologico da alcuni reputati giornali, omissione sventuratamente non insolita fra gl' Italiani, troppo spesso colpevoli con sé stessi di una facile dimenticanza. In quanto al Negri la sua modestia temperando lo splendore de' suoi meriti, ne rese la luce più comportevole; quindi ebbe amici molti e nessuno o pochissimi invidiosi; se fosse stato meno modesto, avrebbe forse avuto invidiosi e non amici. Egli è per ciò che le lettere che fanno ad altri inquieta ed amara la vita, intesero giorni dolci e tranquilli in quella del Negri. Ma alcuno dirà: e che frutto trasse egli dalle lettere? Fu, come abbiamo detto, liberale di consigli a coloro che a lui ricorrevano, e per questa parte può dirsi che l'opera sua non fu infruttuosa del tutto alla patria letteratura, e i suoi studi non si restrinsero al particolare diletto della sua mente. Ma è tempo ora di parlare degli scritti da lui dati in luce, e di quelli rimasi inediti, i quali dati alle stampe gli procaccerebbero certamente non poca gloria (2). Fra' primi ricorderemo la versione italiana delle *Lettere di Alcifrone* (Milano, Salvi e Ripamonti, 1806, in 8), da tutti giudicata lavoro classico, tanto per la nitida interpretazione del testo, quanto per la importanza delle note (3); - la *Vita di*

(1) Basti dire che nella *Gazzetta di Venezia* del 17 ottobre annunziandosi la morte del Negri fu detto, ch'era morto l'autore della traduzione di *Ermesianatte* e di tante altre pregevoli opere, come se la versione del frammento di *Ermesianatte* fosse stato il più bel titolo che dovesse raccomandare ai posteri la memoria del Negri.

(2) Alcuni furono pubblicati non ha molto in occasione di nobili nozze.

(3) Di queste *Lettere* lasciò appa- recchiata per la stampa una seconda

Apostolo Zeno (Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1816, in 8.), lodatissima se non per la molteplicità e la levità di alcuni aneddoti che comprende, certo per la diligenza usata nel raccogliere i fatti e nello esporli; - le *Illustrazioni di due antiche iscrizioni greche* (inserite nel vol. v. degli *Opuscoli scientifici e letterarii Pinelliani*, e nel vol. II. delle *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*), per le quali acquistò fama di antiquario dottissimo; - *Cinquanta Vite* (inserite nella *Galleria dei Letterati e degli Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete che fiorirono nel secolo XVII*, (Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1822, 1824, in 8.), singolari pe' brevi limiti entro cui furono ristrette, e mirabili per certa loro leggiadra disinvoltura; - alcuni *Versi* di vario argomento, e qualche altra traduzione dal greco, come l'*Ermesinatte* (Milano, Sonzogno, 1822, in 8.) che riscosse lodi e biasimi (1), e dal latino come il *Sesto libro dell'Eneide di Virgilio* (inserito nel vol. III. delle *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*, (Andreola, 1824, in 8.). Fra gli scritti inediti meritano speciale menzione: Le *Lettere di Aristeneto recate dal greco in italiano* (portano la data del 1802); - L'*Eccidio di Troia, poema di Trifiodoro Egiziano tradotto* (porta la data del 1806); - *Guida pel mondo, poemetto di Dionisio Periegete tradotto dal greco ed illustrato* (porta la data del

1815) (1); - *Epigrammi Greci tradotti* . . . (2); - *Notizie intorno ad Esiodo*; - *Varie iscrizioni latine per famiglie private e per lo più sepolcrali*; - *Poesie varie italiane*; - *Notizie della gente e del paese de' Veneti prima che venisse sotto il dominio de' Romani*; - *Osservazioni su alcune Voci del Dialecto Veneziano*; ecc. ecc. (3). In tutti questi scritti, come in quelli dati in luce, si ammirano dignità di stile, magnanimità e giustezza di pensare, erudizione vasta e quasi profonda; però vi manca potenza di ingegno, non avendo il Negri pensato mai a trattare subietto alto e nuovo. Si troverà inoltre in lui fervore di studi, non così un gran vigore di mente, chè questo, dice Longino, è un dono che non si acquista, ma che viene concesso dalla benefica natura. Del resto le cose del Negri saranno sempre lotte per la bella imitazione degli antichi scrittori, e sarà il nome suo tenuto in sommo pregio dai suoi concittadini, ove si facciano principalmente a considerare che dopo Apostolo Zeno, Gasparo Gozzi, o pochi altri, egli seppero mantenere fiorente nella loro patria il

(1) Una Dissertazione sopra Dionisio Periegete e sopra il suo Poema lesse il Negri nell'Ateneo di Treviso.

(2) Una parte di essi uscì in luce nel 1831 in Padova co' tipi della Minerva, in occasione delle Nozze Papadopoli-Mosconi.

(3) Emmanuele Cicogna scrisse alcune parole sopra il Negri nel volume XI. della *Biografia Universale* (anno 1827). Chi desiderasse poi di conoscere maggiori particolari intorno la vita del Negri, e il catalogo bibliografico degli scritti editi, postumi ed inediti dello stesso, veggia la *Notizia della Vita e delle Opere di Francesco Negri Veneziano* (Venezia, Tipogr. di Alvisopoli, 1835, in 8.), pubblicata dall'estensore del presente articolo. Al libro fu premesso anche il ritratto del Negri disegnato in pietra da Eugenio Bossa.

edizione con correzioni ed aggiunte.
Porta la data del 1827.

(1) Oltre il giudizio del Mustoxidi favorevole a questo lavoro, veggasi ciò che disse la *Revue Encyclopédique* del mese di Dicembre del 1823, più giusta degli stessi Italiani nell'apprezzare il merito di un così erudito lavoro filologico.

COSMI (DE, GIOVANNI AGOSTINO), filologo, nacque in Casteltermini il 5 luglio 1726 da Domenico, in quel tempo cioè, in cui la infelice Sicilia per tremuoti, per intestine agitazioni, per invasioni di pirati, per li roghi della inquisizione, pareva non potersi più riavere da tante calamità, a cui s'aggiunse l'altra non meno funesta della sopravveniente inceria, interrotta però a quando a quando da taluno di coloro, che sanno suscitare il sacro fuoco del sapere.

De Cosmi fu dotato di gran forza, e di attività d'ingegno, e di una prodigiosa memoria. Ebbe la prima educazione dal padre, uomo di gran sapere, che lo incamminò nella cosmografia, nella geografia, nella storia e nell'aritmetica, e gli fece apparare i primi rudimenti della lingua del Lazio.

Le circostanze domestico suggerirono al padre di proporgli la scelta dello stato ecclesiastico; ond'è che lo fece entrare nel seminario vescovile di Girgenti, città, cui erano soltanto rimasti gli avanzi degli antichi edifizii.

Rimase privo indi a poco del genitore, che lasciò in mal essere le sostanze del patrimonio; il che fu un colpo fatale pel proseguimento della sua educazione; ma l'affettuosa madre di lui per quanto potè vi sopperi co'suoi risparmi, e colla sua attività.

Era appena pervenuto a' quattordici anni, quando i reggitori di quel seminario avvisarono di fargli apprendere la scolastica filosofia. Qui

tutto a un punto videsi come tratto giù in una oscura regione di vòte ombre, e sentissi stordito dal suono indistinto d' innumerevoli parole prive di grazia e di espressioni di cose sensibili e reali. Ma con seco fece le ragioni e deliberò di serbare queste conoscenze a tempi migliori, applicandosi intanto allo studio de' classici latini, e alla storia delle nazioni sì antiche che moderne.

Dopo due anni di quella filosofia, passò alle scuole teologiche, ma attese in pari tempo alla storia letteraria, alla eloquenza, alla poetica, e alla letteratura francese.

Il primo suo lavoro fu un elogio di un tal Leonardi, frate de' predicatori, che per opera de' suoi amici fu stampato.

Compiuti i 22 anni prese il sodiaconato, e fu allora che venne eletto a professore di eloquenza nello stesso seminario, ove introdusse il primo lo studio del volgare italiano.

Dopo un anno e mezzo prese l'ordine sacro di diacono, e si recò a Palermo per farvi incetta di libri non solo, ma per conoscerli ancora due valenti italiani, che dalla malnata ignoranza erano perseguitati: Giovanni Tracuzzi da Mandanici, illustre allievo di Gian Vincenzo Gravina; e Giovanni di Giovanni da Taormina, gran lume della storia, della diplomatica, e del diritto pubblico di Sicilia, che per sottrarre al fuoco del carnefice i suoi dotti lavori, fu costretto di rifuggirsi nella casa di un amico, ove fece perire nelle fiamme quattro volumi del suo codice diplomatico.

A pena giunto in Girgenti, un vivo desiderio lo punse di darsi intoramente agli eletti suoi studi. Il perchè chiese ed ottenne di tornare in seno alla sua famiglia. Qui a Casteltermini fu fatto parroco, uffizio che gli lasciava tutto il

(1) Speriamo di poter in breve pubblicare una edizione compiuta delle migliori Opere del Negri, ove i Veneziani vogliano secondare il nostro vivo e giusto desiderio.

tempo desiderato per applicarsi allo studio della vera filosofia, nel quale acquistò il conveniente esercizio delle facoltà e de' movimenti dell'animo.

La intensità della applicazione a tali discipline rese mal ferma la sua salute; quindi è che gli fu giuocoforza di sospendere i suoi studi. Tornò a Palermo, e ivi conobbe l'arcivescovo Papiniano Cusani, uomo di non volgar inerito, pel cui impulso si deliberò di dare alla luce certi *suoi pensieri sulla eloquenza della chiesa* in uno col l'elogio funebre di monsignor Gioeni.

Ricuperata la salute, per far cosa grata a monsignor Andrea Lucchesi promosso al vescovado di Girgenti riassunse ivi la cattedra di retorica, ma non vi durò molto per sentirsi sollevato alla regione più sublime del sapere.

Fatto ritorno alla terra natale, si applicò allo studio delle religioni orientali, e intese, per dovere del suo stato, alla Bibbia, alle leggi canoniche, e al diritto pubblico ecclesiastico: studiò pure la geometria e l'analisi sotto la direzione di un tal Girolamo Settino, che era di ritorno da Bologna.

La fama del suo merito, ch'iva diffondendosi, lo fece ricercare prima a direttore delle pubbliche scuole l'anno 1759 dai giurati di Castronovo; poi dal vescovo di Catania e gran cancelliere delle università degli studi del regno monsignor Salvatore Ventimiglia, perchè cooperasse seco lui a promuovere ivi i buoni studi, stati per lunga stagione negletti.

Egli non approvò il sistema di ammaestramento ordinato nelle scuole dell'università e del seminario de' cherici, e scrisse in proposito tre dissertazioni. Nella prima espose gli oggetti della educazione letteraria; propose i metodi acconci all'apprendimento della

lingua propria, della latina, e della greca; suggerì i modi, onde lo intelletto degli scolari fosse progressivamente esercitato sopra i pezzi scelti de' classici; vi unì ancora lo studio dell'aritmetica a quello delle lingue, e determinò quali conoscenze di cosmografia, di storia, e di varia erudizione dovessero di tempo in tempo secondare tale esercizio. Nella seconda dissertazione propose di condurre gli alunni agli elementi dell'analisi, della geometria, e della fisica; e prescrisse come doveano essere ammaestrati gli allievi nella applicazione della geometria alle parti della fisica. Allo studio della natura, seguendo nell'ordine le scuole greche, dispose che venisse dietro la metafisica, per la quale apprestò le sue lezioni. Nell'esame dell'intendimento umano si occupò segnatamente dell'attitudine di riconoscere le proprietà delle cose, che possono essere riconosciute, e dell'uso dell'astrazione; insegnò per quali vane ed inutili ricerche i dottori di filosofia hanno reudute impure queste sorgenti de' metodi più squisiti della scienza. Passò oltre ad accennare i fondamenti delle leggi morali, degli uffizii, e de' mezzi necessari alla guida dei costumi; e indicò come alla fine emerga la sublime cognizione del gran geometra dell'universo. Nella terza dissertazione indirizzò le scuole di logica e di eloquenza: ordinò che si desse a' giovani la conoscenza della poetica; e unite a questo travaglio offerì le sue lezioni di logica e di eloquenza.

I valenti fondatori delle novelle scuole si avvidero ben presto, che nella comune penuria di libri in ogni genere stringeva il bisogno di provvedersene. Il perchè venne incaricato De Cosmi a firmare i cataloghi necessari, onde questi libri fossero tratti d'Oltrenare.

Volgea l'anno 1765 quando fu

dato ordine dal governo di ridurre tutti gli studenti a convivere nel palazzo della università; e fu allora che monsignor gran cancelliere ne scelse De Cosmi a rettore; il quale ottenne anche un canonico nella cattedrale l'anno 1768.

Non molto dopo per particolari motivi Ventimiglia rinunciò al vescovado; e le cose degli studi volsero al basso. È vero però che De Cosmi richiamato alla direzione delle scuole del seminario fece ogni sforzo per mantenervi lo studio; ma anche ciò durò poco, imperocchè, tassato di spargere irreligiose ed erronee massime, si ritirò dall'uffizio, dopo di avere pubblicato una memoria a giustificazione delle dottrine riputate sospette; e così in un colpo furono spente là le più belle speranze del progresso dell'umano intendimento.

Insorse una contesa tra un canonico promosso a vescovado e l'intero corpo del capitolo, dal quale esigeva, nelle adunanze, vescovili distinzioni. De Cosmi fu eletto ad avvocato del corpo, pel quale fece una difesa piena di erudizione e di leggiadria di stilo, che fu stampata in Palermo l'anno 1781. Ebbe per questa faccenda a portarsi a Napoli, dove legò amicizia co' più valentuomini di quella capitale, e in particolar modo con Ferdinando Galiani, con Nicolò Ignarra, con Stefano Patrizi, e con monsignor Gurtler, cui per dimostrazione d'animo grato volle dedicare sei discorsi di sacro argomento, che furono ivi stampati l'anno 1782. E ottenuto il suo intento, si recò a Roma: quivi contrasse l'amicizia di altri uomini che onorano la patria, fra' quali un Borgia, ospite generoso di tutt' i dotti italiani e stranieri, e di Giorgi, benemerito delle lettere orientali.

Al suo ritorno in patria fu deputato a Custode della libreria di mon-

signor Ventimiglia, cui questi regalò alla università degli studi di Catania, con un perpetuo assegnamento di un'annua pensione per sè e suoi successori.

Accadde la carestia del 1784 che tanto travagliò l'isola, e furono in tale occasione stampate alcune *riflessioni sulla economia, e sulla estrazione de' grani siciliani*. Quest' opera, oltre che riguardava soltanto alcuni punti economici, non era per lo stile alla portata d'ingegni sforzati di opportuna preparazione. Ond' è ch'egli avvisò di farvi alcune aggiunte, e d'illustrarla non solo, ma di scrivere altra opera, che si stampò in Catania sotto il titolo di *Commentario*, ove fece una esposizione dello stato civile della Sicilia, delle origini del suo avvilimento, e de' mezzi proprii a regolarne l'amministrazione, non che a promuovere la educazione pubblica, stata sempre l'obbietto delle sue più calde sollecitudini.

Questa opera lo trasse vie più nell'ammirazione de' suoi concittadini: a lui veniano perciò da' medesimi affidati i negozi della più gran rilevanza. Il perchè fu pregato di portarsi a Napoli in ordine a trattare gli affari degli studi, e per richiedere alla real segreteria alcuni provvedimenti intorno alla elezione de' professori. Dopo il felice esito della sua missione ritornò a Roma; ma il suo soggiorno quivi fu breve; mentre gli fu fatto a sapere averlo eletto il re a direttore delle scuole normali della Sicilia, ordinate con sovrano decreto. Giunto a Palermo fu pure promosso dal re ad un canonico della chiesa di Girgenti, che avea una grossa rendita, senz'obbligo di residenza.

Egli, per tutto dove gli fu fatto, aprì una scuola comune per insegnare a leggere, scrivere e calcolare, ordinando che si avessero

sempre a leggere libri scritti in purissimo italiano, onde diffondere le forme candide ed esatte della favella. Per la classe mezzana fece aprire altra scuola, ordinando che s'insegnassero i principii generali del discorso, principii ch'egli stesso scrisse, e fece pubblicare in Palermo l'anno 1792. E per que' giovinetti, che o per le circostanze, o pel loro ingegno fossero chiamati alle letterarie professioni, immaginò un'altra opera intitolata *Elementi di Filologia*, che uscì alla luce in Palermo in tre volumi, il primo l'anno 1796, il secondo l'anno 1803, e il terzo l'anno 1805. E come parte di questi elementi devono essere considerate due sue traduzioni, una di cento lettere scelte di Cicerone, e l'altra de' memorabili di Socrate scritti da Senofonte, in cui conservò nella nostra lingua tutta la bellezza dell'originale.

Per ultimo scrisse l'elogio funebre di Maria Clementina d'Austria moglie del principe reale delle due Sicilie, che fu stampato a Palermo l'anno 1804.

Egli non solo intese l'animo alle prediscorse cose, ma si ancora alle belle arti, e andò molto innanzi nella cognizione dell'architettura civile e del nobilissimo artificio delle famose reliquie Siciliane d'ordine Dorico; si applicò alla numismatica massimamente siciliana de' tempi greci e romani, e alla pittura; e sapea con finezza giudicare la eccellenza delle statue, de' vasi, de' camei, degl'intagli, distinguendo i lavori delle diverse epoche dell'arte: studiò la musica, e suonò di gravicembalo, in che ebbe fama di non mediocre perizia. Morì il 24 gennaio 1810.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

CRIVELLI (PADRE GIOVANNI), nacque in Venezia a' 20 settembre dell'anno 1690 da Lavinia Minel-

li nobile veneziana e da Marcello Crivelli, famiglia dell'ordine di segretari della veneta repubblica, che avea avuto un Girolamo segretario d'ambasceria ad Enrico IV re di Francia, nel tempo in cui questo principe si frammise nella famosa controversia che quella repubblica, difesa da F. Paolo Sarpi, ebbe con papa Paolo V.

Privato in tenera età de' genitori fu col minor fratello Ferdinando governato da' commissari, posti dal padro ad amministrare il patrimonio, i quali lo posero ad essere istruito nel collegio ducale diretto dai Padri Somaschi. Compiuto il corso delle belle lettere, vestì l'abito di questa Congregazione; ed eletto ad insegnare eloquenza nel seminario patriarcale di Murano, diretto pure dai Padri Somaschi, fu presto a dimostrare quanto in essa valesse ora con funebri orazioni, ed ora con accademio poetiche, dinanzi a quanti erano allora nomini letterati in Venezia. Aveva grande eloquenza ed immaginativa, ma più in lui poteva la forza del raziocinio. Laonde più che alle lettere si sentì tratto ai più gravi studi della filosofia, della fisica e della matematica, a quali tutto si diede. Soleva poi procacciarsi alleviamento a questi studi colla musica, la quale, siccome uomo che nessuna disciplina poteva leggermente trattare, mutò da divertimento in novella applicazione, e riuscì scrittore teoretico, e ad un'ora eccellente suonatore di cembalo. Fu Provinciale del suo ordine, ed insegnò filosofia teoretica e morale per molti anni pubblicamente in Venezia; e la civile e nobile gioventù accorreva alle sue lezioni, tratta non meno dal suo sapere, dalla forza de' suoi ragionamenti e dalla perizia dell'ordinata connessione delle idee, che dagli schietti e gentili suoi modi, dal dolce e

sincero carattere, e più del lasciare ch'egli sempre faceva l'aria di sapiente e d'autore. La sua dissertazione sulle *forze motrici*, al cui calcolo si applicavano allora, diversamente pensando, i sommi matematici di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera e di Alemagna, già stampata in quel tempo nel *Gran Giornale d'Europa*, nel tomo vigesimonono della raccolta di opuscoli scientifici, e diretta al celebre abate Antonio Conti, fu e il primo pubblico saggio del suo sapere, e della sua profonda ed imparziale critica, ed il primo trattato, che intorno tale celebre matematica controversia, uscisse in luce in Italia, ch'è non volle si rimanesse più neghittosa sopra così grande argomento. E la controversia stava no' seguenti termini.

Il celeberrimo Descartes, seguito dai fisici, aveva ridotto tutti i fenomeni del moto alla quantità sola del moto medesimo detta perciò *Forza motrice*, in modo ch'egli ne traeva la misura da due principii: dalla massa moventesi, e dalla velocità colla quale essa massa si muove; tal che la quantità del moto con cui la massa si muove era sempre eguale ad $M + V$. prima ed unica cagione, secondo suo concetto, di tutti i fenomeni del moto. Ma il Leibnitz, pure sommo matematico, con una dissertazione inserita negli atti dell'Accademia di Lipsia del 1636, sostenne doversi distinguere due differenti stati de' corpi nella natura; il primo stato essere di quei corpi che sono in quiete, ma del continuo sollecitati a muoversi da una forza che non viene a capo di muoverli; il secondo essere di quelli muoventisi e percorrenti determinati spazii con velocità maggiore o minore, ricevuta dalla *Forza motrice*. Laonde doversi distinguere due forze; una del

continuo tendente a muovere un corpo in quiete senza effetto, da nomarsi pressione, o *Forza morta*; e l'altra che realmente lo move, onde deriva maggiore o minore velocità di esso; e tale forza doversi nomare *Forza impressa*, o sia *viva*, siccome quella avente attività a muoverlo. Ed il Leibnitz affermò che, cercando la misura di coteste due differenti forze, si trova che quella della *Forza morta* consiste nella massa e nella velocità, che nel primo minimo tempo il corpo riceve dalla *Forza morta*, vale a dire consistente in una quantità di moto non attuale, e reale, ma *virtuale*, e che direbbersi, secondo che a noi pare, se il motore fosse pensato, *intenzionale*; e che la misura della *Forza viva* consiste nella massa moltiplicata pel quadrato della velocità, e non nella semplice velocità; e perciò doversi significare la quantità del moto, prodotta in un corpo dalla *Forza viva*, con $M + V^2$ cioè con una espressione algebrica significativa, essere tale quantità il prodotto della massa, moltiplicata non per la semplice velocità, ma per la velocità moltiplicata per se stessa, o sia per lo suo quadrato. E vedi Clarke, Giovanni e Daniello Bernulli, Wolff, Ermanno, Bulfinger, e la Marchesa di Chatelet, insigni matematici, mettersi a parte di Leibnitz, siccome a quella di Descartes, gli altri pure chiarissimi, Mayran, Fontanelle, Camus, Lonville, Pembanton, Desaquilliers, Cronsatz, ed altri che si opposero alla novella dottrina di Leibnitz.

Il Crivelli, esposti dell'una e dell'altra parte, i maggiori loro argomenti rappresentati da formule algebriche, e fatte, assai profondamente, considerazioni, obiezioni, e calcoli nella sua dissertazione, scrisse all'abate Conti matematico italiano: » Non nego che

« nolla dottrina de' Leibniziani sia-
 « no molti e forti argomenti, che
 « possono tenere in ambiguo pe-
 « netrativi ingegni; ma se si es-
 « aminino attentamente, dico an-
 « cora, che patiscono tali difficoltà
 « da non poter abbattere quelli
 « de' Cartesiani. Per lo quali cose
 « si può vedere quanto sia diffici-
 « le deliberare in questa materia;
 « ed ella bilanciata da l'una, e dal-
 « l'altra parte gli argomenti e le
 « obbiezioni col suo bell' ingegno,
 « e secondo l'esposizione loro, non
 « iscompagnata dal mio parere
 « ch' ella mi onorò di chiedermi,
 « e che liberamente le do, si at-
 « tenga a quel partito, che le pa-
 « rà più convenevole ». E questo
 saggio scetticismo, tenuto dal Cri-
 velli fra le due contrarie e caldis-
 sime parti, ci chiarisce ch' egli
 coll' acuto sguardo scorgeva, che
 sebbene si facessero pro e contra
 molti argomenti e formule, i di-
 sputanti non s' intendevano fra lo-
 ro, essendochè non avevano bene
 consultato l'esperienza, la quale
 colla sua fiaccola allumina il paralò-
 gismo, che alle volte sta appiattato
 anche nelle formule di matema-
 tica mista; ed egli vide che se le
Forze vive fossero come le masse
 de' corpi, moltiplicate po' quadra-
 ti delle velocità, quel corpo che
 avesse soltanto 2 di velocità e 6
 di massa, sarebbe rispinto addietro
 dall'urto di quello che avesse 2
 di massa e 6 di velocità, con una
 certa forza o velocità, ciò che è con-
 trario all'esperienza. E tale suo ve-
 dere fece, che poi i matematici, a
 terminare per sempre questa con-
 troversia, che agitava tutti i dotti
 di Europa, definissero, essere la
 quantità di moto il prodotto della
 massa per la velocità, cioè che si
 valuteranno esattamente le *Forze*
motrici moltiplicando le masse per
 le velocità semplici, aggiungendo-
 si poi la considerazione del tempo
 durante il quale si esercita l'azio-

ne della determinata quantità di
 moto, allora si viene a misurare
 l'effetto di questa quantità di mo-
 to moltiplicando la massa pel qua-
 drato della velocità, eccetto il caso
 in cui i corpi si urtano con movi-
 menti contrari.

Alquanti anni dopo, il Crivelli
 pubblicò, dedicandone la seconda
 edizione latina a donna Clelia
 Crillo Borromeo, dotta gentildon-
 na milanese, *Elementa mathematicae numericae et literalis*; e gli
 Accademici di Lipsia scrissero ne-
 gli atti del 1729 bella lode della
 prima edizione italiana di quest'o-
 pera, dicendo: *Per quam utile et*
elegans et hoc Arithmeticae uni-
versae compendium, cui via aliud
non modo italicum, sed et caeteris
linguis conscriptum videtur.

Diede pure una bene ordinata
Geometria elementare dedicata al
 cardinale Querini, nella qual casa
 patrizia avea familiarità; e que-
 ste due opere con quella di Fisica,
 di cui diremo più sotto, furono
 testi nelle pubbliche scuole dello
 Stato Veneto.

Stampò una Dissertazione intor-
 no le leggi del moto diretto, inso-
 rita nel tomo 29 della Raccolta
 di opuscoli scientifici; e prima
 pubblicò anche i Problemi arit-
 metici di Diofanto Alessandrino,
 il più noto antico scrittore di arit-
 metica, di algebra numerale, o
 di analisi particolare, vissuto (se-
 condo dedusse il dotto francese
 Bachet, traduttore ed illustratore
 dell'opera di Diofanto), tra gli
 anni dugento prima, o quattro-
 cento dopo l'Era nostra (1).

Il Crivelli pubblicando l'opera
 di Diofanto in italiano, ne recò i
 Problemi analitici particolari (nè
 altro che tali potevano essere per

(1) Del Crivelli è opera l'analisi con
 cui si sciolgono i problemi di Diofanto,
 e del p. Pitagora è opera la tradu-
 zione.

lo stato della matematica analitica del tempo di Diofanto) alla nuova analisi speciosa letterale, facendoli generali nella posizione o soluzione loro, ed istituendo così un continuo paragone fra l'antica particolare analisi, e la moderna generale, la quale fu il maggiore trovamento dell'umano ingegno; e con siffatto paragone, il Crivelli presentò una trattazione utile agli studiosi, piacevole a' sapienti, e pose in luce l'eccellenza del calcolo generale sopra l'antica analisi particolare.

Stampò pure due Tomi di Elementi di Fisica in 4., edizione veneta 1731; e quantunque egli abbia nominato modestamente quest'opera *Elementi*, non solo vi espone con chiarezza i principii, ma progredi alle più alte dottrine, di modo che fu accolta con plauso; e un anno dopo la morte dell'autore, Simone Occhi ne imprese in Venezia una seconda edizione nel 1744 con giunte e cambiamenti dell'autore medesimo, e vi unì le due summenzionate Dissertazioni, ed i Problemi di Diofanto fatti generali.

La fama acquistatasi dal Crivelli per le sue opere gli procacciarono, oltre chiarissima menzione nelle *Novelle della Repubblica letteraria*, che s'imprimevano in Venezia, la stima, e l'amicizia delle più dotte e ragguardevoli persone, e de' professori delle più celebri Università di Europa, e l'Accademia di Bologna, quella di Berlino, e perfino la Reale delle scienze di Londra lo vollero ascrivere a loro collega.

Egli fu rapito alle scienze nella fresca età di cinquantadue anni ai dì 14 di febbraio del 1743.

Il Crivelli lasciò molte cose manoscritte, ma non condotte ancora a termine; fra le altre ricorderemo una *Filosofia morale*; un *Trattato de' luoghi geometrici*; della

quadratura delle curve, e del calcolo integrale. Siffatti manoscritti furono depositati nella Libreria del Monastero de' Somaschi, detto della *Salute*, in Venezia; ed avendone chiesto conto l'estensore di questo articolo gli fu risposto da un Somasco ch'essi con molti altri eransi perduti nello scompiglio e nel disfacimento di quel monastero (1).

DOMENICO CRIVELLI.

GIOENI (GIUSEPPE), naturalista, e mineralogista, nacque in Catania il 12 maggio 1747 da Francesco, e da Agata Buglio. Giunto alla età, in cui l'uomo, scossi i pregiudizi e gli errori, pensa da sè e ragiona, per consiglio ancora del suo maestro canonico Vito Coco, si diede tutto alla storia naturale.

La Sicilia sembra nata fatta per lo studio di siffatta scienza: antiche spoglie marine, graniti, agate, marmi, gessi in varie maniere combinati, che offrono per tutto impronte indelebili del fuoco e dell'acqua; una vegetazione lussureggiante su queste rovine; copiose deposizioni di sali, metalli e bitumi, che ascondonsi nelle viscere della terra, ove le acque s'infiammano, e mineralizzano, ove si accendono vulcani, e destansi tremuoti; un aere propizio al volatile, all'insetto, al pesce, al quadrupede, all'uomo, tutto questo offre la Sicilia al contemplatore della natura. E quivi la storia naturale fu da antichissimi tempi coltivata, e Catania fu la prima scuola di Pittagora, di Empedocle, di Platone.

Il pittagorico Empedocle avea

(1) Il Crivelli fu lodato dal suo confratello il padre Bernardo Paolo con elogio che fu posto e nella *Raccolta Calogeriana* e nella citata Edizione seconda *Degli Elementi di fisica*.

scoperti i quattro elementi e i loro principj; avea conosciuto che il fuoco li dissolve, e li riunisce; ch'esso innalza i monti e riscalda le acque; che l'amicizia e la inimicizia riunisce e separa gli elementi; che la terra e i cieli rotando conservano l'equilibrio; che dal sole e dalle stelle propagansi fuoco e luce a' nostri occhi; che la terra gira in 24 ore; che la luna riflette la luce del sole, che gira intorno all'asse e alla terra; che l'aria ha peso ed elasticità; che ogni animale viene dall'uovo, e ogni pianta dal seme; avea conosciuto i sessi e gli amori delle piante, la fecondità e la sterilità, il movimento, la nutrizione e la traspirazione; avea conosciuto che la somiglianza o dissomiglianza de' genitori e i mostri dall'organismo e dalla fantasia materna produconsi; avea conosciuto i corpi organizzati, e i loro elementi, la spina dorsale, i canali della inspirazione e della espirazione; la oscillazione del sangue, il moto e il calore principj della vita; l'organo dell'udito; la chiocciola o l'ondeggiamento prodottovi dall'aria; i corpicciuoli che destano l'odorato; le varie membrane degli occhi, onde la luce favorisce la vista; a dir breve questo uomo straordinario avea incatenato tutti gli enti col vincolo di uno spirito materiale.

Gioeni, dotato di un talento vivace e di un gusto squisito, e di una grand'anima, e fornito di ottimi studi fece rinascere la Sicilia allo studio della natura; e colle sue scoperte, e co'suoi scritti e cogli elementi degli scritti stessi stabilì un'epoca di sapere in genere di storia naturale in Sicilia; e oltrepassando quanti altri prima di lui aveano detto e scritto, eresse un monumento del suo sapere, che durerà eterno.

Dopo di aver letto e studiato tutto ciò che in tali discipline da

Empedocle in poi aveano scritto gli autori, di leggieri si avvide, che la Geologia avea fatto lenti progressi; vide che la Chimica consistea nella combinazione dei quattro elementi stabiliti da Empedocle; che la Botanica era un catalogo imperfetto delle piante colle loro supposte virtù; che la Mineralogia formava un ammasso di minerali male conosciuti e peggio descritti; a dir breve, che la spiegazione dei fenomeni era priva di principj, e che lo spirito di sistema prevalea alla osservazione o al ragionamento.

Per la qual cosa egli divisò nella sua mente di creare in molti rami questa scienza. L'Etna, le varie eruzioni, i suoi fenomeni, gli elementi delle lave medesime, la superficie di Sicilia, gli antri, le miniere, gli estinti vulcani, i fiumi, i fonti, le paludi, i laghi, quel triplice mare, e le sue produzioni, le isole sparse all'intorno, ecco il gran libro della scienza e degli studi primieri di Gioeni.

Accadde in quel tempo una spaventevole pioggia sanguigna, che ingombrò la contrada meridionale dell'Etna. Tutti gli animi ne furono atterriti, tranne quello del sapiente Gioeni. Egli, raccoltane una parte, la scompose e la esaminò; e vi trovò una eruzione vulcanica con materie ferruginose miste alla pioggia che allor cadea dal cielo. Trasfuse queste osservazioni alla penna, e ne inviò la relazione al Plinio inglese Hamilton, che ne rimase sorpreso. Questo celebre scrittore, e il rinomatissimo Dolomieu ne lo ricolmarono di lodi. L'ultimo di essi ingenuamente confessava avere da Gioeni ricevute le più interessanti indicazioni, essere egli il primo che avea raccolto le lave compatte dell'Etna, e avere egli solo fra i Siciliani pensato che la istoria dell'Etna precedesse le sue eruzioni.

Avendo raccolto i più rari minerali della Sicilia, ne li presentò all' augusta regina Carolina, che gli accolse con dimostrazione di animo grato. Non solo gli offerì in dono una scatola d'oro con un anello di brillanti, ma gli fece avere ancora la cattedra di storia naturale nella università di Napoli.

Fu allora che contemplò il Vesuvio e i campi Flegrei in compagnia di Hamilton; e concepì il nobile pensiero di scrivere sul Vesuvio in ordine a compararlo coll' Etna. Una terribile eruzione dell' Etna contribuì al suo disegno: ei ne osservò da lontano e da vicino i fenomeni, le colonne di fumo, le piogge di cenere, di scorie, di sassi, le smisurate colonne di fiamme, il fuoco e gli arroventati sassi che le accompagnavano, non che le quattro correnti di lave, che uscivano dal sommo cratere. La relazione, ch' e' ne fece, supera tutte le antecedenti sull' Etna, e fu reputata degna dal celebre Dolomieu d' inserirla nelle sue opere.

Ciò avrebbe bastato per fargli acquistare un nome; ma non fu che un preludio di quanto in progresso il sommo suo ingegno dovea produrre. La sua Litologia vesuviana, e il suo Gabinetto di storia naturale furono le operazioni, che illustrarono la sua famiglia, la patria e la Sicilia, che perpetuarono il suo nome, che appalesarono l'ampiezza delle sue conoscenze, il progresso, e l'ordine delle sue idee, che impressero il carattere della immortalità a' suoi scritti.

Ritornato a Napoli, progettò un catalogo ragionato delle produzioni vulcaniche del Vesuvio, ch' è in sostanza la sua Litologia vesuviana, opera che nel volgere di tre anni fu compiuta e dedicata a S. M. la regina.

Quest' opera non è già, come taluni potrebbero dare a credere,

un semplice catalogo; ma un lavoro nel suo genere perfetto, che somministra le più sublimi idee della geologia del Vesuvio, e degli altri vulcani, un' analisi ragionata delle eruzioni vesuviane, e degli elementi delle medesime. Ivi scandaglia come la calce, i marmi, le murghe, l'amianto, le miche, i crisolini, le pietre cornee, i sorli, i granati, le zeoliti, il feld-spato, il petroselce, e il quarzo compongano i sassi primitivi, e i composti, e come questi servano di matrice a' cristalli di sorlo, di granato, di zeolite: ivi accenna le grandi epoche delle eruzioni delle pietre primitive, e il primo osserva avere il solo Vesuvio lanciato le rocce primitive, ove si trovano solamente granati bianchi intatti dal fuoco: ivi contempla come forminsi da' vulcani i basalti e le lave colonnari; come formarsionsi, in epoche sconosciute, dagli antichi vulcani i basalti d' Etiopia, di Egitto, d' Irlanda, di Bolseno, e dell' Etna: ivi osserva le vetrificazioni compatte del Vesuvio, formate dall' azione del fuoco sulle lave compatte; che le vetrificazioni porose veggionsi intorno a' crateri, e sulle correnti; che quelle dei crateri, più tormentate dal fuoco, sono più leggiere; ivi osserva che la pietra cornea, il petroselce, e il granato formano la base di tutte le lave del Vesuvio: ivi osserva pure che come il solo Vesuvio ha eruttate rocce native, così esso solo e gli altri monti ignivomi flegrei hanno frequentemente eruttati frantumi di pomici bianche, le quali formarono monti, ricolmarono valli, e seppellirono città: ivi dalla irregolarità degli strati, opposti alle leggi d' idrodinamica, egli stabilisce che i tufi vulcanici sieno formati dagl' infiltramenti, quelli di origine immemorabile dall' alterazione del mare colle materie vulcaniche, o dalle acque

sgorganti, per impeto di fuoco, da' serbatoi.

E dietro questi sublimi principii separa i sassi primitivi dai vulcanizzati, classifica i primitivi pei loro caratteri esterni, e pella composizione interna delle cinque terre primitive, cioè: barite, calce, magnesia, argilla, e selce, le quali combinate in varie proporzioni co' principii salini, metallici, o infiammabili, costituiscono i generi e le specie delle pietre vulcanizzate. Classifica primamente i generi delle pietre primordiali semplici, a base calcarea, magnesiaca, argillosa, o silicea; quindi classifica le pietre di roccia, e distingue i sassi composti, dove la terra calcarea, argillosa o silicea vi domini.

Ivi annoda le rocce vulcanizzate nello stato, in cui furono dal Vesuvio eruttate; classifica le lave, dove riconosce i principii componenti mica, crisoliti, sorli, granati, feld-spato, e nella varia proporzione le varie specie ne ravvisa.

E per tal modo egli ha creato una scienza, un modello di analisi che compone scumpone e ricompone gli stessi principii nativi vulcanizzati, con un metodo chiaro, un ordine semplice, con principii nitidi al paro delle sue idee.

Il Plinio inglese Hamilton, il celebre Dolomieu, il valente Bellevue, il dotto chimico Vairo, lo Spallanzani, e il cardinal Carampi, e Landriani, e Bertola, e Cesarotti, e Lorgna, e Sulzer, che recò l'opera in lingua alemanna, e Fitchel, che la trasportò pure in tedesco, e l'immortale Volta, tutti lodarono a cielo questo stupendo lavoro, e dichiararono di comune accordo, che la Litologia vesuviana ugnaglia e quasi rende superiore Gioeni a' più celebri mineralogisti di Europa.

E più solenne testimonianza ne resero le ristampe fattene in Pavia, e in Livorno; e il gran dire

che ne fecero i giornali più dotti d'Europa, e gli applausi che n'ebbero dalle accademie di Padova, di Milano, di Mantova, di Torino, di Berlino, di Gottinga, che tutte gareggiarono nello ammetterlo loro consocio. E i celebri Bartels, ed Heyne lo appellarono il Plinio de' nostri dì.

Pure quest'opera tanto celebrata non era che la foriera della Grande Opera sull'Etna, di cui avea concepita la idea, preparati gli studi, gli elementi, gli scritti, i disegni; ed è da dolere che sia rimasta inedita. Egli ne progettò al re Ferdinando la stampa; ma sorvenne la rivoluzione di Francia, che sconcertò questa grande impresa.

Il gabinetto poi di questo degno figlio d'Italia, tempio del suo gusto e del suo sapere, non solo dimostrò ch'ei si facesse a contemplare la litologia dell'Etna, ma bensì tutti gli obbietti di storia naturale sicula e straniera. Questo gabinetto è un capo-lavoro sì se se ne esamini la esterna disposizione, la simmetria, l'accordo, i fregi, gli armadi paralleli coperti di lastre di cristallo, sì se se ne contempli la vasta raccolta di cose rare, sì se se ne miri la gradazione, sì se se ne osservi la classificazione metodica cogli scritti apposti. Ivi la scienza coll'arte, il gusto colla dovizia gareggiano, e da per tutto il genio di Gioeni, che crea, inventa, dispone, studia ed anima, vi campeggia.

Il naturalista Fortis, parlando di questo museo, dicea: » è il più » piacevole ch'io mi conosca; con- » tiene le cose siciliane, ma di- » stribuite e allagate nella manie- » ra più nobile ed elegante: le » conchiglie, le piante marine, e » le coralline sono così disposte e » compartite che rapiscono e sem- » brano talora degli arazzi fio- » rati: vi si trovano le più rare

» produzioni del mare di Sicilia;
 » il fungo eritreo, la tubularia
 » porporina, e molte altre rarità:
 » contiene le calci, i sali, i metal-
 » li, le pietrificazioni, le agate, i
 » diaspri, le lave dell' Etna. »

Non v'è isolano o straniero che nol vegga, o viaggiatore che nol descriva, donde avviene, che il nome di Gioeni è diffuso per tutto il mondo non selvaggio. Cose di maraviglia ne hanno detto il celebre Spallanzani, il dotto Munter, il Brocchi, Luca il giovane, il Maraschini, e il sommo estimatore delle cose Gino Capponi principe de' colombari di Firenze.

Ei fu senza bassezza alla corte, ove dapprima ebbe l'incarico di aio del principe D. Gennaro, che morte rapì nel verde aprile degli anni; e fu poi fatto maggiordomo e gentiluomo di camera. Fra' cittadini fu senz'orgoglio, fra' dotti modesto, dolce fra gl' imperiti, coraggioso fra le sciagure, e sempre generoso e magnifico.

La sua morte, che fu una vera sciagura per tutti, accadde il 6 dicembre 1822.

Ecco la iscrizione che fu scolta nel suo mausoleo.

Nella base del busto coronato da un genio.

Gento. Josephi. Joanni. Naturae. Interpret.

Sotto la statua di Partenope ool Vesuvio in mano.

Vasert. Etnaeq. Ardente. Scriptator Sapiensissimus.

Sotto la statua di Sicilia coll' Etna in mano.

Rebas. Trinacriae. Terra. Martq. Gento. Sacrarum. Extruct.

Nella base del mausoleo.

Siculo. Plinio. Catanar. Orto. Etnaeq. Deflecto.

GIUSEPPE M. BOZZOLI.

AMATI (PASQUALE), di famiglia onesta ed antica nacque in Savignano il 24 maggio 1726 da Paolo e Maddalena Alossi: usando alle scuole diede esempio di modestia e diligenza, e tanto s'innamorò degli studi, che verso quelli ogni altra cosa per lui era nulla. Non aveva cinque anni, che rimase orfano del padre; ma fu gran ventura che Girolamo suo fratello maggiore, il quale per l'esercizio dell'avvoceria e pei beni materni (perocchè era nato di altro letto) trovavasi ricco, si movesse a succorrerlo. Così il ben nato giovane fu a Cesena per la filosofia, poi a Rimini per lo studio del gius, e finalmente a Roma tre anni: ivi da quel dottissimo Mattia Costantini apparò i segreti delle leggi, e con assai lode ebbe laurea. Studiò altresì lettere greche ed archeologia, e lingue orientali: fra le quali l'ebraica. Di 19 anni ripatriò, e nella contesa del Rubicone dettò a difesa del suo municipio due *Dissertazioni* (*Faenza, presso l'Arch.*, 1761-63), dove per gl'itinerari antichi, per osservazioni sue, e per moltissime carte del medio evo dimostrò, il Rubicone essere il fiume di Savignano. E pose fuori altra *Dissertazione sul Castro Mutilo degli antichi Galli, e sul passaggio d'Annibale per l'Appennino* (Bologna, 1776) stimando Meldola il vero Castro Mutilo, e la via di Meldola quella tenuta da Annibale. Girolamo Tiraboschi fra gl'altri surse contro, e l'Amati rafforzò il suo assunto con altra *Dissertazione*, che inviò all'Accademia di Mantova. Il marchese Carlo Mosca Barzi lo chiamò a Pesaro a dirigere la nuova tipografia: e fu così, che l'Amati diede opera alla ristampa de' classici latini co' loro frammenti in 6 volumi (Pesaro, 1766), unendovi le vite tolte dal Crinito, dal Giral-di, e in parte sue; come sue furono

le prefazioni bellissime. Cominciò allora la *Biblioteca di Storia Letteraria*, che seguì in 6 volumi in 8. sino al 1768; ed è quasi un archivio de' libri di storia letteraria antica o moderna per ordine di materie: opera utile non meno che dotta, di cui mancava allora l'Italia. Ma cedendo allo preghiere del numismatico Pietro Borghesi ed all'amore della patria venne il 1. luglio 1756 a Savignano in ufficio di maestro, a cui era stato chiamato dal consiglio comunale, e fu così che a bene della gioventù pose fuori una *Gramatica* (Faenza 1768) non arida e secca; ma bella del lume della filosofia per insegnare la lingua latina partendosi dall'italiana. Dalla scuola di lui uscirono Giacomo Turchi, e Lorenzo e Luigi Vallicelli di buone lettere ornati. E pose mano ad una *Storia bibliografica* di tutte le opere, che uscivano in Europa, e la fornì per gli anni 1775-76-77 con buon giudizio, postovi il titolo di *Bibliografia universale corrente d'Europa* (Cesena per Biasini). Ma la più celebre delle sue opere è quella *de restitutione purpurarum*, di cui hannovi tre edizioni: ne preparava una più ampia in Venezia; ma le vicende del 1797 la impedirono: leggesi nel Giornale Arcadico deplorata la perdita dell'opera amplissima sulle porpore in italiano, che nel 1796 era stata mandata al cavalier Rosa, perchè vi facesse aggiungere una parte di chimica moderna, e Girolamo Amati vi aveva aggiunta una parte di antica lapidaria (1). Sul merito dell'opera latina così scriveva il Rosa: « come luce im- » provvisa nella notte più tene- » brosa comincia dal togliere i pri- » mi errori sul numero e sulla

» forma e specie visibile del colore
» della porpora: costruisce e de-
» termina le specie della materia,
» che dà il genuino colore della
» porpora, e di quelle che sono
» più atte a riceverlo, smentisco
» il fatto delle supposte sostituzio-
» ni: e rischiarati parecchi errori
» della storia naturale e botanica,
» verifica i prezzi della porpore
» degli antichi, e quel che è più-
» to principalissimo ci richiama
» alla cognizione degli antichi me-
» todi della pesca, della prepara-
» zione, dell'uso delle chiocciolo
» porporifere, e la maniera o il
» processo della tintura. » Ma l'A-
» mati era innanzi altresì nelle cose
» del gius, e ordiva le fila per tesse-
» re la grand'opera delle leggi che a
» modo di annotazioni avea rintrec-
» ciate nella *Bibliografia*. Concorse
» alla vacante cattedra di Pandette
» della università di Ferrara nel
» 1786, e l'ottenne. Il magistrato
» savignanese si portò allora alla
» casa di lui congratulando, e l'A-
» mati si condusse alla cattedra.
» Mostrò il suo valore; benchè l'in-
» vidia trovasse modo di molestarlo
» con qualche scritto, a cui fu rispo-
» sto non si sa bene se da lui o da
» altri. Nel 1796 sorpreso da violenta
» angina, tra i conforti di religio-
» ne passò, lasciando due figliuoli
» Girolamo e Basilio, che aveva avu-
» ti da Paola Massari, moglie one-
» stissima, alla quale si strinse nel
» 1767. I suoi manoscritti preziosi
» andarono perduti; ma rimane me-
» moria delle sue virtù: tra le quali
» basti accennare » che non gli pa-
» riva il cuore di udire parola nè
» contro Dio, nè contro il prossi-
» mo: nè egli proferì sillaba giam-
» mai, che non fosse religiosa ed
» umana. » Nè altro aveva sulla
» bocca, altro nel cuore. Fu di mez-
» zana statura; fronte spaziosa, oc-
» chi neri, grandi sopracciglia, vista
» miopia anzi che no: poco della per-
» sona, color bruno, modi semplici

(1) *Cenni sulla vita ec. Tom. I. pag. 310.*

e cortesi: non molto eloquente parlando, lo era moltissimo scrivendo, e nel disputare eruditissimo; come quello che vecchio ancora sapeva a memoria lunghissimi tratti di Classici, studiati da lui nella prima giovinezza. L'elogio ne lesse il professore G. J. Montanari in occasione di premi scolastici distribuiti a Savignano nel 1851 (1).

D. VACCOLLINI.

CORAZZI (ERCOLE), nacque di buona famiglia in Bologna l'anno 1669; educato in patria, visitate le principali università d'Italia, entrò di 20 anni nella congregazione olivetana, e fatti i suoi studi di filosofia e teologia nel celebre monastero di s. Michiele in Bosco, li perfezionò in quello di Perugia, dando precipua opera alle matematiche, a cui si sentiva maggiormente inclinato. Eletto poi vicario e parroco nel monastero olivetano di Ascoli, dovè per alcun tempo dimettersi da quell'ufficio, per incaricarsi della matematica istituzione del figliuol primogenito di un duca d'Àtri, Gio. Girolamo Acquaviva d'Arragona; alla quale e' si dedicò con tal animo, che in servizio del suo allievo apprese da se l'architettura militare. Compiuta quella educazione, tornò al suo monastero ascolano, donde trasmigrò in altri per ben sei anni in ufficio di lettore di filosofia. A questo tempo si riferisce il suo *Ragionamento della luce e dei colori*, stampato nella *Galleria di Minerva*. Tom. v. f. 273. Promosso nel 1710 alla cattedra di algebra, nell'università di Bologna, e fondato quattro anni di poi quel celebre istituto delle scienze ed arti, il Corazzi, nominato in esso professore di matematica, ne fece la solenne inaugurazione con una

orazione latina, che in quell'anno medesimo 1714 fu data alle stampe. Invitato l'anno appresso dalla repubblica di Venezia a formare un progetto per impedire le inondazioni dell'Adige, e' si recò sulla faccia de' luoghi, ed espose a quel governo il proprio avviso, che dichiarò poi in una dissertazione letta al bolognese Istituto. La sua congregazione non fu insensibile all'onore, che le procacciava un sì illustre individuo, e lo fregiò nel 1717 della dignità conspiciua di abate. Intanto divenuta essendo rarissima l'opera di Francesco de' Marchi bolognese sull'architettura militare, e questa sua rarità accreditando la temerità di que' francesi, che vollero attribuirsi l'invenzione di vario foggie di fortificazione, che tutta era dovuta al de' Marchi, il Corazzi, che dall'insegnare la fortificazione secondo i principii di quel grande uomo avea cominciato le sue lezioni all'istituto, stimò bene di rivendicarne l'onore, impugnando specialmente la critica fattagli dal sig. Allano Manesson Mallet. Quest'opera che fu stampata del 1720, ottenne lodi dallo Zeno, dal Maffei, dal Tiraboschi, dal Denina, dal Napione; le quali lodi non so come si accordino con l'agra censura che ne fa il cav. Luigi Marini nei prolegomeni alla splendida edizione dell'opera del de' Marchi, ch'ei procurò in Roma del 1810. Vero è, che malgrado a quanto scrissero e il Marini e il Corazzi per assicurare all'italiano de' Marchi l'originalità delle sue invenzioni, questa originalità è tuttavia disconosciuta da' francesi; basti che nella *Encyclopédie Moderne par Courtin*, stampata del 1829, non si nomina all'articolo *fortification* nè il de' Marchi, nè il Corazzi, nè il Marini, con manifesta nota, non so s'io più dica di ingenuità o d'ignoranza.

(1) *Giorn. Arcad.* Tom. LVII. pag. 211.

Ma nuove glorie dovevano procurare al Corazzi un anticipato compenso di queste accuse e di questo obbligo. Restaurata nel 1720 dalla gloriosa memoria del re Vittorio Amedeo II la università degli studi di Torino, e chiamati a tenervi pubblico insegnamento gli uomini più lodati, non che del Regno, d'Italia, uno di questi fu pur il Corazzi; il quale venuto in quell'anno stesso a Torino come professore di matematica, vi lesse a' 10 di dicembre la sua orazione proemiale, la quale versava sulla unione degli studi medici coi matematici, il che faceva seguito alle orazioni da lui recitate innanzi in Bologna, nelle quali mostrò la influenza delle matematiche sulle varie arti e scienze. Questa orazione fu stampata (con quella che recitò l'anno appresso) in Torino l'anno 1722; ed in grazia di essa meritò di trovar luogo nella biografia medica piemontese. Il Corazzi, avuto caro dal re, stimato dal corpo decurionale che lo aggregò alla cittadinanza di Torino, riverito ed amato da' discepoli, ai quali egli dicea tutto cuore in quella sua prima lezione: *Habetis hominem carissimae patriae causae vestrae oblitum, de vestro progressu laborantem unice, privatum ac publice vobis addictum*; il Corazzi, che alla severità delle scienze associava la tersa latinità, l'artificio oratorio, e gli estri poetici; il Corazzi, che per tutti questi pregi potea riuscire di tanta gloria a se stesso e di tanto profitto agli altri, si vide da immatura morte rapito agli studi ed al mondo nell'anno 1726, dell'età sua cinquantottesimo.

Il catalogo delle sue opere si trova nel Fantozzi (*Scrittori Bolognesi*. T. II.), e più copioso ancora in una biografia manoscritta del Corazzi, compilata dall'erudit sig. abate Fabrizio de' Marchesi

Malaspiua, riformatore degli studi dell'università di Torino, alla cui gentilezza io debbo le migliori notizie contenute in questo articolo.

P. A. PARAVIA.

TARTINI (GIUSEPPE), trasse i natali in Pirano nell'Istria il dì 12 aprile dell'anno 1692 da Gianantonio Tartini Fiorentino e nobile di Parenzo, e da Caterina Gian-Grandi cittadina di Pirano. Studiò da prima fra' preti dell'Oratorio nella terra natale, poscia nel collegio degli Scolopi in Capo d'Istria, ed imparò fin d'allora i rudimenti di quell'arte, nella quale divenne maestro alla Europa. Ma i parenti lo destinavano a farsi frate minore, e, vedendolo a ciò ripugnante, lo mandarono nel 1710 con le divise ecclesiastiche nella università di Padova. Colà egli attese più che ad altro alle arti cavalleresche, e singolarmente alla scherma. Trattovi dal bolloro dell'età e dalla impetuosa natura, ebbe frequenti duelli cogli scolari della università, e già divisava di recarsi a Napoli o in Francia per farvi lo schermidore, allorchè, innamoratosi perdutamente di una giovane, la fece sua sposa malgrado alla disuguaglianza di condizione. Come la sua famiglia ciò riseppe, n'ebbe tale sdegno, che gli negò ogni sovvenimento, e affatto lo abbandonò. E siccome la moglie apparteneva a famiglia dipendente dal Vescovo di Padova cardinale Cornaro, questi il faceva cercare per arrestarlo. Però il Tartini travestitosi da pellegrino, si avviò alla volta di Roma, e dopo un lungo giro si ricovrò presso i Minori Conventuali di Assisi, ove un frate suo parente lo ospitò. A questo ritiro andiamo forse debitori di aver avuto nel Tartini un grande riformatore dell'arte; però ch'egli per ingannare la noia

tutto si diede allo studio del violino, nel quale assai gli giovarono le lezioni del p. Boemo insigne organista. E, se non era il caso che siamo per narrare, non sarebbe stato scoperto sì di leggieri. Ma un dì festivo, mentr' egli suonava per la messa solenne, che celebravasi nella chiesa de' frati, un vento soffiò nella cortina della orchestra, e la tenne sospesa alcun tempo. Esposto per tal modo il Tartini alla vista del pubblico, un Padovano il riconobbe, e reduce in patria trombò, che il Tartini stavasi nascosto nel convento di Assisi. Allora la moglie si adoprò per farlo tornare presso di lei, e il Cardinale il fé sicuro di avere deposto ogni rancore, ond' egli si ridusse in Padova, e da quel punto la sua condotta fu lodevolissima. Indi a poco recossi colla moglie in Venezia, dove fu invitato a suonare in una Accademia. Quivi udì per la prima volta un insigne suonator di violino il Fiorentino Veracini. Era allora Giuseppe nel vigesimo secondo anno dell' età sua, e si persuase di avere fino a quel dì perduto il tempo nello studio di false e miserabili regole dell' arte.

La eccellenza e la nuova maniera, con cui suonavano il Veracini, e il Viscontino, che aveva poco prima udito in Cremona, svegliò in lui quella emulazione, e quella coscienza delle proprie forze, che i giovani nati ad alte cose risentono come una scossa elettrica all' avvicinarsi degli uomini egregi nelle arti, la quale simpatia suol essere un ottimo preludio di felici progressi. D' allora il Tartini sollevò il pensiero a nuova maniera di studi, e per attendervi con più agio, affidata la sposa al fratel suo in Pirano, nell' anno 1714 abbandonò di nuovo la casa paterna, ove era di continuo distratto e scoraggiato da' suoi studi, e si ritirasse in

Ancona, dove ogni dì per otto ore continue attendeva all' esercizio del violino (1), con pertinace insistenza indagando la miglior ragione dell' arte, di cui divenne un vero riformatore col ridurre il suono ad una facilità, nobiltà, ed espressione non udite, in prima, e la dolcezza alla forza accoppiando mirabilmente. Fu giudicato seguace al Corelli (le opere del quale egli meditava assiduamente) nella filosofia armonica, e tale da poter gli esser maestro nella felicità de' motivi, e nel maneggio animato della cantilena.

Il dì 16 aprile dell' anno 1721 fu eletto primo violinista nell' orchestra di s. Antonio di Padova, e sostenne quel carico mezzo secolo, beando le orecchie de' Padovani.

„ Con quell' arco che vince ogni dextro „ (2).

Del 1728 aprì scuola, e finchè visse seguì ad insegnare, e talvolta gratuitamente, a una folla di giovani e di professori, che non solo dalle varie città d' Italia, ma ben anche dalla Germania, dall' Inghilterra, dalla Francia, dalla Svezia, e da tutte parti accorrevano a lui per impararne il contrappunto, e l' esercizio pratico del suonare il violino.

Divulgatasi la sua fama, da per tutto si ebbe gran vaghezza di udirlo. „ Lo udì in fatti, „ siccome ci attesta il dottor Fanzago (3), „ Venezia, Milano, Livorno, Bologna, Roma, Napoli, „ Palermo, ed altre molte città di

(1) Gian-Rinaldo Carli: *Osservazioni sulla musica antica e moderna*. Tom. XIV. delle sue opere fac. 340. ediz. Mil. del 1786.

(2) Ultimo verso del sonetto „ *Giuseppe Tartini, ossia l' espressione del suonon* „.

Opere di A. Mazza. Vol. II. fac. 31. Parma.

(3) Elogio di Giuseppe Tartini. Padova, per Carlo Conzatti, 1792. fac. 15.

« Italia: lo udì con istupore Praga
 » nella incoronazione dell' impera-
 » tor Carlo VI, e, non contento di
 » udirlo così alla sfuggita, il rag-
 » guardevole conte Kinski volle
 » pascersi di quell' inusitato piace-
 » re per ben tre anni, che lo ten-
 » ne al suo servizio. « Non è però
 maraviglia, se fu egli richiesto da
 principi dell' impero, e s' ebbe in-
 viti da Parigi e da Londra, da do-
 ve gli venivano a gara proposti ge-
 nerosi stipendi, a quali rinunziò
 per non abbandonare la sua Pado-
 va, e il suo *Santo*, a cui era singo-
 larmente devoto.

Ebbe a corrispondenti Ricati, Cesare Beccaria, Jacquier, D' Alembert, Lesueur, La Lande, Nollet, Eulero, ed altri chiarissimi intelletti, alcuni de' quali scrissero con assai lode di lui, di cui troviamo pure onorata menzione nella *Enciclopedia*, nel *Giornale del Lami*, nelle *Memorie* dello Zaccaria, e nel *Dizionario di Musica* del Rousseau, benchè quest' ultimo, e il suo concittadino Le Serre non risparmiassero al nuovo sistema Tartiniano le censure, dalle quali non fu mai che alcun novatore andasse immune: ma all' una rispose un anonimo, e all' altra lo stesso Tartini, come vedremo nell' esame delle sue opere.

Tale era poi il suo amore allo studio, che le notti vegliava fino a che, oppresso dal sonno, non poteva più reggere nè al comporre, nè alla lettura. I libri ch' egli più meditò furono Pitagora, Platone, e Zarlino. E benchè robusta fosse la tempra del suo corpo, pure sì diuturna ed intensa applicazione lo estenuò, e gli fu cagione di molti incomodi, fra' quali una cancrena sì fieramente lo assalse in un piede, che il dolore eccessivo lo trasse finalmente al sepolcro; nè meglio apparve giammai tutto il coraggio dell' animo suo, che nella ilarità onde sostenne questo crudo mor-

bo, e nella forza, con cui aveva prima assistita la moglie, che gli fu tolta da malattia non meno penosa. Così con religiosa mente morì in Padova li 26 febbrajo 1770 nell' età di 78 anni, e fu sepolto nella chiesa di santa Caterina.

Queste cose intorno alla vita. Quanto poi all' indole diremo che se il Tartini fu degno di estimazione pel suo genio inusuale, nol fu meno per la modestia e per la pietà sua. Insigne fu in lui l'amore verso la religione de' suoi padri, onde non cessava d' istruirsi nelle cose teologiche, delle quali volentieri s' intratteneva a parlare cogli uomini, che le professavano.

Consecratosi allo splendore della patria musica, faceva echeggiare de' suoi concetti melodiosi le mura del gran tempio di s. Antonio in Padova, del quale era così tenero, che seppe resistere alle sollecitazioni di tanti grandi d' Europa, che lo chiamavano altrove. Nel che dimostrò la moderazione dell' animo suo contento al poco: e se per una parte non apprezzava i plausi e gli onori, che gli erano tributati, per l' altra dispregiava i larghi stipendi, che gli venivano proposti. E così era staccato il suo cuore da' beni caduchi della terra, che verso i poveri ne fu assai liberale; e, perchè la moglie forte lo rimbrottasse di sue elemosine, non però cessava egli dal farle, bensì le faceva più segrete.

La tempra dell' animo suo vivace e risentita così bene seppe moderare colla virtù, che le censure contro agli scritti suoi pubblicate con tranquillo animo sostenne, e, ciò che più è, sortita in moglie riottosa donna non dissimile da Santippe, la sopportò come Socrate.

Molta modestia aveva pure il Tartini, e la dimostrò anche allorchè sottopose al giudizio di filosofi inglesi la sua scoperta del terzo

suono: ed era così docile alla verità e alla ragione, che le abbracciava con esultanza da qualunque parte gli venissero.

La divina armonia onnipotente sulle elette anime ad essa nate frenò da prima ed ammansò la impetuosa natura di questo suo grande ministro, pose tra Dio e lui una celeste corrispondenza, e gli affetti suoi contemperò per modo, che tutti furono armonicamente volti alla virtù. E questo più de' vantati miracoli di Timoteo di Mileto sovra Alessandro fu glorioso trionfo dell' armonia,

„ Che d' portentosi di Grecia acquista fede „

Sue opere.

Nella musica almeno niuno contrasta il primato all'Italia. Stupendi miracoli di quest' arte ci vennero tramandati da' Greci; e le lodi, che questi n' ebbero, furono magnifiche e per avventura esagerate, però che que' miracoli derivarono in gran parte dall' essere i Greci per educazione, per egregio e libere istituzioni, e per altre cagioni più suscettivi delle impressioni della musica, e delle altre arti sorelle, che i moderni popoli non sono. Che se noi cediamo ad essi nell' uso che que' repubblicani seppero farne, gli uguagliamo nella eccellenza, e li vinciamo forse nel raffinamento scientifico dell' arte.

Sublimi furono i trovati di Pitagora, Terpandro, Talete e Camiri. Vennero ad aggiugnere qualche perfezionamento alla musica Laso d' Ermione, Melnippide, Filosseno, Timoteo, Frinni, Epignio, Lisandro, Simmico e Diodoro. Di nuovi incrementi e sistemi furono poscia autori Aristosseno, discepolo di Aristotele, e capo-setta, Euclide di Alessandria, Nicomaco Geraseno, Alipio, Gauden-

zio il filosofo, Bacchio seniore, Aristide Quintiliano, le opere dei quali furono tradotte, illustrate, e pubblicate in bella edizione da Marco Meibomio (1), magnificatore oltre il vero della musica greca, e detrattore ingiusto di alcuno dei nostri. Ma gl' italiani furono inventori in tutte quante le parti della musica, e le perfezionarono quasi tutte, e vantano trovatori ed illustratori da contrapporre a' Greci. Fino dal cadere del IV secolo i ss. Ambrogio ed Agostino abbozzarono le prime regole. Dugento anni appresso s. Gregorio credè le leggi del canto fermo. Nel 1022 Guido d'Arezzo fece la grande invenzione del contrappunto. Il Padovano Marchetti tentò i generi greci, e introdusse le prime figure, alle quali il Gaffurio aggiunse le altre. Ben presto furono trovate le fughe e i canoni, più atti a sfoggiare l' arte del compositore, che a far lusinga agli orecchi degli ascoltanti. Infiniti furono coloro, che ben meritavano dell' arte con qualche aggiunta o riforma. Fra i teorici più chiari sono da annoverarsi Giuseppe Zarlino, e il suo compendiatore Artusi, Vincenzo Galilei, il Bresciano Carlo Valgulio, il Mei, il Doni, il Mengoli, il Vallotti, e Giuseppe Tartini. Di questo imprendiamo ora a favellare, considerandolo precipuamente, come scrittore. Fino al passato secolo l' armonia reggevasi in gran parte sopra regole arbitrarie. Venne Rameau, e col sistema del *basso fondamentale* diè principii alle regole dell' armonia (2). A quell' illustre artista tenne dietro il Tartini, il quale immaginò un nuovo sistema di musica da lui

(1) Ant. mus. auct. sept. Amstel., 1652 II. vol. in 4.

(2) Ram. Syst. de la basse fondamentale. Paris — D' Alembert. Elémens de musique. Paris.

esposto nel suo: *Trattato di Musica secondo la vera scienza dell'armonia*. Questa opera fu giudicata in assai diversa sentenza. Molti la lodarono altamente come profonda ed ingegnosa; alcuni la notarono di troppa concisione, ed altri di prolissità, tutti la giudicarono oscurissima, e parecchi non dubitarono di affermare, come il suo autore fosse ignaro de' principii di matematica colla quale volle pur sussidiare il suo sistema. Ora vediamo a quale di questi giudizi un attento e maturo esame del libro di Tartini ci condurrà ad accostarsi.

Il *Trattato* del Tartini è diviso in sei capitoli, ai quali va innanzi un' introduzione col titolo di *trattato premesso*. In questo si danno alcune nozioni intorno alle proporzioni geometriche, aritmetiche armoniche, e contro armoniche, e al modo con cui egli intende d'applicarle al sistema armonico. L'oscurità di questa introduzione e i nuovi principii (non conformi ai volgari di aritmetica), ai quali l'A. vuole appoggiare il suo sistema, non sono del più felice presagio pel resto dell'opera. Nel capitolo primo l'A. si fa a riferire storicamente i fenomeni osservati da' filarmonici, e da' fisici nelle corde sonore. Ricorda pertanto come una corda unica tesa e suonata mandi non già un unico suono, bensì tre, i quali sono il grave naturale della corda medesima, ed altri due più acuti e che più facilmente si distinguono. Questi, indicando le oscillazioni del primo coll'unità, vengono rappresentati dai numeri 3. e 5, onde rilevasi essere il secondo la doppia ottava della terza, ed il primo l'ottava della quinta del suono naturale. Così ragiona l'A. della esperienza di Wallis e di Sauveur. Ricorda come, suonando contemporaneamente le molte canne di organo di suono diverso tra di loro e

rette da un pedale, si oda soltanto il suono gravissimo. Non sappiamo intendere quanto l'A. afferma (1) rispetto alle corde pendole sonore.

Dal suo ragionamento conchiudesi, che, data una serie di corde pendole sonore di eguale grossezza e tensione, ma disposte nella loro lunghezza come i numeri 1., $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, debbano queste mandare i suoni indicati nelle oscillazioni dai numeri 1, 3, 2, 4, che lo stesso *identicamente* succeda allorché, avendo corde eguali in grossezza e lunghezza, si adattano ad esse pesi, che stiano come i numeri 1, 4, 9, 16, ec.

Noi ammettiamo questa seconda proposizione, essendo le oscillazioni, *cæteris paribus*, come la radice quadrata de' pesi tendenti; ma non possiamo assentire alla prima, avvegnachè in fisica s'insegna, che le oscillazioni sono con ordine inverso come le semplici lunghezze. Questo errore però si toglie, ove alla faccia 12, linea penultima, al vocabolo *quadrati*, si sostituisca *radici*, la qual sostituzione viene pur suggerita da quanto a tale proposito dice in seguito l'A. (2). Per questi fenomeni stabilisce il Tartini, che *il sistema armonico riduce il diverso allo stesso, la molteplicità alla unità; e data la semplice unità, si divide in sè stessa armonicamente. Dunque dal sistema armonico è inseparabile la unità considerato in qualunque rispetto, anzi il sistema armonico si risolve nella unità come in suo principio*. Proposizione per avventura non troppo felicemente spiegata, quantunque dimostrata in musica dall'esperienza.

Ora venendo al terzo suono, che

(1) Fac. 12 e 13 del Tratt. di mus. secondo la vera scienza dell'armonia. Padova, 1764. Stamp. del Sem. Noi seguiremo a citare questa edizione.

(2) Fac. 52.

odesi allora quando, a cagion di esempio, con una arcata forte e sostenuta si suonino contemporaneamente su di un violino due note poste in un dato intervallo, e perfettamente intunate, od anche su due violini, stando in quest'ultimo caso l'uditore tra l'uno e l'altro suonatore, il Tartini ne indica la natura, la legge, e dimostra, essere il terzo suono il basso armonico de' dati intervalli, indicando com'è costantemente rappresentato dal medesimo numero. Pretendono però alcuni, che abbia egli voluto il terzo suono più acuto di un'ottava che non è in fatti (1). Se non che l'A. prevenne questa critica colla dichiarazione fatta alla fac. 130 non avvertita da' suoi critici. Fa il Tartini osservare, che due suoni all'unisono, od alla ottava l'uno dall'altro non danno il terzo suono. E, rispetto alla scoperta del terzo suono, noteremo, che gli fu contesa singolarmente da D'Alembert, il quale afferma, averla indicata M. Romieu all'Accademia di Montpellier un anno prima, che fosse pubblicata dal Tartini. Per verità non sembra questi nel suo *Trattato* enunciarsi come lo scopritore di sì fatto fenomeno, bensì egli fu il primo, che ne scoprì le certe leggi, che le applicò alla teorica musicale, e che ne trasse conseguenze all'arte assai vantaggiose. Il capitolo secondo è tutto serbato dall'A. a dimostrare, che il circolo è per sè e di sua intrinseca natura armonico. Che fra le diverse proposizioni geometriche, le quali si possono dimostrare per rispetto al circolo, ve ne abbia di quelle che riduconsi alle proporzioni armoniche, niuno il porrà in dubbio. Si dimostra, per esempio, che il quadrato dell'or-

dinata è medio proporzionale armonico fra i due rettangoli formati dai due segmenti, in cui è diviso il diametro dell'ordinata nel raggio;... ma e che per questo? Il Galileo avrebbe dovuto chiamare il circolo *la curva de' gravi*, poichè dimostrò, che, eretto un piano all'orizzonte, se in esso piano notato un punto sublime, dal quale si partano infinite linee diversamente inclinate, ci figuriamo discendere su di esse de' mobili gravi, tutti questi si vedranno sempre sulla medesima circonferenza de' circoli successivamente crescenti (1). Vogliamo con ciò inferire, che l'A. ha di troppo fantasticato intorno alle proprietà matematiche del circolo, e del quadrato ad esso circoscritto. Nè potremmo dar lode al Tartini dell'apparato numerico, con cui fa egli le sue dimostrazioni, nè del modo oscuro e meno preciso, che vi adopera. I casi numerici, e peculiari non debbono essere se non corollari dei metodi generali e rigorosi. In questo capitolo abbiamo notato la seguente sperienza, che può essere di alcuna utilità nella teorica della musica. Si abbia un tamburo; supposto le due pelli tra loro unisone, nella percussione si odono due suoni, uno naturale dello strumento, e sia il *cesolfaut*, un altro di consenso, ed è il *gesolreut grave*: si separi dal cilindro una delle pelli, lasciandovi il piccolo cerchio, a cui è raccomandata, perchè rimanga tesa. Nella percussione di questa si udiranno egualmente due suoni, uno sarà lo stesso *cesolfaut*, e l'altro, ch'è il suono di consenso, non sarà più *gesolreut grave*, bensì *gesolreut acuto*.

Nel capitolo terzo si contiene il sistema musicale raffrontato col

(1) Al. Choron et F. Fayolle. *Diet. hist. des musiciens*. Paris, chez Valade. 1811, Tom. II. artic. Tartini.

(1) Galileo tom. 3, fac. 110 ediz. Pad. Tip. Semin. 1744 in 4 Dial. 3 *De motu locali*.

circolo, curva, dalla quale, secondo l'A., si deve ripetere la ragione di ogni fenomeno musicale. Non seguiremo il Tartini ne' suoi calcoli numerici, quanto più difficili ad essere intesi, tanto più noiosi; ma con poche parole ci sforzeremo di riferire le conclusioni meno dubbiose, ch'egli vuole da' medesimi derivare. Premesso che il sistema armonico è determinato dalla serie delle quantità 1, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{6}$, ch'egli chiama *sestupla armonica*, e che applicata a' suoni contiene in estensione due ottave ed una quinta, molto discorre intorno ai rapporti delle ordinate, e delle corde che si hanno in numeri, prendendo la metà, la terza parte, e via via fino alla sesta del diametro del circolo, diametro fatto uguale alla unità. Alla fac. 66 e seguenti cerca l'A. di provare come il sistema armonico di terza maggiore sia per natura l'unico, e per eccellenza il primo, essendo dimostrato dalla sperienza, siccome il terzo suono, che forma parte principale del suo sistema, è sempre basso e fondamento di armonia di terza maggiore; mentre per lo contrario nell'armonia di terza minore il terzo suono produce un cattivo effetto, siccome per l'uno e per l'altro caso ha egli potuto sperimentare in presenza di otto professori di musica. L'A. pretende vedere la ragione di tale differenza nella divisione armonica ed aritmetica delle corde, da quella facendo dipendere l'armonia di terza maggiore, e da questa l'armonia di terza minore. Pretende poscia, per mezzo del vagheggiato circolo, di dimostrare, che il sistema dell'armonia di terza minore sia non solo inseparabile dal sistema dell'armonia di terza maggiore, ma anzi lo stesso identico sistema. Così, volendo dar ragione di tutto, ascrive le dissonanze alle proporzioni geometriche.

Nel capitolo quarto deriva la scala diatonica dall'armonia, la quale, contro l'opinione di alcuni, fa egli precedere alla melodia. Poco dice il Tartini del *temperamento*, attenendosi alla opinione del P. Vallotti, il quale, rispetto all'organo, voleva, che si conservasse tutta la naturale perfezione loro ai tasti lunghi, e che la massima alterazione si facesse a que' tasti brevi, che sono più lontani dal genere diatonico.

Accordasi l'A. al giudizio de' più profondi teorici nel riguardare la ineguaglianza del *temperamento*, siccome un mezzo fecondo, per variare, secondo le passioni, anche gli effetti maravigliosi della potentissima tra le arti belle.

Il resto del capitolo s'aggira intorno al contrappunto incluso, com'ei dice, nell'armonia e nella scala. A tale proposito l'A. parla diffusamente delle cadenze, de' tetracordi greci e de' sistemi diatonico, cromatico ed enarmonico, che egli cerca dedurre dal proprio: deduzione ingegnosa fondata sopra un argomento di analogia; e (ciò, di che appena aveva fatto un tentativo il Marchetti, come abbiamo veduto) egli si accinse a farci sentire la melodia de' due generi *cromatico* ed *enarmonico*, accoppiandovi il basso fondamentale, e facendone così risultare un'armonia equitemporanea, ignota forse ai Greci medesimi. L'A. afferma di averne fatta sperienza con due violini e un basso alla presenza di parecchi professori, e tutti aver convenuto del gratissimo effetto di questa armonia da lui registrata con note musicali nel suo trattato (1).

Dalle tre note delle cadenze

(1) Intorno ai generi musicali dei Greci sono da consultarsi, oltre assai altri, anche il recentissimo libro: *Considérations sur les divers systèmes de la musique ancienne et moderne par M. De la Salette*, ed altre opere di

principali deduce l' A. le chiavi musicali di *sefaunt*, *cesolfaunt*, e *gesolreut*; deduzione immaginaria, essendo indifferente per l' uso delle chiavi, ch'esse sieno segnate anzi in *gesolreut*, che il *delasolre*.

Veniamo al quinto capitolo, in cui l' A. tratta de' tuoni musicali antichi e moderni; e benchè il Tartini affermi, che negli antecedenti capitoli *avendo navigato per lo suo mare ha fatto sempre strada sicura*, e che in questo non è da aspettarsi quella franchezza, che nasce dalla verità, tuttavia noi teniamo ferma opinione, che agli amatori della musica sia per derivare maggior vantaggio dalla lettura di questo, che dallo studio di tutti gli altri capitoli. E in fatti quale vantaggio non dovremmo noi sperarne, quando ci afferma il Tartini: potersi colla moderna musica ottenere i portentosi effetti, che già si ottenevano coll' antica? (e ben sappiamo da Platone, Aristotele, Plutarco, Ateneo, Eliano, Polibio, s. Basilio, Cicerone, e da altri filosofi di gran fama quali erano i prodigi di quella musica semplice e sublime).

Racconta però egli, come essendo in Ancona l'anno 1714 al principio dell'atto terzo del dramma che vi si rappresentava, avevasi una riga di recitatosi di alcune parole sdegnose, non accompagnate da altri stromenti che dal basso, per cui tanto ne' professori dell'orchestra, della quale egli faceva parte, quanto negli ascoltanti si destava tale e tanta commozione di animo, che tutti guardavansi in volto l'un l'altro per la evidente mutazione di colore che facevasi in essi. Tredici volte si recitò il dramma, e sempre ne seguì in tutti lo stesso effetto, della qual cosa

questo scrittore, il quale crede di aver trovato modo di leggere, comprendere, e tradurre le note musicali, e i modi del sistema greco.

era chiarissimo indizio l'alto silenzio, con cui l'uditorio tutto si apparecchiava a gustare quel brano di musica.

Belle sono le regole che dà il Tartini intorno agli accenti musicali, e bellissime le considerazioni ch'egli fa intorno alla scelta, al modo, al tuono e alla voce più conveniente alla passione, che sempre osservavano i Greci, onde ne risultava in parte quel prodigioso effetto, di cui abbiamo noi troppo rari gli esempi.

Il Tartini discute ancora la questione, se gli antichi abbiano conosciuta e trattata l'armonia equitemporanea, come di basso, tenore, ec., e, adducendo di buone ragioni, conchiude del no. Nè perciò esclude dal sistema greco l'armonia successiva, ovvero, ad usar voci più comuni, i salti di quarta, quinta ed ottava. Finisce questo capitolo coll' accennare alcune cose, che, per rispetto alla musica moderna, possono riuscire di molto importare.

Ritorna l' A. al suo sistema nel capitolo sesto ed ultimo, che ha per iscopo gl' intervalli e le modulazioni peculiari della musica moderna; ma, ritornando altresì ai suoi numeri favoriti, rinnova nel lettore quello scontento, che provasi, allorchè la oscurità dei modi e delle ragioni impedisce di apprendere le idee dello scrittore.

E perchè non sembri severo il nostro giudizio intorno alla oscurità, con cui l' A. scrisse il trattato dell'armonia, recheremo alcune confessioni, che leggonsi nella conclusione dell'opera, colle quali il Tartini medesimo la sentenza nostra conferma. Nel secondo capitolo ei dice » interamente ordinato » a provare armonica la figura circolare, oltre qualche difficoltà, » può esservi confusione, perchè » io provo la proposizione suddetta in tali e tanti modi, che non

« solamente è difficile comprender-
 » li tutti; ma compresi che sieno
 » pare che i principii diversi, dai
 » quali deduco le proposizioni,
 » si oppongano tra loro ». E poco
 dopo « ma molto più contribui-
 » sce a difficoltà e confusione il
 » principio e il metodo, di cui mi
 » valgo » ec. Confessa in oltre (1)
 che l'algebra gli era ignota.

Noi chiuderemo questo esame
 coll'osservare, siccome alcuni di
 quelli, che hanno giudicato il Tar-
 tini, non erano di lui più dotti
 nelle scienze fisiche ed esatte. Rous-
 seau, a cagione d' esempio, affer-
 ma, che essendo le vibrazioni dei
 corpi sonori come le radici quadra-
 te delle tensioni, i pesi tendenti
 sono fra loro come i cubi delle vi-
 brazioni, il che è manifestamente
 falso, essendo i pesi in ogni ipote-
 si proporzionali ad altra potenza
 delle vibrazioni medesime (2). Co-
 sì D. Antonio Eximeno, ragiona-
 do appunto del sistema tartiniiano,
 dico che la serie $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}, \frac{1}{4}, \frac{1}{5}$ ec. conti-
 nuata all' infinito sarebbe uguale
 all' unità; e che i cinque rotti $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}, \frac{1}{4}, \frac{1}{5}, \frac{1}{6}$
 sono meno della unità (3). Gli
 appena iniziati nell'aritmetica del-
 le frazioni sanno trovare a prima
 vista l'errore di questa proposizio-
 ne. Così l'ombra di Archimede,
 per giovarmi delle parole dello stes-
 so Eximeno contro il Tartini, chie-
 derà eterna vendetta contro l' au-
 tore del libro: *Dell' origine e del-
 le regole della musica* (4).

Noi accenneremo soltanto le al-
 tre opere dell'A., poichè il parlar-
 ne distesamente riuscirebbe inuti-
 le e noioso.

Il ginevrino Serre avendo nel

secondo capitolo delle sue *Obser-
 vations sur les principes de l'har-
 monie* (1) impugnato apertamente
 il sistema del Tartini, questi si di-
 fese col libro: *Risposta di Giusep-
 pe Tartini alla critica del di lui
 Trattato di Musica di M. Serre
 di Ginevra*. Ven. 1767 in 8. presso
 Ant. Decastro.

Dopo avere risposto al Serre, si
 studiò l'A. in una nuova opera di
 evitare i difetti, che e il Serre, ed
 altri avevano notati nel suo *Trat-
 tato*, e scrisse la *Dissertazione dei
 principii dell' armonia musicale
 contenuta nel diatonico genere* (2).
 « Quest' opera » dice il Lami (3)
 « è tale, che per bene intenderla
 » bisogna saper di musica quanto
 » ne sa chi l' ha valorosamente
 » composta ».

Ma, qualunque ne fosse la cagio-
 ne, certo è, che l'oscurità è gran-
 dissima anche in queste due scrit-
 ture. Nella prefazione a quest' ul-
 tima egli se ne scusa colle seguen-
 ti parole: « Al trattato di musica
 » dell' autore si è imputata somma
 » oscurità. Ma è forse padrone l'au-
 » tore di cambiar indole alle cose,
 » sicchè, se per propria intrinseca
 » natura sieno difficili e oscure,
 » possa e debba egli convertirle in
 » natura facile e piana? (4) ».

Gli autori già da noi citati del
*Dictionnaire historique des Mu-
 siciens* ascrivono questa oscurità
 a malizia. Ecco le loro parole: « Il
 sistema di Tartini » dice il sig.
 Forkel « fu ammirato quasi esclu-
 » sivamente in Italia, in Francia
 » soltanto in parte, e niente in Ger-
 » mania. Scheibele nel suo *Tratta-
 » to di composizione* afferma, che
 » Tartini si servì della penna del

(1) Fac. 27.

(2) Rousseau, Diction. des mus. art.
corde sonore. pag. 234. édit. de Genève
 1781.

(3) Dell' origine e delle regole della
 musica. Roma, 1774 in 4. pel Barbie-
 lini, fac. 87.

(4) Idem, fac. 87, 89.

(1) Genève, 1753, grand in 8.

(2) Padova, 1767 in 4. nella stamp.
 del Semin.

(3) Contin. delle Nov. lett. num. 6,
 5 feb. 1768, tom. 20.

(4) Dis. de' princ. dell' arm. mus. nel
 diat. gen. di prefaz.

» p. Colombo, come a un di presso
 » in Francia Rameau si è servi-
 » to della penna del p. Castel. Chi
 » prestasse fede al teorico tedesco,
 » e al p. Colombo medesimo, Tar-
 » tini non sapeva neppure la sem-
 » plice aritmetica. Secondo essi,
 » con un grande apparato di calco-
 » li volle il Tartini aver aria di
 » profondo teorico».

» E difficile a comprendere co-
 » me questo sistema possa essere
 » stato ammirato in Francia e in
 » Italia, mentre non fu mai inteso
 » da alcuno, e l'autore stesso pro-
 » babilmente non seppe mai ciò
 » che volesse dire. Grandissimo
 » suonator di violino, grandissimo
 » compositore, Tartini era un do-
 » bole geometra, un debole fisico e
 » un cattivo loico. Nato in un tem-
 » po, in cui credevasi non si poter
 » dare alla musica fondamento nel-
 » la natura, se non che fondandola
 » nella fisica, ebbe la debolezza,
 » come Rameau, che fra i primi
 » nè aveva dato l'esempio, di se-
 » guire questo errore. Volle egli
 » pure fare un sistema; ma, sicco-
 » me la base di quello di Rameau
 » era il fenomeno della moltiplice
 » risonanza, egli si appigliò al so-
 » nomeno inverso, sul quale fab-
 » bricò come potè un sistema, in
 » cui nè egli nè alcuno de' suoi
 » lettori potè mai nulla compren-
 » dere; però che non era possibile
 » di dare apparenza di realtà a chi-
 » mere, se non che a forza di oscu-
 » rità. Oggi gli uomini sonosi
 » ben ravveduti da sì fatta inania
 » di sistemi, e non temiamo di af-
 » fermare, che un tal prurito di
 » applicare la fisica e la geometria
 » alla musica, e di pretendere de-
 » durre le regole di un'arte uni-
 » camente fondata sulla organizza-
 » zione e sulla natura dell'uomo è
 » il contrassegno più caratteristico
 » della ignoranza e del falso spiri-
 » to. Non già che la conoscenza
 » della fisica e della geometria sia

» al tutto inutile al musico; ma
 » vuolsi molto giudizio per cono-
 » scere con esattezza l'uso che è
 » da farsene. E questo è ciò che il
 » sig. Choron si propone di mo-
 » strare in un trattato che prepara
 » intorno a questa materia (1)».

Il Tartini scrisse ancora una:
Lettera alla signora Maddalena Lombardini (Madame Sirmen) in-
serviente ad una importante lez-
zione per i suonatori di violino. Que-
 sta lettera fu inserita nell'*Europa*
letteraria, tom. v, part. 2, 1770,
 p. 74, e l'anno stesso fu separata-
 mente stampata in Venezia pel
 Colombani.

Conservasi pure un ms. dell'A.
 intitolato: *Lezioni pratiche del*
Violino. Si aggirano intorno ai va-
 rii generi di appoggiature, trilli,
 e mordenti; ai modi naturali, sem-
 plici e composti; ai moti di caden-
 za, alle cantilene, alle finali ca-
 denze naturali, artificiali, arbitra-
 rie e ad altri rudimenti dell'arte.

Fa qui luogo di parlare delle
 molte composizioni musicali, che
 l'A. ci ha lasciate. Le principali
 sono: *Sonate a Violino solo*, e

(1) Diction. des music. artic. Tartini
 pag. 359. — Comunque il N. A. abbia
 errato nelle sue proposizioni, ciò dee
 ascriversi ad illusione, non mai a ma-
 lizia, chè troppo bene si scorge in tut-
 ti i suoi scritti la semplicità ed inge-
 nuità, onde viene esponendo i suoi pen-
 sieri. E ben disse Angelo Mazza in
 quel sonetto, che qui ci piace di riferire
 in risposta a' critici francesi:

Sull' uno e trino armonico
 del Tartini

Illusion d'ingegno abbro de l'Arte
Portata al sommo per valor di mano
Dal ver ti feo, Tartin, mover lontano,
E trasognar in tue pensate carte;
L'armonica unità, che se riparte
Moltiplice ne' suoni, e a mano a mano
Integrasi per essi, è un pensier vano,
Che dal pensar de' savj ti diparte.
Eppur t'ammiro e te di versi onoro,
Poichè di mezzo ancora al segn tuol
Di musica novel nasce tesoro.
E al par del geometra, che de' suoi
Cerchi fa, se non quadri, ntil lavoro,
Quanto vull tu mostri e quanto puol.

basso: Amsterdam, 1734; *Sonate* pubblicate in Roma 1745. Dugento e più concerti (1) *ms.* vanno per le mani di molti, ed altrettante *Sonate a solo violino e basso*, ed altre operette riputatissime.

I pregi, che risplendono nelle composizioni musicali del Tartini, e singolarmente nelle sonate per violino col semplice accompagnamento del basso sono: una cantilena sempre animata ed espressiva di alcuna passione dell'animo, da cui scorgesi essere stato posseduto il compositore nell'atto dello scrivere (2); una condotta originale, vaga, liberale, regolata dallo leggi dell'arte, ma senza schiavitù, e senza pedanteria; una grande cognizione dell'istromento, per cui l'A. scriveva le sue sonate essendo tessute di modi, i quali promettono il massimo effetto al diligente esecutore, ed offeriscono sempre nella difficoltà dell'impresa anche il soccorso dell'arte per eseguirli agevolmente. Deesi pure gran lode al Tartini per avere egli in queste sonate scosso il giogo troppo severo del contrappunto, e per essere stato dopo il Corelli, che già aveva cominciato ad emanciparsene, il primo a liberare le sue melodie da que' continui attacchi a modo di fuga, che usati con indiscreta e pedantesca mente nelle

composizioni de' suoi antecessori, impedivano il volo all'ingegno, producevano molta monotomia, e toglievano ogni leggiadria a' componimenti, ne quali egli introdusse ben anche varietà e gentilezza di modi al tutto ammirabili.

Abbiamo altresì una composizione dell'A. intitolata *Sonata del Diavolo*, che M. I. B. Cartier fece incidere nella sua preziosa raccolta della *Division des Ecoles* (1).

Il Lalande reca nel suo viaggio d'Italia una particolarità singolare circa la *Sonata del diavolo*; e siccome dice, che gli fu raccontata dal medesimo Tartini, noi la riferiremo colle sue stesse parole recate fedelmente in italiano.

» Una notte, correva l'anno 1713,
» mi diss' egli, io sognava di aver
» fatto patto col diavolo, il quale
» se ne stava a' miei comandi; tut-
» to mi andava a seconda, i miei
» voleri erano sempre prevenuti,
» e i miei desiderii sempre vinti
» dallo zelo del novello mio servi-
» dore. Mi venne in capo di dargli
» il mio violino per veder pure se
» riuscisse egli altresì a suonarmi
» di belle sonate; ma quale fu la
» mia meraviglia allorchè udii una
» sonata così unica e bella, esegui-
» ta con tanta eccellenza di arte,
» che io non aveva neppur pensa-
» to mai cosa, che potesse venire
» con essa al paragone! Fui così
» sorpreso e rapito, che pel piace-
» cere ne perdetti il respiro: la
» violenza di questa sensazione mi
» risvegliò; diedi tosto di piglio al
» mio violino, sperando di trovare
» una parte almeno di ciò che ave-
» va pur dianzi udito; ma indar-
» no: la sonata che composi allora
» è, a vero dire, la migliore che io
» componessi mai, e la chiamo au-
» cora la sonata del diavolo; ma

(1) Di questi concerti si stava facendo una edizione in Londra.

(2) Per prevenire la domanda di Fontenelle: «*Sonate, que me veux-tu?*» e per aver una data cosa od azione a dipingere, o una data passione a risvegliare, il Tartini si disponeva a scrivere le sue sonate coll'attenta lettura or del Petrarca, or del Metastasio: il che ci viene attestato dall'Algarotti (opere, tom. II, p. 282), da alcuni suoi scolari, e recentemente dal sig. Pietro Maroncelli (Vita di Arcangelo Corelli in quelle degli illustri Italiani), il quale afferma, «*che il Tartini ad ogni sonata mi-
» rava voltare in nota un sonetto del
» Petrarca*». Ciò stesso molti anni dopo soleva praticare l'Haydn.

(1) Un vol. in foglio. M. Cartier ha pubblicato verso il 1822 la *Tradition de l'art de l'archet de Tartini*. Paris.

» è tanto inferiore a ciò che mi
» aveva colpito, che avrei rotto il
» mio violino, e abbandonato per
» sempre la musica, se avessi po-
» tuto farne senza » (1).

CAMILLO UGONI.

MERLI (GIUSEPPE), nacque in Milano da agiata famiglia a' 22 del mese di agosto del 1759. Fu per tempo educato in più di una liberale disciplina: le matematiche attraversarono segnatamente le sue cure, e in esse dotato com'era di perspicacia e profondità d'intelletto, fece rapidi progressi. Nè poca ventura fu per lui l'aver sortito a maestro Paolo Frisi uno de' più celebri geometri onde vada fastosa l'Italia. Nobile frutto dei suoi studi fu il lavoro che in giovanile età pubblicò sulla tavola parabolica del De Regis. Una sua eccellente Memoria pella soluzione delle quistioni sull'uso delle acque e sugli orarii in particolare può leggersi nella classica opera intorno alla condotta delle acque del prof. Gian Domenico Romagnosi, al quale per tutta la vita fu stretto dalla più sincera affinità d'affetti. L'esattezza del metodo, il vigore di raziocinio, la sicurezza e pronta rapidità dell'osservazione che ravvisansi in questi brevi lavori mostrano ad evidenza che qualora altrecure, altri pensieri non vi si fossero opposti, la patria dei Cardani, delle Agnesi, dei Lecchi, dei Frisi e dei Ferrari avrebbe potuto vantare nell'ingegnere Merli un tal figlio da vittoriosamente gareggiare coi più illustri cultori delle matematiche discipline d'Europa tutta. Di che possono fare evidente fede anche i pochi manoscritti che mi lascia, i quali nella storia della scienza saranno di perenne monumento. Riuscir deve poi consolante agli apprezzatori del vero meri-

to l'udire come questi sieno passati ad un erede degnissimo per cognizioni profonde nell'arte sua, l'ingegnere Giovanni Batista Mazzeri, il quale presto li renderà di pubblica ragione. Fra i varii trattati avvene uno importantissimo sulle Curve mediante un solido dal Merli immaginato e intitolato *disseño*. Per tal mezzo non solo la famiglia tutta delle curve coniche, le quali sembrano fra loro isolate, viene fusa in un tutto unito, collegato, continuo, che palesa, direm così, la virtù e i passaggi loro, ma altre curve di uso importantissimo e pratico veggonsi rilevate e dimostrate. I servigi che prestò alla patria quest'ottimo cittadino non furono pochi. Nei suoi verdi anni venne eletto a ragioniere in capo alle fortificazioni, da poi direttore degli studi nell'Orfanotrofio militare di s. Luca. Altre non meno importanti e difficili commissioni gli furono affidate in diversi tempi, le quali tutte egli disimpegnò colla più immacolata ed esemplare integrità. Alla stima procacciata si attese l'acume dell'ingegno e le rare qualità dell'animo che ognuno con esso lui conversando potè ammirare, accoppiò il Merli una rara generosità di animo. Ei mostrossi con mezzi anche modici, nè vi è duopo d'ingenti, quando la carità è attiva, sempre umano e liberale, soccorrendo a preferenza persone che stimava e che reputava bisognose di soccorso. Accorgimento savio, il quale attesta l'alto prezzo che il Merli faceva della scienza e di chi la coltiva, e che vorrebbe essere messo ad atto in tempi in cui lo squallore e la povertà in Italia formano il retaggio di chi con amore si consacrava a diffondere la verità. Ma l'opulenza beata si gode di canti, di suoni e di danze, e sa dove proficuamente approfondire il suo oro, più vaga di appagare l'orecchio e gli occhi che

(1) La Lande. *Vogage en Italie*. T. VII, p. 126, Genève, 1790.

di rischiarare l'intelletto proprio a giovare all'altri coi mezzi onde il Cielo le fu largo.

Dai suoi fu egli amato e riverito come il padre, il benefattore e l'amico; pregi tutti i quali ci danno diritto di poter conchiudere essere stato il Merli un uomo che nel corso di sua virtuosa vita non recò mai danno a chicchessia, molti beneficò, moltissimi istruisse dando col suo nome lustro a Milano e all'Italia. La mattina del 28 aprile quest'insigne matematico e idraulico spirò munito dei conforti della religione, lasciando un vivo desiderio di sè in quanti il conobbero; desiderio che non verrà mai meno: perchè di coloro che ci furono cari, la morte altro non toglie che il corporeo velo, mentre rimane entro di noi viva la loro memoria, e la loro mente immortale è sempre presente alla nostra. I funerali di lui furono accompagnati dal compianto dei buoni, e dei molti che a lui erano legati da gratitudine, rispetto ed amicizia. Prima che fossero tumulate sì preziose spoglie Francesco Longhena pronunziò un breve, affettuoso, sincero elogio, a cui rispose il cuore di tutti gli astanti, i quali a malincuore si scostarono da quella terra che nel suo seno aveva ingoiato tanto tesoro (1). Questi pegni pubblici di affetto che veggiamo a quando a quando rinnovellarsi, e amorosamente tributarsi a chi illustro l'età cogli scritti, e che sempre animò e protesse gl'ingegni c'insegnano che il sentimento della gratitudine non è al tutto spento nel cuore dei nostri concittadini. Ma noi vorremmo che tali tributi di omaggio fossero impartiti anche a chi lasciò l'esempio d'una

vita utile, onorata ed esemplare. L'uomo ch'è specchio di virtù, che lascia utili insegnamenti per rispetto alle arti, ai mestieri, e che diviene il benefattore della sua classe, è un uomo eminentemente grande. E perchè verrà esso obliato, e perchè tanti sacrificii, una ferma persistenza nel diffondere il bene assai più onorevole a misura che fu contraddetta e rattonata da ostacoli non verranno essi guiderdonati? I doni della natura non sono in quello scambio con liberale mano divisi o riserbati giusta le consueve ripartizioni di classi; ma sono diffusi per tutto, e spesso ancora prodigalmente versati. Lo spirito della profonda meditazione e delle verità più sublimi non è ristretto alle così dette classi civili, e può talora essere anche affatto indipendente dall'istruzione. Rinviensi in generale nel maschio animo del popolo una forza morale e una vigoria d'ingegno spesso efficacissima. Fate che sentasi un uomo chiamato e rapito da una pura ispirazione, e dalla classe anche volgare vedrete procedere il ravvivamento di pratiche utili alle arti, al commercio e alla diffusione del bene; la quale è opera più di un savio e fervoroso impulso che dell'erudizione. Tale massima ne giova qui riferire come immediato corollario alla legge evangelica della carità e dell'amore, legge che non sarà mai bastantemente schiarata, diffusa, predicata, la quale mentre rigidamente comanda non ragionevole soggezione guarentisse a meraviglia la naturale dignità dell'uomo e lo fa tuttora accorto del nobile fine a che destinollo la provvidenza.

M. SARTORIO.

(1) Gian-Domenico Romagnosi consacrerà alla memoria dell'amico alcuni cenni necrologici dai quali attingemmo le poche notizie biografiche che qui ci piacque stendere.

CESARI (ANTONIO) nacque in Verona a dì 16 gennaio dell'anno 1760, e fu uomo veramente saro: cioè tutto riverenza a Dio, e

mai abbastanza non saranno raccomandati ai giovani: dico *le vite dei SS. Padri*. E si valse dell'edizione di Firenze del 1731: *fattavi l'aggiunta della vita di Tobia e Tobiuazzo*. Per le quali fatiche ebbe laudi, le quali dureranno quanto basti l'amore della favella, e biasiini, i quali caddero col nome di chi parlarli volea. Ma un lavoro più presto maraviglioso che credibile fu la ristampa del Vocabolario della Crusca, la quale il Cesari imprese a pubblicare nel 1806: e 45 e più mila voci vi erano aggiunte; nel più del travaglio durò egli solo. Alcuni vi marcarono molti errori: ma egli negavali? promise forse di dar tutto oro? e chi può indicare umana opera senza difetti? Altri dissero (e con troppo disonestà querela) essere al padre Cesari venuto in capo di mettere in voga le anticaglie, e il più vile sozzume di nostra lingua; ma se quei dottori di questo non voleano avere indulgenza al Cesari in grazia della faticosa e profittevole opera sua, doveano pensarsi almeno: essere ufficio del vocabolarista il registrare ogni maniera di voci; e non tanto le vive ed efficaci, quanto le morte ed oscure, perchè ad ognuno sia piana l'intelligenza di quegli autori che le usarono. Della gara del Monti col Cesari diremo la nostra sentenza: dei dileggi, delle calunnie e di altre tristizie che con mala fede alcuni ebbero contro del Cesari ordinate, i sapienti della nazione nel giudizio della mente loro sentenziarono.

Nel 1808 scrisse quella *dissertazione*, per la quale fermò lo stato presente della lingua italiana; assegnò le cause che portar la possono alla decadenza, e i mezzi più acconci per impedirla. La quale dissertazione nel 1809 fu coronata dalla accademia italiana di scienze e lettere; nè mai premio accademico fu con più dignità renduto;

nè per più giuste cagioni meritato. La leggano bene coloro, ai quali sta a cuore questa nostra favella; e veggano con quanta sapienza il buon Cesari ne determinasse le ragioni, e la natura ne pensasse. E fece questo bene; che ad alcuni parve detto: o italiani, tenete mala via; ad altri: seguite questo segno. Con che i più discreti e savvi nell'amore dei trecentisti a farsi caldi prendevano. Furono però alcuni, i quali con grande schiamazzo si levarono incontra al padre Cesari, ed eran quelli che naturati nel male sentono danno dal rinsavire degli uomini: conciossiachè si rendano vane quelle arti per le quali si fanno grandi nella mente del volgo, e si vendono per maestri della sapienza. Talchè se un lume di virtù risplenda, per costoro i tempi incominciano a sinistrare. E in verità si sentivano troncati i nervi, e d'ogni grande buona fama disperavano. E per recar tutto in uno diedero mala voce al Cesari che egli dicesse: non tanto le cose quanto la lingua dare agli scrittori la vita e la immortalità. Ed anco questo biasimo cade; poichè è da pensare: lingua non essere quel *sistema quotidiano* di suoni articolati che sono in bocca di ogni buona gente, e coi quali ai volgari usi della vita soccorresi. Ma quella è da dir lingua che in se comprende il magistero dell'espressione, onde i sapienti e gentili uomini della nazione dispensano e manifestano nel popolo la ragione delle arti civili: di quelle arti, dico, per le quali hanno pure un ristoro i mali di questa miserabile vita; o si va incontro alla povertà, alla ignoranza, ai delitti, e alle altre tristizie, che vedemmo in ogni umana repubblica germinare. E' poi cotesto magistero un' arte sapientissima, per la quale si conviene che il tuo dire pigli natura dalle interne cose che vuoi

rappresentare ; e che ad un tempo le idee si proferiscano, e si rechino alla porta dei sensi non aggravate, nè sotto l'abito della parola nascoste: ma tutte trasparenti dentro quelle materiali forme, per le quali i nostri sensi si destano. E per conchiudere: se le parole più altro non sono che nullazza sulla bocca delle femminette, e di quei ciurmadori che nel gergo loro in piazza oracoleggiano, o dentro la scuola ; sulla bocca dei veri sapienti sono da dir cose ; le quali la spiritualità della umana mente partecipano, e dureranno quanto que' nobili pensamenti che le informano. E queste verità sono, sulle quali fondasi gran parte della gloria antica. Nè mai abbastanza e con alta fronte, e con forte grido gridate saranno in questo nostro secolo della rinnovata ragione, al quale è come dire un nulla l'eredità che i nostri gran padri lasciarono ; e noi le diremo francamente, e finchè ci basti lo spirito.

Alla dissertazione del padre Cesari, della quale è detto sopra, tenero dietro le *novelle* ; alcune sono così buone che il gran Boccaccio per sue non le dispetterebbe ; e ai giovani potranno darsi a studiare senza pericolo che nell'animo loro si appigli seme di mal costume. E poi venne il *dialogo delle grazie*, nel quale si fermano cogli esempi i veri precetti che il Cesari nella dissertazione parlò. Nel 1816 comparvero le *sei commedie di Terenzio di latino in italiano tradotte*, della quale versione il Giordani ebbe a dire: *metto questo Terenzio per terzo fra il Davanzati e il Caro* : e queste solenni parole siano suggello alla eccellenza dell'opera, e agli studiosi cercata e cara la rendano. Seguì nel 1817 la ristampa di quella dolcissima vita del beato Colombini, pubblicata dal Cesari, a ciò esortandolo il Giordani stesso, senza

dire di molti opuscoli tutti di grande bontà che lungo sarebbe il novare. Ma non tanto la pia e devota gente, quanto anche coloro che di questa cristiana religione santissima niente conoscono, o non curan d'intendere, siano grati al padre Cesari per le *lezioni storico-morali intorno la vita di alcuni santi ; e per i fatti degli apostoli, e per la vita di G. Cristo*. Chè veramente nè dolcezza, nè purità di lingua, nè forza maggiore di maschia italiana eloquenza puoi desiderarvi ; e stupirai quella filosofica ordinanza in che son condotti i pensamenti, e quel suo profondo sapere in divinità. E per conchiudere, la vita principalmente di G. Cristo è fatica di maraviglioso intelletto : e quanto l'amore del bello e del buono starà.

Ora vengo a narrare la gara che il Monti ebbe col Cesari, alla quale veramente non diede principio quella vecchia libidine di contese che fu di tanti mali cagione a questa comune patria. L'amor del vero, la gloria del nostro idioma, il Cesari e il Monti ugualmente stimolava ; nella sustanza erano veramente concordi. E però non mi ammiro che quella fosse una gara più di parole che di fatti. Non volle il Monti (nè il potea) far cadere la fama e le dottrine del Cesari ; desideravo qualche volta più ragionevolmente divoto al trecento ; chè in verità nel p. Antonio la venerazione pe' trecentisti in cieca superstizione alcuna volta trascorse ; e di nulla cosa mostrava esser più vago, che delle scritture loro: tanto è vero che anche nel beno debbono andar cauti gli uomini, poichè all'estremo della virtù sempre il vizio s'innesta. Teneasi poi saldo il Cesari in questa credenza: che gli scrittori del 500 (come che gli avesse in grande stima) dalla bontà dei trecentisti assai lontani si stessero: nè pensava che la

sapienza di costoro, da quei del quattrocento quasi rovinata, essi restaurarono, e il parlare avevano ridotto a termini certi, e con buone regole formato. Ma quando il veronese mandò quella acerba parola nel nostro secolo (la quale ponghiamo che la dicesse per amore, e per rinsavire gl'italiani, tuttavolta assai troppo pesava), il Monti da quell'alto e terribile ingegno che egli era non potè tenersi, e acceso di grande ira disse cose vere, e non vere: ma la presente civiltà vendicò. E dopo questo impeto il ferrarese quietava, anzi per l'opera di savi e gentili uomini si condusse ad abbracciare con vero amore e riverenza il padre Cesari: il quale se di questo fosse lieto, anzi beatissimo, ogni cortese il pensi. *E a questa riconciliazione fu presente quella cara anima del Perticari, scrittore forbito e delle italiane lettere zelantissimo. Sento poi vergogna a narrare di un cotale, che avrebbe dovuto tenersi fermo nella saggezza e nella bontà. E per più rispetti il dovea: nè mutar giudizio ed affetti: nè rotti i termini d'ogni pudore, fare al nome di quel Cesari disfregi bruttissimi, il quale era per lui tutto amore, nè mai tenne dubbia la fede sua. Quindi mi sia perdonato se di questa lordura ho voluto passarvi.

Nel giorno 4 di marzo dell'anno 1822 il p. Antonio partì di Verona alla volta di Roma. Non dirò come nelle città per le quali passò veniva accolto a segni di grande stima e allegrezza: ben dirò che giunto in Pesaro, si recava dal Perticari, presso del quale era il Monti, e fuvvi ricolmato d'ogni più desiderabile cortesia. Nel 23 dello stesso mese arrivò in Roma: e per l'opera di quel fiore di senno e di romana gentilezza, che è il sig. principe Odescalchi al quale era il Cesari dal Perticari raccomandato, conobbe i più illustri

letterati ed anco gli artisti: fra i quali il grande Canova. Nella chiesa dei pp. Barnabiti recitò l'orazione in lode del beato vescovo Sauli (fu nel 23 marzo) la quale fu molto lodata: ed è quella che comparve nell'anno stesso. Dopo di essere stato accolto con buone maniere di affetto dal santo Pio VII, dai cardinali, e da altri reverendi uomini della romana corte, nel giorno settimo del mese di giugno partì di Roma, nell'undecimo era a Firenze, e dai più gentili onorato. Nel 26 del mese stesso fu in Verona, dove subito imprese una ristampa dei fioretti di s. Francesco: la quale, venendo dal Cesari, potea essere cosa migliore. Nel 1823 pubblicò la vita di s. Luigi Gonzaga, opuscolo tutto d'oro, le *Morti degli imperatori che la s. chiesa perseguitarono*; oltre un volume di *gravi poesie*. Ma se il *volgarizzamento* che ci fece delle epistole di Marco Tullio non meritava il titolo di povera cosa, e i tanti biasimi al p. Antonio, tuttavolta a parer mio non è quel miracolo che alcuni vennero a decantarci. Anzi questa traduzione pare che spessissimo soverchii il vero, e che l'urbanità e i sali di che familiarmente il gravissimo Cicerone si piacque, sentano talvolta del basso, ed anco in troppo vili idiotismi trasmodino. Nè a ciò, come ad altri parve, so vedere scusa. E questo io pensai di dover dire a ciò stimolandomi l'amor santo del vero: chè gli italiani aver denno al Cesari pe' suoi sacri costumi riverenza, per l'alto suo ingegno maraviglia, per quel suo saldo ben volere lodi sincerissime, per lo bene che fece alla patria gratitudine, per alcuna opera alla vera bontà disforme, disamore e non curanza. E poichè con molta gravezza dell'animo mio ho dovuto dilungarmi dalle lodi del p. Antonio dirò umilmente contro

delle sue poesie alcuna querela, alla quale prego che siano giusti giudici i miei sapienti concittadini. E delle poesie gravi dico che, toltane la purissima favella, hanno poco o niente di quello spirito animatore che danno le muse; e delle giocose, come siano da rassomigliare a quelle poetiche inezie fuse tutte nel bell'oro di nostra lingua, delle quali tanto si piacquero i buoni padri nostri: ma col poco frutto loro, e certo col danno dei nipoti. Ed io non ripugno a credere che le leggiadrie, e le ridenti cose siano sollievo a questa miserabile vita: e ai tanti mali onde la fortuna fa così tristo governo di noi mortale razza. Ma gli scherzi siano piacevoli: cioè, non disformi a ragione; tocchino l'anima: vivi: nè mai dalla umana dignità si scompagnino. Ma altra grand'opera del veronese sono le *bellezze di Dante*, nella quale allargandosi dalla vecchia usanza dei commentatori prese a dichiarare la somma virtù dell'Omero italico. E pose tutto in dialoghi; i quali però alcune volte non senza noia ti riescono: colpa (dissero i più) del non avere il padre Cesari usata bene l'arte, e la ragione del dialogo.

Da quaranta e più anni il Cesari travagliava intorno agli studi: e intanto la sua salute piegavasi ogni di sotto le fatiche, e (quello che è più miserabil cosa a dire) sotto le tribolazioni con che gli avversari, cospirati a ripugnarlo, la pazienza sua a dure prove mettevano. E come che il padre Antonio avesse un temperamento di sangui caldissimi; e degli scherni, e delle ingiurie, e di simile viaglia ingiustizia fosse oltremodo sdegnoso, tuttavia seppe il tutto con severo animo sopportare: nè mai contrascrisse; o se rispose, con sì graziosi modi di urbanità lo fece che ben ricordò a molti della

sua stessa età *« essere le lettere d'ogni civiltà, e cortesia maestre. »* Antica sentenza davvero: ma alla quale assai spesso i nostri letterati contraffecero, per le cagioni principalmente che qui non è luogo discorrere: nè se pur fosse, vorrei.

Per la qual cosa a rimedio dei mali, che il suo animo e il corpo mortificavano, il padre Antonio deliberò di viaggiare: e fu nel 10 di settembre dell'anno 1828 che egli si partì da Verona. E si recò a Modena, dove i cortesi e gentili con tutto amore l'accosero. Le quali dimostrazioni gli erano pur date in Bologna, e appresso assai largamente in Faenza dove dieci giorni fermò. Ma partitosi di Faenza (che fu il 25 di settembre) per recarsi a Ravenna, fu per via sorpreso dalla febbre: ed arrivato a s. Michele, dove è la villa del collegio de' nobili, si pose in letto; e poichè il male inferiva, si dispose ad aspettare cristianamente l'ultima ora del viver suo. La quale fu la seconda dopo mezzanotte venendo il primo d'ottobre dell'anno stesso. Il suo corpo fu portato con assai pompa a Ravenna, e nella chiesa di classe sepolto. Quanto fosse il dolore dei buoni non è a richiederlo.

Fu il Cesari umile, e di spirito semplicissimo: di maniere gentili; ebbe costumi veramente casti, gran compassione verso i poverelli e gli sfortunati dal cielo, ai quali non passava di che e' non giovasse. Più che della gloria, desideroso di meritarsela: e amolla, indizio certo che egli avea assai grande virtù nell'animo. Della religione, e del santo onore di Iddio zelantissimo; nella contemplazione dei celesti misteri continuo; contro quei vizi che l'umano gregge menano a ruina, parlatore gagliardo. E a conchiudere, per vita e per lettere venerando. Per le quali

cose fu molto innanzi nella grazia di quel santissimo uomo che fu papa Chiaramonti, e di gran letterati, e di personaggi nobilissimi ebbe l'amore e l'estimazione; del suo nome andò piena l'Italia. Fu socio di molte accademie, che udita la nuova della morte fecero solenni onori alla memoria di lui. E in Roma principalmente nell'accademia tiberina quel chiarissimo protettore e coltivatore delle italiane lettere, dico il prelado e conte Muzzarelli, ne lesse un elogio; e così fece nell'accademia arcadica l'illustre ed elegante traduttore di Cornelio Nipote, dico monsignor Azzocchi; il quale anzi provvide che nelle sale capitoline della protomoteca degli uomini illustri italiani fosse l'ermà del Cesari collocata. Il Manuzzi, che fu al Cesari figliuolo nell'amore, e pare che sia l'erede del valor suo in opera di lingua, ne scrisse un'aurea biografia che fu più volte ristampata. E il dottore Bonfanti da Verona ne pubblicò una assai bella ed estesa vita, dalla quale prendemmo aiuto a questo nostro discorrere. Tali onori s'ebbe Antonio Cesari: e la sua gloria non che durare, presso gli avvenire crescerà. La quale è veramente largo premio alle lettere, ove nel popolo i magnanimi e i buoni siano molti: ma ove pochi o niuno, mercede (se non è da' presenti negata) le più volte inutile, spesso dannosa, e povera sempre (1).

GUZZONI.

(1) Nessuno certo negherà le cose discorse in questo articolo: solo qualche austero amico della verità potrebbe desiderare che si fosse detto che il Cesari fu forse soverchio amatore del danaro, e che tutto dedicato com'era allo studio della lingua trascurò di fortificare il suo ingegno del cibo di altri più utili studi.

L'Editore.

TOMITANO (GIULIO BERNARDINO) di antica stirpe originaria di Feltre e che diè uomini segnalati in pietà e in letteratura, nacque, terzo di quattro maschi, in Oderzo l'anno 1761 da Pompeo e da Francesca de' Signori di Polcenigo. Ebbe sua educazione nel collegio di santa Croce in Padova da' padri della Congregazione Somasca, e nelle belle lettere gli fu institutore il padre Antonnicola Evangelisti, uomo in cui era ogni più attenta industria per ispirare negli alunni l'amore allo studio degli Autori classici latini e italiani. È tale fu l'affetto che a questi prese il giovine Tomitano, che, uscito poi di collegio, e postosi a studente di Leggi nella università, non tardò a volger ad esse le spalle per darsi esclusivamente all'amena letteratura. Assai di buon'ora (nel 1781) si strinse in legame di nozze a Giulia Sassonia di nobil prosapia padovana, or tuttavia vivente, ed in Oderzo ripatriatosi, inalterabilmente vi stanziò per tutta la vita, ad eccezione di qualche viaggio rapidamente fatto al mezzodì dell'Italia. Ad alimentare il suo spirito non trascurò di buon'ora l'epistolare carteggio con uomini di bella rinomanza, e non poche sue lettere autografe io posseggo sin dall'anno 1782 scritte a Giuseppe Urbano Pagani Cesa, le quali racchiudono suoi poetici componimenti, e fanno cenno di altri da lui inseriti in una Raccolta di Prose e Versi in quello stesso anno pubblicata per occasione della morte di monsignor Ginolfo Speroni canonico padovano. Divenne in progresso di tempo il carteggio del Tomitano sì esteso, che raccolte poi insieme tutte le lettere a lui scritte, si formarono 64 grossi volumi, suppellettile da cui trarre si potrebbero peregrine notizie intorno a vicende e ad opere di dotti Italiani. Non

poche lettere specialmente scrittegli da Clementino Vannetti, da Antonio Cesari, da Francesco Negri, da Michele Colombo meriterebbero d'essere fatte pubbliche non tanto pel loro intrinseco pregio, quanto per la molta loro eleganza e leggiadria. Alle cure del carteggio non andarono scompagnate quelle di farsi ricco di libri ne' quali ogni fiore di buona lingua italiana si racchiudesse; nel che egli persistendo con fermo proposito, ottenne che l'esito bene gli corrispondesse. Opere che fanno testo di lingua, ottimi libri di scienze e d'arti, novelle italiane, opuscoli rari e curiosi, manoscritti ed autografi singolari non gli mancarono, ed è osservabile che bene spesso i libri si veggono da lui medesimo corredati o di notizie intorno agli autori, o di curiose e dotte illustrazioni, oltre all'essere degni d'ogni più diligente amatore sì per la sceltazza degli esemplari che per l'ottimo gusto delle legature. Bene dettò di questa libreria il padre Cesari quando ad istanza di Clementino figlio di Giulio scrisse la iscrizione seguente, che leggesi all'ingresso della medesima: *Bibliotheca quam Iulius Bernardinus Tomitanus quamplurimis voluminibus ex omni optimorum genere lectis sive a materia sive ab opere libris laudatissimis, virorum etiam clarissimorum, autographis diuturna opera ac studio instruxit locupletavit, Clementinus Filius cum lacrymis testimonium posuit parenti indulgentissimo maiora merenti. Anno MDCCCXXXIII.* Pubblicò il Tomitano alcune opericciuole di varii Autori corredate di sue illustrazioni, siccome furono le *Poesie e Prose di Raimondo Cecchetti*; Treviso, 1796, in 8. con la *Vita dell'Autore*; le *Lettere cxxvii di Annibal Caro*, che fece imprimere in Venezia, Zatta, 1791 in 8. dedicandole a Clementino Vannetti; le

Novelle di Pierfrancesco Giambullari e di Valerio Marcellino; Venezia, 1824, in 8.; il *Volgarizzamento della Lettera xxxi di Seneca al Caro attribuito*; Venezia, 1821, in 4. Agli amici suoi egli somministrava largamente manoscritti da rendere pubblici, ed il can. Domenico Moreni di Firenze, il march. Gio. Giacomo Trivulzio di Milano, ed io pure gli avemmo per ciò obblighi non comuni. Autore fu Giulio istesso di una compendiosa *Vita di Domenico Maria Manni*, impressa in Venezia, 1789, in 4., e di non pochi Articoli di erudizione inseriti nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* che si stampavano in Venezia, e nelle *Novelle letterarie di Firenze*. Formando soprattutto suo particolare diletto lo scrivere de' trecentisti, molte Novelle si compiacque dettare ad imitazione loro, le quali meritamente gli valsero le lodi di chiunque accarezza le antiche grazie del dire. Taluna di queste Novelle abbiamo alle stampe, cioè: *Bianca Cappello e Pietro Buonaventuri*, Novella xi; Venezia, 1815, in 16. Nel *Giornale di Treviso*, impresso negli anni 1822, 23, 24, 25, s'inserirono le seguenti, che furono anche impresse separatamente: *L'Avvocato di Valenza ed il co. di Vaterlò* — *il Gentiluomo Veneziano e l'Ebreo* — *Pier Solletti e Giulio Bernardino Tomitano* — *Guido Caffettiere e Meo Benvenuti*. Spiritosa non poco, e degna di Franco Sacchetti riuscì la Novella: *Due Ciechi ed uno Alluminato* che sta nelle *Novelle inedite di varii*; Venezia, 1822, in 16. e nelle *Novelle per far ridere le brigate di varii Autori*; Venezia, 1824, in 16. Nella tranquilla Oderzo sempre dilettevolmente seppero spendere i suoi giorni questo gentiluomo, e ne trasse certamente suo pro, mentre a lui pervenivano bene

spesso dalle città italiane attestati della molta considerazione in cui era tenuto; e varie Accademie lo vollero ascritto al loro consorzio, ed il cessato Governo italiano si compiacque di annoverarlo fra quelli che formarono il Collegio elettorale de' Dotti. Quantunque robusto fosse per fisica costituzione, tuttavia negli ultimi anni della vita gli si destò una mala affezione al fegato che non giunse mai a svellere, e che dopo una lotta di sei mesi, gli tolse il dì 18 febbrajo 1828 la vita in età di anni 67 non compiuti.

Di varii figliuoli ch' ebbe gli rimase solo superstita CLEMENTINO, ottimo e culto signore delle paterno letterarie dovizie custode diligente, e sì nelle lettere italiane che nell'arte del dipingere all' acquerello non poco esercitato. Due sue Novelle pubblicate egli pure colle stampe, e sono: *Le Maschere*; Treviso, 1835, in 4. — *La beffa inaspettata*; Treviso, 1834, in 4. Nel più bel fiore della vita, e di poco oltrepassando il quarantesimo anno, mancò anch' egli alla speranza de' suoi nel presente mese di febbrajo 1836. Io scrittore tolsi a dettare il presente articolo calde tuttavia essendo le ceneri di lui, e colla viva amarezza nell'animo mio d'aver troppo presto perduto sì in Giulio Bernardino che in Clementino Tomitani due cari amici che mi confortavano della loro affezione.

B. GAMBA.

BORGA (ANTONMARIA), nacque l'anno 1725 in Rasa, paese situato sui monti di Locarno, da parenti originarii bergamaschi, ed appena nato venne trasferito a Bergamo, dove corse con onore gli studi scolastici sino alla teologia, la quale studiò in Milano, dove ottenne la laurea dottorale. Appena ordinato sacerdote, gli ven-

ne conferita dai conti Martinengo la parrocchia di Cavernago, nella quale pochi anni rimase, essendogli venuta a schifo la casa parrocchiale pei molti topi che la infestavano. Su questo argomento compose una *Madrigaledda*, com' egli amò di chiamarla, in cui piacevolmente descrisse una sua superba fantesca. Ottenne adunque di essere trasportato alla parrocchia di Lepreno, di cui descrisse in altro componimento bernesco la prebenda ed il clero, non risparmiando sè stesso. Infastidito anche di quel soggiorno lo abbandonò, e recossi a Bergamo, dov' ebbe molti contrasti col Rota parroco di s. Salvatore, e col Re parroco di Bolognè per argomenti teologici e filosofici, satirizzandosi a vicenda. Passò poscia a Milano, e finalmente andò a stabilirsi in Venezia, sperando incontrarvi miglior fortuna co' suoi talenti e col suo spirito. Ma l'incostanza e la bizzarria del suo carattere procacciarongli invece moltissimi fastidi. Le continue sue produzioni il lusingavano di acquistar fama tra i migliori poeti del suo tempo, ma l'inesorabile Baretto gli fu addosso con la sua *Frusta*, e il danneggiò sommamente. Finì di vivere in Venezia l'anno 1768 estremamente povero. Non puossi negargli una gran dose d'ingegno e di fantasia, benchè cadesse nel balzano con le sonettesse, ottave e capitoli con la coda, e le decine e le capitolesse, già inventate dal Lasca. Fin dall'età giovanile pubblicò in Bergamo nel 1745 un suo *Canzoniere* che non fu bene accetto. Nel 1760 con data di *Amsterdam* (ma in *Lugano*) produsse un altro volume di *Rime piacevoli*, anch'esse poco fortunate. Dopo varie sue composizioni, siccome sono: *Madrigalone di Agarimanto Baronio da Nonperle*; Lucca, 1761 — *Lettera del dottor Agarimanto Baronio*,

o il *Frustator refrustato*; Parigi, (Venezia) 1764, (contro Baretti) mise fuori: *Il Sogno, Poema moralepiccolir tragicomifantasticofisico, per Maestro Garbo, in ottava rima piacevole compilato, con gli argomenti e con alcune brevissime note del caporal Ticchetocche da Lucca, Libro Primo . . . In Aleppo, a spese di Ser Gneo da Bari, Anno Domini, 1765 in 8.* Nella facciata anteriore al frontespizio leggesi per epigrafe la nota terzina di Dante: *O voi che avete gli intelletti sani ec.*, e sotto, le seguenti parole: *Questo Libro contiene cinque Canti, e si vende una lira.* Nel foglietto che succede al frontispizio comincia una lettera in questa guisa: *A' suoi generosi amici padroni e difensori Maestro Garbo, Sorte, Soldi, Salute*, la qual non sorpassa di lunghezza le tre facciate. A pag. 11 trovasi il *Preambolo di Ser Gneo da Bari* *A* chi vorrà leggere. A pag. 15 *Un paio d'ottave del dott. Gil-Bibi da Forlì Al benigno Lettore*; e a pag. 17 principia il *Primo Canto*. Ogni Canto consiste in trenta ottave, ed ha il suo argomento composto di due soli versi rimati insieme. A mezzo della pag. 96 finisce il *Quinto Canto*, e in fin di pagina si leggono le seguenti parole: *In Maggio si stamperà il Secondo Libro, che a simiglianza del primo conterrà Cinque Canti.* Non è a mia notizia, che altri Canti uscissero dopo i primi cinque. I nomi del *Caporal Ticchetocche*, di *Ser Gneo da Bari*, e del dottore *Gil-Bibi* nascondono sempre l'ab. Borga, il quale anche con questo bizzarro poema ebbe in iscopo di vendicarsi del Baretti. Compose pure un *Poemetto ditirambico sulle Pipa*, un altro sopra *Venere*, diversi *Drammi per musica*, e più altri versi occasionali in ogni metro. Ho di lui parimente un volume di *Lettere*

in prosa, stampate nel 1762, dove prende a censurare opinioni e sistemi di varii scrittori contemporanei, scritte con sapor di lingua anche soverchio. La bizzarria de' suoi componimenti invoglia però a leggerli, e fa crescere il desiderio di ben conoscerne l'autore (1).

VINCENZO LANCETTI.

DELFICO (MELCHIORRE). Egli è da lunga stagione bello ornamento di Teramo una nobilissima famiglia aprutina, non meno per chiarezza di sangue che per letteraria illustrazione venuta in grido, la quale nel secolo xv, secondo l'erudito vezzo di quella età cangiò l'antico nome *De Civitella* nell'altro più classico di *Delfico*, desumendolo dall' alloro che facea per impresa, e dal latino motto appostovi: *eat in posteros delphica laurus*. Da tale progenio, nel di primo di agosto del 1744, trasse l'origine quel Melchiorre di cui ci facciamo a parlare. Era quell'anno testimonio di eventi importantissimi al reame di Napoli; e perchè gli Austriaci so gli avventavano accennando agli Abruzzi, Bernardo Delfico, come ligio a re Carlo, lasciando il soggiorno di Teramo si ritirava in Leognano, feudo della casa della moglie, Margherita Civico, nel quale castello per lo appunto ella gli partorì questo terzo ed ultimo figliuolo, cui sopravvisse di poco (2): il sovrano, informato dell'avvenimento, a remunerare la

(1) Mi sono preso l'arbitrio di togliere il presente articolo dalla *Pseudonomia* or ora pubblicata in Milano dal ch. sig. Lancetti, 1856 in 8., sì perchè mi è cara l'occasione di accennare questo nuovo libro che fa molto onore al chiariss. Autore e rende grande servizio all'italiana letteratura, come per far conoscere chi fosse l'ab. Borga di cui non hanno dato notizia altri bibliografi.

L'Editore.

(2) A tal proposito scriveva il Delfico addì 6 aprile 1829 al cavalier Lodovico

devozione del genitore, inviava al neonato la nomina al grado di allievo.

La prima educazione ei l'ebbe fra le paterne mura nella mentovata capitale del Primo Abruzzo Ulteriore, dove, fatta la pace, erasi la famiglia ridotta. Ma stava per compiere il suo undecimo anno, ed il padre il conduceva co' due maggiori fratelli in Napoli, perchè potesse la loro istituzione tornar più acconcia e proficua. Qui reputossi infatti Melchiorre a ventura di essere specialmente fidato alle cure di un Antonio Genovesi, e di ricevere gli ammaestramenti da alcuni di que' chiari uomini che facevano allora glorioso il nostro regno: nelle belle lettere da Gennaro Rossi, nelle leggi dal professore Pasquale Ferrigno; nelle discipline filosofiche ed economiche dal Genovesi medesimo, nelle archeologiche dal Mazzocchi. A' quali due ultimi rimase anzi sino alla loro morte avvinto da bella amicizia, con grande suo giovamento ed onore. Venuto intanto in adolescenza, di altri illustri amici andò lieto, co' quali avea quasi comunità di studi e di emulazione: e gregio drappello che nella storia, nella economica, nella legislazione intendeva tutte le forze dell'ingegno per amore di pubblica utilità, illuminando e secondando il governo nella via delle riforme e dei civili progressi per la quale alacramente camminava. Cominciavasi allora a coltivare il dritto pubblico del regno, e il Rogadei ne pubbli-

cava un saggio (1); la primaattedra di economia politica sorgeva in Europa, e l'abate Genovesi l'asceadeva; la legislazione riducevasi per la prima volta a scienza, e il cavalier Filangieri gittava le fondamenta del nobilissimo edificio; Francesco Antonio Grimaldi, l'abate Cestari, Francesco Conforti ed altri svolgevano le vicende della monarchia e ne chiarivano i dritti; in fine l'abate Galiani, il Marchese Palmieri, Troiano Oda-zii, Giuseppe Maria Galanti scrivevano di economia politica, adattandola alle condizioni ed alle necessità de' popoli delle Sicilie. Ed erano tutti per lo più o adoperati ne' pubblici ufficii, o incitati ed applauditi da que' medesimi che reggevano il timone dello stato, desiderosi anch'eglino di miglioramenti, e recantisi a gloria di andarli pacatamente e lentamente procacciando. Or a tale onorevole schiera di filosofi, storici ed economisti venne ad aggiungersi Melchiorre Delfico. Partecipando le nobili loro intenzioni, gli utili lavori, il geniale consorzio, egli però

(1) Il cav. Rogadei avea composto tutta l'opera, che dovea formare dodici volumi in 4, il primo de' quali fu pubblicato da Giuseppe Maria Porcelli nel 1780 sotto il seguente titolo: *Dell'antico stato de' popoli nell'Italia Cistiberina che ora formano il regno di Napoli, del cav. D. Gio. Donato Rogadei*. Ma per le difficoltà mosse all'autore, egli non volle più attendervi, standosi contento al saggio che nel 1767 ne avea fatto stampare in Lucca sotto questa intitolazione: *Saggio di un'opera intitolata: Il diritto pubblico e politico del regno di Napoli, intorno alla sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili; diviso in tre parti. Cosmopoli. Con licenza de' Superiori*. La famiglia conserva in Bitonto l'intero Ms. dell'opera di questo insigne napoletano, che fu chiamato in Malta ad ordinare l'amministrazione della giustizia, ed a scrivere il Codice nazionale di quel principato.

Bianchini: La parola *madre* eccita nell'animo mio l'idea dell'essere più importante che ci presenti la natura; quindi ho riguardato sempre come una mia grave disgrazia il non aver potuto neppur nell'infanzia, balbettar questo nome. Si raccoglie per altro dalle memorie della famiglia che la Margherita morì nel 1760.

non si volse ad astratte speculazioni, ma cominciò a dettare libri e scritture a solo fine di porre in chiaro qualche punto di pubblica utilità che di presente attraesse l'attenzione del governo. Il novello atleta entrò la prima volta in aringo l'anno 1768, scrivendo in sostegno de' reali diritti sulla città di Benevento allora al Regno riunita. Altra simile memoria, quasi appendice alla precedente, ei compose nel seguente anno per la rivendica alla corona della città di Ascoli e di parte della Marca. L'uno e l'altro lavoro gli furono commessi d'ordine regio, serviron di base a politiche trattative, e rimasero inediti nel diplomatico archivio.

Vestiva allora Melchiorro abito chericale, e si godea la commenda d'una badia e di alcuni beneficii di padronato della sua famiglia, i quali costituivano agio appannaggio ad un secondogenito. Non dimeno siccome non avea voluto il nome di alfiere, così non volle in appresso neppur quello di abate. L'esattezza storica chiedeva per altro che si fatti particolari non fosser taciuti.

In Teramo, ov'era tornato, e nel 1774, sebbene senza nome di luogo nè di autore, venne in luce il primo opuscolo che di lui abbiassi a stampa, e fu il *saggio filosofico sul matrimonio* (1). Considerandolo nelle sue relazioni colla morale, la religione e la scienza delle leggi, egli sostenne la causa della ragione e de' buoni costumi, combattendo qualche libertina opinione che allor dominava contro lo stato coniugale. Non abbastanza maturo per altro era il Delfico allora a tanto subbietto, e di quell'opera giovanile egli stesso pochissimo conto faceva: anzi proponevasi di riprender così fatto ar-

gomento e trattarlo in modo più ampio e filosofico; ma da diverse occupazioni ei ne fu sempre distolto.

Nell'anno seguente incominciò a stampare altra operetta, *Indizii di morale*; però non poté condurre a termine l'impressione, e questo lavoro, parimento giovanile, rimase del pari obbliato. Da qualche esemplare giuntone insino a noi si poté scorgere per altro che v'erano importanti considerazioni e nuove in quel tempo sulla genesi delle idee morali, sulle relazioni con cui sorgon tra loro e sull'ordine che debbono prendere nella nostra mente.

Quando nel 1782 furono stabilite o per dir meglio rinnovate nel Regno le *milizie provinciali*, egli, che di tutte le utili cose era amatissimo, pubblicò un Discorso a dimostrar l'importanza e il vantaggio di quella istituzione (1).

Continuando a vivere in provincia, non vi rimase ozioso spettatore degl'inconvenienti che più alla prosperità di lei si opponevano. Uno principalmente ei ne avvertì nella coltivazione del riso, la quale facevasi in tutta quella parte di essa ch'è più prossima al mare e nelle valli di que' torrenti che la solcano, ridotte per tal cagione a melfiche paludi nel corso della state, onde venivano esalazioni nocevolissime alla salubrità de' vicini luoghi abitati. Vi avea una legge la quale ordinava che da essi almeno due miglia distanti si tenessero le risaie; ma era andata in disuso, ed il male tanto aggravato che di pronto rimedio abbisognava. Opponevasi per altro i privati interessi, tanto più fortemente in quanto che si untellavauo dell'interesse della

(1) Discorso sul ristabilimento della milizia provinciale, Napoli, presso il Porcelli, 1782. Un vol. in 8.

(1) Un piccolo Volumetto in 8.

finanza. Melchiorre nel 1783 discusse la questione in una *Memoria* pubblicata per le stampe (1), ma indiritta al sovrano, il quale benignamente l'accolse e non fu lento a provvedere. Egli spedì nel Teramano alcuni geometri e geografi con regia commissione, perchè, avverata la cagion dei richiami, ristabilissero i confini sanitari, e l'esecuzione di quell'antica legge dello stato in vigor richiamassero: legge ch'egli ebbe a rinnovare al suo ritorno di Sicilia nel 1815, anche a preghiera dello stesso Delfico, dopo di avere colà spedito due professori di scienze naturali per osservare sul luogo gli inconvenienti risorti. Così per zelo di questo cittadino due volte fu la sanità ridonata alla sua provincia. Quando poi cominciò la coltivazione del *riso secco o cinese*, temendo non forse recasse il medesimo danno che l'altro, egli nel 1830 prese per la terza volta la penna in difesa di ciò che in certo modo potea dirsi l'opera sua, e nell'assenza del re Francesco ottenne pieno ascolto ne' consigli del principe Vicario.

Fra gli amici di lui nominammo il napolitano autore degli *Annali del Regno*, e de' *Principii della ineguaglianza tra gli uomini*. Il quale essendo nel 1784 mancato a' vivi, Melchiorre compiendo lugubre ed amichevole officio, scrisse l'elogio storico di Francesco Antonio Grimaldi, dove fecesi ad esaminare le opere sue legali, storiche, filosofiche, della meritata lode retribuendole (2).

Della prosperità della nativa provincia era egli in vero costantemente sollecito. Non poteva occultarsi alle sue osservazioni il male ch'essa pativa, del pari che le altre due poste a confine collo Stato Pontificio, nelle loro commerciali relazioni con esso, colpa un finanziario istituto, orrendo residuo di vecchia barbarie. Chiamavasi il *Tribunal della grascia*, ed era una continuazione dell'antico ufizio de' così detti *Maestri o Custodi de' passi*, i quali arbitrariamente ed *inquisitoriamente* procedevano ad impedire l'uscita di quanto potesse servire all'*annonas* e sino alle bestie ed alle monete quelle vessazioni estendevano, ed ogni cosa volevano che loro si rivelasse, punendo e multando a capriccio i trasgressori. Sin dal secolo *xiii* tale arbitraria inquisizione era stata lor concessa. Contro questa causa di guasti, miserie e contrammoralità innumerevoli, contro questo delitto, come il Delfico si esprime, permanentemente commesso dalla barbarie e dall'ignoranza a danno della vita economica e civile dello stato, egli tuonò in altra pubblica *Memoria* alla quale diè parimente benigno orecchio il monarca (1). Ordinò Ferdinando le necessarie indagini fece con ogni diligenza esaminare i principii e gli effetti di quell'erroneo metodo, e vedutane l'inconvenevolezza, a malgrado che contraddicessero i suoi agenti fiscali, abolì la cosa ed il nome. E' questa una delle più onorevoli pagine dell'uomo di cui parliamo; e ci fa meraviglia non trovarla nemmeno

(1) Memoria sulla coltivazione del riso comune in Provincia di Teramo. Napoli, 1783, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un vol. in 8. Trovasi anche inserita nel nuovo Giornale Enciclopedico che allora si pubblicava in Vicenza. V. il fascicolo di ottobre del citato anno.

(2) Elogio del Marchese Francesco

Antonio Grimaldi assessore del real ministero di guerra. Napoli, 1784. Un vol. in 4.

(1) Memorie sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del regno. Napoli, presso il Porcelli, 1785. Un vol. in 8.

accennata nella biografia di Melchiorre Delfico, non ha guari inserita nel 25° numero della *Ricreazione* di Bologna.

Continuando noi a seguirlo nel corso degli anni che verso la fine del passato secolo camminavano, proseguiremo similmente a trovarlo solerte osservatore di pubbliche piaghe, non meno che, felice proponitor di rimedi atti a curarle. Pareva che infiammato da spirito di giustizia e di sagace politica, il governo si piacesse a coronare i voti del filosofo cittadino. Il quale chiamava in quel tempo le sollecitudini della suprema potestà su d'un argomento agrario di somma importanza per noi. Era deplorabil cosa il vedere le migliori terre delle provincie marittime di Abruzzo sottoposte alla servitù del *pascolo invernale*, riserbato cioè quasi del tutto alle greggi, talchè la coltura delle biade e sin de' fruttiferi alberi dovea rimanervi o interdetta o limitata nello spazio e nel tempo. Ma scrisse il nostro economista nel 1787 sui *Regii Stucchi* (tal era il nome delle terre soggette alla barbara servitù), e l'abuso, prima sospeso, di poi al tutto disparve, con gran vantaggio dell'abruzzese agricoltura, della libertà e della giustizia (1).

Quell'esame delle naturali relazioni tra l'agricoltura e la pastorizia napolitana menò il Delfico a considerare più in generale l'argomento cui vanno esse tra noi di ordinario a metter capo, vale a dire il *Tavoliere di Puglia*. Era esso allora in condizione infelicissima, degno in vero delle osservazioni di saggio economista. Uno solo, il principe di Migliano, lo

aveva tolto ad argomento di particolar trattazione, la quale per altro non vide la luce; Delfico fu il secondo, e coscienzioso qual era, comprese non potersi adeguatamente svolgere una sì rilevata disquisizione lungi da' luoghi medesimi che n'erano la materia e lo scopo. E però colà egli andossene con ogni cura osservò il Tavoliere, e quando n'ebbe riandata la storia ed esaminato il sistema nelle sue economiche e morali relazioni, e ne reciproci interessi della Puglia con gli Abruzzi, del regio erario colla cosa pubblica, scrisse un *Discorso* in cui espose i danni presenti e manifestò il modo come ripararvi (1). Esso consisteva nel sostituire all'infelice antico metodo amministrativo quello della censuazione. Dimostrò il valente economista quanto fosse assurdo e dannoso alla regia finanza il modo che allor si teneva, poichè, ove fossero stati pur donati que' latifondi, il fisco dalla sola imposta territoriale avrebbe ricavato più che non ritraeva a forza di continue vessazioni e litigi. Ma il sistema ch'era da tanti anni prevalso durò ancora; e solo nel 1806 si venne alla fine ad abbracciare, almeno in parte, quello che aveva egli per il primo proposto. Ascoltiamo ciò che ne dice egli medesimo in una lettera al cav. Bianchini del 16 maggio 1854. « Nel 1788 » pubblicai una memoria sul Tavoliere di Puglia, che non ebbe ascolto fino al 1806, quando » immaturatamente ed imperfettamente si volle eseguire, mentre » io era ancora lontano ». E fa maraviglia che due altri voti sieno espressi in quel libro, i quali abbian visti di poi adempiuti: la divisione de' demanii comunali, e lo

(1) Memoria su i Regii Stucchi ossia su la servitù de' pascoli invernali nelle provincie marittime degli Abruzzi. Napoli, 1787. Un vol. in 8.

(1) Discorso sul Tavoliere di Puglia, Napoli 1788. Un vol. in 8.

stabilimento di un banco del Tavoliere per anticipar danaro a' coloni senza obbligarli a precipitar la vendita delle loro derrate.

Fra l' una e l' altra delle due ultime operette discorse, deesi quella riporre che su ben altro subbietto ei mise in luce l' anno 1787. Il gravissimo inconveniente della disparità de' pesi e delle misure nel regno, feriva quell' animo amico dell' ordine e della ragione. In quel tempo tutti gli stati d' Europa dello stesso male più o men sofferivano; ma Delfico, se non andiamo errati, fu il primo a farne soggetto di ponderata economica discussione. Per cessare tra noi questo fomite di litigi e d' irregolarità, egli pertanto alzava sin d' allora la voce, ed al Quarto Ferdinando rammentava i saggi provvedimenti del Primo Aragonese, volti ad introdurre quella uniformità che in tal maniera il buon senso, per non dir altro, chiedeva (1). Se allora ei non ottenne l' intento, e se invano fu in altri tempi in queste continentali provincie saggiato il metrico sistema, non però quest' altro desiderio di quell' egregio si rimarrà privo di effetto. La nostra accademia delle scienze, le reali segreterie delle finanze degli affari interni, adoperano in esso le loro sollecitudini, e par che siane ad un altro Ferdinando serbato il compimento.

Ogni anno era contrassegnato da qualche economico lavoro di questo Melchiorre, ed ogni suo lavoro, favorevolmente accolto dal regnante, diveniva in certo modo un pubblico beneficio. Noi non conosciamo nell' illustre e numerosa schiera degli economisti nessuno che possa vantare tanti di questi pacifici trionfi quanti egli ne riportò in tutta la prima metà della sua vi-

ta. Ecco quello che ottenne nel 1790. Credevasi esposto a feudale vendita lo stato di Atri, devoluto, per l' estinzione di un ramo degli Acquariva, alla corona. Dal che ei tolse occasione di rimostrare al principe, che il rivendere i feudi devoluti sotto gli stessi vincoli in cui si tenevano da' primi baroni, cioè *col mero e misto imperio* che dava loro potestà giudiziaria civile e criminale era contrario a' più essenziali attributi della sovranità, ai vantaggi de' suddetti, al bene generale dello stato: il perchè proponeva non altrimenti vendersi que' feudi, che come *allodiali* cioè liberi dominii. La memoria tornò così accetta al re Ferdinando che ne ordinò la stampa, e con dispaccio in data del 2 luglio 1789 la fece trasmettere alla *Giunta degli Allodiali* perchè le desse esequimento (1). Ma tra le forensi e le fiscali anfibologie la desiderata risoluzione andavasi procrastinando. Il perchè novellamente egli instava animoso, prima colle sue *Riflessione su la vendita de' feudi*, poi colla *Lettera al duca di Cantalupo*, allora intendente generale degli stati allodiali (2); nelle quali scritture da lui pubblicate negli anni seguenti, chiari meglio la quistione, e ribattendo le insorte difficoltà, spargendo anzi talor di ridicolo le balorde dubbiezze degli avvocati fiscali, sostenne ad un tempo le ragioni del principato e della giustizia. Alla fine egli vinse; la risoluzione di vendersi in alodio anzi che in feudale terre baronali reintegrate alla regia dominazione, divenne nel 1795 legge dello Stato, ed a Melchiorre Delfico si dee l' aver dato la spinta a

(1) Vedilo riportato nel vol. II, pag. 15 degli *Annali Civili*.

(2) *Riflessioni su la vendita de' feudi devoluti*. Napoli, 1790. Un vol. in 8 = *Lettera al duca di Cantalupo su i feudi devoluti* Napoli, 1795. Un vol. in 8.

(1) Memoria su i pesi e le misure del Regno. Napoli, 1797. Un vol. in 8.

questo primo e significativo passo che fece il governo di Ferdinando per l'abolizione della feudalità napoletana. Ma quel sovrano che si gran deferenza dimostrava alle proposte di un privato cittadino, appunto perchè conosceva da quale spirito fosser dettate, doveva naturalmente volger l'animo a prevalersi di lui ne' pubblici officii. Ed in effetto nell'anno 1790 il nominò assessor militare nella provincia di Teramo, magistratura ch'egli accettava con animo riconoscente ma troppo da così fatti obblighi alieno; ond'è che pochi mesi appresso la rassegnava nelle mani del monarca. Il quale credè dargli un incarico più confacente alle sue filantropiche mire, chiamandolo a far parte col principe di Sivignano e l' duca di Cantalupo della seconda deputazione destinata a più efficace sollievo delle Calabrie percosse nel 1783 da quel memorabile flagello de' tremuoti. Se non che, non avendo avuto poi effetto quella missione per motivi che or sarebbe inutile a dirsi, egli domandò la permission di viaggiare per l'Italia superiore, e condurre il nipote allo studio di Pavia. Conobbe allora que' chiari italiani che in Toscana, in Lombardia, in Piemonte fiorivano, e strinse con parecchi di essi amicizia, non mai di poi cessata se non dalla morte. Basterà qui nominare, e per cagion d'onore, l'ab. Valperga di Caluso, Ippolito Pindemonte, Cesare Beccaria, i due fratelli Verri, il p. abate Frisi, Melchiorre Cesarotti, il Toaldo, l'abate Fortis, e l' marchese Giovan Giacomo Trivulzio, col quale più intimo durò sempre l' affetto, più spesso il carteggio.

Tornato in Napoli, fece ragione che dopo di aver felicemente tentato le riforme di alcuni abusi nell' economia amministrativa, poteva ben anche riuscir vantaggioso l' indicare in qualche modo pur

quelli dell' amministrazione giudiziaria, accuratamente testè nel suo viaggio studiata. E perchè fu avviso che desumessero per la più parte l'origine dalle leggi romane, tanto degradate e contaminate nel corso di più secoli di barbarie o semibarbarie, die' a' torchi nel 1791 le sue *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, libro ristampato in Firenzè, e per la terza volta in Napoli nel 1815 (1). Forse l'autore mostrasi ivi soverchiamente aspro e disdegnoso verso quegli antichi giureconsulti cui dato era in sorte di addvenire i perpetui legislatori del mondo; ma egli è perchè li considera siccome autori di leggi che non più ai costumi, alle necessità, all' indole dei tempi presenti affacevansi. E traspare altresì da quel libro l'ira abituale suscitata nell'animo suo dalla considerazione che furono i Romani i più antichi oppressori degli altri popoli italiani e i primi distruttori della loro libertà. Le riforme seguentemente introdotte nella giurisprudenza di presso che tutte le regioni di Europa, non che nella nostra, riforme in cui se continuò a dominare il principio legislativo romano pure ebbe a far luogo sovente alle ragioni della filosofia e de' tempi, giustificarono in gran parte le critiche, in sulle prime non generalmente gustate, di quel severo.

Un' opera per altro alla quale nessuno mai saprebbe nulla appuntare, e di che la sua provincia sarà per serbargli gratitudine eterna, ella è la *Rimostranza* che per iscritto umiliò egli al regio trono, perchè nell'amministrazione della giustizia il Primo Abruzzo Ulteriore fosse equiparato alle altre

(1) *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*, di Melchiorre Delfico, Napoli, 1791, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un volume in 8.

province. Era allora in esso per spacciare le cause non altro che un così detto *Tribunale abbreviato*: effetto imprima di una punizione, continuato dallo spirito fiscale, e per la quale il Preside e un Assessore componevano tutto il giudiziario collegio. La *Regia Udienda* tenevasi in Chieti, ed estendeva la giurisdizione a' tre Abruzzi. L' Aquilano erasene già emancipato. Delfico ottenne che un' altra *Regia Udienda* fosse nella sua patria stabilita, e che nel sistema giudiziario non dovesse più la provincia di Teramo patire un' eccezione per cui le condizioni sue eran fatte inferiori a quelle di tutte le altre. È bello il vedere come la sua privata voce teneva luogo per così dire di quella degli odierني Consigli provinciali, e come facendosi organo de' generali voti, giugnava sino al trono e determinava le sovrane risoluzioni da' pubblici bisogni richieste. In somma esercitava egli privato un ministero di cui solo presso gli antichi potremmo ritrovare l' esempio.

Nel 1784 Ferdinando IV lo decorò di moto proprio coll' insegna di cavaliere dell' Ordine Costantiniano: favore ch' egli ebbe comune eziandio col suo maggior fratello Gian Bernardino.

Circa quel tempo l' accademia di Padova mise fuori un programma col quale invitando gl' ingegni italiani a scrivere sulla libertà del commercio, proponeva un premio a chi meglio avesse risoluto l' economico problema. Graditissimo argomento era questo a Melchiorre Delfico, di quella libertà propugnatore caldissimo. Per la qual cosa esaminando la quistione sotto tutti gli aspetti, e nelle sue relazioni economiche, morali e politiche, imprese a dimostrare che in qualunque forma di governo l' assoluta libertà del commercio mai altro non sarebbe stata che vantag-

giosa. I giudici non coronarono la Memoria, ma nel 1805 venne a grande onore inserita nel volume xxxix della Raccolta degli Economisti italiani (1).

Ma già si appressavano le civili perturbazioni che doveano tutto quanto sconvolgere questo bel reame. La famiglia Delfico n' ebbe anch' essa a soffrire una parte; ed allora andò disperso e perduto il museo numismatico che avea raccolto, ed il quale ricchissimo era principalmente di monete che attestavano l' antichissima floridezza italiana ne' tempi anteriori a' tempi romani. Il nostro saggio vide il suo nome fra que' di coloro che furono allora appellati a far parte del maestrato supremo; ma non potè lasciare gli Abruzzi, al governo de' quali stette per poco in Pescara. E tempestivamente riparando dal turbine, n' andò, come in sicuro asilo, in sulla cima del monte Titano, nel seno di povera repubblicetta che fra tanto fortunoso variar di vicende sola rimaneva, siccome tuttodì si rimane, illesa in Italia, qual segno e memoria di quello che fiorentissime

(1) Memoria sulla libertà del commercio, diretta a risolvere il problema proposto dall' accademia di Padova sullo stesso argomento; di Melchiorre Delfico napoletano. Inedita. V. Scrittori classici italiani di economia politica, parte moderna, vol. 3o. Milano, 1805. L' editore Barone Custodi vi premette le seguenti parole: « Melchiorre Delfico, « nativo di Teramo nell' Abruzzo e cittadino di s. Marino per libera elezione, è abbastanza conosciuto, non tanto per sommo sapere congiunto a singolar modestia, quanto per una costanza non ordinaria di severa ed energica virtù, degna di migliori tempi e di più gran teatro. Egli scrisse diversi opuscoli sull' economia politica del Regno di Napoli, che procurarono al loro autore il miglior premio cui avesse potuto aspirare, cioè la soddisfazione di aver conseguito la riforma de' vizii di governo che avea presi a combattere ».

ne' tempi di mezzo vi dominavano. Ascritto alla cittadinanza di S. Marino, ei pagò all' ospitalità onorevol tributo, scrivendo le *Memorie storiche* di quella repubblica, con bel corredo di diplomi e documenti cavati dal suo archivio (1). Poco note erano le notizie di quel microscopico Stato; faceva mestieri andarle rintracciando fra la polvere delle vecchie carte ed i passeggiar ricordi lasciatine da qualche autore. Egli, dalla lunga e noiosa fatica non ismarrito, condusse in pochi anni a termine queste *Memorie*. La gratitudine fu la sua Clio, e l' contento di quei novelli concittadini il suo più grato compenso. L' editore degli scrittori classici italiani di politica economia, accennando nel luogo testè citato a quest' opera, così ne ragiona: « Nello scorso anno ha pur » pubblicato in Milano la storia » della sua patria adottiva, egual- » mente commendevole per la co- » pia de' fatti, che per maturità di » senno e per ridondanza di civile » filosofia ».

Nella prefazione posta in fronte a tali *Memorie* ravvisiamo il germe da cui rampollò un' altra opera di questo scrittore, la più nota forse di quante ne produsse il suo secondo ingegno. Leggesi quivi sul bel principio: « Benchè io non sia » nell' opinione di coloro i quali » riguardano la storia come mae- » stra della vita e dispensatrice del- » la civile sapienza, e che anzi mi » sembri contraria ai felici progres- » si della morale, facendoci veder » sempre scarsi gli annali della vir- » tù in confronto de' voluminosi » giornali del vizio e dell' errore; » pure potendo essere, se non di » un' essenziale utilità, almeno di

» qualche piacevolezza apportatri- » ce, non debb' essere del tutto » esclusa dal numero delle occupa- » zioni geniali ». Bisognava giusti- » ficare l' ardua proposizione; ed a tale intento ci dettò i *Pensieri sul- l' incertezza e l' inutilità della storia*. Videro la luce in Forlì nel 1806, ma per l' assenza di lui assai scorrettamente; e se ne ripeté di poi l' impressione in Napoli due volte (1). Tutti vollero leggere un libro che pareva vestir forme di singolar bizzarria; e molti opposero all' autore che solo al paradosso volto avesse l' acume della mente, dandogli pur nota di contraddire a sè stesso; altri trovarono quelle pagine dettate da indagatore spirito filosofico; ma nessuno potè negare a chi le aveva composte il vanto di libero ed acuto pensatore. Non istituendo noi un esame delle sue scritture, ci basti l' andarlo enunciando e storicamente esponendo. In esse, come vedemmo, è consistita sinora la vita intera del nostro Melchiorre: vita privata, costantemente intesa ad economici studi o eruditi, de' quali presso che ogni anno qualche frutto appariva, e non mai all' utile proprio o della famiglia, ma sempre rivolti al bene de' suoi concittadini o alla propagazione del vero. Seguitiamolo oggimai nella sua vita pubblica.

Chiamato in luglio di quell' anno 1806 a sedere nel consiglio di stato che la straniera dominazione stabilì in questa metropoli, egli vi tenne la presidenza della sezione degli affari interni; e talora in assenza del ministro di quel carico,

(1) Ecco il titolo dell' ultima promossa a studio del sig. Roberto Betti, ora intendente della Prima Calabria Ulteriore, e stato familiarissimo all' Autore: *Pensieri su la storia e su la incertezza ed inutilità della medesima*, del cav. Melchiorre Delfico cittadino della repubblica di s. Marino. Terza edizione. Napoli, presso Angelo Frani, 1814. Un vol. in 8.

(1) *Memorie storiche della repubblica di s. Marino* raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima; Milano, dalla Tipografia di Francesco Sonzogno, 1804 anno III. Un volume in 4.

per alcuni mesi gli fu surrogato. Amico della giustizia, della pubblica utilità tenerissimo, agl' inferiori benevolo, co' grandi non lusinghiero, poichè mai non mirava ad accattarne favori o ricchezze, egli modestamente attendeva alle faccende dello stato, e dava a' suoi cari studi quel tempo che potea da quello senza colpa sottrarre. Fra i moltissimi i quali occuparono la sedia del mentovato ministero, e che più ora non ci vivono, egli è che abbia ivi per avventura lasciato più diletta rimembranza e maggior desiderio di sè, come colui che sempre a quegli uffiziali porgevasi affabile, confidente, operoso. Parecchie istituzioni, di cui al dì d'oggi il paese nostro si onora, debbono al breve esercizio di quella sua ministerial potestà la loro nascita; fra le altre, la Casa dei matti in Aversa. A tutte le leggi amministrative, finanziere, giudiziarie che in seno del mentovato consesso furono ventilate, egli prese principalissima parte. Si conservano tra' suoi manoscritti non pochi de' pareri da lui emessi intorno alle più gravi di quelle discussioni, ed abbiamo ancora in istampa una sua memoria sul sistema giudiziario che in occasione del rimutamento che sen faceva nel 1809 fu incaricato a distendere (1). Ei proponeva, fra le altre cose, non doversi da' giudici criminali segregare i civili; non da quelli che conoscevano in prima istanza coloro a cui si appellava; prevalessse nei giudiziari collegi il principio della unità; massime di gran momento, alcune delle quali vedemmo dopo il ristabilimento del borbonico

trono adottate. In somma l'uomo pubblico non ismentì in lui per certo il privato cittadino, il quale già senza lasciare il domestico scrittoio aveva potuto pur tanto felicemente adempiere ufizio e mission di statista.

Ristabilita nel 1807 l'accademia Ercolanese di archeologia, egli fu ascritto fra' primi socii, di poi trasferito all'accademia delle scienze, nella classe di quelle che diconsi morali, e ne fu più volte il presidente. Alla quale non cessò di offrire sin che potè l'usato accademico tributo, leggendovi, ovvero inviandole pregevoli memorie che furono poi tutte approvate e la più parte ne' volumi degli atti di essa inserite. Gioverà in questo luogo, anticipando alcun che i tempi, enunciare la serie di così fatti lavori:

1. *Ricerche sulla semplicità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie, e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni.* Il riso de' bambini di tre in quattro mesi fu il fatto principale che servì di base a questo ragionamento. Lo lesse il 17 febbrajo 1815.

2. *Sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione con alcune vedute sulla medesima.* Memoria letta nel 1814.

3. *Seconda memoria sullo stesso argomento,* letta nel 1816. Le tre memorie testè indicate trovansi nel primo volume degli atti dell'Accademia delle scienze.

4. *Ragionamento sulle carestie;* diviso in due parti, e letto in accademia il dì 1. dicembre 1818. E' compreso nel secondo volume degli atti. L'autore riandando la storia delle più famose carestie, dimostra che mai non giunse questo flagello quando fu preveduto. Da Teramo poi inviò all'accademia tre altre memorie le quali non abbian

(1) *Pensieri sopra alcuni articoli relativi all'organizzazione de' tribunali.* Fu stampata senza data dalla stamperia reale, come allora stampavansi per conto del governo i pareri, progetti di legge, e simili.

visto ancora pubblicate, e son le seguenti :

5. *Pochi cenni su i veri fondamenti delle scienze morali.* Non contento l' A. de' sistemi conosciuti, cercò il carattere morale della specie nella sua particolare sensibilità ed organizzazione, per le quali nascendo le idee di piacere e di dolore, si formano quelle di bene e di male, di giustizia e d'ingiustizia. Così veniva egli a togliere dalla morale ogni parte arbitraria ed a porre il principio de' morali sentimenti non nel timor dei castighi, ma nell'amore e nella ragione.

6. *Sulla necessità di cangiare i metodi d'istruzione attualmente usati in Europa.* E' un opuscolo diviso in due parti, profondo ed accomodato a ciò che i tempi chiedevano. L' A. conchiude che se coi metodi, i quali hanno or voga, si è profittato nelle scienze più che nella morale e nel vero incivilimento, è segno che quelli son difettosi; e però accennatine alcuni difetti, ei ne propone i rimedi.

7. *Della necessità di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale.* In questo lavoro mira anche l' A. a conciliare lo studio della natura colle necessarie cognizioni dell'Ente Supremo. Appena fu il nostro Delfico fuori degl' impacci di quelle cariche cui non aveva mai aspirato, e dalle quali volle, ma indarno, per ben due volte esonerarsi, rivolse la mente a pubblicare un'opera di estetica che ne' momenti di libertà da quelle lasciategli era andato componendo. Ei rimaneva nel 1815. Presidente della Commissione generale degli archivii del regno, e di doppia pensione provveduto dal re Ferdinando, a lui sempre benevolo (1). Tranquilla-

mente pertanto qui si trattene, riprese le sue letterarie abitudini, e senza uscire dalla classe accademica alla quale apparteneva, diè in luce le *Nuove ricerche sul bello* (1). Deducendole da' principii fisiologici, egli vide che le qualità morali ond'è più contraddistinta la specie potevan sorgere dalle sublimi considerazioni sull'umana natura; e nell'età in cui il *bello* è più sinonimo del *buono*, cercò dimostrare quanto esso contribuisca alla produzione di quel *bello morale* ch'è quanto dire la vera virtù. Altri avevano trattato prima di lui, altri dopo di lui trattarono con più o meno di plauso lo stesso argomento; ma vuolsi convenire che in modo affatto nuovo ei si pose a riguardarlo, e che fu la moralità il principale scopo del suo lavoro.

Per alleggiamento dello spirito maneggiava alcuna volta qualche letterario tema; ma pur alla sua maniera, riducendolo cioè a filosofiche e morali considerazioni. Di che farà fede quell'opuscolo anche in mezzo a' pubblici negozii composto intorno alla poesia drammatica, dopo ch'ebbe letta l'opera dello Schlegel, e che in forma di *lettera* intitolò al suo intimo amico, il chiarissimo abate D. Gaspare Selvaggi, accademico ercolanese, ed ora segretario generale della pubblica istruzione. Porta la data del 20 novembre 1815 e venne stampata nel Giornale Enciclopedico di Napoli (2). L' A. ivi discorre le origini fisiologiche dell'arte drammatica, i suoi progressi, lo scopo ch'ebbe presso gli antichi, quello che aver dovrebbe fra noi, richiamandola ad un principio generale del bello, principio fondato sulla teorica delle sensazioni.

duc. 900 pel soldo che prima godeva di Consigliere di Stato

(1) Napoli, 1818 Un vol. in 8.

(2) V. nell'anno XII. il fascicolo secondo.

(1) Ebbe assegnata l'annua pensione di 750. ducati, e poi un'indennità di

Sopraggiunsero ad interrompere il dotto meditare di lui e quel riposato viver le commozioni del 1820. Eletto dal principe reggente a presedere la giunta provvisoria di governo, e dalla sua provincia a deputato del parlamento, stette in quell'ufficio tre mesi, da questo a causa della cagionevol salute dopo pochi giorni si astenne. Aveva egli sin dal 1813 per urto ricevuto da una carrozza sventuratamente sofferto aspra caduta, tal che rotto il collo del femore, mai non potè più andare; che zoppicante disavventura ch'ei tollerò sempre con forte animo, ed a proposito della quale solèva dire, esser la sofferenza il maggior sollievo de' mali irreparabili. E poichè oggimai ottuagenario, pregò il sovrano che lo licenziasse a tornarsene in patria per dare quel poco avanzo di giorni alla domestica quiete ed a quel decoroso ozio che tante durate fatiche gli avevano degnamente acquistato. Annui il monarca, gli confermò la pensione concedutagli, e nel 1823 il cav. Delfico, allora presidente dell'accademia delle scienze, dava a questa bella città un addio ch'esser doveva l'estremo. Ei vi lasciava fama di uomo per probità intemerata, per patria carità, per molte ed onorevoli amicizie ragguardevole; vi lasciava un nome a buona equità illustre per opere di ingegno e di virtù; vi lasciava in fine una preziosa raccolta di edizioni del primo secolo della stampa, da lui a gran fatica ragunate nel corso di lunghi anni, dalla munificenza del principe a commendazione del celebre abate Andres acquistate, e le quali sono oggidì non ultima parte della ricca suppellettile, onde la Biblioteca Borbonica è insigne (2).

(2) Non ha molto ne fu stampato il Catalogo, e il re Francesco ne mandò al Delfico un esemplare.

Ne' teramani ozii non rimanevasi per altro neghittoso l'ottimo vecchio. A quell'aura sua antica parve anzi rinverdire e tutto riconfortarsi; perchè, gittato via gli occhiali, serbò sino all'ultimo nel ripristinato vigore la facoltà visiva. Avevasi scelto nell'avito palagio una stanza che usciva nel domestico giardino, dove per cura del nipote, il marchese Orazio, sorgeva ampio orto botanico ad istruzione de' concittadini. Quivi in compagnia de' congiunti, de' suoi cari libri e degli amici, accogliendo cortese le molte persone che il visitavano, venerabile a tutti, e sempre fervido in volere e promuovere la patria prosperità, passò beatamente, per quanto il permettevano i mali della decrepitezza, gli ultimi suoi dodici anni. Eragli perenne cura e soave lo scrivere ai molti amici lontani, o le opere che aveva tra mano; il che sempre, non per via di amanuensi, ma, secondo un antico abito, di proprio pugno faceva. E delle cose che quivi dalla sua penna uscirono ci rimane ora a far parola; ma vogliam prima raccontare il solo avvenimento che in tale spazio di tempo gradatamente interruppe l'ordinario suo modo di vivere.

Nel 1832 visitando il nostro re le provincie pervenne a Teramo. Delfico già quasi vicino a compiere il diciottesimo lustro si fece trasportare alla presenza del Monarca di cui aveva conosciuto il proavolo, fondatore della Borbonica dinastia in questo reame. Il giovane Principe affabilmente accolse il venerando vecchio, fecelo sedere, e volle a solo a solo con esso lui lungo tempo intrattenersi, nobilmente in esso onorando uno de' più illustri Napolitani viventi, il primo personaggio della provincia, colui ch'esser in certo modo poteva il più anziano

uffiziale del suo esercito (1). Nè guari andò che in conferma di tale benigno animo verso di lui, fecegli spedire in aprile del 1853 diploma di Commendatore del Real Ordine di Francesco I.

Poche sono le opere di questi ultimi anni della vita che abbozziamo date alle stampe; moltissime le inedite. Incominciam dalle prime. Involta era tra favole ed oscure nebbie la storia e la numismatica di un' illustre città, decoro un giorno del Piceno, ora del Teramano, la nostra rinomatissima *Adria*, una delle più insigni italiche autonomie. Delfico e per amore alle patrie splendidezze o per quel maggiore affetto che al vero sentiva, prese a diradar tali nebbie ed a chiarire storicamente i vetustissimi tipi atriani, illustrando con metodo e filosofia quelle monete, che sono i più grandi, e secondo lui, i più antichi bronzi conati d' Italia. Nel che giovarongli non meno i buoni ammaestramenti ricevuti nell' adolescenza dal principe stesso degli archeologi di quell' età, Alessio Simmaco Mazzocchi, la cui famiglia contrasse pur cognizione colla sua (2), che l' esperienza acquistata in maneggiare quelle svariate medaglie, di cui gran dovizia avea posseduto nel gentilizio Museo; ed ora in maggior numero trovavane ordinate dal canonico Sorricchio di Atri. Rimosse pertanto le favolose allucinazioni che intorno alle origini italiche pelasgiche tirreniche prevalevano, nè volendo piegar l' animo nemmeno a probabilità non abbastanza confortate da' fatti, egli pubblicò un' opera ve-

ramente archeologica sulla numismatica della nominata città: opera al tutto nuova e desiderata, nella quale intese a dimostrare quanto diritto si avesse la nostra Italia, e specialmente il Piceno, ad una anteriorità di civile perfezionamento non facile ad essere superata, e quali fossero i veri principii della italica istoria. Fu per questo libro il chiarissimo Delfico dal mondo erudito e dalle opere periodiche italiane o straniere lodato a cielo. Se non che avendone il dotto Micali suo amico fatto nell' *Antologia Fiorentina* talune critiche osservazioni, delle quali parve a lui dover non tacere, una più accurata edizione di quel libro fece fare in Napoli nel 1826, colla giunta di separati *Rischiaramenti* a quelle osservazioni (1). Cupido di rintracciare la realtà di sì lontane origini, parvegli avvertire che l' oscurità genealogica de' popoli antichi era così grave per l' Italia come per le altre regioni dell' antico mondo, tranne quella che poteva pregiarsi della più antica tradizione confinante colla cosmologia e conservata nella serie de' secoli. Con questa parità di condizioni gli parve nondimeno che gli antichi italici monumenti accennavano ad un' epoca in cui colle mitologiche tradizioni confinavano le storiche, e che di là emergesse la convenienza naturale degli storici racconti. Così illustrando la numismatica atriana ed esponendo la più alta antichità di que' conii come monumenti, potè dare un' epoca probabile al vetusto inciviltimento d' Italia; potè provare ch' essa tra le colte regioni dell' Europa primitiva

(1) Avuto riguardo alla nomina d' Alfieri che ottenne, come dicemmo, nel 1744.

(2) La moglie del fratel primogenito del nostro Delfico fu una Mazzocchi, pronipote del celebre canonico.

(1) Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno con alcuni opuscoli sulle origini italiche. Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1826. Un vol. in fol. con più tavole in rame.

la per avventura la prima a godere gli effetti di quello svolgimento delle facoltà, onde si procede innanzi nella civile coltura; potè in fine conchiudere essere ciò stato conseguenza delle forze della natura anzi che effetto d'imitazione. E venne a dimostrare così un altro assunto, per cessare i lunghi vaniloqui degli antichi e de' moderni su' Pelasgi e i Tirreni, poichè vittoriosamente sostenne, non esser eglino stati due popoli diversi, ma un solo che portò quella diversità di nomi secondo che fece passaggio dalla barbarie alla civile coltura. Nella quale seconda edizione trovasi altro suo archeologico lavoro di minor mole ed importanza, indirito all'amico e collega conte Giuseppe Zurlo. Trattò ivi, in forma di epistolare dissertazione, di quelle pallottole di piombo, talvolta impresse di caratteri o segni, le quali erano in guerra da' romani frombolieri scagliate; e perchè in forma di grosse ghiande, sotto il nome appunto di *ghiande missili* van conosciute.

Ancora abbiamo in istampa una sua lettera alla contessa Mucciarelli Simonetti di Siena, intorno alla preferenza de' sessi (1): argomento da lui toccato con brio ed amenità, non iscompagnati per altro da sagge riflessioni sulla necessità di dare una migliore e, diciam così, più civile educazione al sesso men forte, perchè più atto addivenisse al miglioramento della social civiltà, cui volti eran sempre i più intensi desiderii di lui. Finalmente negli *Annali Civili*, alla cui istituzione egli soprammodo applaudì, convien ricercare, chi osservar voglia l'ultima delle

sue scritture impresse. Nel fascicolo III, o vogliam dire nel vol. II dell'anno 1833 si legge un suo articolo intitolato: *Espressioni della particolar riconoscenza della Provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell'immortal Ferdinando I.* È una storica ricapitolazione de' vantaggi di cui fu quel principe autore al Teramano; ma tacque il modesto che quasi tutti, lui chiedente, lui avvocato ed intercessore, erano stati dal re conceduti. Ed in vero se in quella provincia furono le infamiste risaie abolite e soppressi i tribunali di grascia, se venne dalla servitù del pascolo redenta e la sua agricoltura tornata in fiore, se riebbe l'intera magistratura giudiziaria e vide la vendita de' feudi devoluti, non più soggetta a condizioni contrarie al principato ed al bene delle comunità, ella il dovette sì alle beneficenze sovrane, ma in gran parte il dovette eziandio allo zelo, all'ingegno, e, diciamolo pure, alla buona fortuna di questo suo figlio. Il quale anche per altri titoli si meritò il nome di benemeritissimo di lei e della sua capitale; chè taluni abbellimenti di Teramo (siccome la sua principale strada detta di s. Giorgio sgombra dagl'irregolari portici i quali ne deturpavano la bellezza, e i prospetti ivi ed altrove rifatti a parecchie casipole da lui a tal fine comperate) e una libreria donata al reale collegio, un'altra al convento de' Cappuccini di essa città, furono opere di quel virtuoso. Nè del solo suo Abruzzo, ma di tutte e tre le aputine provincie egli ebbe a cuore i miglioramenti; perciocchè, oltre le narrate cose, fu suo concepimento un *porto franco* o *fiera franca* o *franco assegno* in Pescara, per dischiudere così un fonte di novella vita agli Abruzzi, aprir nuove commerciali ricchezze

(1) Su la preferenza de' sessi, lettera alla signora contessa Mucciarelli Simonetti. Siena, pe' torchi di Porro, 18-9. Un vol. in 8.

a tutta la nostra linea dell' Adriatico, opporre un forte autemurale al contrabbando di quelle provincie, e restituire alle bocche dell' Aterno il vetusto onore, essendo ivi stati e navale ed emporio fioritissimi quando la città dello stesso nome a cavallo del navigabile fiume sorgeva. Le carte nelle quali espose quanto potea determinare il Governo a consentire un tanto favore agli Abruzzesi, furono indiritte al cav. de' Medici, ma non sortirono prospero effetto.

E questo lavoro ci porge occasione di accennare gli altri eh' ci lasciava inediti. Indicheremo quelli di cui abbiamo notizia, rimasi in famiglia, o depositati in mano de' suoi amici, ultime faville per lo più di tanta luce d'ingegno.

Scrisse argute *Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del Segretario Fiorentino*. Fu condotto ad occuparsi in tal maniera dalla voglia di sceverare il buono dal reo, il retto dall' erroneo negli avvedimenti morali e politici di quel sommo Italiano; e tal voglia in lui nacque dalla proposta messa innanzi da taluno di *far conoscere più distintamente*, così egli ragiona, *il merito e le dottrine di alcuni classici autori, acciò gli errori loro non diventassero classici pure e permanenti, come la fuma e l' opinione che li accompagna*.

Veramente era disposizione del Governo di allora, che la lettura di taluni fra' classici moderni dovesse andar congiunta con quella di acconce osservazioni, le quali ne rettificassero i sensi che poteano parer non conformi colla buona morale e colla buona politica. Delfico pertanto compose questo libro, ove notò che gli elogi ed il biasimo di Niccolò Machiavelli s' erano del pari esagerati, nè i suoi veri ed originali pregi bene avvertiti. Di questo critico opuscolo ei fece dono al marchese Dra-

gonetti Aquilano, al pari che della Meimoria già mentovata su' veri fondamenti delle scienze morali, e le due parti dell' altra intorno a' metodi d' istruzione. Andava raccogliendo con amore tutte le tegole, mattoni e crete cotte che ne rimangono colla leggenda dell' Atri picena; ed aveva incominciato a scrivere una memoria sulla figulina atriana, ma non pare che abbia poi potuto recarla a compimento.

Una breve scrittura sul modo come dovrebbesi dettare una novella storia della filosofia, perchè fosse quasi la geografia della sapienza, è al presente in potere del signor commendatore de Angelis, al pari di altri autografi dello stesso autore.

Due eruditissime *Lettere* egli diresse al professor P. Liberatore ed al cav. Ferri, le quali presso loro son conservate: l' una riguarda la imputabilità de' reati dalla nascita; l' altra fu dettata in occasione della morte della duchessa di s. Clemente.

Operetta di ben altra importanza, e piena di utili osservazioni, sebben frutto della sua gioventù, è quella che intitolò: *Riflessioni su gli stabilimenti di umanità e beneficenza*. La scrisse poco dopo la pubblicazione del libro sulla giurisprudenza romana. Que' pii luoghi riguarda l' A. siccome pruova de' sentimenti che dimostrano i gradi dell' inciviltimento de' popoli, se sono disposti alla ragione ed ordinati a produrre que' beni fisici, morali e politici da' quali tanto dipende il perfezionamento della specie ed il vero ben essere sociale. Seguendo il corso intero della vita dell' uomo, sembrògli che l' argomento si dovesse considerare accompagnandolo in certa guisa senza interruzione per tutta la serie delle umane età, cioè dallo stato di feto sino all' ultima

decrepitezza. Ed aveva già tutto abbozzato il suo lavoro quando, sopraggiunta la rivoluzione di Francia, lo mise da parte per aspettare i lumi che potean venirgli dalla disamina che colà sarebbesi per certo fatta di materia sì grave. Il barone Custodi nel pubblicare nel tomo xxxix degli Economisti la Memoria sulla libertà del commercio, prometteva quest'altra operetta nel supplemento a quel volume; ma non poté poi tener la promessa, e l'imperfetto manoscritto è rimasto nelle mani degli eredi dell'autore. Scrisse del metodo di medicare inventato dall'Hanne-man e tanto a' di nostri famoso sotto il nome di medicina omeopatica, confrontandolo coll'altro che si denomina medicina allopatica. Queste *Lettere* ei lasciò non compiute.

Nell'anno 1832 altro opuscolo compose e molto erudito *Sugli antichi confini del Regno*, rannodando in certa guisa gli estremi a' suoi primi lavori intorno la nostra politica filologia. Aveva egli sempre considerata la irregolarità del nostro confine continentale qual precipua cagione delle contravvenzioni che portano detrimento all'erario, ed alle quali conseguono disturbi, vessazioni, delitti. Avvertito che per tal negozio non era alieno il nostro Governo dal riprendere le trattative già mosse altra volta col limitrofo stato, divisò di agevolarle con una *Memo-ria*, tanto più che non trovava scrittore il quale vi avesse prima di lui fondatamente inteso; e la trasmise al presente Ministro degli Affari Interni suo amicissimo perchè la umiliasse al Sovrano.

Finalmente la più grave e lunga ed elaborata delle sue inedite produzioni è il *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*. Ei lo legava al sig. marchese Dragonetti, siccome le altre scritture so-

pra indicate, perchè come postume volesse darle alle stampe; e non ha guari erasene ritolti alcuni capitoli per farvi delle giunte. L'importanza di esso libro chiede che ne manifestiamo almeno la tessitura. Premesse talune generali riflessioni ed indicate *l'occasione e la ragion dello scritto*, l'autore discorre in un primo capitolo della sociabilità considerata come un risultamento dell'organizzazione propria dell'uomo. Indi si fa a ragionare della origine delle famiglie e de' primi passi a quella delle società! Passa dipoi ad esporre il progresso e passaggio alle prime forme che furon dette civili. Un quarto capitolo ei consacra all'origine del culto religioso ed all'influenza di esso su gli altri successivi progressi della specie. Dopo di aver seguitato a passo a passo tali progressi, egli aggiugne le sue ricerche su la cessazione e trasformazione delle prime forme del Governo civile. Alle generali considerazioni su i fatti antecedenti da' quali nacquero le diverse specie de' governi civili, succedono alcuni chiarimenti sullo stato civile e morale de' popoli, i quali furono in grado di ricevere leggi scritte. Questi pochi ed imperfetti tratti saranno bastevoli, se non andiamo errati, a dare un lieve assaggio del mentovato libro, di cui sì alto è il concetto. Vico avea desunto per così dire *a priori* da leggi antropologiche e da filologiche induzioni le origini e il corso delle genti. Romagnosi avea rinvenuto le leggi della vita, degli statì, e dichiarato il sociale progresso, l'indole e i fattori dell'incivilimento; Dellico discepolo dell'uno, coevo ed amico all'altro, e che dovea nello stesso mese seguirlo nella tomba, tolse a trattare argomento presso che simile, ma solo colle forze del proprio ingegno il trattò, unendo la filosofia colla

storia, e fra le vaste rovine delle antichissime nazioni indagando le vicende primitive della specie e della società. A noi non appartiene, e non è da questo luogo, il sentenziare se sempre siasi egli apposto e sino a qual segno; ciò solo diremo, che ove facciasi questo Saggio di pubblica ragione, ogni lettore che abbia lume d'intelletto, dando a chi lo scrisse lode di sommo pensatore dirà, che in grazia di essa opera qualche nuovo passo abbia pur fatto la scieuza dell' antropologia, tanto ancora fanciulla. Ei pare che tal lavoro sia stato come l'ultima scintilla e la più sfavillante di quella face che era già per estinguersi. Melchiorre percosso di apoplessia il 26 maggio 1835, lottò venticinque giorni colla morte, e nel dì 21 del seguente giugno tra le braccia de' suoi, benedetto dalla religione, pianto da tutti, essendo vicino a compiere il novantunesimo anno, chiuse gli occhi per sempre. La famiglia e gli amici apprestavangli pompa di solenni esequie; ma si lesse la estrema sua volontà, che col solo accompagnamento del parroco e di quattro poveri la sua mortale spoglia fosse portata al sepolcro. Fu allora tralasciata qualunque pubblica dimostrazione di funerale onoranza; ma impedir non si potè che i Teramani d'ogni età e condizione a folla uniti a quei poveri non rendessero spontanei gli ultimi officii all'amatissimo concittadino. Le iscrizioni furono poi messe a stampa appresso all'elogio dettato dal sig. Ferdinando Mozzetti giudice del circondario di Teramo, il quale stato familiarissimo al defunto, potè convenevolmente farsene ancora il biografo (1). E già due volte ave-

va egli medesimo il Delfico dettato la propria biografia, così richiese da monsignor Muzzarelli, e dal signor giudice Castaldi (1).

Era Melchiorre Delfico alto della persona e segaligno; viso pallido e scarno, ma dolce, aperto, gioviale; ampie le occhiaie, sporti i pomelli delle gote; lo sguardo vivo e scintillante, facile e grazioso il sorriso. Di sua pulitezza fino agli estremi giorni ebbe cura.

In complessione apparentemente debolissima serbava sanità vigorosa, ognora governata da frugalità e temperanza. Logoro dalla molta età, passava i giorni, massime di verno, nel letto, leggendo, conversando o scrivendo. Nella buona stagione, verso il tramontare del sole, se il tempo gliel concedeva, passeggiava nel suo giardino; la sera, univasi alla brigata che a conversare nelle stanze della moglie del nipote si ragunava, e qui vi affettuosissimo, qual era pur sempre, alla famiglia, massime ai molti pronipoti, amenissimo a tutti addimostravasi. Le sue maniere sempre condite da urbanità; le parole, da dottrina non ordinaria, se non che gentilezza e giovialità faccenyante a ciascuno graziose. Ma

di Ferdinando Mozzetti. Teramo, presso Ubaldo Angeletti, 1835. Un vol. in 8.

(1) Le notizie biografiche di Melchiorre Delfico scritte da esso per compiacerne monsig. Muzzarelli, che gliel chiese per la Biografia Italiana da pubblicarsi in Venezia, giungono sino al 1827, e sono quelle stesse che leggonsi nel giornal bolognese di sopra mentovato. Delle altre da lui donate nel 1829 al suo ch. amico d. Giuseppe Castaldi si hanno due diversi esemplari, l'autografo e la copia: in questa aggiunte più estese particolarità, specialmente intorno a' suoi scritti. Si conservano ora quello da S. E. il cavalier Santangelo, questa dal commendatore de Angelis. Le quattro *Vite* indicate (compresa la *Ricordanza* del Mozzetti) sono indispensabili a chiunque voglia scrivere oggimai del medesimo personaggio.

(1) *Degli studii, delle opere e delle virtù di Melchiorre Delfico, Ricordanza*

non di sole parole benevoli, non di consigli soltanto o sterile compassione soccorreva gl'infelici che a lui avevano ricorso; poichè con tutti i nervi faceva sì che ottenessero qualche efficace conforto, e si spendeva per loro con altrui, ovvero del proprio denaro gli soccorreva egli medesimo, spesso con mensuali assegnamenti: beneficenze peraltro tali, che non dovessero coloro arrossirne; e solo alla sua morte la più parte ne furono risapute, in ispezialità volte a procacciare educazione ed istruzione a fanciulli bisognosi. Degli amici fu tenerissimo; nè mai a nessuno di essi mancò della fede che in lui avesse riposta. Buono e confidente, credeva gli uomini forse migliori che non sono; pure, non per disinganno che talora gliene venisse, dall'amarli e giovarli si ritraeva. Pareva che una missione gli avesse il cielo fidata: predicare e fare il bene, promuovere colla voce, cogli scritti e coll'opera la comune utilità, non della città o provincia natale soltanto, ma dello stato e della umanità. Pio senza fasto, dava l'esempio agli altri del rispetto che deesi alle cose della religione. La rettitudine, la moralità, tutte le civili virtù trovavano in lui un devoto e un sacerdote. La sua lingua, nè la penna mai non fu ministra di servile adulazione o d'inobbedienza alle leggi ed a' buoni costumi. Ebbe miti le tempere, nobilissimo l'animo; serbò sino all'ultimo coscienza netta e dignitosa. Visse celibe, non per avversione che avesse al matrimonio, ma per deferenza alle leggi di primogenitura. Col primogenito non pertanto Gian Bernardino, non meno che coll'altro suo maggior fratello Giovan Filippo, sempre amicamente stette, siccome coloro che avevano anche con essolui comunità di studi e di letterarie inclinazioni,

noti entrambi per opere pubblicate, del pari che l'ultimo rampollo maschio della famiglia il vivente marchese Orazio Delfico.

In somma convien considerare questo Melchiorre siccome reliquia di quegl' illustri uomini del passato secolo (che tanti pur ne produsse fra noi!), i quali alla napolitana scuola di filosofia e di economia appartenevano: filosofo per altro non seguutore dell'antica metafisica, da lui chiamata *scienza delle astrazioni che noi stessi abbiamo create*, ma di quella che attende a studiar le relazioni delle cose e delle opere, di quell'antica filosofia italiana al cui rinnovamento egli per la sua parte cooperava; economista, non già per amor di sistemi o di utopie, ma speciale, pratico diciam così è felicissimo, tal che la storia della sua vita si collega con quella delle nostre finanze. Scrittore grave, chiaro, efficace, anzichè castigato; come colui che piacevasi di esporre senza studio di cercati ornamenti e forse con disadorna semplicità i suoi pensieri, per niente vago delle dilicature de' concetti e modi artificiosi e colorì sfolgoranti i quali dilettao l'orecchio, ma spogliano di virtù la sapienza, e per troppo amore dell'abbellirla, talora la rendono un vano suono, siccome quello del liuto e del canto, che, col ristarsi del vibrato aere, trapassa (1). Caro all'universale, di lui si può dire la lode senza taccia di adulare, senza tema di essere contraddetto. Chiunque il conobbe avrà notato quella sua temperatezza di animo, per la quale non lasciavasi vincere dal

(1) Sono parole tolte di peso da un libretto elegantissimo testè venuto in mano, è intitolato: *Vita del reverendissimo Padre don Ignazio Agostino Scandellari bolognese, generale de' Barnabiti ec. scritta dal P. D. Paolo Venturini barnabita* Bologna, 1835.

diletico dell'orgoglio, comunque avesse pur tanta ragione di superbi-
re. Non burbanza di ciglio, non modi aspri di preminenza, non vantamenti; ma erano in lui parole cortesi, affabilità di maniere, contegno modesto, e ad un'ora quell'autorevole e soave impero che davangli la molta età, la molta dottrina e soprattutto le molte virtù. Il suo nome rimarrà in benedizione tra' suoi concittadini e non ignoto all'Europa; al quale acquisterebbe pregio maggiore la collezione delle tante opere a stampa ed a penna sin ora da noi ricordate, e cui potrebbesi ancora agguignere un carteggio de' più copiosi ed interessanti, poichè da lui tenuto per sì lungo corso di anni sopra scientifiche ed erudite materie con moltissimi nomi di grido d'Italia, di Francia, e di Germania.

R. LIBERATORE.

MASETTI (GIAMBATTISTA), nacque da Giambattista Masetti persicetano, e da Teresa Sandelli di Bologna a' 10 gennaio 1792 in Castel bolognese, ove il padre suo esercitava la medicina a stipendii del comune. Morto questo, quattro dì dopo il suo nascere, ne prese amorosa cura l'avo paterno Giacomo, recandolo seco in Persiceto: e spento esso, succedè al pietoso incarico lo zio Dionigi che raccolse in casa il bambino e diligentemente ne presedette alla educazione. Il fanciullo intese in patria all'aritmetica ed agli elementi della lingua nostra. E giunto al terzo lustro passò a Bologna, ove pose tale studio alla filosofia all'algebra e geometria, da uscire dalla università nel 1810 con grado di *perito agrimensore*. Qui egli avrebbe potuto darsi al pratico esercizio dell'arte appresa, se il genio, non lo avesse tratto irresistibilmente a donarsi tutto alle

matematiche. Tornò quindi spontaneo alla università, e udite a grande fervore le sapienti voci dei Guglielmini, de' Venturoli e dei Magistrini, su indi a tre anni meritato di laurea in classe d'*ingegnere architetto*. Nè cessando egli, perchè tolto alle scuole, da' profondi suoi studi, venne in tal fama che ben presto nominossi a ripetere in Bologna le dottrine della cattedra di matematica applicata; e soddisfece in ciò sì bene a discepoli, a professori, e a presidi, che in temporanea assenza del Venturoli venne scelto a farne le veci; e quando nel 1817 onoratissimi uffizii chiamarono il Venturoli a Roma, non altri a lui sostituì che il Masetti, che sette anni insegnò con tale frutto e lodi, che rinunziata nel 1824 dal Venturoli la cattedra, questa stabilmente conferivasi a lui che la tenne fino agli estremi del viver suo. Che se una morte immatura gli vietò porger lungo aiuto a quanti concorrevano ad udirlo, egli a perpetuo ed universal giovamento de' studiosi scrisse e pubblicò non pochi dotti e diligenti lavori. E prima a perfezionare i Molini da grano pubblicava un *metodo teorico-pratico, con appendice sulla Coclea d'Archimede*. Seguiva a questi un *Saggio sull'Equilibrio delle volte di tutto sesto ovali e piane*. Risolveva *Problemi di voltimetria* in una *Memoria* letta all'istituto bolognese agli otto gennaio 1818, e quindi un *Problema agrimensorio sulla rettificazione de' confini. La Ricerca ed Analisi di quattro nuove curve algebriche dipendenti dalla parabola e dal circolo* veniva a luce poco prima d'altre *Ricerche analitiche d'alcune formole atte a determinare la dimensione de' muri sostenenti la spinta delle terre*. Queste formarono altra *Memoria* che lesse all'istituto nella tornata de' venti

gennaio 1820. Indirizzava poi al Venturoli una *Lettera sul pendolo idrometrico*; e dava un' *Appendice al suo lavoro sulla spinta delle terre*. Produceva appresso le *Memorie della misura delle acque correnti per le bocche di derivazione, e per gli alvei di corso equabili*. — *Dello stato prossimo al moto di una curva rigida qualunque che avvolgendosi intorno a un punto fisso solleva un dato peso*. Appariva pure a questi tempi l'opuscolo *Descrizione esame e teoria di tutti i tachimetri idraulici fin ora conosciuti*; ma l'opera *Dell'origine e formazione del Canal Naviglio di Bologna* accrebbe lustro all'Italia, formando uno de' squarci più utili ed istruttivi dell'architettura idraulica, o ne dissero le lodi non solo i nostri Giornali, ma gli oltramontani ancora giudici sì spesso ingiusti di quanto appartiene a questa gloriosa Italia. Ancora diede in luce il Masetti un *Trattato teorico sperimentale delle ruote idrauliche, e de' molini da grano, e da pestare*; cui tennero dietro due volumi di note ed aggiunte agli *Elementi di meccanica e d'idraulica* del professor Giuseppe Venturoli, ne quali spiega i passi meno ovvii dell'autore, dimostra i problemi che trovansi soltanto accennati, e porge qua e là teorie o modificate ed or aggiunte a rendere il libro del Venturoli più copioso e d'importanza maggiore. Ma sortito avendo una salute inferma e vacillante che fino dal nascere il travaglio per tutta la vita, e la quale non valsero mai ad infrenare o ristabilire nè metodo il più regolare, nè provide cure di medic' arte, rotto avendo alline in mortal malattia, il tolse di soli 36 anni a' 18 ottobre 1827, lasciando in doloroso pianto la giovane moglie e tre figliuoletti (1).

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

(1) Queste notizie leggonsi esposte

TIRABOSCHI (GIROLAMO). Se v'ha scrittore alcuno, del cui nome debba fregiarsi un'italiana biografia, questi è fuor di dubbio Girolamo Tiraboschi, che si può chiamare il vero padre della storia letteraria d'Italia. A lui dunque io consacro di buon animo questo articolo, quasi tenue ricambio di que' più numerosi o solenni, coi quali la memoria di tanti italiani scrittori fu da esso dottamente illustrata.

Nacque il Tiraboschi in Bergamo agli 8 dicembre del 1751 da Vincenzo, che era un negoziante onorato, e da Laura pur Tiraboschi. Fece i suoi primi studi in patria, e li continuò nel collegio dei Gesuiti di Monza; dove egli si affezionò per modo alla disciplina de' suoi institutori, che non si disse contento, sin che non fu uno del loro numero. Fece il suo noviziato in Genova, e percorsi gli studi della filosofia e della teologia, li suggellò con quello, che i Gesuiti chiamavano *Atto grande*; solenne cimento, a cui non ponevano che l'ingegno de' lor più abili allievi.

Fu maestro delle prime scuole in varie città della Lombardia; e quell'esercizio, che sarebbe riuscito fastidioso per altri, a lui invece tornò utilissimo; perocchè in tal modo svolgendo i classici delle due lingue d'Italia, potè da essi attinger quel fine gusto, che lo rese poi nel giudicare le opere degli altri e nel comporre le proprie. Da quegli umbratili esercizi passò ad un più solenne teatro, essendo stato nel 1755 elevato alla

più largamente nell'Elogio che io ne dissi in Persiceto a di 30 ottobre 1834, e che vide la luce nel 1. vol. fase 1. di *Prosa e Poesie inedite, o rare d'italiani viventi* stampate in Bologna per Dall'Olmo e Tioecchi 1835 in 12.; e se ne ha un'edizione a parte in 8.

cattedra di eloquenza nell' università di Brera; e se quivi con le sue orazioni si meritò il favore del co. di Firmian, e il dono di una medaglia d'oro dall'immortale Maria Teresa; bene meritò di tutta la studiosa gioventù col nuovo *Vocabolario italiano e latino* di Carlo Mandosio, ch'egli ristampò con molte correzioni ed utilissime giunte.

Sceso dalla cattedra, il Tiraboschi si chiudeva nella biblioteca di Brera, e facendone un diligente catalogo, veniva per tal modo coltivando quel germe di studi biografici, che dovea poi mettere frutti così gloriosi. Egli ne diede un primo saggio nella storia dell'ordine degli Umiliati, che incominciò a stampare del 1766, e che proseguì in tre volumi. Fu lodatissima dagli Atti degli eruditi di Lipsia, siccome quella che diffonde tanta luce sulla istoria ecclesiastica e civile di que' tempi; sì che mi maraviglio, che non sia oggi, più che non è, e cerca e letta dagl'italiani, che vanno sì pazzi per le cose del medio evo.

Morto intanto il P. Giovanni Granelli, che era bibliotecario del duca di Modena, quel principe chiamò a succedergli in tale ufficio il Tiraboschi; il quale, modesto com'era, ricusò da prima un impiego, che la celebrità di un Bacchini e di un Muratori gli rendea formidabile; ma poscia a' conforti de' suoi confratelli si recò ad accettarlo.

Condottosi in Modena del 1770, per risponder degnamente alla scelta che di lui s'era fatta, immaginò subito un'opera, che all'onor suo e a quello di tutta Italia tornar potesse egualmente proficua; e questa si fu la storia della italiana letteratura; istoria la quale sin dall'età più rimote spiegasse le singolari benemerenzze di questa Italia in ogni generazione di sapere, e mostrasse come gli altri po-

poli di Europa non sarebbero oggi rischiarati da tanta luce di lettere e di arti, se questa luce non si fosse prima accesa fra noi. E' vero che prima del Tiraboschi, avea disegnato un sì fatto lavoro il co. Giammaria Mazzuchelli col suo *Dizionario degli Scrittori Italiani*; ma oltre che quella sarebbe riuscita la storia dell'italiani letterati, e non già della italiana letteratura (che è cosa troppo diversa); quell'opera stessa per la fatal morte del suo autore restò, non pur imperfetta, ma a pena incominciata. Nè l'*Idea della Storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma era tale da soddisfare al desiderio de' sapienti, e da porger una vera *idea* della nostra letteratura, sì come s'era l'autore proposto; e le altre istorie letterarie da noi possedute si riferivano a particolari città e provincie, o a singoli letterati; sì che mancava sempre quella compiuta storia della nostra letteratura, che la sua origine, i suoi progressi e le sue vicende ne descrivesse non meno con la copia dell'erudizione, che con la finezza del gusto e la sagacità della critica. E questa è la storia, a cui si accinse il Tiraboschi, e che in soli undici anni (fa maraviglia a dirlo) e' ci diede compiuta. Con quali applausi fosse essa ricevuta, non accade ricordarlo; basti, che mentre dall'autore si andava componendo e stampando, se ne fecero due compendi, l'uno in tedesco dal Retzer, l'altro in francese dal Landi, a cui più tardi successe quello dell'ex-gesuita Zannoni; che tutti i giornali andarono a gara a cumularla di lodi; e che impresa subito a ristampare, queste ristampe continuarono con tanta foga, che oggi se ne contano insino a dodici; il che non farebbe maraviglia di un romanzo: ma la fa di un'opera di tanta gravità e di tanta mole.

In mezzo però alla dolcezza di queste lodi non dovea mancare all'opera del Tiraboschi l'amarezza delle censure; la censurarono in effetto l'ab. Tommaso Serrano e l'ab. Saverio Lampillas; ma quelle censure niuno è che oggi più legga o ricordi. Il P. Tommaso Maria Mamachi andò più oltre, e parendogli che il Tiraboschi in varii luoghi della sua storia non fosse nè a bastanza religioso, nè a bastanza verso i Pontefici riverente (mentre v'ha di quelli che lo accusan dell'eccesso contrario) ne meditò e ne propose in Roma una ristampa, nella quale il testo dell'opera doveva esser da lui purgato; se a questa notizia ardesse d'ira l'onesto animo del Tiraboschi, al quale dicea la coscienza di non aver mancato mai nè di zelo per la religione, nè di riverenza alla Santa Sede, ognuno può legghiermente immaginarlo; e però subito mandò fuori un manifesto, nel quale dicea di non conoscer per sua la romana ristampa; allora il Mamachi, per non cedere affatto il campo e così darsi vinto, alle alterazioni del testo immaginate da prima sostitui delle note, onde impedire i danni (diceva egli), che dal legger quest'opera potevano derivare ai fedeli; e a queste note rispose il Tiraboschi con una lettera sparsa di sì fine e delicata ironia, che il povero Mamachi dovè tutto sentirsene, non so se più dica, dolente o vergognato.

Ma lasciando stare la ridevole accusa mossa alla storia del Tiraboschi dal p. Mamachi, due altre se ne fanno di maggior peso: la prima che sia troppo minuziosa circa alla vita e alle opere degli scrittori di cui ragiona; l'altra che manchi di quella filosofia, che si richiede oggidì nella storia letteraria di una nazione.

Ma quanto alla prima, se la storia è un continuo tessuto di fatti,

vuole la buona critica, che questi fatti siano spogliati da ogni dubbiezza, siano avvalorati da raziocinii e da prove, prima che la storia gl'imprenda a registrar ne' suoi libri. Che se il Tiraboschi vi spende troppo tempo ed inchiostro, è da notarsi ch'egli era il primo a mettersi per quella via, e che però gli era duopo liberarla dai pruni e da' sassi che la ingombravano, se voleva egli stesso camminarla con sicurezza, e farsi poi seguir dagli altri senza stento. E lo sa il Ginguenè, se gli sia stata utile questa paziente e talvolta minuziosa erudizione del Tiraboschi, quando imprese a scrivere egli pure la storia della nostra letteratura; e può bene a sua posta non nominarlo nella prefazione, e nel corso dell'opera può ben copiarlo assai spesso, senza citarlo; l'Italia, che riconosce il Ginguenè per ciò che ha operato in onore delle sue lettere, è a bastanza giusta per confessar con l'Ugoni: *che senza la Storia del Tiraboschi, egli non avrebbe scritto la sua, o certo almeno non avrebbe potuto darcela così compiuta.*

Quanto alla seconda accusa, non nego che non siasi oggidì introdotta una maniera più larga e più profonda di trattare la storia letteraria di un popolo; non nego che sia oggi usato di legarla di continuo con la storia politica, e con le vicende letterarie delle altre nazioni; non nego finalmente che oggi non si richiegga in sì fatte opere assai meno di erudizione, e assai più di critica e di buona filosofia. Ma se questo è il modo di trattar oggidì la Storia letteraria, non era già questo il modo con cui si trattava più di un mezzo secolo fa; e però non mi par ragionevole, nè giusto il biasimare la Storia letteraria del Tiraboschi per ciò che non è avvivata da quello spirito che è proprio di un'età

posteriore. Senza che se alcuno, » come suggeriva lo stesso Tiraboschi, » schi, spogliando la sua Storia » delle cronologiche discussioni e » delle minute ricerche, nelle quali ha creduto che l'obbligasse a » trattenersi più volte l'esser egli » il primo a rischiarare un sì ampio argomento, ne traesse solo » la sostanza de' fatti, e le conseguenze che ne ha dedotte, e le » generali considerazioni sullo stato della letteratura, che qua e là » ha sparse in più luoghi, verrebbe forse a formare quel filosofico » quadro, che ad alcuni sembra » mancare a quest'opera. »

Ma contro a quest'accuse che si son fatte alla Storia del Tiraboschi, di quanti pregi essa mai non abbonda, e di quante lodi non fu essa mai, in grazia di codesti pregi, cumulata! La disse il Roscoe *opera immortale... in questo genere di composizione, la più perfetta, che alcun paese e alcun secolo abbian prodotto*. La chiamò il Maffei: *opera d'immenso studio, che non può vantarsi da nessuna altra nazione; e gli fa eco l'Ugoni dicendola un monumento di Storia letteraria, che tutti avanza per vastità di disegno quelli che alla memoria del sapere italiano furono eretti; e di recente Achille Mauri non dubitò di affermare, che non v'ha nazione, che possiede una Storia letteraria più accurata, più copiosa di squisita e recondita erudizione, più libera di ogni passione di questa*. Alle quali lodi, meritamente impartite alla Storia del Tiraboschi, io vo' aggiungere un'altra, quella cioè di averla scritta con molta proprietà di lingua e nettezza di stile; nè già per questo io porrò il Tiraboschi a lato del Machiavelli, del Muratori, del Casini, come fece il card. Maury con un bizzarro miscuglio, che punto però non maraviglia in un francese, che parla

di cose italiane; dico solamente che la storia del Tiraboschi si fa leggere con piacere, anche per il modo terso e facile con cui è scritta; tersezza e facilità che l'autore derivò dallo studio di classici, e dal suo esercizio in opere di eloquenza, ed anche di poesia; sì come manifestano alcuni suoi versi che abbiamo alle stampe.

La storia della letteratura italiana, in che altri avrebbe speso tutta la vita, al Tiraboschi non costò come diceva, che soli undici anni. Ea pena uscito di quella fatica, altre ne imprese rivolte ad illustrar le memorie di Modena sua seconda patria. Appartengono a questo numero la vita di Fulvio Festi, poeta famoso tra noi per altezza d'ingegno e d'infortunio; la *Biblioteca modenese, o Notizie della vita e delle opere degli scrittori negli stati del serenissimo Duca di Modena*; la *storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*; le *Notizie della confraternita di S. Pietro Martire*; opere tutte, le quali spiccano per le solite qualità del Tiraboschi, pazienza d'indagini, esattezza di critica, copia di erudizione; che se nella *Biblioteca modenese* egli fece luogo talvolta a nomi oscuri, che non meritavano di esser tolti all'oblio; notar bisogna ad escusazione del Tiraboschi, che si fatte opere servono al genio municipale, il quale non vedendo più là della cerchia del proprio paese, trova bello e grande ed illustre tutto che ad esso pertiene. Chiusero questa serie di opere modenesi le *memorie storiche Modenesi*, a cui l'autore attese negli ultimi anni della sua vita, e ch'ei non ebbe la fortuna di poter terminare, lasciando all'ab. Giambatista Venturi la gloria di compierne i due ultimi Volumi. Nè taceremo dell'opera di un modenese, ch'egli cavò dalle tenebre; il libro, cioè,

dell'origine della poesia rimata di Giambattista Barbieri; libro ch'egli il primo stampò, corredandolo di prefazione e di note, in cui tolse a provar che la rima fu portata dagli Arabi nella Spagna, donde trasmigrò in Provenza e in Italia.

Il Tiraboschi, sempre indefesso ne' suoi studi, mentre attendeva alla composizione e alla stampa di tutte queste opere, manteneva un' estesissima corrispondenza; leggeva dissertazioni all' accademia de' Dissonanti di Modena; faceva giunte e correzioni per una seconda edizion modenese della sua *Storia*; dava opera ad un riputato Giornale che si stampò in Modena dal 1775 sino al 1790; somministrava giunte e correzioni per la ristampa padovana dell' *Enciclopedia metodica* di Parigi, specialmente rispetto alla *Storia* e alla *Geografia*; stendeva il *Piano della Classe Storica* e l'articolo *Invenzione della stampa* per la nuova *Enciclopedia italiana* immaginata dall' ab. Zorzi; dettava eleganti iscrizioni latine; ed altre minori opere andava componendo, che per altri sariano state occupazioni, per lui non erano che riposi.

Tutte queste benemerenzze del Tiraboschi non rimasero senza il debito premio. Poichè, oltre alla bella nominanza in che venne, i titoli di cavaliere, consigliere, e presidente della ducal biblioteca e galleria delle medaglie; la nobiltà modenese di cui fu fregiato; la sua aggregazione alla università di Modena sì come professore onorario; la sua immagine collocata, a cagion di onore, nella sala del maggior consiglio di Bergamo; e i diplomi di varie illustri accademie, e le dedicazioni di varie opere, furono tutte non meno attestazioni rendute al suo merito, che consolazioni sparse sulla sua vita.

Ma consolazioni ancor più pure

egli traeva dalla propria virtù e dal testimonio di una buona coscienza. Affezionato alla religione per debito d' istituto, e per sentimento di cuore, nulla più lo attristava, che il veder discender dalle alpi e propagarsi tra noi tanti empj libri, guastatori di ogni principio religioso e di ogni onesto costume. Modesto quanto si possa mai dire, niuno fu più presto di lui ad emendare i propri errori, a farne pubblica confessione, e a riconoscerne quelli che ne lo avevano avvertito. Nè era contento di comunicare altrui il suo sapere con le sole opere che metteva in luce; ma niuno si rivolgeva a lui per notizie e consigli, che egli nol soddisfacesse pienamente; ed ove gli fallisse all' uopo la libreria estense, s' indirizzava all' uno o all' altro de' suoi amici per contentarne le inchieste. Lontano dallo scroccar fama con quelle arti basse ed oscure, che pur impiegano tanti scrittori, egli poteva con tutta verità scriver di se al P. Pozzetti: *Come io non soglio raccomandarmi a giornalisti, è raro ch' essi parlino delle mie cose.... Ma grazie a Dio, sono assai poco sensibile a tali cose, ed è ben difficile ch' io perda la mia consueta tranquillità.* Amò la sua patria benchè ne vivesse lontano, e ne diede una pruova, legando al clero della parrocchia in cui nacque una porzion de' suoi libri. Fu misericordioso verso i poveri, riconoscente verso gli amici, e massime verso i suoi famigliari, che scrisse, morendo, eredi di ogni suo avere. Insomma la vita del Tiraboschi fu un continuo tessuto di studi e di virtù; per cui alla sua morte, succeduta a 3 giugno del 1794, avea ragione il Bettinelli di esclamare: *La gloria d' Israele è perita.*

Varie vite ed elogi si pubblicarono del Tiraboschi; fra cui

ricorderò quello del ch. sig. Antonio Lombardi, che successe al Tiraboschi, non pur nel posto di Bibliotecario, ma altresì nella compilazione della Storia letteraria di Italia, ch'egli condusse con molta dottrina sino a' nostri giorni; l'elogio che ne scrisse il P. Pompilio Pozzetti; quello con cui il professor Beltramelli inaugurava nell'anno 1812 gli studi del liceo di Bergamo; la vita latina che ne compose il Fabroni; il compendio storico che ne scrisse in francese l'ab. di Saint-Léger; gli articoli che si leggono nel nuovo Dizionario Storico di Bassano e nella Biografia universale di Parigi; e porò ultima di merito e di tempo la vita ch'io scrissi del Tiraboschi, son già dieci anni, e di cui non è che un compendio il presente articolo, col quale mi fu assai caro l'aver pagato un novello tributo di stima alla memoria di sì grand' uomo.

P. A. PARAVIA.

MONTI (FRANCESCO ANTONIO), trasse i natali in Alfonsino a dì 17 febbrajo 1758 dal chirurgo Giuseppe e da Antonia Ferri, grave e onorata famiglia che non ebbe negletta la sua istituzione facendone e in patria dottrinare l'infanzia ne' primi gramaticali rudimenti; e inviandolo quindi al ginnasio lughe- se in casa e sotto la disciplina ponendolo di Jacopo Sangiorgi che era in fama di valente nelle umane lettere. Fiorivano allora in Lugo elettiſsimi ingegni come il canonico, poi cardinale Francesco Bertazzoli, Mariano Antonio Capra, Giuseppe Compagnoni dalla voce de' quali venne introdotto nell'esercizio dello scrivere italicamente, esercizio contro cui le scuole di que' tempi bandian la croce. Dal ginnasio lugheſe passò a Faenza agli studi di filosofia, e qui usò della consuetudine del Contoli, dei

Calderoni, del Natali, del Tosetti, del Macabelli, e di quanti in quella città avean caro le muse cui il giovanetto avea fin dai primi anni sagrificato, apprendendo in appresso le bellezze del poetare latino dal suo immortal cugino Vincenzo Monti, quando questi nella lor comune patria passava le vacanze. Trascorsi lodevolmente i filosofici, applicò l'animo a' severi studi della teologia; ed ascritto all'ecclesiastica milizia dopo pochi anni da bella fama percorso tornavasi in seno de' cari parenti. Allora i suoi concittadini il scelsero ad ammaestrare pubblicamente la gioventù, ufficio nel quale non venne mai meno a se, ed alla sua fama. Gli ozii che rimanevangli onestava tutti colla coltura della poetica facoltà cui il traeva fortemente il fuoco e sensitivo suo temperamento. Amava egli nel poetare forza, magniloquenza, fantasia vivissima, doti che non è facil cosa conseguire senza cadere nel concettoso, e in una vana sonorità. Per codesto suo sentire prediligeva la lettura della gigantesca e nubilosa grandezza de' poemi dell' Ossian, e delle tetre e melanconiche notti di Young. Quindi non è maraviglia se seguendo la corrente de' tempi che poneano sugli altari poetici il Frugoni, il Bettinelli, e pochi altri, fu e alquante fiate amator di parole, e alquante altre tumido per esser grande. Onoravasi dell' amicizia de' più chiari viventi, e comunicava per lettere col Savioli, col Zacchiroli, col Parini, colla marchesa Sacratì, per tacere del dotto continuato carteggio con Vincenzo Monti. Quasi tutte le collezioni poetiche di que' giorni portano qual sonetto, e qual canzone di esso cui già di 26 anni nel 1784 davasi luogo nel Parnaso de' poeti viventi che uscì in Bologna per cura dell'avvocato Ristori, e nell'altro pur italiano Parnaso che

Andrea Rubbi raccolse in Venezia. Fuor d'ogni credere è il numero de' carmi ch'ei scrisse, ed o so dire non vi sia argomento di qualche celebrità nelle istorie sacra, romana, greca, e nella mitologia ch'ei non abbia posto in sonetti come vedesi da molti mss. che custodivansi da' nipoti. Fra tanti carmi erano principali i sonetti *sulla favola di Psiche*, le gravi *Terzine* in cui cantava *Giuditta*, le *Anacreontiche sulle quattro stagioni*; non che le *savioline la toletta*, i *nastri*, le *Manteche*, il *Guanto*, il *rimprovero a capelli*, le *spille* ec. oltre una imitazione del *Primo Navigatore di Gessner*, ed alcune versioni dal francese tutte in verso sciolto. Ma già lungo corso di anni avendo speso nella pubblica istruzione richiedeva ed otteneva riposo, statuitagli annuale pensione finchè gli durasse la vita. Appresso fu scelto a presiedere alla pubblica istruzione, carica che in lui finì alli 4 luglio 1850 quando dopo dieci giorni di violento malore fu tolto a' suoi ed alla patria che desolatissima ne rimase. Le sue esequie vennero onorate di funebre elogio che apparve anche in istampa (1). Ma se Francesco Antonio Monti non si elevò molto dalla mediocrità come poeta, come cittadino e sacerdote diede mostra delle più belle virtù. Giacchè per vivere alla sua famiglia rifiutò i proficui e luminosi incarichi proferitigli da Vincenzo Monti in Parigi, in Roma, ed in Milano; sempre delle molte sue relazioni a pro della patria usando; e quindi la patria non gli fu sconosciuta che lunghi anni il volle al magistrato supremo in cui venne in voce di onestissimo ed incorrotto. Al sacro

suo ministero non mancò giammai, e ne' torbidi tempi che tutto sovversero al cominciare del presente secolo ei tennesi saldo nella fede al cospetto di Dio e degli uomini. Francesco Monti non conobbe nè invidia, nè malignità; ma sempre si porse altrui placido, sincero, affabile, e per cuor buono nulla a se stesso, e tutto agli altri; di una umiltà poi così profonda, che quasi giungeva all'eccesso.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

PADOVANI (ANTONIO), aprì la luce al giorno in Faenza nell'anno 1788. Studiò in legge a Bologna, e vi coltivò con amore le belle lettere ed ebbe la stima e l'amicizia dello Schiassi, il celebre epigrafista. Ancor giovanissimo lesse istituzioni civili al Liceo di Sondrio. Indi passò a Como nella stessa qualità, e per ultimo alla Università di Pavia, come professore di statistica, su di che dettò un trattato che servì, mentre egli ne tenne la cattedra, di testo alle sue lezioni. Dalla cattedra di statistica amò passare a quella di procedura, e la coprì insino alla sua morte avvenuta l'11 del mese di agosto dell'anno 1829 nella freschissima età di anni quarantuno. Si accinse al volgarizzamento di tutto il corpo delle leggi romane, di cui fu impresso il primo volume colla vita di Giustiniano, dettata da lui con filosofico intendimento e con critica severa. Volgarizzò anche il trattato sulle finanze di Atene di Senofonte, impresso in Pavia, e per quanto si sa avea dato cominciamento anche al volgarizzamento dell'istoria di Tucidide. Dalle quali fatiche si può argomentare quanto addentro ei sentisse nella greca lingua. Si era accinto pure a compilare un compiuto trattato di statistica, del quale avea già pubblicato il primo volume, e ne avrebbe dato tre

(1) V. Elogio dell'ab. Francesco Antonio Monti st. nel vol. d'aprile 1830 del Giorn. Arcadico. Roma, per Antonio Boulzaler.

a compimento dell'opera, se morte non troncava sì bello ed utile disegno.

Ha lasciato tra' suoi manoscritti varii discorsi, ed elogi, prolusioni ed epigrafi latine, le quali cose dimostrano quanto egli fosse dotto, laborioso ed erudito.

Raccolse belle e splendide edizioni de' nostri classici e specialmente di Dante, il quale formava la sua principale delizia. Raunò anche una ben intesa collezione di economisti da Senofonte insino a Melchiorre Gioja.

Era il Padovani fornito d'ingenue maniere, d'animo franco e leale, ed ebbe perciò molti amici ed estimatori. Vedi *Necrologia del prof. Antonio Padovani del prof. Chiappa, Pavia, presso Bizzoni, 1829.*

G. CHIAPPA.

COMI (SIRO), nacque in Pavia il dì 9 dicembre dell'anno 1741, e cessò di vivere nella medesima città il dì 8 settembre del 1821 in età di anni ottanta. Fu Siro Comi uomo studiosissimo, e i suoi studi prediletti oltre le belle lettere e la filologia, la storia letteraria, l'archeologia, la paleografia, la diplomatica ed ogni genere d'erudizione. Si applicò in particolar modo all'illustrazione delle cose patrie, e rovistò lunghi anni e con pazienza più rara che mirabile negli archivi e ne' vecchi codici per estrarne e cercarne tutte quelle notizie che potevano giovare la patria istoria. Fu nominato a pubblico stipendio ordinatore del pubblico archivio e di quello della università, e in questo uffizio adattatissimo a lui si segnalò grandemente. Frutto di questi suoi studi dopo aver volgarizzate alcune poesie e dal tedesco e dal francese idioma fu primamente un'opera sopra il Filicello con questo titolo *Franciscus Philelphus Archigy-*

mnasio Ticinensi vindicatus a Syro Comi plura intercessere de re scholastica ejusdem notis ante Galatium II. Vicecomitem Ticini, ex typographia S. Salvatoris, 1783, in 8. Nel 1792 pubblicò un'operetta in cui fa delle *Ricerche sull'accademia degli Affidati di Pavia*. Poi diede alla luce la *Memoria storica critica sopra Severino Boezio*. La quale è una delle più importanti di questo indefesso ricercatore delle antichità pavesi. Nel 1807 fece di pubblico diritto le sue *Memorie sulla storia della Tipografia pavese del secolo xr*, e due altre *Memorie storico-diplomatiche* avea già pubblicate insino dall'anno 1802-1804 pochissimo conosciute dagli eruditi del *Diritto del pubblico di Pavia al deposito e all'arca del gran Vescovo d'Ippona sant'Agostino*. In tutte queste opere egli mostrò vasta erudizione se non fu sempre bastantemente buon critico e ragionatore.

Visse vita quieta e celibe, e sempre in seno agli studi. Fu caritatevole mentre visse, e morendo lasciò il proprio a pro de' poverelli.

G. CHIAPPA.

MANGILI (GIUSEPPE), venne alla luce nel marzo del 1767 in Caprino nella provincia di Bergamo. Studiò dapprima belle lettere, e all'età di anni diciannove fu eletto maestro di gramatica. Ma aspirando egli a più alte cose si recò a Pavia ad istudiarvi storia naturale chiamatovi dalla fama d'uno Spallanzani e d'uno Scarpa. Viaggiò l'Italia con Mascheroni cercando i più grandi monumenti della natura, e fra questi il Vesuvio. Si recò poi a Firenze sotto Mascagni e Felice Fontana. Navigò all'isola d'Elba per osservarvi la ricca vena metallica di ferro. Cercò il litorale ligustico; scorre le montagne della

Bergamasca, della Brecciana, del Veronese e del Tirolo. Avvenuto il politico rivolgimento dell'Italia, egli fu membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina; poi sedette nei comizi di Lione, e fu iscritto al collegio elettorale dei dotti. Peregrinò la Francia, la Svizzera, la costa dell'Oceano, e fu a Parigi. Salì sulla cattedra dello Spallanzani all'ateneo ticinese, e con applauso vi lesse istoria naturale. Ma una lenta infermità consistente in una infiammazione cronica del midollo spinale lo ridusse nel 1815 a miserabilissima condizione di vita, al che si aggiunse nel 19 un guaio d'urina, e nel 1829 un colpo apoplettico il dì 15 novembre troncò gli stami di sua disagiata vita.

Scoprì il sistema nervoso delle sanguisughe e delle conchiglie bivalve: illustrò il costume degli animali mammiferi soggetti al letargo invernale: istituì esperienze sul veleno viperino, e sulla fecondazione artificiale de' girini e sulla circolazione del sangue nel mesenterio delle rane e nelle branchie dei pesci.

Fu il Mangili di gentili maniere, coltivatore dell'amicizia, caro agli amici: e fu benefico e largo con tutti, la quale qualità egli dimostrò anche nella sua ultima volontà, con che riconobbe parenti, amici, non tralasciando anche i poveri del suo natio paese. Sopportò con grande tolleranza e veramente filosofica la sua infermità, durante la quale ebbe il conforto della continua compagnia degli amici e colleghi i quali del continuo convenivano alle sue stanze. Ved. *Necrologia del prof. Mangili del prof. Chiappa, Pavia, tipografia Fusi, 1829.*

G CHIAPPA.

MATTEINI (TEODORO), nacque in Pistoja nel 1754, ed ebbe

i primi insegnamenti nell'arte del disegno da Ippolito padre suo, che n'era maestro nelle scuole della sua patria. Sollecito questi di dargli un'educazione corrispondente al talento che s'era nel giovanetto spiegato per la pittura, poté mediante le largizioni del cav. Niccolò Fortiguerra (il pronipote dell'autore del Ricciardetto) procurargli un collocamento in Roma, dove all'età di 14 anni passò sotto la disciplina prima del cav. Pompeo Battoni, e poscia di Domenico Corvi. Era giunto agli anni 19 quando mandava il primo frutto della sua pittorica educazione in patria, consistente in un quadro di sua invenzione rappresentante l'Adorazione de' Magi. L'amore dell'arte, e la opportunità di esercitarla con suo profitto meglio in Roma che altrove, lo determinarono a fermarvi il suo domicilio, nè dovette essere scarso di commissioni sì ad olio che a fresco, bastandoci, tra quest'ultime, ricordare l'apoteosi del b. Francesco Caracciolo, ed il martirio di s. Lorenzo, pitture che si conservano nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Il quadro che sopra ogn'altro gli procacciò giusta fama si fu uno di figure grandi al vero rappresentante Angelica e Medoro. Il legamento e l'accordo di questa vaga composizione invogliò il celebre Morghen ad impiegare per essa il suo bulino, e diede un intaglio in rame che promosse gara di applausi a buon dritto scompartiti tra il pittore e l'intagliatore. Era giunto il Matteini al suo quarantesimo anno quando il Granduca di Toscana Ferdinando III lo invitò a recarsi in Firenze, di dove, dopo avervi lasciata qualche sua opera e dato al bulino di Morghen il disegno della così detta Madonna del Sacco di Andrea dal Sarto, eseguì la commissione affidatagli da quel Principe mecenate delle Belle Arti,

di recarsi a Milano per disegnare il famoso Cenacolo di Leonardo da Vinci. Appena un qualche vestigio n'era rimasto nel convento di s. Maria delle Grazie, tuttavia il Matteini, avuto ricorso e alla copia di Marco d'Oggiono esistente nel convento di Castellazzo presso Milano, e ad accurati studi su d'altre opere sì di Leonardo che della sua scuola, (assai prima che il dotto artista Giuseppe Bossi si accingesse a scrivere sul Cenacolo stesso, ed a condurre a compimento il quadro che venne poi dal Raffaelli di Roma tradotto in mosaico) tale disegno condusse che apparecchiò nella celebre stampa di Morghen un trionfo sopra tutti gli altri intagli in rame che di sì classica opera si conoscono. Adempiuta questa commissione recossi alla città di Bergamo, la quale pure gli somministrò mezzi di far conoscere quant'egli valesse nell'arte sua; se non che scoppiati in que' giorni i rivolgimenti politici dell'Italia, egli venne a ripararsi in Venezia. Innamò di questa città, la quale diventò poi sua patria adottiva, avendovi speso tutto il lungo corso rimanente della sua vita. Durante il reggimento Austriaco dell'anno 1804, per consiglio ed eccitamento di lui venne acquistata la ricca Raccolta di Gessi della famiglia Farnetti che oggidì decora la R. Accademia veneta di Belle Arti. Durante il reggimento de' Francesi dell'anno 1806, egli fu incaricato della scelta di un locale che riescir dovesse degna reggia da conservare i capo-lavori della pittura veneziana; ed egli fu che suggerì quello dove ammirasi tuttavia un edificio classico del Palladio, S. Maria della Carità. Nel susseguente anno 1807 venne poi eletto egli medesimo a professore di pittura di detta R. Accademia, carica che luminosamente sostenne sino alla sua decrepitezza. Non sono che pochissimi i quadri

di sua invenzione dipinti in Venezia, e dopo uno da altare che passò a decorare la chiesa di Conselve nel Padovano, ed uno che serbasi nel duomo di Traù in Dalmazia, niuno valse meglio a far conoscere la perizia di lui nel sapere dar vita alle passioni dell'animo e serbarsi fedele al costume, di un quadro da cavalletto rappresentante il Cajo Gracco. Non ottenne il Matteini fama di esperto nel colorito, ma anche in ciò fu superiore talvolta a qualche artista di grido, mostrandosi poi molto dotto nella filosofia dell'arte, e nella correzione del disegno. Nulla presumendo di sè mai dava a copiare agli alunni le opere sue, di maniera che tutti sortirono una maniera propria e quale era dalla natura loro ispirata. Pochi lo superarono nel tradurre a lapis le opere degli antichi maestri, ed è ben giusta sentenza quella del chiariss. Antonio Diedo Segretario della Real Accademia, » che nelle opere in cui riducevasi » a fare la semplice parte di traduttore, » scorgeasi una perizia profonda. Chi copiò com'egli il Cenacolo di Leonardo, l'Assunta, o il s. Pietro martire di Tiziano, e la Cena di Gio. Bellino? Li copì penetrando con l'occhio per » spicacc della scienza nello spirito dell'originale, e rendendo le » più arcane bellezze di concetto » ed espressione discernibili appena dai più esercitati, sulle tracce » incerte e sfuggevoli, in ispecie » del gran Vecellio, sì che si deve » stimare, non copiatore ma interprete, e quasi indovino dello » stesso modello ». *Necrolog. del Matteini*). Riuscì felice anche nel dipingere ritratti, sia che fossero grandi al vero, sia che in forma picciola eseguiti con la matita, agguinandosi sempre all'esatta rassomiglianza il più idoneo e gentile movimento. Ne' quattro lustri che spese in Venezia come precettore

non risparmiò fatica a prò de' suoi allievi, ed aggiugnendo alla scienza una grande facilità di farsi interprete de' suoi misteri, sapeva eziandio usare di quell'amabilità di maniere ch'è la più opportuna ad accendere negli animi giovanili l'amore dell'arte. Ed il Matteini ne ottenne un guiderdone prezioso, potendosi nominare oggidì come figli della sua scuola un *Francesco Hajez*, un *Giovanni de Min*, un *Odorico Politi*, un *Lodovico Lipparini* pittori di bella fama, fattosi poi anche con giubbilo suo consanguineo di quest'ultimo, accordandogli a sposa *Anna Maria* sua figliuola, la quale nel dipingere il paesaggio riesce prestantissima. Questo benemerito Artista in età di 78 anni cessò di vivere il dì 16 di novembre 1831, lasciando gratissima memoria di sè, anche per quella cultura che servì ad ottenergli dimostrazioni di molta stima da valentuomini del maggior grido, come furono un Generale *Federico Manfredini*, un *Cesarotti*, (il cui pocina la *Pronea* espose in parte in 25 tavole di sua composizione da lui stesso intagliate a contorni), un *Milizia*, un *Visconti*, un *Appiani*, un *Longhi*. Gio. Enrico Fusli, nel *Dizionario degli Artisti* ec., inserì un articolo biografico del Matteini quand'era tuttavia vivente; e così fece il cav. *Francesco Tolomei* nella sua *Guida di Pistoja*. La *Necrologia* che di lui dettò il ch. *Antonio Diedo* leggesi nel libro: *Discorsi per l'Accad. Veneta delle Belle Arti per l'anno 1831*. Venezia, 1831, in 8.

B. GAMBA

GIARDINI (ELIA), aprì gli occhi alla luce del dì in Pavia il 13 gennaio del 1753. Studiò belle lettere sotto suo padre, il quale fu uomo colto e di gusto, e che leggeva grammatica e retorica nelle scuole pavesi. Elia fu chiamato au-

cor giovanissimo all'ufficio di pubblico precettore di grammatica, e poscia di retorica nelle medesime scuole. Nel 96 passò all'università a leggere diritto civile, e in seguito professò eloquenza e istoria, e disbrigò varie altre cattedre, alle quali tutte egli corrispose ottimamente per la pieghevolezza e versatilità del suo ingegno. Fu poi nominato bibliotecario conseguita che ebbe dopo ben 45 anni di servizio la sua giubilazione, ed anche da quest'ufficio fu in appresso esonerato a sua richiesta, onde vivere vita quieta e riposata essendogli divenuta troppo cagionevole la salute. Ebbe più volte l'incarico di dire l'orazione inaugurale agli studi, e vi soddisfece con applauso. Fu chiamato a Milano a far parte della commissione incaricata di voltare in italiano e in latino il codice Napoleone: ed ebbe oltracciò molti uffici municipali politici e di pubblica beneficenza, conferitigli spontaneamente dalla stima e benevolenza de' suoi cittadini, e dalla confidenza dei governi.

Compilò e pubblicò in assai giovanile età gli *elementi dell'arte retorica tratti dalle opere de' migliori maestri*, Pavia 1780. Questa opera ebbe incontro, e furono fatte molte ristampe, e adottata per le scuole della Lombardia. Stampò poi a compimento d'istruzione una *breve introduzione alla toscana poesia*. Pavia 1780. Poi raccolse e fe' di pubblico diritto le *Lettere scelte de' migliori scrittori italiani con una breve istruzione sullo stile epistolare*. Pavia, stamperia Comino, 1795. Anche di questo libro se ne sono fatte parecchie edizioni per essere stata fatta giudiziosamente la scelta delle lettere, ed essere l'istruzione sullo stile epistolare assai graziosa ed istruttiva. Pubblicò varie altre cose di utilità puramente patria e municipale, come alcune *memorie*

topografiche dei cambiamenti avvenuti, e delle opere state eseguite nella regia città di Pavia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX insino all'anno 1830. Pavia, presso Fusi, 1850, in 8.: voltò l'arte rettorica da lui dettata originalmente in italico idioma nella lingua latina; e volgarizzò il *commonitorio di s. Vincenzo Livinosa* accompagnandolo di brevi notizie del sunto e da annotazioni.

Nel 1817 già vedovato della moglie da qualche anno, dopo serie riflessioni si rendè sacerdote, ed in tale qualità ebbe varie commissioni dal vescovo monsignor d'Allegre, il quale allora reggeva la diocesi di Pavia. Cessò di vivere il prof. Elia Giardini nel settembre dell'anno 1832 nell'età di anni 79.

Ebbe il Giardini modi gravi e dolci: menò vita intemerata e tutta ordinata secondo la più austera morale: giovò a tutti, non nocque ad alcuno, e quantunque non si sia distinto per sublimità d'ingegno, ebbe nondimeno intelletto colto ed erudito, ed un gusto purgato che egli sempre confortò colla lettura de' classici antichi.

G. CHIAPPA.

MICHEL (GIUSTINA), nata il 15 ottobre del 1755 in Venezia, di Andrea Renier, figlio a Paolo penultimo doge, e di Cecilia Manin, sorella a Lodovico doge ultimo; avuto a padrino Marco Foscarini, doge egli stesso e fra principali letterati dell'età sua; ottenne quanto può sperarsi di splendore a' natali e di felice augurio agli studi. A tre anni fu posta nel convento delle cappuccine in Treviso, a nove in una casa di educazione testè aperta in Venezia da una dama francese. Diciotto fanciulle, patrizie tutte, allevavansi in quella casa; maestri v'aveano quanti a soda e gentile educazione femminile (secondo i tempi) potevano credersi necessari.

Da indi cominciò la Renier a mostrarsi affezionata agli studi; da indi con indizii infantili a manifestarsi qual sarebbe poi stata d'animo e d'intelletto. Dall'ago e dalle occupazioni tutto donnesche si fece vedete aliena fino d'allora; peccato in altra donna, cui la penna non sappia tanto valere quanto tra le dita alla Renier, o la fortuna non abbia, come a lei, conceduto di segregarsi dalle faccende più proprie del sesso senza troppo grave sconcio della domestica economia. Oltre le lettere, principale suo amore, attese alla musica, e molto avanzò nel disegno. A vent'anni fu sposata a Marco Antonio Michiel, gentiluomo dei più cospicui, e di là a poco passò a Roma, ove il padre suo risiedeva ambasciatore per la Repubblica. Quivi entrò nella conoscenza dei letterati e degli artisti più insigni, e poté vedere cogli occhi propri que' resti della grandezza latina, che ad ogni mente, per poco che si voglia erudita, si fanno presenti per la lettura. Non so chi meglio del veneziano debba arrestarsi a contemplare fruttuosamente quelle antichità reverende, e a chi possano venire più facili e istruttivi i confronti: pensiamo poi la Renier, veramente d'animo, s'altra mai, veneziana. Un anno soggiornò a Roma, richiamata in patria dall'elezione dell'avo Paolo al seggio ducale. Ricordare le parti lodevoli di questo principe, che riverberò sull'estennata faccia del governo veneto un'avanzo dell'antico splendore, sarà opera dello storico degli ultimi anni della repubblica; a me basti notare l'amore grandissimo da esso portato alla nipote. Voleva la seco nelle rappresentazioni della sua dignità, com'è noto, più che altro rappresentativa, e mentre profittava della giovanile vivacità e della multiplice istruzione

della nipote, piacevasi ch' ella nella varia e splendida scena che continuamente le si spiegava diananzi raffinasse il proprio gusto, e trasse pratici documenti alla vita. Nella conversazione d' illustri forestieri si accorse esserle poca la cognizione della lingua francese, e abbisognarle anche l' inglese; la studiò, la fece sua, da poter dare prima all' Italia traduzioni d' opere eccellenti. Similmente il trovarsi frequentemente tra professori dell' Università quel tempo che dimorava in Padova, ed era alcun mese ogni anno, la trasse alle scienze naturali. Saggiò la geometria, la fisica, la chimica; diligentemente studiò la botanica, ne scrisse, e, perita com' era nel disegno e nella pittura, se ne giovò a ritrarre e colorire il meglio de' fiori veduti nell' Orto. Di che sarebbesi impaurito il suo animo avido di sapere? Nè manco il bulino le fu intrattabile, e ne ho veduto più di una prova. Arricchita la mente di cognizioni sì copiose, e in donna, specialmente a que' giorni, sì pellegrine, potè di queste circondarsi come di ornamento suo proprio, al mancarle del lustro ereditario nello spegnimento della Repubblica. Mutarono le condizioni di Venezia aristocratica, Giustina Michiel si mantenne riverita e veneziana. Anzi allora più quando il serbato splendore era tutto particolare, e la carità della patria senza speranze. N' ebbe a giusto premio di poter immaginare e comporre le *Feste Veneziane*: alto lavoro, e degno che in esso la egregia dama occupasse presso che tutta la restante vita. Interrompevasi dal dettare le *Feste* per attendere ad altre meno importanti scritture, o alla conversazione del meglio dei cittadini e de' forestieri a cui teneva aperta ogni sera la propria casa. Lo scapitare notabilmente nell' udito gli ultimi anni non la

rese meno amica del conversare, o meno arguta nelle risposte; e rimastale offesa per apoplessia parte della faccia, anzichè abbattersi di animo, ne trasse soggetto di graziosi epigrammi sopra sè stessa. Tale visse fino alla notte del sei, veggente il sette aprile 1852, in cui spirò, vinta da punta di petto, dopo brevissima malattia.

Mi fermerò a parlare alquanto minutamente dell' indole e delle opinioni di lei, ultimo serbando il discorrere degli scritti, perchè in ognuno, ma specialmente nella Michiel, conseguenti al tenore dell' animo e della vita. Isabella Teotocchi Albrizzi, che ne scrisse il ritratto per la *Strenna del Vallardi* del 1855, la dipinge d'occhi scintillanti di luce sempre serena, rosea le labbra abitate nel riso; tutta armonia nel corpicciuolo elegante, inclinato l' ultimo tempo con aspetto di attraente benevolenza, anzichè di gravoso decadimento. *Chi la conobbe ne' suoi primi anni*, parole della illustre pittrice testè ricordata, *non altrimenti adorno le vide il capo vezzoso che di una ghirlandetta di rose, la persona che di un candido lino. Costretta a vestire la pompa matronale, non sì tosto le si concedeva, che: corro a smascherarmi, sciamava, riprendendo gioialmente le rose ed il lino.* Ciò molto bene affacevasi a quel detto, che trovo in una delle sue lettere in proposito di una elegante signora: *forse che ella s' immaginò, ch' essendo il giorno di santa Giustina convenisse venirmi a far visita in abito da corte; ma si dimenticò che l' abito della mia corte è una veste da camera.* Potrebbe credersi che questa semplicità somma d'abbigliamenti le fosse consigliata dalla conoscenza delle grazie naturali alla leggiadra sua personcina, per cui in Roma era detta la *renerina veneziana*; ma in perfetto

accordo colle vesti era l'animo. *Si può credere quel che si vuole di me, ma io so che mi sono sempre trovata meglio ove più si si avvicinava alla natura e alla semplicità; sono sue parole, scritte in uno di que' momenti in cui l'ingenua espansione del cuore rende considerabili anche le frasi usuali. Sono pure sue parole quest'altre: pare impossibile come tutti non cerchino di rendermi contenta, mentre ci vuole tanto poco a riuscirvi!* Amava passionatamente la campagna, cercandovi ombrosi passeggi e tranquilla lettura; a qualche amica cui avrebbe voluto compagnia in quelle delizie scriveva: *la salsetta del cuore vi è apparecchiata.* Bastava che i rami intrecciati non le togliessero affatto la vista della luna sorgente: *poveri voi altri cittadini,* scriveva, *che non vedete la luna tra gli alberi, e le ombre degli alberi al chiaror della luna!* E in altra lettera, *niente pretendo dagli alberi,* e voleva dire di ciò che si pretende solitamente dagli uomini, e da essi si accorda molto di rado. Questo è l'animo da portare alla campagna, largitrice spontanea di ciò che le pretensioni non sanno ottenere. Di viaggi mostrò dilettersi quel tanto che poteva giovare ad istruzione, ma più le piaceva vedersi visitata, rimanendo in patria, da genti di varii paesi, ciò che chiamava *viaggiare con poca spesa*. E chi non sarebbe stato condotto volentieri a visitarla, oltrechè per la fama del suo sapere, per le scelte persone adunate in sua casa ogni sera? Maraviglioso accoppiamento fu in lei di abitudini e d'inclinazioni proprie alla campestre ritiratezza e alla socialità cittadina. Si temperava in ambedue di maniera da sembrar sempre meglio a lei conveniente lo stato attuale. In una sua lettera trovo egregiamente descritta una festa d'una delle principali

città d'Italia, in cui, così ella: *si mangia e si beve senz'allegria, e come se il popolo fosse pagato a ciò fare per forza.* E continua: *in un paese ove si mangia e si beve dall'alba al tramonto, senza veder un ubriacco o un fanciullo a saltare, non volete in questo paese avere per lo meno sonno?* Dei fanciulli ne giudicava come può leggersi in altra lettera: *sono anch'io qui sul semplice, non ci ho quasi altra compagnia che di ragazzi; stimo assai la loro pazienza, perchè quella stessa distanza in tutto che c'è tra loro e me, la c'è pure da me a loro.* Fin qui non ho trovato di comune fra noi che il gusto per l'anguria, e questo è un bel argomento per il discorso. E di ragazzi appunto, non che di giovani de' due sessi, si circondava negli ultimi anni, specialmente in alcuni piccioli balli onde distingueva le domeniche fra gli altri giorni. Nelle adunate sociali piaceva il movimento, di questo lodava gl'Inglese: *colà,* scriveva, *tutto è movimento; tra noi una donna, quando è seduta, non è più possibile muoverla dal suo posto, e ben presto la cosa si fa noiosetta.* La noia era da lei temuta oltremodo, se leggo in una sua lettera: *per me la noia è fra i mali peggiori; ad essa preferisco il dolore.* Confessava per altro ingenuamente i difetti frequenti nel bel mondo, scrivendo: *la bontà è raramente il soggetto delle conversazioni; e altrove: chi mai non dice bugie? Poco numero, e tanto poco, ch'io spesso non ho coraggio di dire la verità, perchè non sia creduta una bugia secondo l'uso universale.* Ho detto che l'animo suo mantenevasi ingenuo ed affettuoso, quantunque continuamente aggirata nel turbine delle fastose comparse e de' convergni numerosi; avrei molti fatti a citare per dimostrazione del non

credere ella punto necessario a farsi centro di molte relazioni il non legarne alcuna con parziale strettezza. So di alcuni i cui sentimenti hanno sempre alcun che di misurato e soffreddo, da essi malamente creduto opportuno ad essere desiderati da molti. A saper essere amici, o meglio dirò galantuomini, bisogna ancora sapere a tempo adirarsi, e venire occorrendo ad aperta rottura. Indizi d'animo squisitamente affettuoso sono le frasi: *prendergli il braccio per fargli palpitare il cuore; — sempre col cuore a bracciocollo della mia famigliuola*, ed altre simili a centinaia che il cuore le inviava spontanee alla penna, e dicono di lei ciò che un lungo discorso oscurerebbe in luogo di dichiarare. Ogni promessa sugli effetti del cuore è promessa temeraria; — ora ch'egli è infelice, la giustizia e l'umanità stessa non devono osare di domandargli più nulla, sono sentenze che fanno amare chi le pronunziava. V'ha opinione che pendesse al frizzo, talvolta anche a scapito degli amici; l'Albrizzi ne fa un cenno nel suo ritratto, ma tosto soggiugne di rimanersi accertata del contrario da ciò che gli amici mai non le vennero meno, nè mai scemò il numero di quelli che presso lei dimenticavano la misura del tempo. Conosco taluni che scambiano per malignità l'arguzia, in compenso forse del vestire che fanno la pusillanimità di prudenza. Vivacissima fu la conversazione della Michiel; vedemmo ciò che pensasse della noia, come provvedesse ai divertimenti dell'età anche non sua. Oltre a ciò scriveva di se medesima: *sta nel mio carattere il non pensare al male che il più tardi che posso*. Che ritraesse con poche parole, talvolta con un epitetto, il tutto di una persona credo facilmente, perchè di questi epi-

teti somminamente effettivi trovo pressochè ad ogni quattro righe tutta sparsa la sua epistolare corrispondenza. Ma celiava anche sul proprio conto, e sul *museto storto* de' suoi ultimi anni. Ecco come ingegnosamente scriveva della sua sordità: *la mia trombetta mi procura un gran bene, essa mi fa sentire tuttociò che dica un bravo uomo, mentre la mia sordità m'impedisce di sentire ciò che si dice nella società. A questo patto si può quasi contentarsi d'esser sordi, rinunciando alla vanità di rispondere. Mi riferiscono all'orecchio cose assai belle, che non avendole per anco lette lasciano una certa diffidenza; ma è meglio diffidare di quel che si sente, che spesso annoiarsi di sentire quel che vien detto*. Tale doveva essere chi non ebbe altro mai di simulato che la collera cogli amici. A tal donna dovevano sembrare intollerabili que' letterati che camminano con sempre a lato la biblioteca, e non si adagiano altrove mai che sulla cattedra. E ciò doveva succederle spesso, come una delle sciagure compagne ad una estesa fama. Se ne rammaricava scrivendo: *non v'è compagnia peggiore di quella di persone, che credendo di parlare con dotti si sforzano di apparir tali ancor esse; vorrei piuttosto veder ballare sul fil di ferro*. Non che conversando abborrisse, all'uopo, di recarsi a gravi argomenti; testimonio la preferenza accordata da essa tra gli stranieri agl'inglesi, cui chiamava *sue gru*, o *sue rondinelle*, secondo l'umore, riferendosi alle loro perpetue peregrinazioni. Altro motivo di tale preferenza si dà dal più volte citato Ritratto dell'Albrizzi: cioè il sentimento patrio, che originò la risposta al Chateaubriand, e le *Feste*. Meglio a questo mi accheto che all'altro del *contendersi reciprocamente il*

terreno quanto a spiritosità tra essa e i francesi, e che trovo pure accennato nel ritratto: chi è forte di forza propria cerca fra i rivali coloro da cui può venirgli più onorevole la vittoria. Tanta dolcezza di carattere e semplicità di maniere, tanto amore al gaio e al frizzante non scompagnavansi dalla sodezza de' pensamenti. Gli apostegmi in bocca alle donne, abbiano pure riputazione di sapienti, sono per poco ciò che al loro naso gli occhiali. Si vuole che gli occhi delle donne facciano invito a legger loro nel cuore, anzichè mostrinsi logori della lettura de' libri. Ma una massima di evidente e pratica filosofia vestita delle ingenue frasi femminili ti va all'anima più facilmente che uscendo di sotto il sopracciglio del cattedraute. Ne trovo nelle lettere della Michiel non poche, sempre senz'apparecchio di stile, senza stracchiature di conclusioni, gittate là come a caso, e meglio persuadenti appunto per questo che chi le pronunzia non si briga di farne altri persuaso. *Il mondo corregge o migliora in proporzione delle disposizioni che in esso portiamo; — dal tempo più che dalla riflessione acquistiamo il conforto di cui abbisogniamo; sentenze notabili in donna che faceva professione di dottrina, e aveva scritto un trattatello di educazione. Era accaduto un doloroso fatto di due amanti suicidi: io arrabbio, scriveva la Michiel a una amica, all'udire che si paragoni l'orrido fatto a quello di Giulietta e Romeo. Questo è al sommo commovente, quello affatto ributtante. Si vendono qui fazzoletti dodici lire l'uno, per esservi negli angoli la morte, e nel mezzo le cifre de' due amanti con striscie di sangue. Si piantano allora e mirti intorno al sepolcro, e non si cessa di considerare eroinu*

una madre snaturata. Quale eccesso di corruzione! Non so chi a questa conclusione non lodi la Michiel, che, lasciata la indulgenza che le fu naturale, rompe al dispetto magnanimo eccitato dal turpe esempio della materna durezza. Saggia estimatrice delle cose private, non fu da meno nel valutare le pubbliche, senza smettere però il suo carattere di donna, e col pensiero sempre a Venezia, da cui, come da centro comune, tirava, qualunque fosse il punto cui si riferivano, le linee de' proprii ragionamenti. Con quest'animo giudicò il fatale guerriero del nostro tempo, ritraendolo, come ricavò da una sua lettera, in Costantino Paleologo, nel terzo volume delle Feste. Non voleva però che i diritti del sesso entrassero a soggiogare le altrui opinioni in queste materie; diversa da certe donne, che chiameremmo gentili, con cui tanto è il dissentire, anche in argomento di studi e di astruso raziocinio, quanto il parere villani. Nella politica e negli scacchi, ecco all'incontro il sentire della Michiel, come in tutto il resto mi piace provarmi con chi ne sa più di me; a vostro conforto sappiate però, che nel primo caso sottometto la mia opinione, e nel secondo spessissimo sono perdente. La fermezza nelle frivole opinioni si cangia assai spesso nell'uopo migliore in vergognosa condiscendenza; così del contrario. La veneta aristocrazia si sfasciava, ossia precipitava il da mezzo secolo sfasciato edificio: peggio degli esteri erano per allora gl'interni; il sacco e le stragi solite venire dal di fuori, pullullavano da' medesimi cittadini. Alcuni giovani patrizi, fra' quali due de' meglio probi ed istruiti, Tommaso Mocenigo Soranzo, e Bernardino Renier erano a conversare colla Michiel; presa questa da nobile pietà, si voleo

loro dicendo: *che state? almeno salvare la città, se non v'è possibile la Repubblica*. Mostrò in questo di conoscere le parti della donna, il consigliare alle opere generose, e frammettere la compassione allo sdegno, troppo frequente a ribollire ne' petti umani. Nè aveva quest' animo fermo per le sole calamità pubbliche, ciò che potrebbe sembrare apatia, ma tale il conservava anche nelle particolari; di che diede prova al rimanere lesa nell'udito, e più tardi nella faccia, senza scapitare come s'è detto nella festività dell'innore, e nella propensione al conversare.

Resta ora a parlar degli scritti, non più che accennando gl' inediti, e tra i pubblicati concedendo qualche maggior copia di parole alle *Feste*. Prendo a guida l'elogio che con titolo di *Saggio della vita e degli studi di Giustina R. Michiel* leggevasi dal dottor Paolo Zannini nel patrio Ateneo, e di cui, benchè non peranco stampato, come vorrebbe la bontà del lavoro, l'amicizia dell'autore mi fu cortese che profitassi per dar fondamento di accertate notizie alla mia narrazione. Primo ed inedito è un trattato di educazione, teorico come pare; ma continuato nella parte pratica in alcune lettere inedite esse pure. Ho accennato allo studiare che la Michiel fece l'inglese; il pubblico n'ebbe la traduzione dell'*Otello*, e del *Macbet* (Venezia, presso gli eredi Costantini, 1798) e del *Coriolano* (ivi, presso Giacomo Costantini, 1800) di Shakspeare, in tempi in cui nessun altro Giasone (rubo la immagine al bizzarro ingegno di Giuseppe Baretta) erasi peranco posto alla prova di recare all'Italia i pomi d'oro tenuti in guardia dal drago formidabile del settentrione. Avrebbe data la traduzione delle lezioni rettoriche del Blair se non la precedeva il Soave; di che si

vede aver ella agognato a produrre non tanto semplici testimonianze dei propri studi d'inglese, quanto opere utili alla nazione. Dura inedito un suo discorso *sul modo di studiare la botanica*, oltre le descrizioni di alcuni fiori a lei prediletti. S'era fatta alla scuola di Buffon nel rimpolpare colla fantasia e coll'affetto lo scheletro delle classificazioni scientifiche. Sono alla sua maggior opera, a petto la quale non più che esercitazioni direbbonsi le altre. Il come dell'immaginare le *Feste veneziane* mi si dà dal dottor Zannini nel suo discorso colle seguenti parole. » Correva l'anno 1808, allorchè giunse dal governo di Francia alla municipalità di Venezia uno scritto del capitano d'ingegneri Cabot, che s'intitolava: *Questions statistiques concernant la ville de Venise*. . . La municipalità impose il carico di soddisfare a quelle domande a due de' più distinti nomi che allora vivessero tra nostri, il celebre bibliotecario Morelli e l'erudito, e nella storia nostra dottissimo, Jacopo Filiasi, i quali allorchè in uno de' frequenti colloqui che teneano colla Michiel, le ebbero comunicata la avuta incumbenza, udirono con piacere richiedersi di poter essa rispondere ad una parte delle domande francesi, e scelse quella che concerneva alla storia della Repubblica, alla guerre da essa sostenute, all'indole e costumi de' suoi abitanti, ai giuochi popolari e simili. . . Stava un giorno tutta immersa in questo lavoro, allorchè le si aperse nella mente il pensiero di posare come oggetto principale la descrizione dei giuochi e delle feste popolari dei Veneziani, di raggrupparvi intorno le pitture dei loro costumi e delle consuetudini loro; e acciò poi che la storia di Venezia diventasse dovesse parte necessaria, e perciò spontanea dell'opera,

dimostrare in essa l'origine di quelle feste, e narrare i fatti da cui ebbero nascimento. » Nel concetto fondamentale di quest'opera, tuttochè scritta in prosa, la Michiel manifestò il suo amore di figlia verso la patria con assai più di poesia, che non fece Anna Comneno nel freddo e prolisso poema delle geste del proprio padre Alessio. Opera veramente sono le *Feste* pensata col cuore in tempi in cui troppi sentono col cervello. Potea per altra parte avervi modo più acconco ad innestare la gentilezza femminile nella storica gravità? E di un popolo, cui si dà taccia di soverchio allegro e deliziente, potevasi con più finezza ed accorgimento dettare l'apologia, quanto con ricordare le origini onorate e luminosissime delle sue giocondità? Oh il rispetto che ispirano e que' giuochi, e quelle corse, e quei conviti, cui si vede essere precedenti lunghi travagli di battaglia e di assedi, e magnanimi esempi d'intrepidità, e di coraggio meglio che umani! Stupendo più ancora è questo concetto perchè venuto in mente di donna, che, a quello ne dice più d'uno che le fu familiare, della poesia mostrava non far troppo caso. Ma che sappiamo noi di noi stessi? Che dell'arti, anche quelle cui coltiviamo più assiduamente, e delle loro diramazioni, e del dove, e del quanto siano prossime ad altre che ci sembrano straniere e a noi sconvenienti? Desidera forse il lettore in quest'opera più eletto lo stile, non dirò più ingenuo ed affettuoso. *Una donna che scrive di storia, così la Michiel in una lettera, non deve usare altro stile che il semplice e naturale; questo è quello che ho cercato d'usare per meglio persuadere i lettori.* E altrove: *Desidero di essere conosciuta nei miei scritti, e quando parlo si dica: Ecco l'autrice delle Feste.*

Questo è il principale vantaggio che mi riprometto dal mio lavoro. E poichè sono al ripetere i giudizi portati dalla Michiel sull'opera propria, ecco come la definisce e dichiara: *L'opera mia è un romanzo storico. Ciocchè specialmente mi diverte nel comporla sono le allusioni, perchè mostrando di dire una cosa ne accenno un'altra; e il pubblico m'intende a quel che mi sembra... Quest'opera è il mio amore, me ne occupo sempre, e vi faccio alterazioni ed aggiunte per una ristampa.* Uscita in luce in Venezia coi tipi dell'Alvisopoli, in cinque volumi, negli anni 1817-23-27, fu ristampata in Milano dal Lampato nel 1829, in sei volumetti, con disegni all'acquarello. La ristampa non ha la traduzione francese, che sta di fronte all'italiano nella edizione veneta, ed è offesa di qualche omissione. Merita di esser notato che nella caduta della veneziana Repubblica, due veneziane penne, la Michiel e Vittore Benzoni, entrambe patrizie, una in prosa, l'altra in verso si facessero a descrivere le passate glorie della comune patria; simili alle Nereidi, cui finge Antipatro in un pietoso epigramma che venissero a gemere sulle spiagge della desolata Corinto. Quasi appendice alle *Feste*, ossia dettata da quello stesso fervore di carità patria, è la risposta ad una lettera del Chateaubriand, in cui di Venezia dicevansi non poche di quelle fatue bugie che sono troppo solite ai forastieri. Avanzare in questa prova l'oltramontano di cortesia non era malagevole, ma non sai qual sia maggiore nella breve e succosa risposta, se la moderazione o l'ingegno. A mostrare la Michiel veneziana, dama, ornata di studi e di gentilezza squisita, basterebbe credo questa scrittura. Fu pubblicata in Pisa nel giornale dei

letterati, l'anno 1807. Altra lettera della Michiel abbiamo in proposito di un dipinto di Giovanni Demin, rappresentante la distruzione degli Ezzelini in Alberico da Romano e nella sua famiglia. Anche qui una vena di patrio amore serpeggia continua a rendere forse soverchio il disgusto per l'argomento del quadro. Fu stampata in Venezia dal Milesi nel 1852, vale a dire lei morta; girava però manoscritta da molto tempo. Terza lettera con data del 27 novembre 1802, ma stampata indi a parecchi anni in una raccolta teatrale dopo un dramma di G. L. Fattorini intitolato *Clementina*, e diretta ad Ugo Foscolo, narrando di un'allagamento, divisa con fina maestria i pregi dell'*Ortis*. Pel Bettoni scrisse la vita della Sevigné, in cui parlando della celebre donna francese le dovette esser facile, così il Zannini, *commettere alla carta quelle lodi delle cui verità trovava in sè stessa le prove*. Una descrizione dell'isola di S. Iazzaro, ora de' padri Armeni, comparve nel primo fascicolo dell'*Isole della laguna veneta*, (l'edizione rimase interrotta dopo il secondo) messa in luce con disegni e descrizioni di vari per cura di Alessandro Zanetti.

Considerata la vita, i costumi, gli studi della Michiel, parmi che non ne adulerebbe il sepolcro chi vi ponesse la seguente iscrizione.

*Giustina Renier Michiel veneziana
Avo Zio Padrino ebbe dogli
Ingenua d'animo e di fino int'letto
Principale testimonia degli studi di lei
le Feste veneziane
insegnano qual esser debbano
per ogni popolo
e fossero ai veneziani del miglior tempo
onorate cagioni di pubblica allegrezza
Fissata anni presso a LXXXIII
lasciò la terra nel MDCCCXXXIII
famosa e desiderata.*

LUIGI CARRER.

BENEDETTI FORESTIERI (FRANCESCO), poeta. Sinigaglia lo vide nascere nel 1797 da Filippo cavaliere di Malta, e da Barbara contessa Cayolca. Bologna, patria della madre, l'accorse fanciullo. Mancatogli il padre fu messo a educare a Parma nel collegio del Gesù; ma cacciata di là la Compagnia del 1806, egli passò a Roma nel Nazareno, dove riuscì specialmente in latinità: indi venne in Accademia Ecclesiastica, dove però poco rimase, e fu a Bologna. Si accorse di non avere studiato bene nelle vie del Frugoni: gli convenne farsi da capo con Dante: e venne tanto innanzi da acquistare a' suoi versi nerbo di concetti e castigatezza di stile: frutta e fiori, non frasche. Pianse con una bella Elegia la morte immatura del Perticari (1): ed avendo l'anima nata fatta alla soavità ed eleganza di Tibullo, ne tradusse varie Elegie: alcune date fuori (2) misero in desiderio di vederne il compimento (3). Si diede a volgere altresì alcune poesie latine del Petrarca, nelle quali se il pregio della lingua è meno, quello degli affetti è grandissimo. Caduto in infermità, che duravagli un anno, trovò conforto nella poesia (4), e nella religione: della quale fu osservantissimo. Mancò del 1827 alle speranze de' suoi o dell'Italia: egli aveva ingegno pronto, e memoria così tenace, che delle cose de' Classici, sua delizia, si ricordava appunto lunghetti tratti, e sapeva spesso additarne

(1) Versi cc. Bologna 1823. in 8.

(2) Eleg. 3. lib. I. (Bologna, 1822, in 4.), Eleg. 4. e 6. lib. II (ib. 1, 1823, in 4.). Eleg. 5. e 6. lib. III, (1824 in 4.), Eleg. 5. lib. II. (1826, in 8.).

(3) Giornale Arcad. tom. XXVIII p. 142, ed altrove.

(4) Un sollievo nell'infermità, Sonetti. Bologna 1825, in 8. Appendice cc. (ib. 1827).

il luogo e la pagina a chi nel ricercava. Di cuore aperto e leale, fermo nelle amicizie, costante nei propositi, nemico di vanità, dei poveri ed afflitti largo soccorritore. Fu caro allo Strocchi, all' Angelelli, al Costa, al Marchetti, al Pepoli: squisiti ingegni e cuori ben-nati. Onorò l'Accademia de' Felsinei, e la Tiberina e la Latina, alle quali fu scritto: onorò Bologna, che fu dolente di averlo perduto sì presto (1).

D. VACCOLINI.

BENETTI (GIOVANNI), poeta, nacque in Ferrara a' 24 luglio 1801 da onorati parenti. Fece gli elementali studii nel seminario di Ferrara, donde sortì alla età di 15 anni. Sia perchè, mentre in lui si accresceano in grado straordinario le forze fisiche, lo sviluppo delle facoltà intellettuali venisse ritardato, sia per la noia degli studi di grammatica latina, che intisichiscono troppo di sovente le menti de' giovanetti, fatto è che lungi dal far concepire di lui liete speranze, venne per lo contrario tenuto in conto di tardissimo ingegno. A quel tempo il padre di lui era amministratore della Mesola, luogo che, sebbene tenga del selvaggio, ha nulla di meno un tale aspetto da ispirare la poesia. Quivi trasse il giovine per desiderio di caccia, e quivi gli prese vaghezza di scrivere alcuni versi, che furono versi di amore, solito tema de' giovani, e precipuamente di quelli, che hanno dalla natura sortito una squisita sensibilità, come il nostro Benetti. Il padre il volle indirizzare alle cose forensi: quindi è che il giovanetto frequentò per due

anni le scuole; ma mal sofferiva quell'anima bollente, la quale avea d'uopo di forti commozioni, di dedicarsi a quelle discipline, e più volentieri volgea la mente allo studio de' poeti, fra quali predilesse Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, Monti, e l'autore de' sepolcri. I versi ch'è componea, se non erano castigati, spiravano però da ogni lato la forza poetica, e conteneano assai belli e peregrini pensieri. Aspirando egli alla eccellenza della poetica facoltà, applicò allo studio severo della critica, e alla regolare lettura de' classici antichi e moderni; ma si avvìe presto che molto gli rimaneva a compiere quella carriera, che aveva in animo di percorrere, se non faceva tesoro in mente di filosofiche cognizioni, a conseguir le quali non n'ebbe il tempo, chè morte il colse nel bel fior degli anni.

Egli non era ligio a veruna scuola o setta in particolare. Sapea scerere il bello là dove si trovava; imperocchè avisava bene avvisando, che le regole di que' retori, che non muoverebbono un piede dall'antico per tutto l'oro del mondo, sono più atte a rattenere che non a fecondare i voli della ispirazione. Il perchè legger con assai di piacere le poesie di un Byron, di un Shakspeare, di uno Schiller. Ciò nulla meno non credea egli doversi questi autori seguire in tutto: che se opinava non dovessero i poeti italiani vestir l'abito di greci o latini, nemmeno andavagli a grado che le opere loro sembrassero scritte in Inghilterra o in Germania. Sapea bene che la qualità del nostro verseggiare sdegnava ne' subietti elevati il miscuglio del comico; e che gli italiani deggiono avere un genere di poesia tutto loro; e pareagli che sebbene in fatto di tragedie il campo fosse tenuto da un gigante come Alfieri, pure rimanesse

(1) Nell'appendice alla Gazzetta di Venezia, 29 agosto 1827, è un bell'articolo di P. A. P. che fu poi ripetuto in quella di Bologna sulla morte del Benedetti Forestieri.

ancora molto a fare. Egli è perciò che volle tentare nella sua prima giovinezza di comporre una tragedia e scelse a subietto un fatto ferrarese, la Parisina. Era fresco dello studio d'Alfieri: la ordì perciò su quel modello, imitandone lo stile. Sebbene non pochi lampi di propria luce vi splendessero, pure dannò il suo parto, e sperò di poter tornare in età più matura con forze maggiori a quel genere di poesia. E intanto andava formandosi su i classici nostri uno stile, che, come ognuno può vedere dai lavori poetici che ne ha lasciati, gli riesci franco, efficace ed elegante insieme.

Alcune poesie del Benetti furono raccolte dopo la sua morte e stampate in Bologna l'anno 1826 per Riccardo Masi in un volumetto: altre non sono ancora in palese: delle prime soltanto toccheremo speditamente.

Tredici sono i suoi sonetti, se non erriamo lunge dal vero; non poche sono le terzine su varii subietti; quattro sono le canzoni; alcuni sciolti, e la versione di Calmar ed Orla di lord Byron pure in verso sciolto.

Vi saranno di quelli, i quali diranno essere piccola cosa questi componimenti per un letterato; ma molto gran cosa, anzi grandissima la chiamiamo noi, se consideriamo di che peso essi sono, e la età del giovane poeta.

A molti sonetti dette subietto la nobile amicizia; ed in essi tu ammiri sempre robustezza, grazia e copia di stile. Nella prima delle tre canzoni alla Vergine che comincia — Vergine Santa, madre degli afflitti — e' dipinse la sua vita, i suoi pensieri, le sue passioni, tutto sè stesso. La canzone poi in morte della contessa Trotti è una poesia ispirata dal vero genio poetico. Noi vorremmo qui trascriverla per intiero nella sentenza, in

cui siamo di far cosa grata a coloro, che sanno conoscere il vero bello; ma non ce lo consente la brevità che ne vien richiesta in una biografia: ne porteremo uno squarcio, onde far vedere la rara semplicità, e la grazia delle rime di questo giovane.

*Eri sul fior degli anni, a tutti cara,
E onestate, e bellezza, e leggiadria
Si congiunsero in te, come in lor sede;
Gentilezza di sangue altera e chiara
Era l'ultimo vanto all'alma pia;
Primi, pietà, religione e fede.
Mai non torcesti il piede
Da quel dritto sentier che a Dio conduce,
E la nemica delle belle imprese
Non ebbe ore le offese
Esercitare in te del morso truce;
Tanto ti piove dell'eterna luce.*

Questo suo componimento fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza nell'arte poetica, tanto è ivi la naturalezza, la evidenza, la grazia e la bellezza de' concetti; e di quella gloria, che avrebbe procacciato all'Italia, se gli fosse stato concesso di vivere lungamente.

La versione di Calmar e Orla è versione di versione, imperocchè l'egregio scrittore non era versato nell'idioma inglese. Malgrado di ciò essa può tenere un buon luogo fra tutte quelle, che si sono finora vedute, e per la robustezza del verso e per la bellezza della lingua.

Fu iscritto alle accademie Ariostea e de'Partenodi. Benetti fu bellissimo della persona, di costumi integerrimi, amico lealissimo. Nella società trovava non solo buon accoglimento, ma desiderio di sè. — La malattia che gli sopravvenne tre anni prima di morire, le sue sventure amorose, diciamolo pure, cangiarono al tutto l'indole sua, dandogli una tinta più nera, ma più poetica. — L'amicizia prese in lui il luogo dell'amore, e gli occupò tutta l'anima. Quando egli venne al caso estremo, non solo i suoi amici, ch'erano molti, ma ogni maniera di persone fecero un

continuo assedio alla abitazione di lui per averne novelle, e nell'udirle triste come di grave e propria sciagura si lamentavano: e questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara.

Due giorni prima di chiudere l'estremo di, scrisse l'ultimo suo sonetto, che ne piace di riportare.

*Tra tutt' i mali, onde misero giace
L' uomo in questo di morte ampio ricetto
Non è seconda costel, che mi sface
E mi scuote incessante i fianchi e il petto,
Tosse crude, che ardente e senza pace
M' agita sovra il doloroso letto;
Nè mi permette almen breve, fugace
Del sonno il salutar diletto.
Folgi, placido Dio, la molle piuma
Dell' all' tue sulle mie meste luci,
E dà tregua al dolor che mi consuma,
All' ora poscia che partir ti del
Partir tacito e quieto; e mi conduci
La tua sorella, e mi consegna a lei.*

Morì la mattina del 25 gennaio dell'anno 1825.

Giovani studiosi delle belle arti, numerosi e colti amici di lui, numeroso popolo accompagnarono i suoi resti mortali al sepolcro.

Un amico dell' estinto, quello che gli chiuse gli occhi e raccolse le sue estreme parole, il chiariss. avv. conte Camillo Laderchi, ebbe l'incarico luttuoso della iscrizione per la pietra sepolcrale, la quale iscrizione qui trascriviamo.

*Ahi povero Giovanni Benetti!
Morto a XXIII anni
Di lunga e penosa malattia
Con intrepido animo sopportata
Conforto di sconsolati parenti
I quali ti piangeranno finché avranno lacrime,
Per altezza di sentimento e studio de' classici
Poeta nella tua età singolare
Cantasti le glorie di Dio e della Vergine
Fra i Partenodi e gli Aristoteli
Sentivi l' entusiasmo di ogni virtù
„ Quante speranze se ne porta il vento !!! „
Qui dove bramasti presso l'amico ti deposero
LXX e più giovani il fiore della città
Un tuo carissimo ti die tributo di laudi
Un altro scrivendo con lagrime queste parole
Comple uno de' gli ultimi tuoi desiderii.
Anima benedetta!
Così si adempiano tutti!!
E tu possa aver pace nel perdono di Dio.
N. XXIV luglio MDCCCI
M. XXIII gennaio MDCCCXXV.
GIUSEPPE M. BOZZOLI.*

MARINI (GIUSEPPE, DE) nacque in Milano a' 13 d' agosto del 1772. Nel collegio di Monza ebbe i primi ammaestramenti, poscia nelle scuole di Brera si pose a studi più gravi, nè di là uscì straniero alle scienze morali. Compiuti quegli studi fu da' parenti collocato negli uffici delle Finanze; ma alla fredda tirannide dei numeri era troppo avversa l' indole sua. Lo disviavano di continuo gli spettacoli drammatici, pei quali mostrò subito ne' primi anni una forte inclinazione, fomentata di poi da alcune drammatiche accademiette, dalla comune smania in quei di di appartenere alla fama di cose nuove, dalle stesse novità che comparivano sulle scene italiane.

Le vertigini della rivoluzione di Francia si erano ben presto comunicate al teatro, ed avevano accese le facili immaginazioni degli Italiani i quali non tardarono punto ad annoiarsi della musa giocconda e tranquilla del Goldoni. Lo spirito del popolo fattosi inquieto ed orgoglioso sbandiva dalle nostre scene le svenevoli buffonerie degli Arlecchini e gl' innocenti giochetti della vita domestica, mentre l' Alfieri alle artiglierie de' moderni re opponeva la libertà di Grecia e di Roma. Le gravi vicende di que' giorni composero a serietà così gli spettatori come gli autori ed i comici; e questi ultimi si studiarono di mostrarsi meglio appassionati che vivaci, meglio istruiti che ingegnosi, e più politici, più adattati alla rinascente civiltà. Ma educati alle imitazioni goldoniane apparivano troppo stranieri ai drammi sospirosi dei Federici dei Greppi dei Marchisio, e in ispecie a quelli degli ultramontani. Il teatro italiano domandava un genio comico, un rappresentante dei mutamenti cui soggiace quest' arte dopo la rivoluzione di Francia, e Milano

glielo diede. De Marini allevato in mezzo allo strepito di quelle novità, insegnato da provvidi maestri, arricchito di facile ingegno, d'animo gentile, di pronto spirito, di svegliatissimi sensi, bello della persona, bello in ogni suo atto, De Marini seppe francare le scene italiane dalla vergogna nella quale erano cadute. E fu in Lodi che nel 1794 manifestò egli pubblicamente gl'indizi di quella potenza d'imitazione che venne poi festeggiata con tanto rumore di applausi. Un anno di continuo esercizio in quest'arte gli bastò a vincere la guerra sciocca che gli avevano mossa l'arroganza, l'invidia e la testereccia imbecillità de' suoi compagni d'arte; i quali scorgevano nel giovane attore un forte ostacolo alle insensate loro borie e alla goffa e strana maniera colla quale presunevano di bene rappresentare la nuova indole de' drammi.

Ma prepotente forza di condizione tolse il De Marini nel 1795 dalle scene per avvilupparlo nuovamente nelle brighe domestiche e noiarlo in un sterile impiego. Questo duro impedimento accese però l'animo del giovane comico di quella magnanima bile che con più forza spinge il genio là dove lo aspetta la fama. Sbrigatosi d'ogni cura d'impiego e di famiglia, abbandonata la patria, arrivava il De Marini in Venezia alla fine di ottobre del 1802 coi comici del Pelland; e cominciò col recitare la parte di *Lord Wilck* nel dramma del Greppi *Teresa e Claudio*. Narrasi dell'inglese Garrich, che quando si recò a recitare nel teatro di Dublino essendo d'estate la folla de' spettatori vi sviluppasse colà una epidemia che fu nominata *la febbre di Garrich*; a Venezia nel teatro di s. Samuele il De Marini vi accagionò invece quella dell'entusiasmo. Si dile-

guarono ben presto dalla memoria de' Veneziani i Pettiner i Maiarino i Martelli i Patella, lodati comici nelle parti degli *amorosi*, nè d'altro si tenea proposito che dell'incantesimo di questo novello Roscio. Non ne stupisca il lettore, ma consideri che quando poco o nulla rimane a fare nelle faccende di maggior rilievo anche un attore diviene talvolta un personaggio importante nella società.

Studiando bene addentro il De Marini negli artifizii della favola, della quale ne svolgeva con sottile discernimento quanto in essa vi trovava di probabile, quanto di strano, di piacente, di bello, si atteggiava egli come meglio conveniva alla espressione d'ogni più dissimulato sentimento; e comunicando allo spettatore il calore delle passioni da lui rappresentato sulla scena, provava da se solo l'efficacia del sublime magistero di tutte le arti dell'imitazione, provava ch'esse devono e possono invitare l'uomo ad esercitare utilmente il pensiero: il quale non sembra così sollecito ad accogliere e mantenere le nozioni che giovano alla pratica della vita quando queste non sieno avvalorate dalla evidenza e scaldate dall'effetto.

Appariva soprattutto nuova sulle scene italiane una certa grazia del De Marini onde abbelliva il costume della gioventù; era proprio il sorriso dell'amore e della speranza, era una grazia ilare affettuosa vivace, sempre contrastata dal timore, sempre vicina a spegnersi nella tristezza, ed anche nella tristezza scintillante. Difficile qualità per coloro che devono affaticare ad arricchirsene, schietta e spontanea nel nostro attore che la ritraeva sempre dalla propria sua indole. La qual indole si prestava ad ogni gentile imitazione conducendo sulla scena una non prima ammirata dignità; il

decoroso contegno del De Marini senza tenere nè del grave nè dello stentato non era che l'ingenua espressione della nobiltà del di lui animo. Animo potente! così pronto all'amore come il bacio sul labbro dell'amante. Oh come le sventure e i deliri della gioventù da lui rappresentati attristavano l'animo degli spettatori! sembrava ch'egli si facesse l'accusatore di quella età gli errori della quale spesso accennano la inconsideratezza de' padri. — Passava poi il De Marini ad imitare l'età matura; e mutata la grazia vivace in una serena piacevolezza, la garrula effervescenza giovanile in una grave e taciturna commozione, i subiti moti in un riposato atteggiamento, indicava a traverso di ogni suo atto la dignità della ragione, il potere della esperienza, e alcun poco la stanchezza de' sensi. Il De Marini rappresentando egregiamente il costume di questa età insegnava che ad essa veramente la natura conceduto aveva la facoltà di bene operare, di pazientemente patire e di raggiungere quel terribile disinganno che combatte le più care illusioni della gioventù. — E combattute, il nostro Proteo nella imitazione de' vecchi le rammentava con quel sorriso che languido accompagna il saluto nel congedarsi dalle amate persone. Il tristo presentimento di un prossimo fine, il disgusto di una stanca vita, l'avversione ostinata alle cose nuove, la predilezione per le antiche erano sentimenti dal De Marini con somma evidenza avvertiti, onde tornavano efficaci a ferire la vanità di coloro che non guardano mai agli ultimi giorni di questa fuggevole vita. E nondimeno onorava la calvizie coll'offerire un nobilissimo esempio di quella venerabile dignità che il saggio non abbandona nemmeno sotto il peso degli anni, e che dovrebbe pur

sempre guadagnarsi il rispetto e l'amore de' giovani.

Un'altra lode gli davano i più intelligenti spettatori; quella di non mai simigliare i personaggi con modi non accomodati alle condizioni nelle quali erano sulla scena collocati dal poeta. Che se questi travisava stranamente esse condizioni, se dava colle parole troppo calore agli affetti, il De Marini riparava alle mende del poeta, ed allentava o rinvigoriva l'espressione dei sentimenti come meglio gli sembrava utile pel buon successo della favola. Alcune riputazioni di autori drammatici derivarono da questi pregi del De Marini, il quale rese tollerabili parecchie mostruose rappresentazioni, parecchi drammi del Cosenza. Ben è vero che non dovremmo consolarsi di un tale risultamento; ma in esso dovevi considerare il molto studio che il nostro attore metteva nell'arte sua; studio ch'egli poneva davanti ad ogni altro esercizio del suo pensiero, e che lo portava ad osservare attentamente nella società i più leggieri indizi dei caratteri e delle abitudini altrui. La vita del De Marini, non agitata da strane vicende, non travolta dalla forza delle passioni, non soggiogata dai vizi, si diede tutta ad una seria applicazione nell'arte comica. Nè stava lieto alle lodi che gli venivano quando di esse non potevano o non sapevano parteciparne anche i suoi compagni, non forse per amicizia verso quella gente, ma per amore verso l'arte ch'egli professava, della quale nessuno meglio di lui ne sostenne in Italia il decoro.

E ve lo sostenne col mostrare a quanta eccellenza può salire quest'arte da tanti ridevoli parolai disprezzata, da tanti comici vilipesa, da tante miserie italiane impedita. Il De Marini recò degli importanti servigi alle scene italiane;

da esso appresero i comici ad annunziarsi al pubblico con modi più colti e modesti; da esso appresero i meglio disposti fra loro a raccogliere anche in Italia un alloro; per esso venne fra noi ammorbida la rigidità di quell'odio ingiusto al quale si condannava quest'arte accagionandola dei trascorsi di comici tristi ed ignoranti; per esso alcuni buoni ingegni ci regalarono delle pregiate composizioni drammatiche; per esso in fine gli stranieri cessarono una volta dallo svillaneggiare le nostre scene, e posero il nome del De Marini fra gl' illustri artisti, fra il Preville i Garrich i Talma i Müller e gl' Iffland.

A gonfiare gli encomi al nostro attore starebbe forse bene il dire quanto e da quanti venisse chiesto amato festeggiato, nominar principi ministri letterati bellissime donne, citar giornali poesie lettere d' uomini famosi, raccontar i guadagni i favori le accoglienze. Ma tutto questo poco gioverebbe all' arte; la quale, simile alla virtù, non la si onora mai bene se non se quando viene egregiamente esercitata. E perchè sia l' arte egregiamente esercitata pare che non si debba avvertire soltanto le lodate qualità di un artista, ma che debbasi anche farne noti gli errori. Nè il De Marini potè evitare il severo giudizio di alcuni che lo rimproverarono di certe mende; noi non ne rammenteremo che una, la maggiore, quella di mostrare troppo allo spettatore lo studiato apparecchio, la fatica e le difficoltà tutte della pratica dell' arte sua. Fu ammonito dall' esempio maraviglioso del Vestri, il quale sembra che la nasconda dietro le tende dopo di avere da essa appreso la parte che deve recitare; ma non valse; il De Marini non muoveva un dito senza il consenso del pensiero, non

si dava punto ad alcun facile abbandono, e questo qualche volta nuoceva un poco all' illusione. Si è anche creduto che il De Marini non sapesse abilmente recitare la tragedia. Noi non vogliamo farci gli oppositori di una comune credenza; vogliamo anzi credere pur noi che il De Marini non si mostrasse nella tragedia così abile come nel dramma; ma vogliamo anche credere che il De Marini meglio di qualunque tragico attore italiano sapesse quali difficoltà attraversano la via di questa difficilissima imitazione. Ce ne persuadeva quel giusto suo sdegno che palesava ogni volta che vedeva rappresentate anche da valenti attori le tragedie dell' Alfieri; sdegno nel quale avresti letto l' alto concetto ch' ei s' era formato di un tragico attore. La impareggiabile attrice Anna Fiorilli Pellandì incorse anch' essa nella censura del De Marini, il quale mentre in tutti i teatri d' Italia si sbracciavano gli spettatori ad applaudirla nella rappresentazione della *Mirra*, asseriva ch' ella guastava un tratto sublime dell' Alfieri col non bene colorare sino agli ultimi versi della tragedia l' incestuoso amore di quella sciagurata donzella. E sul proposito dell' Alfieri ci par bello il riferire com' egli, il De Marini, pensava non avere quel robusto ingegno regalato all' Italia esse tragedie acciocchè fossero recitate, ma sì veramente che fossero soltanto lette e studiate. La quale opinione precedette forse quel grave giudizio che uno sventurato italiano pronunciò non ha guari dell' Alfieri: *La forma tragica dell' Alfieri, ei scrisse, s' accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch' egli ha posto sulla scena. L' uomo d' Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun luogo. Non è la storia d' un popolo o de' popoli ch' ei*

drammatizza, è la lotta indefinita, - metafisica, - astratta fra libertà - politica e schiavitù.

Abbiamo lasciato il nostro Attore a Venezia quando colà vi recitava sino dal 1802, senza occuparci della sua vita domestica, de' suoi viaggi, delle *compagnie* che lo stipendiarono. Ma noi già ci siamo sdebitati abbastanza, ci pare, ricordando il tanto e il quanto dei successi ch' egli ottenne nell' arte sua; tutto il resto non offerirebbe degna materia a queste pagine nelle quali vogliono essere rammentate soltanto le cose più importanti a far riverire la memoria di coloro che vendicarono le ingiurie fatte all' Italia dall' avversa fortuna. Accenneremo in breve che il De Marini onestamente conversava, lietamente viveva; che fu mite paziente co' suoi alunni, cortese affettuoso cogli amici, urbano con tutti; che passò dalla *compagnia* del Pellandì a quelle della Paganini del Bianchi del Fabbrichesi e del Tessari, queste ultime due l' una dopo l' altra tenute agli stipendi della Corte di Napoli (1); che ivi si ammolliò nell' anno 1824 colla vistosa e gentilissima giovane signora Virginia Trenga; che guadagnò circa mille zecchini all' anno; e che finalmente nella notte del 9 maggio 1829 una fiera cardialgia nefritica lo tolse miseramente di vita a santa Maria di Capua dove trovavasi egli a diporto nella casa paterna di sua consorte. Il lutto comune e le lagrime de' suoi amici diedero a' modesti suoi funerali quella solennità onde non sogliono onorarsi che le esequie del buono e valente uomo.

LUIGI CUCCETTI.

(1) La drammatica compagnia di Salvatore Fabbrichesi fu anche al servizio del regno d' Italia; onore ch' essa ottenne in gran parte dalla celebrità del suo primo attore De Marini.

BONGIOANNI (PAOLO) nacque in Romagnano nel Novarese il dì 4 agosto 1777. Studiò in Torino chirurgia, e n' ebbe lode e benevolenza da' suoi maestri. Passò dopo essersi fatto espertissimo in tutte le parti dell' arte ad esercitarla in Cannolio, villaggio pure della provincia novarese. Ma non guari dopo si mise agli stipendi delle truppe italiane, e fu posto all' ospital militare di sant' Ambrogio. In questo mezzo si recò a Pavia e vi assunse il grado accademico di dottore in medicina. Fu deputato a Mantova, e poscia ad Ancona dove esistevano ampi spedali militari, e in quest' ultima città oltre la mansione di chirurgo primario dello spedale, n' ebbe anche la direzione. Ovunque si consacrò anche all' esercizio civile della chirurgia e della medicina, ma in particolare modo d' un ramo di questa, la ostetricia. Venute al niente le cose italiane, egli si pose in Milano tutto dandosi alla pratica dell' arte salutare, quando apertosi il concorso per la cattedra di ostetricia a Pavia, vi concorse e la ottenne a preferenza d' altri competitori, con decreto sovrano. Egli nel disimpegno di questo magistero si distinse per profondità di sapere, per chiarezza di metodo e per giustezza di nozioni teoriche pratiche, tantochè formò in picciol tempo ottimi allievi, e valenti mammane, e fece fiorire il nuovo istituto di clinica ostetrica. Pubblicò le sue lezioni di ostetricia le quali per la loro bontà furono adottate per tosto sì a Pavia che a santa Catterina alla Ruota di Milano, e ne furono fatte in picciol tempo varie edizioni. Ma la sua gracile salute non gli permise di godere lungo tempo della vita che egli usava a pro del pubblico bene, e a vantaggio particolare della pubblica istruzione, perocchè colto da una malattia delle reni mancò

ai vivi il dì 26 giugno 1827 di anni 50 non ben compiuti.

Fu Paolo Bongioanni uomo di mitissimi costumi, e di vita incorrotta, colto sopra il volgare uso nella sua professione, ed erudito e profondo in tutte le parti dell'arte salutare, studioso e fornito di un diritto giudizio, e di eccellenti dottrine mediche, per le quali cose egli si fu non men valente operatore che medico saggio e felice. Ved. *Elogio di Paolo Bongioanni del prof. Chiappa, Milano, presso il Lampato, 1850.*

G. CHIAPPA.

MELANDRI CONTESSI (GIROLAMO), nacque in Bagnacavallo di Giovanni e di Ottavia Contessi il dì 29 marzo 1784, e fu levato al sacro fonte nell'insigne collegiata di s. Michele il 31 di quel mese. Ebbe in patria i primi rudimenti delle lettere, e in casa gli esempi di ogni virtù. Venuto al seminario di Faenza sulla fine del 1795 non vi trovò quella beatitudine di studi, che poteva aspettarsi; dacchè a que' miseri tempi il grido di guerra e la guerra stessa si fu alle porte della città: in capo a due anni ridottosi a casa tornò alle prime assuetudini, e fu gran ventura che si avvenisse in tale maestro qual era Stefano Longanesi, fiore di bontà e di sapere, che professava pubblicamente filosofia e matematica, e fu poi degno della cattedra di fisica generale nella università di Bologna. Molto acume nel calcolo e nella geometria mostrava Girolamo, e molto amore alle osservazioni ed alle sperienze; tal che parve atto ad ogni gran cosa. Volendo abbracciare una professione mostrò fin d'allora come avesse l'animo più all'onesto che all'utile; perocchè richiese il maestro se fossero più stimati i chimici o i matematici: e più per le lodi che udiva della

nuova chimica, di quello che per le istanze de' suoi (i quali miravano a provvedere la patria di abili farmacisti) si decise in fine per la chimica: la quale sgombra dalla nebbia delle ipotesi poteva dar nome a chi in Italia con fervore la coltivasse. Così nell'aprile del 1802 venne a Ravenna nella farmacia d'Ignazio Moretti, e frequentava le lezioni del professor Rasi, il quale esponeva la chimica secondo i principii di Chaptal. Non fu contento il Melandri, finchè non ebbe in mano l'opera di Lavoisier colle note di Dandolo: lasciò allora ogni cosa diletta e lo stesso Moretti, e chiusosi nella sua stanza non ne uscì se non dopo essere entrato nello spirito delle dottrine del rinnovatore della chimica, i cui volumi divennero *il suo gran libro, il suo codice universale, la guida del suo pensiero*. Per quattro mesi astante speciale nella farmacia dello spedale in Ravenna veniva più innanzi nella pratica; ma egli non si appagava del fare, voleva conoscere le ragioni del fare, ed il come potere far meglio. Però chiese a' suoi ed ottenne di venire a Bologna, a quelle fonti di squisito sapere: vi si portò nell'ottobre del 1802, e diede opera allo studio non pure della chimica; ma della fisica della storia naturale della botanica dell'anatomia e della fisiologia; e per quel suo amore alle matematiche frequentò altresì le lezioni di astronomia. Così poté farsi bene addentro nelle opere di Morveau e di Berthollet, e fermare i principii sulle affinità che poi insegnò, ed avvisare le speciose teorie del Brugnatelli nella combustione che poi impugnò; traendo alla più vera sentenza lo stesso suo maestro Stefano Longanesi, che pareva adagiarsi nella opinione del chimico pavese. Nè solo sui libri, ma sui fatti veniva esercitandosi,

ed amante com' era dello sperimentare poco mancò, che preparando l'acido ossalico non rimanesse soffocato allo sviluppo improvviso di gas nitroso, come già in patria ito coi condiscipoli a raccogliere da profondo fosso aria infiammabile fu presso a sommergere nelle acque stagnanti. Ma provando e riprovando, e salendo via via dal noto all'ignoto, come usano i savi, veniva spesso a toccare il segno: e sempre più caro facevasi al professor Coli, nella chimica farmaceutica assai riputato, il quale lui volle compagno nel fornire quasi le ali al più glorioso che fortunato Zambeccari; lui voleva aiutatore nell'aprire ai giovani i segreti dell'arte. Ma quanto più innanzi veniva il Melandri, tanto più mirava lontano: desioso di più sapere volò a Pavia, dove il Volta lo Scarpa il Brugnatelli ed altre glorie d'Italia fiorivano. Tutto lieto ei toccava quel suolo beato, e tosto si avvenne dove il Brugnatelli medesimo in aperto luogo stava svolgendo la sua teoria della combustione ossigena e termossigena: piegavano gli uditori maravigliando all'autorità di tale maestro, quando il Melandri non timido amico del vero rompe la calca ed osa contraddire: argomenti si adducono da una parte e dall'altra: da ultimo il novello oppositore accenna tal fatto, che fa trionfare la sua sentenza: cioè a dire il generale sviluppo di calorico e di luce, che offre lo zinco bruciando ugualmente nell'aria e nell'ossigeno, come frammisto all'ossido rosso di mercurio. Della quale vittoria, giovine qual era di quasi venti anni, non invani; ma più si accese nell'amore della scienza. Tra gli apprendenti di facoltà medica si accosta più volentieri al Iacopi allo Scarpa al Volta celebratissimi; ma avendo sempre in delizie la chimica entra nella gra-

zia del Marabelli, quistiona col Brugnatelli, studia le opere di Proust di Bergman di Scheele, ripete le sperienze di Klaproth sulle terre e sui metalli, e tra i fornelli ed i libri veglia i giorni e le notti; ponendo il cuore e tutto se stesso nello studio.

Di che raccolse buon frutto: il primo saggio uscì nel 1805, e fu confermato l'anno appresso per due Memorio, l'onore delle quali volle diviso col Moretti suo collega circa il modo di ottenere il mercurio dolce con maggior perfezione ed economia, aggiunti alcuni sperimenti a provare la diversità del mercurio dolce dal precipitato bianco. Ma non durando a tante fatiche infermò di emottisi, e sorgendo appena per le cure del Borda e del Raggi fu volto pure nel 1805 a compiere col Moretti l'analisi del colchico autunnale e della radice di cariofilata, e dimostrò i principii dell'uva ursina. Ma fu bisogno dell'aria nativa per tornarla a sanità: ripatriato nel giugno di quell'anno ne ripartì nell'ottobre; chè a ritenerlo non valsero nè i genitori, nè i zii amorevoli: tra quali Giovanni ben poteva allettarlo con grandi ricchezze o coll'animo che avea di adottarlo per figlio. Tornò a Pavia, dove colse non pure l'alloro de' generosi in facoltà medica; ma quello che è più le lodi di tutti i savi: perchè venne nella grazia del Moscati, capo allora degli studi, che seco lo volle a Milano, e conoscintolo gli confidò libri apparecchi laboratoi gabinetti e i suoi più cari segreti. Il Melandri sempre indefesso venne indagando i principii della materia, che svolgesi dalla golpe o carie del grano turco: e fiorendo nell'amicizia dei dotti seppe ridurre a pace le loro discordie: tanto valeva di prudenza! e la bontà del cuore la sagacità della mente o

ogni più antica virtù lo fecero a tutti caro e commendato. Così nel gennaio del 1807 fu spedito a Padova qual dimostratore ed operatore di chimica generale, e fu supplente al conte Carburì già vecchio (che ne teneva la cattedra sino dal 1759): degno della luce non pure dell' università; ma dell' accademia il Melandri fecesi in questa amministrar con una dotta Memoria sull' analisi chimica dell' Atropa Belladonna. Morto il Carburì nel dicembre del 1808 non ad altri ne fu commessa la cattedra che al Melandri medesimo: il quale dato bando alle vecchie dottrine pose in seggio la nuova chimica tutta bella della luce dei fatti, e cominciò nel 1809 a pubblicare i suoi Elementi, dove primo in Italia mostrava, come i termini introdotti da Proust a indicare i gradi di ossidazione de' metalli potessero stendersi ad altre combinazioni dell' ossigene, e come fossero da adottare le dottrine di Berthollet sulle affinità: nel 1815 lesse una Memoria sopra l' analisi di un calcolo singolare, ed annunziò la scoperta dell' albiperla: nel 1812 dirigeva le operazioni chimiche ad estrarre lo zucchero dall' olio castoreo, e studiate le piante tutte abbondanti di materia zuccherina trovò preferibile l' amido e l' uva: indi espose le riflessioni sulle combinazioni delle basi salificabili coll' acido solforoso, idrogeno solforato e collo zolfo, e l' esame di un solfido idrosolfuro solforato di barite: indi sul nichel operando ne scoprì nuove proprietà, ne verificò le già note, e segnò la via più breve di averlo puro: così fu agevole all' industria di preparare l' acciaio meteorico, di comporre vasi argentini di rame nichel e zinco, di avere magneti cui la ruggine non offenda: fece osservazioni sull' adipocera de' vegetabili, e sull' essenza di rose,

e sui rapporti della fibrina animale col concino, e sul nuovo modo di ottenere l' acido gallico, e sull' analisi delle sostanze astringenti. E chi non sa i suoi lavori sopra il sangue di drago del commercio, e sopra la *dracina* nuova sostanza avvisata da lui in quella droga genuina? E sopra il gazometro a mercurio, onde la più esatta misura dei gas? E le accurate ricerche o per elezione o per sovrano comando fatte sulle acque minerali singolarmente di Recoaro e di Starò e di Civillina? Chi non sa del calcare modificato di Recoaro detto dolomite del Tura, e della silice considerata come acido, e del metodo di preservare le fodere di rame delle navi da corrosione? Chi non sa come per amore del vero si oppose al Berzelius coll' analisi della teorica de' sali ad acido idrogenato in confronto della nuova dottrina de' sali aloidi e de' sali amfidi non ossigenati proposta dal chimico svedese? Chi non sa che posto del 1815 all' insegnamento della chimica farmaceutica, oltre quello della generale, che già professava, e in mezzo a tante novità della scienza nè tutto abbracciando o rigettando; ma provando al crogiuolo dell' esperienza ed al lume della ragione, dettò quel codice prezioso, che intitolò *Trattato elementare di chimica generale teorica e pratica*, di cui nel 1826 diede la prima parte, desiderandosi le altre due: una delle quali era già in pronto, dell' altra aveva assai materiali? Chi non sa la precisione e l' agguiatezza presso che matematica, che usava non pure nelle analisi chimiche; ma nello esporre le cose più nuove e più difficili per farle chiare ad ogni intelletto? Ben è a dolere, che morte immatura gli togliesse di compiere tutto che aveva incominciato o divisato: pure tra' suoi manoscritti, che molti

sono e preziosi, ne ha uno sul modo di fare i soversci, un altro col titolo di cassetta de' reattivi: ha il Giornale delle sue operazioni chimiche, ed ha le note al Giornale *Annales de Chimie*, che sin da quando studiava in Bologna non lasciò mai di commentare dopo avere con esperienze verificato, o provato fallace quanto in quello esponevasi. Ma un nuovo modo di preparare il gas negli areostati non rese mai publico: forse consisteva nel trarre l'idrogeno dall'acqua scomposta pel suo passaggio sui carboni accesi, lavandolo poi con acqua di calce per depurarlo dall'acido carbonico (1). Nè disvelò tanti altri suoi pensamenti, che forse teneva non maturati abbastanza; tra i quali pur quello di vedere isolato il potentissimo corpo, che può dirsi dissolvente universale: il tuttora occulto principio dello spato fluore. Certo egli a giovare la scienza non conosceva riposo; tutto che avesse redato col fratello dottor Gaetano ben ampio censo per la morte dello zio Giovanni; alla quale non fu poi guari lontana quella dello zio Paolo e degli amati genitori. E si avrebbe potuto adagiarsi sui colti allori, e vivere tutto alla ben amata consorte contessa Vittoria Carburì, ricca non meno di virtù che di fortune, alla quale congiuntosi fino dal 1810 ne avea già de' cari figliuoli: cui guardava sollecito in mezzo agli stessi suoi studi. E la mal ferma salute cragli buona scusa a cercare negli ozi domestici e nell'aria nativa il farmaco più potente. Ma la scienza suo primo amore dovea pure esser l'ultimo; bensì la sua fine egli ebbe meditata sino dal 1828 quando scrisse di sua mano le ultime volontà con quello spirito di acuta previdenza e di reli-

gione sincera, cui egli formavasi in casa sino dai teneri anni e non lasciò per tutta la vita. Veniva intanto operandosi continuo a bene della gioventù e della scienza quando in Padova la mattina del 22 febbrajo 1833, per lo scoppio improvviso di aneurisma alla vera aorta, mancò. Grande fu il lutto non pure nella famiglia, ma nella città: e solenni le esequie nella chiesa di santa Maria del Carmine, tra le quali disse l'elogio il professore Floriano Caldani mostrando il degno collega qual vivo esempio che fu del più intenso studio, e ai colti giovani sopra gli altri imitabile. Indi nella sala dell'Accademia il dottor Giuseppe Luigi Gianelli lesse una Orazione sopra gli studi e gli scritti di lui. E il professore Francesco Ragazzini suo concittadino ed allievo, che nella università tenne le veci di tal maestro, ne procurò il ritratto in litografia. Ed io, che ne ebbi in comune la patria, tentai ripetere nella patria stessa il suono delle sue lodi a conforto della studiosa gioventù, cui il provvido magistrato donava di premi il 6 ottobre 1833. Benchè la mia voce è nulla verso quella di tanti savi, che in Italia e fuori lamentarono la perdita di tale, il cui nome vivrà con quello de' chimici più celebrati!

Ei fu di statura più tosto alta, di breve tronco, di estremità lunghe e sottili, di vista corta, collo incurvato, color bruno anzi che no, aspetto grave: tutto assorto ne' suoi pensieri; ma piacevole molto nel conversare: con qualche difficoltà di pronunzia e di respiro vinse la prima coll'uso: con tardità di parlare veniva rapido, se la verità di cui fu tenero era a sostenere: nemico dell'adulazione rendeva onore alla virtù: co' studiosi e costumati giovani tutto amore, co'suoi tutto cuore: non ambizioso

(1) (Vedi *Giorn. di Belle Arti e Tecnologia*, maggio 1853, p. 44).

nè vano empie le parti di vero savio ponendo sè stesso pel bene de' simili e della scienza, cui applicava agli usi più importanti della vita: costante nella virtù non si arrestò nè cangiò mai la sua via per quantunque i tempi mutassero o l'invidia degli emoli lo concitasse: buon figlio, buon fratello, buon marito, buon padre, ottimo cittadino: niuna cosa ebbe più dolce che ripatriare nelle vacanze, con seco recando insegnamenti e conforti all'industria: da molti anni fabbricava collo uve di Bagnacavallo un vino eccellente, che denominò *Tiberiaco* dalla città: l'ultima volta provò tra l'altre cose un seminatore di sua invenzione. Egli dottore in medicina, professore di chimica in Padova, scritto a quell'accademia di scienze lettere ed arti, all'accademia de' georgofili di Firenze, agli atenei di Venezia Treviso e Brescia, alla società d'incoraggiamento di Milano, alla medica di Bologna; per tacere di altre: egli uno della commissione dell'I. R. Istituto di lettere scienze ed arti giudicante i premii all'industria: egli da' reggitori della cosa pubblica incaricato mai sempre di analisi e di sperienze pertinenti alla chimica: meritò ed ebbe grido di chimico italiano. Ah! perchè la sua vita fu di soli 49 anni! e pure in questi assai bene operò per lo scibile, di cui presto comprese la prima parte essere la scienza dei fatti; la seconda quella del perchè dei fatti; la terza dell'ordinamento ad un dato fine delle potenze autrici dei fatti stessi; la quarta intesa ad accertare la verità cioè la critica sia sui fatti, sia sui ragionamenti, sia sull'ordinamento. Perchè esempio illustre e perpetuo del retto filosofare sarà altresì il Melandri agli studiosi non pure in Italia, ma fuori, dovunque è in pregio il vero sapere.

La Biblioteca Italiana (febbraio 1833, negò ingiustamente l'operoso zelo nella chimica al Melandri, del quale però ebbe luogo a lorrarsi anche dopo (settembre 1833). E il professor Caldani pubblicamente affermava di lui » che dalle composizioni e decomposizioni » ni de' corpi per que' soli e brevi » momenti si allontanava che le » affettuose domestiche cure esigevan da lui. Non è perciò a meravigliarsi (soggiungeva) se assorto continuamente negli oggetti di sue sottili speculazioni, » ora spiando tra sè come meglio » riuscir nell'intento che si proponeva, ora il rigor matematico al ragionamento applicando, » quel carattere a poco a poco acquistasse di tenacità nell'opinione, che ognun di noi nel Melandri facilmente avvisava. » Del resto vedi in particolare Caldani Floriano, *discorso funebre*, Padova tip. della Minerva 1833 in 4., dove a pag. 15 si nota » Oh le belle idee che leggonsi nelle opere » del Melandri! ove si lagna, che » in così poco conto siasi tenuto finora l'odoroso principio di molti farmaci, che dee pur avere una propria sua maniera di agire; » ove ei sostiene che i nuovi principi ipotetici introdotti in una scienza a danno sempre ricadono della scienza medesima; per lo che non è saggio consiglio abbracciarli: qui avverte la necessità di più diligenti sperienze » per decidere una questione, là » svela con filosofica libertà un errore ed il condanna. » Vedi *Montesanto Giuseppe, Relazione della malattia ecc.* (Ann. Univ. di medicina, aprile 1835): *Vaccolini Domenico, Elogio ecc.* (Lugo, per Melandri, 1835 in 8.): *Idem, Biografia con ritratto* (Forlì, 1854 in 8.): *Gianelli Giuseppe Luigi, Orazione ecc.* (Milano, tip. Lampato, 1833 in 8.): studiane le Opere, e

giudica tu stesso quale e quanto si fu il Chimico Italiano.

Opere.

1. *Sul modo di ottenere il mercurio dolce della maggior perfezione e colla maggiore economia.* Memoria di Girolamo Melandri studente di chimica e di Giuseppe Moretti ripetitore di farmacia nell'università di Pavia; si aggiungono alcuni esperimenti comprovanti la diversità del mercurio dolce dal precipitato bianco. Milano, 1805 in 8. — Ristampata nelle *Memorie ed Osservazioni* di Giuseppe Moretti. Pavia, 1820.

2. *Analisi chimica delle radici di cariofilata e di colchico autunnale, con alcune ricerche analitiche sull' uva ursina*, dei signori Girolamo Melandri e Giuseppe Moretti. Pavia, 1805. — Ristampata nelle *Memorie succitate*.

3. *Sui muriati di mercurio detti insolubili e sulle differenze loro.* Memoria nel *Giornale dell'Italiana Letteratura*. Padova, 1806, tom. xiv, pag. 197.

4. *Analisi chimica dell'atropa belladonna.* Memoria. Ivi stesso, tom. xix, pag. 52.

5. *Analisi chimica della materia prodotta dal grano turco nella malattia della golpe.* Nella *Biblioteca di Campagna*. Milano, 1807, tom. x.

6. *Elementi di chimica generale*, vol. 2. Padova, 1809-1810, in 8.

7. *Esperimenti sulla conversione dell'amido in zucchero.* Nel *Giornale del Brenta* num. 28.

8. *Memoria sopra l'analisi chimica di un calcolo singolare* nel *Giornale di fisica, Chimica ec.* de' signori Brugnatelli. Milano, 1815, tom. viii, pag. 199.

9. *Riflessioni sopra le combinazioni delle basi salificabili coll'acido solforoso, idrogeno-solfurato e collo zolfo, ed Esame analitico*

di un solfito idrosolfuro solfurato di barite. Ivi stesso, pag. 241.

10. *Osservazioni sopra l'adipocera de' vegetabili e sulla natura dell'essenza di rose.* Ivi, 1816, tom. ix, pag. 1.

11. *Sul nichel* Memoria nei *Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova* tom. 1., 1817, ristampata con correzioni e varie aggiunte dell'autore nel *Giornale di fisica, chimica ec.* tom. ix, pag. 364.

12. *Osservazioni chimiche sui rapporti della fibrina animale col concino, su di una nuova maniera di ottenere l'acido gallico, e sull'analisi delle sostanze astringenti: lette all'accademia di Padova il 12 aprile 1821.*

13. *Intorno alla comune maniera con cui suolsi considerare il peso dei corpi, e sulle correzioni da farsi al modo di determinare la gravità specifica dei solidi e dei liquidi:* Memoria letta ivi il 30 dicembre 1824.

14. *Sopra il sangue di drago del commercio e sopra di una nuova sostanza contenuta in questa droga genuina:* nei *Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova* tom. 11. 1825.

15. *Descrizione ed uso di un gazometro a mercurio; atto a dare una più esatta misura de' gas.* Ivi.

16. *Trattato elementare di chimica generale e particolare, teorica e pratica*, vol. 1. Padova 1826, in 8.

17. *Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque minerali di Recoaro e delle acque di Staro e di Civillina.* Padova, 1830.

18. *Del calcare modificato di Recoaro, detto dolomite del Tura:* negli *Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto*, 1831.

19. *Analisi apologetica della teorica de' sali ad acido idrogenato, in confronto della nuova*

dottrina de' sali aloidi e de' sali amfidi non ossigenati, proposta dal sig. Berzelius. Ivi.

20. *Memoria per servire alla storia della silice considerata come un acido*: nei *Nuovi Saggi* suddetti, tom. III. 1831.

21. *Metodo di preservare le foderie di rame delle navi dalla corrosione, preceduto da esami ed analisi chimiche istituite sopra pezzi di foderia di rame rapidamente corrosa dalle acque del mare*; negli *Annali* suddetti 1832.

D. VACCOLINI.

RAGGI (GIUSEPPE), ebbe i suoi natali in Pavia il dì 10 giugno del 1752. Studiò medicina nella patria università e dopo aver dato saggio di singolar profitto e d'una esemplare applicazione riportò il grado accademico di dottore in medicina colle migliori qualificazioni d'onore. Egli poco appresso per le angustie domestiche passò ad esercitare la medicina pratica in Basignano nello stato sardo in qualità di medico condotto. Ma quivi non ristette che un solo lustro, e se ne partì con estremo dolore degli abitanti per recarsi in patria a coprire la carica onoratissima di medico primario dello spedale. E in tale qualità e come medico pratico per la città egli acquistò in brevissimo tempo grande rinomanza, tantochè le clientele se gli accrebbero a dismisura. Il Tissot e il Frank n'ebbero stima, e questi lo proposero professore di patologia e di medicina legale e polizia medica alla morte del Ramponi, nella quale carica egli dispiegò un'erudizione singolarissima, e una dottrina profonda. Nel 1799 fu promosso stabilmente dopo esserlo stato provvisoriamente alla partita del Frank avvenuta nel 95, alla carica di direttore dello spedale: e nel 1803 fu chiamato dal governo di quel

tempo a coprire la carica di professore di chimica medica, nel quale magistero spinosissimo e malagevolissimo, egli mostrò gravità e prudenza, fermezza e dottrina e una mirabile sagacità pratica. E in questo incarico continuò insino alla sua morte avvenuta con lutto universale e specialmente di tutti gli ottimi il giorno 19 gennaio 1816 non avendo ancora compiuto l'anno 64 di sua età.

Fu il Raggi uomo d'integerrimi costumi, e di una pietà solidissima. La sua vita consumolla tutta nell'esercizio pratico dell'arte, nel disimpegno delle sue cariche, e nello studio. Imperocchè alienissimo dai sollazzi e dai divagamenti, egli le poche ore che gli avanzavano, le consacrava alla lezione de' classici scrittori dell'arte, e dotato siccom'era, di singolarissima memoria, di tutti avea fatto fedel tesoro nella sua mente, anzi le notti intere egli trapassava fra i libri quasi dimentico di sè stesso. Le sue lezioni di patologia vennergli richieste per la stampa, ma egli non s'indusse mai a darle fuori alienissimo siccom'era, da ogni talento di romorosa celebrità e da ogni piato letterario. Il suo figliuolo che fu pur medico, avea cominciato a pubblicare le sue lezioni di medicina pratica, ma le vicende a cui soggiacque questo infelice, cui morte rapì miseramente, non gli permisero di condurre a fine la onorata impresa.

Il Raggi non pubblicò che tre piccole cose lette in occasione di Laurea siccome si costumava a suo tempo e sono 1. *sulla glossitide*, 2. *sull'angina tonsillare e suoi effetti* e 3. *de purpurae scarlatinae profylaxi apud italos studiosius procuranda*.

G. CHIAPPA.

ODERICO (GASPERO LUIGI), ha lode tra gli eruditi: di antica e nobile famiglia nacque in Genova il 24 dicembre 1725, ed ivi morì il 10 dicembre 1803. Nel collegio di Prato ebbe la prima educazione, e toccando a pena il sedicesimo anno entrò nella compagnia di Gesù. I padri con quell'acume scrutatore degl'ingegni videro presto a quale studio egli piegasse, ed in qual campo potesse meglio fruttificare. Lo posero a leggere controversie nel collegio scozzese di Roma; talchè assai tempo gli rimaneva di darsi alle lettere, ed allo studio suo prediletto delle antichità. Di occhio veloce a leggere, come di giudizio pronto a scegliere, frequentò biblioteche, svolse volumi, e di utili e recondite notizie fece tesoro: del museo Kircheriano fecesi benemerito per avere ordinati ed illustrati i nummi donati dal chiar. Capponi: altre ricreazioni non volle tranne il conversare co' più chiari spiriti, tra' quali il Borghesi e il Marini. Percossa quasi da fulmine la Compagnia, egli sdegnando larghe profferte non volle rimanersi in Roma, onde il colpo fatale era partito: come spaventata colomba tornò al suo nido, e la patria lo accolse, lo pose custode alla pubblica biblioteca, lo mandò col fratello Giambatista alla corte di Sardegna per comporre non so che dissidi intorno a' confini: ed egli ben rispose all'aspettativa dei suoi scrivendo con buon giudizio in difesa della patria. Tornava con gloria da quella spedizione; ma dopo undici anni repentinamente mancò, lasciando di sè memoria assai bella, siccome d'uomo per religione probità mansuetudine e per altre virtù in giovinezza come in vecchiaia lodato. Vedi *Elogio storico* scritto da Francesco Carrega segretario dell'istituto ec. (Genova 1804), *Biblioth. Script. S. J.*

Supplementa (Romae 1814), Notice de D. L. Guillaume dans le Magasin Encyclopedique (Paris 1806), ec. ec.

Sue Opere principali.

1. *Dissertazione sopra un' antica iscrizione novellamente scoperta* (Roma, 1756).

2. *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata ec.* (Romae, 1765, in 4.).

Sono otto *Dissertazioni*, a cui s'aggiunge *Sylloge veterum inscriptionum adnotationibus illustrata*. Non poche iscrizioni ignote al Grutero, al Gudio, al Fabretti, al Maffei, e ad altri celebri antiquari si contengono in questo libro, che gran plauso riscosse tra i più pregiati di quel tempo. Il turbine, che agitava la compagnia e temer ne faceva la ruina, fu cagione che l'autore rallentasse il suo ardore del comporre e dello stampare: del che rampognandolo gli amici ei rispondeva col Venosino » *vita summa brevis spem vetat inchoare longam* ».

3. *De argenteo orcitirigis numo coniecturae* (Romae, 1767). Oltre la spiegazione di cinque iscrizioni poste come per appendice, egli dimostra quella medaglia non appartenere al nobile e prode Orgitirige, di cui parla Cesare ne' commentarii: dippiù contro un erudito avversario argomenta rarissimo l'uso della lingua greca a' tempi di Cesare appo gli Elvezi, i Galli, ed i Celti.

4. *Ragionamento apologetico in difesa dell'architettura egizia e toscana*. (Roma, 1769, in fol.).

E' inserito nell'Opera del cav. G. B. Piranesi *Diverse maniere di adornare i cammini*, e fu tradotto in francese e in inglese. In esso l'autore dimostra cognizione e gusto di belle arti, difende da

apposte colpe le scuole egizia ed etrusca, e all'ultima tribuisce una origine indipendente dalla greca.

5. *Numismata greca non ante vulgata, quae Antonius Benedictus e suo maxime et ex amicorum musaeis selegit subiectisque Gasparis Odericci animadversionibus, suis etiam notis illustravit* (Romae, 1777).

6. *De marmorea Didascalica in urbe reperta ad Cajetanum Marinum* (Ib.). — *Altera de eodem argumento epistola* (Ib. 1784). Le Didascalie de' greci erano come pubbliche notificazioni delle opere drammatiche, le quali rappresentavansi annualmente in Atene. Eransi segnati i nomi de' drammi, degli autori, delle feste, de' premi. Due tavole a caso rinvenute in Roma furono occasione all'autore di porsi pel primo in questa materia, e la trattò da par suo e si difese dagli assalti di uno scrittore inglese.

7. *Lettera all' ab. Marini sopra una medaglia inedita di Caransio* (Genova, 1778).

8. *Osservazioni sopra il valore del denaro antico, ed il peso della libbra romana* (Giorn. de' Lett. di Pisa tom. LIX.).

9. *Lettera all' ab. Marini sopra una pretesa moneta di Arnolfo duca di Spoleto* (Bologna, 1786).

10. al barone Vernazza sopra di un antico epitaffio (Torino, 1790.).

11. *Lettere Ligustiche, ossia Osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il grande con le memorie storiche di Caffa* (Bassano, 1792).

Ecco il più bell'argomento dell'ingegno dell'Oderico, e del suo amore alla patria.

12. *Dissertazioni inserite nei tomi v. vii. ix. dei Saggi di Dissertazioni Accademiche pubblicamente lette nell' Accademia E-*

trusca di Cortona: alla quale appartenne l'autore col nome di Teodemo Ostracino.

Manoscritti.

1. *Dissertazione sopra una lapida Cocceiana*. 2. *Osservazioni sopra 41 Codice manoscritto di G. F. Durazzo*. 3. *Ordine cronologico delle Iscrizioni Consolari di Giustino II. imperatore*. 4. *Osservazioni sul monumento di Filopappo Besese*. 5. *Serie cronologica de' re del Bosforo Cimmerio*. 6. *Confutazione del sistema del P. Magnano intorno l'anno della nascita di Cristo*. 7. *Notizie storiche sulla Taurica fino al 1475*. 8. *Lettera seconda sul preteso Epitaffio di s. Felice II. E' il famoso Epitaffio scoperto nel 1787, che il p. Paolo Antonio Paoli giudicò appartenere a Felice II. papa, e il Marini attribul ad un pedagogo. Durerà nella memoria delle controversie letterarie. L'Oderico e il Tiraboschi furono nella sentenza del custode degli archivi, la quale parve trionfare; anche sopra quella dell'avvocato Fea, che credette spettare quell'iscrizione ad un vescovo* (Coppi *Memorie di m. Marini*, 1815: *Antologia*, 1790, luglio num. 1.). 9. *Dissertazione sui cimiteri ec.* 10. *De Fratrum Arvalium origine, dignitate, et officiis*. 11. *De polemicis disciplinis tractatus ec.*

D. VACCOLINI.

FIOCCHI (EUSTACHIO), trasse i natali in Corte-Olona nella provincia di Pavia il dì 20 settembre 1763. Studiò nell' ateneo patrio, e di buon ora elesse di entrare nelle scuole pie. Si recò dapprima a Bologna dove vestì l'abito di quella congregazione. Di là passò in Toscana, e non guari appresso fu da Firenze mandato a Volterra a leggere bello lettere non ancora

aggiunto al quarto lustro di età. Da Volterra passò a Siena nel collegio Tolommei, dove professò matematiche ed eloquenza greca e latina. A Siena studiò immensamente. La sua vita fu tutta sui libri. Colà scrisse e disse dalle sacre cattedre e nelle accademie panegirici, elogi, orazioni funebri, e discorsi d'ogni maniera. Colà dettò un'infinità di poesie di ogni metro ad altrui richiesta e in più occasioni. Il Fiocchi era colà tutto. Nel 1806 la regina d'Etruria nominò il p. Fiocchi professore di lingua greca e d'eloquenza nella università di Siena, mentre continuava a leggere matematiche e belle lettere nel collegio Tolommei. E nel 1814, un decreto reale lo chiamava professore di matematica nella regia casa dei Paggi a Milano. Nel 1816, vi pubblicò la traduzione dell'*Iliade* in ottava rima (Sonzogno, vol. 2 in 8.). Fu in questo tempo nominato a leggere lingua greca e classici latini all'università di Pavia. Pubblicò quivi l'altro poema d'Omero l'*Odissea* pur in ottava rima, ed anche il *Quinto Calabro* nel medesimo metro (Fusi, 1823). Lavoro grandissimo ed erculeo di aver dato all'Italia la trilogia omerica in sì difficile metro e con tanta felicità di verso e di gusto. Cessò di vivere il dì 29 maggio del 1852.

Visse vita incorrotta e suddo sempre per la pubblica istruzione. Pubblicò poesie greche, latine, italiane di vario metro, alcune delle quali con alcune prose furono pubblicate poi da Francesco Regli nel 1853 a Milano, e nello stesso volume si può anche più partitamente vedere il merito e il valore poetico dell'abate Eustachio Fiocchi.

G. CHIAPPA.

ANCORA (GAETANO D'), antiquario, nacque in Napoli agli 8 di

ottobre 1751 di Agostino e di Rachele Ferrari. Il padre, comechè mercante, fece educare i figliuoli, massime Gaetano, nelle liberali discipline. Maestri Campolongo, Martorelli, Santorio, lodati uomini, di latine greche ebraiche lettere informarono quel buon ingegno. Toccava i 18 anni, e parve degno di professare nell'Accademia militare le arti ingenue. I più chiari concittadini lo riguardavano come pianta crescente a larghe speranze, lo stimavano gli esteri (tra i quali il famoso de Murr di Norimberga e Cristoforo Amanduzio); era a Napoli l'inglese Hamilton di arti di archeologia di fisica speritissimo, a lui come a mecenate l'Ancora (che non avea più che 21 anno) presentò il primo bel frutto, e fu l'interpretazione di un basso rilievo rappresentante un infermo giacente e una donna appresso, che ne raccoglie l'ultimo spirito, oltre un uomo con pallio che porge una tazza al languente, e l'ancella con bende (Napoli, 1778, in 8.). Il re medesimo se ne compiacque, ed in luogo di premio elesse Gaetano uffiiale di segreteria, carica non lieve ch'egli sostenne 38 anni con lode di prudenza e di onestà grandissima. Nè fu dimentico degli studi: aggregato già all'Accademia Etrusca di Cortona venne fuori colla *Memoria sulla osservanza degli antichi del silenzio* (Napoli, 1782, in 4.): il quale argomento in apparenza assai lieve egli trattò con tale gravità di giudizio e sceltezza di erudizione, che al prevosto Curzio Venuti ed all'avvocato Lodovico Coltellini parve una meraviglia. Nel 1787 diede il *Saggio sull'uso de' pozzi presso gli antichi per preservativo dei terremoti* (Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie* tom. 6.), dove tra gli altri pregi ha pur questo, che mostra con buoni argomenti e più coll'esempio la

filologia non esser altro, che la filosofia confortata dai fatti: diede una *Lettera sulle favole esopiche*, che è nell' opera del Galietti circa la traduzione de' salmi di d. Saverio Mattei e del p. Rugilo. E nel 1790 il *Saggio de' giuochi solenni di Grecia*, cogliendo assai lode in un campo mietuto già dal Fabbri, Corsini, Averani (*Effem. Rom.* 1790 num. 52). L' anno stesso spaziando in un suolo toccato già dal Cuicaccio tra' giurisperiti, e dal Buffon tra' naturalisti venne fuori con una *Lettera al sig. A. F. sui segni della verginità presso gli antichi* (Montalbano, in 8.). Già cresciuto nella stima dei dotti fu nominato dal re professore di lingua greca nella r. università: e pose fuori gli *Elogi funebri ad onore di Antonio di Gennaro duca di Belforte* (*Antolog.*, Rom., 1791. num. 35), e nelle *Effemeridi Romane* fu lodato per eleganza di stile lapidario. Ancora nelle *Ricerche filosofiche critiche sopra alcuni fossili metallici della Calabria* (Livorno, pel Masi, in 8.), dedicate al cav. Giuseppe Banks preside della r. Società di Londra mostrò come bene congiungasi lo studio della natura e delle antichità: illustrò il cadmio, il molibdeno, il magnesio: ed entrò a dire dei vasi murrini degli antichi. Fu lodato ne' giornali di Milano, Cesena, Roma ec. e meritò ed ebbe lettere onorevoli dal presidente Carli, dal cav. Michele Rosa, e da Carlo Amoretti. Nè qui già ristette: diede la *Guida ragionata per le antichità e curiosità naturali di Pozzuoli* (Napoli, 1791, in 8. fig.), che fu tradotta in francese per A. Barles de Manville (ivi, 1792, in 8.): e n' ebbe i rallegramenti del duca di Weimar, dell' Amoretti, del Borsa, del Rosa e di altri; non che delle *Effemeridi* di Napoli e di Roma. Nel vol. vi della Società Italiana pose un *Saggio di riflessioni sull' isto-*

ria e natura de' Giganti, sostenendo l' opinione del Vico anzi che del Mazocchi, che non altro fossero i giganti degli antichi, che uomini di forza e di audacia eminenti. Una nota sul *fuoco greco* pose altresì negli elementi di Chimica di Saverio Macri (tom. 2., Napoli, 1794). E pubblicò *Tre lettere anonime sul gruppo di Venere e di Adone del Canova*, ed una *sulle idee del flusso e riflusso del mare appo gli antichi*: e quella *Xenocratis de alimento ex aquatilibus* ec. con una lucubrazione de *piscium esu* edizione di Napoli 1794 in 8. lodata da Chardon de la Rochette, Gruner, Fabbroni, card. Borgia, Jacopo Morelli, e ricordata ne' fogli di Pisa e Milano, e nelle opere dell' Harles Dacier Andres ec. Allo stesso Harles porse materiali, che quegli inserì nel vol. vi della Biblioteca Fabriciana; e scrisse dell' *economia fisica degli antichi nel costruire le città* (Napoli, in 8.), riportandone lode da quel fiore di giudizio del Saladini già preside dell' Istituto di Bologna. Mntarono i tempi; ma l' animo dell' Ancora non mutò: restò fedele al suo principe, preferendo agli onori lo studio tranquillo ed il testimonio della coscienza illibata. Così diede fuori nel 1801 l' *Epitome de' greci scrittori*, invitando i giovani a quelle fonti purissime: e procurò una edizione dell' opera del Bos sulle antichità greche, singolarmente attiche. La fama di lui passò gloriosa i mari ed i monti: però nel 1803 fu richiesto con grandi proferte dall' Imperatore delle Russie per l' università di Wilna, ma l' amore della patria lo ritenne: nondimeno quel generoso monarca volle scriverlo professore onorario. Ora è da dire di altre cose di Gaetano, delle quali uopo è ci bastino i soli nomi.

Delle sacre lustrazioni adoperate dagli antichi per soccorso

della salute (tom. v. *Mem. di Medicina di Napoli*).

Prospetto storico fisico degli scavi di Ercolano e Pompei (Napoli, 1803, in 8).

Illustrazione del gruppo di Ercole colla cerva ec. (Ivi, 1803, in 8).

Ricerche sopra alcuni portentosi sacrificii degli antichi, e sulle precauzioni ottiche ec. (*Atti della Società Ital.*).

Riordinate le cose d'Europa, tornò Ferdinando a Napoli nel 1815 e il d'Ancora fu restituito agli onori, e nominato segretario della Commissione di Publica Istruzione; ma caduto in infermità, che lungo tempo lo afflisse, morì nel bacio del Signore a' 4 marzo 1816, e fu sepolto in s. Efraim con mestizia comune. Nelle opere che pubblicò vedi il suo animo; pure diremo, che ebbe religione lungi tanto da superstizione che da empietà: dei doveri osservantissimo ebbe sopra gli altri quello di giovare gli oppressi: di dottrina umana e divina fornito, fu cupido siccome di apprendere; così d'insegnare le apprese cose. Manca teneva la sapienza rinchiusa in un solo: nè volle venire tra quelli notati da Bacone simili alle Vestali, che intente alle cose sacre nulla curavano la società, a spese della quale vivevano. Fermo nel proposito; ma più nell'amore del vero: eguale nell'una e nell'altra fortuna, non querulo nell'avversa: inteso a meritare gli onori più che a conseguirli: ingegno multiplice, versatile, e giudizio sempre sicuro: amantissimo dell'istoria, maestra della vita. Quanto al corpo fu di alta statura, ma gracile: di forme non brutte: fronte spaziosa e composta ad ilarità: di cibo e di sonno fu parco, di fatica pazientissimo: buona salute sino al 1799: le calamità pubbliche l'offesero. Al Martorelli, uno de' suoi cari maestri, prestò ossequio singolare: ebbe la

amicizia dei dotti: e fu dello accademio di Londra, Bologna, Napoli, Milano, Mantova, Firenze, Torino, Italiana e di Padova. Salvatore Gallotti della Società Pontaniana e socio dell'Istituto di scienze ed arti di Napoli ne fece l'Elogio (Napoli, tip. Porcelli, 1816 in 8) e Nicola Morelli tra gli altri ne parlò con lode nella Biografia dei contemporanei (Napoli, pel Fromater 1826, in 8).

D. VACCOLINI

CASCIALUPI (LUIGI), nacque in Pavia il dì 25 agosto 1755. Essendo suo padre (Giuseppe Domenico) medico di molta fama in patria, anche il figliuolo si volle all'istessa professione consacrare. E data impertanto opera insino dall'età più tenera alle arti liberali, che fanno scala alle scientifiche professioni, si determinò esso pure per la medicina. Studiò l'arte d'Ippocrate sotto il Borsieri, e si distinse fra i condiscipoli per diligenza e profitto. Divenuto dottore fu ascritto al collegio dei medici, e fu uno de' più assidui esaminatori per la libera pratica. Fu poi fatto membro del direttorio medico, e in tale qualità si fe' conoscere doto, zelante, operoso. In seguito fu anche nominato vice-direttore della facoltà medica presso l'università, e per ultimo con decreto sovrano venne innalzato al posto di medico della provincia di Pavia. Ma non guari godette di sì fatto onore, perocchè assalito da affezioni nervose violentissime mancò ai vivi il dì 25 marzo del 1820.

Fu uomo probo, e costumatissimo e visse specchio ai padri e ai mariti per essere stato tenerissimo verso i figliuoli di che ebbero lunga copia, e pazientissimo di tutte le incomodità che trae sovente seco il matrimonio. Coltivò non solo la medicina nella quale egli fu eruditissimo ma e le belle lettere e la

poesia ed ogni altra ingenua arte. Scrisse un' opera che fu impressa nel 1795 in Pavia per Baldassare Comini di facc. 207 in 4, che ha per titolo *de halituum suffituumque in malis respirationis organa sapientibus usu ac praestantia*. Ved. *L'elogio* del dott. Luigi Cascialupi del prof. Chiappa, Pavia, per Pietro Bizzoni, 1823 in 4.

G. CHIAPPA.

CASANOVA (GIO. GIACOMO), colla giunta di **SENEGALT** capricciosamente da lui datasi, fu un venturiere famigerato e ad un tempo letterato non volgare, che si rese noto in quasi tutte le capitali d'Europa verso il fine dello scorso secolo decimottavo. Nacque primogenito in Venezia l'anno 1725 da Gaetano Casanova attore comico di famiglia parmigiana, e da una Foresti veneziana, pure comica e figliuola di un calzolaio. Nelle *Memorie* che scrisse di se medesimo volle notare, che essendo ammalaticcio e soggetto a continue emorragie di sangue, venne in età fanciullesca dalla sua Avola portato a Murano, dove una supposta strega, in mezzo a carezze, a scongiuri, a profumi lo garanti per avvenire da tal malore, scongiurandolo però al silenzio con minaccia di morte se mai avesse parlato. Per le protezioni che seppe ottenergli sua madre fu dopo non molto mandato in educazione a Padova, dove fece rapidissimi progressi nello studio delle belle lettere e del diritto, ma in pari tempo diè tali saggi di mal costume e di libertinaggio che la detta sua Avola s'affrettò, a fine di correggerlo, di richiamarlo in Venezia. Per altro non senza profitto applicato s'era agli studi legali, facendone prova due sue Dissertazioni latine, una *De Testamentis*, ed una *Utrum Haebrei possint construere novas Sinago-*

gas ch'egli assicura d'aver pubblicate con le stampe sin da quando aveva circa 16 anni. Trovandosi in Venezia nell'opportunità di convivere con ecclesiastici, si mise in ruzzo di vestire l'abito loro, il che anche fece ottenendo dal Patriarca gli Ordini minori; e per farsi conoscere atto alla predicazione salì due volte in pulpito, la prima con molto plauso e la seconda con grande suo discapito, mancata essendogli la memoria. Ma lo stato clericale non era mica la vocazione del Casanova, e continuando piuttosto in quella di abbandonarsi ad ogni azione da scapestrato si meritò di buon'ora un castigo di presura, che andò a subire nella fortezza di sant'Andrea presso il Lido. Stava sua madre in quel tempo peregrinando nel suo esercizio di comica, ed era in Varsavia quando, non dimentica del figliuolo, lo tenne molto raccomandato ad un prelado suo conoscente, il quale reduce dalla Polonia, e di passaggio per Venezia, andava a coprire la sede vescovile di Martorano nel regno di Napoli. Il prelado, conosciuto ch'ebbe in Venezia il giovine Casanova, gli offerse d'accoglierlo per suo compagno di viaggio, ed è bene da credere ch'egli abbia tosto tenuto l'invito, rendendolo di già inquieto il desiderio di farsi ospite di nuove contrade. Per poco tempo convisse col Vescovo, scegliendosi poi più volentieri Roma a suo domicilio. Riuscì a collocarsi in questa capitale come faciente le veci di Segretario al servizio del Cardinale Acquaviva, ed avvenente della persona e parlatore secondo com'egli era, non fu tardo a cattivarsi la protezione di soggetti i più qualificati. Avvicinossi sin anche al sommo Pontefice di allora, Benedetto XIV, il quale, benignamente accoltolo, udendo che in cattivo toscano si raccomandava per

essere esentato dal fare uso di cibi magri, con sorriso affabile gli disse: » Non v'affaticate a parlarvi toscano, adoperate il vostro dialetto veneziano, com'io adopro il mio bolognese ». Ma imprudenze e capestrerie non tardarono ad attirargli un comando di allontanarsi da Roma, ed eccitato dal Cardinale suo protettore a scegliersi altro soggiorno, detto fatto rispose, di voler passare a Costantinopoli. Lasciata Roma in questo proponimento, narra nelle sue *Memorie* gli amoreggiamenti che occupato lo avevano prima in Roma, indi in Ancona, poi come cadesse prigioniero degli Austriaci che militavano in Romagna; la dimissione dell'abito ecclesiastico fatta in Bologna, dove in vece indossò militari divise; il farsi eleggere ufficiale d'infanteria della Repubblica di Venezia, ed il servizio in tal qualità prestato a Corfù, di dove finalmente, secondo il suo primo proposito, passò a visitare Costantinopoli. Era in questa capitale un uomo veramente fatto al dosso di lui, il conte di Bonneval, ciurmatore famoso che portava il nome di Osman bascià di Caramania, a cui tosto si fece amico, e più strettamente egli ebbe poi a legarsi con Iosouf Ali che (se vere sono le sue parole) promessa aveagli in moglie una sua figliuola col farlo erede delle sue ricchezze se si fosse risolto di adottare i costumi turchi e la religione loro. » Io non volli coprimi il fronte, egli scrisse, d'una vergognosa macchia di apostasia, e fui ben contento di potere amichevolmente distaccarmi dal mio filosofo maestro, e di ritornare a Corfù ricco di suoi doni di caffè di Mocka, di tabacco e di pipe ». Breve ma tumultuoso fu il suo soggiorno nell'Isola, scrivendo che dovette lasciarla in conseguenza di offese fattegli dall'aristocratica pre-

potenza che non potè vendicare. Nel 1745 fu dunque reduce in Venezia senza divisa di ufficiale, senza fortuna, senza appoggi, senza riputazione. Vi spese durante un anno il tempo col guadagnarsi un meschino vito come sonatore di violino nell'orchestra del teatro di s. Samuele, e facendo d'ogni erba fascio, egli s'abbandonava ad ogni genere di libertinaggio. Apparecchiavasi un secondo ricovero in una carcere, se non che, azzardatosi al giuoco per disperazione, riuscì fortunato. Ammalò un Bragadino senatore, e seppe per buona sua ventura guarirlo non solo ma farselo buon Mecenate col secondare una sua insana passione per le scienze cabalistiche. Passato a Padova nella stagione della fiera annuale, detta *del Santo*, legò amicizia con un giovane di Oderzo studente di matematiche sotto il professore Suzzi, e commise seco insolenze sì ardite, sì irreligiose da attirarsi il comando di dover ambedue comparire innanzi al tribunale degl'Inquisitori di Stato. » Il giovine Opitergino, che si chiamava Tògnolo, se ne fuggì, » cambiò il nome Tògnolo, come » di trivial suono, in quello di Fabris, e dedicatosi al mestiere dell'armi pervenne ad essere conte de Fabris e Luogotenente Generale, nel quale grado cessò di vivere. » Così scrive Casanova, soggiungendo ch'egli ancora, piuttosto che obbedire alla chiamata del terribile tribunale, prese la fuga e passò a ricoversi nelle contrade della Lombardia. Colorisce con tizianesco pennello i passatempo e le trufferie che per qualche tempo lo tennero occupato nel viaggio, ora frammischendosi a comici in Mantova, ora con sottil arte gabbando buone persone, e tra queste un Cesenate credulo della tramutazione dei metalli in oro, e narraci al fine

come una sconsigliata giovane francese accompagnasse da Parma sin a Ginevra per rimetterla, non più donzella, in seno alla sua famiglia. Il passaggio che per la prima volta fece oltre monti eccitò vivamente la sua brama di progredire il cammino sin a Parigi, città che immaginò bella e fatta per un presso che Cavaliere d'industria, com'egli era ormai divenuto. Secondo questo suo proponimento, e per due interi anni soggiornò in Parigi, che gli divenne fonte di prosperità, potendo legarsi in relazione con ogni genere di gente dal più abietto istrione al più famigerato letterato ed al più alto e potente ministro. Ebbe a maestro nella lingua francese il celebre Crebillon, cui a ricambio egli insegnò la lingua nostra (1). Avvicinò molto d'Alembert e Fontenelle, nè gli venne negato l'accesso sino a madama di Pompadour ed al re Luigi XV. Potè allora rendersi utile anche ad un fratello suo, pittore di meritato grido, e la Fortuna non gli avrebbe probabilmente volta presto la schiena se avesse protratta in Parigi la sua dimora; ma irresistibile essendo in lui venuto il bisogno di mutar cielo, lo secondò passando da Parigi a Dresda, dove fu autore di un dramma buffo che molto piacque

e divertì la real Corte. Il giuoco intanto riducendolo a mal partito, passò a cimentare la sua sorte in Vienna, se non che peggiorando sempre, si ridusse a rammentare la patria per ricoverarvisi dopo tre anni di assenza, sotto la pecuniosa protezione del ricordato senatore Bragadino. Giunse in Venezia, nè in effetto i soccorsi del Bragadino gli vennero meno, ma intanto, imbrattato com'egli era nella belletta d'ogni vizio, e fattosi predicatore di massime libertine nel seno di private famiglie, stancò la pazienza del tribunale degl'Inquisitori di Stato, il quale decretò che preso e rinchiuso fosse. Niuna vicenda del Casanova è stata tanto famigerata quanto quella del suo carceramento, che occasionò la scaltrezza e l'ardire suo di liberarsene col procurarsi lo scampo da una prigione detta de' *Piombi*, per essere collocata sott'al tetto ricoperto di piombo nel veneto palazzo ducale. Egli scrisse distesamente il modo con cui riesci ad effettuar questa fuga, nè potrà qui increscere quel picciolo brano del suo libro, dove narra come postosi in intelligenza con altro prigioniero, riuscito sia a farlo possessore di un catenaccio venutogli per caso fra mano, con cui potè praticare nel tetto una fortunata rottura. Ecco pressochè le sue parole: » Allo sgherro Lorenzo » io palesai un tratto la mia voglia di celebrare, secondo l'uso di Venezia, il giorno di s. Michele » con una buona pietanza di maccheroni, e gli soggiunsi, che volendo mostrarmi grato al carcerato della prigione a me vicina, » il frate Balbi che avea la cortesia » di prestarmi libri da leggere, ne avrei volentieri mandato un piatto a lui pure. E appunto, » giunse lo sgherro, mi disse il Frate che avrebbe desiderato quel » vostro libro che costa tre zecchini

(1) » Per un anno continuato mi portai dal celebre Crebillon tre volte ogni settimana, e da lui appresi tutto quel francese che so, ma mi è stato sempre impossibile di andar esente dai modi proprii soltanto dell'italiano; » e ben me n'accorgo quando li trovo in altri, ma a me scorrono dalla penna senza ch'io possa pervenire ad evitarli. Sono certo, che per quanto io faccia non perverrò mai a conoscerli, come non ho potuto mai scorgere da per me solo in che consista il vizio di latinità che suol imputarsi a Tito Livio. (*Confut.* Tom. 3. p. 215).

„ (ch' era una Bibbia in gran
 „ foglio). Sì sì, io risposi, e lo
 „ manderò coi maccheroni purchè
 „ tu mi porti il piatto più grande
 „ che tieni in cucina, chè questa
 „ volta vorrei mò mostrarmigli ge-
 „ neroso. Allontanato Lorenzo, io
 „ avviluppai di molta carta il cate-
 „ naccio e lo introdussi nella schie-
 „ na della legatura del grosso vo-
 „ lume, avuta la precauzione che
 „ sporgesse alquanto in fuori da
 „ ambo i lati. Coll' adagiare dun-
 „ que sopra la Bibbia il gran piat-
 „ to di maccheroni notanti in mez-
 „ zo a molto burro liquefatto,
 „ io mi prometteva che lo sgherro
 „ concentrato avrebbe la vista agli
 „ orli soli del piatto per evitare
 „ che il grasso non soverchiasse e
 „ si spargesse sul libro. Nel dì con-
 „ venuto venne dunque Lorenzo
 „ più di buon' ora del consueto con
 „ la caldaia de' maccheroni tutta
 „ bollente, ed io, versata buo-
 „ na quantità nel piatto con tanto
 „ burro quanto mai contener ne
 „ potesse, soprappusi il piatto al
 „ libro. Io operava tutto questo al-
 „ la porta della mia prigione stan-
 „ dosene lo sgherro al di fuori, e
 „ quand' imbandito fu sollevai il
 „ piatto col libro insieme, badando
 „ che passasse nelle mani del por-
 „ tatore con la schiena del volume
 „ rivolta a lui. Dissi: Bada, Lo-
 „ renzo, per carità di non versare
 „ il grasso sul libro. Ed egli, non
 „ senza lagnarsi che troppa quan-
 „ tità di burro vi avessi posta, in
 „ aria di derisione replicò: Se ver-
 „ serà il burro e se imbratterà il
 „ libro vostra sarà la colpa. Io 'l
 „ seguitai degli occhi fino a che 'l
 „ vidi entrare entro alla vicina pri-
 „ gione del frate, il quale col sof-
 „ fersi tre volte il naso mi diè il
 „ segnale convenuto a significar-
 „ mi che tutto era giunto in bene.
 „ Lo sgherro medesimo venne ad
 „ assicurarmene un momento do-
 „ po, ed il frate Balbi non tardò a

„ mettere in opera il catenaccio
 „ che divenne poi il principale
 „ stromento della reciproca nostra
 „ libertà”. Fuggito Casanova dal
 „ carcere senza denaro, in mal ar-
 „ nese, in cattiva salute, intrepida-
 „ mente riuscì a dire addio agli Sta-
 „ ti Veneziani, ed a pervenire dopo
 „ penose sofferenze a Monaco, indi
 „ per la via di Strasburgo nuova-
 „ mente a Parigi. Nè ingegno, nè
 „ sagacia, nè astuzia gli mancarono
 „ per rannodare utili amicizie, e per
 „ tentare nella capitale della Francia
 „ nuovi mezzi di sussistenza; ed egli
 „ si fu talmente accivito da perveni-
 „ re a trovarsi in contatto col Duca
 „ di Choiseul, col sig. di Boulogne,
 „ col du Vernais, ministri regii che
 „ lo incaricarono di negoziare un
 „ cambio di denari in Olanda, nel
 „ che riescì con soddisfazione de'
 „ suoi committenti. Ma ogni gene-
 „ re di voluttuosa dissipazione non
 „ tardava a causargli nuovi bisogni,
 „ e reduce dall' Olanda in Parigi,
 „ trovossi in breve ridotto affatto al
 „ verde, nè allora lo ributtò la mala
 „ azione di profittare delle vertigini
 „ e de' pregiudizii d' una ricca vec-
 „ chia francese per ridurre al verde
 „ essa ancora. Essendo egli tal nar-
 „ ratore da non lasciare delle sue
 „ gherminelle mala impressione in
 „ chi legge, questa volta piacemi
 „ che in luogo di lui favelli Lorenzo
 „ da Ponte, altro veneziano di raro
 „ ingegno e pellegrino pel mondo,
 „ il quale oggidì in età senile è tut-
 „ tavia vivente negli Stati Uniti d' A-
 „ merica. Nelle *Memorie* che scris-
 „ se questi pure della sua Vita, pub-
 „ blicate a Nuova Iorque nell' anno
 „ 1825, leggesi:

„ Come le passioni del Casa-
 „ nova erano d' una tempra vivis-
 „ sima, ed infiniti erano i suoi vi-
 „ zii, così per isfogo di quelle e di
 „ questi, occorrendogli molto de-
 „ nario, tutto faceasi lecito. Ridot-
 „ to essendo in Parigi a poverissi-
 „ mo stato, ebbe casualmente la

« sorte d'essere presentato ad una
 « donna ricchissima, che sebben
 « vicina a' sessanta, amava folle-
 « mente i begli uomini. Accorgen-
 « dosi di ciò Casanova, cominciò
 « a vagheggiarla con somma cura,
 « e pretese d'essere di lei inna-
 « morato. E perchè la buona vec-
 « chia, che pur vedea nel troppo
 « sincero specchio le rughe della
 « fronte e l'argento del crine, pa-
 « reva credere poco alle sue amo-
 « rose dichiarazioni, egli le disse
 « un giorno segretamente e con
 « grande mistero, ch'era assai dot-
 « to nell'arte magica, e ch'ei non
 « solo vedeva lei siccome stata era
 « nella età fresca, ma che facilis-
 « sima cosa gli era il fare che tut-
 « ti, non ch'ella medesima, ve-
 « desse con gli occhi propri, co-
 « m'era all'età di sedici o diciot-
 « t'anni. Com'ella ascoltava que-
 « sta novella con maraviglioso di-
 « letto, così Casanova, senza per-
 « dere un momento di tempo, pro-
 « pose di provarle col fatto le in-
 « raviglie di sì bell'arte. Al che
 « la credula femmina consenten-
 « do, andò egli immediatamente
 « per vaga cortigianella, la raccon-
 « ciò a modo suo, l'ammaestrò in
 « tutto quello che far doveva, e le
 « promise di ricchi doni se la fac-
 « cenda riusciva. Fatti allontanare
 « dalle stanze tutti i domestici, si
 « mise la vecchia in una cameret-
 « ta segreta ad aspettare il suo
 « giovine Atlante, il quale pochi
 « momenti dopo arrivò con la fin-
 « ta vecchia, che pareva, a ben
 « guardarla, non avere niente me-
 « no di settant'anni. Trasse allora
 « di saccoccia un'ampolla, e dopo
 « aver mormorate certe sue paro-
 « le, fattole bere il contenuto di
 « quella (che altro non era che vi-
 « no rosso, ma che al dire del Ca-
 « sanova era il liquore miracoloso
 « di certa fontana da cui dovea
 « nascere il grande effetto) fece
 « sdraiare la giovine sopra un so-

« fà, la coperse di velo nero, e
 « dopo varii incantesimi da lui o-
 « perati, ordinò alla finta vecchia
 « di alzarsi, e quella, che sbaraz-
 « zata già s'era de' cenci, de' voli
 « e delle tinte non sue, sbalzò
 « con giovanil gagliardia nel mez-
 « zo della stanza, ed apparì, come
 « appunto ella era, una leggiadra
 « fanciulla di sedici a diciott'an-
 « ni. Lo stordimento in cui rima-
 « se la vecchia è più facile ad im-
 « maginarsi che a descriversi. Ab-
 « bracciò, baciò, strinse al seno
 « cento e cento volte la giovinet-
 « ta, e dopo averle fatto varie que-
 « stioni, alle quali la sagace zitella
 « con molta accortezza rispose, le
 « congedò. Casanova finse di ac-
 « compagnarla, ma in poco tempo
 « tornando, trovò la sua vecchia
 « immersa in grand'entusiasmo
 « di giubbilo, di maraviglia e di
 « pizzicore amoroso. Andò a lui
 « incontra in forma piuttosto di
 « Baccante che di donna, e traen-
 « dolo ad un armadio vicino, lo
 « aperse, e gli mostrò una grande
 « quantità d'oro e di gemme pre-
 « ziosissime, giurandogli, che tut-
 « te quelle dovizie, ed unitamente
 « a quello la sua mano e 'l suo
 « cuore sarebbero suoi se poteva
 « operare in lei il grande prodigio
 « di farla ringiovanire. Casanova,
 « che aveva di già disposte le cose
 « all'effetto sperato, si offerse di
 « eseguire sul fatto la desiderata
 « metamorfosi; al che presentan-
 « dosi con lieto animo la sciocca
 « femmina, dopo avere sorbito sin
 « l'ultime gocce del liquore cre-
 « duto miracoloso, si sdraiò sul
 « sofà medesimo dov'era stata la
 « giovanetta sdraiata, ed il caro
 « stregone cominciò il grande in-
 « cantamento. Ma come tutti i
 « succhi e tutte le polveri mesco-
 « late in quel vino altro non erano
 « che una buona dose di laudano,
 « così in brev'ora non mancò di
 « fare il solito effetto, e quand'egli

» la udi russare forte, andò al
 » ricco armadio, ne fece un per-
 » fetto spoglio, smorzò tutt' i lu-
 » mi, e carico d'oro e di gemme
 » partì. Alla porta di quella casa
 » stava preparato Giovacchino Co-
 » sta a cavallo. Era costui un'gio-
 » vane che viveva da qualche an-
 » no con Casanova in carattere ora
 » di servo, ora di compagno, ora
 » di amico, ed aveva il padrone
 » su di lui una confidenza che non
 » si meritava. Gli consegnò il te-
 » stamento rubato, e gli commise di an-
 » dare ad aspettarlo a certa osteria
 » distante dieci o dodici miglia
 » da Parigi. Si dice che anche i
 » ladri hanno certi articoli e certi
 » momenti d'onore con se mede-
 » simi a cui non ardiscon manca-
 » re. Casanova, che non avea avu-
 » to scrupolo di rubare tutta que-
 » sta ricchezza ad una donna in-
 » gannata, non credette onesta
 » cosa dover partire senza ricom-
 » pensare la cortigiana che aiuta-
 » to lo avea all'inganno. Andò a
 » portarle cinquanta luigi, ed a
 » narrarle tra i tripudii d'una gioia
 » che finì presto in disperazione
 » il felice esito della burletta. Co-
 » me questi cinquanta luigi erano
 » tutto quello che avea tolto dal
 » denaro involato, così rimase sen-
 » za un quattrino, sicuro di dover
 » raggiugnere in breve Giovacchi-
 » no Costa, che lo aspettava all'al-
 » bergo fissatogli. Ma giunto al-
 » l'albergo, e non ritrovando nè
 » in quello, nè in molti altri al-
 » berghi vicini alcuna traccia di
 » lui, maledì la vecchia, la giova-
 » ne, Giovacchino, e se stesso, che
 » avea saputo con tanta astuzia in-
 » gannare altrui, e che s'era poi
 » con tanta mentecataggine lascia-
 » to ingannare da un pessimo ser-
 » vitore. Come si trovasse in quel
 » caso à cosa facilissima immagi-
 » narlo".

Nell'anno 1760 occorse che Ca-
 sanova fuori della Francia indagas-

se o per mezzo del giuoco o per
 quello di nuove sottili industrie di
 che sostentarsi, e così operò in fat-
 ti non mancando la Fortuna di
 fargli a balzi buon viso. Passò da
 Parigi a Colonia, a Bona, a Stutt-
 gart, e si trattenne non poco nelle
 principali città della Svizzera, Zu-
 rigo, Berna, Basilea, Losanna e
 Ginevra. Uno de' racconti più cu-
 riosi, più istruttivi, più ameni delle
 sue *Memorie*, si è quello delle
 conferenze e de' dialoghi ch'egli
 tenne con Haller a Ginevra e con
 Voltaire a Ferney. Scorgesi in
 questo tutta l'acutezza della sua
 mente, e quanto fosse il corredo
 del suo sapere. Da Ginevra, pren-
 dendo la via di Grenoble e Mar-
 siglia, tornò a salutare il bel cielo
 d'Italia. Si fermò alquanto a Ge-
 nova per tradurre dal francese *la*
Scozzese, commedia di Voltaire
 che volle vedere in quel teatro
 rappresentata, passò poi a Firenze,
 dov' ebbe a conoscere Souvaroff
 prima che divenisse condottiere
 delle falangi russe, e di dove poi
 fu Casanova espulso con prescri-
 zione di allontanarsi da tutto il
 territorio toscano. Roma allora per
 la seconda volta lo rifugiò, nè tar-
 dò egli a profittare di quel soggiorno
 per trattare con Winkelmann,
 con Mengs e con gli Artisti più
 rinomati. Divenuto caro al card.
 Passionei, narra che lo introdusse
 presso il veneziano Pontefice Cle-
 mente XIII Rezzonico perchè gli
 narrasse la storia della sua fuga
 dalla prigione de' Piombi, e vuol
 farci credere che, vedutolo appena,
 gli dicesse il Pontefice: » Mi ri-
 » cordo ancora che quand'io era
 » Vescovo di Padova vi vedeva
 » scappare da una divota compa-
 » gnia quando s'intuonava il Ro-
 » sario ». Al che rispose Casanova:
 » Ah, Padre Santo, ho adesso pec-
 » cati molto più grossi da rimpro-
 » verarmi, e sono a' vostri piedi
 » per implorarne l'assoluzione ».

Dopo Roma egli rivide Napoli, città che sembrami abbia riscaldata la sua fantasia a narrare strani, romanzeschi, e forse non veri avvenimenti successigli durante la non lunga dimora che vi fece. Dopo avere detto addio anche a Napoli, immischiatosi in arcane e tenebrose negoziazioni, giudicò necessario di recarsi a Torino, di dove mosse per la terza volta verso Parigi. Accusato quivi di ruberie vi trafsse a morte il suo delatore, e se ne fuggì a Londra, i cui abitatori da sagace osservatore bene dipinse in una sua opera (1). Non potea

spirare in Inghilterra aere per lungo tempo salutare alla complessione d'un Casanova, e quindi il vediamo uscire del regno senza fare sfoggio di narrazioni curiose, e recarsi a Berlino. In questa capitale il conte di Schwerin gli aprì l'adito a presentarsi al gran Federico, e trattavasi già di crearlo Istitutore della Casa dei Cadeti quando d'improvviso si rese invisibile, nè s'ebbero nuove di lui che da Riga e da Pietroburgo, dove rimase negli anni 1764 e 1765. Desiderò di entrare al servizio della Imperatrice come uomo

(1) « Non ho veduto nazione più della Inglese fatta per dare negli estremi. Esaminatala da vicino ebbi campo di scoprirla più ardita che coraggiosa, più ostinata che costante, e quell'aria mesta e sparuta che si vede comunemente in Londra sulla faccia di tutti gl'Inglesei nasce da tristezza e disgusto. Dimandai perchè parlassero così poco, m'hanno risposto, che pensavano molto, ed io giudicai che stessero pensosi, non che pensassero: differenza grande! Trovai l'Inglese inetto a render brillante una conversazione, e nulla poi fatto per gustare o far gustare il piacere d'un motteggio condotto con brio; ma l'ho trovato poi anche in generale onesto, amatore della giustizia, osservatore della sua parola, fermo ne' suoi impegni, generoso e grande, ma più spesso prodigo ed orgoglioso. — Non v'ha nazione che sia più nazione della Inglese. Mi spiego. Fra gli altri popoli si trovano individui che non tengono nulla del paese che li ha prodotti; oltre a che non vi si trova nè unione nè comun accordo, e le inclinazioni istesse non si può affermare che vi esercitino egualmente un assoluto impero. Se esaminiamo quattro Italiani, o d'altra nazione, li troveremo talmente differenti fra loro, che dureremo fatica a definirli; ma non si trova Inglese che non sia Inglese. Egli ha un carattere a sè, e per tutti i cantoni dell'Inghilterra non si trova che lo stesso spirito, gli stessi costumi, le virtù e i vizii medesimi. Ciò non toglie peraltro ch'io non abbia trovato in Inghilterra l'uomo sobrio, vigilante, ornato in belle lettere, curioso, filosofo, e soprattutto portatissimo a fare tutto per conoscere

la verità. Queste sono qualità che ho riconosciute in questa privilegiata Isola, ma quasi sempre spinte all'estremità, di modo che mi accorsi, che quel tale sobrio non aveva appetito, quell'altro vigilante mancava d'umido e perciò non poteva dormire, il curioso e il filosofo erano misantropi, e vidi la ricerca della verità aver costato a molti la vita. Tutto ciò succede all'Inglese perchè dà sempre negli estremi. Se si applica allo studio, si chiude pel resto de'suoi giorni nella sua biblioteca, ed è là come morto, e non si lascia più veder da nessuno. Se si mette a viaggiare non la finisce più, vuol andare dappertutto, e muore spesso in viaggio; se si abbandona alle donne, vuole averle tutte; se s'ingolfà nel giuoco perde tutto quello che ha; se s'innamora sposa la sua serva; se è dedito a bere nessuno gli tien testa, e tutti sanno che cosa sappia fare un bevitore inglese; se si affeziona alla caccia non esce più dalle sue terre; se una passione d'animo lo prende, si uccide con le sue proprie mani; se si avvanza a dire la sua opinione sopra un futuro contingente, scommette tutto quello che ha, che ciò che predice sarà per essere com'egli la intende; se fa la guerra ai suoi nemici non sa farla di sangue freddo; se perdona si mette al di sotto di chi l'ha offeso, e se si vendica va, se può, al di là della distruzione; e se professa amicizia per qualcheduno, mette per l'amico di buon animo a repentaglio beni, onore e vita. Se sospetta un taluno, e se per ciò vuol tenersi in guardia, sembra nel suo contegno grossolano e incivile, e se si apre si scuopre troppo. Se si propone una corsa a

di lettere, ma assicurato che non potrebbe far fortuna in Russia se non chi vi si recasse chiamatovi espressamente dalla Sovrana, si apparecchiò a cangiar cielo. Non partì senza ottenere da essa più udienze, e si fece largo una volta offerendogli il seguente anagramma ingegnosamente da lui composto:

Catherine Alexiévna Imperatrice de toutes les Russes.

Tu as exaucé le cri des sujets conservant l'héritier à l'Empire.

Sperava il Casanova di potere finalmente trovare pane e riposo in Polonia, ma andò al vento ogni sua nuova fiducia a cagione del famigerato duello ch'ebbe in Varsavia col nobile polacco Braniki, in conseguenza del quale fu ben fortunato a poter uscire indeenne del regno. Si recò a Dresda, a Praga, a Vienna, a Monaco, ed in fine di bel nuovo a Parigi. Ordini di Polizia gli avevano proibita la permanenza in taluna delle sunnominate città, e lo stesso gli accadde in Parigi, obbligandolo a doversi tosto allontanare da quella capitale. Nè egli per questo perdette baldanza, ma mosse tosto alla volta di Madrid, dove riattaccò amicizia col

cavallo, va a fare ducento miglia in due ore di tempo, e se il suo cavallo è saltatore, va a cercare le barriere più alte, che spesso fanno perire lui e 'l cavallo. Così l'Inglese è lo stesso anche ne' piaceri, che presi senza moderazione e con troppa frequenza gli cagionano poi un disgusto che attacca i nervi, indebolisce gli spiriti vitali, ottenebra l'intelletto, genera la consunzione, la rabbia, e quella malattia che chiamano *Spleen*, che dispera, fa delirare e termina col suicidio. Tali sono gl'individui inglesi, i quali però, posti tutti assieme e diretti da buone leggi, compongono oggi la più potente nazione dell'universo: corpo formidabile ed invincibile, obbligato però a temere se stesso, ed a tenersi in guardia contro i mali che possono nascere a rovinarlo colla propria sua costituzione (*Confutaz. Tom. 1. c. 98*).

pittore Mengs che aveva trattato in Roma, s'insinuò presso il conte d'Aranda, il Duca di Medina-Coeli, il d'Olivades, personaggi però che debbono averlo confortato di sole vane promesse dacchè breve si conosce essere stata la dimora sua nella Spagna. Nell'allontanarsene prese il cammino di terra, si fermò ad Aix in Provenza, vi si accostò col Marchese d'Argens e col celebre impostore Cagliostro, uomini questi ancora belli e gittati nello stesso suo crogiuolo, e poi di bel nuovo entrato in Italia, avvicinosi alla sua patria. È opera degli anni che si fanno maturi certo abbattimento di spirito che rende l'uomo meno atto a' grandi cimenti e più voglioso di quiete, ed a questo stato morale è da attribuirsi la viva brama che si spiegò in Casanova di tornar a vivere riposato nella sua Venezia. E cattivarsi il perdono del tribunale degli Inquisitori di Stato gli valse una *Confutazione* dell'opera dello storico atrabile delle cose veneziane Amelot de la Houssaie, ch'egli aveva già pubblicata con le stampe. Ottenuta la libertà del ritorno, fors'anche a patto d'essere utile al Governo con segreti servigi di natura facile ad indovinare, egli ne profitò nel 1774, dopo avere spesi non meno di diciott'anni in tumultuose peregrinazioni. Stabile fu il suo domicilio in Venezia sin all'anno 1782, ed in tal periodo di tempo pubblicò le operucciole delle quali si dirà appresso.

Il soggiorno di Parigi quello essendo dell'unico Eliso nella immaginazione del Casanova, tornò in lui la brama di nuovamente farvi sua stanza. Solea ripetere con Gresset: *L'on ne vit qu'à Paris, et l'on végète ailleurs.* » Parigi, » egli scriveva, è la città di tutto » il mondo in cui non manca nul- » la nè al filosofo, nè all'artista, nè » al letterato, nè al divoto, nè al

» sensuale; in cui la mansuetudine
 » esterna dei Francesi è tale che
 » ogni sorte di persone può starci
 » bene; l'affabilità è finta, ma dà
 » nel genio; le donne sono tutte
 » artifizii, ma piaciono; i liberco-
 » li ch'escono tutto il dì sono baie
 » e freddure, ma allettano; le arti
 » liberali vi sono in pessimo stato,
 » eppure non v'è pace in cui gli
 » artisti siano più ricchi, e dove il
 » lusso trionfi di più, ad onta del-
 » la indigenza in cui si trova lo
 » Stato ». Al domicilio di Venezia
 » sostituito dunque quel di Parigi,
 » erano corsi oltre due anni quando
 » invitato il Casanova a pranzo pres-
 » so l'Ambasciadore della sua Repub-
 » blica ebbe a trovarvi l'amico suo
 » ab. Eusebio Dalla Lena (1) che lo

presentò al Conte di Waldstein si-
 gnore boemo, discendente dal ce-
 lebre Waldstein, uno degli eroi
 della guerra de' trent'anni. Entra-
 rono a dire delle scienze occulte
 e dell'alchimia, studi ne' quali era
 Casanova maestro, ed il Conte ini-
 ziatto. Propose quest'ultimo di ten-
 tare seco lui nuove e straordinarie
 sperienze se accettasse di passar ad
 abitare nelle terre sue di Boemia.
 Casanova tenne l'invito, e passò
 l'anno 1785 nel Castello di Dux
 presso Toepnitz, dove assunse il ti-
 tolo di bibliotecario del Conte, e
 dove spese poi tutto il rimanente

(1) Della corrispondenza familiare che
 tenne il Casanova col Dalla Lena pas-
 sarono non poche lettere autografe nella
 ricca Collezione del nobile signor Con-
 sigliere de Roner in Venezia, dal cui
 favore ottenni la seguente copia di un
 brano curioso di lettera diretta allo stes-
 so Dalla Lena in Vienna, in data di *An-
 versa, 6 settembre 1785*.

» Dopo tre mesi di continuo alternar
 da poggia ad orza mi sento al fine al cuo-
 re un'aura di pace, quella che m'è ne-
 cessaria per diffusamente scriverle. Ella
 avrà già saputo che passai otto giorni
 a Udine dov'ebbi l'onore di pranzare
 con S. E. cav. Nicolò Foscari. Passai
 di là a Venezia dove volli avere il ca-
 priccioso divertimento di non andare che
 alla mia casa, e poi a Mestre, poi a Bas-
 sano a ritrovare il sempre padre Bosco-
 vich, indi mi fermai a Trento, poscia
 ad Inspruck, dov'ebbi lungo colloquio
 con la Serenissima Infante Duchessa di
 Parma, poi in Augusta, dove trovai tutti
 i miei amici morti, poi a Francfort e a
 Magonza, dove vidi il conte Durazzo per
 unirmi al quale lasciai là la mia sedia
 da posta, assai lieto di poterlo accom-
 pagnare sino a Colonia, e così rispar-
 miar sei zecchini. Egli andò in Olanda
 ed io in Aquisgrana, dove perdetti otto
 giorni con quel Magistrato sovrano che
 non intese il buono di un'utilissima pro-
 posizione che gli feci, e che a me sa-
 rebbe riuscita di sommo vantaggio. Di
 là passai a Spa, in quel recinto in cui
 per non so qual convenzione concorro-

no una volta all'anno nell'estate tutte
 le nazioni d'Europa per farvi mille paz-
 zie: feci anch'io le mie, e vi passai
 quasi un mese. V'erano il N. U. Nicolò
 Venier, il Marchese Manzi, la Bonafini,
 il Barone Thugut, l'Ambasciatore veneto
 Delfino col figlio, ed il musico Pachia-
 rotti che diede un pubblico concerto.
 Una dama inglese, che aveva la rabbia
 di parlare latino, m'impegnò ad accom-
 pagnarla in Amsterdam, e si trattava
 che dovessi viaggiare con essa quattro
 anni. Lunedì, a pranzo in Serdam, testa
 a testa, mi fece un discorso che mi rac-
 capricciò. Stetti una mezz'ora immerso
 in profondissimo pensiero senza ch'essa
 pensasse mai a richiamarmi a rispon-
 derle. Ritornato in me le dissi: Permet-
 tetemi, Signora, che subito che saremo
 giunti all'albergo io vi lasci per non
 rivedervi mai più, e che me ne vada dove
 mi piace. Questa straordinaria donna
 altro non mi rispose che in latino que-
 ste tre parole: *Sequere voluntatem tuam*,
 e sul fatto mi diede un viglietto pel suo
 banchiere con cui gli ordinava di shor-
 sarmi 25 ghinee, e mi lasciò solo. Tor-
 nai a casa, ed un'ora dopo partii; pas-
 sai un giorno all'Aia, un altro a Roter-
 dam, e arrivai qui ier l'altro. Pel dì 20
 del corrente sarò a Parigi da dove le
 scriverò il mio destino, e se per la fine
 di marzo non mi risolvo di passare a
 Madagascar tornerò ancora una volta in
 Italia, ma in Italia non resterò: *Fata
 viam invenient*. Non narro mai ad al-
 cuno quale sia stato il discorso della
 dama inglese, ma un grande avveni-
 mento potrebbe col tempo farlo sospet-
 tare a lei, ed a chi sarà stato informato
 della mia unione con essa. »

de' suoi giorni. A Dux egli scrisse le sfacciate *Memorie della sua Vita* sin al tempo dell'ultima sua dimora in Parigi, ed oltre a queste, qualche lavoro letterario ebbe cura di pubblicare a fine di trarre dalla stampa qualche discreto lucro. Non cessava dallo studiare quando lo colse l'ultima sua ora, il che fu trovandosi in Vienna nell'anno 1803. Attesta il Principe di Ligne, (negli *Estratti* suoi che abbiamo a stampa), che » Casa- » nova compì nobilmente la vita » in faccia a Dio e in faccia agli » uomini, e che nell'accogliere » gli estremi conforti della religio- » ne, sciamò: » Gran Dio, perdo- » natemi, e voi qui presenti siate » testimonio che dopo aver io vis- » suto da filosofo voglio morir da » cristiano ». Il detto Principe las- ciò de' suoi ultimi anni un ritratto a vivi e naturali colori esfigiato. » Ebbi occasione di conoscere, » scrive, quest'uomo celebre per » la giocondità del suo spirito, e » per la sua erudizione e dottri- » na, che passò gli ultimi quattor- » dici anni della sua vita presso il » mio nipote Conte di Waldstein. » Era vivacissimo e pronto trovan- » dosi in società ». E qui l'Autore registra aneddoti e sagaci motti che fanno prova della costante vivacità dello spirito del Casanova, stato essendo per sei continui anni durante la state lieto della sua compagnia e del suo brio, ch'era quello d'un giovane di vent'anni. Seguita a dire, che non si voglia peraltro supporre che nel posto di quiete procuratogli dal Waldstein vivesse Casanova esente dalle tempeste; e qui ci espone com'egli, sempre bisbetico, tutto vedesse in nero. » Non passava di che non insorges- » sero querele o pel caffè e latte o » pel piatto dei maccheroni. Ora » la polenta era mal cotta per al- » trui malizia, ora la minestra trop- » po bollente. Il carrozziere l'avea

» servito di pessima vettura per » venir a visitarmi. Il palafreniere » non s'era levato il cappello di- » nanzi a lui. Non potea dormire » la notte pel continuo abbaiare » de' cani. Il Conte avea mancato » di dargli il buon giorno. Vede- » si trascurato in occasione che i » forestieri visitavano la spada del » gran Waldstein. Seguono altre » querele. Parlava in tedesco e » mormoravasi di non averlo inte- » so. Scriveva versi francesi, e si » rideva. Recitava versi italiani, e » si rideva del suo troppo gestire. » Se indossava vestito di velluto ne- » ro con fibbie di finti diamanti ai » legacci delle calze di seta, si ri- » deva. Entrando nella sala di so- » cietà faceva gl'inchini sulla scuo- » la datagli da Monsù Marcel bal- » lerino di quarant'anni addietro, » e tanto più si rideva. Come resi- » stere a tante persecuzioni? Casa- » nova si allontana da Dux, scrive » lettera di congedo al suo Signo- » re tenera, fiera, orgogliosa; passa » a visitare il duca di Saxe-Wei- » mar, indi i suoi conoscenti di » Berlino. Il Conte di Waldstein » ride, ed assicura che tornerà. » Passate sei settimane ecco Casa- » nova di ritorno, narratore di vi- » cende e di traversie alle quali dà » nome di umiliazioni. Ed intanto » non corrono altri otto giorni che » insorgono nuove tribolazioni. Di » questa guisa visse per ben cinque » anni adirandosi, agitandosi, di- » sperandosi ». Con quanto dispet- » to egli mirasse anche la rivoluzio- » ne di Francia, che allora bolliva, » può conoscersi da qualche sua let- » tera che io posseggo autografa, e » diretta al conte Antonio Ottaviano » di Collalto. Sparsa la nuova della » morte di Mirabeau gli scrive da » Dux il dì 11 Gennaro 1791: » Ri- » cevei oggi la notizia che il be- » stiale Mirabeau, capo dei ribelli » assassini che detronizzarono il » Re Cristianissimo, morì per

» ferite ricevute in duello. Questa
 » morte mi afflisce perchè speravo
 » d'incontrarlo in qualche luogo,
 » e di vederlo morto per le mie
 » mani. Scrittore infame che diso-
 » norò teste coronate e letterati
 » insigni, fra i quali il nostro illu-
 » stre abate Boscovich ch'egli trat-
 » tò da ignorante ».

Ristretta sin qui in miniatura tutta la vita di questo singolare uomo porgerò ora la notizia delle Opere che lasciò, alcuna delle quali può meritamente assegnargli un distinto posto fra gli Scrittori del Secolo XVIII.

Opere pubblicate.

I. *Confutazione della Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaie, divisa in tre Parti. Amsterdam (Venezia), 1769, vol. 3, in 8.*

La terza Parte è un *Supplemento* alla Confutazione. Si scusa l'Autore del disordine con cui si produceva quest'opera, asserendo di averla scritta tumultuariamente ora in Varsavia, ora in Augusta e trovandosi convalescente. E' in fatti un zibaldone, e la Confutazione dell'Amelot è la minor parte del libro. Oltre ad Amelot redarguisce il Laugier, scrittore della *Storia Veneta*, Rousseau, e specialmente Voltaire, di cui riporta la finissima Satira fatta a' suoi Francesi, intitolata *Discorso a' Welci*. Nota anche una mano di spropositi che stanno nel *Viaggio d'Italia* dell'Ab. Richard. Non mancano nel libro aneddoti curiosi, osservazioni da buon filosofo, e nel *Supplemento* v'ha un dialogo in francese: *L'homme et la raison*, ed un lungo discorso *Sulla Origine della letteratura ec.*

II. *Istoria delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrowna sin alla pace fra la Russia e la Porta Ottomana ec. Gorizia, 1774, Vol. 3 in 8.*

S'era l'Autore proposto di esporre tutti gli avvenimenti e cagioni delle rivoluzioni di quel Regno, dividendo l'opera in tre Parti, ma arenò il lavoro, nè ebbe pubblicazione il volume quarto, essendosi smarrito il manoscritto.

III. *Iliade di Omero tradotta in ottava rima da Giacomo Casanova viniziano. Venezia, presso Modesto Fenzo, 1775-78, vol. 1. 2. 3. in 4.*

Non progredi la stampa oltre la pagina 582 del volume terzo, e terminò col Canto XVII. Il primo volume è dedicato al march. Carlo Spinola, il secondo a lord di Tilnei pari d'Irlanda, il terzo a monsignor Gio. Domenico Stratico vescovo di Cittanova. Questa versione in ottava rima pare fatta a dispetto de' canoni dall'Autore medesimo esposti nella Prefazione all'opera, dicendovisi con ben retta sentenza, che "chi allarga la frase per volere dir tutto merita nome di povero ingegno, ma chi sa restringerla, e dir tuttavia lo stesso, aggiugne al segno, e mostra chiaramente che prima di scrivere se n'era imbevuto per modo che l'aveva fatta come sua propria." Non so perchè la stampa non abbia progredito oltre il Canto XVII, non essendo già senza merito quanto venne pubblicato. I Discorsi preliminari sono critici ed eruditi, le copiose illustrazioni ad ogni Canto sono tolte dai più riputati Commentatori di Omero inglesi e francesi, ed una buona parte delle Annotazioni di Pope vi stà per intero inserita nella traduzione fattane dall'originale inglese dall'ab. Giovanni Crispinelli viniziano.

IV. *Scrutinio del libro: Eloges de Mons. de Voltaire par differens Auteurs. Venezia, presso Modesto Fenzo, 1779, in 8.*

Casanova dedica questo libricciuolo a Paolo Renier doge di

Venezia. E' scritto per mostrare quanto esaltati ed esagerati fossero gli elogi tributati a Voltaire, il quale, secondo lui, non dovea la sua fama che all'ardor della critica ed alle grazie dello stile, ma che poste al crogiuolo le opere sue, si conoscono frutti di una mente che cova cose nuove ed ardite per divertire il lettore, non per illuminarlo. In diversa sentenza poi scrisse nelle *Memorie della sua vita*, nelle quali, dopo avere parlato delle conferenze con lui avute, soggiunge: « Oggi mi pento di trovare che avessi spesso avuto ragione di quelle mie censure. La posterità che vorrà leggermi, mi porrà nel novero dei zoili, ma la riparazione umilissima che oggi fo a quel grand' uomo non sarà forse letta. Se avremo occasione di rivederci in casa di Plutone, sciolti allora dall'aere di cui è stata la natura nostra impastata, faremo la nostra riconciliazione; egli riceverà le sincere mie scuse, e diventeremo, egli mio amico, ed io suo ammiratore sincero ».

v. *Di Aneddoti Viniziani militari ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin, Libro unico diviso in quattro parti.* Venezia, presso Modesto Fenzo, 1782, in 8.

Nell' *Avviso* premesso a questa edizione si legge, che l'Autore (Giacomo Casanova) astretto da varie circostanze ad interrompere il metodo promesso nel pubblicare ad ogni mese gli *Opuscoli Miscellanei*, per compensare i suoi Associati pubblica questo Romanzetto. Della pubblicazione che il Casanova faceva di *Opuscoli miscellanei* io non so dare alcun conto. Il nome suo sta nella presente stampa segnato sotto la Epistola dedicatoria, che porta la data, *Dell'Era di Diocleziano l'anno 1498*.

Il libro si attaglia bene al gusto odierno, essendo, com'è protestato nel *Discorso preliminare*, « una » verissima storia ed insieme un » verissimo romanzo; una l'uno » escludendo l'altro, è lo stesso che » dire, che non è nè romanzo nè » storia ».

vi. *Nè Amori nè Donne, ovvero la Stalla d'Augia ripulita.* Venezia, 1782, in 16.

Riporto sull'altrui asserzione la presente Operetta ch'io non conosco, ma che trovo scritto essere un romanzettino allegorico scritto in fretta, e da Giacomo Casanova dedicato al conte Saverio Brancicki, non so se quello stesso con cui s'era in Polonia battuto in duello.

vii. *Lettere della Nobil Donna Silvia Belegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni.* Venezia, presso Modesto Fenzo (senz'anno), Parti due, in 8.

Romanzettino scritto in lettere, nelle quali Silvia Belegno narra la natura dell'amor suo per un Pietro Lando che dopo varie vicende si fa suo sposo. Il Casanova non v'ha posto il suo nome, e finse che il libro fosse stato scritto nel trecento, e recato poi modernamente dal dialetto veneziano alla lingua corretta. E' facile accorgersi che vi sono allusioni a circostanze e a persone di moderna data.

viii. *Histoire de ma fuite des Prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohème l'année 1787.* A Leipzig, chez le Noble de Schönfeld, 1788, in 8.

Se ne fece una ristampa col titolo: *Relation de ma fuite* ec. Halle, Gebauer, 1835, in 8.

Rara è la originale edizione che non venne posta in commercio. La narrazione vi è più diffusa di quella introdotta nelle *Memorie della sua Vita* impresse postume. Quando Casanova ottenne di restituirsi

alla patria, il che seguì nel settembre del 1774. » Io mi sono presentato, egli scrive, al Segretario Businello, fratello di quello ch'era nello stesso posto al tempo della mia cattura. Gli dissi il mio nome, egli mi abbracciò, mi fece sedere a canto a lui, e mi disse: Ch'io era libero, e che la mia grazia era la ricompensa della mia Confutazione della Storia di Venezia di Amelot de la Houssaie, ch'io avea pubblicata in tre volumi in 8. quattr'anni prima. Soggiunse, ch'io avea fatto male a fuggire dai Piombi, poichè se avessi avuto un altro po' di pazienza sarei stato posto in libertà. Ho risposto, ch'io temeva di dovervi restare per tutto il tempo della mia vita, ed egli replicò: Che non doveva io pensar così; a piccolo male poca penitenza. Commosso io allora, l'ho pregato a dirmi per favore quale fosse stata veramente la mia colpa, ma il signor *Circospetto* altro non fece che guardarmi seriamente, e portar l'indice della sua mano dritta alle labbra, come noi lo vediamo nella statua dell'egiziano Arpocrate, o in quella di S. Brunone fondatore de' Certosini. Non ho fatto altre dimande, ma ho promesso al Signor Segretario, che in avvenire non accaderebbe mai più che il tribunale avesse a pentirsi della grazia completa di cui mi avea reso degno».

ix. *Icosameron, ou Histoire de Edouard et d'Elisabeth qui passerent quatre vingt ans chez les Mogameickes, habitants aborigènes du protocosine dans l'intérieur de notre globe. Traduction de l'Anglais. Prague, 1788 — 1800, Vol. 5, in 8.*

E' traduzione supposta dall'inglese, ma originalmente scritta dal Casanova durante il suo soggiorno in Dux. Dal suo carteggio

apprendo che in questo, ch'egli chiama *romanzo storico ed istruttivo*, ebbe moltissimo plauso qualche pittura storico-critica vivacemente introdottavi. Scrisse col principale oggetto di trarre pecuniario profitto da molti suoi amici mediante un'associazione, ma il libro ammassò in sua casa, tenuissimo essendone riuscito lo spaccio.

x. Dopo quest'opera vogliono esser ricordati i due Opuscoli seguenti, pubblicati dal Casanova in occasione di dispute ch'ebbe a sostenere: *Solution du problème hélliaque, démontrée ec.* Dresde, Walter, 1794, in 4. — *Corollaire de la duplication de l'héxaidre, donné à Dux en Boème.* Dresde, 1790, otto pagine in 4. Nella *France littéraire per Querard* (Paris, 1827, et suiv.) trovo notato che il Casanova lasciò inedito anche un manoscritto contenente *Essais de philosophie et de critique.*

xi. *Mémoires de J. Casanova de Senegal écrits par lui même.*

Passato il Ms. di queste *Mémoires*, originalmente scritte in francese, in proprietà del libraio Brockaus di Lipsia, egli cominciò dal farne eseguire una versione in tedesco da G. de Schutz, il quale pretese di moderare i laidi racconti dell'originale, ma poco assai lo purgò. S'impresse in Lipsia, 1822-28 vol. 10 in 8. Su di questa edizione tedesca ne venne fatta una versione in francese, che si annunziò come *più castigata* nel testo, il che è verissimo, ma v'ha in essa tolto ogni colore di originalità, nè nemmeno conserva un'unità storica. S'impresse in Parigi (*Tournachon Molin*) 1835, e seg. Vol. 14 in 12. Il Brockaus ricordato si accinse poi a dar mano ad un'edizione nuova di queste *Memorie* in francese, asserendo di volere per la prima volta offerire la copia fedele dell'intero originale. Questa s'impresse in fatti con la data di Lipsia

e Parigi, 1826 - 32, vol... (circa 10) in 8. Anche il libraio I. P. Meline di Bruxelles eseguì una nuova stampa, questa pure asserita siccome *la sola edizione simile all'originale*. Porta la data di *Bruxelles, 1830 - 35, Vol. 10 in 18*.

Protestarono tutti questi editori, che oltre la revisione severa dell'originale, a fine di togliervi gli errori di grammatica e gl'italianismi de' quali era zeppo, moderarono talvolta il cinismo troppo sfrontato dello scrittore, e ne tolsero via qualche brano troppo secchioso. Io direi piuttosto, ch'essi non altro fecero fuorchè aggiungere aròmi al gabinetto d'una cortigiana, ridondando tuttavia il libro di quelle pitture lascive che imbrattarono un tempo le opere del Boccaccio e dell'Aretino. Questa bruttissima macchia toglie ad ogni costumata persona il piacere di pascersi di una lettura amenissima, che potrebbe d'altronde tornare a sua grande istruzione, siccome quadro parlante de' costumi e delle passioni che dominarono le più clamorose società europee nella seconda metà del secolo decimottavo.

B. GAMBA

BORGHI (GIOVANNI), detto **TATA GIOVANNI**. Non sembrerà strana cosa che in un dizionario biografico precipuamente destinato alle memorie di uomini illustri per lettere e per iscienza pongasi il nome d'un povero artigiano al tutto idiota siccome fu cotesto Tata Giovanni. Imperocchè sendo gli uomini nati per utile degli altri uomini, come sapientemente scrivea Tullio, la verace misura della lode e della fama esser dovrebbero le buone azioni, piuttostochè le ciancie o altre opere ancor delle ciancie peggiori. I nomi de' benefattori dell'umanità meritano esser posti, se pur vogliamo esser

giusti, iunanzi a tutti gli altri: la loro memoria dee come preziosissima, consegnarsi alle lettere e per debito di gratitudine e per utile incitamento a ben fare.

Il 18 febbrajo del 1732 nacque in Roma Giovanni di Pierantonio Borgi da Zagarolo e Dorotea Mondei romana. Non ebbe, come pur troppo avviene della più parte del popolo, alcuna civile educazione: ma naturalmente inchinevole al bene nutri e rafforzò questo sentimento coll'ottima istituzione religiosa. Apprese l'arte di fabbro muratore, nella quale però non valse d'assai, poichè non giunse mai a guadagnare più che ventisette baiocchi alla giornata. Quando il Pontefice Pio Sesto innalzava la Sagrestia Vaticana, egli era tra i fabbricanti, e quanto tempo restavagli dopo il lavoro sul mezzodì e sulla sera, impiegavalo a prestar servigi a' poveri infermi nel prossimo arcispedale di s. Spirito in Saccia. Anzi narrano che durasse le intere notti in quell'ufficio di carità, tantochè gli avvenne fra giorno cader sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno. Alquanto volte sull'Ave-Maria conveniva con altre pie persone nel notturno Oratorio che dal p. Gravita volgarmente si appella, e quinci uscendo, com'è costume, in devota processione trapassava la piazza della Rotonda e scorgea molti poveri fanciulli dormir sulle panche de' polajuoli e po' gradini del Panteon. Egli commiserando quegl'infelici prese loro a fitto una camera in piana terra presso la Vallicella dove abitava, e faceagli quivi ricovrare durante la notte. Però ben presto avvidesi che la maggior parte di costoro eran giovincelli infingardi e dissoluti che vagavano tutto dì pe' trivii crescendo col vizio: alcuni scapestratisi dalla soggezione de' genitori, altri da genitori crudeli abbandonati. Pertanto fattosi

loro padre misegli a tirocinio quale in una, quale in altra bottega della città, raccomandandogli a buoni mastri suoi amici. Con che si avvisò di operar due beni: toglierli dall'ozio e procacciarsi mezzo co' lor guadagni di sustentarli.

L'ab. Pinchetti e l'ab. Di Pietro l'uno poi vescovo d'Amelia, l'altro Cardinale amplissimo di S. Chiesa veggendo il Borgi accompagnarsi per via con que' garzoncelli e condurli a varie opere di pietà, ebbero vaghezza di conoscerlo più da vicino. Andarono pertanto a ritrovarlo nella medesima sua casa e scorti i germi d'un istituto sì utile l'incoraggiarono con parole e danaro. Crebbe allora il numero de' fanciulli, e non più capendo nella piccola stanza di Giovanni trapassarono in ampio palazzo alla Via Giulia, pagandone generosamente il fitto don Michele di Di Pietro. Si formò inoltre una società di benefiche persone, che diedero con volontarie sottoscrizioni più che cento scudi al mese. Fu allora la famigliuola ottimamente vestita e nutrita e tutta quanta indirizzata nelle officine della città ad appararvi i mestieri. Chiamava Giovanni que' fanciulli col nome di figliuoli ed essi di contraccambio chiamaron lui *Tata* che presso il nostro volgo suona *Padre*: quindi il nome di *Tata Giovanni* dato così all'istitutore, come all'istituto: nome sì naturale ed affettuoso da non dimenticarsi per altro che gli si vorrebbe imporre.

Il Pontefice Pio Sesto che correndo quell'anno 1784 teneva la cattedra di Pietro, di cuore com'egli era magnanimo, conosciuto per mezzo del Di Pietro il novello ospizio comperogli il luogo dov'era a pigione e ne divenne il principal protettore. Secondochè bisognava, mandava a maestro Giovanni tela, panno, vino, olio, pane e danaro. Anzi egli molto piacevasi

di vederlo: nè mai tolse gli l'affetto quantunque vi avessero dei malevoli che tentassero porglielo in diseredito come vecchio rozzo e scimunito. Nel dì solenne della Coronazione, quando si suol dar limosina a tutti i poveri, il Pontefice la faceva di per sè stesso ai figliuoli di *Tata Giovanni*. Andavano essi nella sagrestia vaticana e schieravansi in bell'ordine genuflessi. Il Papa vi veniva e gittati nella berretta del Sagrestan Maggiore molti scudi in moneta spicciolata, ne dava ad uno ad uno, e lasciava ancor baciarsi la mano. Mastro Giovanni era in capo la fila. Avvenne una volta che giunto il Papa ad un tal fanciullo questi gli disse ingenuamente: Padre Santo, voi ci date il paolo, e *Tata* a casa ce lo leva. Pio Sesto, rivolto al Borgi fra sdegnoso e scherzevole: Mastro Giovanni, disse, perchè fate questo? Ed egli a lui: Per condurli a far collezione a Baldinotti (osteria di campagna a mezzoiglio della città). Ebbene, riprese il Papa, pagherò io la refezione, lasciate il paolo a questi poveri ragazzi. Ma che? tornati a casa *Tata Giovanni* raccolse la moneta come nulla fosse intervenuto, e diè non so qual gastigo al troppo schietto fanciullo.

Imperciocchè la carità di Giovanni, come d'uomo rustico, avea certa soverchia rigidezza. Avvenne che un dì percosse sul cavalletto un furfantello, il quale avea rubato non so qual piccola cosa e fece lo sì fortemente, che questi infermò e stette più mesi all'ospitale. Il Papa che seppe il fatto, sgridollo aspramente e volendosi egli scusare allegando: essere il furto gravissimo male: doversi corregger forte sulle prime perchè non degenerasse in vizio: aver forse quel gastigo salvato il fanciullo dal patibolo ed altre tali cose che mostravano qual fosse il suo animo. Il Papa soggiunse: che darebbe ordine

alla casa di correzione onde vi si accogliesse qualunque giovane vi conducesse mastro Giovanni ; ma che si astenesse dal gastigar per sè medesimo. Nè andò guari che certo tale fuggì dall'ospizio, e, poco stante ripreso, menollo a s. Michele, ve lo tenne ben due anni e quindi se lo fece tornare all'istituto fra birri ad esempio e correzione degli altri. Io certo non loderò tanta severità; ma se pongasi mente esser quella ciurmaglia tolta di mezzo al trivio dovrà scusarsi in qualche modo il superchio rigor di Giovanni, nè imputarglisi a mal animo. Avvegnachè egli alcune volte prendevasi quasi a forza i giovincelli discoli vaganti per le vie, di modo che era venuto in proverbio per ispaventare i tristarelli: fuggi fuggi ecco Tata Giovanni.

La rustichezza che notammo nel Borge dava alla sua carità un'impronta di grande ischiettezza. Un personaggio benefattor dell'ospizio pregollo ad accogliervi certo fanciullo orfano e mendico, ed egli si ricusò dicendo: che s'era orfano e mendico, non era perciò abbandonato tostochè avea sì gran protettore. Questi per la franca risposta si disgustò e tolse la sua grossa limosina. Un altro medesimamente corrucciossi perchè Tata Giovanni non volle graziare alcuni fanciulli penitenti per non so qual mancamento. E sebbene molti cardinali e prelati usassero nell'ospizio, egli però non ne volle alcuno, come si suole, a special protettore, convenendo in ciò nel pensiero di s. Ignazio Lojola. Anzi un dì che il Papa domandogli quanto credesse che fosse per durar l'istituto gli rispose: sinchè non avrà protettore. Del che il Papa risò moltissimo e narravalo più volte a' suoi famigliari. Questa franchezza però non piacque a tutti al medesimo modo e le limosine ch' erano da prima abbondantissime sminuiro-

no e Giovanni si trovò qualche dì in grandi strettezze. Nulladimeno la Provvidenza mai venne meno: sperati soccorsi supplirono a tutti i bisogni.

Chè certamente una famiglia di presso a cento fanciulli alloggiati, vestiti e nutriti dovea costar non piccola briga. Il tenor di vita era il seguente. Destati i fanciulli di buon mattino ascoltavano la s. Messa; poi dato loro un pane per refezione, inviavansi alle botteghe. Tata Giovanni andava sovente in giro or qua or là per intender dai maestri d'arte se profitassero. Sull'ave maria ponevasi sulla porta dell'ospizio con una sacchetta in fra le mani: quivi gli orfani deponevano tutto quanto avean guadagnato nella giornata: guai a chi avesse ritenuto la più piccola moneta! L'ignoranza è miseria gravissima: pur nondimeno avvien comunemente che l'ignorante suole starsene contento del suo stato. Non così Giovanni che sebben rozzissimo apprezzò il vantaggio dell'istruzione e non potendo compartirla a' suoi figli di per sè, pregava alquanti buoni laici ed ecclesiastici perchè tornati dal lavoro i fanciulli, gl'istruissero ne' più necessari elementii delle lettere. Terminata la scuola cantavasi il rosario e quindi alla mensa parca e salubre. Nel refettorio come altrove volea serbato rigorosamente il silenzio, l'ordine e la nettezza, osservando persino a quelle minute cose che seguitano l'uomo più civile. Imperocchè intendeva che tutto il cibo nel refettorio si consumasse, o mangiatone a sazietà si lasciasse, nè permetteva portarne, come sogliono i fanciulli, manco un briciol di pane. Prelati e cardinali soventi volte servivano per cristiana umiltà que' poverelli alla mensa e forse meravigliavansi come la sola carità fosse stata sì saggia maestra ad un uomo che nè

leggermente chiedeva od accettava consiglio. Refocillatisi andavano al riposo. Il Borgia dormiva qualche ora la mattina ma vegliava tutta quanta la notte, passeggiando su e giù pe' dormitorii colla sua corona in un mano e colla sferza nell'altra: che se avvedevasi che alcuno giacesse in modo sconcio non lo destava mica, ma davagli sopra una gran staffilata. Ciochè è tratto di somma rustichezza, poichè stimo irragionevole percuoter colui che dorme. Però non è a dirsi quante fossero le minute industrie che adoperava a prevenir qualsivuglia menomo inconveniente: come di porre de' nastri a' lenzuoli e raccomandarli alle panchie sottoposte perchè non avvenisse che spesso ravvolgendosi, come avvien nel fervor della state, rimanessero in posizioni indecenti. Nè volca che alcuno si movesse dal letto per suo bisogno senza chiedergliene permissione: i più piccini chiamavan 'Tata ed egli accorrea di presente e dava loro ciò che era duopo. Ne' dì festivi conduceva la sua famiglia in qualche luogo rimoto dalla città per esempio a s. Marta al Vaticano, e lasciato libero il freno alla giovanil vivacità s' immischiava egli medesimo il buon vecchio ai diversi e piacevoli giuochi. Dicesi che Pio Sesto più volte s' intertenesse a veder dalle sue logge vaticane quello spettacolo giocondissimo di quasi cento fanciulli nella più cara allegria. Anche il famoso alemanno Goethe vido una volta in tal guisa sollazzarsi i figliuoli di Giovanni alla villa Mattei e ne scrisse nel suo secondo viaggio in Italia.

La religione madre ed ispiratrice della carità fu nel Borgia soda e profonda: non qual suol essere nè più de' suoi pari determinata a sole pratiche esteriori. Quantunque illetterato sapea ed intendea il catechismo e lo dichiarava altrui molto bene. Avea tutto a mente l'uf-

ficio della Vergine e cantando coi suoi non già a sproposito come sogliono i volgari ma bene e spiegatamente. Visitava ogni venerdì le sette basiliche sempre a piedi: comunicavasi ogni mattina e spendeva assai tempo in orazione avanti un devotissimo crocefisso, che ancor si conserva. Bello era il vedere nelle feste una lunga fila di fanciulli vestiti a saio rosso (chè tal fu l'abito da principio) andar la mattina all' oratorio del p. Gravita e poi alla visita del Sagramento solennemente esposto a pubblica venerazione fosse pur stato nelle chiese più lontane della città. Se oppresso dalle cure di numerosa figliuolanza non potea più di per sè assistere i suoi cari infermi a s. Spirito, vi mandava ciascun giorno dopo il lavoro alcuni de' maggiori a farvi la carità. Quando sugli ultimi anni del passato secolo per le calamità che minacciavano la Chiesa e Roma, Pio Sesto pubblicò un giubileo straordinario, il Borgia uscì co' suoi in devotissima processione. Precedeva egli con una corona di spine sul capo: una grossa fune pendente dal collo ed una croce di gran mole fra le mani, in tutto scalzo. Seguitavano due a due medesimamente scalzi i fanciulli, cantando preci secondo il loro costume. In questa forma visitarono le chiese prescritte. Grandissima fu la edificazione del popolo, anzi la compunzione, chè molti a quella vista non poteano trattenere le lagrime.

Poichè Tata Giovanni ebbe in cotal guisa retto per quasi quindici anni il suo ospizio nel 28 giugno 1793 colpito di apoplessia improvvisamente morì. Il suo cadavere accompagnato dal pianto de' suoi figliuoli fu portato alla maniera dei poveri in s. Nicola degl' Incoronati sua parrocchia e sepolto in luogo appartato. Fu egli di piccola statura, rozzo e nerboruto, alquanto

attratto nelle gambe, losco d'un occhio, di carnagione nerastra. Portava in capo una parrucca tutta scarmigliata ed avea una veste cenericcia, che gli scendea fin quasi alle calcagna. Ebbe soda religione, austeri costumi, maniere rustiche, carità schietta, prudente e severa.

La memoria di quest'uomo singolare e benemerito era andata ingiustamente in dimenticanza, sebbene l'ospizio, opera sempre bella e fiorente, lo raccomandasse a tutti i buoni. Pel doppio fine di toglierlo dell'oblio e di procacciare utili protettori al pio luogo forse non abbastanza conosciuto scrissi e pubblicai il 1850 una memoria col titolo: *di Giovanni Borgi Mastro Muratore detto Tata Giovanni e del suo ospizio per gli orfani abbandonati ec.* Roma, Tip. Marini. L'opericciola si vendette a vantaggio dell'ospizio e come avea promesso feci del guadagno un quadro del Borgi che mancava all'istituto, e posi una lapide che lo ricordasse in s. Nicola degl'Incoronati concepita così: *Qui dorme in pace il padre degli orfani Giovanni Borgi romano detto Tata Giovanni, nato il 18 febbrajo 1752, morto il 28 giugno 1798, i suoi figliuoli posero questa memoria nel xxxiii anniversario.* E cotest'anniversario fu celebrato con qualche pompa nella chiesa dell'attuale ospizio, cui donai quel più di danaro ch'era sopravanzato. Di tutto ciò resi conto al pubblico con altri due scritti pubblicati nel Giornale Arcadico nei vol. XLVIII e LII.

MORICHINI

GRASSI (GIUSEPPE), nacque in Torino di poveri parenti nel 30 aprile dell'anno 1779. Fatti i primi studi nelle scuole pubbliche e quindi nel Seminario, dovette egli abbandonarli quando nel famigerato anno VII della Repubblica fran-

cese i nuovi dominatori del Piemonte chiusero quella casa di educazione. Costrutto pertanto in freschissima età ad esser sollecito non così delle sue speranze future come dei bisogni presenti, accostossi col libraio Destefanis onde prestargli opera subalterna nell'esercizio del suo traffico. Ai libri esposti in quella bottega, alle letture fattevi dal giovine fattorino dee il Piemonte un filologo illustre e uno degli scrittori suoi più purgati. Grassi in un fondaco o in un banco, abbagliato dai gruppi quotidiani, stordito dalle lunghe cifre avrebbe forse aspirato alla ricchezza: chiuso in una libreria, e presovi l'abito di udire il suono contemporaneo di monete e di nomi illustri, o stimò meno quella fortuna confrontata così d'appresso con la gloria, o tolse animo a giungervi per la via la più bella diventando anch'egli scrittore.

Primo pascolo al suo ingegno furono gli studi drammatici. Questi studi passati dalle mani del Goldoni in quelle del Chiari, del Villi, dell'Albergati, del Federici aveano per opera di quest'ultimo condotto la commedia italiana ad essere non più lo specchio dei costumi e dei vizi ordinari del tempo, ma una maniera variata di tessere il racconto di qualche fatto commovente o straordinario; non più l'imitazione del discorso quotidiano, ma la caricatura dei discorsi accademici; non più la rappresentazione utile delle virtù necessarie al comune degli uomini, ma la dipintura di eroi o immaginari o immaginariamente magnificati: e perciò la commedia divenuta per così dire tragedia plebea non più potea chiamarsi scuola popolare e castigatrice scherzosa dei costumi, ma piuttosto palestra filosofica, e sciupio di passioni gonfie e piangolose, nelle quali il popolo non ritrovando mai le sue vicende non

potete mai attingere l'esperienza delle cose necessarie alla vita domestica e sociale. Giuseppe Grassi si accese fortemente delle commedie del Federici, e volle diventarne imitatore. Entrò egli in corrispondenza epistolare con l'Albergati, comunicandogli i primi suoi saggi drammatici, uno dei quali col titolo *Il Soldato d'onore* fu dal Grassi recitato con una compagnia privata di amici suoi nel teatro di Torino chiamato allora *Ughetti* ed oggidì *Sotera*. Al tempo medesimo il Grassi metteva mano nell'edizione del *Teatro popolare inedito* che pubblicavasi in Torino ad imitazione di quello di Venezia, e il quale non fu protratto oltre al sesto volume. E nelle prose messe in fronte ad alcune composizioni della raccolta avea luogo il nostro giovine autore a fare le sue professioni di fede drammatica, scrivendone come appassionato e perciò con giudizio più volte errante, scrivendo senza soccorso di altri buoni studi e perciò con istile di gran lunga discosto da quella purgatezza, proprietà e nobiltà che distinguono le opere sue più note. Anche per la pubblicazione di questo teatro popolare consigliavasi egli con l'Albergati, il quale gli si mostrava giusto approvando i severi giudizi del Grassi contro al Gozzi, coscienzioso nell'applaudire alle lodi date al Federici, modesto nel recusare gli elogi fatti a lui stesso. Per buona sorte però del Grassi gl'incoraggiamenti dell'Albergati non trattennero che per poco tempo nel suo animo la passione ch'era vasi appresa per le commedie di moda, della quale lo avevano anche sconsigliato i saggi consigli datigli dal De Rossi; onde il suo stesso *Soldato d'onore*, benchè applaudito sulle scene in grazia specialmente della felice declamazione e del garbato porgere dell'autore,

non fu mai esposto da lui al maggior cimento della stampa, e restò obbliato fra le sue scritture giovanili.

A questo stesso primo periodo di studi imperfetti e male indirizzati si dee riferire la parte presa dal Grassi nella compilazione di una *Frusta letteraria* che pubblicavasi in Torino nel 1797 ad imitazione della famosa *Frusta* del Baretti. Ma questa *Frusta* fu di poco conto e di breve durata, come lo sono per l'ordinario le opere tutte informate nelle felici invenzioni degli uomini di grande ingegno.

Mal pago adunque dei suoi primi studi come del suo primo mestiere, la modestia del quale non rispondeva al sentimento dettato nel cuore vivido del nostro autore dalle prime prove fatte del suo ingegno, egli volgevasi a migliori discipline, ed avviavasi a più nobile officio. Ammesso dapprima all'impiego di Segretario del Consiglio d'amministrazione della Guardia Nazionale di Torino, e quindi a prestare il suo servizio nella Prefettura, egli giungeva a tenervi il posto di Capo di divisione. Scriveva allora, come appendice all'*Annuario statistico dell'anno 1811* un suo *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte*. Quest'opuscolo scritto in buona lingua francese piacque anche in Parigi, e sarebbe stato anche gradito ai Piemontesi, se essi non vi avessero trovato alcuni errori di fatto che lo deturpavano. Scriveva anche il Grassi in buona lingua francese il *Courier de Turin* del quale era con-direttore. Ma questa lingua era per lui lingua imposta e necessaria. La lingua scelta, la lingua che gli suonava nel cuore, quella nella quale più spontaneamente scolpivasi ogni suo pensiero era la bella nostra lingua, che uno studio diligente e

laboriosissimo sui classici aveagli renduta non meno cara che famigliare. In prova di tal lavoro basti il dire ch'egli aveasi posto ordinatamente nella memoria molte parti del Vocabolario degli Accademici della Crusca, persistendo tenacemente in quello studio per molti anni.

Il primo saggio di quella che potrebbe chiamarsi la sua seconda maniera nello scrivere italiano fu tale in fatto che bastò a disvelare quali frutti doveano aspettarsi da un ingegno così ben nutrito. Voglio parlare dell' *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo*, scienziato celebre e fondatore benemerito dell' Accademia delle scienze di Torino. Questo elogio pubblicato nel 1812 era stato da lui scritto con l'animo di render onore ad un illustre suo concittadino, di far amare la propria lingua caduta in quei tempi in avvilitimento per la dominazione straniera, e di ricordare a questi stessi dominatori le antiche glorie del Piemonte. E l'esito rispondeva perfettamente al suo divisamento. I più illustri letterati italiani commendarono il bel lavoro, e la generosa intenzione dello scrittore. Il conte Paradisi era autore che una commissione dell' Istituto ne facesse onorevole rapporto; e al dire del Bertolotti in una sua lettera scritta al Grassi era lungo tempo che il Paradisi non erasi mostrato così altamente pago di altra scrittura moderna italiana. Il Lamberti faceane argomento di lode nel *Poligrafo*. Il Monti, il Foscolo, il Botta erano tutti unanimi nel giudicare di quel bel Saggio. Piacemi qui trascrivere le parole del Botta, il quale animava il giovane suo amico a renderlo di pubblica ragione, scrivendogli di Parigi nel 22 aprile 1812. « Resta, » gli dicea, ch'io mi congratuli » teo di questo pensiero che ti è

» venuto in mente di voler cele-
» brare la memoria di un uomo,
» per le fatiche del quale il Pie-
» monte salì in tanto grido di pac-
» se dotto e civile. Certo i Pie-
» montesi deggiono tenersi mag-
» giormente obbligati a quelle os-
» sa e vieppiù onorare quelle co-
» neri sante, che i Francesi alle
» ceneri ed alle ossa del Lavoisier
» loro debbono essere e sono ob-
» bligati, ed onorarle. Che dirò
» di me e dell' osservanza e della
» venerazione in cui le tengo?
» Conciosachè quell' uomo gran-
» de amasse me come se figliuolo
» stato gli fossi, ed io in luogo di
» padre lo avessi ed amassilo. Nè
» mai finchè avrò vita me lo ri-
» corderò non solo senza desiderio
» una senza lagrime. Erami allora
» ogni vento contrario ed ei mi
» sostenne acciò non cadessi e non
» andassi del tutto in precipizio.
» Di qua di là vedevamo ad ogni
» ora crescere le ragioni di ram-
» marico e di dolore ed ei mi con-
» solava. Volle sollevare la mia u-
» mile fortuna e indirizzare verso
» il porto la mia povera navicella
» sbattuta e quasi sommersa, e fe-
» cene opera, e non potè. Infino
» l'ultimo ufficio suo verso di me
» fu un ufficio di amore e di pie-
» tà; e se stato non fosse che diem-
» mo l'uno e l'altro in gente cru-
» dele ed inesorabile gli veniva
» fatto il pensiero di dar ricovero
» a questa mia travagliosa vita,
» Or non fia mai che io non ti lo-
» di e non ti esorti a seguire il
» tuo proposito di spargere nemi
» di gigli e di purpurei fiori per
» onorar l'ombra di un tanto no-
» stro concittadino. Fallo che già
» di là ti sorridono le muse, e di
» qua ti fa plauso ogni anima gen-
» tile e generosa, e tu ne acqui-
» sterai nome non solo di giovane
» dotto ma ancora di ben costu-
» mato e dabbene. Perocchè nes-
» sun maggior seguio v'ha di cuor

» ben nato e di mente ammaestrata di ottime discipline, che il far onore ai morti che han lasciato ai buoni una memoria degna di onoranza ». Parole belle e sentimenti nobili, che dimostrano come nell'animo delle persone devote ai buoni studi sia profondamente sentita la virtù della riconoscenza, e come vi alligni il desiderio di veder venire in fiore l'ingegno dei più giovani.

Infìn d' allora il Grassi erasi messo animosamente nella schiera di coloro, che non vedeano altro mezzo per serbare incorrotta la nostra favella in quella infida fratellanza della lingua naturale con la lingua politica, se non che il ritrarla all' indole sua originaria, la qual cosa non potea ottenersi senza una qualche severità di regole, e senza molto lume di buoni esempi. Ed anche in tale divisamento spiccò nobilmente l' indole generosa del Grassi: poichè siccome i Romani al dir di Plinio teneano per precetto politico l' assoggettare i popoli con la mano o il conservarli soggetti con la lingua, così anche i dominatori dell' Italia di quel tempo, riconoscendo la possanza di una favella comune per istringere insieme tante nazioni disgregate in ogni rispetto, studiavansi di renderla strumento universale delle pubbliche faccende o delle private transazioni. Quantunque non è a dire, come in quel voler ribattezzare tante teste canute o mature, e nel pretendere che si snodassero in accento inusitato tante lingue avvezze a pronunzie meno vibrato, si risolvesse la favella obbligata in un impasto di voci strane e di costrutti ridevoli. Bello era il vedere i provetti curiali tradurre arditamente le vecchie loro formole, o contentandosi di vocaboli antichi con terminazioni nuove, o scambiando bonoriamente le si-

gnificazioni delle parole di uguale suono; talchè la non curanza e la ricerca dei lessici erano per essi cagione uguale a spropositare. Bello il leggere alcuni atti pubblici scritti in una favella, la quale non italiana non francese, avea quell' aspetto trasfigurato che sogliono avere nei loro primordi le lingue novelle che vanno formandosi per l' infondersi di un idioma nell' altro. Saggia dunque e generosa fu la lega che in quel tempo strinsero nel Piemonte alcuni dei più felici ingegni, onde la lingua italiana non imbarbarisse allatto; e fra questi felici ingegni, guidati dai luminosi esempi del Botta, del Napione, del Caluso, del Balbo ebbe seggio distinto il Grassi. Il quale però non senza lottare con alcuni degli stessi suoi amici giungeva a riempiere le sue parti. Tal era l' abate Ludovico di Breme, figliuolo del marchese di Breme ministro dell' Interno del regno d' Italia, il quale generoso pei neologismi e tenuto per *sofista pericoloso* dal Grassi, rimproveravagli sempre la sua severità nelle cose di lingua. Faceasi dunque lo scambio fra Milano e Torino di argute contese su tali materie; e se lo scherzo era più facile in Milano perchè le dottrine rigorose danno maggior appiccio alle lepidozze, il buon giudizio sopraabondava in Torino, ed agli sforzi dei dotti Torinesi rispondevano gli applausi, le opere e i voti dei più illustri italiani.

Agitavansi intanto nell' animo del Grassi varii argomenti, onde mettere a novella prova il suo ingegno e il suo studio. Il Breme lo invitava a scrivere nella raccolta biografica dei *Sessanta illustri italiani* l' articolo di Andrea Doria. Egli poi volea ridurre a novella il tristo fatto della Cenci, e tessere un racconto storico *Delle donne illustri*. Ritornava pure qualche

volta il Grassi alla poesia, nella quale avea negli anni precedenti fatto un tentativo, traendo dall'Iliade il soggetto di un poema o di una tragedia col titolo di *Pollissena*, soggetto del quale il Cesarotti da lui consultato gli svelava le difficoltà. Poneva mano pertanto ad una traduzione in versi sciolti delle satire di Persio, tre delle quali condusse a compimento corredando la sua traduzione di note critiche ed archeologiche. Ma questi lavori non soddisfacevano al severo giudizio dello scrittore, e perciò restarono imperfetti nelle sue mani.

Rivolgeva egli pertanto le sue fatiche ad uno scopo che trovavasi più accomodato alla condizione dei suoi studi, nei quali l'amore da lui posto alle notizie filologiche presentavagli l'opportunità quotidiana di tesoreggiare a profitto della lingua patria. E un tesoro fu veramente per l'Italia il *Dizionario militare* pubblicato da lui in Torino nel 1817. Egli considerava saggiamente che tutti i popoli ebbero non solamente ordini propri nell'armarsi e nel combattere, ma anche lingua propria, la quale al pari dell'insegna sotto alla quale muovevansi dovea conservarsi inalterata. La sola Italia erasi indecorosamente accomodata ad imitare nella lingua della milizia i modi stranieri, a malgrado che i buoni esemplari dello scrivere nelle cose di guerra fossero in lei non meno abbondoli che gl'illustri esempi dei suoi grandi Capitani; per la qual cosa potea essa gloriarsi non solo dei nomi dello Strozzi, di Andrea Doria, di Alessandro Farnese, di Gian Giacomo Trivulzio, di Emanuele Filiberto di Savoia e di tanti altri rinomati suoi guerrieri, ma delle fatiche ancora dei suoi scrittori militari, fra i quali basterebbe il citare, oltre al Montecuccoli,

quel solenne maestro di guerra Niccolò Machiavelli, che primiero ridusse a giuste regole la strategica, la castramentazione e la tattica, ed il primo insegnò all'Europa che l'arte militare avea le sue dottrine immutabili, le quali nè per l'invenzioni delle artiglierie nè per la diversità delle arme degli eserciti assalitori aveansi a mutare giammai. Considerava pure il Grassi, come prima degli altri luoghi fossero comparsi in Italia inventati dall'italiano ingegno alcuni dei più importanti lavori dell'architettura militare, ed alcuni degli ordini universalmente seguiti per l'attacco o per la difesa delle rocche, e per l'accampamento degli eserciti; talchè mentre l'altra gente d'Europa giaceva ancora nell'ignoranza di ogni principio di quella grand'arte, avessero già gl'italiani e libri e cattedre e maestri di fortificazione di ogni maniera, onde fino dal secolo xv erano sorti Pasini da Padova, Giovanni da Perugia, e Matteo Sanmicheli da Verona; poi nel secolo seguente quell'immenso ingegno del Michel Angelo Buonarroti e il gran Michele Sanmicheli, e il Pacciotti da Urbino, e il Girumella e il Lanza e il Genga e il Castriotti, e il Bellarmati ingegnere maggiore di Francesco I., autori delle cittadelle di Torino e di Anversa, del recinto di Verona, delle fortificazioni di Firenze e di Roma, delle fortezze di Custrino e di Spandaw, di Busca, di Havre, delle opere della Valletta nell'isola di Malta, e di tante altre. Ricordava egli eziandio che questo spirito d'invenzione erasi mantenuto vivo nelle menti italiane, mercè dei profondi trattati del Tartaglia, del Cattaneo, dell'Algbisi e del rinomato Demarchi, il quale sgomberò la via al Vauban e lo precorse di tanto. Felicissimo adunque e fausto per

l'Italia chiamava il Grassi il consiglio preso da Vittorio Emanuele re di Sardegna, allorchè nel suo ritornare agli stati aviti, volle che le sue armi venissero comandate con voci nazionali, e che i suoi guerrieri si volgessero a quelle voci come i figliuoli al linguaggio della loro madre. Mosso da quelle considerazioni e da questo saggio ordinamento, si accinse il nostro scrittore a ritornare alla luce tutte le parole militari usate nei secoli passati, raccogliendole in un Dizionario generale di scienze e di discipline militari. Questa dotta e nobile opera fu grandemente applaudita, e pose l'autore in uno dei primi seggi della letteratura italiana; sebbene non sia trascorso gran tempo senza che l'autore, giudice competente e severo dell'opera sua, avvisasse che il lavoro era ancora imperfetto, come ci toccherà di notare allorchè daremo conto della ristampa postuma dell'opera inedita.

Prima di pubblicarla egli avea per lo spazio di due anni viaggiato in Italia facendo lunga dimora in Firenze, in Roma, in Napoli. Al suo ritorno in Torino il governo tenendo conto del suo valore letterario, del quale avea il Grassi dato anche in quel tempo un piccolo saggio scrivendo la *Relazione delle feste fatte dalla città di Torino per l'arrivo della Regina Maria Teresa*, lo ammetteva di nuovo a direttore del foglio periodico torinese, il quale avea allora preso il nome di *Gazzetta Piemontese*.

Continuando egli intanto negli studi della filologia italiana, e stretto qual era da gran tempo in amicizia col Monti, si congiunse a lui nell'impresa della *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, per la quale scrisse un *Paralello dei tre vocabolari italiano, inglese e spa-*

gnuolo, inserito dal Monti nel terzo volume della sua Opera. Parte nobile di nobilissimo lavoro durerà quel *Paralello* la vita senza fine dell'opera cui appartiene, e sarà perciò sempre pregiato non tanto da chi nelle quistioni letterarie vede solamente due parti combattenti, quanto da quegli altri che veggono nel mezzo della contesa una opinione più sicura e più generosa, la quale non s'accende alle passioni altrui, e s'accosta or all'una parte or all'altra non per farsi strumento allo scambio di vilipendi o di derisioni, ma per render onore alla verità da qualunque canto ella si trovi.

Alle ricerche alle quali erasi dato il Grassi per la sua cooperazione a quel lavoro sono dovuti gli studi ai quali egli fu tratto intorno alle origini della lingua italiana, dai quali uscirono i *Sinonimi* ch'egli diede alla luce nel 1821 come *Saggio di un'opera assai più estesa*. Questo Saggio del quale si contano già undici edizioni incontrò in Italia l'universale aggradimento, sia per la maniera briosa dello stile, sia per la lucidezza delle spiegazioni, sia per la felice scelta degli esempi addotti, sia per l'argomento principale dal quale l'autore trasse le differenze dei vocaboli avendole egli ragguagliate non già con l'uso il quale dà una norma erronea molte volte e mutevole, ma con l'etimologia delle parole. A qual uopo aprendosi egli una via non tentata dapprima in Italia studiosi di ridurre a certezza storica le azioni di molte voci non bene intese. Prestò egli con tal metodo un grandissimo servizio alla lingua nostra; perchè lo svelare le arcane ragioni della favella è un renderle la maggiore onoranza possibile palesando che la lingua nostra in moltissime delle sue variazioni è lingua ragionata. Allò stesso tempo

somministrò egli un possente argomento ad attutare molte gare; giacchè i devoti agli esempi dogmatici dei padri della favella acquistano nella filosofia un'ausiliaria che rende più rispettabile l'antico uso da essi ciecamente venerato, e gli amatori di novità trovano nella stessa filosofia un'autorità cui deggiono inchinarsi.

Ritornando quindi il Grassi agli studi della lingua militare pubblicava in Torino in sul finire del 1821 gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, i quali erano stati stranamente guasti dal Foscolo nella splendida stampa delle opere di quel gran Capitano fatta in Milano negli anni 1807-1808. A tale diligente lavoro rispondeva l'applauso è il gradimento degli scrittori italiani ch' erano più in voce di abili conoscitori di quella materia. Fra gli altri il Vaccani lodavalo grandemente sul modo chiaro onde il novello editore avea provato l'importante ritrovato della giunta al lib. III pel quale non potea più cadere verun dubbio sopra l'autenticità del testo. Il Pezzana anch' egli avendo confrontato l'edizione del Grassi con la Milanese, riconosceva che la lezione di questa era di gran lunga da preferirsi a quella; e citavane per prova le maggiori spiegazioni date dal nuovo Codice alle *brigade* rimpetto a quelle del cap. 2 tit. 1. §. 1. della lezione antica; e la *compia dei medici* meglio letta (facce 80 del nuovo volume) che la *compagnia dei medici* del Foscolo; e il *devono i moschetti... portar la forchetta* corretto col *devono i moschettieri*; e tanti altri simili tratti, nei quali la maggior proprietà dell'espressione trovavasi nella edizione novella (1).

(1) E' vero che il lavoro del Grassi sul Montecuccoli è migliore d' assai di quello del Foscolo; ma a questi pure

Nel tempo in cui il Grassi era intento a tale opera cadeagli nelle mani un bel Ms. delle opere militari del Montecuccoli, posseduto dal sig. Giacinto Bossi di Milano, al quale era unito un libro che portava per titolo: *L' Ungheria l' anno MDLXXVII*. La materia di tal libro era tutta altamente politica, perchè aggiravasi intorno al modo di dare stabile fondamento al dominio degl'imperatori nell' Ungheria, di ridurre i privilegi esorbitanti di quelle diete, di frenare la possanza dei magnati, di riformare gli antichi statuti di quel regno, di rizzarvi fortezze e cittadelle sopra capo, e di acquarterarvi un esercito perpetuo. Il fine per cui tal libro era stato scritto era lodevolissimo nelle condizioni di quel tempo e di quel paese, lacero dalle fazioni intestine, e perciò disposto meglio a dar la mano al Turco il quale di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degl'imperadori Austriaci suoi naturali signori. E per l'altezza della materia e per la saviezza ed opportunità dei consigli era adunque quella scrittura degna del Montecuccoli testimonio oculare di quei mali e giudice illuminato di quei rimedi. Restava

è dovuta non poca lode per essere stato il primo che si è accinto all'ardua impresa di offrire una bella edizione delle Opere del Montecuccoli. Il Grassi fu più fortunato di Ugo per aver ottenuto le varianti dell'autografo che si conserva in Vienna, e fu anche più paziente nel piegare il suo ingegno a così lungo e faticoso lavoro. Il Grassi non si tenne pago nella stessa sua opera di aver reso al merito del Foscolo la debita giustizia, ma gli scrisse in oltre ai 9 marzo del 1800 ciò che segue: »
» Tioverete qui unito un foglio del » Giornale di Torino in cui ho annunziata la vostra bella edizione del Montecuccoli. Quando avremo il secondo volume, ne parlerò un po' più espressamente ».

L' Editore.

a vedere se come meritava di esserlo così fosse stata opera sua; ed il Grassi si accinse a chiarirlo guidato dalle regole della più sana critica. Egli in primo luogo corresse la data della scrittura che riferì all'anno MDCLXXIII; al qual anno solamente potea essere accomodata la menzione fattavi del lungo ed inoperoso campeggiare dell'esercito Cesareo sui confini della Francia *nel principio dell'anno* medesimo in cui scriveasi quel libro. Quindi si pose a dimostrare essere quel libro conforme di pensieri e di parole alle altre opere del Montecuccoli; trovarvisi quella stessa acrimonia contro alla nazione Ungherese che già traspariva in qualche luogo dei suoi commentari, e la quale era frutto non solamente della profonda conoscenza che il Montecuccoli avea degli uomini e delle cose del suo tempo, ma eziandio dell'impressione lasciata nel suo animo dalla maniera con cui erasi comportata con lui quella nazione allorchè vi governava le cose di guerra; trovarvisi pure la stima altissima in che quel guerriero teneva la possanza ottomana e il valore personale dei turchi, dalla quale stima pareva condotto a dare in quella opera il salutare avviso di tenere in Ungheria un esercito perpetuo in piede, onde fronteggiare quel nemico in allora tanto tremendo; vedervisi in fine nel paragone dello stile un valido argomento per attribuire quel libro all'autore medesimo degli *Aforismi* e dei *Commentari*. Tutte queste ragioni furono dal Grassi luminosamente svolte in una dissertazione presentata da lui all'Accademia delle scienze di Torino nel 1819 col titolo *Notizia intorno ad una operetta inedita del principe Raimondo Montecuccoli ed argomenti dell'autenticità di essa*. Questa dissertazione fe poca parte del volume ventesimo-

quarto delle memorie della stessa Accademia, della quale era il Grassi infin dal 1816 socio residente, e della quale fu dappoi Segretario per le scienze morali storiche e filologiche in luogo della chiara memoria del Barone Vernazza.

Facea anche il Grassi ricche le memorie annue dell'Accademia di altre due scritture, l'una delle quali conteneva le sue *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna*; e l'altra l'*Elogio* da lui dettato dell'illustre architetto Piemontese Piacenza socio suo nella stessa Accademia.

Intanto tra per quelle laboriose ricerche, tra per non aver egli mai discontinuati gli studi etimologici che indirizzava al maggiore scopo di riempire le speranze suscitate dal suo bel *Saggio sui sinonimi* mediante la *storia della lingua italiana* alla quale egli confidavasi di poter metter mano, tra pei lavori che da lui erano richiesti come direttore della Gazzetta piemontese, nella quale ricercavansi con avidità e leggevansi sempre con frutto gli articoli saggiamente pensati e vivamente colorati che egli tratto tratto v' inseriva specialmente intorno alle novità letterarie, la salute sua infiacchivasi ogni dì maggiormente, e gli soprastava il maggiore dei mali fisici, la perdita della vista, renduta anche più acerba da una crudele infermità di nervi che lo tormentò nel restante dei suoi giorni. Colpito nel 1823 da quell'infortunio mutò il Grassi la lieta vita ch'egli menava dapprima accolto qual era con onore e con istima da molti distinti personaggi del paese amici suoi, ma non ebbe a mutare per ciò nè la volontà forte che gli stava nell'animo di continuare i suoi studi, nè la direzione che loro avea già dato. Assistito dall'opera altrui nel fare nuove

ricerche, assistito dalla tenacissima sua memoria in tutte le ricerche fatte dapprima, egli acconciòsi come poté il meglio con le sue disgrazie, ed attese animosamente negli ultimi anni del viver suo a dare al nuovo dizionario militare ch'egli volea pubblicare tutta la perfezione possibile. Di questa nuova ed amplissima opera, arricchita da lui di tutte le notizie appartenenti alla milizia antica e moderna diede egli un saggio nel tomo xxxi dell' *Antologia di Firenze* nell' anno 1828. Apparisce da tal saggio che volendo egli fare ammenda, come diceva, degli errori corsi nella prima edizione, erasi deliberato a ripigliare tutta quanta la materia appartenente all' arte militare antica e moderna, incominciando dalla milizia greca, venendo quindi alla romana, e discendendo quindi alla milizia dei tempi mezzani ed alla moderna. Nè lo spaventavano le difficoltà grandi del ridurre a semplici definizioni ed a brevi spiegazioni le armi e le ordinanze antiche greche e romane, e di penetrare nell' oscurità del medio evo, onde giungere a forza di laboriose e costanti ricerche ai tempi della calata di Carlo VIII in Italia, nei quali la copiagrande degli scrittori di cose guerresche rendeva meno malagevole il compimento dell' opera. Questa fatica quasi incredibile in un cieco fu durata dal Grassi con tanta costanza di proponimento e felicità di studio, che allorquando egli fu tolto alla sua patria ed ai suoi studi nel 19 gennaio del 1831, poco mancava al perfezionamento compiuto di un lavoro di sì gran mole. Egli commetteva morendo a quattro illustri suoi amici e colleghi, cioè al cav. Cesare Saluzzo, al cav. Carena, al cav. abate Gazzera, ed al cav. Omodei la cura di vegliare sopra quella edizione, ed

eglino rispondeano a quell' invito in una maniera degna di lui e di loro pubblicando nel 1833 i quattro volumi in 4. del novello dizionario.

Erano state intanto raccolte insieme le minori scritture del Grassi, le quali aveano veduto la luce in Torino nel 1832 per cura del Marietti in due piccoli volumi. Questi contengono oltre ai *Sinonimi*, l' *Elogio storico del Saluzzo*, la *Descrizione delle battaglie di s. Quintino e di Guastalla* (descrizione ch' egli volea compiere con quella di tutte le altre fazioni guerresche di gran momento che illustrarono la milizia Piemontese), la *Ricerca sopra le antiche armature Sarde sopra mentovate*, le *Notizie di Carlo Porporati* intagliatore Piemontese, alcune *Osservazioni filologiche sopra una lezione della Cronaca di Dino Compagni*, vari articoli necrologici d' illustri Piemontesi, e molti articoli di letteratura da lui posti nella sua Gazzetta.

Così l'Italia possiede tutti i frutti avuti da quel valoroso ingegno, sebbene le manchino quelli che sarebbonsi certamente aggiunti se la condizione della sua salute non avesse ottenebrato quegli occhi che con tanto profitto eransi aggirati sopra le migliaia di volumi da lui studiati, e che nell' età sua ancor verde sarebbero stati stromento di letture più estese e più variate. Ma anche con quella sola suppellettile di letterarie fatiche il nome del Grassi resterà sempre autorevole nella filologia italiana, alla quale sovranamente giovò con la sua diligenza e col suo filosofico giudizio. Della quale durezza di gloriosa fama egli ebbe già non fallace pronostico nella sua vita, dappoichè andò sempre aumentando la stima di cui godeva presso ai più chiari letterati del suo tempo e presso ai molti dotti amici

che gli faceano corona o plauso. I nomi già da noi citati dei chiari ingegni italiani coi quali egli era in corrispondenza di amicizia o di studi basterebbero a chiarire quanto la sua riputazione fosse propagata in Italia. Citeremo nulladimeno fra gli altri che ebbero con esso lui amichevole corrispondenza il Giraud (l' esempio del quale contribuì forse anch' esso a distornerlo dalla scuola drammatica Federiciana), il Muzzarelli, il Micali, il Lancetti, l' Acerbi, il Nicolini, il Bossi, il Pieri, il Leoni, il Valeriani, il Lampredi, il Salfi il Leopardi, il Vieusseux, il Collini, il Nota, il Pindemonte, ed il Mustoxidi, il quale encomiando l' Elogio del Saluzzo usciva in queste significantissime parole: « tu hai » saputo in tal modo vincere e » commuovere la mia anima che » rinunciando quasi al più caro » nome che io m'abbia, intendo » a quello di Greco, ho creduto di » venir Piemontese, o almeno l'ho » desiderato per farmi cittadino » del lodato e del lodatore (1). » Citeremo fra gli stranieri il Pongreus il quale gloriavasi del suffragio e della benevolenza del Grassi, ed indicavagli molti lessici ed altre opere filologiche onde aiutarlo nello studio delle etimologie al quale erano volte le fatiche di amendue; ed il Raynouard il quale lo consultava pel suo *Specimen du lexique roman*. Citeremo pure fra gl' italiani divenuti stranie-

ri per domicilio e per officio il celebre giurisperito Rossi, il quale scrivendogli da Ginevra per raccomandargli alcuni illustri viaggiatori, intendeva che questi conoscessero come nella gran *Reggia italiana anche sulla soglia incontravansi i tesori*, e come ai piedi stessi delle Alpi trovavansi coloro che poteano essere mostrati con giusto orgoglio agli stranieri. Citeremo in fine gli onorevoli suffragi datigli dall' Accademia della Crusca, la quale nel 1828 lo eleggeva ad uno di quei pochi ai quali si danno da essa gli onori di *Socio corrispondente*.

Della stima poi degli amici e dei nazionali ebbe egli dimostrazioni tali che il sentimento generatore nel suo animo si distendeva quasi fuori dei termini del compiacimento; poichè egli nato in umil fortuna, veggendosi careggiato da molti dei più illustri personaggi della sua patria aveane contratto un abito non dirò già di tener a vile ma di non curare tutti coloro i quali, a parte la fama letteraria, gli erano uguali negli altri rispetti. Soprattutto da che fu atterrito dalle sue infermità, ebbe egli maggiori le prove di devozione dagli amici suoi, pei quali la calamità di lui era cagione onde aggiungere alle ragioni dell' amicizia quel sentimento ancora di riverenza col quale ci accostiamo sempre agli illustri infelici. Il suo gabinetto di studio era perciò diventato un ritrovo periodico in cui convenivano a ragionar di lettere e gli antichi suoi amici, e molti di coloro che indirizzavansi alla carriera dei buoni studi, i quali trovavano sempre in lui anorevolezza di consiglio e autorità di giudizio. Era bello allora vedere il Grassi, cui il lume spento degli occhi e i gravi mali sopportati aveano trasfigurato quella sua aria di volto brioso e alquanto severo con la quale la

(1) E perchè non si ricorda fra tanti co' quali il Grassi ebbe amichevole corrispondenza anche il nome del Foscolo? Eppure il Grassi prima di stampare un certo suo lavoro lo inviava ad Ugo per sentire il suo giudizio « L' av- » viso vostro (gli diceva) primo primo » sarà uno e schietto: *brucia o con- » serva*: verranno a più gran comodo » vostro le correzioni; io non voglio » abusare dell' amicizia

L' Editore.

natura aveagli segnato il vigore del suo ingegno, obbliare nel divagamento dei discorsi letterari le sue disgrazie, e cavare dal tesoro della sua memoria le ricchezze allogatevi, e luminoso nelle discussioni e sicuro nelle opinioni rianimarsi di un calore momentaneo, per cui rimettevasi sulla sua fronte scolorata dai patimenti una scintilla del fuoco che l'accendeva negli anni suoi più felici. In mezzo però a quelle sue disgrazie non mai lo abbandonava la fiducia di recuperare la vista; e i tentativi inutilmente e tormentosamente replicati per illuminare un'altra volta i suoi occhi gli abbreviarono la vita. Il Grassi ebbe assai vive le sue passioni, le quali forse furono anch'esse cagione che siaglisi consumata la vita anzi tempo. Trista condizione per la quale non sempre è concesso ad essi di usarli francamente nei lavori dell'ingegno e di correggerli negli affetti dell'animo (1).

GIUSEPPE MANNO.

TOFANELLI (STEFANO), nato in Lucca nel 1750 di povera ma onesta gente. Mostrò sino dalla sua fanciullezza fondata attitudine alla pittura poichè vedendo all'età di circa dieci anni Antonio Luchi dipingere una Madonna con alcuni Santi nel muro esteriore di un

casamento rustico, dato tosto di piglio ad una scheggia di mattone si mise a ritrarre nel muro contiguo i lineamenti di quelle figure, e lo fece con sì esatta precisione di contorni da far presagire quanto potesse poi un giorno riescire. Il Luchi prese ad istruirlo amorevolmente, ed i saggi avuti da questa scuola impegnarono la generosità di alcuni nobili suoi concittadini ad aiutarlo di un mensile stipendio con cui potesse passare a Roma onde compirvi la sua educazione. Gio. Bernardino Nocchi, altro giovane pittore pure lucchese, e più di lui avanzato in età, gli fu compagno sì nel viaggio che nello studio, e passarono ambedue sotto la disciplina di Nicola Lapiccola calabrese, pittore de' Sacri Palazzi Apostolici, non avendo potuto ottenere di essere ricevuti alla scuola dell'insigne Pompeo Battoni loro concittadino. La prima composizione storica del Tofanelli, e di cui fece dono ad uno de' suoi Mecenati, si fu un quadro per traverso con Alessandro nell'atto che ferito a Mallo gli estrae il medico Critobolo il dardo dalla piaga alla presenza dell'esercito; dopo il quale lavoro ebbe dal cav. Hamilton la commissione di altri quadri che passarono in Inghilterra. Mostrato poi avendo il nostro giovane pittore un qualche suo disegno a matita all'incisore Giovanni Volpato, questi lo giudicò tosto preferibile ad ogni altro artista nel disegnare quelle pitture istoriate del gran Raffaello e degli altri classici artisti che s'era proposto di rendere pubbliche con le stampe in compagnia di Raffaele Morghen. Sui disegni dunque del Tofanelli furono dal Volpato intagliati il *Parnaso di Raffaele*, la *Sibilla di Michelangelo*, il *Martirio di Guido*, l'*Aurora del Guercino*, il *Giorno e la Notte dello stesso*, un *Paeze di Claudio*, due *Profeti di*

(1) Una parte delle notizie da me ragunate in questo articolo è dovuta alla cortese comunicazione datami dal chiar. Professore cav. Paravia delle note da lui prese nel leggere la corrispondenza epistolare del Grassi, note ch'egli avrebbe fatto servire alla compilazione dello stesso articolo, se conoscendo dappoi ch'erami stato fatto l'invito di scriverlo, non avesse egli con molta generosità di proposito ceduto a me i materiali da lui raccolti. Di altri chiarimenti sulla vita e sulle opere del Grassi sono pure debitore all'illustre mio collega cav. Costanzo Gazzera.

Michelangelo, la *Flagellazione* e la *Deposizione di Croce*. In maggior numero furono quelli allestiti pel bulino di Morghen, e basterà ricordare tra i principali il *Ballo delle Ore del Pussino*, la *Giurisprudenza di Raffaele*, il *Miracolo di Bolsena dello stesso*, l'*Aurora di Guido*, il *Cavallo di Vandich*, la *Maddalena del Morillo*, e la *Trasfigurazione di Raffaele*. Anche gli altri incisori più riputati di Roma, Bettelini, Fontana, Folo, Bonato, Porretta si reputavano fortunati se poteano ottenere per loro esemplare un disegno del Tofanelli. Egli pel tanto frequente adoprare la matita non lasciava però in dimenticanza la tavolozza, e non poche opere eseguì sì ad olio che a tempera. Ad olio condusse parecchi ritratti di personaggi italiani ed esteri, ed alcune Tavole di altare. Una delle più studiate sue Opere si è quella di tre gran quadri mitologici per la sala del palazzo del sig. Luigi Mansi in Segromigno. Dipinse a tempera varii soggetti nella Cappella del card. Borghesi, e nella Galleria Altieri in Roma, ed altrove, specialmente i principali fatti di Achille che ornano la Sala del palazzo Cenami a Saltocchio. Il catalogo di tutti i lavori che condusse sì ad olio che a tempera sta in calce alle diligenti Memorie che di lui si leggono distese da Tommaso Trenta, inserite nel Tomo VIII delle *Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*. Lucca, 1822 in 4., a c. 180 e seg. Gli intelligenti più esperti non riconobbero nel Tofanelli molto fervida fantasia, nè un colorire felice, ma gli diedero lode di assai valente nella giusta espressione delle invenzioni, nell'imitazione felice della natura, e nella costante correzione del disegno. Egli aveva aperto in Roma con molto suo onore

una scuola negli anni 1781 ed in parecchi seguenti, ed essendo di finissimo accorgimento nel valutare l'attitudine de' suoi allievi, ebbe il merito di guidare a bella riuscita l'ingegno di alcuni tra questi. Quando cominciarono gli sconvolgimenti politici a turbare la classica sede delle Arti belle, egli si determinò a restituirsì in patria sin a tanto almenò che tornassero tempi di rinata tranquillità. In patria, ed in Firenze andava intanto impiegandosi in opere varie, se non che a' ben veggenti suoi concittadini parve doveroso il tenere stabilmente in patria un Artista tanto distinto; e quindi con onorevolissimo Decreto del dì 7 dicembre 1802 egli venne eletto a *Professore della Scuola del Disegno nella Università di S. Frediano*, indicandolo come *uno de' più valenti soggetti dell'Italia nell'arte della Pittura*. Insegnava e dipingeva, e fra suoi alunni Raffaele Giovanetti e Michelangelo Ridolfi si procacciarono non tenue fama. S'era il Tofanelli nella sua matura età sì volentieri assestato sotto il patrio tetto che non valsero laute proposizioni fattegli dal Cardinale Despuig di passare come Pittore di Corte presso Carlo IV re di Spagna, mentre non esitò a rispondere: « Che la scuola in Lucca forma la sua occupazione e la sua delizia a segno di non aver cuore d'abbandonare i giovani che la frequentano ». Durante il governo della Principessa Elisa venne innalzato alla carica di Senatore, ed intraprese ad ornare di sue pitture la di lei villa di Marlia; ma in attualità appunto del suo nobil lavoro venne d'improvviso a coglierlo la fatale ultima ora, sì che in termine di due soli giorni fu tratto alla tomba il dì 30 di novembre 1812 in età di anni 62. A' fregi dell'arte unì quelli d'ogni più

bella dote religiosa e socievole, di maniera che ben giustamente venne dopo morte onorato di pubblici elogi fattigli dagli illustri uomini Cesare Lucchesini e Gabriele Grimaldi.

B. GAMBA.

FERRI (GIOVANNI, CONTE DI S. CONSTANT). Accingendomi a delineare un'immagine di questo illustre italiano del tutto simigliante a quella che mi lasciarono impressa nell'animo la mia lunga conversazione con lui, e la frequente lettura delle opere dal medesimo composte, mi guarderò bene dall'invasare l'altrui campo col tessere in queste carte un compendio della sua vita. Io pertanto non parlerò de' suoi viaggi, nè degli splendidi impieghi da lui sostenuti, se non come di mezzi onde egli potè e volle affinar sè stesso nella virtù e nel sapere; e nè manco allegherò veruna delle sue belle azioni, salvo se come documenti delle giuste lodi che nel corso di questo articolo dovrò tributargli.

Ma non per questo a chi voglia rappresentare l'intrinseca forma di un tal uomo sarebbe lecito o possibile il ritrarre le qualità dei suoi studi disgiuntamente da quelle de' suoi costumi. Poichè nemmeno egli avea mai consentito a sè stesso di separar la conoscenza del pratico esercizio dell'onesto e del retto; e ben sapeva per prova l'utilità di quella regola, di cui, essendo in Francia provveditore di un insigne Liceo, raccomandava l'osservanza ai professori di quello: cioè di rivolgere ad un fine di moralità tutto il letterario e scientifico ammaestramento de' loro alunni. Senza di che mal avrebbergli potuto in età ancor timida ed inesperta fuggire la compagnia e le suggestioni di certi dotti uomini, che fin di qua gli erano stati assegnati a moderatori della sua gio-

ventù: rispetto ai quali, da vecchio, soleva raccontare di aver in essi ravvisato tal tenore di vita, che a gran pezza non accordavasi colla severità delle loro dottrine. Ond'io, che ho sempre scorto nel Ferri l'amore del bene in stretta lega e quasi gara coll'amore del bello, e che, per altre cagioni ancora, sono inclinato a credere che il primo ponesse in lui radici, e fruttificasse eziandio più prestamente che l'altro non fece, non dubiterò di affermare, che le fatiche da lui poste nelle parti amene del sapere fossero quasi una occupazione ricercata dalla naturale attività del suo ingegno, e quelle ch'egli spese intorno alla scienza dei costumi, una espressa e fortemente sentita necessità del suo cuore.

Nè dalla fuga o abbandono, di cui sopra dicevasi, dee soltanto argomentarsi l'ingenuità dell'animo di lui, ma un'altra insieme delle sue più pregevoli doti, che a me sembra potersi in questo luogo chiamare ingenuità d'intelletto. Perocchè quegli astuti nemici della filosofia non ponevano minore studio nel far mostra di virtù da loro non possedute, che nel sostenere opinioni della cui verità egli non stessi non erano di gran lunga convinti: onde ancora un discepolo quale il nostro concittadino conveniva scandalizzarsi non punto meno della ipocrisia, che dei loro doppiamente ingannevoli sofismi. Da queste sì felici disposizioni di cuore e di mente, da quest'odio pressochè ingenuo contro ogni specie di menzogna, d'uopo era che fosse generato quel sì raro buon senso e giudizio mai sempre discretissimo, che molti ammirarono ne' suoi familiari discorsi, ed ognuno può rinvenire ne' libri da lui composti; tanto in quelli de' quali il soggetto non è che letterario, quanto negli altri di cui l'argomento ed il fine è tutto morale o

politico. Quindi non meno quella sua tanta moderazione, ancor là dove fa guerra agli errori e agli abusi d'ogni sorte: quindi l'indipendenza (com'egli medesimo la chiama), ed una imparzialissima equità in quelle materie stesse in cui pareva più malagevole il poterla serbare. Io dico in quella sì diffusa e moltiplice descrizione delle cose riguardanti *Londra e gl'Inglese*: con la quale, per lo spazio di quattro volumi egli ci guida a conoscere le più minute particolarità dei costumi che costituiscono il nazional carattere di quel popolo, e delle istituzioni cui esso va soprattutto debitore della sua prosperità: ad apprendere qual si fosse allora in quel regno lo stato delle lettere, delle scienze e delle arti: quali le sette, e le predominanti massime religiose o politiche: quali gli uomini più riputati che ivi a quei giorni fiorivano: finalmente a discernere l'ordine pratico delle speciose teorie di quella sì vantata costituzione, o a scoprire i vizi e la debolezza medesima di quel singolare e temutissimo potentato. Che se tuttavia in qualche raro passo di quest'opera, a cui principalmente si appoggia la fama del conte Ferri, sembrasse a taluno di scorgere qualche segno di animo non abbastanza tranquillo verso i ministri di un governo, che minacciando di romper guerra alla Francia, poneva insieme a gran pericolo di perdere una libertà da lei conquistata a prezzo di tanto sangue, è da considerarsi che il nostro autore, allevato in Francia, e zelantissimo, finanche con suo proprio danno del benessere di questa nazione, non poteva, alla vista di quelle ostili dimostrazioni, sentire altri affetti che quelli di un francese.

Ma ben altra è la copia de' fatti coi quali io potrei provare, come i talenti del Ferri germinassero con

tutto il vigore di una gagliarda e ferma volontà, essendo in lui durato invariabile, dalle prime mosse fino all'ultimo termine del suo corso, l'amore dell'applicazione, non disgiunto da una continua e scrupolosa diligenza. Nè di meno al certo era d'uopo ad un giovane di trent'anni a poter comporre intorno all'*Eloquenza* un libro siffatto, che le vecchie regole vi si vedessero saggiamente piegate al bisogno de' nostri tempi, e dimostrate vere per via di esempi recenti; ed in cui, dopo la ragionata esposizione dell'arte, si leggesse non solo una secca biografia, ma quasi l'analitica istoria degli antichi e moderni oratori. Pur di lena maggiore e più paziente fu a lui mestieri d'esser fornito a compier l'altro suo più lungo trattato, e nel suo genere così perfetto, siccome quello che ci tramandò col titolo di *Rudimenti della Traduzione, o Arte di tradurre il latino in francese*. In cui sono spiegati con tal chiarezza i precetti che quest'arte riguardano, ed offerte con sì larga mano le cognizioni necessarie a voler fondatamente possederla, che può dirsi con verità nulla mancare in esso di tuttociò che su tal proposito può sapersi o desiderarsi dagli studiosi di ogni altra lingua. E notisi, che ancora in quelle parti de' suoi scritti dove egli assume il modesto officio di compilatore, meritò lode per la scelta delle materie meno ovvie, o, secondo il caso, più importanti. Tale è poi per ogni rispetto l'opera ch'egli scrisse, come ho già detto, sulla Gran Bretagna, che nè dispensarsi dallo studiarla, nè da quella potrà quinc'innanzi non attingere chiunque voglia come filosofo, o altresì come storico discorrer le cose di quella nazione. E tutti i libri fin qui ricordati furon da lui dettati nell'idioma francese (per quello che io ne ho sentito dire dagl'intelligenti) con assai

proprietà ed eleganza di stile. Lo *Spettatore Italiano* poi, (1) che, se mirasi solamente al tempo in cui fu posto in luce, è frutto della sua men verde età, era stato pur esso una occupazione de' precedenti e migliori anni da lui passati in terre straniere, e dove, essendo più spesso attore che semplice testimone di ciò che in altrui persona ivi trovasi riferito, avea già raccolte tutte le fila di quel lavoro, aspettando, per tesserle, il suo ritorno in Italia, a fine di giovarsi, quanto alla dizione, dell' aiuto di letterati italiani. E dobbiammo aggiugnere, che, egli mai non depose il pensiero di riformarla, nè cessò di affaticarsi fin quasi all' ultimo spirito per apparecchiare una seconda più emendata ed insieme più maneggevole edizione.

È privilegio de' dotti ch'essi abbiano in gran parte ad essere giudicati da' loro scritti; pur non manca eziandio chi nel dar giudizio dell' uomo ami piuttosto di starse ne alla testimonianza delle sue azioni. Ma nè da questi per fermo nulla avrebbe il Ferri a temere, chè mai non fu del numero di quei pusillanimi insegnanti di prudenza, i quali ordinando al saggio di astenersi dalla repubblica, avviliscono la dignità dell' arte loro fra le angustie delle vane speculazioni, e mentre dal governo delle umane cose escludono la sapienza, consentono, e, quanto a sè, comandano che il secondo abbia a rimanersi mai sempre sotto la tirannia della forza. Laddove il nostro filosofo, dopochè con ogni suo potere ebbe favorita quella causa che da principio eragli sembrata migliore, indi, pel corrompersi di que-

sta, mutato d' avviso, volle di nuovo levarsi, e colla voce e con ogni altro mezzo a lui concesso, contro quella pessima generazione di furiosi, che costituiti dalla popolare licenza non solo regolatori ma despoti delle sorti di Francia, aveano di lei fatto un teatro abominabile di prepotenza e di stragi. Per questa sua generosa opposizione erasi procacciato fra i seguaci di quel partito il soprannome di vecchio politico: ed un simile scherno ben sarebbe a lui stato principio di più crudeli trattamenti, se non si fosse affrettato a procurarsi un asilo sulle rive d' Inghilterra. D' onde poi, comechè esule, e, per le impedito comunicazioni, talora indigente delle cose al vivere più necessarie, mai non cessò di amare, nè di procurare con ogn' industria la salvezza dell' adottiva sua patria. Quivi ancora prendendo parte alla redazione di un periodico foglio che professavasi amico della Francia, egli attese a riprenderla delle sue colpe, ed ammonirla delle insidie interne ed esterne, a ritornarla al conoscimento de' suoi veri interessi. Mirabile perseveranza nell' amore del bene, che nè per asprezza di danni recenti, nè per certezza di trovarne compenso in un vero o simulato cangiamento di opinione, e vie meno per lontananza degli oggetti cari al suo cuore non lasciava che punto in lui scemasse di potenza il sentimento del dovere! E già fin tanto ch'egli era vissuto tra' Francesi, non avea trascurata veruna opportunità di difendere dalle indiscrete accuse di quel popolo la nostra letteratura, e financo il nome di questa Italia: la cui gloria, soleva egli dire; se vive ancora e rinnovasi, ciò è soltanto per intrinseca virtù dei suoi figli, dappoichè tante e sì potenti cagioni concorrono a deprimerla, anzi ad annichilarla. Ma il più notevole effetto ch'egli ne

(1) Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1822, vol. 4 in 8. Quest'opera è preceduta da un *Saggio critico sopra i Filosofi morali e i Dipintori de' costumi e de' caratteri*.

L' Editore.

mostrasse della sua carità verso la terra natia, si fu quando la rivide (io credo) per la seconda volta, e fu spettatore in Genova delle violenze, che, sotto nome di protezione, vi commettevano quegli stessi Francesi ch'egli avea tanto amati, ed amava tuttora, non celando però ad essi la sua nobile indegnazione. La quale poi sfogata in molti e veementi articoli della *Gazzetta* che allor pubblicavasi in quella città, il condusse a tanto pericolo della vita, che a camparlo dalle ricerche di coloro che da lui stimavansi offesi, appena poteron bastargli i nascondigli di una privata casa, apertagli dalla pietà di un amico.

Raro è che le sventure, soprattutto se procedenti dalla malizia degli uomini, ed il troppo conoscerli per dolorose e lunghe esperienze, non iscemi siccome la stima, così pure il nostro amore per essi. E perciò di natura pressochè angelica si stimano da noi quelle anime, che ci appariscono temprate ad una continua ed universale benevolenza. Enumerare ogui luogo dell'opera intorno agl'Inglesi e dello *Spettatore*, in cui sono documenti di questa sì perfetta filantropia, sarebbe impresa da non venirne di leggieri a compimento; perchè ogni pagina di que' volumi n'è piena. In essi ciascuno ritrova il protettore dell'opinione innocente, l'avvocato fedele delle classi imbelli o perseguitate. I Neri dell'Africa, gl'Indiani, i servi Scozzesi, i Cattolici dell'Irlanda, gli Ebrei, le donne, e persino gli animali domestici, ecco quelli che la faccenda del Ferri suole eleggere a suoi prediletti clienti. Ed al proposito del gentil sesso, sovviemmi di averlo più volte udito dire, che ben farebbero gli uomini migliori sonno, se, desistendo dal rimproverare a quello ingiustamente la sua frivolezza e i suoi traviamenti, attender volessero a libe-

rarlo da quella ignoranza che n'è la sola e vera cagione. Così quelli a cui la sorte concedeva di ascoltare la voce del Ferri, erano fatti certi, che il maggior profitto di lui raccolto ne' suoi viaggi e nelle sofferte avversità, consisteva appunto nell'aver conservato fino all'ultima vecchiezza vivissimo il desiderio del morale e civile perfezionamento dell'uman genere. E poichè egli era di parere, che tutti per poco i vizii e le sciagure dei popoli abbian radice ne' vizii e nella inettitudine dei governanti, a questi pur sempre tornava con l'animo: informavasi con ogni esattezza dello loro qualità; concepiva, additava, persuadeva miglioramenti in tutte le parti dell'amministrazione: e per divenire un eccellente uomo di stato, ed uno de' più sovrani benefattori dell'umanità, non altro mancavagli se non che la fortuna gli porgesse occasione di mettere ad effetto ciò che l'ingegno ed il suo cuore insieme rappresentavano a lui non solo come agevole a farsi, ma eziandio come impossibile ad impedirsi.

Avendo io per ben quindici anni conosciuto assai d'avvicino il conte Giovanni Ferri, fin d'allora che (confidatagli da Bonaparte la suprema direzione degli studi nelle provincie italiane aggiunte alla Francia imperiale, e caduto quasi nel tempo stesso il trono di quel guerriero) egli si fu restituito alla patria, parlerò come testimonio di veduta delle altre virtù che in lui mi fu dato di ravvisare; sebbene io già nol possa di tutte, troppo essendo all'ampiezza del tema disuguali i limiti che io debbo prescrivermi. E quindi non farò motto del suo gran disinteresse, abbastanza già noto a chi ha letto le altre cose che io di sopra ne accennai, ma più ancora a chi vide la vita nascostissima, e quasi oscura, ch'egli volle sempre qui vivere,

non diverso mai da que' giorni, in cui l'elezione a segretario dell'ambasceria d'Olanda, ed a provveditore del liceo d'Angers, e finanche le nozze dell'illustre contessa di St. Constant, erano stati per lui liberi doni dell'altrui benevolenza, o ricompense volontariamente offerte a' suoi meriti. Ma non così posso tacere dell'affabilità e della indicibile sua gentilezza; della quale chi meglio può far fede che l'autore stesso di questo articolo, che, giovane e peritoso, per ispontaneo invito di lui medesimo venne introdotto nell'amicizia e nella sua casa? Dove poi ricevendo ogni specie di conforto per que' suoi dotti ed insieme avvenissimi ragionamenti, ebbi più volte ad ammirare la sua singolar modestia: e specialmente quando mi fu da lui negata la permissione (il che non avvenne senza mio grave rincrescimento) di far condurre in matita la sua effigie per norma al bulino di valente calcografo, e quando, supplicandolo perchè volesse consegnare alle carte la memoria delle cose da lui fatte e patite nei tempi della francese rivoluzione, udii rispondermi, ch'egli non tenevasi degno in alcun modo della ricordanza de' posteri. Ma tanto egregie ed amabili prerogative non valsero a mandare esenti i concittadini del Ferri dal biasimo di non averlo saputo apprezzare quanto convenivasi, nè ricavar tutto quell'utile che molti avrebber potuto dal suo lungo soggiorno fra noi. Di che io non voglio nè riprenderli, nè scusarli; ma deplorar piuttosto quella fatalità della nostra specie, onde abbiamo occhi di lince a guardar i mancamenti de' nostri simili, mentre poi a vederne i pregi siamo talpe. Dovrò adunque io medesimo offuscar le tinte di questo quadro per dar luogo eziandio a quelle poche e lievi mende, di che ad alcuni fu avviso che andasse mac-

chiata la bontà del mio amico? Facciassi, affinchè meglio si manifesti aver io dal Ferri imparato a riguardare, come principalissimo debito di chi scrive, la sincerità. Parve che sul declinare dell'età sua egli avesse perduto alcun poco di quella mansuetudine e caritativa tolleranza degli altrui difetti, di cui porgevasi talvolta riprenditor troppo acerbo, o troppo curioso dileggiatore, abusando la sottigliezza del suo spirito, e certo suo vezzo di aguzzar, conversando, epigrammi. Parve inoltre che, divenuto troppo rigido riscuotitore dei riguardi dovuti al suo grado ed agli anni, si recasse facilmente ad offesa certe azioni de' suoi più intimi, o in se non ree, e non meritevoli del suo risentimento. Questi piuttosto errori che colpe, non che una tenacità spesse volte soverchia delle sue stesso opinioni, turbarongli non di rado quel riposo, di cui sarebbe stato degnissimo, se il riposo fosse concesso a' mortali.

Un tale uomo, nato in Fano nel 1755, morì nella stessa città il giorno 16 luglio dell'anno 1830. La freddezza del secolo potè forse far parere a' meno affetti da questo influsso, che la sua morte non venisse accompagnata con quell'intensità di compianto, che poteva aspettarsi in un paese, il quale vantavasi di averlo prodotto ad ornamento della stessa Parigi. Alle sue esequie tuttavia concorsero i migliori; ed il popolo medesimo, che frequentissimo ed atteggiato a dolore udì le sue lodi, diede a vedere col suo raccoglimento e col silenzio almeno la sua venerazione verso il defunto.

N. N.

BARBANTINI (NICOLA), celebre chirurgo, nacque in Lucca a' di 30 di ottobre dell'anno 1762 di Domenico e di Maria Berretta. Sorti da natura un temperamento di

complessione e di spiriti atto a qualunque buona disciplina; e l'ingegno apparve in lui sin da principio eccellente, chè dal finir della fanciullezza al cominciar dell'adolescenza negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. Il qual raro dono, mantenuto per inviolata sobrietà, il fece d'ogni fatica paziente, di ogni suo volere abilissimo esecutore: da quest'armonia vennergli soavi gli atti, facili e gentili i modi, avversione ad ogni sconvenevolezza.

Compiuti gli studii elementari di umane lettere, a secondare la propria inclinazione, recossi a Firenze, per apparare la chirurgia. Ebbe a maestro in quella celebre scuola Angelo Nannoni, che per consentimento universale veniva tenuto in conto di ristoratore della chirurgia italiana. Quivi percorse molta via nell'arte chirurgica, e poté confidarsi d'intenderne i più celebrati autori: quivi raccolse nella mente i precetti, di cui gli fu largo il suo valente istruttore, e come sentissi in istato di esercitare la nobile sua arte, ritornò a Lucca, cui per carità di patria non abbandonò mai. Ivi esercitò per molti anni la chirurgia, e l'esito felice delle sue operazioni lo trasse in grande rinomanza. I principii di questo uomo furono così rari, e mostrarono sì liete speranze, che la patria poté ragionevolmente da lui aspettarsi uno de' suoi più degni figli. Volgea l'anno 1792 quando fu eletto a sostituto chirurgo dello spedale civile di Lucca; sette anni dopo, cioè l'anno 1799, ebbi l'incarico di primo chirurgo. Accaduta l'invasione d'Italia d'armi straniere, quivi fu aperto uno spedale militare per la cura de' soldati infermi e feriti, e il nostro Barbantini fu scelto maggior chirurgo. L'anno 1819 venne innalzato alla cattedra di clinica chirurgica, e di operazioni nel reale liceo, al quale uffizio

non potea essere più acconcio, e per la sua molta dottrina, e per la saviezza acquistata negli studi. Attentissimo nell'osservare ogni cosa, ogni parola, ogni movimento, sapea sì addentro leggere in ogni suo discepolo, da indovinarne persino i pensieri. Perciò oltre gli ammaestramenti nell'arte, adoperavasi a tutto potere nello estirpare i mali umori, le gare, le invidie tra essi; cosicchè la sua scuola divenne un esempio molto desiderabile di civiltà e di coltura. Deggiamo ciò rammentare a sua lode; imperocchè siffatti modi di educare debbono encomiarsi nel Barbantini tanto più quanto che oppongonsi a quelli di quasi tutte le attuali educazioni tendenti a fare dei giovani professori di qualche arte, o di alcun sapere, più presto uomini che cittadini. Nelle sue lezioni tu sentivi andare il precetto adorno di squisita erudizione, il vero non ti veniva mai nudo ed innamabile, e quindi condotto senza fatica scendeva nell'anima per la via del cuore.

Il sovrano volendo dargli una dimostrazione dell'alta stima in che il teneva e per le eminenti sue virtù civili, e per la sua molta dottrina, l'onore del titolo di chirurgo consultore della propria persona.

Venuto a molta età domandò ed ottenno di essere giubilato. Se non che il governo volle, che, a giovamento della scienza chirurgica, ad istruzione della gioventù, egli desse ogn'anno un certo numero di operazioni, al che soddisfecce sempre da quel valente ch'egli era. Una delle particolari sue doti nell'esercizio dell'arte salutare fu quella di essere tanto sicuro nella diagnosi quanto felice nell'esito delle molteplici operazioni ch'iva eseguendo.

Fu membro del collegio medico di Lucca, fu socio corrispondente d'insigni accademie scientifiche di Italia.

Più logoro dalle fatiche che non dagli anni cessò di vivere la sera del 21 gennaio dell'anno 1830. La morte di così distinto italiano fu universalmente compianta: il tributo di omaggio dato alla memoria di lui, che consumò il suo vivere nella educazione de' giovani, nello amore de' prossimi, nelle opere di pietà, nel giovare alla scienza, fu commoventissimo. Piene di ogni maniera di gente e calcate erano le vie dove passò il funebre convoglio: i professori, gli studenti del patrio liceo fecero corona al feretro, cui questi ultimi recaronsi ad onore di portar sulle spalle. Fra tutte le sue virtù eminente spiccava la carità verso i prossimi: egli fu largo a tutti di conforto, di riparo negli svariati casi della vita, e con animo liberale e paziente tutti accoglieva, tutti udiva, tutti soccorreva, e come non gliel permettevano le sue finanze, operava sempre in maniera che niuno partivasi da lui senza avergli debito di gratitudine. Fu tenero padre; fu ottimo marito; fu cittadino impareggiabile.

Dopo queste dismesse parole su la vita del trapassato, passeremo a discorrere il più speditamente che per noi si possa delle opere, onde se' dono alla patria.

L'opera maggiore del Barbantini è quella che verte sul contagio venereo, intitolata: *Trattato istorico-teorico-pratico*, che vide la luce in Lucca, per li tipi Rocchi, 1820, e 1821; in vol. 4. in 8.

Con questo trattato, da esso lui intitolato al chiarissimo professore Andrea Vacca Berlinghieri, venneempiendo una lacuna, che restava nella chirurgia italiana. Inerudito come sono di sì fatte discipline, non mi assumo l'incarico di parlarne come richiederebbe l'argomento. Mi limito più presto a darne in pochi tratti il sunto, accennando le cose principali

onde va distinto questo lavoro, secondo il sentimento anche di quelli che ne sono intendentissimi, fra' quali mi si mostrò assai cortese l'egregio sig. dottor Valentino Lugaresi.

Un quadro storico della invasione della malattia; alcuni cenni generali sur i contagi; un confronto di queste dottrine con quelle, che a' fenomeni del venereo contagio pertengono; alcune preliminari nozioni, e varii pensieri sul trattato argomento; teoriche, o vogliamo dir meglio discussioni, cui il ch. A. avvisò di far precedere alla parte pratica affine di ovviare ogni interrompimento nella sua istruzione; tutto ciò forma il subietto del primo volume. Non tratta di altro il secondo che della blenorragia, de' suoi effetti, delle sue fatali conseguenze.

De' restringimenti dell' uretra per qualunque siasi maniera prodotti, del cateterismo, non di rado difficile, e sempre operazione importante, della istoria delle sirinche elastiche o non elastiche, e delle diverse specie di candelette accennate bensì con brevità, ma con bastante chiarezza ed estensione a conoscerne le diverse vicissitudini; degli accessi orinosi; delle larghe fortissime suppurazioni, cui danno alle volte origine trascurati restringimenti; delle fistole al perineo; della blenorragia nelle donne e delle ulcere, dove viene discutendo ampiamente la opinione del convenire o no il mercurio usato internamente, e se possa esso prevenire la lue; di altri tremendi effetti del contagio, cui vanno soggetti coloro che ne sono attaccati, di tutte queste cose con quella maestria che è da lui tratta il chiarissimo Barbantini nel terzo volume.

Subietto principale del quarto ed ultimo volume si è la disamina dei diversi aspetti e stadi della lue, dei

vanitati suoi rimedi, do' varii metodi di cura: qui per conseguente vengono in campo l' oppio, l' ossigeno, l' oro, l' arsenico riputati come antisifilitici. La descrizione e l' analisi del metodo di curare la lue colla fame chiude questo insigne lavoro. In questo ultimo volume il pensiero del famigerato inglese Abernethy sull' esame delle malattie pseudo-sifilitiche trovasi luminosamente indicato.

A rendere più perfetta, per quanto è dato all' uomo, quest' opera, il suo autore non perdonò nè a spese, nè a cure di ogni maniera per avere le opinioni e le pratiche precipuamente degli illustri Cullerier, Lagneau, Bertin, medici dello spedale de' venerei in Parigi, e dell' inglese Andrea Mathias residente nello spedale di Westminster:

Lo stile n' è piano e scorrevole; e quale si addice ad opera diretta alla istruzione de' giovani alunni: Sarebbe molto desiderabile che ne venisse fatta una nuova edizione; per diffondere vie maggiormente i lumi onde va ricca. Le altre opere sono:

I. Osservazione relativa alla estrazione di un calcolo urinario voluminosissimo operata per mezzo del taglio retto-vescicale, pubblicata in Lucca, per li tipi Rocchi, 1819. In questo lavoro venne esponendo, essersi sino da' tempi dell' Haller parlato della estrazione della pietra per la parte dell' intestino retto, e che il dottore Sanson parigino la propose con un suo scritto, nel quale dimostrandone la utilità, indicava partitamente il metodo, cui egli per ciò avrebbe bramato. Il Barbantini, ricordando le cose proposte da questi due chiarissimi osservatori, espose con molta chiarezza e precisione un metodo di praticarla; e fece conoscere a un tempo esserne egli stato il primo esecutore in Italia, imperocchè quando non eragli per anche giun-

ta a notizia l' opera del dott. Sanson, egli avea già operato un uomo di cinquant' anni affetto di un voluminoso calcolo nella vescica urinaria col taglio retto-vescicale.

II. Lettera intorno ad alcuni argomenti di clinica chirurgica indiritta al cav. professor Palletta; la quale per l' ordine con cui è disposta, per gli argomenti trattativi, e per la erudizione ond' è sparsa è tenuta in sommo pregio da tutti quelli che professano l' arte chirurgica: Lucca, presso il Bertini, 1827.

Ricorderemo per ultimo, che il ch. Barbantini inventò parecchi istromenti chirurgici, fra' quali ne piace d' indicare la *Siringa a dardo* per le cistotomie, cui tanto lodava l' encomiato professore Palletta:

G. M. BOZOLI.

VIANELLI (ANGELO GAETANO); nato in Chioggia, provincia di Venezia, si rese chiaro senza grande copia di produzioni letterarie, attesa la bravura, che possedeva in sommo grado, di saper cogliere i momenti, e che gli valse, come lo tante volte avviene, più assai che le maggiori imprese letterarie: Stretto in amicizia col celebre suo concittadino ab. Giuseppe Olivi, e particolarmente caro alla poetessa contessa Roberti Franco di Padova, cominciò a farsi distinguere fin dai più verdi anni nella bella letteratura: E a ragione, perocchè il Vianelli ebbe sempre una vera passione per le lettere, e fin dall' anno quattordicesimo di sua età avea sorpreso e direttore e maestri e condiscipoli del collegio *Garganego* in Noventa Padovana con le sue composizioni, e specialmente con un poemetto intitolato *la Primavera* in versi sciolti; che avrebbe fatto onore al più provetto poeta. L' Olivi, in risposta ad alcuni versi mandatigli, gli disse: *Foi avete*

un talento deciso per la poesia, giacchè avete quell'entusiasmo di genio e quell'ardore di animo, ch'è un non equivoco segno del favore febeo » E ne confermò tale sentenza la pubblicazione in Padova nel 1789 delle bellissime stanze pel regresso dal reggimento di Chioggia del podestà Giulio Panciera co. di Zoppola, stanze che da molti vennero stimate superiori a quelle pubblicate nella stessa occasione dall' ab. Olivi col titolo: *L' inverno*, 1788, e ripubblicate dall' immortal Cesarotti in seguito al di lui Elogio nel 1796 stampato in Padova dai fratelli Penada. Intorno a che l' Olivi medesimo scriveva all' amico: *Piace il vostro libretto, piace a preferenza forse del mio; giacchè la condotta e la macchina del mio non è rilevata; e il gusto italiano del vostro è sentito... Voglio quando siamo assieme la prima volta che leggiamo le vostre e mie ottave con patto di non farci la corte. Sentite: chi sa, ha detto che le vostre ottave manifestano in voi le più felici disposizioni poetiche; lo confermo e l' attesto anch' io. Approfittate del vaticinio.* Spinto da ardente amore del bello letterario nell' italiana non solo, ma ben anco nella straniera classica letteratura s' addentrò a segno da discorrere di qualunque autore o francese o alemanno o britannico o spagnuolo, non che de' rispettivi loro critici più applauditi, in modo da sorprendere anche i dotti massime pel suo discorso frammisto ad un che di singolarità interessantissima per la applicazione storico-mitologica o allegorica o ironica che ne faceva secondo i casi. Era per ciò quasi impossibile che egli non restasse preso al fascino di qualche esotica beltà letteraria, e, giovane come era, non sacrificasse al sentimento a preferenza di tutto. *Le lettere di L'orick ad Elis* del celebre Ster-

ne acquistaron veste italiana ed ottime illustrazioni dal Vianelli in Venezia, pel Foglierinai 1793. Fu offerta quest' aurea operetta dalla contessa Roberti Franco per occasione di nozze agli sposi *Nani Sangiantoffetti*, e giornali e accademie le furono liberali di applausi. Ometterò Cesarotti, Bertolla, Pindemonte, Roncalli, Soave, Fortis, Sibiliato, Foscolo ec., per dir unicamente del Vittorelli, che, colle solite sue gentilezze anacreontiche, compendiò il bello di quest' opera scrivendo: *In somma, ella ha fatto un libro degno di stare nel Gabinetto delle Grazie non che in quello di Fillide.* È questa una delle molte prove date dal Vianelli nel saper cogliere i momenti, se ci si permetta il ripeterlo, di trarre gran profitto dal poco. Si legga nel libro stesso alla nota 13, un di lui sonetto e si avrà saggio de' suoi avanzamenti nella poesia. Morto il diletto amico Olivi, ne dettò con molto affetto la vita che a cura del valentissimo sig. Giulio Bernardino Tomitano venne inserita (oltre che nel *Dizionario degli Uomini Illustri* dell' ultima edizione di Bassano e nel tomo XIX degli *Opuscoli scelti di Milano*) nel *Giornale Enciclopedico* di Vicenza, vita che fruttò al Vianelli l' universale approvazione, l' aggregazione all' *Accademia Opitergina* (ed era stato prima aggregato a quella di Rovereto per opera dell' illustre cav. Clementino Vannetti) e a quella di *Letteratura Pittorica* di Perugia. Melchiorre Cesarotti così ne scrisse al sig. Tommaso Olivi, meritissimo fratello del defunto in una lettera degli 11 dicembre 1795: *Questo elogio unito a quello dei Greuti rendono affatto superfluo il mio lavoro, giacchè l' uno esaurì l' argomento colla storia della vita, l' altro anzi ambidue colla pittura del carattere.* Così non mi resta alcuna parte di novità, giacchè

non potrei dire, nè diversamente per le cose, nè meglio per il ritratto. A rischio però di sacrificare il mio amor proprio, soddisfarò al mio impegno, solo perchè il pubblico abbia un testimonio del mio affetto per il caro amico, e per dar alla sua famiglia, in particolare a Lei, una prova convincente del mio cordiale attaccamento. Questa è la sola compiacenza che io vagheggio in questa gara, nella quale fui prevenuto in modo che non mi è possibile di sopravvivere a questa specie di merito. Non v'ha letterario componimento del Vianelli ove non ispicchi od originalità di condotta, od acconcezza di scelta. Se ne potrebbero addurre non poche prove. Valga tra le altre per la prima quel tessuto storico-mitologico-filosofico di simboliche pitture da lui immaginate e descritte e di bei motti ornate e dal di lui cugino ab. Angelo Franciosi eseguite nelle sue stesse stanze nuziali, ed accompagnate in disegno a Cesarotti, il quale le celebrò tanto con quella lettera che si legge nell' *Epistolario* vol. 4., edizione di Pisa pag. 113, e che comincia: *Se Imeneo, Amore, le Muse e le Grazie avessero fatto lega assieme per lavorar di concerto, non potevano certamente immaginare un più bel regalo nuziale di quello, ch'ella ha saputo fare a se stesso, e alla sua futura e forse presente metà*. Fu pubblicata questa operetta nelle nozze Zuzzi - Botari di Latisana nel 1817, coi tipi Fracasso di Chioggia. Per la seconda poi, l'acconcezza della scelta, si accennerà quello squarcio di notte campestre del sig. le Veaux, intitolato la *Scienza*, da lui presentato colle solite grazie di stile ai suoi concittadini ed amici Fortunato Naccari fu Giuseppe e Pio Nicola Nordio fu Andrea in occasione che venivano laureati. Dicasi lo stesso del *Sofronimo*, No-

vella greca del sig. di Florian, presentata agli sposi Naccari e Gregori suoi concittadini e cognati colle stampe del Vitarelli, Venezia, 1807. E qual grata sorpresa non fec' egli a tutto il mondo letterario allorchè coi tipi Fracasso di Chioggia fece pubblicare nel 1815, dai fratelli Gregori nell' ingresso del novello parroco d. Girolamo Penzo la inedita canzone di Torquato Tasso intitolata: *L' Amor di Dio*? Nè solo colle composizioni letterarie levò nome di sé, ma si rendette eziandio assai benemerito nel sostenere la patria letteratura, tutti accarezzando ed animando i proprii concittadini a coltivarla, offrendo e lumi e scritti e libri di cui avea scelta e copiosa collezione sì nazionale che straniera, oltrechè monumenti di patria storia da lui e dai distinti soggetti di sua famiglia raccolti, fra i quali M. Girolamo Vianelli, autore della *Nuova Serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia*, stampata dal Baglioni nel 1790 in due vol. in 4; M. Giovanni, autore del *Catalogo de' Quadri* da lui posseduto pubblicato dal Palese nel 1790, non che illustratore del diario del viaggio a Parigi della celebre pittrice Rosalba Carriera, originaria di Chioggia, pel Coletti 1793, e Giuseppe Valentino, M. F., naturalista e letterato, che scoprì le lucciolette notturne dell'acqua marina, pel Pitteri 1749; autore della *Marina ed altre Poesie Pescatorie* precedute dal di lui elogio compilato dall'ora can. onorario Girolamo Ravagnan per lo Zerletti 1806. Si dirà tutto del Vianelli, quanto al decoro della patria letteratura, quando si sappia che non una sola volta sacrificò all'amor proprio col lasciar pubblicare sotto altro nome le proprie produzioni, purchè riuscisse ad onore della sua Chioggia. A di lui insinuazione il fu abate Sebastiano Dall' Acqua scrisse il bell' *Elogio* del p. Nicola

Fabris dell' oratorio di Chioggia.

Nulla fuggiva all' indagatore suo sguardo di quanto potesse decorare. Egli il primo finchè visse fu tenuto fra tutti i concittadini suoi letterati, di che n'è prova la copia di opuscoli di vario argomento pubblicati ne' suoi sponsali (1803), e sopra tutto la scelta di lui fatta, nel 1808, a membro elettorale del collegio dei dotti nel Regno d'Italia. Lasciò un ricco patrimonio di scritti comprendente l'estesissima sua corrispondenza epistolare, le varie materie da lui trattate innanzi ai magistrati, in governi diversi, a favore della famiglia propria, o degli amici, o delle varie classi dei cittadini, e particolarmente a beneficio dei pescatori. Fra le moltissime composizioni dettate nelle svariate cariche civiche sostenute, primeggiano: *Saggio politico commerciale militare sulla città di Chioggia*; e *Piano di Riforma e Sistemazione delle cariche civiche*, lavoro quest' ultimo di gran lena, e bastevole esso solo a far conoscere le immense cognizioni legali, storiche, politiche, non che il sempre proprio e scelto suo stile. Pubblicò inoltre dalla stamperia municipale di Chioggia nel 1798 un grosso volume in 4, col titolo: *Redazione delle leggi di Chioggia*. In esso si dà a conoscere il Vianelli per ottimo cittadino, per erudito storico, per vero letterato, facendo sfoggio, secondo l'uopo, di fervida fantasia, di retto raziocinio e in ispezial guisa di un lindo e purgato stile che incanta. Giovane ancora di soli venticinque anni fu due volte mandato al generalissimo Bonaparte, la prima nel 1797, a Mombello presso Milano, ov' ebbe l'onor di sedere con lui a colazione unitamente a madama di lui moglie e col marchese dal Gallo; l'altra al quartier generale di Passeriano onde perorare a favor della pa-

tria per la libertà, e, ove fosse stato possibile, per la franchigia del Porto di mare di Chioggia, il più opportuno nella costa occidentale dell' Adriatico al commercio italiano ed europeo. Andò fallita la missione del Vianelli, prevenuto già Napoleone a favor di Venezia per opera del generale Balland; il che gli gravò assai come rilevasi dallo scritto, ch' ebbe il coraggio di lasciar in mano al Generalissimo, e che riportiamo a pascolo di storica curiosità, non che a lode del Vianelli medesimo: *Cittadino Generale in capo! Voi buon padre dei popoli, che avete rigenerato, soffrite la noia di questo scritto che siamo in necessità di rassegnarvi per esaurire i doveri di uomini liberi e di buoni cittadini. Vi fu dunque anche malignamente celato, che nell' articolo x. del nostro Proclama invitiamo la Nazione legittimamente costituita all' esame imparziale del medesimo per l' effetto di giustizia? Noi conosciamo perfettamente le leggi della forza. Se la saggezza vostra crede di usarle verso di noi per il provvisorio miglior essere di Venezia, la virtù nostra non ci permette però di rinunziare se non colla vita al nostro decoro compromesso in faccia al mondo colle accuse a voi carpite contro il nostro Proclama, e manifestatevi con Lettera del Generale Balland. Faremo quindi sapere a tutti i popoli, che non l' indebito abuso che abbiamo fatto del poter confidatoci, ma il solo vostro volere ci espone all' afflizione di veder abolito il suaccennato Proclama. Non è già questo il momento di dirvi le tante ragioni di lagnanze che ha la nostra Patria contro Venezia, dopo che vi fu unita a dispetto del suo libero voto; ma bensì di confermarvi che osiamo di vantare in faccia al mondo*

tutto la conoscenza e l'esercizio dei nostri doveri, che per quanto ci fu assicurato a nome della vostra nazione non possono essere diversi da quelli dei popoli liberi di essa, e del rimanente dell'Italia. Se saremo costretti dalla serie delle vicende a convincerci del nostro errore, soffriremo con virtù la durezza del nostro destino senza abbassarci a coprirlo con dei nomi vuoti e imponenti. Voi Generale in capo ben sapete che la moderata virtù fu il partaggio della povera Sparta, e non della ricca e voluttuosa Atene. Il cittadino Bottari resterà qui tutta la giornata alla vostra obbedienza, mentre gli altri due ritornano all'infelice loro Patria a confortar, s'è possibile, con speranze lontane trenta e più mila abitanti, che si erano lusingati di ritrovare una sicura risorsa nel ricupero dei loro naturali diritti. Salute e rispetto. Li 30 Vendemmiaio anno 6. della Repubblica Francese e 2. della Libertà Italiana. Angelo Gaetano Vianelli Municipalista Deputato. Giovanni Bottari Deputato. Medin Segretario Deputato — Concludiamo: Vianelli fu estimatissimo pei suoi talenti e più ancora per le proficue sue prestazioni in ogni epoca della di lui vita e come privato e come magistrato e come uomo di lettere. Mancò a' vivi per fierissimo insuperabile morbo tifico il 15 maggio 1817 dopo nove lustri di vita.

GIROLAMO RAVAGNAN.

BORGHINI (MARIA SELVAGGIA), poetessa, nacque in Pisa nel 1654, quando erano calde le ceneri del Marini, e dietro a lui folleggiavano nelle lettere gl'ingegni: fu buono, che nella scuola perpetua del buon gusto (dico ne' classici latini del buon secolo) si formasse questa donna: la quale appena aveva dodici anni e fu da tanto di scrive-

re una lettera latina al filologo Vandenbroecke Andrea, che ne fece le maraviglie: ed ella stessa poi non trascurò quella vena preziosa della greca lingua. Ma tutto questo sarebbe stato forse vano, se non le avesse recato innanzi il lume della vera filosofia quel sicuro giudizio di Alessandro Marchetti, insigne traduttore di Lucrezio: e la natura non l'avesse dotata di squisito sentire, che si mostrò nei versi di lei; sia che l'amicizia, sia che la gratitudine li spirasse; sia che si piacesse di aggirarsi tra chiari uomini, sia che si alzassero allo splendore de' troni. Quanto all'indole e alle forme della poesia la Borghini si tenne al Petrarca non come il gregge servile degl'imitatori, ma come chi è nato a volare colle penne sue proprie: così evitò i traviamenti dell'immaginazione, l'abuso delle figure, i falsi concetti, le antitesi: seppe guardarsi altresì da studiata oscurità, da locuzioni basse o antiquate, e da affettata durezza di verso. Quanto a purità di stile vinse lo stesso Filicaia, come pure dal confronto tra il sonetto di lui:

Dal chiari orrori di quel puro inchostro ec.

e l'altro, con che la Borghini rispose:

Se d'aver qualche parte entro il pur d'oro ec.

In quello non vedi che l'arte: in questo vedi la natura. Però scriveva al Redi il Filicaia medesimo: *« Sogliono i componimenti delle » donne esser per lo più esangui » e snervati; ma in quelli della » poetessa pisana si vede una fe- » lice robustezza, ed una certa » armonia, che non lascia d'es- » ser forte ed energica anche nel- » le espressioni più tenere. »* Ma fu nelle canzoni singolarmente, dov'ella vinse sè stessa; onde il Redi non dubitò agguagliarla a Vittoria Colonna: al che non rimase

contenta, e, devota com'era, volle dar frutto più degno: tolse a recare in italiano le opere ortodosse di Tertulliano *» impresa e » norme, non mai da alcuno fin » allora tentata: impresa più che » erculea, e d'una quasi impos- » sibile esecuzione »* come fu giudicata dal Bottari.

La volgarizzatrice pose questa epigrafe in fronte al manoscritto:

*Asper es es te, magne Afer, sed granditer asper,
Mellior in nostro, at villor, ehu' habita.*

Ma quel basso sentire di sè, che a lei conveniva, lasciò luogo a più certo giudizio, che colloca la versione tra quelle, che mostrano l'anima e i modi dello scrittore: nel rendere i quali se qualche finezza d'italiana eleganza mancasse, e' si può dire:

Le negligenze sue sono artificell.

La Borghini fu di onore alle accademie, alle quali fu scritta: *Apatisti* di Firenze, *Ricovrati* di Padova, *Innominati* di Brà, *Pigri* di Bari, *Stravaganti* di Pisa: tra gli Arcadi fu *Filotima Innia*. Il chiaro lume di lei, desiderato dal Salvini, non poté far bella la *Crusca*: per una legge men giusta, che ne escluse le donne. Ma ella fu cara a chi estima il merito, dovunque si trovi, e sopra gli altri alla granduchessa Vittoria e a tutta la famiglia medicea. Visse celibe, e morì il 21 febbrajo del 1731. Solenni esequie le furono celebrate nella chiesa parrocchiale di s. Cristofano con elogio detto dal D. Ranieri Casciai, e stampato l'anno stesso in una *Raccolta di componimenti a lode della defunta*. Fu sotterrata nella chiesa del Carmine senz' altri onori. Nelle *Memorie di più uomini illustri pisani* è l'*Elogio storico* scritto da Gio. Simonelli: un *Discorso accademico* fu recitato alla colonia Alfea da D. Gio. Anguillesi (Pisa 1828). Della Bor-

ghini si parla ancora nel *Prospetto Biografico ec. di Ginevra Canonici Facchini* (Venezia 1825), ed altrove. Le Opere pubblicate sono singolarmente:

1. *Traduzione di Tertulliano* (Roma 1756 in 4.).
2. *Canzoni e Rime nella Raccolta del Buliffon* (Napoli).
3. *Sonetti nella Raccolta del Recanati* (Venezia 1716).
4. *Poesie per la più parte inedite, raccolte dal can. Domenico Moreni* (Firenze, 1827, in 8.).

CATERINA BORGHINI sua nipote, tra gli Arcadi *Erato Diomene*, si fece tanto innanzi nella lingua latina da scrivere Elegie nell'oro di Tibullo (*Arcad. Carm. Part. II.*, 1756). E' lode di Maria Selvaggia l'averla allevata.

D. VACCOLINI.

SANTONI (DON PIETRO), poeta vernacolo. In Fusignano piccola terra di Romagna nel dicembre del 1756 venne in luce Pietro Santoni da Maria Guerra e dal Sartore Nicola. Ebbe dapprima a maestro in patria Marcello Padovani insegnatore di grido, e passò quindi a compiere gli studi nel seminario faentino ove fu mantenuto dallo zio materno D. Francesco Guerra. La fama in che salì il Santoni è dovuta specialmente alle sue poesie berniesche in lingua romagnuola che riescono sempre plaudissime, talchè le copie a penna corrono tuttora e si cercano per tutte parti. Celebri sono le due canzoni sulla Concezione di M. V., quella contro Giuda, e quella in morte dell'arcivescovo di Ravenna Antonio Cantani. Queste qual più qual meno sono in Romagna sapute a mente da tutti coloro, che hanno a grado le spiritose e leggiadre poesie. Molto ci compone pe' triti argomenti di nozze,

sacerdoti novelli, predicatori ec., per accademic, adunanze d'amici; nè forse avveniva caso notevole e degno di risa o in Fusignano o nei dintorni, che D. Pietro nol ponesse in festevolissime canzoni. Scrisse anche in verso italiano e sempre in berniesco, ma non fu sì felice siccome nel dialetto nativo; tuttavia ebbero lode, specialmente per invenzione, *Il mondo della Luna*, poemetto stampato per le nozze di Rosa Armandi con Ippolito Montanari bagnacavallese (Faenza 1780) e il *Poemetto Anacreontico* pubblicato (Lugo, per Melandri, 1812) per li sponsali della Costanza Monti col co. Giulio Perticari. Quest'ultimo componimento venne ritoccato da Vincenzo Monti, che da giovanetto aveva dimorato alcun tempo in casa di D. Pietro, e gli aveva serbata costante amicizia, passando sempre con esso buona parte del tempo che soggiornava in Fusignano, e compiacendosi immensamente del sentirsi leggere le poesie vernacole del Santi. Meritevole di menzione è pure il proprio *testamento* da lui scritto in faceti ottonarii italiani.

D. Pietro fu amatissimo della caccia, per la quale sostenne erculee fatiche, ed in cui fu assai valente. Tenne l'amministrazione de' beni della comunità di Fusignano, di cui fece parte: amministrò anche patrimoni di varie famiglie, e quello del march. Guido Corelli per aiutare al quale trasse sè stesso in ruina, e se nol soccorreva la pietà di Giuseppe Monti che il raccolse in sua casa, e parecchi anni vel tenne, sarebbe stato ridotto alle ultime necessità. Fu anche segretario del march. Francesco Calcagnini. Ordinati ultimamente alquanto gli affari domestici si ritirasse a vivere con una nipote, che gli rimaneva; e sebbene omai cieco, e rifinito dagli an-

ni, non cessava di essere frequentato dagli amici che il trovavano sempre lepidissimo, cortese, disinteressato, e d'ottimo cuore: e ci ricorda d'averlo visitato in questi ultimi suoi anni, e che trattino buoni conforti agli studi, solevamo paragonarlo ad Anacreonte che anche nell'ultima vecchiaia non aveva perduto le grazie e gli scherzi. Fu ascritto alle accademie degli Attenof. Animosi, e Log.

Una infiammazione di petto lo tolse a' 24 aprile 1825, d'anni ottantasette.

G. F. RAMBELLI.

ASPRUCCI (ANTONIO), nacque in Roma ai 20 di maggio del 1723 da Mario Asprucci architetto e da Prassede Battini. Mentre nella sua primissima gioventù applicavasi allo studio delle belle lettere essendo venuto a morte un suo fratello maggiore che già professava l'architettura, fu dal suo padre consegnato a Niccola Salvi celebre architetto perchè lo iniziasse nell'arte medesima. Secondò egli col massimo impegno le premure del padre non meno che quelle del maestro tutto applicandosi allo studio che con tanto suo genio gli si fece abbracciare. Avanzato già nell'arte, e meritato essendosi per la perizia che acquistata ne avea e per la soavità de' costumi l'affezione del maestro, fu da esso prescelto per la direzione della fabbrica della chiesa di Gradi in Viterbo che egli allora eseguiva e che sempre non poteva personalmente assistere. Terminata una tal direzione e riavvicinatosi al padre, che sommaramente il desiderava, intraprese da per se solo l'esercizio dell'architettura. Fu sua prima opera l'ingrandimento del palazzo dell'eccellentissimo sig. duca di Bracciano sulla piazza de' SS. XII apostoli assai giudiziosamente proseguendo nel prospetto l'elegante

disegno del cav. Bernini. Applicossi nel ristauro del monastero di santa Francesca Romana in campo Vaccino, e poco dopo fu incaricato da' monaci di s. Stefano del Cacco della fabbrica ch' esiste nella strada ché da piè di marmo tende alla piazza della chiesa del Gesù. Venuto a morte il padre di lui, e succeduto egli in tutte le sue incombenze, ebbe favorevoli occasioni, onde sviluppare il suo genio, specialmente sotto l'insigne e non mai abbastanza lodato Don Marco Antonio principe Borghese amatore e protettore delle arti belle. Quasi prima cura dell' impareggiabile principe fu il riordinare ed abbellire la galleria del palazzo in Roma sempre abitato da principi della sua nobilissima Casa, e ne commise la direzione al suo architetto, il quale sotto gli auspicj d'un signor così generoso, seppe rendere quel locale, già fornito d'insigni pitture e di alcune sculture, l'ornamento di quell'elegantissimo palazzo. Intanto il nostro Asprucci sebbene di continuo occupato in oggetti di sua arte, bene insieme adempiva i doveri di buon cittadino, procurando, per quanto da lui si poteva, di ben educare que' figli che per il matrimonio che di già contratto avea, piacque alla Provvidenza mandargli. Fra questi Mario si distinse, benché una intempestiva morte lo rapisse a Roma e alle Arti. Incredibile fu l'impegno che il buon padre mai sempre ebbe, onde questo prediletto figlio (di cui pe' suoi rari meriti sembrami opportuno parlarne separatamente) eccellente divenisse nell'architettura alla quale con infinito trasporto volle tutto dedicarsi, ed in cui altri maestri non ebbe che il padre medesimo. Incaricato fu l'Asprucci dal principe Don Marco Antonio della fabbrica di un casino da farsi sulla spiaggia del mare nelle vicinanze di Pratica, terra appartenente alla ecce-

lentissima casa Borghese. Soddisfece egli in tale incontro siccome negli altri il genio del principe, avendone ideato ed eseguito uno assai comodo e vago che fu sempre la delizia di quel signore finchè per ricreare il suo spirito volle colà trasferirsi. Erasi già da più tempo il fervido genio del principe D. Marco Antonio vieppiù per le belle arti infiammato, allorché possessore già di preziosi marmi qua e là senz'ordine sparsi nella sua amenissima villa, commise all'Asprucci di ben disporli nel palazzo della villa medesima. L'oggetto di questa disposizione includer dovea, secondo i voleri del principe, l'intero riordinamento del palazzo; che arricchire ed ornare volea con quanto di più prezioso e di più ricercato sapeano suggerire la più splendida liberalità non meno che il gusto più fino, il discernimento più penetrante. Quanto felicemente l'Asprucci, che per lo spazio di quasi venti anni occupossi in tal lavoro, corrispondesse alle premure dell'ottimo Principe, testimonianza ne rende Roma non solo, ma tutti que' colti oltramontani, che per amore delle arti in questa metropoli del mondo cattolico si sono sempre portati. Egli stesso si compiacque, quasi direi, del lavoro, e non potendo, mercè la sua ristrettezza, le stanze tutte di quel ricchissimo palazzo eternare colla incisione, scelse quella che sembrògli più delle altre applaudita, cioè l'Egizia, e per mezzo di mano maestra ne fece cinque finissimi rami, ch' esistono presso l'unico superstita di lui figlio. Accademico di s. Luca, della cui insigne accademia fu in progresso zelantissimo principe, eseguì l'ingrandimento di quella superba galleria, da cui tanto splendore risulta all'Accademia medesima. Architetto in Roma de' grà gran duchi di Toscana per quelle

fabbriche, che in Roma stessa que' Sovrani possedevano, edificò nella villa Medici, ora accademia imperiale, consecrata alla cultura delle belle arti, que' nobili portichetti, che racchiudevano preziosi ornati, elegantissime statue, e ristaurò il palazzo di Campo Marzo appartenente ai sovrani medesimi. Più altre fabbriche e in Roma e fuori furono dall'Asprucci eseguite, e tutte con soddisfazione non solo de' principi che gliene diedero l'incarico, ma con applauso ancora degli amatori delle arti. Avanzato già negli anni, e portata avendo al suo compimento l'istruzione del figlio, di cui mai abbastanza piangeremo la perdita, incominciò a devolvere al figlio medesimo l'immaginare e l'eseguire quelle fabbriche, che, e dall'eccellentissimo principe Don Marco Antonio, e da altri ancora gli venivano commesse. Queste, sebbene siano opere del figlio, delle quali faremo espressa menzione, pure essendo state da esso fatte sotto la direzione del padre, possono in qualche maniera al padre stesso attribuirsi, e può giustamente lodarsi nel padre la perizia somma del figlio. Carico di anni, ed oppresso dal dispiacere della perdita già menzionata, cadde in un languore, che dopo due anni circa di poco felice esistenza lo ridusse a morte. Rassegnatissimo ai voleri di Dio, e munito de' ss. sacramenti, che in piena cognizione e con edificazione somma de' circostanti ei ricevette, ai 14 febbraio del 1808 riposò nel Signore. Fu egli religiosissimo, fu docile, temperante, elemosiniere, di costumi illibati, di fede incorrotta; fu grave, fu manieroso; onde non avendo dovuto giammai combattere l'invidia degli emoli, che non ebbe, seppe anzi meritarsi la stima non meno che l'affezione di tutti.

N. N.

DALL'ACQUA (SEBASTIANO D.r CANONICO), nato in Chioggia a' 15 ottobre 1768, da famiglia cittadina, seconda di uomini illustri in patria e fuori. Dopo gli ordinari suoi studi percorsi in patria, giunto al sacerdozio, da lì a non molto passò a Padova per compirvi un regular corso di teologia sotto il professore Giorgio M. Albertini, celebre domenicano, sostituito al tanto famigerato P. Antonino Valsecchi in quella Università. I talenti non comuni del dall'Acqua congiunti a grande disciplina teologica condotta gli attraversò l'attaccamento e la stima de' più distinti soggetti, specialmente del ceto ecclesiastico, secolare e regolare di quella dotta città, e in modo distinto del suo maestro P. Albertini e di monsign. vicario generale capitolare march. Dondi dall'Orologio, i quali gli diedero le più chiare prove di estimazione e di affetto, sopra molti altri di lui coetanei allor fiorenti e di bella rinomanza; e il dall'Acqua stesso dimostrò co' fatti verso di essi la più sentita profonda considerazione e gratitudine. Il riputatissimo attual vescovo di Treviso mons. Soldati, ch'ebbe lezioni di teologia dal P. Albertini in un col dall'Acqua, può attestare delle lodi che riscosse il dall'Acqua stesso come scolare, se pur non bastano le lettere tuttor esistenti dell'Albertini, del Puiati, di mons. dall'Orologio, di mons. Fantini, del Coi, dell'Agnoletto, e di altri molti, co' quali tutti serbò corrispondenza non men amichevole che letteraria, la quale venne a così dire tramandata in eredità ai loro superstiti e successori. Insignito della laurea, ritornò in patria, dove non cambiò punto nell'abitudine già contratta di una pressochè assoluta solitudine per istudiare vie più sempre, ed impossessarsi appieno del maneggio delle sue

predilette lingue del Lazio e d' Italia, nelle quali diede a dividere cogli scritti e colla voce una singolare maestria, non meno in Chioggia che in Padova, giudice inappellabile per quella del Lazio specialmente, e che tenne in molto pregio per ambedue il dall'Acqua. Mons. Peruzzi fin dal 1808 lo destinò lettor di dogmatica nel seminario vescovile di Chioggia, nel che il dall'Acqua si rese benemerito assai, assunto avendo e progredito pressochè fino alla morte in tal carico con un impegno da non cederla ai lettori meglio provveduti di stipendio nelle università e nei grandi seminari, ai quali per amor patrio non consentì giammai di aspirare. Gli scritti che indettò a' suoi uditori impongono non meno per la mole che per la sceltrezza e purezza delle dottrine, oltre che per la eleganza della dicitura, quanto si può pretendere in siffatte materie, eleganza che giammai poi manca a rigor di termine nelle prefazioni od esordi ed altri simili scritti all'occasione di aprire e chiudere gli studi, o di propor tesi o conclusioni scolastiche. Oh! se i sacri studi potessero riacquistare anche per le circostanze de' tempi quel vanto che per loro natura sempre si ebbero e si avranno, quanto ampla materia non fornirebbero le postume opere del dall'Acqua ai tipografi non meno che ai veri studiosi di dogmatica, di patrologia, di storia ecclesiastica, di ius canonico, di ermeneutica sacra e di etica cristiana! Mons. Manfrin Provedi, successo a mons. Peruzzi nella sede vescovile di Chioggia, propose il dall'Acqua per canonico onorario a S. M. I. R. A. dopo che inutilmente molti anni prima era stato da mons. Peruzzi proposto per canonico teologale nel regno italico. Fu dappoi dallo stesso M. Manfrin proposto ad una vacante prebenda canoniale, e ne fu an-

che investito senza però che ne prendesse mai il possesso, impedito da malori, che, lievi dapprima e fattisi ognor più gagliardi, il trassero a morte il 30 ottobre 1831, da tutti compianto per le belle doti di spirito e di religioso esemplare contegno. Il di lui amico e collega Girolamo Ravagnan, ora canonico onorario della cattedrale di Chioggia, recitò ne' funerali un sermone che venne pubblicato l'anno stesso coi tipi del Molinari in Chioggia, e presentato da lui alla povera famiglia del defunto dopo ripetutane la recita nei funerali, ch'ebbero luogo nel seminario vescovile. Anche la Gazzetta Privilegiata di Venezia annunziò al pubblico la grave perdita fatta nel dall'Acqua dalle scienze sacre e dalle belle lettere. Di lui parlato già aveano i Giornali letterari, e degli elogi che da lui furono scritti e pubblicati in lingua italiana, l'uno del P. Nicola Fabris dell'oratorio di Chioggia dai tipografi Penada di Padova e Fracasso di Chioggia nel 1802; l'altro di mons. Fr. Stefano de' conti Sceriman vescovo di Chioggia nel 1806 co'tipi del Palese; siccome pure in lingua latina della di lui prolusione: *De Clodiensibus qui scientias atque litteras excoluerunt*, impressa nel 1816 dalla tipografia del seminario di Padova; non che dell'orazione *De laudibus Georgii Mariae Albertini*, pubblicata nell'ingresso a vescovo di Chioggia di M. r Antonio Savorin nel 1830 dal Molinari in Chioggia. Nel *Poligrafo di Verona* il valentissimo sig. Michele Battaglia ne inserì un articolo onorevolissimo. E' piena di buon gusto e di senno la Lettera del dall'Acqua riportata nel Giornale del conte da Rio sulla Pastorale pubblicata da mons. dall'Orologio consecrato vescovo di Padova nel 1808. Oltre gli scritti teologici sopraenunziati lasciò inediti il dall'Acqua vari

altri squarci oratorii italiani, tra i quali merita singolare menzione un Panegirico di santo Agostino, un'Analisi critica sopra un Libro stampato in Milano nel 1825, col titolo di *Compendio del Vecchio Testamento*, e una Confutazione dell'opera del signor de Pradt sui quattro concordati tra la S. Sede e la Francia, nel punto specialmente della proposta di un concordato universale con qualunque siasi podestà civile. Anche del tenero suo studio sulle cose patrie lasciò inediti due opuscoli, l'uno: *De magnis Clujae Cancellariis, eorumque serie*; l'altro *Squarcio di Orazione in lode dell' eminentiss. cardinale Santi Veronese* vescovo di Padova, originario cittadino di Chioggia. Di epigrafi e lapidi parte pubblicate e parte da pubblicarsi, in cui valentissimo era, come ne fan prova quelle pubblicate nel 1827 per le nozze della di lui consanguinea Cornelia dall'Acqua col Barone Francesco Saverio Tammasich di Zara; di lettere di vario genere e scientifiche e letterarie e di ameno argomento; e di scritture per ultimo di ogni specie v'avrebbe non poco da scegliere per esibire un saggio di questo valentissimo dotto ecclesiastico, che co' suoi maggiori, il canonico Decano dottor Domenico Silvestro, e l'abate don Gaspare PP. ed altri, siccome nelle loro opere fan fede mons. Moschini, Gamba, Cicogna ed altri, formò il decoro di Chioggia, ciò che più comprovasi coll'epistolare corrispondenza ch'egli serbò fino alla morte co' più distinti ingegni di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Zara ec. ec., tra i quali gli ancor viventi eminentiss. porporato Monico patriarca di Venezia, Novack arcivescovo di Zara, Soldati vescovo di Treviso.

GIROLAMO RAYAGNAN.

CATALANI (MICHELE), patri-zio e canonico di Fermo, nacque in quella città il dì 27 settembre 1750. Studiò nel patrio collegio diretto da' Gesuiti, ed entrato nella loro compagnia del 1767, vi rimase fino alla soppressione dell'ordine. Ebbe a maestri i chiarissimi Lanzi e Stai. Versato in ogni maniera di belle lettere, diede opera principalmente agli studi storici ed archeologici, e prese ad illustrare le memorie della patria. Perchè pregevolissime tutte riscosirono le opere da lui pubblicate, a tale se ne fa a' di nostri la ricerca, che se ne desidera (almeno delle maggiori) la ristampa. Prime fra queste furono una dissertazione *Della Origine de' Piceni* stampata in Fermo dal Bolis nel 1777; e dal Colucci riprodotta nel vol. 1. delle sue *Antichità Picene, e delle origini e antichità Fermane* che pubblicò in Fermo dal Lazarini l'anno seguente, e che puro il Colucci inserì nel vol. 2. dell'opera sopracitata. Risalendo ai più remoti tempi sviluppò colla prima le nascoste antichità italiane, e portò bel lume in mezzo all'oscurità di quelle tante migrazioni che rendono tenebrosissimo quel periodo di storia: colla seconda, purgando le patrie memorie da quanto ne avevano frammischiato di favoloso e d'incerto l'Adami e gli altri municipali scrittori, gettò le vere e solide fondamenta di una storia patria basate sulla più sana critica e sulla più scelta erudizione. E certo pensava egli a dettarla, e raccogliere a tal fine da ogni parte memorie e documenti. Ma ben conoscendo doversi in lavori di tal fatta procedere per via d'analisi, e male intraprendersi una generale narrazione se prima non ne siano state maturamente esaminate e discusse le parti, cominciò egli dall'occuparsi in lavori speciali, che, sebbene comparissero

isolati ed esistenti quasi per sè soli, dovevano poi insieme riuniti e rifiusi concorrere alla formazione di un tutto ben ordinato e disposto. Quindi nel 1782 pubblicava in Bologna le *Memorie della Zecca e delle monete Fermane*, piene di squisita e recondita erudizione, che il Zannetti ristampò l'anno seguente nella Raccolta delle monete e zecche d'Italia. E nel 1783 diede alla luce in Fermo pei tipi del Paccaroni il suo *Commentario De Ecclesia Firmana ejusque Episcopis et Archiepiscopis*, il quale per la profonda dottrina, per lo stile elegantissimo, per la sana critica con cui si ribattono gli errori dell'Ughelli e degli altri scrittori di ecclesiastica storia, e per lo corredo infine de' moltissimi inediti documenti fu accolto con sommo plauso da' letterati, e fu considerato come un lavoro per ogni riguardo perfetto. Intanto, quasi a distrarre con operette di minor mole l'animo stanco da gravi studi e severi, fece di pubblica ragione in Camerino nel 1788 per le stampe del Gori le *Memorie storiche di S. Vittoria V. e M. Romana e della traslazione del di lei sacro corpo alla terra detta dal suo nome Santavittoria nell'Arcidiocesi Fermana*; e pubblicò una nuova edizione in Fermo pel Paccasassi nel 1784 della *Vita di S. Fermano abate dell'Ordine di s. Benedetto, descritta da Galmario Marsigliano* (Girolamo Lagomarsini). Ed anche in questi libriccini destinati più che ad altro a risvegliare e nutrire la pietà cristiana verso que' Santi, sparse bellamente sicure ed importanti notizie opportune alla storia de' tempi e de' luoghi cui si rapportano. Ultima delle sue opere e forse migliore di tutte le precedenti fu il *Commentario De Vita et Scriptis Dominici Capranicae Cardinalis Antistitis Firmani*, stam-

pata in Roma; e nel tessere la vita di quel prelato che fu tanta parte della storia d'Italia nel secolo xv, rettificò molti errori del Poggio e del Ciacconi che ne avevano scritto prima di lui, diede nuova prova della sua dottrina e del suo critico discernimento, e avvalorò la speranza dei Fermani che si confidavano d'avere un giorno in lui il loro Maffei. Ma la morte sul più bello deluse i loro voti, poichè il Catalani soccombette in Bologna per conseguenza di una difficile e penosa operazione chirurgica nel 1805, anno cinquantasettemozzo dell'età sua, e fu sepolto nel campo santo di quella città, dove la seguente epigrafe del M. Schiassi ne ridesta la memoria e il desiderio.

Michael Catalano
Domo Firmo Patricia Nobilitate
Doctori Theol. Jurisq. Sacri et Civilis
Canonico Templi Metropolitani Patriae Suae
Viro Traditioni Praestanti
Editis antiquitatis Monumentis
Tota Italia Claro
Comitate et Suavitate Morum
Omnibus Acceptissimo
Vla. Ann. LVI obiit VI. Idus Majas
A. MDCCCV.
Hieronymus Philippus Ignatius Julianus
Fratri Peraegre defuncto F. Cum Luctibus

GIUSEPPE FRACASSETTE.

FARINI (DOMENICO ANTONIO), nacque in Russi il 25 febbraio 1777, di Marco.

Scrivendo della vita, degli studii, delle opere di questo illustre personaggio, un pensiero fastidioso ci attraversa la mente, perchè il nostro ragionamento debbe camminare sopra cenere caldo e su tempi difficili. Ciò malgrado, per la opinione in che siamo, non essere permesso, onde non trarre in inganno la posterità, di ovisare i fatti, riferiremo francamente tutto che in proposito ci pervenne a notizia.

Apparve fino dagli anni primi eccellente l'ingegno del Farini. A

dimostrazione di singolare affetto D. Marco Farini cugino di lui il fece entrare nel seminario di Faenza. Quivi non istette gran fatto, perchè, amante come era della sua libertà, mal sofferiva di star rinchiuso in quel luogo di educazione. Non tralasciò per questo i suoi studii, chè anzi con maggiore intensità d'animo vi si applicava. Si diede ad ogni maniera di lettura; ma volse in pari tempo la mente a quelle discipline, che al sacerdozio conducono. In età di quindici anni prese gli ordini minori. Nelle difese di filosofia fu primo sempre di tutti, e tenne in rispetto persino i maestri. Studiò geometria e diritto. A quell' epoca l'Italia vide armate straniere, che venivano sconvolgendo l'antico ordine di cose; e quando i Francesi occuparono il suo paese nell'anno 1796, egli abbandonò la carriera ecclesiastica per accettare pubblici incarichi. Fu fatto minutante della Centrale in Faenza. Partiti i Francesi, andò profugo, onde sottrarsi alle persecuzioni di cattivi ingrati, cui fu liberale di grazie durante il suo uffizio. E ciò non valse, chè la malignità di costoro li raggiunse; quindi è che fu carcerato e tradotto a Ravenna; e di là sarebbe passato a peggior condizione se non gli fosse stato offerto una mano salvatrice. In quei procellosi tempi il dominio era di breve durata: perciò non andò molto che cangiarono le cose, ed egli si trovò sollevato dalla bassa fortuna nella quale era caduto. Il capo della forza spedito a Russi ebbe ordine di dipendere da lui: egli potea prender vendetta de' suoi nemici, ma quell'animo generoso nol fece. Alcuni furiosi, cui invasava l'ebbrezza dell'immaginato predare, infestavano le vicine montagne di Faenza. Farini, elevato al grado di capitano della guardia nazionale, vi fu mandato con due pezzi di arti-

glieria. Quella licenziosa moltitudine, che sotto spezzosi pretesti ad altro non mirava che ad invadere le sostanze de' privati, e a trascorrere alle offese e alle libidini, al suo avvicinarsi si sbandò, e fu così ridonata la quiete al paese. Per questo successo fu nominato a segretario della guardia nazionale, indi a non molto membro della commissione militare e criminale di appello di Forlì, poi cancelliere a Faenza. Nel disimpegno di queste incumbenze, in tempi così difficili, si diportò da uomo dabbene, illuminato, in breve da vero cittadino. Nè si creda che nel fascio di tante cure importanti egli ponesse in dimenticanza i suoi studii, mentre anzi profittava del più picciolo intervallo a rendersi altresì utile alla patria con opere di spirito. Fu a questo tempo ch'ei tradusse il Catechismo della natura del conte d'Halbac. Passò cancelliere processante a Brisighella: quivi non comparve mai a feste, nè a sollazzi. Di ciò non gli sepper grado que' fanatici, che si profittano delle politiche convulsioni per darsi in braccio ad ogni maniera di stravizzi. E' si mostrava soltanto quando la patria richiedeva i suoi veri figli, e non paurosa de' pericoli gli affrontava animosamente. Al suo cuor fermo, alle sue maniere amabili e dignitose, alla sua destrezza, si dovè la conservazione dell'ordine, il risparmio del sangue ch'erasi per versare in una quistione insorta tra i gendarmi e le guardie di finanza. La sua perizia in fatto di diritto, la sua illibatezza erano cagione di venir ricercato spesso là dove si abbisognava dell'opera d'uomini esperti e buoni: ond'è che fu chiamato a Forlì per essere prima cancelliere di una commissione militare, poi del tribunale di appello. Durante questi uffizii egli scrisse il suo Criminalista, e si diede allo studio delle

erbe, e al dipignerle. E non furono queste le sole sue cure, perchè volle dare gratuitamente nel ginnasio lezioni elementari di matematiche, di filosofia e di fisica, onde accorrere a' bisogni della gioventù, speranza della patria. Concepì pure il pensiero di porre opera ad un giornale scientifico, politico, dipartimentale, che s'intitolò del Rubicone; in pari tempo diede cominciamento alla traduzione del Buffon, e mandò a fine la versione della fisica di Fischer. Quando Luosi, gran giudice ministro della giustizia, si recava a Forlì, lo trattò con singolare bontà, e fece di lui quel pubblico elogio ch'era dovuto alle sue virtù e a' suoi talenti; egli ne avrebbe potuto profittare per essere elevato a più alti impieghi, ma contento di quelli che occupava, nulla richiese, e in tutto il tempo che vi durò mostrò sempre di non trapassare i termini di quella prudenza e modestia civile, che anche i filosofi veggiam più pronti ad insegnare che ad usare. Nell'anno 1810 cadde gravemente malato, e un'idropisia che gli si venne manifestando il tenne obbligato quasi sempre al letto. Ma non per questo mise in non cale le cure del suo ufficio, imperocchè profittava di quegl' intervalli in cui cessavano i dolori, per dottare ciò che vi si dovea eseguire. A molto stento ricuperò la salute. Intanto accaddero nuovi cangiamenti per la venuta del re di Napoli, che il nominava cavaliere dell'ordine delle due Sicilie. Il mal esito di quella spedizione non è chi nol sappia. Egli avvisò di ritirarsi in Ancona, poi a Macerata, e sarebbe passato a Firenze, se non gli si fosse fatto a sapere, averlo il generale Stefanini nel novero di quelli di cui dovea impadronirsi. Quindi, cangiando consiglio, riparò a Forlì, donde partì poco di poi per la sua terra natale. Le poche sostanze

che gli rimasero, per l'indole sua benefica, del paterno retaggio, lo costrinsero a chiedere di essere fatto abile al notariato, onde campar la vita coll'onesto guadagno che ne potea ritrarre. Ne fu esaudito dal governo d'allora, seguitò a volgarizzare Buffon, e a fare sperimenti di agricoltura, mettendo in pratica il metodo di Dandolo sui bachi da seta, de' quali descrisse la vita. Scrisse pure delle *Memorie biografiche sul Padre Cesare Majoli*. Vivea allora (1818) Giovanna Macabelli sola rimasta di tal famiglia, la quale volendo usare a profitto della languente umanità i beni ereditati, immaginava d'instituire uno spedale. Ne comunicò il pensiero al nostro Farini. Questi la rafferma nel nobile divisamento; ed ella per atto di ultima volontà ordinò di mandarlo ad effetto. Voleva che a lui fosse riservato il diritto di venirne all'esecuzione; ma il Farini, per un sentimento di delicatezza, la consigliava di metterne a parte anche le pubbliche autorità. E non contento di ciò fece sì che Giuseppe Sarti lasciasse al pio Istituto trecento scudi, e il parroco don Onorio Farini scudi cento. Un uomo che co' suoi talenti s'innalza sul comune, che colle opere di beneficenza metta in palese la bontà del proprio cuore, non di rado ha sopra una torma di esseri vili, che procacciano con ogni arte di lacerare la sua riputazione. Siffatto destino ebbe il Farini. Egli però non se ne dolse, nè cercò di vendicarsene. Per colpo di sventura perdè la sua compagna, giovine dotata delle più amabili virtù, che dividea con lui le pene e i piaceri della vita, e per disposizioni politiche fu esiliato nel 1821. Visse tre anni ora a Modigliana, ora a Ferrara. In questo esilio diedesi tutto allo studio. Imprese a scrivere la vita di Nicolò V, ma non la terminò; volse

in italiano i sermoni 51 e 56 di s. Agostino; compose le opere, che furono rendute di pubblica ragione a Forlì pe' tipi Casali; seguì la sua versione di Buffon. Alla perfine ottenne di poter esercitare la sua professione di notaio. A' buoni riesci caro il suo ritorno, a' tristi molesto: e questi in segreto, come fanno sempre, si adoperarono a rovinarlo. Riescirono in fatti a fargli perdere l'esercizio del suo uffizio: ma fu per poco. Intanto, per la sentenza in cui era, e in cui sono tutti quelli che hanno fior d'ingegno, che la diffusione de' lumi torni a sommo beneficio dell'uman genere, riducendolo a quella civiltà che è tanto desiderata per estirpare la trista geldra di cui parliamo, prese ad istruire in privato gratuitamente la gioventù, e propose eziandio di dare dugento lezioni pubbliche ogn'anno di filosofia. Il consiglio comunale accolse l'offerta generosa; ma l'atto consigliare, non fu sanzionato. Volendo pure far cosa, che tornasse ad utile della sua patria, offerì in dono alla pubblica biblioteca quattro mila volumi. Quanto magnanimo sia un tal atto, lo dicano coloro che portano amore allo studio; ma, fu ricusato il dono. Per trovare un qualche sollievo in mezzo alle sventure ognora rinascenti, si dava al comporre; e perciò scrisse un'orazione funebre in lode del professore Giovanni Farini, tre lettere a quello stupendo Giordani, cui deggiamo il risorgimento del buono scrivere in Italia, e finalmente alcune memorie intorno alla vita del vescovo di Faenza Stefano Bousignori, che a quel tempo passò agli eterni riposi. Nuove commozioni politiche ebbono luogo nello stato del Pontefice, ed egli fu levato al potere. La sua moderazione fu tale che ognuno ebbe a lodarsene; conservò al loro posto gli impiegati, volle rispettate le pro-

prietà e le persone. Rinnovò le offerte, di cui abbiamo parlato; ma in questa fu chiamato a direttore di Polizia in Forlì, ove conservò il buon ordine, e si oppose con ogni potere agli atti arbitrarii, mettendo in pericolo persino la propria vita. Cangiaronsi di repente le cose, ed egli ritornava in patria; ma non andò guari che la Romagna insorse nuovamente per aver riforme; ed il pro-legato di Forlì, marchese Paulucci, lo richiamò a preside della polizia. In mezzo alla stranezza de' tempi, al bollire delle passioni, al fermento delle opinioni, seppe diportarsi con moderazione; e pose ogni studio a comporre gli animi a quiete. In seguito si occupò interamente de' suoi prediletti studii. Compose un discorso sul codice agrario della Romagna, scrisse la biografia di Antonio Bucci, estese alcune memorie sulla erezione che già tempo propose di uno spedale in Russi; e a grande stento raccolse i materiali opportuni per iscrivere la storia di detto paese. Non mai stanchi i suoi nemici di perseguitar pur seguivano ad attraversargli tutt'i suoi disegni, e profittando de' tempi lo rappresentavano al governo qual uomo pericoloso; ebbe a soffrire ingiurie di ogni fatta. Alla perfine il 31 dicembre 1834 mentre si recava ad un'ora di notte alla propria abitazione, il pugnale dell'assassino gli squarciò il seno. Come meglio poté, si trascinò alle proprie stanze: i suoi gli prodigarono ogni sorta di soccorsi; ma tutto fu vano, imperocchè preso da vomito e da convulsioni, spirò il primo del 1835 in età di 57 anni, dieci mesi.

G. M. BOZZI.

ASPRUCCI (MARIO), nacque in Roma ai 10 dicembre del 1764, e sortì avendo dalla natura indole soavissima, naturale pieghevole, ingegno penetrante, fu dal

padre assai di buon' ora occupato nello studio, prima delle belle lettere, onde formargli lo spirito, indi sotto la di lui direzione in quello dell'architettura e del disegno. Rapidi furono i progressi ch'egli fece, grandi le speranze che diede di se medesimo. Dopo soli sei anni, che nello studio dell'architettura applicavasi, fu dalla insigne Accademia di san Luca, della quale in progresso divenne socio, riputato degno del primo premio nel concorso così detto Balestra celebrato nel 1786, e questo fugli a pieni voti aggiudicato. Il premio, che in tale occasione riportò (il più decoroso che possa da un giovane architetto in Roma ottenersi), anzi che gonfiare il di lui cuore, ad altro non servi, che a vieppiù infervorarlo nello studio, e può veracemente dirsi, che fosse per lui un nuovo stimolo che l'impugnò a trascorrere colla massima alacrità quella carriera che aveva così bene intrapresa. Raddoppiò in fatti le sue fatiche, e tutto compreso dal desiderio di avanzarsi, non vi fu moderno riputato edificio, nè antica fabbrica, nè monumento, che studiare non volesse, misurandolo non solo, ma diligentemente ancor disegnandolo. Avanzatosi in tal guisa nella cognizione dell'architettura, e reso sì, quasi direi, singolare per la eleganza del disegno, nell'anno 1791 volle nuovamente esporsi ad altro concorso per aver quindi un ulterior eccitamento a sempre più abilitarsi nell'arte che professava. Intraprese pertanto i disegni del soggetto in quell'anno proposto dall'Accademia Parmense, e portatili a quella perfezione che da lui si poteva, a Parma li trasmise. Molte furono le opere degli architetti, che in quell'anno all'Accademia pervennero, e tutte, siccome l'Accademia atte-

sta, ricche di architettonici pregi; quella però del nostro Mario fu fra tutte prescelta, e tra gli undici concorrenti fu egli a pieni voti colla prima corona preinviato. Dopo studi così profondi da esso fatti nell'arte, dopo prove così luminose della perizia che ne avea acquistata, ragion voleva, che ne intraprendesse un pratico esercizio. L'intraprese di fatti, e, figlio di un padre architetto, per nulla emulo della di lui gloria, non gli mancarono in que' primi momenti felici occasioni, onde potersi produrre. Dovevasi allora nella villa Pinciana, così volendo il principe d. Marco Antonio, demolire una piccola rustica casa, per ivi erger il tempio, che ora vi si vede, consacrato ad Esculapio. In questo lavoro ci per la prima volta occupossi, e sebbene il tempio fosse da lui immaginato per termine sol di un viale, e quindi da dover si soltanto dalla parte anteriore vedere, pure, ad opera già quasi finita, seppe ridurlo da ogni lato elegante, così servendo al desiderio del principe, che lo volle isolato nel lago, che indi formossi. Compito di fatti il lavoro, e pienamente soddisfatto il genio di d. Marco Antonio, dovette occuparsi nell'idea di altro tempio da eseguirsi nell'altra estremità del viale medesimo. Immaginò egli allora, ed eseguì quello che dalla statua di Diana, che racchiudeva, di Diana fu detto. Nulla io dico del merito dell'uno e dell'altro, poichè abbastanza conosciuti: tutti ne sanno i pregi, tutti ne conoscono le bellezze. Terminati que' templi, che a false deità dedicavansi, e che ad amenità della villa ed a collocamento delle statue furono fabbricati, si volle una chiesa costruire in onore dell'unico e vero Dio. Esisteva già al lato della piazza, che dicesi di Siena, un disadorno e rustico

edificio ad abitazione forse de' cultori della villa. Quivi il principe d. Marco Antonio volle la chiesa, sperando che Mario sapesse dall' edificio stesso formarla; formolla egli in fatti, e riducendo un edificio a tutt' altro oggetto costruito, ne fece quella che vedesi e che ha tanto applauso riportato. Le altre fabbriche, che sono a' fianchi, o in vicinanza della piazza medesima, tutte furono da Mario e riformate e ridotte, e tutte sembran nate, siccome or si presentano. Così decorata la parte superior della villa, fu tosto pensato ad un nobile ingresso, di cui mancava, e che annunziar ne potesse il pregio e la magnificenza. In tale incombenza potè il giovane architetto non legato da altro preesistente edificio, poichè fu demolito quel che v'era, liberamente operare, e immaginar seppe quel grandioso e nobile portone, che sì ben corrisponde alla preziosità degli oggetti, i quali già vedeansi nella villa medesima. Sebbene a quell' epoca Mario, sempre occupato nel pratico esercizio dell' architettura, non potesse, ritirato nel suo gabinetto, interamente dedicarsi a quegli studi, che avean sempre formata la sua delizia, pure invitato ad una illustre accademia, che della Pace dicevasi, e che composta de' più valorosi giovani artisti, che allora fiorivano, altro scopo non avea, ch' esercitar i giovani stessi nella esecuzione de' soggetti ch' essi medesimi a vicenda si proponevano, all' istante vi si ascrisse, e se non superando, eguagliando almeno i suoi illustri compagni, meritò che alcuna delle sue produzioni pubblica colla incisione si rendesse. Conosciuto già il suo merito in Roma non solo, ma dagli esteri ancora, immaginò pel fu Milord Ervei conte di Bristol, gran mecenate delle belle arti, quel grandioso e no-

bile palazzo, di cui in Inghilterra fu intrapresa la edificazione, e che tutti, perchè inciso, bastantemente conoscono. Cambiate in Roma non solo, ma quasi nell' Europa tutte le circostanze, e sospeso quindi qualunque non necessario lavoro, volle alla pittura, conoscendone già assai bene il disegno, per qualche tempo dedicarsi. Dipinse in tal circostanza più quadri, che presso il di lui fratello conservansi, e questi, benchè semplici copie, predicono quali progressi potevansi da lui anche nella pittura sperare, se più di buon' ora egli si fosse in essa esercitato, e se una intempestiva morte nel più verde degli anni non lo avesse immaturamente rapito. Nell' anno trigesimonono di sua vita sorpreso da violenta febbre (conseguenza forse di una funesta caduta da esso fatta nel restituirsi a Roma) dopo quattordici giorni d' indomito male, munito dei ss. sacramenti, e pieno di rassegnazione ai voleri di Dio, ai 7 maggio del 1804 placidamente morì.

N. N.

BRUGNATELLI (Luigi), nacque in Pavia l' anno 1761. Dopo vario ondeggiamento sulla scelta dello stato essendosi dapprima posto alla mereatura, poi all' arte dell' ingegnere, si determinò per ultimo, vinte le difficoltà per le angustie domestiche, allo studio della medicina, alla quale egli si sentiva tratto da fortissima inclinazione: ed è a credere avervi fatti progressi singolari siccome vi fece, tantochè il Tissot e il Frank l' ebbero carissimo: ed egli stesso si fu dapprima medico pratico di non infimo grido. Ma la filosofia naturale ebbe troppa maggior vaghezza sull' animo di lui, e lo Scopolì fomentò questa sua nuova passione, e chiamò il Brugnatelli a

parte delle sue occupazioni, ed egli stesso in servizio di un'opera famosa dello Scopoli incise alcuna piccola tavola d'oggetti d'istoria naturale.

Il Brugnatelli dall'anno 1788 insino all'anno 1818 (in cui morì) pubblicò quasi senza interruzione giornali, i quali alimentarono la scienza naturale e in particolar modo la fisica e la chimica nella penisola, la quale non ebbe in quel mezzo niun altro giornale consacrato a sì fatta scienza, e diede fuori in questo lasso di tempo da ben 80 volumi di opere periodiche.

Egli contribuì infinitamente a diffondere l'amore della chimica col lungo insegnamento cominciato insino dal 1785 e come ripetitore dell'università e del collegio Ghisilieri, e poi come supplente alla cattedra di chimica dello Scopoli e a quella istessa dopo il Brugati: e finalmente nel 1756 fu nominato stabilmente professore di chimica generale, nella quale durò insino alla sua morte avvenuta in Pavia il dì 24 ottobre dell'anno già detto.

E giovò pur molto la chimica colle sue tante memorie, osservazioni e scoperte relative ad essa: e finalmente assai la confortò e promosse col suo *Trattato di chimica* che fu il primo original corso di tale scienza pubblicato in Italia, e che fu ristampato più volte.

Compilò e pubblicò la *Farmacopea generale* la quale ebbe e molte lodi e qualche biasimo, ma generalmente fu assai stimata, e tradotta in Francia, e citata anche come *autorità*.

Intese lunghi anni a raccogliere d'ogni parte calcoli e concrezioni pietrose, le quali si formano entro il corpo umano, e specialmente nella vescica urinaria, e vi fece molte osservazioni ed esperienze, cosicchè potè dettarvi un'

opera dottissima intitolata *Litologia umana* la quale gli fu da morte impedito di pubblicare, e che poi rese di pubblico diritto il valoroso suo figliuolo Gaspare, chiarissimo professore anch'egli della ticinese accademia. Questa preziosa collezione fatta a gran fatica dal Brugnatelli arricchisce ora il museo patologico della stessa università.

Gran romore menò la sua teoria *termossigena* e la sua nomenclatura. In quanto alla prima ebbe veduto il Brugnatelli come colla teoria del Lavoisier si poteva render ragione di tutto, meno del calorico e della luce che in certe circostanze si sviluppano in gran copia. Ebbe questa ipotesi del chimico pavese molti seguitatori e molti antagonisti. Altri sostennero che quella del Lavoisier non avesse bisogno di supplemento; ma oggimai convengono tutti in questo, che un tal bisogno vi fosse, quantunque le recenti scoperte sulla elettricità abbiano prestato anch'esse un loro supplemento, al quale ora si accorda generalmente la preferenza: ma contuttociò la teoria *termossigena*, se non altro come espressione di un fatto, si dovrà sempre meritare qualche considerazione.

La nuova nomenclatura venne in parte dalla nuova teoria, in parte da buone ragioni, e se ebbero biasimo e nimici, ebbero anche lodatori e seguaci. Le indagini del Brugnatelli intorno l'elettricità lo trassero ad un gran passo, e conobbe di quanto frutto sarebbe stata l'applicazione della elettricità alla chimica. Vide i trasporti chimici operati dall'elettrico, e gli annunziò, ma ne fu diligeggiato. Il quale diligeggiamento lo scoraggiò. Egli immaginò un acido operatore de' fenomeni che osservava sotto l'azione dell'elettrico, e chiamollo *ossieletrico*, e

questo fu l'ampio di luce che guidò il fortunato Davy al riconoscimento de' trasporti elettrici, già traveduti dal Brugnatelli, al quale il chimico inglese rese in qualche parte giustizia.

Propose l'uso del cloro come *antidrofobo*, ma su ciò resta ancora molto a farsi dai venturi sperimentatori nella terribile malattia della rabbia canina.

Dimostrò il Brugnatelli intelletto d'indagine insino dall'anno della sua laurea, avendo fatta e pubblicata l'analisi de' sughi gastrici, e poco appresso quella delle acque di Tescore: insegnò prima d'ogn' altro a preparare l'acido soverico e l'argento fulminante: trovò l'arido urico prodursi dalle falene del baco da seta: osservò il detto acido convertirsi in altri acidi particolari: propose nuovi reagenti e nuovi mezzi per iscoprir veleni: compose nuovi inchiestri simpatici: apprestò nuove materie coloranti, e per ultimo condusse la chimica a varie applicazioni utili alle arti e alla società.

Fu ascritto alle più celebri accademie e società letterarie d'Europa. Egli poi fu, siccome esser dovrebbe ogni scienziato, uomo probo e quieto e alieno dalle brighe. Visse ottimo marito, amoroso padre ed eccellente cittadino; e tutta la sua vita la consumò nello studiare e nello sperimentare, e nel pubblico magistero.

G. CHIAPPA.

BERGONZONI (MICHAEL), nacque in Bologna l'anno 1748 dove applicatosi agli studii della medicina ottenne laurea dottorale in quella Università l'anno 1768. Passò quindi a Milano ad insegnarvi le scienze mediche nel 1772. Di là fu condotto in Polonia presso il principe Sangoszek gran-maresciallo di Lituania circa il 1775, e dopo cinque anni passò

ad esercitare la medicina in Lublino; quindi nel 1786 l'invitò presso di se in qualità di suo medico il conte Branicki gran generale della corona del regno di Polonia, col quale nel 1790 si trasferì a Varsavia. Conosciuto maggiormente il suo merito, gli fu conferito il posto di medico generale dell'esercito polacco l'anno 1792, e nella dieta del medesimo anno ebbe il diploma di nobiltà. Divenuto in tal maniera e per domicilio e per diritto non solamente cittadino, ma membro della nobiltà polacca, non tanto partecipò agli onori, quanto procurò di adempierne tutti i doveri. Infatti eseguiva col massimo zelo il suo ufficio di medico generale d'esercito, e quant'altro gli fu imposto, sia dalla pubblica autorità, sia dalle circostanze ne' pubblici bisogni, e nelle gravissime turbolenze che a tempo suo agitarono quel regno; ed inoltre non ricusò di ascrivere al militar servizio due suoi figliuoli, i soli maschi, oltre due femmine, avuti dal matrimonio contratto con una giovine polacca di rispettabile famiglia, i quali combattendo con onore perirono ambedue nel fiore dell'età.

L'afflizione che n'ebbe il Bergonzoni fu, come può ben suporsi, acerbissima. Non contento d'aver fatto questo sacrificio alla sua nuova patria, raddoppiò le dimostrazioni di amore e di gratitudine verso di lei con eseguire premurosamente quanto gli era affidato nelle commissioni civili e letterarie che in varie circostanze gli furon date senz'altra ricompensa, che la pubblica stima.

Presidente della classe scientifica nella società degli amici delle lettere di Varsavia, vi leggeva tutto quello che egli andava scrivendo all'occasione dei vari consulti propostigli dalle corrispondenze estere sopra diverse malattie; non

meno che i diversi spogli ed estratti che assiduamente faceva delle opere date in luce presso gli esteri, aggiungendovi le sue critiche osservazioni. Finalmente avanzandosi egli maggiormente negli anni, ottenne il riposo dall'ufficio di medico generale dell'esercito l'anno 1812; ed allora se ne visse tranquillo in seno della famiglia, tra gli amici ed i suoi studii, non ricusando di aiutare col consiglio, o con l'assistenza in persona gli infermi degli ospedali, o que' cittadini che confidavano nella sua dottrina e lunga esperienza; sinchè indebolendosi vie maggiormente di salute, pagò il comune tributo il dì 5 marzo dell'anno 1819.

Il suo corpo fu trasportato con la consueta pompa funebre dalla sua casa alla chiesa parrocchiale di s. Croce, o con l'intervento del capitolo della chiesa metropolitana, accompagnato dai fanciulli di ambi i sessi del conservatorio degli orfani, e delle due case di rifugio del bambino Gesù e di s. Casimiro, come anche dai poveri dell'Istituto di beneficenza, a' quali più luoghi egli avea prestato l'opera sua tanto di medico, quanto di benefattore. Seguivano al feretro il collegio de' medici e dei chirurghi tanto civili che militari, la famiglia, secondo l'uso, ed un grandissimo numero di amici che lo accompagnarono sino al cimitero, dove prima di seppellirlo fu recitata un'orazione funebre in lingua polacca, nella quale si rammentarono agli astanti le sue virtù, i suoi benefizii, e s'invitarono a sentimenti di riconoscenza, a volerlo imitare, ed a serbarne la memoria scolpita nell'animo e nel cuore ad emulazione della posterità. A richiesta della famiglia l'autore di questa biografia gli fece la seguente iscrizione sepolcrale:

A. + Ω.
Memoriae. Sacrum
Michaelis. Bergonsont. Bononiensis
Medici. Equitis. Stanslaviani
 Qui
Polonis. Universis. Probatiss. Adeo. Fuit
Editiss. Libris
Medicinae. Sapienter. Et. Sedulo Facta
Sodalitio. Litterarum. Administrato
Profecto
Duobus. In Exercitu Polono. Amicis. Fittis
Egenorum. Hospitiis. Praeses. Medicus
Consilio. Pecunia. Operaque. Iuvatis
Ut. Praestantium. Civium. Antiquae. Et
Recentis. Memoriae
Posthaberet. Certe. Nemini
Vixit. An. LXXII. Quadragesima. Inter
Polonos. Exactis
Elatas. Est. Luctu. Publico
Oct. Id. Martii
An. R. S. MDCCCXIX
Sebastianus. Ciampi. Italus
Viro. Optimo. Amico. Suo. Rm.
Fecit.

SEBASTIANO CIAMPI.

CORELLI (ARCANGELO), nacque il 17 febbrajo 1655 a Fusignano nella Romagna, dove un Tura Corelli da Roma si era condotto fino dal 1505 (1). Suo padre fu Arcangelo, al quale ei nacque postumo di Santa Raffini (2), per isbaglio detta Baruzzi dal Crescimbeni (3): giovinetto fu messo a cagione di studii a Faenza, ed ebbe i rudimenti del suono: proseguì in Lugo e poscia in Bologna, non mai col pensiero di professare la musica. Ma coll'uso prese tanto amore al suono del violino, che seguì a studiare quattro anni, e, grato alla città, volle poi essere chiamato il *Bolognese*. E voce, che egli apparasse il suono da G. B. Bassani, e fosse istradato nel contrappunto da Matteo Simonelli, maestro della cappella pontificia. Indi maestro a sè stesso ed agli altri fu in

(1) *Soriani, Notiz. Stor. di Fusignano*, Lugo 1819 pag. 60.

(2) *Fede di Battesimo*, estratta dall'archivio della chiesa arcipretale di Fusignano.

(3) *Notiz. Ist. degli Arcadi morti*, T. I. pag. 250.

Germania, ed a' servigi del duca di Baviera nel 1680; ma il teatro della sua gloria fu Roma, dove nel 1683 pose fuori dodici sonate per due violini, un basso, e la parte dell' organo pel gravicembalo. La regina Cristina, il cui nome è indiviso con quello delle lettere e delle arti, fece scrivere un dramma al lirico pavese Alessandro Guidi con musica di Bernardo Pasquini per onorare l'ambasceria del conte di Calstelmmain speditale da Giacomo II d'Inghilterra, e Corelli dirigeva l'orchestra di 150 sonatori: egli fu primo a introdurre nella città eterna sinfonie, in cui tanti artisti operassero a meraviglia con istromenti da corde e da fiato. La fama gridavalo per tutta Europa, qua *principe de' musici*, là *Orfeo del secolo*: ma trovò un mecenate degno di lui nel cardinale Ottoboni, che ogni lunedì teneva accademia nel suo palazzo, dove diede stanza ad Arcangelo con titolo di direttore di musica e primo violino: e lo ebbe carissimo per tutta la vita, che maned all'artista agli 8 gennaio 1713. Lo amava altresì per la soavità de' costumi degni di venire in esempio a quanti vogliono esser detti e tenuti *virtuosi*: suonava Arcangelo la sinfonia dell'Opera, il *Trionfo del tempo*, di Haendel, e non piacendo all'autore presente, questi strappògli di mano il violino con rabbia, e si pose a suonare egli stesso: e Corelli con quella sua piacevolezza fu contento a dirgli *Ma, caro Sassone, questa musica è di stile francese, e di esso io non m'intendo*. Ancora suonando in certa adunanza si accorse, che parlando fra loro gli astanti non si porgevano ad udire, ed egli posò il violino in mezzo la sala: così, meglio che Demostene colla favola dell'ombra dell'asino detta agli Ateniesi, richiamavali all'attenzione. Da questi tratti ri-

feriti dal Fayolle (1) conosci l'uomo, di cui ecco le opere:

i. Sonate a tre, Roma 1683.

ii. Balletti di camera, 1685: ebbe oppositore Paolo Colonna ad una successione diatonica di 5.^a tra il 1. soprano ed il basso di un' alemana.

iii. 1690.

iv. Arie di balli, 1694.

v. 1700: si crede incisa a spese dell'autore; fu ristampata più volte e singolarmente da G. B. Cartier.

vi. Concerti grossi, pubblicati a' 3 dicembre 1712, cioè 35 giorni innanzi alla sua morte.

Il capolavoro è considerato dall'Avison, celebre organista, (2) l'opera terza, e nota essere ne' migliori compositori moderni il fondo delle idee del Corelli, attinte singolarmente all'Opera 3. e 5. Quanto a quest'ultima leggesi nell'edizione del Cartier: » Questo » sonate devono esser considerate » da que' che si applicano al violino come istruzione elementare: arte gusto sapere, tutto vi » si trova. Che vi ha di più vero, » di più naturale e più largo dei » suoi *adagi*? di più concatenato » e ben inteso delle sue *fughe*? di » più naturale delle sue *gighe*? » In somma aperse il primo l'ar- » ringo delle sonate, e ne pose il » limite. » Quanto a *Concerti*, che dopo il Tartini vennero in meglio, il Corelli degno di essere studiato ancora pubblicò nel 1709: *Concerti grossi con una Pastorale pel santo Natale*. Il Tartini stesso fu giudicato seguace al Corelli (le di cui opere meditava continuo) nella filosofia armonica, e tale da potergli poi esser maestro nella felicità de' motivi e nel

(1) Nella *Biografia Universale*, ed al-
trove.

(2) Nell'Opera dell'*Espressione musicale*.

maneggio animato della cantilena (1). Tra gli onori impartiti al Corelli, il Crescimbeni pone quello degli Arcadi, che lo accolsero col nome di *Arcomelo Grimanteo*, o più quello dell'Elettore Palatino del Reno, che donò lui e la famiglia del marchesato di Laudensbourg: titolo, che insieme col patriziato in Faenza goderono eziandio quelli di sua famiglia. Ma è bello notare coll'Arteaga (2) ciò che segue: » Locatelli, Geminiani, Sonnis furono i principali tre discepoli di Arcangelo Corelli. Le più celebri scuole dell'arte del suono furono in Italia quella del Corelli, e non molto dopo quella del Tartini: la prima, che ebbe origine dal più grande armonista, che mai ci sia stato di qua da' monti, spiccava specialmente nell'artificio e maestria delle imitazioni, nella destrezza del modulare, nel contrasto delle parti diverse, nella semplicità e vaghezza dell'armonia. . . . Lo stesso Lulli si riconobbe inferiore a lui, allorchè spinto da bassa e indegna gelosia si prevalse della grazia, in cui si trovava presso la corte di Francia, per iscacciarnelo (*se pur è vero*) da quel regno. » Vedasi ancora la vita scritta fra quelle d'*Illustri Italiani* da Pietro Maroncelli (3): si noti poi (chechè ne dica il

Fayolle), che il Corelli fu veramente sepolto nel Pantheon, dove si ponevano gli uomini insigni, e vi fu eretto il busto di lui con quelli di Palladio Torquato Tiziano Pikler e di altri chiari spiriti, e posta una epigrafe latina: copia della quale insieme col busto di lui e de' consorti fu trasportata (segretario di Stato Consalvi) nella gran sala del Campidoglio, data alla memoria e alle immagini d'illustri italiani; rimanendo le ceneri in pace nel Pantheon.

D. VACCOLINI.

STACCOLI (LEOPOLDO), filologo-economista, venne alla luce in Urbino agli 11 di luglio del 1803 da Gentile Staccoli e Maria Giovannini, nobilissima famiglia. Fino dalla prima età si conobbe in lui animo gentile ed agli studii molto inchinato. Ebbe institutore nella gramatica Crescentino Pandolfi che avvisò il bello ingegno del giovanetto, e ne fé alti e sicuri presagi, presagi confermati dal p. Carlo Grossi che nel collegio Urbinate lo ammaestrò nelle lettere umane. E tali furono i progressi del giovane Leopoldo negli studii ameni, che e sempre superò i condiscipoli, e fu meritato di premii e lodi principali. Compiuti quegli studii recossi a Roma, applicandosi alle leggi, cui diede assidua e diligente opera, e dove proseguì con calore i suoi diletti studii filologici, perfezionandosi nell'apprendimento delle lingue, giacchè seppero la greca e la latina e la francese. Nella italiana poi sentiva molto addentro, e scrisse in essa non poche cose, come iscrizioni, necrologie ed altro, che o rese pubblico nell'*Arcadico di Roma*, o nell'*Antologia di Firenze*, o si conserva tuttora inedito. Nel 1830 con grandissimo amore si pose a recare al volgar nostro l'opera del Droz - *Principes de*

(1) *Ugoni Stor. della Lett. It. T. I. pag. 4.*

(2) *Rivol. del Teatro Mus. I'al. T. I. c. 2 pag. 203, ediz. di Bologna.*

(3) E' citata da Camillo Laderchi nelle *Notizie Biografiche intorno ad Alessio Prati* (Ferrara 1826 a pag. 12) dopo queste parole: » Arcangelo Corelli della terra di Fusignano grande suonatore e perfezionatore del violino, per opera sua divenuto il re delle orchestre: che primo pose movimento nel basso, e fu il vero ristoratore della musica, di cui tanto allargava i confini, sempre nuovi mo- di trovando, e tentando ciò che prima nessuno avea ardito. »

Economie politique, e compì, ma non pubblicò, siffatto lavoro. A sollievo di più serie occupazioni attese pure alla musica, e di belle arti fu assai intendente. Si diedo da ultimo a gravi studii di politica e pubblica economia, ne quali quanto avanzasse lo dichiarano e i suoi scritti (v. *Antol. di Fir.* N. 138, *fasc. di Giugno* 1832), e i profondi e sottili ragionamenti domestici, che quasi tutti su queste scienze allora sua delizia versavano. Ebbe in amore grandissimo la virtù, il vizio in odio, fu modesto, leale, costumatissimo. Amò la patria di amore caldissimo, nè perdonò giammai a vigillie od a fatiche per operare il suo bene. Molte Accademie lo vollero a socio; moltissimi uomini letterati lo tennero carissimo per le belle doti che gli informavano la mente e l'animo. Ma per isventura sì belle doti non furono accompagnate da temperatura uguale di corpo, giacchè ebbe sempre debole ed infermiccia salute. Soffrì un lento morbo per ben dieci mesi, gli ultimi de' quali passò in Firenze ove a' dì 6 febbrajo 1832 di soli 28 anni morì rassegnatissimo, pianto e desiderato da buoni che ne onorarono la memoria con ritratto in litografia cui leggesi annesso elegante elogio epigrafico che fu con lui sepolto, e l'iscrizione postagli in s. Croce di Firenze, ambidue lavori del chiarissimo sig. ab. Giuseppe Manuzzi.

G. F. RAMBELLI.

TURCHI (GIACOMO), di Savignano, nacque il dì 28 maggio del 1754 da Giovanni e Lodovica dei Bartoletti, onestissimi cittadini. Fu discepolo del famoso Pasquale Amati, e grande cultore dei buoni studii. Andò a Roma, ed ivi fatta amicizia col suo concittadino ab. Cristoforo Amaduzzi, col Marini, col Garatoni e col poeta

Monti, più e più si diede a coltivare le belle lettere. Fu segretario di monsignor Giuseppe Albani, allora prefetto dell'aunona, ed ora splendidissimo porporato, e si condusse con molta onestà in questo impiego. Cangiata la faccia dell'Italia ebbe nel nuovo Governo importantissimi impieghi, e fu membro del Corpo Legislativo nella repubblica cisalpina. Si acquistò fama di gran latinista, e lo fu. Posse mano ad una nuova edizione di Catullo, e l'avèva oramai preparata con importanti emendazioni, quando immatura morte lo rapì ai vivi il giorno 11 di novembre 1804. Lasciò inedite varie dissertazioni degnissime di luce. Scrisse versi latini di sapore catulliano, alcuni dei quali furono editi nel fascicolo 3. di marzo del 1832 del Giornale Arcadico. Aspettano i letterati Italiani di vedere in luce le fatiche catulliane del Turchi per opera del sig. marchese Antaldo Antaldi pesarese, che a tal fine ne acquistò gli autografi e le correzioni. Molti letterati francesi fanno onorata menzione del Turchi, e tutti gli Italiani lo ebbero in gran conto.

G. I. MONTANARI.

PRESCIANI (LORENTINO), nacque in Arezzo il dì 3 giugno del 1721 da Natale Presciani e da Lucrezia Chimenti, famiglie ascritte alla cittadinanza aretina. Passato a Roma in tenera età presso il sacerdote Giambattista suo avo paterno, applicossi seriamente alle belle lettere, alla dialettica e alla geometria nelle scuole dei Padri Gesuiti, facendo fin da fanciullo concepire grandi speranze della più felice riuscita negli studii, speranze che convertironsi in certezza quando giovine ancora fu in grado di non avere altrimenti d'uopo delle gesuitiche lezioni, provetto come egli era nelle apprese dottrine. Che non può infatti un

genio naturale, unito ad un animo volenteroso di applicare, avido di apprendere, desioso di sorpassare? Destinato contro sua voglia alla giurisprudenza, si trasferì a Pisa, ma con avventurata trasgressione amò meglio rivolgersi con tutto il trasporto alle discipline filosofiche e alla medicina per cui sentivasi inclinato cotanto, e fu abbastanza fortunato nel rinvenire il celebre Brogiani, che gli insegnasse l'anatomia, l'aretino astronomo Perelli, che lo scortasse sicuro per la stellata volta celeste, e altri valenti professori delle varie facoltà, che colla medicina hanno rapporto, in tutte le quali scienze fece sì rapidi progressi da meritare di esser rivestito del grado di Lettore straordinario prima che fosse decorato della laurea dottorale ricevuta dal dottor Ranieri Buoncompagni nel 1747. Fermatosi poscia in Firenze, onde compiere il prescritto corso degli studii, fu diretto nella medicina pratica dal rinomato Antonio Cocchi, sottesso la cui guida formaronsi i soggetti più rinomati, che vantano possa la scuola medica toscana.

Lungi il nostro Lorentino dalla quasi comune cupidigia di grandezza e di onori, dopo terminate gloriosamente le pratiche nello spedale fiorentino di santa Maria Nuova, credè suo dovere di tutto consacrarsi al servizio della patria, e lo fece non solo ammaestrando nel seminario d'Arezzo la gioventù nelle difficili matematiche, ma s'ivvero esercitando l'arte salutare con somma lode, e giovamento altresì dei proprii concittadini, nonchè dei malati dell'ospedale, e degli indigenti di quella città alla cura dei quali era particolarmente addetto. Con simili prerogative è facile concepire quanto vasta e sincera fosse la stima e la gratitudine, che egli riscosse in ogni tempo dai suoi compa-

triotti, a pro dei quali non ommise studio, o fatica alcuna, ben anco allora quando l'età senile non lo avrebbe comportato.

La riputazione del Presciani non tardò a manifestarsi in tutta Italia, e la fama, che annunziavalo giustamente grande, fece sì, che in folla portassersi anche da lunginqui paesi a confutarlo qual oracolo molti distinti personaggi, e molti altri quasi ogni ordinario gli dessero campo di trasmettere in iscritto i suoi pareri sulle accusate infermità. Parlando della rinomanza che godeva al di fuori della patria, non è da tacersi il pregio in cui tenevalo e l'illustre pratico Borsieri, col quale conservò mai sempre un regular carteggio, e il dotto anatomico Scarpa, che gli comunicò più volte amichevolmente le proprie scoperte; e questi credo basteranno onde far comprendere di qual indole fosse il rimanente della sua corrispondenza, e quali estimatori si avesse.

Quell'amor proprio di cui noi tutti abbiain porzione, (e che sì poco seducevalo come sopra osservammo) non ebbe mai vigor bastante da superare nell'ottimo filantropo quel valido e sincero attaccamento, che in tutto il corso della vita addiunstrò verso la patria, sentimento loderevole oltre ogni dire, e che spiccò massimamente allora quando ei ricusò una cattedra nella tanto celebre Università di Pavia, ove lo invitava il conte di Firmian, e qualche tempo dopo il posto di archiatro a Firenze offertogli nella circostanza in cui venne chiamato alla corte di Ferdinando III onde curare un ministro di quel principe. E' da aggiungere, come questo sagace filosofo non si lasciò giammai trasportare dalla mania della novità dei metodi, la quale aveva pur troppo incominciato a sedurre la quasi generalità

delle menti, e come non ostinandosi follemente nella perfezione degli antichi, non adottò però i nuovi, che dietro maturi esami, e non sacrificando i suoi simili, per i quali senza distinzione, nulla risparmiò, onde render loro la bramata salute, ben convinto, che a tale scopo principalmente esser debbono dirette le mire di un medico cristiano, e di un medico qual era egli animato da un ammirabile disinteresse, e da un retto fervore di rendersi utile, e come avveduto clinico, e come zelante cittadino.

Alle surriferite qualità aggiungeva il Presciani una memoria così felice da renderlo capace di decifrare all'improvviso le più astruse materie fisico-mediche, una chiarezza ben ordinata d'idee, che unite ad una natural facondia e lepidezza rendevanlo la delizia di qualunque seco lui conversava. Ma qual pro adesso nel sapere dai contemporanei ciò ch'egli era mentre i possessori dei suoi scritti, e delle osservazioni meteorologiche continuate per lungo corso di anni, ci pongono, tenendoli ingiustamente celati, nell'impossibilità di conoscerlo, e di osservarlo più da vicino? Fra le cure prodigiose da lui operate, merita particolar menzione quella consultiva fatta al cardinale Antonelli pel dono che gli fece quel porporato di due ricche medaglie, una d'oro e una d'argento rappresentanti da una parte il busto di Pio VI, e dall'altra l'espulso clero Gallicano umiliantesi ai piedi del pontefice: come fra gli onori, che non potè recusare perchè non gli impedivano di soddisfare i suoi volontari impegni con Arezzo, mi piace rammentare i ricevuti diplomi delle scientifiche accademie dei georgofili di Firenze, e dei botanofili di Cortona, che lo elessero a socio.

Qui terminano i fasti di Loren-

tino, perchè qui termina la sua vita. La di lui morte fu per esso un nuovo trofeo, perchè la si riconobbe occasionata dall'inflessibile applicare, e dalle datesi premure nel soccorrere prestamente chiunque abbisognasse dell'opera sua; fatiche che illanguidirongli a tal segno il vigore dello spirito e del corpo, che sopraggiuntagli una lenta febbre, mancò di vita in mezzo al comune compianto ai 15 maggio 1799 in età di anni 78, e fu tumulato nell'atrio della chiesa suburbana di s. Maria delle grazie, ove un'onorifica iscrizione accenna ancora il riposo di colui, che ognor rammentasi dai vecchi, testimoni delle sue azioni; dai giovani per le costoro tradizioni, e di cui conservasi un dotto Elogio tessuto da Giovanni Arcangioli, il quale poi non fu indegno di esserne seguace.

N. ONESTI BRAZZI.

ABBAMONTE (GIUSEPPE), giureconsulto. Nato a Caggiano di onesti genitori il 21 gennaio 1750, ebbe in patria i primi rudimenti: passò a Napoli, dove nel seminario urbano compì gli studi di latine e greche lettere e di poesia latina, a cui aggiunse quelli di matematica e di filosofia, fondamento di ogni sapere. Con tali conforti diedesi alla ragion civile e canonica, e si procacciò la stima de' savi istitutori. Provò nel foro il suo valore, e potè tener fronte a' più riputati giureconsulti del suo tempo. Le sventure del secolo lo trassero lungi dal suolo natale, e furongli scuola di virtù. Ripatriando nel 1807 fu consigliere del s. regio Consiglio, e l'anno appresso giudice della G. Corte di Cassazione. La Direzione generale delle poste lo tolse per alcun tempo alle cure più degne, alle quali tornò desiderato. Il re Ferdinando I. nel nuovo ordinamento lo nominò consigliere

della suprema corte di giustizia, e presidente della G. C. civile della Puglia. Giunto in Avellino infermò, e potè appena dopo alcun tempo proseguire il viaggio: avendo tollerato a lungo la gravezza del male, dimandò ed ottenne di venire a respirare l'aria nativa; ma nè questa, nè i soccorsi umani non valendo, si volse a quelli della religione, in seno alla quale spirò il dì 8 agosto 1818. Nell'accademia Delfica ne fu recitata orazione funebre, che venne alle stampe l'anno appresso. Nicola Morelli nella *Biografia de' Contemporanei* (Napoli 1826) lo commenda inoltre con queste parole: » Giuseppe Ab-
» bamonte si fu certamente erudi-
» to di prima sfera, profondo co-
» noscitore di tutto quello che for-
» ma un valentissimo giureconsult-
» to, possessore di tutto il corredo
» di multiplice e squisita erudizio-
» ne. Nel 1817 con sovrano decre-
» to fu nominato socio della r. ac-
» cademia Borbonica, e poco dipoi
» accademico ercolanese. Ebbe egli
» letterario commercio co' più dot-
» ti uomini, i quali allora nella
» capitale ed altrove fiorivano, e
» continuo carteggio con essi. Le
» leggi dell'amicizia furono per
» lui sacrosante, e fu ammira-
» to da tutti per le insigni virtù,
» delle quali fu onorato in tut-
» ta la luminosa carriera della
» vita. »

D. VACCOLINI.

SEGATO (GIROLAMO), celebre naturalista, nacque in Vedana, piccola villa posta nelle vicinanze della regia città di Belluno, verso l'anno 1792. In Belluno si diede allo studio della chimica e mineralogia, ed ebbe a maestro il ch. professore Tommaso Catullo. La sua inclinazione agli studi di cose naturali, il portava a far continue ricerche ne' monti del Feltrino e nella valle di Agordo, cosicchè nel

giro di due anni potè raccogliere meglio di mille pezzi di fossili e di conchiglie. E qui ne par luogo di ricordare, che inventò un metodo per istaccar quest'ultime dalle rocce senza infrangerle.

Alle dotte sue ricerche venivano però meno i mezzi: ma dotato siccome egli era di fervido ingegno, di uno spirito intraprendente, non se ne scoraggiava; chè anzi tutto a un tratto s' involò a' suoi cari, recossi a Venezia, e di qui veleggiò per l'Egitto. Giunto in Alessandria, passò al Cairo, e di là (correa il maggio 1820) partì coll'esercito del vicerè d'Egitto diretto alla conquista del Sennaar.

Giunto alla seconda cataratta del Nilo, mosse pel gran deserto africano con un solo servo, due cammelli, e non d'altro provveduto che di qualche tozzo di pane, di pochi datteri, e di alcuni otri di acqua. In quegli sterminati deserti vagò per lo spazio di ottanta giorni: quivi esplorava l'andamento della *tromba terrestre*, uno di que' fenomeni che non di rado sorgono nel deserto, e particolarmente vicino al Nilo nell'alta Nubia. Le *trombe terrestri*, come ognuno sa, son prodotte da un turbine, che girando attorno di sè a maniera di spira, scava il terreno, ne alza la sabbia per disperderla in densi nubi fino a lontanissime regioni. V'ha di che paventare in tale emergente; ma Segato, ansioso di rinvenire il germe di una grande scoperta, dispregia ogni pericolo; scende arditamente nella escavazione operata dalla meteora, e nell'esaminare accuratamente le impronte da essa lasciate, gli occorre allo sguardo qualche frammento di sostanza carbonizzata, ove sembragli ravvisare caratteri animali, e particolarmente di specie umana: ivi scuopriva mummie intere di uomini e di animali rimasti sommersi in quelle arene; il tutto

petrificato dalla natura. Fin d'allora egli stanziò nella mente d'imitare le vedute petrificazioni col l'arte: osservò che il carbonizzamento derivava dalla incandescenza del sabbione entro il quale per secoli erano state sepolte quelle sostanze animali: quindi venne argomentando, che se il calorico naturale dell'arena era stato capace di produrre la carbonizzazione di simili sostanze, con un calorico artificiale più mitigato potesi pervenire ad ottenere un disseccamento ed induramento medio atto alla loro conservazione.

A forza di studio l'invitto Segato raggiunse lo scopo, che si era prefisso. Il metodo di lui non solo opera sugl'interi corpi, ma ben anche sulle parti di essi, prendendo il tutto una consistenza lapidea tanto più determinata quanto più le parti sono molli e mucose. Cute, muscoli, nervi, adipe, sangue, tutto subisce il portentoso cangiamento. I colori, le forme, i caratteri degli animali non vanno punto alterati da questa trasmutazione, e si conservano per lo contrario nello stato di loro identità.

Solo è a considerarsi, e questo non può non recare somma meraviglia, che il Segato come gli talentava potea rendere le membra a una media consistenza e flessibilità: quindi le giunture e le articolazioni non cessavano per ciò di obbedire al movimento che potea loro essere impresso, e, abbandonate, ritornavano alla naturale loro posizione. L'inalterabilità di tali corpi animali, il cui volume sotto le operazioni di lui non decrescea che di poco, e il cui peso restava pressochè il medesimo, è tale, che la umidità non gli altera, nè l'immersione nell'acqua, nè persino la azione stessa delle terme: le macchie della cute, sieno naturali, sieno prodotte dal morbo, rimangono; i peli vi si radicano più che

quando il corpo era in istato di freschezza e di vita.

Abbandonato il deserto, ritornò verso il Nilo, ed entrava a somma fatica nella profondissima piramide di *Abu-sir*. Quivi restava per sei giorni, donde contrasse quella malattia che per poco nol privò di vita. Ritornato al Cairo, lacero, macerato, coperto il volto di foltissima barba, i suoi amici a mala pena poterono riconoscerlo. A ricuperare la guasta salute, pensò di ritornare al dolce clima italiano: imbarcatosi in Alessandria, giunse a Livorno in tale stato, che facea disperare della sua salute; ma l'aria beatissima del suol nativo lo ritornava bene presto in vita, e fra le braccia de' suoi cari. Prese stanza in Firenze. Ivi dapprima intese a riordinare i disegni da esso lui eseguiti di opere monumentali insino allora non delineate da persona: ma un tristo gliele involò. Indi si dedicò all'arte calcografica, e a disegnare specialmente ed incidere carte geografiche: frutto di queste nuove sue fatiche fu la celebre Carta dell'Africa settentrionale o dell'impero di Marocco, che pubblicò in Firenze. In essa venne reu-
dendo conto con assai precisione anche delle ultime scoperte fatte verso il centro dell'Africa. Poi ridusse a più compendiosa forma la grande carta topografica della Toscana del padre Inghirami, per cui si acquistò fama di valentissimo geografo disegnatore.

Questo uomo così distinto cessò di vivere in Firenze la sera de' 3 febbrajo 1836.

La scoperta, ch'egli fece di ridurre a consistenza lapidea ed a conservare intatti nel loro colore, nel loro volume, e nella loro configurazione gli avanzi di coloro che furono, dovea interessare il mondo intero; eppure il mondo la ignorò, chè il Segato morendo non isvelò il misterioso frutto de' suoi profondi

studi, del suo lungo pellegrinaggio. E' a sapere, che il Segato appena avea di che sostenere la vita; che egli disegnò un tempo di ridurre a petrificazione que' resti animali, che a profitto della scienza medica soleansi imbalsamare, con che soltanto gli fossero assegnati que' fondi che annualmente occorreano per quest' ultima operazione, promettendo di lasciare il processo della sua grande scoperta, la quale avrebbe diffusa tanta gloria sul nome italiano. Non sappiamo se per un segreto amaro d' invidia di coloro cui grava la soverchianza altrui in fatto di scienze, d' arti o lettere, o per l' antipatia ch' egli destava in alcuni male avvisati uomini, che pretendono nella loro stoltezza di vedere nella barba, cui lasciarsi taluni crescere sul viso o per incuria, o per moda, opinioni alle loro contrarie, sia stato attraversato il divisamento dell' illustre Italiano: fatto è però che non gli si diè retta, e ch' egli non comunicò a persona il processo della sua invenzione. A noi pare, malgrado tutto quanto veniam dicendo, che se al Segato fosse toccata più lunga malattia e men rapida morte avrebbe certamente dovuto lasciare in eredità alla sua patria il frutto de' suoi studi: ma lungi dal volerci erigere in giudici su questo subietto, diremo bensì francamente, che sono da segnarsi con nota d' infamia coloro, che o per malnata invidia, o per superstizione, o per qualunque altro motivo si oppongono al progresso de' lumi, e lasciano gemere nella indigenza quelli, che pe' loro meriti distinti hanno un sacro diritto ad essere incoraggiati, protetti e provveduti. Qual frutto da una tale scoperta avrebbe tratto la scienza medica, qual onore ne sarebbe venuto al nome italiano, non è chi nol veggia: ma sventuratamente essa è rimasta nel perpetuo silenzio.

Chimici valenti di Firenze Gazeri, Betti, Targioni, Tozzetti, Lanetti resero pubblica testimonianza di questo mirabile ritrovato.

Nel gabinetto del Segato era un tavolino, da esso lui costruito, il quale presenta le seguenti forme:

Una superficie sferoidale di legno contiene un parallelogrammo composto di dugento quattordici pezzi regolari intarsiati, i quali all'occhio persino del perito sembrano le più belle pietre che da natura sieno mai state prodotte. Gli svariati colori, la levigatezza, lo splendore, la sorprendente loro durezza non lasciano dubbio veruno sul loro carattere lapideo; eppure sono tutti pezzi di membra umane, fra i quali que' della stessa qualità variano di colore, secondo le diverse malattie, da cui furono presi quelli a quali pertengono. Vi si notano il diaspro sanguigno di Spagna, il corallino di Cipro; l' uno è un rene di feto iniettato, l' altro un brano di cuore: il diaspro di Siberia; è milza, è rene, è cuore: i diaspri di Sicilia, di Sassonia, di Boemia; e' sono sarcoma pancreatico, collo d' utero iniettato, utero di partoriente, lato esterno di placenta, estremità superiore di lingua: il diaspro granito del Casentino, l' agatato di Vallombrosa, il brecciato di Volterra; essi sono, faccia superiore della lingua con papille, fegato con ossificazione delle arterie, vasi sanguigni dell' epididimo, cervello con tumore: la matrice di granato; è la superficie esterna della placenta, è parte interna della lingua: il granato; è un rene sanissimo: il sardonico chiaro; è grossa pelle di sotto al calcagno: il sardonico venato e ombrato; son vasi sanguigni della membrana comune di testicolo infiammato, e di altro di fanciullo sano: la pietra di paragone; è testicolo di etico, è sangue venoso infiammato: la corniola

A
GIROLAMO SEGATO
Al nuovo genio della creatrice
Sapienza italiana
Che la umana spoglia
Dall'ugne al capello dalla fibra all'osso
Dal cerebro al sangue
Colla splendidezza de' nati colori
Petrifica elasticizza inerte
Al vincitore delle ritrattistiche arti
In tanta mirabilità modestissimo
I primi applausi di tutta la terra
LUIGI MUZZI
Attonito invidia.

Segato fu uomo modestissimo, di specchiati costumi. Su l'ultima linea delle cose mortali, giudicando sè stesso, senza terrori, senza angosce, senza lamenti, entrò con serena tranquillità, con fiducia in Dio nel passo donde non fu mai ritornato (1).

G. M. BOZZOLI.

RENAZZI (FILIPPO), giurista. Bologna e Roma si gloriano dell'avvocato Renazzi; perocchè questa lo vide nascere nel suo seno da Ercole Maria (uno de' sostituiti Commissari della R. C.) e da Barbara Mantacheti: quella nota i

(1) Un Elogio di *Girolamo Segato* fu scritto dall'avv. Giuseppe Pellegrini (*Firenze, per V. Batelli e Figli*, 1836, in 8, di p. 36). Altro tributo di stima fu reso al grande italiano nell'*Indicatore (Febbraio e Marzo, 1836, p. 404)*. Nell'*Omnibus* di Napoli essendo stato inserito un articolo di P. M. Laudati contro il Segato, il dott. Paolo Zannini mosso da un nobile sentimento di patria carità dettò una difesa del suo concittadino, che pose nel N. 28 del *Gonfoliere*, contrassegnando il suo articolo colla sola iniziale L, a cui tenne poi dietro un opuscolo del fratello di lui Giambalista, intitolato: *Sopra Girolamo Segato a P. M. Laudati di Napoli due parole di un Bellunese* (Belluno, dalla Tipografia Tissi, 1836, in 8). Confortiamoci, imperciocchè questi scritti fanno chiaramente conoscere che viviamo in tempi in cui non è dato di poter essere impunemente ingiusti verso un illustre sventurato.

L' Editore.

bionda; è un tumore fibroso dell' utero, è epididimo sano, è ciste fibrosa della rotula: la breccia di corniola, e di stellaria delle isole ioniche; è utero di giovanetta, è deltoide, è fegato, è cuore: l'agata arborizzata e la sardonica; sono una cornea con vasi sanguigni, ed un pene in sezione orizzontale: il calcedonio di Volterra, l'agata venuta di Siberia, la Focaja di Norcia e di Casentino; sono cervello, rene, testicolo, utero iniettato a vasi minimi: il quarzo di monte Rufoli; è una succlavia ed aorta: il granito dell'Adige e di Siberia, la lumachella di Maremma; sono pezzi di fegato: la lumachella di Carintia; è un altro fegato con entrovi un corpo osseo: la breccia di lumachella; è un muscolo gran pettorale: la pietra picea di Babilonia, la madreporite; sono un rene di etico, un brano di grossa cute della schiena, una parotide, una tonsilla. Tre altre degenerazioni di fegato assomigliano alla pietra di Siberia con macchie nerastre, o pegmatite, alla pietrificazione testacea, al granito di Siberia. Rappresentano poi alcune varietà di lignite altri muscoli, fegati, glandule, cuore, pancreas, gemello, milza, polmone, cervello. Infine un pene in sezione trasversale, un rene di feto, un altro fegato, rassombrano all'alabastro leonato orientale.

Il ch. professore Luigi Muzzi ha celebrato la scoperta del Segato con le seguenti composizioni:

Quest' inanimi avansi a noi sì cari,
Dove albergò la sospirata sposa
O il gemino parente o la gelosa
Prole d'amore o spiriti preclari
Son tratti appena fuor da' nostri lari
Che n'è lor vista eternamente ascosa,
E il segno ingannator del qui riposa
Risuscita l'affanno e i pianti amari.
O care salme, più non fia che assorto
Dalla verminea fame or vi condanni
L'antico dritto a rimaner di morte.
Lapidefatte senza nulli danni
Italo Genio, di costel più forte,
Quai foste in vita vi consegna agli anni.

genitori ambo cittadini bolognesi, e ricorda che è patria a *patre*. A noi dee bastare, che l'Italia lo produsse. Corsa la via degli studi ameni e filosofici, si fermò nei legali: dove fu presto così addentro, che al quinto lustro di età vinta ogni prova fu scelto tra molti lettore soprannumero nell'archiginnasio romano per la giurisprudenza: questo fu a' 19 giugno 1768, e l'anno appresso ebbe la cattedra di gius criminale: trovò da coltivare un terreno mal conosciuto, lo ripurgò dalle spine, lo governò tanto bene, che venne fertile e bello a meraviglia; infatti una sì degna parte della scienza legale era stata innanzi trattata colla più rancida disciplina forense: egli vi portò il lume della rinnovata filosofia, partendo da puri incontrastabili principii: si ebbe così fino dal 1773 un buon corso di scienza esposto con metodo, con chiarezza, con bello stile. Quell'alto senno di Clemente XIV donò il benemerito autore di annua pensione: il card. Herzen per parte della cesarea corte di Vienna gli offerse la cattedra primaria di giurisprudenza all'Università di Pavia: e l'imperatrice delle Russie, Caterina II, lo invitò a Pietroburgo per aiutar l'opera del codice criminale: in fine nel 1803 gli fu data la cattedra di diritto criminale nella Università di Bologna. Ma che? nulla poté staccarlo da Roma: là fu uditore di varie presidenze di Cherici di Camera, del Maggiordomato, e sostituto della R. F. di s. Pietro. Dopo 34 anni ebbe la giubilazione della lettura con l'intero onorario: e come una volta il Petrarca il Mureto il Mercuriale, fu ascritto alla nobiltà romana con diploma 30 settembre 1803, e varie arringhe di lui per pubblico decreto ebbero l'onore della stampa. Indi la sua vita, che doveva

essere tra i trionfi e le gioie, non fu così lieta; ma il porto dolce nelle tempeste a lui furono gli studi. Per aneurisma o per idropesia anassarcata, o per l'una e per l'altra cosa (non essendo concordi i biografi (1)) mancò, confortato pur sempre dalla religione e dalla coscienza della bene condotta vita, al padre infelice, alla moglie ed ai figli mestissimi: che nella chiesa di sant'Eustachio, luogo del suo riposo, fecero porre una lapide con iscrizione dettata dal Cancellieri (2). Il giorno della morte fu il 29 giugno 1808 verso l'alba, quando era il Renazzi di anni 63 secondo la Gazzetta Romana, di 61 secondo il Diario e l'Epigrafe; ma secondo notizie particolari, che ho da buona fonte, egli sarebbe nato il dì 4 luglio 1742. Come che sia, l'uomo degno onorò le Accademie, alle quali fu scritto; onorò l'Italia: tra le cose inedite di lui il Cancellieri nota, non dirò versi latini e italiani e discorsi accademici, ma una lettera all'ab. d. Settimio Costanzi in confutazione del *Contratto Sociale*: il parallelo di Dionisio d'Alicarnasso e di Plutarco con rischiaramenti circa il contrarre le nozze in risposta alle ricerche dell'ab. Consalvo Adorno 1807 in 8.: la Vita di Nicolò Zabaglia, ingegnere della fab. di s. Pietro, coi rami delle sue macchine. Le cose stampate sono:

1. *Index Conclusionum . . . in decisionibus s. Rotae rom. Romae* 8. 1760.

2. *Pitonii Ad lit. ad disceptationes eccles. Opus posthumum: recensuit Phil. M. Renatius, ib.* 8. 1767.

(1) Vedi Gazzetta Romana, num. 50, ed il Diario num. LIV, del luglio 1808.

(2) *Elogio ec. Roma* 18, 1814; il medesimo tradotto nel *Giornale de' Curati di Parigi*, num. 3419.

3. *Elementa Juris Criminalis*, ib. 8. 1773-75-81 tom. III. Di questi Elementi, adottati nell'università di Pisa ed altrove e tradotti in vari idiomi, cita il Cancellieri altra edizione di Venezia, di Napoli con note del Ferrante, di Siena nel 1791 con altre opere minori: due altre di Roma 1802, 1805: e bisogna aggiugnere l'altra ancora più copiosa del 1819 in 12. e la recente di Bologna 1826 pure in 12. di tomi v.

4. *De ordine seu forma judiciorum ec. Romae* 1776, 8; 12. 1828.

5. *Oratio de studiis litter. ad bonum reipub. referendis*, ib. 8. 1781.

6. *Analisi degli elementi di diritto criminale. Siena* 8. 1794 — *Synopsis elementorum juris criminalis, Romae* 12. 1828.

7. *De sortilegio et magia lib. singularis. Venet.* 8. 1792, ed altrove.

8. *Oratio de laudibus Leonis X. p. m. Romae* 8. 1793.

9. *Comp. di teor. e prat. per uso de' Commissari ed Ufficiali della R. F. di s. Pietro*, ib. 8. 1793.

10. *Stato della R. F. di s. Pietro dal 1785 al 92*, ib. 8. 1795.

11. *Notiz. Stor. degli antichi Vicedomini del Patriarc. Lateran. e de' moderni Prefetti del s. Palazzo Ap.* ib. 8. 1796.

12. *Oratio de optimo studiorum fine adsequendo*, ib. 8. 1796.

13. *Ragionamento sull'influenza della poesia sulla morale*, ib. 8. 1797.

14. *Storia dell'Università degli studi di Roma ec. ib.* 4. 1803, 4, 5, 6: tomi iv.

15. *Lettera al ch. mons. Brenziaglia, con cui s'illustra l'intaglio di un niccolo antico*, ib. 8. 1805.

16. *Ricerche su le varie maniere di contrar le nozze, e sui loro*

diversi effetti presso gli antichi romani. Siena, 8. 1807.

D VACCOLINI.

BELLINI (Cav. VINCENZO), celebre maestro, nacque in Catania il 28 novembre 1804; e morì a Puteaux il 23 settembre 1855.

La vita di questo illustre Italiano è così connessa colla storia delle sue opere, che mal si potrebbe favellare dell'una senza fare alcun cenno delle altre. Comechè non sia questo il vero uffizio del biografo, pure non è disdicevole il far conoscere quale e quanto sia il reale vantaggio che Vincenzo Bellini ha procurato all'arte e al teatro musicale d'Italia, perchè appunto dalla conoscenza dell'utilità da questo insigne scrittore prodotta nasce un maggior interessamento per le più minute particolarità della sua vita. Non sarà quindi inutile qualche nozione sul teatro musicale degli anni in cui cominciò la sua brillante carriera il Bellini, come del pari qualche osservazione sullo stile e sull'indole de'suoi componimenti, pei quali in verde età levossi egli a tanta fama ed onore.

Chiunque colla potenza del proprio intelletto si alzò sopra i limitati sforzi de'suoi contemporanei, tracciando un sentiero poco noto e faticoso per tutti, molti ebbe sempre lodatori e proseliti, non pochi aspri detrattori e nemici. E gli uni e gli altri errano il più delle volte nel vero sentimento che li sospinge a parteggiare cotanto diversamente. V'ha chi ammira i mezzi, e oblia di ben intendere allo scopo che si propone un autore. V'ha chi nè dell'uno nè degli altri si cura, ed a furia di esami ed indagini non iscopre in un grande concetto altro che le mende d'un plagio, che il troppo angusto limite della creazione o simili altre minuziose e povere

osservazioni. V'ha finalmente chi pago d'aver abbracciato la causa di qualche sommo ingegno che non ha scontri, e che resisterà a tutti i tempi, a tutte le innovazioni, non degna di giudicare a fondo il merito altrui, e ponendo sempre innanzi a sè un disuguale confronto, vergognerebbe di occuparsi di qualsiasi altra cosa per lui sempre inferiore a questo suo archetipo. Di tali menti sì disparato e oppugnantisi è composto ciò che appellasi Pubblico teatrale, ente indefinibile, strano talora, ma sempre inappellabile in sua sentenza. Bellini però colse i suffragi unanimi di questo giudice imparziale, e pochi e mal consigliati furono quelli che osarono malignamente combattere il plauso de' suoi trionfi. Furono questi coloro appunto ai quali, come si disse, sembra troppo intuitiva e quasi metafisica fatica l'occuparsi del fine a cui tendono i pensieri dell'autore, e pongono mente soltanto alla superficiale e nuda veste de' suoi concetti: e vi furono pure di quelli, che frenetici quasi per l'immortale Pesarese avvisarono che questo giovine Siciliano tendesse a strappare dal seggio sublime, dove il mondo lo ha collocato, Rossini, e pertinaci nella loro indignazione, sostennero non doversi nemmeno udire un concetto di chi fosse minore di fama a tanto nome. Niuno però de' contrarii al Bellini indagò qual fosse lo scopo che si proponeva Bellini, il quale tendeva ad una radicale riforma del teatro musicale d'Italia.

Osservò egli che in tutti i vari generi della musica più riputata ed accreditata de' primi tempi in cui essa si coltivò uno solo era il principio da cui sempre era questa diretta, benchè tante ne fossero le modificazioni. Tale principio consiste nella espressione della parola e nella coincidenza del carattere

della musica col carattere del concetto poetico; in ciò che chiamasi, in somma, filosofia della musica. Questo principio fondamentale era quasi sparito pochi anni or sono nelle composizioni teatrali con sommo detrimento dell'arte. La fervida fantasia dell'immortale Rossini avea spaziato per tutto il campo del saper musicale. Quella espressione del concetto e della parola onde tanto è pregiato Bellini non era già sfuggita a quel sommo. E da osservarsi soltanto che l'ardente immaginazione di lui non volle mai limiti, e rare volte infrenò sè stessa ne' suoi concepimenti. Poco ei curò talvolta dei versi, tutto comprese lo spirito dell'azione. Quindi un grandioso carattere impresso ad avvenimenti grandiosi; e questo gli bastò a colorire i suoi quadri sempre perfetti. Non le passioni particolarmente ei tratteggiò, ma l'assieme dipinse degli eventi: ed è perciò che talora ispirato più da una grande idea e da una situazione drammatica imponente, che nol sarebbe stato da una poesia passionata e animosa, proruppe in quella foga di musicali bellezze che trasporta, e non scuote per sè stessa soltanto, rendendo gli spettatori del tutto dimentichi del nesso che alla musica la parola deve coaggiungere. I suoi imitatori dotati di tanto minor slancio di genio, seguendo il suo metodo, caddero in quei difetti che la sola sua mente poteva evitare, e mal si meritavano del vero teatro musicale italiano. Da allora venne per essi a poco a poco introdotta quella mania di strepitosa istrumentazione, che copre ogni accento del canto; ne venne la nessuna attenzione alla poesia del dramma e la trascuratezza nell'esprimere colla musica le parole e le passioni dei personaggi, il che dovrebbe essere il primo ed il più interessante scopo de' maestri.

Viziato così il gusto pubblico, di nulla più si occuparono i compositori, fuorchè di far brillare la propria musica. Affine di ottenere questo scopo appagarono tutte le stolte e matte esigenze de' presuntuosi artisti. Tiranneggiarono i verseggiatori, scompagnarono o mal ricomposero il dramma, che storpiato per tante ridicole esigenze, divenne ben presto un parto mostruoso dei nostri poeti da eccitare la generosa bile dell' Astigiano che avrebbe a quelle ignominie di nuovo esclamato: » *O fetor de' costumi Italicheschi!* « I virtuosi che s'accorsero essere già l'uditorio totalmente dimentico dell'interesse drammatico ritennero che fosse inutile ogni coltura a chi professava la loro arte: contenti d'eseguir bene un gorgheggio, non importava loro se non intendevano neppure il significato grammaticale delle parole; ed ogni classe d'inguardi e di oziosi si credette in diritto di poter calcare le scene. Ecco che avendo obliato la stretta unione della musica alla poesia si popolò il teatro di maestri deboli e servili, di artisti ignoranti e spregevoli, di mercenarii e infelici facitori di versi. Ecco da ciò esserne avvenuto il decadimento della poesia drammatico-musicale che dai giorni di Metastasio pochissimi aveva più creatori nè esecutori; poesia d'un genere tutto a sè: poesia vera, che deve reggere e brillare da sè sola e che non si lascia vestire di melodie se non perchè da esse ritrae maggior forza ed espressione, insinuandosi col mezzo dell'armonia più facilmente al cuore degli uditori. Tale era lo stato musicale de' nostri teatri all'epoca in cui cominciò a comparir sulle scene qualche lavoro di Vincenzo Bellini.

Ebbe a genitori Rosario Bellini ed Agata Ferlito. Avendo egli sin dall'infanzia spiegato una inclina-

zione non vulgare per la musica, fu collocato da' suoi parenti mediante un sussidio della propria patria nel reale conservatorio di Napoli l'anno 1819, in età appunto di quindici anni, onde appararvi quell'arte, per cui tanto ei si mostrava propenso. Diffatti dopo un mese, dacchè trovavasi in quell'istituto, diè saggio tale di sè, che gli procurò gratuito posto di alunno. Studiò il contrappunto sotto il maestro Tritto e vi si rese espertissimo nel breve giro di due anni. Sentiva però in se stesso Bellini che tale non era il vero fonte a cui attingere ei dovesse que'rudimenti che inceppano i piccoli ingegni, ma che afforzano al contrario le menti elevate. Esser volle discepolo dello Zingarelli, di quel venerando maestro educato alle armonie del Paisiello e del Cimarosa, unico forse tra' suoi contemporanei che veramente comprendesse quale dovea essere la musica vocale del nostro teatro. Per sei anni dietro una guida sì luminosa versò Bellini incessantemente fra le sublimi composizioni di Durante, di Pergolese, di Paisiello, di Cimarosa, di Jomelli, di Asioli, nè trascurò di profondamente applicarsi ad istudiare anche i più recenti spartiti del Mayr e del Rossini. Il suo primo lavoro esposto al pubblico giudizio fu una messa da tutti applaudita. Non molto dopo compose egli due drammi: l'uno intitolato *Andelson e Salvini* nel 1825 rappresentato nel conservatorio; l'altro intitolato *Bianca e Fernando* datosi nel 30 marzo 1826 al teatro san Carlo di Napoli. Queste opere sentivano bensì della elementare istituzione, ma ciò nonostante portavano in sè l'impronta del genio nascente. Incoraggiato dalla universale opinione, e più di tutto animato da quell'interno senso che non inganna giammai, pensò egli di esporsi per la prima

volta su d'un grande teatro con un lavoro che cominciasse a gettare i fondamenti di quella necessaria modificazione dello scriver teatrale che da lungo tempo andava meditando. Ammise per massima principale, che per una buona musica è indispensabile una buona poesia. Spregiando la folla degli avviliti poeti teatrali d'allora, poveri nelle idee, disarmonici nei versi, meschinissimi nello stile, cercò avidamente di trarsi da questa turba e di scegliere una penna atta a secondare le sue viste grandiose e capace perciò d'innovare e di rendere energico e puro lo stile della poesia, com'egli volea migliorare e perfezionare il genere della musica.

Felice Romani avea dato saggi chiarissimi della sua animosa fantasia e della potenza del suo stile in vario genere di lirica verseggiatura. Aveva egli scritto anche alquanti eccellenti drammi lirici, dei quali però nessuno fu interpretato dai compositori di musica nel vero suo spirito. Quando comparve Bellini sulle scene della colta Milano, Romani si accinse a coadiuvarlo nella sua gloriosa intrapresa. Nel carnevale 1827, egli scrisse per Bellini il *Pirata*, e con quest'opera appunto ebbe principio la carriera dei trionfi pel giovine autore. Adottò Bellini in tutte le sue produzioni un metodo nato dalla massima, che il canto non doveva prestare alla poesia altro che modulazioni non dissimili da quelle che in ogni discorso modificano il tuono della nostra voce. Siccome questa s'infilette a seconda delle idee che vogliamo esprimere, così cercò Bellini che ogni sentimento poetico fosse vestito d'una frase musicale che possibilmente indicasse l'interno pensiero di chi la pronunziava. Con ciò ridusse la musica un'arte imitatrice della natura: anzi della natura organizza-

ta e vivente, della natura direi quasi psicologica, poichè volle dalla musica far trasparire l'accento delle umane passioni. Era questo l'oggetto continuo de' suoi studii, questo il subietto delle sue applicazioni. Profondo conoscitore del cuore umano, dotato di un veloce intelletto e di un'anima nata a sentire, egli fe' scopo della sua musica le più impetuose e veementi passioni. Le immaginò con tutta la penetrazione della filosofia, le espresse con tutta la sublimità della tragedia. Non sacrificò i versi al canto, non il canto all'istrumentale, ma e l'uno e l'altro fece concorrere a dar sempre maggiore significato e forza ad ogni parola.

Lo si accusa di sterilità nella fantasia: gli s' imputa a difetto la breve durata delle sue melodie, e la frequente interruzione de' suoi motivi. Ma quando si abbia riguardo al piano da quella mente sublime ideato, nè l'una nè l'altra accusa sussiste. E' principio estetico che le sensazioni del bello, se sieno troppo prolungate o ripetute, perdono vigoria, e gradatamente minorano i loro effetti sull'intelletto e sul cuore. Compresse Bellini questa massima e s'avvisò di non trascurarla. I suoi motivi quindi, per quanto sieno piacevoli ed ispirati, rare volte si prolungano o si ripetono. Oltrechè, se la musica deve secondare ed esprimere la parola, perchè al variare della poesia si replicherà quel concetto medesimo che servì di linguaggio alle diverse antecedenti parole? Questa varietà continua d'idee musicali, di cui vien tacciato Bellini, distrugge poi la prima imputazione di scarsezza nella fantasia. Poichè gli è anzi proprio di una mente povera e sterile lo svolgere da tutti i lati e in tutti i sensi un pensiero, che stentatamente in lei nasce. Nè si cura ella già di sospenderlo o d'interromperlo per

dare un risalto alla situazione drammatica; ma contenta invece d'averle un punto fisso sul quale aggirarsi, non dilungasi mai troppo dal suo principale motivo, laddove al contrario rapidamente passa Bellini di pensiero in pensiero, mostrando con tale varietà che ben a dovezia nella sua mente si succedevano sempre nuovi concetti. Di più: facendosi a por mente allo svariato genere delle sue opere, si vede con facilità quanto varia lo stile di quei drammi tanto attamente vestiti di musiche, il cui carattere è analogo ai fatti che rappresentano. Il pregio che distingue le opere di Bellini da quelle degli altri compositori si è una certa connessione fra lo stile ed il soggetto, la quale rare volte si ravvisa negli altrui spartiti. Avvi un perfetto accordo in tutte le parti d'ogni suo lavoro tanto considerate in sè stesse come in relazione al fatto; e in ciò consiste la vera unità di forma e di espressione voluta da tutti i principii del bello. Gli è come il metro in un'ode, come il colorito in un quadro, come l'ordine in un edificio. Questa unità musicale da lui costantemente conservata compensa forse talvolta quelle indispensabili mende che tolgono al dramma lirico il pregio principale della tragedia, cioè l'unità della condotta nel tempo, luogo ed azione. Diffatti Bellini non iscriveva nota se prima ben ponderato e replicatamente letto non avesse l'intero dramma da porre in musica. Diverso da quelli che a più riprese compongono i loro spartiti, e ne completano la prima parte senza nemmeno conoscere qual sarà il principio della seconda, egli scorrea tutto il poetico componimento e per quell'intensa lettura vi penetrava nello spirito, v'immaginava uno stile adatto alle persone, ai tempi e agli avvenimenti; e dopo aver in tal modo

rettamente ideato lo stile, s'occupava dappoi a trattare partitamente le passioni e le parole de' suoi personaggi. Volea in somma che la musica non potesse sussistere da sè sola indipendentemente dalla azione; volea ridurre il *dramma per musica* alla vera significazione di questo titolo, e in ciò pienamente riuscì con reale vantaggio del teatro e dell'arte. Indagò Bellini da che avea tratto origine il dramma per musica. Nacque esso dallo osservare, che i musicali trattenimenti di un tempo, consistendo nella esecuzione di soli pezzi strumentali, o di alcuni canti vaghi e senza interesse d'azione, divenivano a lungo andare noiosi perchè privi di ogni emozione e di ogni affetto; come del pari la semplice declamazione dei drammi sui teatri comici stancava il pubblico a ciò da lungo abituato e quindi divenuto freddo e quasi indifferente. Ai giorni di *Apostolo Zeno* si riunirono sua mercè questi due generi di pubblici trattenimenti, e mirabilmente la musica si congiunse alla declamazione. Da quel tempo in poi l'armonia insinuava dolcemente all'anima i concetti della poesia, onde interessante e carissima per doppio diletto riusciva la scenica rappresentazione. Codesto genere di composizioni si rese immortale e prezioso dacchè vi si applicò con tanta gloria la bell'anima di *Metastasio*. A mano a mano però che a noi si avvicinarono i drammi e che sorsero, come accennammo, dei servili imitatori del Rossini, decadde miseramente le scene drammatico-liriche dei nostri teatri.

Bellini ritornò a calcare il sentiero tracciato ai giorni di Zeno e di Metastasio, e adoperò anzi molto di più a vantaggio dell'arte. La musica ai tempi di quegli illustri poeti era troppo semplice e troppo secondario elemento negli

spettacoli teatrali. La parte del *cantabile lirico* era negletta, e quasi sconosciuta alla maggior parte dei compositori. La musica soccorreva alla poesia solamente a foggia delle tragedie greche nel così detto *recitativo* con un canto lento e declamato, e appunto col solo *recitativo* si formava il dialogo e il nesso dell'azione. Poca parte vi prendeano le orchestre; si cercava molto più la declamazione che non il canto: in somma si vedea l'arte ancora sul nascere; ed era questo il difetto direttamente opposto a quello in cui notammo che cadeano non ha guari i moderni compositori. Bellini richiamò sulle scene l'arte declamatoria, ma nello stesso tempo la combinò col *cantabile lirico strumentato*, principal fondamento delle opere dei nostri giorni: ed è appunto in questo difficile ma indispensabile accordo atto a ravvicinar l'arte alla vera sua indole, che si conobbe la mente pensatrice e ardentissima del giovine Catanese. Egli si giovò di alcuni elementi musicali all'oggetto di destare in noi il più delle volte una sensazione fisica corrispondente alla impressione morale che in quello stesso momento l'anima risente all'aspetto della drammatica situazione. Quindi è che le sue orchestre prorompono in suoni concitati e strepitosi atti a scuotere fisicamente lo spettatore, nell'istante appunto in cui lo sviluppo e la catastrofe di un qualche drammatico episodio eccitano tutte le sue mentali facoltà e tutto il suo interesse. Così del pari quegli strazianti accordi degli strumenti che tanto spesso sono usati da Bellini per esprimere i disperati accenti del dolore o dell'ira, fanno fremere il tuo senso organico dell'udito nel punto istesso che lo stato desolante dei personaggi ti fa rabbrivire per l'effetto della mora-

le impressione. Questi suoi pregi che nella prima opera non apparivano ben chiaramente sviluppati all'occhio di tutti, erano già noti ai maestri dell'arte: ed il sommo Rossini udito ch'ebbe il *Prata*, intravide i futuri trionfi del giovine autore, e gli disse fir d'allora: » Ch'ei cominciava là dove gli altri soleano compiere la loro carriera. » Non inorgogliò però di queste lodi Bellini, e più e più s'applicava anche in danno della propria salute all'intenso studio dei classici capi d'opera dell'arte. Fra questi ei prediligeva i componimenti dell'insigne *Gluk* come fonti di occulto ma sublimi bellezze.

Nel 14 febbrajo del 1829 comparve a Milano nell'I. R. teatro della Scala la sua *Straniera*, che sembrò a tutti superiore agli altri saggi che fino allora egli avea dato di se. Melanconico e quasi fantastico ne era il soggetto: un amore pressochè ideale vestito di tutto il mistero in cui s'avvolge una bella e infelice Regina fuggitiva e senza conforto. Tutta la musica di questo dramma ha una tinta di dolcezza e di tristezza così soave che ben indica come l'autore sentiva la forza e la filosofia di quel soggetto.

L'apertura del nuovo teatro di Parma fornì occasione a Bellini di esporvi un altro suo lavoro. Comechè in quella città da molti si volesse veder sulle scene un dramma poetico d'un loro concittadino, egli però non si staccò dal suo degno compagno di gloria, il Romani. La pubblica opinione disapprovò tale ostinazione di Bellini, e questa sorda mormorazione oscurò il sereno della sua mente. La *Zaira* ch'egli compose allora in Parma risentiva del suo abbattimento morale, e naufragò innanzi ad un pubblico amaramente inclinato a sprezzarla. Non s

mostrava però del tutto priva di vigore la immaginazione di Bellini in quest' opera. Egli scrisse è vero con isvogliezza e con mal umore; pareva volesse alla peggio trarsi di un grande impaccio, e diffatti il componimento non fu in molte parti degno del suo nome. Ma ciò conobbe anche Bellini, e non si lagnò della sua caduta: anzi siccome a tratto a tratto vi scintillavano per entro vari lampi d'ingegno, egli non volle rimanessero sacrificati nella complessiva ruina di quello spartito. E riuniti questi felici motivi, giudiziosamente li rifuse nelle analoghe situazioni di quel dramma, per cui un cielo a lui più ridente ispirò una delle migliori sue musiche per le venete scene.

La circostanza per cui apparve questo bellissimo componimento merita una particolare osservazione. Bellini trovavasi a Venezia chiamatovi per esporvi sotto la propria direzione il suo *Pirata* e per adattarne la musica alle voci ed ai mezzi di quegli artisti. L'opera nuova che per antica costumanza devesi ogni anno comporre in Venezia era stata affidata alla penna d'altro valente compositore. Occupato questi altrove, rinunziò all'onorevole incarico dopo aver lasciato trascorrere quasi tutto il carnevale di quell'anno. La consuetudine del teatro ed il diritto del pubblico esigevano il solito nuovo spartito. Non si sapeva però a chi ricorrere poichè dubitavasi che alcuno volesse accettare in tanta pressura ed angustia di tempo un impegno così grave. Ne fu fatto qualche cenno a Bellini, ma estreme difficoltà rendeano pressochè impossibile la sua adesione. Era forza anche valersi d'un dramma altra volta già posto in musica poichè mancava effettivamente il tempo bastevole a procurarsi un compositore di apposi-

ta poesia. E' naturalmente sgradevole e penoso l'occuparsi di ciò che altri pure con felice successo esegui; e perciò Bellini dapprima si mostrò renitente ad ogni insinuazione. I suoi amici ed i veri intelligenti che tutto da lui potevansi ripromettere lo consigliavano con fervide istanze perchè cogliesse quell'occasione di far palesi i suoi meriti. Fra questi uno de' più zelanti ed alle cui parole più che alle altre egli diè fede fu l'egregio *Giambattista Perucchini*, distinto amatore dell'arte musicale ed anzi notissimo scrittore d'un genere di musica, la quale per lo stile delicatissimo e di fino gusto a tutto dritto puossi appellare l'anacreontica della musica.

Mosso da queste incessanti preghiere assunse Bellini l'impegno, ed in soli ventisei giorni pressato da tanta urgenza compose quella bell'opera, che gli meritò una fra le più splendide sue corone. Costretto a vestire di note un vecchio dramma elesse la *Giulietta e Romeo*, dramma già composto da Romani, che necessariamente ci fece alcune variazioni desiderate dal maestro, ond'evitare la taccia di plagiatore. Cominciarono queste dal nome, ed in luogo dell'anzidetto titolo fu quel dramma denominato *I Capuleti e Montecchi*. A doppio oggetto Bellini fece servire le modificazioni ulteriori.

Fu chiamato a Venezia all'oggetto di comporre la musica de' *Capuleti e Montecchi* sopra poesia del suo indiviso confratello Romani. E qui si noti che da taluno ei veniva tacciato d'imprudenza e di audacia poichè ben altre due volte fu lagrimato sulle scene il doloroso fatto delle tombe dei Capellii. Zingarelli e Vaccai avevano già riscosso i plausi di tutta Italia, ambedue grandi nel trattare il medesimo soggetto. Pensò Bellini che restava ancora una via

per guadagnarsi una palma, là dove pareva già mietuto ogni alloro. Vide che quei due valenti compositori aveano trattato con molta energia il carattere del padre di *Giulietta*; e che aveano riposto ogni grande effetto della musica nella luttuosa catastrofe della tragedia. Ideò altra condotta Bellini. Cangiò fortuna al dramma; vi fece più vivamente emergere le altre passioni. Non concentrò tutto lo sforzo della creazione nella scena funesta dei sepolcri; interessò vivamente gli uditori, anche prima di condurli a quegli orrori di morte. Poco mostrò sulle scene l'aspetto del padre, perchè ributtante ne riusciva il carattere, e perchè sempre disgusta la prolungata presenza d' un padre tiranno. Presentò visibilmente sulla scena ciò che gli altri compositori aveano fatto supporre allo spettatore; cioè fece apparire lento e solenne il funereo corteggio della creduta estinta, e con finezza d' estetico criterio esprese colla melodia la più soave non una disperazione lacerante ed orribile, ma un dolore delicato e profondo, il solo che possa strapparci lagrime che pur dienno diletto. Ei pensò che quell'affetto immenso che trasse i due amanti al sepolcro non doveva mostrare la sua energia soltanto all' estremo momento del dramma. Ne colorì dunque con vivacità gli accenti in ogni punto dell'azione. Ne fa prova il *finale* del primo atto in cui lo sfogo impetuoso di questa frenata passione viene espresso da una musica di cui nulla puossi immaginare più veemente ed ispirato. Tale *spartito* ch' io volli dettagliatamente mostrare diverso, e forse più ragionato degli altri due già indicati onde non fosse tacciato Bellini di plagio o di servile imitazione, ebbe la sera dei 12 marzo 1830 l' onore d' un completo trionfo. Si

giulicò che Bellini avesse in gran parte meglio interpretato lo spirito di quell' azione; e destando quest' opera generalmente maggior interesse delle antecedenti composte sul medesimo argomento, fu ad esse preferita benchè fossero per se tanto celebri e in molte situazioni più stimabili per la scienza e per la fantasia.

Onde ribattere la mordace invidia che lo accusava di uno stile sempre uniforme, Bellini compose nel marzo 1831 la *Sonnambula* pel teatro *Carcano* di Milano, opera del genere pastorale e direttamente opposta agli altri suoi componimenti. La leggiadria e vivacità dello stile, la delicatezza dei musicali concetti, uno spirito di dolcezza affettuosa che domina in quell' opera, convinsero i maligni, che a tutto potea prestarsi la mente del Catanese scrittore. Smentita questa diceria, tornò egli al suo vero genere, e nel 26 dicembre dello stesso anno fe' udire per la prima volta nel R. teatro della *Scala* a Milano la sua *Norma*. Quest' opera si può considerare a tutto buon dritto il capo lavoro di Bellini, il tipo d' una bellezza da lui solo concepita e fino allora sconosciuta al teatro. E' vano il favellarne in encomio qualora si pensi che la strettissima connessione colla poesia bella pur essa e ispirata formò in quest' opera, e forma ancora la delizia di mille teatri altamente commossi all' idea di questo bello sublime e tale, ch' egli stesso confessava di non poterne crear di simile in tutta la vita.

Dopo aver goduto del trionfo che in tutta Italia o dirò meglio in tutta Europa si meritava quell' opera a lui prediletta, volle Bellini riposare alcun poco la sua mente forse troppo affaticata dalla non interrotta applicazione di più anni. Dedicò egli l' intero anno

1832 a rivedere i suoi più cari, a respirare di nuovo le purissime aure del cielo natio. Partì nel gennaio di quell'anno e recossi a Roma ov' ebbero ogni amorevolezza di accoglimenti. Passò indi a Napoli, e dimorò alcun tempo in quello stesso Conservatorio dove apprese i primi rudimenti dell'arte e dove rivede il venerando suo istitutore lo Zingarelli che pianse di gioia nell'abbracciare il suo giovine allievo reso omai l'oggetto della universale ammirazione. Giunse finalmente Bellini nella sua Catania dov' ebbe ogni dimostrazione d'affetto da' suoi concittadini, e dove nell'esultanza ineflabile de' suoi parenti fu onorato da una pubblica letteraria Accademia datasi in sua lode dai Catanesi: nella quale occasione fu pure acclamato socio dell'istituto Siciliano scienze ed arti. Lungo tratto di tempo avrebbe egli per sua elezione trascorso in Sicilia, se le reiterate istanze dei Veneziani non l'avessero richiamato alle scene della *Fenice* per comporvi la consueta nuova opera del carnevale. Non so quale influsso di funesto destino, o piuttosto qual segreto dissapore turbò la perfetta intelligenza della musica e della poesia in quell'anno, la cui memoria fu sempre dappoi di profondo rammarico all'anima di Bellini.

La *Beatrice Tenda* ch'egli dovette comporre, non era soggetto a lui soddisfacente, e per la perfetta rassomiglianza del fatto con quello d'altre opere fra cui primeggia l'*Anna Bolena* d'altro chiarissimo compositore, e per la meschinità delle passioni che ne formano il nesso, e per le situazioni o comuni o poco felici. Pareva propriamente un ammasso di versi scritti come suol dirsi a dispetto. Romani istesso nel piangere colla più commovente favella l'estinto suo amico Bellini, attribui in molta parte

a se stesso la caduta di quello spartito. Ed oltracciò il ritardo eccessivo che le circostanze esigeano per effettuarne la prima rappresentazione, il mal talento che dominava segretamente fra gli esecutori, l'indole stessa del pubblico mal sofferente l'indugio, e precipitoso nei suoi giudizi, segnarono la condanna della *Beatrice*. Ne dolse acerbamente a Bellini. Egli assicurava esser quella l'opera in cui forse più che nell'altre aveva egli rifuse le proprio scientifiche cognizioni. Non asseriva di averla scritta con quell'amore, e dirò quasi con quella simpatia ch'ei professava a tutti gli altri suoi drammi, ma ripeteva sovente che non era stato giusto il severo giudizio de' Veneziani, nè forse avea torto. Non valse a strapargli dal cuore questa amarezza l'applauso successivo di Milano, di Napoli, di Genova, di tutta Italia⁽¹⁾ che in seguito seppero apprezzare il merito della sua *Beatrice*. Tacciò d'ingiusta Venezia e se ne partì, pur troppo, per sempre. Fu invitato dagli stranieri, e vide tutta Londra plaudente al suo arrivo. Chiamato in Francia dal medesimo Rossini, vi si trattenne a lungo e vi compose un'opera che gli fruttò onori, premii e generale considerazione dei non facili intelligenti di Francia. E' questa intitolata i *Puritani*, dramma composto dal signor *Pepoli* pel teatro italiano a Parigi. Conscio della massima di Voltaire: che il mezzo principale per giungere a celebrità consiste nel *savoir prendre son temp*, egli vide che non era quello il tempo di tentar sulle scene di Francia la riforma ch'egli avea operato nel Teatro d'Italia. Era ancor tempo

(1) Eppure i Giornali di Milano, di Napoli, di Genova, di tutta Italia, che sono pure gl'interpreti del voto pubblico, fecero giustizia al maturo giudizio dei Veneziani.

(Nota dell'Editore)

di scrivere colà per le fantasie, non pei cuori. Oltrechè lo scrivere in un paese dove non era nota generalmente la lingua del suo dramma, gli avrebbe resa inutile ogni penetrazione filosofica dei concetti poetici, e perciò ei non intese così profondamente all'espressione delle parole. In questo suo ultimo componimento c'è più musica che declamazione, e musica marziale strepitosa animata, che mostra quanto egli conoscesse il carattere del Teatro di Parigi e del suo pubblico impetuoso e vivace. Con questo nuovo saggio egli mostrò poi a coloro che gli negano potenza d'ingegno creatore come spaziava a suo talento nei vasti campi dell'armonia, cogliendo in tutti i generi non contrastate corone. Il Re di Francia lo ascrisse in tal epoca al novero dei Cavalieri della legione d'onore, nobile fregio dovuto a quel celebre nome. L'Accademia di Parigi gli profuse elogi i più lusinghieri. Tutti lo invitavano a scrivere qualche musica con parole francesi, ed ei già progettava questo novello lavoro. Quando un malore intestinale poco in addietro curato lo assalse con impeto sì violento, che vane riuscirono tutte le mediche cure ed i farmaci ad arrestarne i terribili effetti. Si trovava egli a *Puteaux*, luogo campestre non molto discosto dalla capitale, quando il giorno 23 settembre 1835, spirò nel bacio del Signore in età di trent'anni, dieci mesi e venticinque giorni.

Fu indicibile il dolore di tutta Parigi. Volarono scultori distinti e rapirono al feretro le sembianze dell'illustro italiano. Gente d'ogni classe a innumerevoli turbe, mosse verso la sua abitazione onde vederlo per l'ultima volta anco estinto. Lagrimarono i suoi confratelli nell'arte; e i più classici maestri di ogni paese, Rossini, Mercadante, Paër e molti altri ne ordinarono magnifici e commoventi riti funé-

bri. Ebbero questi luogo nel 2 ottobre successivo alla sua morte, e i più chiari artisti d'Europa, Rubini, Lablache, Tamburini e duecento altre voci intunarono i canti del sepolcro nel Tempio degli *Invalidi* al cospetto di augusti personaggi e di affollatissimo uditorio. Colto era il Bellini ed educato allo studio delle buone lettere; con diletto ei leggeva le opere dei nostri sommi poeti. Era bello della persona: avvenente fisionomia, delicata tinta, biondi capegli, occhi parlanti con dolcezza e soavità esprimevano al vederlo l'eccessivo sentire della sua anima. Si rattristava al solo aspetto delle umane sventure: era benefico largamente coi poverelli perchè animato da quella religione ch'è propria dei grandi intelletti, occultata forse a sguardo vulgare ma ardente nel profondo del cuore. Venerava Rossini come il *maestro di color che sanno*, e confessava sempre che al confronto di questo immenso ingegno tutti doveano apparire meschini. Amico verace donava di leggeri all'oblio le ingiurie. Non era invido d'alcuno, e a tutti gli altri compositori ove il meritassero tributava lodi sincere. Non è a porsi in dubbio il vantaggio da lui procurato al Teatro. Vediamo infatti anche oggidì che dopo il suo apparire cangiò indole il dramma lirico, ebbe altre forme ed altro scopo la musica, e per necessità gli artisti dovettero studiare onde poter eseguire le declamate sue opere, talchè in breve spazio di tempo si rese più considerata quella casta d'artisti, e taluni anzi, mercè lo stile e l'innovazione di Bellini, si resero inimitabili oltrechè nel canto, nel gestire e nel declamare. Ecco qual era l'intendimento del giovine ingegno peregrino che in sì verde età con otto soli componimenti riuscì ad innovare e migliorare il Teatro, e si eternò nelle pagine della storia dell'arti.

Tutta Italia all' annunzio della sua morte gareggiò nel tributargli pegni di venerazione e di affetto. Palermo, Catania, Napoli, Perugia solennemente pregarono requie alla sua bell'anima. Sorgeranno presto in Francia ed in Sicilia monumenti d'onorata memoria sulle sue ceneri, ma eterne vivranno le sue melodie in questo suolo prediletto dal cielo e dalla natura, in questo suolo alla cui vaghezza ed al cui sorriso ci le attinse.

PIETRO BELTRAME.

ARDINGHELLI (MARIA ANGELA), di Nicolò e di Caterina Piccillo, nacque in Napoli l'anno 1728 il dì 28 maggio. Inclinata allo studio, nel quale fe' poi rapidi progressi, le umane lettere da Genaro Rossi, le matematiche da Vito Caravelli apparò, e la fisica finalmente da quel lume principissimo della congregazione di Somasca il padre Giammaria Della Torre. Nel fiore degli anni sostenne con bella lode pubbliche tesi sulla forza dell'elettricismo. Non fu digiuna dello studio delle leggi, e di divinità, nè coltivò senza plauso la poesia sì latina, che italiana, e varii de' suoi versi sono sparsi per le raccolte di quel tempo. Oltre la lingua latina conobbe ancora a perfezione la francese ed inglese, e fu da quest'ultima, che fece la versione dell'opera, che le ha dato nome, da lei pubblicata con annotazioni piene di sapere e di sana critica. Questo lavoro, che ottenne più edizioni, fu ristampato nel 1786 col seguente titolo: *Statica de' vegetabili del sig. Kales tradotta dall'inglese in italiano e comentata dalla signora Mariangela Ardinghelli*. Se ne legge l'estratto con parole di meritato elogio nelle *Novelle Letterarie di Venezia* del 1751 a carto 276. Questa donna illustre cessò di vivere in patria il giorno 17 febbrajo 1825. Ella ebbe a ma-

rito un Carlo Crispo, che le premorì senza averlo potuto far lieto del nome di padre. L'abate Nollet nella prima delle sue lettere sopra le ultime esperienze elettriche da lui fatte, il Delalande nella descrizione de' suoi viaggi in Italia, Giacomo Giona Biernostal ne' suoi viaggi stranieri, e finalmente il Mazzucchelli nella sua Storia degli scrittori d'Italia fanno onorata menzione dell'Ardinghelli. Il marchese di Villarsosa ne ha dettato un elegante elogio italiano, Napoli, dalla tipografia di R. Manzi 1825.

G. E. MUZZARELLI.

BORDA (SIRO), nacque in Pavia nel settembre del mille settecento sessantuno. Incamminato agli studi liberali siccome portava la sua inclinazione, gli percorse con alacrità e successo, e determinatosi poi alla medicina dopo aver tutta valorosamente corsa la palestra filosofica, vi si mise con ardore e passione. Tissot fu il suo maestro prediletto, sotto del quale gli avvenne di fare gli studi clinici. Ma anche dall'ill. Frank che a quello successe, non lasciò di pigliare molti utili documenti per l'avviamento alla pratica, e non andò guari che egli ebbe richieste molte, e surse in picciol tempo un pratico assai ricercato. Fu nominato ripetitore di materia medica all'università, poi al collegio Ghisilieri, nel quale ufficio egli acquistossi fama e considerazione fra la scolaresca e nel pubblico. In appresso venne promosso alla carica di medico primario dello spedale, e nel 1800 innalzato alla cattedra di quella facoltà, della quale era già stato ripetitore. Non è a dire l'applauso che ebbero e le sue lezioni cattedratiche e le sue lezioni cliniche, in ambedue i luoghi circondato sempre da una frequenza grandissima di uditori.

Egli dopo essere stato propenso alla dottrina dello Scozzese, si vol-

se alla riforma introdotta dal Rasori, e tutto si consacrò a sostenere e propagare e convalidare le massime della teorica del contro-stimolo. Si fu egli perciò un attivissimo cooperatore della riforma, e un zelantissimo e capacissimo collaboratore del Rasori, e trasse in pratica tutti i principali articoli della materia medica, della più parte dei quali riconobbe la virtù controstimolante. Illustri saranno sempre le sue cliniche esperienze sull'acido idrocianico, sull'acqua coibata di lauro ceraso, sulla digitale, sulle cantaridi, sulla valeriana, sul solfato di ferro, e su tante altre sostanze, intorno alle quali esperienze si può vederne la istoria nella *Memoria intorno alla vita del cav. Borda del prof. Chiappa*. Egli come maestro e cattedratico fu amato e stimato, e come pratico venerato oltre ogni credere, e la sua fama gli procacciò illustri e frequenti richieste. Ebbe egli a soffrire assai per l'invidia che mai non tace contra gli uomini di merito; e dalla materia medica che avea cotanto illustrata, fu posto ad un'altra cattedra affatto elementare pei chirurghi, nella quale pure si segnalò assai. Nel 1817 e 1818 copri in via provvisoria la cattedra di clinica medica pei chirurghi. Ma le sue indisposizioni di salute lo obbligarono a chiedere il riposo, ed avutolo si ritirò in Milano nel 1823, dove terminò i suoi giorni nel successivo anno 1824 a' dì 2 settembre.

Fu ottimo marito, tenero padre, inchinato ad un vivere agiato e splendido, grandemente cordiale cogli amici, studioso e tutto consacrato all'esercizio dell'arte sua.

G. CHIAPPA.

ARRIVABENE (FERDINANDO).

» Se fu poco felice il metodo d'im-
» parare la lingua italiana collo
» studio della latina, de'gramma-

» tici, de' poeti, de' trecentisti, dei
» cinquecentisti e perfino de' vo-
» cabolarii, qual sarà dunque la
» strada sicura? L'arte d'impara-
» re la lingua dell'arti e delle
» scienze è quella di studiar le arti
» e le scienze. La buona logica in
» seguito sa dettar la migliore sin-
» tassi, e la passione sa animare
» di colore e di vita lo stile d'ogni
» composizione. Il millantato stu-
» dio di lingua può dirsi ormai
» uno studio d'empirico, manche-
» vole per se stesso di stabili isti-
» tuzioni, di limiti, di scopo. Bi-
» sogna consultare la verità, e bi-
» sogna sentire, e allora non si ha
» più bisogno di classici. La pas-
» sione saprà dire, meglio del
» Bembo, del Gabriello, del For-
» tunio, dell'Acarisio o del Fenuc-
» ci, se il periodo acquisterà più
» forza dall'aver trasportato il ver-
» bo in fine. Chi sa bene una scien-
» za, ha già acquistato coll'idea
» la parola, e riesce sempre a scri-
» vere colla più spontanea esat-
» tezza e proprietà. Per dipinger
» bene l'aurora, non bisogna ru-
» bar bene le frasi ai poeti; biso-
» gna alzarsi ben di buon matti-
» no, e numerarne ad uno ad uno
» i gigli e le rose. Ha più splendi-
» de parole chi ha più lucide idee;
» e l'arte di scriver bene dipende
» affatto dall'arte di pensar bene.
» Spesso parla e scrive più sana-
» mente, più evidentemente un
» idiota diretto soltanto dal suo
» buon criterio, di quello che un
» dotto istruito dalla Enciclope-
» dia . . . Quanto alle metafore,
» le introdurrà più spontaneo chi
» avrà meno studiato. Un cattivo
» maestro può bene insegnare ad
» un fanciullo ad aprire una gran
» bocca per soffiare in un piccolo
» flauto, ma un fanciullo che vi
» soffi a suo capriccio, nol farà mai.
» Chi non lesse mai i nostri sei-
» centisti, non dirà mai che va
» strascinando la navicella del

» vivere ai lidi della vecchiaia,
 » nè un uomo zotico saprebbe
 » chiamare gli avvoltoi *sepolcri a-*
 » *nimati*, nè chiamare saprebbe il
 » sole *boia che taglia colla scure*
 » *de' raggi il collo* all'ombra . . .
 » Benvenuto Cellini era un orefi-
 » ce mal educato, il quale non a-
 » vea speso certamente il suo mag-
 » gior ozio nello studio delle gram-
 » matiche, e de' poeti e de' prosa-
 » tori. Si mise egli in capo di scri-
 » vere la sua vita, non già coll' a-
 » nimo di fare il professore di lin-
 » gua, ma unicamente per farsi
 » un vanto postero delle sue stra-
 » vaganze. S' egli oggi alzar po-
 » tesse la testa dal suo sepolcro, fa-
 » rebbe le alte meraviglie scorgen-
 » dosi reputato e tenuto maestro,
 » ed accolto fra i classici, e prefe-
 » rito ai dottissimi. Onde ciò? di-
 » rebbe egli. Si dovrebbe rispon-
 » dergli: appunto perchè per man-
 » canza di studio non fosti in gra-
 » do di poter prender ad imitare
 » alcun grande originale, perciò
 » appunto divenisti originale tu
 » stesso; l'aver tu vissuto in un
 » paese, ove si succhiava col latte
 » il sapore della buona lingua;
 » l'aver tu avuti pronti i termini
 » propri, perchè allora in To-
 » scana era la stessa tanto la lin-
 » gua parlata, *per così dire*, quan-
 » to la scritta . . . ; l'aver tu osato
 » di scrivere schiatto, presto come
 » parlavi, fecero sì che tu fosti e
 » sei limpido e piacevolissimo scrit-
 » tore. »

Queste parole, che ci parvero
 racchiuder il nodo delle dottrine
 dell'Arrivabene, in fatto di lin-
 gua, le volemmo riferire, perchè
 toccano affatto ad una quistione
 oggi vivissima; e mostrano come
 egli, col suo buon senso, preven-
 nisse di buon tratto le dottrine,
 che, male combattute poi dal Mon-
 ti e dal Perticari, finiranno col se-
 der trionfanti a pro della lettera-
 tura italiana e di qualche altra co-

sa. Se non che, da queste proposi-
 zioni era naturalis simo il dedurre
 che dunque l'uso de' Toscani è la
 sola norma del buono scrivere, e
 che da loro convien imparare; e
 l'Arrivabene invece ne deduceva
 la necessità di far dei dizionarii e
 delle grammatiche, che però egli
 ben vedea non dover essere se non
 testimonii di quell'uso. Onde con-
 chiudeva: » E' forza porre un
 » freno alla petulanza delle auto-
 » rità, che soffocano i naturali e-
 » lomenti dell'eloquenza. Abbiamo
 » fede pertanto i giovani nel pro-
 » prio ingegno; cessino di chiede-
 » re al maestro ciò che apprendere
 » possono unicamente dal loro cuo-
 » re; ma rammentino che sono I-
 » taliani: e perciò nel commettere
 » alle labbra sensi dettati dal con-
 » corde consiglio della mente e
 » del cuore, non isdegnino di at-
 » tingere le parole dai puri e ric-
 » chi fonti di cui va superba l'I-
 » talia. »

Queste parole noi abbiamo tolte
 da una *Prefazione* ch'egli appone-
 va al *Dizionario sistematico di*
Gaetano Arrivabene suo fratello (1),
 lavoro fatto con eccellente inten-
 dimento, ma per riuscire soddisfa-
 cente si vorrebbe eseguito da un
 Toscano, il quale non avesse fatto
 fondamento sui Dizionari e sui li-
 bri, ma sulla viva voce. Da che
 però i Toscani tacciono, ben meri-
 tano lode gli altri, che procura-
 no, come fanno, adempirne il di-
 fetto.

Allo stesso intento della corre-
 zione del linguaggio scritto intese
 l'Arrivabene con una dissertazio-
 ne *Sulla lingua fiorentina*, ove ri-
 chiamando a mente l'onore in che
 era anticamente tenuta la giuri-
 prudenza anche dalla parte della
 lingua, lamenta il barbaro traboc-
 co di locuzioni e di parole, onde
 venne dappoi contaminata, ed

(1) Brescia, per Nicolò Bettoni, 1803.

accenna a' modi di ritornarla al primitivo decoro. Quindi veniva tessendo un Dizionario delle locuzioni viziose, più ordinarie nel foro, suggerendo le più esatte e proprie: lavoro anche questo, che richiede di necessità l'opera d'un Toscano, che possa asserire, questo si dice e questo non si dice.

In Dante principalmente aveva l'Arrivabene amore e studio. E prima ridusse in prosa l'*Inferno* e il *Purgatorio*, il quale studio parrà vano a chi non abbia conosciuto quanto aiuti l'intelligenza de' classici poeti latini la spiegazione latina che ne diedero alcuni editori: a chi non vegga siccome tale spiegazione importi per necessità l'aver bene inteso i varii passi difficili e più controversi del poema sacro a cui han posto mano e cielo e terra. E per me son di credere ancora che una spiegazione in libera prosa e note storiche sieno il vero pane (lasciatemelo dire con una metafora dantesca) col quale si convenga accompagnare quel libro.

Ed al *Commento storico* di Dante pose mano l'Arrivabene di fatto col *Secolo di Dante*. Fa e dolore e compassione il veder come, non dico gl'ignoranti, ma gente che va per la maggiore, parli delle cose italiane toccate da Dante quasi fossero dell'altro mondo: e che il sig. Arici conti sul serio che Manfredi aiutò i Guelfi a sconfigger i Ghibellini presso a Siena; e che il Perticari faccia amico di Dante Sordello morto mezzo secolo innanzi; e Gianciotto signore di Rimini: e così si travisi quel gran pittore delle memorie italiane. Giova per tanto un commento storico, e al desiderio rispose quello dell'Arrivabene, che lontano dalla solita insulsa aridità de' commentatori, presentasi come un vero lavoro storico, ove sono descritti, prima i monarchi Europei,

sedenti al tempo di Dante: poscia i principi d'Italia; seguono le Repubbliche italiane; e più specialmente quella di Firenze, sinchè in essa vediamo nascer Dante, ne accompagniamo le vicende, ne esaminiamo le opere e la mente; sotto la qual divisione, tutte si passano in rassegna le persone, i luoghi, gli accidenti contati od accennati dall'Alighieri, mentre versava o lode o vitupero sugli uomini, di cui credeva la politica e i costumi onorevoli o vergognosi, fruttuosi o pestiferi alla patria sua, all'Italia, all'Europa. Poichè tutto il grandioso disegno del poema divino è regolato a politici fini: e diavoli ed angeli, bolgie e cerchi, tormenti e giubili di perduti o di santi non sono che una cornice al quadro, in cui ritrae tre secoli, cogli errori loro e colle loro virtù.

Molte interpretazioni dell'Arrivabene non ci garbano: in questo commento (il quale va unito alla edizione del codice bartoliniano) incontrammo più d'una asserzione destituita di fondamento, alcun fatto non vero, soprattutto qualche sentimento troppo diverso dal nostro; ma pure diciamo e ripetiamo che così e non altrimenti va commentato il poeta della rettitudine.

All'intelligenza dello stesso dirigeva Arrivabene l'opera degli *Amori di Dante e Beatrice*. Lavori d'altro genere sono le due opere rette *Sulla certezza morale nei giudizi penali*, e *Sulla filantropia del giudice* premiata dall'Ateneo di Brescia nel 1817. Opera di maggior lena stava egli maturando *Sui monumenti italiani*, nei quali cercava la storia civile, politica, letteraria del nostro paese: già col titolo di *Museo Iconografico di Firenze* avea raccolto molti materiali intorno ad opere toscane dopo il mille; alle quali il Cicognara dava illustrazioni artistiche, e storiche il Niccolini Gio.

Batt.: ma il lavoro dovette restare incompiuto.

Era nato Ferdinando Arrivabene in Mantova da Paolo e da Ottavia Picchi, il 30 settembre 1770; studiò in patria, poi nel collegio Ghislieri di Pavia; d'onde a' 23 anni tornò laureato in patria, ove attese alle cose del foro. Venuta però la repubblica cisalpina, egli fu posto amministratore dipartimentale, poi giudice nella sede straordinaria criminale militare. Gli onori avuti allora, gli valsero poi persecuzioni; dalle quali col cambiar de' governi, ripassò al tribunale di prima istanza in Mantova; poi fu spedito nella ridicola consulta di Lione, a far come gli altri, tacere e firmare: poi entrò nel collegio elettorale de' dotti, indi fu membro del corpo legislativo, in cui a più riprese sostenne le veci di segretario. Nel 1804 fu scelto consigliere all'appello dipartimentale, qualità nella quale espose savii pareri intorno al codice di procedura, che allora si stava disegnando. Fu poi trasportato nel 1807 alla corte d'appello di Brescia, e presiedette alla corte speciale pei delitti di stato, nella quale però non gli occorse di chiamar alcun Bresciano, se non per annunziargli il reale perdono. Poi, nel 1816, derogato l'appello di Brescia, fu dal governo austriaco ridotto nel tribunale di prima istanza in Bergamo, e allora stampò il libretto *Sulla filantropia del giudice*, ch'è un raccolto di consigli sul modo generale di applicar le leggi, e di non offender la giustizia, sebbene fosse ammutolita pei superiori decreti la voce dei difensori criminali. Nel 1821 tolto d'impiego, tornò in patria, senza alcuna pubblica veste, consolandosi negli studii dall'ingratitudine degli uomini, dalle persecuzioni e dalla tristizia de' tempi.

Fu della gioventù amorevolissi-

mo, con tutti affabile, compagnevole nelle brigate: compose versi e piacquero: precoce tutore dei molti fratelli, ne studiò attentamente l'educazione e il collocamento: coi poveri mostrò padre illuminato. Egli morì il 26 di luglio 1834.

• CESARE CANTÙ.

SALA (VITALE). A Cernusco Lombardone, paese di Brianza, nasceva Vitale Sala nel 1803 da poveri artigiani; e dai primi anni manifestava e genio e capacità nelle arti del disegno. Messosi a studiare nel liceo di s. Alessandro a Milano, poi presso l'accademia di Brera, ottenne, cominciando dal 1819, ben cinque volte i premii di seconda classe; poi nel 1832 quello del disegno grande di figura, e l'anno dopo quello del grande concorso di pittura, il cui soggetto era Dante, allorchè guidato da Virgilio a visitare *per l'aer perso* coloro che furono troppo indulgenti ad amore, incontra le ombre di Paolo e di Francesca da Rimini, e al sentir raccontare come, al tempo de' dolci sospiri, Amore concedette che conoscessero i dubbiosi desiderii, tanta pietà lo prende de' due cognati, che cade come corpo morto. Da quel primo lavoro gl'intelligenti trassero grand'argomento ch'egli verrebbe in onor sommo, e crescerebbe nuovo lustro alla scuola di Pelagio Palagi, da cui tanti uscirono valorosi pittori. E di fatto molte tele egli dipinse, che sempre più degno lo fecero delle lodi comuni. Ma a maggior fama ancora lo levarono le opere a fresco. incominciò dal dipingere, nell'abside della Basilica di s. Stefano in Milano, tre fatti della vita del protomartire: acquistata poi pratica migliore, fece nel 1830 in s. Lazzaro pur di Milano l'Ascensione e i quattro Evangelisti. Già nel 1828 nel Duomo

di Vigevano aveva dipinta l'apoteosi di s. Ambrogio e i quattro Evangelisti; e l'anno dopo una Madonna, in una casa privata della stessa città. Poi dal 1851 al 1854, nella Cattedrale di Novara, dipinse sulla volta del coro un medaglione, con gruppi d'angioletti, nella tazza del presbiterio l'incoronazione della Madonna, ne' peducci quattro Virtù, e nelle pareti laterali varii puttini con festoni, opere di pratica eccellente, con stupendi partiti di pieghe, meravigliosa franchezza e splendore di luce. Oltracciò, in cappelle presso Valmadrera avea storiati due fatti della passione del Redentore e una medaglia presso Lione di Francia.

Il prof. Palagi, come discepolo prediletto chiamò il Sala nel 1855, per commissione del re di Piemonte, a dipingere la villa di Racconigi e gli appartamenti reali, nel che corrispose pienamente alla fiducia posta in lui dal valoroso maestro. Reduce di là, recossi nella primavera del 1855 a studiare sul Veneziano gli stupendi lavori di quella scuola, e tornato, metteva in pratica i buoni accorgimenti imparati dalla propria osservazione, quando, preso dal vaiuolo, uscendo il luglio 1855, morì.

I suoi lavori sono i seguenti:

La morte di Catone.

L'educazione di Maria Vergine, per la chiesa parrocchiale di Bosisio.

La morte di S. Giuseppe, nella chiesa di Desio.

La morte di Giulietta e Romeo, or posseduta dallo scultore Sommaini.

L'arresto di Bernabò Visconti, con figura a due terzi del vero, replicato poi con varietà, senza che mai la farriginosa composizione nuocesse all'espressione delle passioni individuali.

La partenza d'Attilio Regolo.

La penitenza di S. Luigi Gonzaga.

I santi Filippo e Giacomo, per la cattedrale di Vigevano.

La beata Vergine col Bambino e co' santi Carlo e Filippo, posto nell'oratorio di S. Caterina a Milano.

Finalmente, a tacer molti ritratti, il Martirio di S. Caterina, una S. Rosa e un S. Biagio, che lasciò incompiuti per morte.

Soccorreva amorevolmente i genitori: scevro di presunzione dava consigli e conforti: era tutto per gli amici; non conosceva quel male epidemico degli artisti, la gelosia. Compiuto il suo quadro dell'Attilio Regolo, non lo mandò al concorso del premio per riguardo all'amico suo Sigismondo Nappi, che, in fatti, pel soggetto istesso fu premiato. Ma il Nappi poco dopo quell'onore moriva: moriva nel tempo stesso che veniva premiato, di lor collega ed amico Luigi Moia: tre giovani che altamente di sé promettevano alla madre e perpetua nutrice delle arti belle.

CESARE CANTÙ.

MORANDO ROSA (FILIPPO), nacque in Verona l'anno 1732, pronipote dal lato materno al celebre mons. Francesco Bianchini di cui tanto chiaro è il nome tra i coltivatori delle scienze esatte e della erudizione, e più ancora sarebbe se al merito fosse sempre corrispondente la fama. L'ingegno del Morando era di quelli che non hanno bisogno dell'aiuto del tempo a farsi conoscere; con che venivagli in qualche parte compensata dalla natura la brevità della vita. Alle naturali disposizioni si aggiunsero le cure paterne, di maniera che, uscito appena de' primi anni, trovò in casa propria corredo di libri e di quanto può dare opportunità e incitamento a progredir negli studi. Di undici anni,

quando altri è contento di cominciare ad apprendere le regole del verseggiare, il Morando aveva rifatti in ottava rima i quattro primi canti dell' *Italia liberata* del Trissino; opera fanciullesca, se vuoi, per chi la imprendesse maturo, ma da mettere maraviglia trattandosi di scrittore fanciullo. Furono letti que' canti in alcune tornate dell' Arcadia romana, e valsero al Morando il titolo di accademico, nè certo altro esempio potrà avervi, crediamo, di aggregazione a quella adunanza in età così fresca. L'ingegno, precocemente palesato, e il fervore degli studii, ne quali, anzichè con levità giovanile, erasi posto il Morando con posatezza d' uom fatto, gli guadagnarono l'amicizia de' più riputati fra'suoi concittadini, Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei, per nominarne due soli ma principali.

Eletto degli accademici Filarmenici in patria, come fu anche successivamente de' Ricovrati di Padova, e degli Agiati di Roveredo, dedicò ad essi il volume di sue poesie, che mise in luce col solito titolo di *Canzoniere*; e la lettera dedicatoria è tanto considerabile per la dottrina maravigliosa in un giovane, quanto la purezza del gusto e la elezione dello stile, maravigliose esse pure in un giovine, fanno considerabili i versi. Nella dedicatoria fu notata certa franchezza nel giudicare intempestiva forse, come accagionaronsi le poesie di alcun poco di leziosaggine e di raffinatezza; difetti, come ognuno vede, che mostrano sovrabbondanza d'ingegno. In generale però quel canzoniere fu tenuto dei migliori del secolo, e la prosa tale per copia ed acutezza di pensamenti da meritare che letterati provetti, dopo averla abbondantemente lodata, non credessero fatica male impiegata quella che ri-

chiedevasi a confutare alcune massime non forse giuste del tutto.

L'elegante facilità e il vivace colorito delle rime del Morando avrebbero fatto pensare che il suo principale amore fosse tra poeti italiani l'Ariosto, al che si accordava anche l'aver scelto a tradurre di preferenza tra gli altri poeti latini Ovidio, traduzione di cui faremo parola più tardi. Ma alcune *Osservazioni* sopra il commento della Divina Commedia del p. Venturi vennero in luce a mostrare quanto intensi fossero gli studii del giovane poeta intorno a un'opera la cui intelligenza aveva messo in qualche luogo alla disperazione gl'ingegni più esercitati, e pressochè sempre richiesto lunghi ed accuratissimi esami. Quest'opera fruttò al Morando nuova lode per parte de' disappassionati, ma gli accattò briga con quelli che facevano proprie dell'ordine le controversie anche letterarie di un qualche individuo. Il p. Venturi era gesuita, tra i gesuiti il Morando era stato educato; tanto bastò perchè il p. Zaccaria nella sua *Storia letteraria* se la prendesse coll'autore dell'osservazioni, e cominciasse ad affibbiargli la taccia d' ingrato prima di rivedergli i conti pubblicamente come scrittore. Ma se, come sembra, l'opera che correva sotto il nome del p. Venturi era fattura del Zaccaria stesso, si vorrà perdonare al sentimento di paternità ciò che potrebbesi credere eccedente i limiti dell'amicizia e della fratellanza claustrale. Il Morando non rimase per le censure del Zaccaria, ma in una dotta lettera al zio padre Bianchini avvalorò di nuove prove la prima sentenza, e vi aggiunse un'interpretazione del passo assai controverso: *La concubina di Titone antico*, a cui non era bastato l'ingegno del Tirabosco (*Vedi la nostra Biografia a pag. 232 di*

questo stesso volume) e di cui la lode della compiuta spiegazione era più tardi serbata a Bartolommeo Perazzini. Qual caso facessero i dotti delle *Osservazioni* dantesche del Morando si può vedere dal leggerle impresse nella veneta edizione della Divina Commedia pubblicata dal Zatta, in cui non furono ommesse diligenze affinché e per venustà tipografica, e per bontà di scritture relative al sacro poema ivi raccolte, potesse competere colle più famose. A' tempi posteriori il Cesari pose il Morando come interlocutore ne' suoi dialoghi intorno le *Bellezze della Divina Commedia*, senza che quelli che vennero quando una, quando altra menda notando in quel lungo, e forse troppo appassionato lavoro, abbiano mai pensato ad accagionarlo di questa.

Il teatro tragico ebbe anch'esso le cure del giovane Morando; ciò che non deve far meraviglia trattandosi di chi era concittadino a Scipione Maffei, ed aveva non poca abilità nel recitare. Il *Medo* fu il primo frutto di questa tragica musa, lodata dal Maffei stesso nel suo *Trattato de' teatri antichi*, là ove parla di una nobile compagnia di recitanti ch'era allora in Verona (i Filarmonici) e uno dei quali ha composto, così egli, una *bella tragedia che sarà applauditissima*. Non fu per altro rappresentata che dopo la morte del poeta, e dopo la rappresentazione ristampata con magnificenza. Va innanzi al *Medo* una dissertazione, in cui si vede che il Morando accoppiava la più profonda cognizione de' principii alla pratica del comporre. Stampata pur fu la *Teonoe*; ma inedite rimasero la *Ciane* e la *Bibli*. Per ciascheduna era scritto un apposito discorso, ma nemmeno quello della *Teonoe* fu messo in luce.

Abbiamo accennato la tradizio-

ne delle *Eroidi* di Ovidio che rimase interrotta, e nella quale non era forse da lodare il metro scelto, cioè gli sciolti, secondo che, poco acconciamente del pari, aveva fatto nel secolo decimosesto l'infaticabile Remigio Nannini, o Fiorentino, come si chiama dai più. Era impazienza giovanile la scelta di un metro libero dal tormento della rima? Non è giusto sospettar ciò in chi non perdonava a fatica nello studio, e avea cominciato dal rifare rimati i canti del Trissino. Timore di non ben superare traducendo le difficoltà di altro metro? Quanto al non temere, così Ippolito Pindemonte, anche traducendo, la rima, il mostrò abbastanza con la canzone stampata, ch'è la *Dori* di Alberto Haller, fatta mirabilmente italiana.

Letti questi studii e queste opere del Morando, chi non durerà fatica a credere ch'egli fosse poco più che a ventiquattro anni? Pure di non altra durata fu una vita che s'illustrò di tanto bei meriti. Aggravatasegli nel giugno 1757 la malattia polmonare, di cui portava in sé i germi da qualche tempo, il finì l'undici agosto dell'anno stesso; lasciandogli agio soltanto a mostrare nella religiosa rassegnazione con cui tollerò i dolori della sua fine che non punto ineguali delle lodi dovute a' suoi scritti erano quelle meritate da' suoi costumi. Fu sotterrato in S. Luca nel sepolcro de' suoi maggiori. Ippolito Pindemonte ne scrisse l'Elogio fra quelli de' *letterati italiani*, e di là trassi quanto poté fornirmi materia alla presente biografia.

LUIGI CARERI.

MOSCATI (PIETRO), nacque in Mantova l'anno 1739, correndo il mese di giugno. Suo padre fu quel Bernardino Moscati che tanto nome si procacciò nell'esercizio della medicina e della chirurgia.

Si consagrò giovanissimo alla medicina, e studiò in Bologna e in Firenze l'arte d'Ippocrate, e di anni due sopra il ventesimo fu nominato professore di medicina nell'università di Pavia. Quest'onore colto in sì giovane età lo accese di straordinario ardore per lo studio e per l'applicazione, onde meritare degnamente del pubblico e del governo. Passò in seguito a Milano direttore dello spedal maggiore, e chirurgo e professore ostetricante in Santa Caterina alla Ruota, alla cui fondazione egli ha principalmente contribuito. Nel 1796, calate le truppe francesi in Milano, egli fu circondato da ogni maniera di onori e di cariche. Fu commissario del nuovo governo all'esercito francese, e fece parte del congresso cisalpino, e si trovò come commissario al traslocamento fatto da Villetard della Madonna di Loreto che fu trasferita in Francia, e nel 1798 fu nominato membro del direttorio esecutivo della repubblica cisalpina, e indi presidente dello stesso. Ma uscito egli per elezione in luogo della sorte passò nello stesso anno, cioè nel 1799, professore di clinica medica a Pavia: nella quale occasione lesse e poi pubblicò colle stampe la sua prolusione col titolo *Dell'uso dei sistemi nella pratica medicina*, il qual discorso diede poi motivo alla pubblicazione di quello del prof. Rasori che lo avea preceduto nella stessa carica e che è conosciuto sotto il titolo di *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, nel quale il suo emulo lo percosse cogli strali della più pungente critica. Ma cangiatesi le cose politiche della Lombardia, venne il Moscati arrestato e tradotto qual prigioniero politico alle Bocche di Cattaro. Avvenne in quel mezzo tempo che informatosi di lui un Personaggio egli fu richiesto, e così tratto di carcere si

recò a Vienna ad intraprenderne la cura, dove essendogli sortito di conseguire felicemente il risanamento, potè libero tornarne in Italia. Reduce in patria dopo la battaglia di Marengo, egli riprese subitamente quel grado d'onore che si apparteneva al suo merito. Fu nominato deputato ai comizi di Lione, poi consultore di stato e sino dal 1801 incaricato della direzione dell'istruzione pubblica, della quale poi fu stabilmente investito, e disimpegnò per molti anni con sua gloria e con grande utilità pubblica. Cangiata la repubblica italiana nel regno d'Italia, egli ebbe da Napoleone e dal suo governo ogni maniera di onoranza.

Fu nominato medico consulente del re d'Italia, e consigliere consultore di stato, e gran dignitario dell'ordine della corona ferrea, e commendatore della legione d'onore, e membro dell'istituto nazionale, e direttore generale della pubblica istruzione nel regno d'Italia: e fu poi innalzato al grado di conte, e ascritto al senato conservatore del regno.

Nè perchè ritornasse questa parte d'Italia sotto l'aquila austriaca perdette perciò il Moscati nulla di quella alta considerazione di cui era veramente degno. Sedò presidente dell'istituto, e direttore perpetuo della classe delle scienze; ed allorquando si dovette formare un gran magistrato di sanità nell'occasione della funesta epidemia petecchiale del 1817, egli ne fu il preside.

Si fu il Moscati in tutta questa altissima magistratura intelligente, probo, operoso; e, per quanto stette a lui, favori la buona causa, cioè il bene pubblico e la diffusione dei lumi. Nè mai niuno come privato fu tanto per le lettere e per le scienze. Riuni in sua casa una ricca biblioteca, raccolse un numero grandissimo di macchine

di fisica e vi costruì un ricco laboratorio chimico. Nè si può dire che gli furono dedicate, e il favore onde accoglieva e confortava i coltivatori delle scienze, le quali egli tanto promosse mentre fu direttore della pubblica istruzione. E quel che è maravigliosa cosa si è che egli fece costruire un osservatorio astronomico e meteorologico sulla terra della soppressa chiesa di San Giovanni in Como, opera che veramente pare di gran lunga superiore alle forze di un privato, e che con rara generosità lo lasciò in dono all'I. R. Liceo di S. Alessandro. Avea in sua casa oltracciò strumenti chirurgici e preparazioni anatomiche in cera, e modelli di macchine, ed oggetti di istoria naturale, e stampe e disegni e gessi e statue, le quali cose egli non usò a vana pompa e oziosa, ma a pro de' suoi studi e di altri, verso i quali era largo d'ogni sussidio. Così egli seppe fare e fece il più onorato e splendido uso della sue ricchezze. Lasciò morendo (il che avvenne il dì 13 gennaio 1824) molti de' suoi numerosi libri ai suoi amici, e il resto legò all'I. R. Istituto, e gran parte poi delle sue copiose sostanze allo spedal maggiore di Milano, a pro del quale avea sacrificati i più fiorenti e giovanili suoi anni.

In mezzo all'urto delle fazioni e fra il tumulto della fortuna, che lo innalzò e depresse a vicenda, mantenne sempre il Moscati l'animo suo costante, fermo e ordinato secondo la più austera morale: egli fu ameno nel conversare, ebbe modi dolci e insinuanti, e fu naturalmente d'indole buona, benefica, e si può dir generosa. Supportò con coraggio la lunga sua malattia, e pervenne intierissimo di mente all'anno ottantesimo quinto di età.

Scrisse di medicina, di chirur-

gia, di veterinaria, di fisica, di chimica, ed hassi una preparazione mercuriale che porta il suo nome per essere stata da lui immaginata ed eseguita, e poscia introdotta in uso terapeutico. Scrisse anche di notomia e di economia politica. Ved. Longhena *Cenni storici sulle due università di Pavia e Milano* facc. 416, e A. Cattaneo, *Biblioteca di farmacia*.

G. CHIAPPA.

TRIVULZIO (GIANIACOPO), ebbe i suoi natali in Milano dal marchese Giorgio e da Cristina contessa Cieogna nel giorno 22 di luglio dell'anno 1774 (1). Una lunga serie di antenati famosi per ogni bel pregio del senno e della spada, fra' quali basterà rammentare quel Magno che per imprese guerresche risplendette in tanta parte del secolo XV e XVI, è un gran debito imposto al discendente di non discostarsi dal cammino della virtù. *Perochè* (giusta la sentenza del severo autor del Convito) *non solamente colui è vile ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo*. Siccome però il tempo suole variare la condizione delle nazioni e degli uomini, così nella grandissima copia delle cose la natura dimostra ad altrialtro cammino per farsi onorato; e il nostro Gianiacopo, sortito avendo una forte inclinazione alle lettere, non dovette uscire dalla sua stirpe, nè dalle

(1) Non dispiacerà all'estensore di quest'articolo che lo si tolga dal vol. LXI della *Biblioteca Italiana* per cui fu scritto, e che si riporti nella presente Biografia, sembrato essendoci che nè con migliore senno, nè con maggiore proprietà si possano porgere le notizie riguardanti il valentuomo di cui si parla; e noi non faremo che soggiugnere qualche breve nota opportuna a far più circostantemente conoscere le letterarie benemeritenze del March. Trivulzio.

mura della paterna sua casa per ritrovare esempi da poter imitare (1). La cura della sua prima educazione letteraria e morale fu dagli amorosi parenti confidata principalmente ad un ex gesuita francese, l'ab. Portal, sotto la cui direzione egli crebbe costumato e gentile cavaliere non solo, ma compì ancora assai presto lo studio della grammatica latina, italiana e francese, e della retorica, senza trascurare gli elementi delle scienze più gravi.

Per vivacità d'ingegno fino dai suoi primi anni innamorossi della poesia italiana; ed in quell'ardor giovanile ne diede tai saggi, da' quali assai chiaramente si vede che se l'alto concetto ch'egli erasi fatto de' grandi classici non lo avesse trattenuto dal seguire la ben cominciata impresa, si sarebbero da lui potuti avere ottimi frutti di poesia. La qual cosa gli veniva di poi amichevolmente rimproverata, nel dedicargli i Sermoni dello Zanoia, da quel gentilissimo spirito del cav. Giuseppe Bossi con alcune parole che sarà bello di riportare: » Nè
 » mi dar colpa se di cosa altrui è il
 » dono, perchè io posso teco am-
 » piamente vendicarmi accusandoti
 » di recare sugli altari dello Muso
 » quanto di meglio diedero le età
 » migliori, nulla offrendo di quello
 » che per ingegno, per gusto e per
 » dottrina potresti dar loro di tuo.
 » Sono poi pronto a chiamarmi in
 » ciò colpevole verso di te, se ab-
 » bandonando quell'eccessivo amo-
 » re dell'ottimo che ti rende inco-
 » stante e ritroso seguace di queste
 » Dee, volgerai di nuovo l'animo
 » a coltivarle; essendo io certo, che
 » giungeresti in breve a coronarle
 » di fiori tuoi non meno nobili di
 » quelli che d'ogni parte il tuo ge-

» nio per le lettere va raccogliendo.
 » do. »

Chechè ne sia di ciò, Gianiacopo fu debitore dello squisito gusto ch'egli ebbe in ogni maniera di lettere piuttosto alla buona disposizione della sua natura ed alla scuola che per sè stesso erasi fatta, che agli altrui ammaestramenti. Perocchè, dopo quella prima puerile istruzione, egli non aveva avuta altra guida. All'assidua lettura dei classici volle unire la familiare conversazione d'uomini per letteratura eccellenti, i quali ben comprendeva dover essere con facile accordo modelli a un tempo nell'operare e sicuri interpreti e dimostratori di quello che per gli altri si è operato onde giungere alla produzione del bello: sicchè la loro compagnia, a chi sappia ben profittarne, è scuola continua. Amava quindi di trovarsi frequentemente col Parini, liberissimo e forte ingegno, che a que' tempi apriva alla nostra gioventù le fonti della vera letteraria sapienza, cui faceva scaturire dai limpidi rivi della Grecia e del Lazio, confortando ognuno a torcere le labbra dalle sorgenti malsane che di zolfo e di impure fiamme altronde scorrevano ad infettare l'Italia (1). Nè ciò ei solo diceva ne' precetti, ma ne porgeva l'esempio in que' suoi poemetti ne' quali raddolciva la bile di Giovenale collo stile di Virgilio, e nelle Odi ove al carattere oraziano qua e colà va unito un cotal poco di greco sapore. E perchè appunto lo studio de' Greci scrittori è cotanto utile a chi brama di profittare nelle lettere, Gianiacopo volle apprenderne l'idioma, al quale effetto interveniva alle lezioni del p. Carlo Rovelli. Era questi un religioso domenicano, uomo fornito di belle virtù, per le quali meritò di essere elevato nel 1793

(1) V. Tiraboschi *St. della Lett. It.* t. V, pag. 530; t. VI, pag. 877; t. VII, pag. 180, ecc. ediz. II di Modena, Guid. Ferrari, Op. t. IV, pag. 223; Muratori, Gori, Quadrio, ecc. *Passim*.

(1) Parini, Ode *La Gratitudine*, st. 21.

alla sede vescovile di Como (1): e il Trivulzio, che allora non aveva ancora compiuti 19 anni, ne pianse la partenza da Milano e ne celebrò l'innalzamento con un'affettuosa egloga, e con due sonetti che vennero in quella occasione stampati, ed a cui pose un'epigrafe tolta da Omero (II, VII), la quale in italiano suona: *Volendo dire Quel che nel petto mi ragiona il core.*

Preso di poi piuttosto a compagno di studio che a maestro il dotto ab. Giuseppe Biamonti, lesse ed interpretò molte delle migliori opere de' poeti e de' prosatori greci, e singolarmente di Platone. Per egual modo anche in età più avanzata egli amava di associare a' suoi studi qualche persona fornita di buone lettere; nel che se per una parte appariva la modestia di lui, mostrando ch'ei desiderava di profittare dell'altrui sapere; dall'altro canto la facilità del suo ingegno e la perspicacia del suo criterio sfavillavano di un vivo lume, ch'era agli altri guida per internarsi ne' più reconditi segreti d'ogni letteraria bellezza.

Nè a ciò si ristette l'amore che Gianiacopo portava alle lettere. Ma egli si legò d'amicizia co' migliori giovani suoi coetanei, che al pari di esso amavano la poesia, e volle ch'essi in certo giorno stabilito si radunassero ogni mese nelle stanze di lui, ove ciascuno leggesse una propria composizione. Ottimo divisamento, perciocchè se non abbiasi dove mettere nella luce di persone benevole ed intendenti le produzioni del proprio ingegno, questo non rade volte languisce e si fa sterile negli anni migliori per manco di enu-

lazione e di scopo. L'adunanza però del marchese Trivulzio non arrogavasi il titolo nè la qualità di Accademia, ma era una compagnia di generosi e valenti giovani animati da un medesimo zelo per la patria letteratura; ove regnando la conformità dei desideri e la corrispondenza dell'amicizia, il fine divisato del comune profitto misto al diletto potevasi raggiungere meglio che in molte varie Accademie, nelle quali lo scopo della istituzione è spesso distornato dall'ambiziosa o interessata discordia che fa il poeta invidioso del poeta e l'artista dell'artista. Le vicende colle quali ebbe termine il secolo passato disciolsero quelle adunanze; ma si potrebbero citare i nomi di alcuni che le formavano, e che ora occupano riguardevoli magistrature, o si resero noti al pubblico con nobilissimi scritti.

Frattanto Gianiacopo, nulla rimettendo del suo primo fervore negli studi, non cessava dal conversare familiarmente cogli uomini più insigni di Milano e cogli illustri stranieri che colà talvolta si ritrovano, nè dal raccogliere d'ogni parte libri preziosi e rare produzioni di tutte le specie nel fatto di arti e di antichità (delle quali, come della letteratura, fu intendentissimo) a propria istruzione e ad ornamento del più dovizioso museo trivulziano.

Contrasse splendide nozze colla contessa Beatrice Serbelloni, donna che l'altezza del lignaggio supera colle virtù e coll'altezza del cuore, e che lo fece padre del marchese Giorgio Teodoro, e di quattro figlie, ch'egli ebbe la consolazione di veder tutte collocate in cospicui matrimoni (1).

(1) Di quest'ottimo Prelato, che mancò di vita l'anno 1819, veggasi l'articolo inserito nella presente Biografia, Tom. I, pag. 426.

(1) A chi non son note le poesie colle quali la musa dell'immortale Vincenzo Monti celebrò queste nozze? cioè

L'educazione de' figli fu da quel punto la più deliziosa occupazione del suo cuore; e n'ebbe il premio del buon padre col vederli corrispondere alle sue promure ed a quelle dell'ottima genitrice, e crescere sotto i propri occhi alle più belle virtù, siccome piante che occultamente s'innalzano di giorno in giorno sotto la buona cura dell'attento coltivatore. Era poi l'unica sua gioia, anche negli ultimi tempi, il trovarsi in mezzo della sua famiglia, ed il vedersi pargoleggiare intorno i teneri figli delle sue figlie: ma giorni di dolore erano per lui quelli in cui era costretto di separarsi da taluna di esse, quando dalla casa paterna i vincoli di sposa la riconducevano a quella ov'era stata trasportata in altra città. Quindi intraprendeva frequenti gite per rivederle; nè sapeva saziarsi di stare co' figli; quasi presago che troppo presto gl'imperscrutabili decreti dell'Altissimo ne lo avrebbero per sempre disgiunto su questa terra.

Nel 1807 viaggiò a Roma e nel rimanente del mezzodì dell'Italia per vedere quanto ancora vi resta dell'antica nostra grandezza e gli alti monumenti della magnificenza moderna. Ma nel 1810, essendo già stato nominato conte, cavaliere della corona di Ferro e ciambellano del regno d'Italia, dovette all'occasione degli sponsali di Napoleone andare a Parigi, dove es-

sendo ritornato in altra solenne circostanza, nel 1814, volle prima di ricondursi alla patria visitare anche l'Olanda. Nell'autunno e nell'inverno del 1823 percorse la Toscana, trovossi a Roma allorchè il cardinale della Genga fu assunto al pontificato col nome di Leone XII, ed ebbe l'onore di stare con esso lungamente a colloquio; quindi passò a Napoli e rivide quanto al culto viaggiatore presenta di bello e di raro quella estrema parte della nostra penisola. In diversi tempi e più volte viaggiò pure a Venezia, a Torino, nel Tirolo e in ogni parte d'Italia, ec., fermandosi ora in questa ed ora in quella città, quando più e quando meno lungamente venerato dappertutto ed accolto colla stima che gli conciliava facilmente la chiarezza del sangue congiunta colla coltura della mente e colle più belle doti dell'animo. L'ultimo suo viaggio alquanto riguardevole fu nella Venezia e nell'Italia durante la primavera dell'anno scorso, andatovi per visitare in Possagno il tempio fatto erigere da Canova, ed in Pola gli avanzi di quell'antico anfiteatro e le altre memorie de' tempi romani.

In tutti questi suoi viaggi e peregrinazioni il marchese Gianico ebbe di mira di pascere l'animo colla osservazione delle varie genti e de' loro costumi; di conoscere da vicino gli uomini più illustri d'ogni paese (i quali visitava e riuniva d'intorno a sè in qualunque luogo prendesse dimora, e studiosamente si adoperava di rendersi amici); di contemplare le bellezze delle arti o della natura che tante sono e sì varie principalmente in questa nostra Italia; di esaminare le pubbliche e private librerie più insigni; di raccogliere, o, dirò così, di conquistare pel suo museo codici, stampe, tesori di cose antiche o per

Il Cespuglio delle quattro rose per le nozze di d. Rosina con d. Giuseppe Poldi-Pezzoli d' Albertone; *Il Ritorno d' Amore al cespuglio delle quattro rose* per quelle di d. Cristina col conte d. Giuseppe Archinto; sulle quali havvi pure un bel Carme del cav. Mustoxidi; *Le nozze di Cadmo e d' Ermine* pel matrimonio di d. Elena col conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino, e di d. Vittoria col marchese Giuseppe Carandini modenese.

qualsivoglia modo pregiate, di cui egli ritornava sempre più ricco.

Così la biblioteca trivulziana divenne una della più riguardevoli pel numero e per la rarità dei manoscritti, principalmente di classici autori italiani; pei bellissimi esemplari di edizioni del secolo XV, di Aldine, di Cominiane; per la collezione di quanto v'ha di più squisito in materia di opere greche, latine ed italiane; per la copia in somma di volumi nobilissimi per la materia, per la particolarità dell'origine, per le postille di mano d'uomini celebri di cui sono fregiati o per altri pregi di ogni natura. E così pure il museo della sua famiglia, dovuto principalmente alle cure del suo dotto prozio don Carlo, venne da Gianiacopo accresciuto di assai cimelii, fra' quali moltissimi dovrebbero enumerarsi, ma ci limiteremo a rammentare più ritratti a smalto del celebre Petitot, due dittici di avorio non conosciuti dal Gori, e la bellissima Pace colla Crocifissione, la quale il commendator Cicognara credeva smarrita, e non esistè, poichè il Trivulzio gliel'ebbe mostrata, a riconoscere per quella intagliata e niellata per mano di Maso Finiguerra sul disegno di Antonio dal Pollaiuolo di cui fiamenzione il Cellini (1).

E qui è d'uopo che di proposito si dica quanto egli, aprendo altrui i tesori della sua biblioteca, o loro comunicando le sue cognizioni, o finalmente mettendo alla prova lo stesso suo ingegno, più direttamente operò a beneficio delle italiane lettere.

(1) V. *Antologia di Firenze*, N. 91, luglio 1828, art. di Sebast. Ciampi nella *Esercitazione del Commendatore Leopoldo Cicognara dell'origine e decomposizione de' Nielli* (tratta dal primo tomo delle Esercitazioni ecc. dell'Ateneo di Venezia). Venezia, 1827, Picotti; e vedi pure quella Esercitazione, pag. 21.

Nè prima di tutto è da tacersi come quell'egregio uomo e diligentissimo biografo il cav. Rosmini sia stato da Gianiacopo invitato ed incoraggiato a trasferirsi a Milano, ove colle notizie somministrategli principalmente dai codici trivulziani potè nel 1808 pubblicare la *Vita di Francesco Filelfo*, che tanto abbraccia della storia letteraria del secolo XV. Fu ancora per la liberalità di Gianiacopo e di suo fratello, che lo stesso Rosmini condusse a fine un'opera di maggior fatica e di maggiore importanza per le memorie del nostro paese, nell'*Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gianiacopo Trivulzio detto il Magno*, stampata nel 1815 (1).

Nel 1819 fra una preziosa suppellettile di codici danteschi, acquistata dopo la morte del cav. Giuseppe Bossi che a proprio uso con grande amore l'aveva raccolta, rinvenne un *Comento* ai primi cinque canti della *Divina Commedia*, e, avendolo riconosciuto siccome fattura del celebre Lorenzo Magalotti, lo pubblicò corredandolo egli medesimo di prefazione e di note (2).

Sotto i suoi auspicii nel 1820 l'abate Pietro Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana, a cui il marchese Trivulzio aveva affidata la cura della sua Biblioteca e del suo Museo, diede in luce il poema di *Cresconio Corippo* sulla guerra

(1) Si pubblicò in Milano, per Gio. Giuseppe de Stefanis, Vol. 2. in 4. gr. ed alcuni pochi esemplari furono impressi con particolare magnificenza, e con l'ornamento d'intagli in rame di Raffaele Morghen, e d'altri valenti artisti.

(2) Questa edizione si eseguì in Milano, Stamperia Reale, 1819 in 8., e vuolsi avvertire che in pochi esemplari soltanto sta aggiunta una graziosa Novella del Magalotti, la quale si tolse via dalle copie passate in commercio contenendo qualche poco castigata espressione.

fatta in Africa contro i Mauri, sendo imperatore Giustiniano, da quel Giovanni del quale parlano Procopio e Paolo Diacono (1). Questo poema che il Mazzucchelli intitolò *Johannidos, seu de Bellis Libycis Libri vii.* (poichè nel manoscritto mancava il titolo), ne porge molte notizie a compimento della storia africana del secolo vi, ed alcune eziandio di cose avvenute nella Persia, serve ad illustrazione della geografia dell' Africa, e ne fa conoscere costumi e riti di quel tempo e di quelle genti: ma poichè più non sapevasi che cosa fosse avvenuto di due codici di esso rammentati dagli eruditi, generalmente si teneva per ismarrito. Quindi avendo fatto la buona sorte che un terzo codice se ne scoprisse fra i trivulziani, codice avuto fra le mani dal Quadrio (2) e ricordato dallo Zaccharia e dal conte Giammaria Mazzucchelli senza ben conoscerne il contenuto, volle Gianiacopo che fosse stampato: ed ora questo poema ha luogo nell'Appendice romana al corpo della storia bizantina, insieme colle altre opere di Cresconio che già erano divulgate (3).

Fu per consiglio del Trivulzio che il Mazzucchelli medesimo nel 1822 diede fuori la *Raccolta di Lettere e di altre Prose del Tasso*: e nel 1827 ebbe pure da lui il manoscritto delle *Lettere Inedite di A. Caro*, che dovrebbero formare

tre volumi, de' quali due soli finora si pubblicarono per la morte sventuratamente accaduta dell' editore. (1).

Ma non è possibile d'indicare nè tutte le edizioni, nè tutti i letterati a cui egli giovò col consiglio o col dono di cose inedite. Nelle Rime di Cino da Pistoia pubblicate ed illustrate dal ch. Ciampi, nel Dante Bartoliniano del Viviani, ne' Tre volgarizzamenti del libro di Catone de' Costumi dati fuori dall' abate Michele Vannucci, e nelle Sentenze morali di filosofi greci, di Seneca, ec. stampate per cura di Maurizio Moschini, ma principalmente nella Proposta del Monti e nel suo Saggio sul Convito di Dante, si rende splendidissimo omaggio alla sapienza del marchese Trivulzio in materia di lingua italiana, e si riportano correzioni ed opuscoli provenienti dai codici da lui adunati studiosamente e svolti con molta perizia (2).

Ma l'opera nella quale pose negli ultimi anni grandissima cura, e che tenne lungamente occupati i suoi pensieri, si fu il *Convito* di Dante, libro eccellente (non ostante lo spinoso ingombro di sottigliezze scolastiche e di vecchia astronomia) per la gravità e saldezza

(1) Abbiamo oggidì a stampa anche il terzo ed ultimo volume. Il primo s'impresse in *Milano, Tipografia Pogliani*, 1827; il secondo, *ivi*, 1829, ed il terzo, *ivi*, 1830, in 8. Degli esemplari impressi in carte distinte il Trivulzio si fece solo possessore per regalarne i suoi amici.

(2) Anche le *Novelle di Giovanni Sercambi* pubblicate da B. Gamba in *Venezia, Tipografia d'Alvisopoli*, 1816 in 8. furono tolte da un Codice Trivulziano; e lo stesso dicasi di altre *Novelle di Luigi Lollino*, del *Salvagnini*, e di *Anonimo* ricordate dal Gamba suddetto nella sua *Bibliografia delle Novelle Italiane, edizione seconda, Firenze, Molini*, 1835, in 8.

(1) Procop. *De Bello Vand.* lib. 11, cap. xxviii; *De Bello Gotth.* lib. 1v, cap. xvii. Paul. Diac. *De Gest Lang.* lib. 1, cap. xxv.

(2) *V. Stor. e Rag. di ogni Poesia*, T. vii, pag. 266. Bibl. Ital. T. xxi.

(3) Va questo Poema arricchito di Note dell'Editore *Pietro Mazzucchelli*, e porta nel titolo: *editus ex codice Mediolanensi Musaei Trivulziani*. La edizione si eseguì: *Mediolani, ex Imp. ac Reg. Typographaeo*, 1830 in 4. ed ha una lunga e dottissima prefazione in forma di lettera al Trivulzio indiritta.

delle morali dottrine, e per essere la prima prosa italiana veramente esemplare. Ma l'ignoranza de' copisti, e la cieca venerazione degli editori pe' codici l'aveva ricoperto di tanto squallore, che debbesi propriamente al Trivulzio la lode di averlo richiamato a vita. In questa fatica egli chiamò compagno Vincenzo Monti, che pur molto vi si adoperò col suo potente ingegno. Ma lo scrittore delle presenti memorie, ch'ebbe l'onore d'esser fatto da questi illustri terzo nella malagevole impresa, prova una sincera compiacenza nel rendere testimonio al vero affermando che se una modesta diffidenza delle proprie forze fece sì che Gianiacopo volesse con altri cominciare il lavoro, egli portava in esso tanta perspicacia d'intelligenza, che di primo lancio gli faceva penetrare i luoghi più difficili, onde è a lui dovuta gran parte delle più belle e più felici emendazioni del testo (1). Oltre tutte le stampe del Convito che furono consultate, il Trivulzio venne in possesso di due codici di esso e si procacciò esatti riscontri dei manoscritti laurenziani di Firenze, dei marciani di Venezia, dei vaticani e barberiniani di Roma, non risparmiando a quest'uopo nè uffizi, nè spese; benchè a migliorare la condizione di cotesta prosa il più gran soccorso abbiasi quasi unicamente avuto dalla critica. Per tal modo il *Convito* ridotto a più sana lezione fu nobilmente stampato in Milano a pochi esemplari, che non vennero messi in commercio e che dalla sola liberalità del Trivulzio potevansi avere. Questa edizione servì poi di

testo alla bella e correttissima stampa della *Minerva* di Padova del 1827 (1). Altrettanto egli fece colla *Vita nuova*, di cui pure possedeva due codici, e che se non era in istato così deplorato come il *Convito*, venne nondimeno nella stampa milanese assai migliorata (2). Ed altrettanto pensava di fare colle *Rime* del sommo poeta, delle quali non aveva risparmiata alcuna diligenza per possederne le stampe migliori e tutto quanto intorno ad esse fu scritto. Erasi eziandio procurati diligenti riscontri dei Codici che sono in Firenze ed in Roma; ed i suoi amici, i quali sapevano l'amore ch'egli poneva in questo lavoro, gliene inviavano qualunque volta alcun nuovo manoscritto si fosse scoperto. Egli poi per un lungo uso delle opere di Dante erasi renduto piano ed agevole l'intelletto di queste difficili *Rime*, sicchè tosto ne vedeva l'interna bellezza segnata dalla stampa di quel divino, e distingueva tra esse le genuine da quelle che falsamente portano in fronte il nome dell'Alighieri, e sono forse di alcuno de' suoi figli, o di quel rozzo

(1) Vuolsi notare, che dopo questa stampa uscì a luce l'anno appresso 1828, pure in Padova, alla *Minerva*, in 8. un' utilissima *Appendice all' Edizione del Convito* ec. fatta per cura del ch. *Filippo Scolari*, lavoro corredato di belle osservazioni; ed inoltre, che per cura di *Fortunato Cavazzoni Pederzini* più recentemente si fece del *Convito* una nuova edizione in *Modena, Tipografia Camerale*, 1831 in 8., edizione che appresta varie lezioni le quali pure servono ad aggiungere al testo una felice interpretazione.

(2) Due anni dopo la edizione fatta in *Milano, Tipografia Pogliani*, 1827 in 8. si riprodusse questa *Vita nuova* in *Pesaro, Tipografia Nobili*, 1829 in 8. in due diverse stampe, una delle quali ha Varianti notate al margine tolte da un antico Codice, il quale però non sempre offre una lezione che possa giudicarsi attendibile e sicura.

(1) Veggasi intorno a ciò anche il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1813 in 8. Tip. de'Classici italiani.

Dante maijense o di cotal altro rimatore de' primi secoli. Però se ne stava disponendo l'edizione con una lunga chiosa che le dichiarasse, accompagnata da ben ponderata scelta di varie lezioni; e i *letterati* (come aveva predetto il Perticari) *potevano aspettarsi un'opera degnissima*. Ma a tanto non bastò la sanità di Gianiacopo, la quale alteratasi fece sospendere il lavoro; nè forse potrebbe ripigliarsi, poichè egli solo era guida sufficiente e sicura in quel buio.

Dopo la pubblicazione della nuova edizione del Convito, il Trivulzio venne nominato, insieme coll' illustre Manzoni, Accademico corrispondente della Crusca; nè certamente altri ne fu più meritevole, sì per la perizia di quanto riguarda la nostra favella, e sì per l'amore ch'ei metteva negli autori che ne fanno testo. Ei fu pure Membro onorario dell'Ateneo di Venezia, dell'Accademia romana di Archeologia, della pontificia di S. Luca e di molte altre Società così fatte della Toscana e di Roma.

Ma era volere di quello che delle umane cose è solo arbitro e disponente, che Gianiacopo non dovesse lungamente godere di tanti fregi ereditarii o suoi proprii; nè Milano possedere in lui un modello di alta cortesia e di vera nobiltà, nè l'Italia un generoso amatore delle lettere e delle arti, nel quale tenevano rivolti gli sguardi la maggior parte di coloro che coltivano la moderna favella, che l'Allighieri fece risplendere quasi *sole nuovo*, dopo che quello del latino idioma fu *tramontato* (1); di che fanno fede tante opere a lui offerte con ispontaneo tributo. Percchè nell'autunno trascorso rinnovatasi con più violenza una malattia che da qualche anno a certi

tempi lo aveva assalito, nè potendo questa volta essere domata, lo portò a tale, che il languore di tutta la persona, il disgusto delle cose più desiderate dapprima, veglie e dolori irremediabili destarono forti apprensioni che non fosse per più riaversi; finchè, perduta quasi all'improvviso ogni speranza, ei fu tolto alla delizia de'suoi ed all'amore dei buoni nel giorno 29 di marzo dell'anno 1827 alle due ore pomeridiane.

Quali siano state le più care occupazioni del marchese Trivulzio si sarà potuto vedere da questi brevi cenni. La sua condizione ed il suo ingegno lo avrebbero collocato in alto seggio nei pubblici onori se li avesse cercati. Ma egli trovava la sua felicità nella famiglia, nell'amicizia, ne' prediletti suoi studi. Umato cogl' inferiori, liberale co' poveri, a tutti rendevasi caro e rispettabile per la bontà del cuore, pel garbo e pel decoro delle maniere. Sopra ogni cosa onorava la nobiltà della virtù; e volentieri inchinavasi ovunque (secondo la espressione del moderno Flacco) vedeva *Non ignobil favilla arder di mente*. Così nella sua gioventù egli amava di stare col Parini, col Passeroni, con Francesco Fontana ch. reg. di s. Paolo innalzato poi dai suoi meriti a cardinale di s. Chiesa; e Giuseppe Bossi, Antonio Cesari, Rosmini, Brocchi, Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Perticari, Mustoxidi, Bellotti, Borghesi, Cicognara, Pompeo Litta, Ottavio Castiglioni, Gargallo, Michele Colombo, Vermiglioli, Sebastiano Ciampi, Angelo Mai, e pressochè tutti i più illustri letterati d'Italia, e qualche straniero eziandio furono suoi amici o corrispondenti; perchè sarebbe più facile il nominare qualche dotto di bella fama non conosciuto da lui personalmente o per lettere, che il richiamarsi alla memoria tutti

(1) Convito. Tratt. 1, cap. 13.

quelli co' quali ebbe scambievoli relazioni di studi e di uffici (1).

Rispettò ed amò sempre la religione: e questa gli diede vigore per sostenere con invitta costanza la terribile malattia che lo tolse di vita. La sua confidenza in Dio, vedendo avvicinarsi la propria dissoluzione, era pienissima; indizio di una coscienza libera da rimorsi: somma la sua docilità nell'arrendersi a' soccorsi che pure gli si volevano prestare e ch'ei ben conosceva che più non gli avrebbon giovato. Fu assistito da' suoi più cari; ed egli raccoglieva quando a quando tutti gli spiriti per lasciare a' suoi figli che li circondavano ottimi ricordi ed ammaestramenti, e giovar loro anche dopo la dolorosa separazione ch'era in procinto di fare. Il coraggio fino negli estremi momenti gli si mantenne per modo ch'ei potè confortare di sua bocca chi nel portargli gli ultimi religiosi congedi pareva che non sapesse reggere alla pietà ispiratagli dalla desolata famiglia. Nè gli fu tolto d'avere intorno al suo letto, insieme coll'egregia moglie, tutti i suoi figli, sicchè non rimanesse all'ottimo uomo cosa alcuna da desiderare nel chiudere gli occhi; e spirò, come gli antichi patriarchi, dopo averli ammoniti e benedetti: più tranquillo e più consolato di quell'illustre Romano di cui fu scritto, che non pareva

(1) Fu delicato pensiero e pietosa cura della moglie del marchese Gianiacopo quella di far raccogliere una scelta delle *Lettere Familiari* dal marito scritte a' molti suoi corrispondenti su letterarii argomenti a fine di pubblicarle con le stampe; ma intempestivamente passata essendo anch'essa a vita migliore, non rimane fuorchè il desiderio che per altro mezzo, o per filiale doveroso rispetto, s'imprenda la medesima opera; potendosi promettere che una raccolta di tali Lettere riuscirebbe tale da assicurare al Trivulzio un posto tra i più valenti filologi de' nostri giorni.

partirsi dalla vita, ma l'assare d'una nell'altra casa; perchè avvalorato dall'amorosa fiducia di riunirsi nella novella sede a quel Dio nel quale tutte si compiono le speranze e i desiderii del saggio.

GIO. ANT. MACCÀ.

VISCONTI (GIO. BATTISTA ANTONIO) nacque in Vernazza, diocesi di Sarzana, il giorno 26 dicembre 1722, di Marco Antonio Visconti e Maria Leonardini. Illustre era la stirpe materna: nè lo era meno quella del padre. Nell'una si numeravano dignità di prelature, gradi di milizia, nell'altra si conservavano documenti dell'essere provenuta di Lombardia, dove aveva vissuto in altro stato, mentre vi signoreggiarono i Visconti. Riparata sulle terre di Liguria, serbò vestigi del primiero suo lustro, pei possedimenti acquistati, per le religiose fondazioni, per le alleanze contratte co' Redoani, coi Caratini, coi Resasco. Nè mai depose, anzi pura ritenne l'altera insegna:

In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.
(TASSO)

Quattro generazioni innanzi a Gio. Battista, Manfredo Visconti si segnalava per la gloria delle armi, alle quali educò il prode Marco Antonio Caratini, figlio della Caterina Visconti sua sorella, che riuscì poi guerriero di fama italiana, e cav. di s. Marco morì combattendo contro ai Turchi.

Gio. Battista, venuto in Roma, vi attese con distinzione alle classiche lettere. Giovanissimo ancora lo troviamo fra i ristoratori della accademia dei *Vari*, della quale scrisse gli annali, e del 1741 fu principe. Frequentò l'*Arcadia* e la sala latina, dove si recitavano commedie di Terenzio. Imparò da Gennaro Sisti il greco e l'ebraico. Da Leseur, Jacquier, Boscovich, matematica e filosofia.

Nel 1750 si unì in matrimonio con Orsola Filonardi, donzella di patrizia nobiltà, resa più chiara dai due cardinali Ennio e Filippo; l'uno eletto da Paolo III, l'altro da Paolo V. Il quale pontefice fu di tanto amorevole ai Filonardi, che non contento all' avere innalzato Filippo alla porpora, pose in individui della stessa famiglia la dignità di nunzio apostolico in Napoli, di vescovo di Carpentras, di vescovo di Aquino, di canonico vaticano. Nacquero di questa felice unione Ennio Quirino, Filippo Aurelio ed Alessandro, oltre a Matilde e Beatrice, che si elessero la tranquilla vita del chiostro, e Massimo morto nella fanciullezza. Quali uomini, ne' tre nominati figli, procreasse il Visconti alla patria, non è mestieri ricordare. Ella si pregia dei due ultimi, e addita il primo fra le sue glorie. Spetta alla storia di E. Q. la narrazione di quell' ingegno, che fino nella puerizia ebbe singolarissimo; ma si appartiene a quella di G. B. Visconti il rammentare, ch' egli fu il solo maestro della sua prole, che suo fu l'aureo metodo posto in uso; suo l'insieme di vastissime cognizioni, che richiedeva.

In uomo di tale ingegno, e omai stabilito in Roma, presto si accese un grande amore per le cose antiche. La numismatica gli piacque in ispecial modo. Acquistò la bella serie di medaglie imperiali di monsign. Lomellino, e l'accrebbe poi dell'altra sceltissima, a gran prezzo riunita dal Bondacca. A queste due collezioni procurò con assidua cura sempre nuovi ornamenti di monete inedite: delle quali, e di colonie principalmente, n'ebbe in buon numero. Scopertasi in Roma una medaglia in bronzo di Britannico, non prima stata veduta nè congetturata, l'ebbe a competenza di molti per il suo museo, pagandola scudi cinquecento, prezzo

che sembrò grandissimo all'Eckhel, il quale racconta il fatto nella sua opera *Della dottrina delle medaglie antiche*. Si accresceva per tali acquisti, piuttosto che diminuirsi nel Visconti il desiderio di possedere rari antichi oggetti. Volle avere gemme incise, di rilievo e di cavo: volle marmi, figurati o scritti: volle bronzi, fra i quali tenne il primo luogo una cista mistica, che lasciò pubblicare a Cristoforo Amaduzzi. Altri letterati divulgaron altri monumenti prendendoli dalla sua collezione. Perchè la sua casa aperta era a tutti: a tutti permesso il valersi delle cose da lui raccolte. Per la quale sua liberale natura, circondato sempre da dotti uomini, e da professori migliori delle tre arti, caro ad insigni personaggi, ebbe ancora privato autorità di uomo pubblico. Unito in quell'amicizia, che saldissima emerge dalla stima, con Giovanni Winckelmann, commissario, o, come allora dicevano, prefetto delle antichità romane, pregato da lui, ne assunse le veci, quando egli si partì alla volta di Germania. Seguì a quel viaggio la violenta morte dell'insigne archeologo. Il Visconti tenne allora per volere del pontefice Clemente XIII quel grave ministero, che la stima del Winckelmann aveva posto nelle sue mani.

Assunto appena al pontificato Clemente XIV, si vollero togliere da Roma i due candelabri, trovati nella villa Adriana, e celebri presso i Barberini. Vi si oppose gagliardamente il commissario: e di questa opposizione, alla quale dopo non molto seguì l'altra per non far trasferire in estero sovrano museo il Giove Verospi, e una singolare statua di Augusto, ebbe principio il museo Clementino. Imperciocchè si fermò, che impedito l'estrarre da Roma insigni monumenti, si acquistassero questi dal principato

e collocati fossero nel Vaticano. Gli acquisti si facevano dal Visconti, il quale riferiva particolarmente ed unicamente al papa. A Giovanni Angelo Braschi, tesoriere della R. C. A., parve sorgere quindi un nuovo e grande motivo di spesa, e stette a principio contro le idee del commissario. Ma non andò molto, che vinto alle ragioni di soda economia e di alta politica, ch'egli seppe addurgli, venne in quelle idee di gran cuore, e lo accolse nella più intima amicizia, non diminuita dal cardinalato, e non dal triegno. Usò il Visconti del favore, che sommo e costante ebbe presso Pio VI, come di quello di Clemente XIV, ogni particolare distinzione o vantaggio ricusando, tutto volgendolo a bene del pubblico. Propose al principe magnanimo abbellimenti a Roma: edifiizi di decoro alle città dello stato: imprese di durevole utilità. Allora la legislazione, che inceppava gli scavi di cose antiche, fu abolita. Le ricerche furono rese agevoli, non solo ne' siti privati, ma ne' pubblici. In dieci anni si ritoglievano alla terra tanti monumenti, quanti non ne erano usciti ne' secoli, dalle lettere risorto a quella età. Il fiore ed il meglio passava al museo Pio-Clementino, che divenne così una nuova meraviglia di Roma. Tutto ciò che in esso museo si vede, salvo i pochi e notissimi marmi che già erano in Belvedere, fu tutto comprato, riunito, disposto dal solo Visconti: con suo consiglio si condussero le architetture e le decorazioni del maestoso edifiizio: con suoi pensieri i dipinti: sue sono tutte le iscrizioni che vi si leggono. Promosse in tale occasione l'escavamento di tre bei marmi che sono nello stato pontificio: la breccia di Cori: l'alabastro del Circeo: quello di Civitavecchia; e ne pose nel museo e nella sagrestia vaticana bellissimi saggi.

Giunto fra queste cure gloriose all'anno 1782, cominciò a soffrire di malattia per vizio organico. Dimandò ed ottenne coadiutore al commissariato il suo figlio Filippo Aurelio, che poi gli successe. Due anni dopo mancò, nella età di anni 63. Pio VI ne pianse la morte, e ne desiderò spesso la persona. Pubblico fu il lutto di Roma. E veramente grandi furono le qualità del Visconti. Osservantissimo della religione, traveva quindi le norme di una rara integrità. Dell'animo e del corpo era instancabile: al persuadere ebbe attitudine maravigliosa. Di natura magnanimo, amò lo splendore nel vivere, usò volentieri liberalità: giovò assai del consiglio, molti di aiuto. Fu a chi schiuse il cammino della fortuna, a chi della gloria. Per suo avviso Giovanni Pickler si volse a studiare le belle idee delle teste antiche nelle medaglie di Magna Grecia: Vincenzo Monti scrisse a sua richiesta la Prosopopea di Pericle, onde venne accetto a Pio VI. A voler nominare quanti ebbe benevoli, quanti amici, quanti protesse, converrebbe ricordare tutti o quasi i personaggi più autorevoli, i letterati, gli artisti migliori, che vissero in Roma in quella fiorente epoca.

Abbiamo di lui alle stampe: due lettere a monsig. Romualdo Braschi-Onesti, sopra le iscrizioni scoperte nel sepolcro degli Scipioni.

Due lettere al cardinale Guglielmo Pallotta. Una sopra altre iscrizioni dell'ipogeo degli Scipioni. L'altra su la statua del discobolo, scoperta in Villa-Palombara.

Va sotto il suo nome il vol. 1. del museo Pio-Clementino: in questo però le idee sole sono sue in parte. La dettatura è di Ennio Quirino suo figlio, che continuò poi l'opera fino al vol. VII.

Pubblicò ancora poesie, che si leggono per il più nelle raccolte

degli Arcadi, degl' Infecondi, dei Forti, degli Aborigeni, fra' quali fu scritto. Molte sue cose inedite conserva il cav. P.E. Visconti, che assai onorando la memoria di tanto suo avo, si propone pubblicarne una scelta, con più ampie memorie di una vita così utile e così operosa.

N. N.

MORELLI (JACOPO), di onesta artigiana famiglia nacque in Venezia l'anno 1745 a' dì 14 di aprile. Giovinetto fece i suoi primi studi nella scuola che teneva aperta il prete Federigo Testa, il quale quantunque allievo de' Gesuiti, pure era poco versato nelle lettere latine e italiane: il che tornò di non iscarso danno al discepolo. Per costui fu grande ventura che il maestro avendo ottenuta la parrocchia di S. Vito (e volgarmente Vio) licenziasse gli scolari. — Allora il Morelli, che avea già vestito l'abito chericale, si mise a frequentare le scuole de' Domenicani che fiorivano per uomini celebratissimi, quali furono i due fratelli Concina, il Patuzzi, il Contarini, il Valsecchi, il Finetti e il Menegatti, amico e lodatore di Apostolo Zeno. Ma avvegnachè nessuno di questi valentuomini educasse il Morelli alle scienze, pure la loro conoscenza gli fu di grande giovamento. Ebbe a professori di filosofia i pp. Fabris e Calegari, ed a lettori di teologia i pp. Giusti ed Armellini. Dapprincipio parve che fosse molto invaghito di questo ultimo studio, ma ben presto mutò vocazione. Accadde che gli venisse fatto di comperare a basso prezzo due grossi volumi manuscritti di lettere latine (non però autografe) di Francesco Barbaro, i quali fu in vero peccato che prima non fossero capitati in mano del dottissimo cardinale Angiolo Maria Querini. Tosto il Morelli si

pose a confrontarli coi due volumi pubblicati, e trovò che moltissime lettere erano inedite, e che più esatte e migliori erano le lezioni del manuscritto scoperto. Questo primo lavoro gli fruttò la conoscenza e l'amicizia del celebre p. de Rubeis domenicano, noto all' Europa per molte opere, il quale fu poi a lui di guida negli studi della erudizione, a cui era chiamato dall' acuto suo ingegno, e dalla sua poderosissima memoria. Il Morelli introdotto dal buon religioso nella biblioteca Zeniana, di cui con tutto ciò che rimase fu poscia per voler sovrano arricchita la Marciana, si sentì tutto gioia, come quello che vedevasi aperto uno splendido mezzo a soddisfare il suo cocente ardore per le lettere. Era allora stato appena ammesso al sacerdozio; per lo che altro servizio non avendo che quello di una breve uffiziatura nella propria chiesa, tutto il tempo che gli rimaneva spendevalo in istudiose occupazioni. Colla scorta sempre del de Rubeis, e frugando nei zibaldoni di Apostolo Zeno, fece il Morelli rapidi progressi nella critica, nella archeologia e nella erudizione, le quali gli apparecchiaron, in processo di tempo la strada a rendersi familiare la storia dei popoli, non che quella delle scienze e delle belle arti. Venne intanto a morte del 1775 il de Rubeis, il quale s' era tanto affezionato al Morelli, che ne' suoi estremi vaneggiamenti non faceva che chiamare, che ripetere il nome di lui. Ma indarno: chè l' amato discepolo si trovava lontano, oppresso egli pure da grave malattia, derivatagli in gran parte dal troppo assiduo studio. Si afflisce assai il Morelli all' annunzio della morte del maestro, e dell' amico; nè fu passeggero e sterile il suo dolore, chè nè deplo- rava sempre la perdita e ne lodò, spesso la memoria nelle sue opere,

specialmente nelle Prefazioni ai *Codici della Naniana*, e nell'unico tomo della *Bibliotheca Manuscripta*, ec. (1). Fu in questi di che il Morelli si abbandonò tutto intero allo studio della storia letteraria, passando la sua vita nelle biblioteche di Venezia che offerivano allora dovizia di libri. Visitava quelle dei Somaschi, di s. Michele in Murano, e più volentieri il Convento della Vigna, e da per tutto faceva estratti, o traeva copie di una moltitudine di manuscritti. Nè pago a ciò conversava sovente coi bibliotecari e coi monaci più eruditi; e siffatto conversare diveniva per lui un nuovo genere d'istruzione. — Un uomo di tal fatta non poteva certamente rimanere sconosciuto a veruno, ed in principalità ai patrizii che in quel torno prendevano diletto a raccogliere avvedutamente e codici e libri di pregio, e che abbisognando di lumi non avevano cui meglio ricorrere che a lui, il quale da tante parti ne aveva raccolti e ordinati. Ma più di ogni altro strinse amicizia col bali Tommaso Farsetti, per compiacere al quale e per secondare anche il proprio genio, scrisse il Morelli le vite di due suoi illustri antenati, inserite nel libro intitolato *Notizie della famiglia Farsetti*, e pubblicato nel 1778 (*Cosmopoli in 4.*). Illustrò in oltre i manoscritti e i libri a stampa posseduti dall'amico, il quale dopo averlo tenuto così occupato in Venezia, a sollievo delle dotte fatiche voleva che lo accom-

pagnasse nelle sue gite fuori della dominante. Se non che tanto egli amava la terra natale che a stento si persuase di recarsi sino a Bologna; e di più non ebbe mai visitata Milano per quanti inviti ragguardevoli gli sieno stati fatti. In Padova s'amicò col numismatico Brunacci, coll'erudito ab. Gennari, col conte Anton-Maria Borromeo, e con altri molti, il sapere dei quali contribuì non poco ad estendere il suo. Non omise del pari in quel tempo di esaminare le biblioteche del Seminario, della Cattedrale, di santa Giustina, del Santo, degli Eremitani, di s. Francesco Grande e l'archivio di sant'Agostino, donde estraeva utili notizie, che valsero dappoi a farlo divenire quell'eccellente bibliografo ch'egli fu, ed a meritargli il titolo di *Principe de' Bibliotecari*. S'avvide del resto il Morelli che senza la perfetta intelligenza della lingua greca avrebbe invano aspirato al compiuto possedimento della scienza bibliografica. Chiese quindi direzione ed aiuto dall'ab. Giambattista Gallicciolli veneziano, che ad una profonda cognizione della lingua greca accoppiava quella delle lingue orientali. Con tale ardore intraprese il Morelli questo nuovo studio che sembrò di niun altro occuparsi, sicchè non passarono molti anni che il Gallicciolli con nobile compiacenza, degna del candore e della modestia del suo animo, ebbe a dire, parlando di questo suo discepolo: *Egli mi ha vinto* (1). Essendo

(1) Per altro non possiamo menargli buono il non aver mai scritta la vita del de Rubeis, chè nessuno meglio di lui avrebbe potuto mettere in luce tutta la prestanza di quel Frate, che con circa quaranta volumi erasi mostrato teologo, filosofo, storico, cronologo, eretico, diplomatico e numismatico. Alla fine il Morelli andava a lui debitore di quanto sapeva.

(1) Il Morelli professò sempre sincera gratitudine al maestro, di cui tessè un bell'encomio nella *Prefazione alla Orazione di Aristide*. Il Gallicciolli volle ricambiare il discepolo dell'assistenza che gli dimostrava, scrivendo nella *Prefazione alle sue Memorie Venete*: Che certi vacui gli avea riempiti in grazia del Morelli, ec. Questa gara di elevati sensi onora il discepolo ed il maestro.

nel 1778 mancato a' vivi il Custode della Marciana Anton-Maria Zanetti, il fratello Girolamo si presentò per succedergli. Ma più che i diritti di parentela, poterono sull'animo degl' imperanti veneziani il sapere e il merito del Morelli, il quale aveva sino dal 1774 ad istigazione del suo amico Farsetti data in luce una *Dissertazione storica della pubblica Libreria*. La scelta che si fece del Morelli a Bibliotecario piacque universalmente, ed il Bettinelli (*Lettere sulle belle arti*) ebbe in tale congiuntura ad esprimersi: *Uomo antico in abito e volto moderno, era, per dir tutto, degno di quella sì illustre biblioteca.* — Troppo ci estenderemmo se noi volessimo partitamente raccontare quanto il Morelli ha operato a pro della Marciana per procacciarle più ricchezza, più ordine e più splendore. Basti il dire che fu accresciuta dei manoscritti letterari che inutili e sconosciuti, quasi fuor di luogo, stavano nel segreto Archivio del Consiglio dei Dieci; de' Compendi delle opere Wolfiane fatti dal sacondo Arnaldi; dei libri del cav. Zustinian; dei codici mss. in varie lingue e delle monete cufiche del cav. Nani; di parecchie cose pregevoli del Farsetti; delle ricche antichità del cav. Zulian, e da ultimo di alcuni libri a stampa e delle medaglie di Girolamo Ascanio Molin. Col danaro poi annualmente destinato per la Biblioteca, quando si trattava di qualche vendita, comperava quanto di buono gli veniva fatto di trovare; e nulla sfuggiva all'acutezza e dottrina del suo sguardo, imperciocchè conosceva ciò che ogni libreria de' Secolari e de' Regolari racchiudeva di più scelto e prezioso. Si narrano di lui vari aneddoti che servono sempre più a confermare l'amore che portava alla Marciana, la quale occupava non

solo tutti i suoi pensieri, ma ancora tutti i suoi discorsi (1). Se udiva talvolta preferire qualche altra biblioteca, si mostrava dolente, e borbottando fra' denti si sentiva dire: Sì, sì.... Ma, ma.... Guai poi se un qualcuno non ne parlava con tutta verità! Sallo il Peignot che avendo inserito nel *Dizionario di Bibliologia* un articolo non pienamente esatto intorno la Marciana, gli fu risposto con molta gagliardia dal Morelli nell'*Appendice italiana dello Spettatore francese del Maltebrun* (N. IV). Ma ciò che più di tutto dimostra l'immenso suo affetto per la Marciana si è, che le legò in morte la cosa che teneva maggiormente in pregio, cioè la sua non picciola preziosa raccolta di codici mss. di ogni età, e la collezione di circa ventimila sceltissimi opuscoli, alcuni dei quali assai rari (2). — La riputazione acquistata dal Morelli fece sì che a lui

(1) Ciò posto, non sembrerà esagerazione se diremo che vivissimo fu il dolore sofferto dal Morelli allorchè nell'anno 1797, e qualche altra volta ancora, fu costretto a consegnare sceltissimi libri stampati e manoscritti che si portarono altrove. Quando poi per sovrano comando fu ordinato che la biblioteca dovesse trasportarsi dalla sua splendidissima antica sede nell'ampissima Sala del Maggior Consiglio, poco mancò che non costasse la vita al buon Morelli, compreso dal timore che qualche cosa potesse nel trasferimento dall'uno all'altro luogo andar confusa o smarrita.

(2) Furono da lui comperati durante la sua vita coi prodotti della propria economia. — Da siffatti opuscoli tanto vantaggio avea tratto per la letteratura, che s'era invogliato di scrivere un libretto, intitolato: *Della utilità che può trarsi dai piccioli libri*. Sarebbe desiderabile che si pubblicasse colle stampe il Catalogo di così ricca collezione. Esistono già il catalogo in ischede, e due volumi contenenti le materie, composti dal ch. ab. Bettio vivente il Morelli, e mentre gli Opuscoli erano ancora di sua privata proprietà.

ricorressero tutti quelli che s'accingevano a stampare nuove opere. Oltre all'aver giovato molti scrittori de' suoi lumi e de' suoi consigli, parecchi arricchirono i loro lavori del frutto delle sue ricerche e de' suoi studi. Ove gli accadeva di scorgere omissioni di qualche rilievo, o notizie inutili, o errori, subito ne faceva cortesemente accorti i letterati, dei quali procacciavasi in tal modo l'amore, l'amicizia, la stima e la riconoscenza. Sebbene di aspetto non rare volte severo, e talora anche di maniere non del tutto blande, era tuttavia dolce di cuore, e forte affezionavasi a chi gli riprometteva di trar profitto dal suo sapere di cui era, come abbiamo detto, generosissimo. Economo oltremodo del suo tempo, dicesi che negli ultimi giorni della sua vita fu trovato a registrare sur una carta i nomi di coloro che gli avevano fatto perdere qualche porzione di esso. Tenne corrispondenza epistolare coi più celebri eruditi di Europa. Se il Morelli, imitando l'esempio di alcuni, avesse tenuto nota di tutti que' letterati che nelle loro opere l'avevano lodato, si vedrebbe come nessun contemporaneo ricevesse forse maggiori testimonianze di stima e di ammirazione. Ma quelli che gli profusero più ampi elogi furono, per tacere degli altri, il Marini in Italia, uno dei più dotti bibliotecari della Vaticana, l'Heyne e il Wolf in Germania, il Wittenbach nell'Olanda, il Chardon la Rochette e il Villoison in Francia. Essi lo appellarono per eccellenza principe de' letterati, che non viveva ma regnava nella letteratura; bibliografo senza rivali ed attenta scolta della repubblica delle lettere, di cui la vigilanza non poteva essere sorpresa dalle più fine arti della impostura. — Una singolare e profonda modestia uguagliava ed

ornava l'immenso suo sapere. I suoi costumi erano dolci e regolari, e la sua vita come uomo e come prete fu un vero modello. Per quantunque grande fosse la sua venerazione per i libri rari, nulla di meno non esitò ad ardere un bello esemplare che gli apparteneva, contenente i famosi Sonetti dell'Aretino. — Estraneo al mondo politico, alle sue passioni, alle sue rivoluzioni, avea veduto, senza provare alcuna vicenda nel suo impiego e nella sua fortuna, cadere l'antico governo di Venezia, e succedergli quello della Francia e dell'Austria. Fu insignito dall'imperatore Francesco nel 1802 del titolo di regio Consigliere; ebbe un'annua pensione sotto il regno d'Italia, e fu decorato dell'ordine della Corona di Ferro. Ritornati in questi stati gli Austriaci, gli fu riconfermata la pensione; fu nominato Cavaliere del rinnovato Ordine, e dall'imperatore Francesco ottenne anche un ricco anello. Altri principi gli furono liberali di doni, e molti letterati insigni gli dedicarono varie opere (1). Il Morelli fu socio di varie Accademie, fra le quali dell'I. R. Istituto Italiano; di quelle di Berlino, di Gottinga, e soprattutto del celebre Istituto di Francia, in cui era uno degli otto stranieri scelti in tutta l'Europa (2). Tanta dottrina, congiunta ad una rara semplicità di modi, lo resero pur grato ai principi, i quali potrebbesi dubitare se a visitare la Marciana fossero più invitati dalla fama delle sue

(1) Fra le molte ricorderemo la *Lettera sui quattro Cavalli della Basilica di S. Marco* del Mustoxidi, di cui il Morelli soleva dire: *A queste parti conosco pochi al pari di lui dotti nella soda letteratura.*

(2) Nel 1807 fu dichiarato socio corrispondente; e nel 21 marzo 1817, fu eletto socio straniero in sostituzione del famoso Wieland.

preziosità letterarie, o da quella del suo Bibliotecario (1). La conversazione del Morelli era viva ed animata; aveva prontezza di moti, e mai non parlava di cose di studio; conveniva stimolarlo a dire il suo giudizio, massime se si trattava di libri pubblicati di recente. — Negli ultimi anni della sua vita, disgustato del mondo, amava di vivere a sè, quantunque già anche prima non fosse troppo facile a conversare con lui. Chi negli ultimi tempi andava a visitarlo, lo trovava col capo appoggiato alla mano piangere per essersi soverchiamente occupato di lettere profane, e per avere dato troppo ascolto alle lodi dei letterati. Non per tanto sforzato dagl'inviti dei dotti, condiscese sul principio del 1819 a consegnare alle stampe quelle sue sette latine *Lettere di varia erudizione*, tre delle quali erano inedite, dicendo in tale congiuntura essere quello il suo testamento letterario. E pur troppo disse il vero! Imperocchè il dì 5 di maggio aggravato più dalle fatiche che dagli anni, che non erano che settantaquattro, chiuse gli occhi con rassegnazione degna della religione che fu costante sua guida. Due anni prima di morire fu letto in una pubblica occasione il suo elogio dal Moschini, e quando non fu più, gli furono fatti magnifici funerali nella chiesa di S. Marco per ordine del conte di Goëss, benemerito governatore generale di queste provincie (2).

(1) Anche dalle visite che faceano i Principi alla Marciana egli procacciava sempre di trarre qualche utile partito per la Biblioteca. Fu p. e. lietissimo allorchè dopo aver visitato la Marciana Napoleone le fe'dono di 25,000 lire italiane perchè fossero acquistati nuovi libri.

(2) I meriti del Morelli fecero nel 1820 per decreto sovrano conseguire alla unica sorella che lasciò e gratuito luogo di dimora ed annua vitalizia pensione.

Il chiarissimo ab. Pietro Bettio, allievo e successore del Morelli, allora Vice-Bibliotecario della Marciana, recitò una funebre orazione, già stampata, in cui si leggono anche le iscrizioni che furono poste intorno la bara. Fu sotterrato nella chiesa di s. Michele di Murano, ove riposano le ceneri dei Costadoni, dei Mittarelli, dei Mandelli. Nella cassa a lato del cadavere il Bettio collocò una memoria, resa pubblica nello stesso anno, e che ricorda i meriti principali del Morelli; ed un marmo posto nella Biblioteca di s. Marco, tesoro di manuscritti in gran parte illustrati da lui, contiene una bella iscrizione latina in forma di epitaffio, dettata dal medesimo Bettio. — Siccome il Morelli fu considerato a Londra uno dei quattro più celebri bibliotecari che avesse l'Italia, così ebbe incisa la sua immagine con quelle del Magliabècchi, del Zeno e del Bandini, copiata dal *Ritratto* che tra quelli de' suoi più chiari amici pubblicò Isabella Teotochi Albrizzi. E come in Londra, così in Italia Nicolò Bettoni diedele posto in quella delle sue *Raccolte di Ritratti*, consecrata ai più grandi uomini viventi. Sembra del resto che meglio d'ogni altro raggiungesse i lineamenti della faccia del Morelli lo scultore Antonio Bosa che lo ritrasse in plastica, sul cui disegno poi Felice Zuliani eseguì l'intaglio che sta in fronte del primo tomo delle *Operette* del Morelli pubblicate da Bartolommeo Gamba. — Scrissero del Morelli precipuamente i seguenti: *Teotochi Albrizzi* (*Isabella*), *Ritratti*, Venezia, 1816, in 8. (1). *Bettio* (*Pietro*), *Orazione funebre*. (*Venezia*, 1819, in 8.), *Biografia degl' Italiani viventi*.

(1) Si sono fatte di essi quattro edizioni, l'ultima delle quali in Pisa nel 1826.

Lugano, 1819, in 16. Moschini (G. A.), *Vita* premessa alle operette del Morelli. Venezia, 1820, vol. 3, in 8. — Zendrini (Angelo), *Elogio*. Milano, 1821, in 4. (1). Lo stesso, nella Galleria dei letterati ed artisti illustri delle Provincie Venetiche nel secolo XVIII (Venezia, 1822-24 in 8.). *Biografia Universale* (2).

Ecco il catalogo compiuto delle cose pubblicate dal Morelli.

I. *Biblioteca Manoscritta del bali Tommaso Giuseppe Farsetti*. Venezia, 1771-80. tom. 11 in 12.

Alcune note del primo volume e le prefazioni sono del Farsetti. Il secondo tomo si trova più difficilmente, non essendosene tirati che soli 250 esemplari.

II. *Dissertazione storica intorno alla pubblica Libreria di san Marco in Venezia*. Venezia, Zatta, 1774, in 8., e nella raccolta delle Operette (di cui parleremo in appresso) vol. 1.

Il Morelli accrebbe poscia e migliorò questo suo lavoro, come si può vedere nell' esemplare ch' egli morendo lasciò alla Marciana.

III. *Francisci Prendilaquae Dialogus de Vita Victorini Fel-trensis, ex codice Vaticano, cum annotatiumculis Morellii, edente Natali Lastesio. Patavii, typis Seminarii*, 1774, in 8.

Questo *Dialogo* fu illustrato con brevi annotazioni, e servì poscia di fondamento alla *Vita di Vittorino* scritta da Carlo Rosmini.

IV. *Codices Manuscripti Lati-*

(1) Trovasi inserito nelle *Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto*, vol. 11, Milano, 1821, in 4, p. 31.

(2) L' articolo fu steso dal Villenave; e sebbene non sia che un compendio fatto sulla vita del Morelli scritta dal Moschini, nulla di meno sono corse non poche inesattezze ed errori.

ni *Bibliothecae Nanianae relati, cum Opusculis ineditis ex iisdem depromptis*. Venetiis, Zatta, 1776, in 4.

Gli opuscoli che vi si rinven-gono sono sei; cinque spettano alla storia di Venezia, ed uno non è che una lettera di Stefano Gradio al cardinale Cesare d' Esteess sull' opera dell' Eucaristia di Antonio Arnaldi. Le note dell' editore sono brevi e di varia erudizione. Peccato che non se ne sieno tirati che pochi esemplari, che non furono nè meno posti in vendita.

V. *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana, riferiti, con alcune Operette inedite da essi tratte*. Venezia, Zatta, 1776, in 4.

Le Operette sono: 1. *Discorso di Benvenuto Cellini, dell' Architet-tura*. 2. *Lettera di Girolamo Vecchietti, sopra la vita e li viaggi orientali di Giovambatista Vecchietti suo fratello*. 3. *Lettera di Galileo Galilei ad un prelato sopra la proibizione del libro del Copernico*. 4. *Lettera dello stesso Galileo a Mons. Pietro Dini sopra il sistema del Copernico*. 5. *Due sonetti di Daniele Barbaro sulla morte di Trifone Gabriele*. Altri dotti pubblicarono colla scorta del Morelli più ampie descrizioni della biblioteca Naniana.

VI. *Catalogo di Commedie Italiane raccolte dal bali Farsetti, con annotazioni*. Venezia, 1776, in 12.

La prefazione è scritta dal Farsetti, e nello stesso anno fu pubblicata una *Appendice* a siffatto Catalogo.

VII. *Vite di Anton-Francesco Farsetti cavaliere e di Maffeo Niccolò Farsetti arcivescovo di Ravenna*. Stanno nel libro intitolato *Notizie della famiglia Farsetti*. Cosmopoli (Venezia, 1778), in 4.

Furono ristampate nel vol. 11 delle *Operette*, essendo malagevole

di rinvenire il libro delle *No-
tizie*.

VIII. *Catalogo di Storie generali e particolari d'Italia, quanto a città, luoghi e famiglie, raccolte dal bali Farsetti, con annotazioni. Venezia, 1782, in 12.*

La prefazione è del Farsetti. Scarso di libri in questa classe importante è siffatto catalogo.

IX. *Lettera al senatore Angiolo Quirini sopra due antiche iscrizioni spettanti alla città di Salona, poste nella villa Alticchiera. Venezia, 1784. Nel tomo XVI della Raccolta Ferrarese di Opuscoli.*

Fu ristampata nel vol. II delle *Operette*. Nel libro *Alticchiero par Mad. I. W. C. D. R.* (p. 72) trovasi in oltre una *Lettera* in francese del Morelli indiritta all' Huber, nella quale si fa ad illustrare due celeberrime tavole Irsiache che stavano in quella rinomatissima villa.

X. *Aristidis Oratio adversus Leptinem, Libanii Declamatio pro Socrate, Aristoxeni Rhythmicorum Elementorum Fragmenta, ex bibliotheca Veneta D. Marci nunc primum edita, cum annotationibus. Gr. et Lat. Venetiis, Palesius, 1785, in 8.*

I codici ne' quali stanno queste opere greche si erano adoperati altre volte, ma nessuno le avea discoperte. Ned era così facile il riconoscere questa *Orazione* di Aristide, la quale credevasi perduta, essendochè nel codice mancava del titolo, del finimento e del nome dell'autore. Quanti pazienti esami abbia costato al Morelli siffatto pregevole lavoro si può conoscere dalle poche ma sostanziose note che vi pose. Oltre a ciò vi aggiunse parecchi Scolii inediti dello stesso Aristide, sui quali fece acute osservazioni, spesso emendando ciò che ne avevano detto gli altri eruditi. Anche la *Declama-*

zione di Libanio a favore di Socrate era sfuggita inosservata a chi nella Marciana aveva adoperato il codice che conteneva, e sparsa com'era di errori per la negligenza del copista, fu dal Morelli ridotta a buona lezione la mercè delle varianti che dalla Barbarina gli mandò il valente ab. Garattoni. Nel codice poi che racchiudeva opere già divulgate di Euclide, di Bacchio, di Alipio e di Aristosseno trovò il Frammento del secondo libro de' *Ritmici Elementi* di quest'ultimo scrittore.

XI. *Catalogo di libri italiani raccolti dal bali Farsetti, con annotazioni. Venezia, 1785, in 12.*

La prefazione è del Farsetti. I pochi cenni che illustrano siffatti libri, appartenenti quasi tutti a bella letteratura, mostrano il molto sapere dell'editore.

XII. *Lettere di Apostolo Zeno emendate ed accresciute di molte inedite. Venezia, 1785, tom. VI, in 8.*

Sino dal 1752 Marco Forcellini aveva pubblicato tre tomi delle *Lettere Zeniane*; ma il Morelli ampliandone la collezione gli ridusse a sei, ne' quali offerse tutte le Lettere del Zeno ch'erano state separatamente stampate, e quelle ch'erano inserite in libri di altri autori, aggiungendovene oltre a trecento. Confrontando cogli autografi quelle che avevano già veduto la luce, potè emendare molti difetti, sendo stato in questo penoso lavoro aiutato dal suo valente amico Schioppalaba. Un gran numero di altre Lettere dello stesso autore furono nuovamente scoperte, come osserva Francesco Negri nella *Vita di Apostolo Zeno*.

XIII. *Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti magno jam studio collecta, descripta et annotationibus illustrata. Venetiis, Palesius, 1787, tom. VI, in 8.*

Quest'opera fu accolta con grande

favore; da molti fu presa a modello di consimili lavori, giovò a parecchi letterati, e singolarmente a quelli fra gli stranieri e gl' Italiani che scrissero della storia tipografica del secolo xv. Questa sceltissima e copiosissima raccolta, fornita di autori greci e latini, fu comperata dal Robson e da altri librai di Londra. Nel tomo v di essa trovasi un' Appendice, in cui il Morelli descrisse Monumenti antichi, Monete Veneziane e Medaglie di uomini illustri.

XIV. *Catalogo di libri latini raccolti dal bali Farsetti, con annotazioni. Venezia, 1788, in 12.*

Vi si contengono giunte alla Biblioteca manoscritta ed ai Cataloghi riferiti de' libri del Farsetti. La prefazione è del traduttore.

XV. *Vita di Iacopo Sansovino descritta da Giorgio Vasari, e da lui medesimo riformata, corretta e continuata. Venezia, Zatta, 1789, in 4.*

Tale *Vita* accresciuta di notizie è di non poca utilità per la storia delle belle arti.

XVI. *Della Istoria Viniziana di Pietro Bembo Cardinale da lui volgarizzata, libri dodici, ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati. Venezia, Zatta, 1790, tom. II. in 4.*

Questo fra tutti i lavori letterari del Morelli è quello che gli costò più tempo e fatica. Ebbe la pazienza di copiare il manoscritto originale della versione italiana di tale opera fatta dallo stesso autore, e ch' esisteva nell' Archivio del Consiglio dei Dieci. Di questa pregevole edizione, adorna del ritratto dell' autore preso da una pittura di Tiziano ed intagliato da Bartolozzi, si è impresso un esemplare in pergamena, qualche altro in carta reale, e qualcuno in carta azzurra.

XVII. *Epistola ad Christ. Frid. Ammonium de nova versione grae-*

ca librorum quorundam Veteris Testamenti in Codice Ms. Bibliothecae Venetae D. Marci servata, cum variis ejusdem Codicis lectionibus.

Si trova nel tomo III della versione del Pentateuco stampato ad Erlangen; fra le *Sette Epistole Morelliane* (di cui parleremo) pubblicate in Padova, e nel vol. II delle *Operette*. Per altro intorno alla versione greca sopra menzionata il Morelli ha detto assai più nel primo volume della sua *Bibliotheca Manuscripta*.

XVIII. *Epistola ad Amandum Gastonem Camus De Codice Ms. graeco Historiae Animalium Aristotelis, in Bibliotheca Marciana servato, data Venetiis an. 1791.*

Si trova inserita nel libro *Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale de Paris* (tomo V, p. 455), e nel volume II delle *Operette*.

XIX. *Andreae Gritti principis Venetiarum Vita, Nicolao Barbadi auctore, Alexandro Albrizio procuratoris D. Marci dignitatem ineunte, primum edita. Venetiis, Palesius, 1792, in 4.*

Questa *Vita* ebbe tre volgarizzatori; e quantunque il Morelli facesse i suoi studi presso il senatore Pietro Gradenigo di santa Giustina, tuttavia gli era sfuggito di vedere il ms. che conteneva la versione del 1686, la quale per altro era senza nome di traduttore, e senza che fosse ricordato il testo su cui si era volgarizzata.

XX. *Componimenti poetici latini e volgari di varii autori de' passati tempi in lode di Venezia, scelti e raccolti nell' ingresso del procuratore Alessandro Albrizzi. Venezia, Palese, 1792, in 4.*

Gli autori delle poesie latine sono diciassette, e tredici quelli delle italiane. Fra' primi si veggono i nomi di un Sannazzaro, di un Giovanni dalla Casa; di un Molza,

di un Mureto, di un Cornelio Amalteo; fra' secondi, quelli di un Alaleona, di un Bettinelli, di un Lorenzo Rondinetti e di un Algarotti.

XXI. *Epistola ad Io. Bapt. Gasparem d' Anse de Villoison, qua tragoediam TERREUS inscriptam, nuper inventam, et L. Vario adjudicatam, Prognem Gregorii Corvarii esse demonstratur. Data Venetiis x cal. octob. 1792.*

Questa Lettera fu stampata e in foglio volante e dall' Harles nei *Supplementa ad breviorum notitiam litter. rom* (P. 1, p. 494), e da Chardon la Rochette nel *Magasin Encyclopedique* (Paris, anno 1x, tom. v, f. 95), e nel libro intitolato *Mélanges ec.* (an. 1812, tom. 111, p. 318), e fatta italiana da Giuseppe Vernazza nella *Biblioteca Torinese* (sett. 1792) con annotazioni, e trovasi fra le *Sette Lettere* impresse in Padova, e nel vol. 11 delle *Operette*. Il Morelli possedeva il manoscritto autografo delle poesie inedite di Corvario.

XXII. *Epistola ad Iosephum de Retzer, de Operibus Hieronymi Balbi Veneti, Episcopi Guriensis, Findobonae, anno 1792 conjunctim editus.*

Trovasi nel *Mercurio Italiano di Vienna* an. 1792, tom. viii, p. 202, e nel vol. 11 delle *Operette*. Il Morelli in questa sua Lettera fa prova di molto affetto patrio.

XXIII. *Dissertazione delle Solennità e Pompe Nuziali già usate presso li Veneziani, per le nozze Tiepolo-Gradenigo. Venezia, 1793, in 4. Ivi, Tipografia di Alvisopoli, 1810, in 4.*

Se questa *Dissertazione* tenuta in pregio, fosse stata ristampata dal suo Autore, egli colle tante notizie che furono poscia da lui raccolte, avrebbe potuto raddoppiare il volume.

XXIV. *Monumenti del princi-*

pio della stampa in Venezia. Venezia, 1793, in 4. foglio volante.

Con questi *Monumenti* viene dimostrata la falsità della data dell'anno che porta il famoso libro intitolato *Decor Puellarum*, e combattuta per conseguenza l'opinione del p. Paitoni somasco, e dell' ab. Boni ex-gesuita che sostenevano il contrario. L'opinione del Morelli appoggiata a que' solidi *Monumenti* fu sostenuta da Michele Denis, celebre bibliografo di Vienna, e dal p. Pellegrini, bibliotecario della Zeniana. L'opera del Morelli fu ristampata nel *Giornale Veneto Genio Letterario di Europa* (gennaro, 1794); nei *Supplementa* citati dell' Harles (P. 1, p. 11); nelle *Memorie della Tipografia Bresciana* raccolte dall' ab. Germano-Iacopo Gussago (Brescia, 1811, f. 12), e nel vol. 111 delle *Operette*.

XXV. *Monumenti Veneziani di varia letteratura pubblicati nell' ingresso del procuratore Alvise Pisani. Venezia, Palese, 1796, in 4.*

Sono: 1. *Istoria dell' assedio e della ricupera di Zara fatta da' Veneziani l' anno 1346, scritta da autore contemporaneo.* 2. *Lettere quattro del cardinal Pietro Bembo.* Queste si riprodussero nel vol. 11. delle *Operette*. 3. *Scrittura di Galileo Galilei alla Signoria di Venezia, con la quale ad essa presentò il Telescopio da sè ritrovato e costruito, con decreto relativo del Senato.*

Questa *Scrittura* offerse il destro al Morelli di dire cose assai belle sul proposito, le quali se da un lato ce lo dimostrano moderato nelle sue espressioni, ce lo appalesano dall' altro privo di que' pregiudicii che in tanta luce delle scienze dovrebbero alla fine essere del tutto sbanditi.

XXVI. *Delle Guerre dei Veneziani nell' Asia dall' anno 1470*

al 1474, libri tre di Coriolano Cippico, riprodotti con illustrazioni, nell'ingresso del procuratore Antonio Cappello. Venezia, Palese, 1796, in 4.

Di questo importante monumento letterario del secolo xv il Morelli non fu ch'editore ed illustratore.

XXVII. *Dissertazione storica della coltura della poesia presso li Veneziani, dalli più rimoti tempi sino alli moderni*. Sta col *Paraso Veneziano dell' ab. Bettinelli dell' edizione fatta per l' ingresso suddetto, in Venezia, 1796, in 4.*

La *Dissertazione* è lavoro originale del Morelli, ed è ricchissimo di copiosa e scelta erudizione. Si è ristampato nel vol. II delle *Operette*.

XXVIII. *Lettera sopra una statua con iscrizione, posta in Padova nel Prato della Valle, all' insigne scultore Antonio Canova, di volontà e a spese del Proc. Cappello*.

Si legge nel *Mercurio d' Italia* (Venezia, 1796, tom. I, f. 96), nel vol. II delle *Operette* o nell' erudito volume di Antonio Neumayer intitolato: *Illustrazione del Prato della Valle* (Padova, 1807, f. 349).

XXIX. *Dionis Cassii Historiarum Romanarum Fragmenta, cum novis earumdem lectionibus, nunc primum edita, et annotationibus illustrata, gr. lat.* Bassani, tipis Remondinianis, 1798, in 8.

Il codice contenente questi *Frammenti* di Dione Cassio non era stato consultato da nessuno degli editori dello storico greco. Siffatta pubblicazione fece molto onore al Morelli, il quale ebbe un valido aiuto all' ardua fatica nell' ab. Pietro Bettio. Ed in vero ci voleva una sovrumana pazienza per additare tutte le diverse lezioni che si rinvenivano nel Codice

Veneto confrontato coi Codici Mediceo e Vaticano. I *frammenti* del libro LV spargono molta luce sulle cose operate da Augusto. Il Morelli fece molto a malincuore un cosiffatto lavoro, perchè avea ricevuto l'ordine di consegnare quel Codice ai Commissarii francesi. L'edizione dei *frammenti* fu riprodotta a Parigi in francese con maggior correzione, nel 1800 dal Delance.

XXX. *Lettera al co. Antonio Bartolini Commendatore Gerosolimitano sopra due sconosciute edizioni di Tibullo e di Claudiano, fatte nel secolo xr.*

Stampata nel *Saggio dello stesso Bartolini sopra la Tipografia del Friuli nel secolo xr*, pubblicato in Udine, 1798, in 4., e nel vol. II delle *Operette*. È ingegnoso l' esame, sono faticosi i confronti che il Morelli nella sua *Lettera* ha istituito tra le due pregevolissime edizioni possedute dal co. Bartolini e le più preziose che si conoscono di que' due classici autori, e può dirsi che la *Lettera* è degna di chi la scrisse, e di quello a cui è diretta.

XXXI. *Le Rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari, con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli*. Verona, Giuliani, 1799, tom. II in 16.

Antonio Marsand parlando di questa edizione morelliana dice (*Rime del Petrarca*, tom. II, f. 397): *Sembrargli che anche il tipografo avesse potuto prestare una maggiore diligenza per conto del testo.*

XXXII. *Notizia d' Opere di disegno, nella prima metà del secolo xri esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un Anonimo di quel tempo, pubblicata e con copiose annotazioni illustrata*. Bassano, Remondini, 1800, in 8. gr.

Questa Notizia il Morelli aveva trascritta da uno de' codici di Apostolo Zeno. Quali vantaggi si possano da essa trarre, quand anche il Morelli non li avesse fatti conoscere nella sua *Presuzione*, ogni amatore della storia delle belle arti se ne sarebbe agevolmente accorto. Le cencinquantesette note di cui l'arricchì il Morelli, furono risguardate come altrettante gemme peregrine. Peccato che siffatto libro non siasi ristampato colle molte giunte apparecchiate dall'editore, e tutte di grande rilievo. Parlarono di questo libro con molta lode letterati e giornali; la *Biblioteca francese* (an. iv, sett. 1805) e il *Magazzino Enciclopedico* (tom. ii, p. 486) ne diedero estratti; tutti si giovarono del lavoro del Morelli, in grazia del quale non poche notizie spettanti ad arti sarebbero forse rimaste sempre sepolte.

XXXIII. *Bibliotheca manuscriptorum graeca et latina. Tomus primus, Bassani, typis Remondinianis, 1802, in 8. mai.*

Il Morelli col suo testamento lasciò alla Marciana un esemplare di questa opera con nuove giunte, e quattordici fasci di studi da lui fatti per illustrare tutti i codici della Veneta Biblioteca. Tale opera non è semplicemente, come hanno creduto alcuni bibliografi, un catalogo dei manuscritti greci e latini della Marciana; il Morelli vi descrisse altresì quelli da lui posseduti, ed altri appartenenti all'ab. Luigi Canonici ex-gesuita.

XXXIV. *Joannis Cottae Lingniacensis Carmina recognita et aucta. Bassani, typis Remondinianis, 1802, 4.*

È senza contraddizione la più bella, la più copiosa e la più corretta delle molteplici edizioni che si sono fatte delle poesie del Cotta.

XXXV. *Dissertazione intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Ve-*

neziani poco noti, pubblicata nelle nozze Manin e Giovanelli. Venezia, Zatta, 1803, in 4. Sta anche nel vol. II. delle Operette.

I viaggiatori de' quali diffusamente tratta il Morelli, sono: *Paolo Trevisano, Giovanni Bembo, Pellegrino Brocardi, Ambrogio Bembo e Giannantonio Soderini*. Vi aggiunse poi le notizie di sette altri viaggiatori meno ancora conosciuti. Di questo libro meritamente pregiato si affrettarono di dare estratti e Italiani e Stranieri perchè tutti lo riconobbero una miniera di recondita erudizione. Lo stesso Cardinale Zurla nella sua dotta opera di *Marco Polo e degli altri Viaggiatori Veneziani più illustri* giudicò, ove parla di questi ultimi, di non poter far meglio che seguendo le tracce indicate dal Morelli.

XXXVI. *Memoriale di Agostino Valiero cardinale a Luigi Contarini sopra gli studii ad un senatore veneziano convenienti, pubblicato nell'ingresso del cardinale Lodovico Flangini al Patriarcato di Venezia, con annotazioni. Venezia, 1803, in 4.*

Quest'opera era inedita.

XXXVII. *Lettere Familiari dell'ab. Natale Lastesio, per la prima volta pubblicate, con una Narrazione intorno all'autore. Bassano, Remondini, 1804, in 8; e la sola Narrazione sta nel vol. III delle Operette.*

Di buon grado il Morelli diede mano ad ordinare queste *Lettere*, ed a scrivere la *Narrazione* che le precede, intimo amico siccome era del Lastesio, di cui non avea ad invidiare che la cald' anima e la culta dizione.

XXXVIII. *Aldi Pii Manutii Scripta tria longe rarissima denovo edita et annotationibus illustrata. Bassani, Remondini, 1806, in 8.*

Il primo di questi tre Opuscoli

è *Panegyris Musarum ad Albertum Pium*. Il secondo è un epigramma dello stesso Aldo *De Venere et Cupidine*. Il terzo è veramente uno *Scritto* di Scipione Carteromaco, e non appartiene ad Aldo, come avverte lo stesso Morelli, se non perchè presenta lo statuto della sua Accademia. Il Morelli aveva divisato di raccogliere *Aneddoti Aldini* ed avrebbe amato assai di scrivere intorno ai Manuzi; ma fu distolto per altre occupazioni dal mandare ad effetto il suo pensiero. Non pertanto diede lumi al Brandolese quando ristampò (1790) con emendazioni e giunte la *Serie delle edizioni Aldine* pubblicata in Pisa dall'ab. Burgassi, e al Renouard ha mandato più notizie nuove e correzioni per la sua seconda edizione (V. *Lettere*, f. 284), ed egli stesso ci offerse poi in questo libretto molte belle erudite notizie.

XXXIX. *Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la Rabbia di Macone, testo di lingua recato a buona lezione dall'abate Iacopo Morelli. Bassano, dalla Tipografia Remondiniana, 1806, in 8.*

Questa edizione è tutta in caratteri maiuscoli, e da B. Gamba editore dedicata al co. Girolamo di Onigo. Cinque esemplari furono impressi in pergamena. La prefazione del Morelli dà esatte notizie intorno all'autore Pietro Strozzi, celebre maresciallo di Francia. Sebbene nessuna delle edizioni antecedenti a questa vadano immuni da gravi errori, e ciò sia stato riconosciuto dal Morelli, nulladimeno non merita lode neppure questa a cagione di alcune poco buone lezioni adottate. Fra tutte l'edizioni posteriori alla Morelliana, quella di Firenze del 1822 sta sopra ogni altra (Ved. *Gamba, Serie dei testi di lingua italiana*).

XI. *Descrizione delle Feste celebrate in Venezia l'anno 1807 per*

la venuta dell'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Venezia Picotti, 1808, in 4. fig.

Se la *Descrizione* riuscì alquanto languida, si fu perchè Morelli scriveva in un genere poco a lui familiare.

XII. *Raccolta di varie lettere scritte a diversi soggetti da Alessandro Astesani Paroco di Affori, circa li molti pregi di belle arti, di culto e di antiquaria, che distinguono in Milano la Basilica Parrocchiale di s. Satiro. Milano, dalla tip. di Francesco Felsi e comp. ecc. in 8.*

In questa *Raccolta* si leggono due *Lettere* del Morelli intorno ai Bramanti scritte nel mese di luglio 1807.

XLII. *Stanze inedite di Antonio de' Pazzi in biasimo delle donne, e di Torquato Tasso in lode di esse, pubblicate per le nozze Mulazzani-Cappadoca. Venezia, Picotti, 1810, in 8.; e nel vol. II delle Operette.*

XLIII. *Rime inedite di Antonio Maria de' Pazzi con notizie intorno all'autore. Nel Poligrafo, Giornale di Milano, 1812; e nel vol. II delle Operette.*

Alle *Stanze* il Morelli avea premesso alquanto righe, in cui in ispezialtà s'intrattenne a far conoscere che le *Stanze* del Pazzi erano di Antonio e non del cavaliere fra Alfonso. Ma quell'Antonio chi fosse diede il Morelli a vedere con tutta sicurezza nelle sue erudite *Notizie* allora quando ne pubblicò le *Rime inedite* nel *Poligrafo*.

XLIV. *Notizie intorno alla Introduzione alla Viriù, testo di lingua sinora inedito. Stanno nella edizione che di questo testo si è fatta in Firenze, 1810, in 8.*

Queste *Notizie* del Morelli sono piene di erudizione ed utilissime soprattutto per la storia dei primi tempi della lingua italiana. Con buone ragioni poi crede di poter

provare che non sia autore del presente testo il Cavalca, come altri ha scritto; e con minuti esami fa conoscere come gli Accademici della Crusca intralasciarono alcune voci, che in siffatta introduzione vi sono; che altre cavate da essa le attribuirono, ingannandosi, ad altri autori, e che ottanta e più sono quelle che ne adottarono.

XLV. *Amore fuggitivo, Idillio di Mosco, tradotto da Benedetto Varchi, e Rime burlesche di Agnolo Bronzino, edizione prima, per le nozze Venier Giovanelli. Venezia, Curti, 1810, in 8.*

Nella dedicazione allo sposo dà belle notizie dei dotti usciti della sua famiglia, e parla del Varchi e del Bronzino, ossia Agnolo Allori: l'esempio del Morelli invogliò altri a pubblicare di quest'ultimo autore varii altri piacevoli capitoli.

XLVI. *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo scritta dalla Giamaica nel 1503 alli re e regina di Spagna intorno li suoi viaggi, riprodotta e illustrata con annotazioni. Bassano, Remondini, 1810, in 8; e nel primo volume delle Operette.*

Nessuno de' principali scrittori di Colombo aveva fatto uso di tutta intera la presente *Lettera*, e nessuno si era accorto ch'essa fosse già a stampa nelle lingue spagnuola e italiana, a cagione della somma rarità degli esemplari. Nelle note il Morelli vi aggiunse pregevoli notizie intorno a due scrittori di cose nautiche, e alle carte geografiche, le quali coprono le pareti della Sala, chiamata dello Scudo, nel pubblico palazzo di Venezia. Ma fa mestieri avvertire, che degli scrittori di cui parla il Morelli, ne favellò più ex professo il Zurla nella sua opera *Viaggiatori Veneziani*.

XLVII. *Notizia di un'operetta latina a stampa appena nota di Claudio Tolomei, nella quale sono introdotti Giasone del Maino*

ed Angelo Poliziano a dialogizzare DE CORRUPTIS VERBIS JURIS CIVILIS. Sta nel Poligrafo, Giornale di Milano, 1812, n. XIX, XX, e nel vol. II delle Operette.

XLVIII. *Epistolae duae ad Danielelem Wyttembachium, ann. 1784 et 1806: De versione latina Phaëdonis Platonis, quae putari solet facta ab Henrico Aristippo Atheniensi, manuscripta in Bibliotheca D. Marci Venetiarum. (Ex Phaëdone a Wyttembachio edito Lugduni Batavorum, 1810, p. 103, 105), e nel vol. II delle Operette.*

Il Morelli tenne per trent'anni epistolare corrispondenza col Wittenbach, che gli faceva dono delle sue edizioni dei Classici greci, e di frequente lo consultava intorno ad esse.

XLIX. *Lettere due al cav. Filippo Re, sopra l'opera RURALIUM COMMODORUM di Pietro Crescenzi. Stanno nell'Elogio del Crescenzi stampato dal Re, Bologna, 1812, in 8, p. 30, 44, e nel vol. II delle Operette.*

Il Morelli con queste due *Lettere* offerse al cav. Re bellissime notizie, e sostenne per lui non piccola noia di confronti utilissimi.

L. *Lettera a Lorenzo Pignotti, scritta nell'anno 1802, sopra la prima edizione del Sinodo di Firenze, contro Papa Sisto IV, celebrato nel 1478. Sta nel tom. VI, p. VI, 21 dell'Istoria della Toscana del Pignotti, edizione di Firenze 1813; e nel vol. II delle Operette.*

LI. *Epistola ad Albinum Ludovicum Millinum de Inscriptione graeca quae Venetiis in Museo Grimmanorum extat. Si legge nel Magasin Encyclopedique par Millin (Avril, 1814, p. 281), fra le sette Lettere ecc. impresse a Padova; e nel vol. II delle Operette.*

LII. *Epistola ad Danielelem Wyttembachium de Davide Armeno philosopho ὁ ἀποκαταστατικός dicto, ejusque Commentario graeco in*

Aristotelis Categorias. Extat in *Philomathia Wyttembachii*, *Notitia Codicum Manuscriptorum*, Libro III, *Amstelodami*, 1817, p. 517.

LIII. *Notitia Codicum Mss. Venetorum Hesiodi*, in qua *Trinacvelliannae editionis Venetae* 1537 fontes ostenduntur. Extat in *Analectis litterariis variae eruditionis Friderici Augusti Volfii*. *Berolini*, 1818, vol. II, p. 263.

Questi due *Opuscoli* non sono che frammenti di poca entità, ma furono da noi inseriti perchè il Morelli li ha posti nell' *indice* delle sue opere che si trova in fine alla stampa delle *Epistolae septem* (di cui parleremo più innanzi).

LIV. *Theophilo Cristophoro Harlesio de Codicibus Mss. Theocriti in Bibliotheca Regia Venetiarum asservatis, de variis in iisdem lectionibus, deque Hieronymi Aleandri junioris Dissertationibus variae eruditionis, quarum una ad Theocritum pertinet hic prodit, aliisque Aleandri scriptis ineditis*.

Sta nella edizione di Teocrito, che si è fatta a Lipsia nell'anno 1818 da Gian-Cristoforo Daniele Schreber (morto essendo l'Harles), e tra le *Epistolae septem*, e nel vol. II delle *Operette*.

LV. *Opuscoli o Scritti varii per diverse occasioni lavorati ed ora per la prima volta dati alle stampe*, Verona dalla tip. Ramanzini, 1819, in 8.

Questi *Opuscoli* sono di mons. Innocenzo Liruti, fu vescovo di Verona. Fra essi ve n'ha uno intitolato: *Osservazioni messe in iscritto ad uso di un futuro bibliotecario*, a cui rispose il Morelli secondo le cognizioni di quei tempi. Trovasi riprodotta dal Moschini la risposta nella sua *Narrazione intorno alla vita ed alle opere del Morelli*.

LVI. *Epistolae septem variae eruditionis. Patavii, ex officina Sociorum, titulo Minerva*, 1819, in 8. Stanno in oltre con altre

aggiunte nel vol. II delle *Operette*.

Tre sole di queste *Lettere* sono nuove. Di esse la prima è indiritta al can. Domenico Moreni e all' ab. Luigi Fiacchi, e tratta *De Leonis Baptistae Alberti Intercoenaliibus ejusque scriptis quibusdam aliis, vel ineditis, vel nondum satis cognitis*. Nella seconda indiritta a Silvestro de Sacy e a Gianfrancesco Boissonade s'intrattiene nuovamente di *Girolamo Aleandro* e ne pubblica una dissertazione inedita, intitolata: *De provincia Venetiarum deque urbe Venetiarum*. La terza è scritta al ch. ab. Schiassi di Bologna, e versa sul medico padovano Giovanni Dondi dall'Orologio che viene rappresentato e come antiquario e come poeta, riportando il Morelli sei *Sonetti* che stavano inediti.

LVII. *Osservazioni filologiche intorno alle descrizioni di alcune Statue, dettate da Callistrato, con la notizia dello studio della Critica, incominciata in Italia dal Petrarca, e felicemente poi in essa coltivata*.

LVIII. *Di una Traduzione latina inedita dell' Apologia di Gorgia, fatta da Pietro Bembo, poi cardinale, primizia de' suoi studii*.

LIX. *Di una Orazione greca inedita di esso Bembo, come se fosse da recitarsi alla Signoria di Venezia per muoverla a favorire e fare che fiorisca la letteratura greca*.

Queste tre *Memorie* furono lette dal Morelli nelle sezioni dell' istituto italiano in Venezia negli anni 1814 e 1815, e si sono pubblicate nel tomo L, p. 17-219-251 delle *Memorie dell' I. R. Istituto Lombardo-Veneto*, Milano, 1822, in 4. Ci dispensiamo dal favellare dei pregi di queste tre dotte *Memorie*, avendone già discorso a lungo il prof. Angelo Zendrini

nella *Relazione* datane il giorno 30 agosto 1815 come Segretario della Sezione di Venezia (Venezia, Picotti, 1815 in 4), e riprodotta dal Moschini nella *Narrazione* succitata.

LX. Articoli comunicati.

Il Morelli ha inserito nel *Giornale de' letterati di Pisa* (Pisa, 1785, in 12, vol. LII f. 131). l'estratto dell'opera *Anecdota Graeca etc. Joannes Baptista Gaspar d'Ansse Villoison, etc. Venetiis, 1781*) che fu ristampato nel vol. II delle *Operette*, con altri estratti comunicati ai celebri Pignotti e prof. Re. Qualche breve articolo mandò talvolta ai benemeriti compilatori del *Giornale della letteratura italiana*; a lui pure appartiene quello inserito nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* n. 74 del 26 marzo 1816, con cui rende conto del ritorno de' codici Marciani da Parigi.

LXI. Inscriptiones.

Il Morelli ne dettò non poche in latino, ed alcune anche in italiano. Ma non gli andava molto a sangue il comporre in quest'ultimo genere, perchè ancora il Giordani non avea così luminosamente dimostrato come l'italiana favella possa gareggiare colla latina. Il Moschini (nella citata *Narrazione*) fa ascendere a trentaquattro il numero delle Iscrizioni pubblicate dal Morelli; ma non assicura che alcune non sieno sfuggite alle sue indagini. Sebbene il Morelli avesse fatto molto studio in questo genere di comporre, ed amasse grandemente le Iscrizioni degli antichi, pure se stiamo al giudizio dato da Ennio Quirino Visconti intorno all'epigrafe fatta dallo stesso Morelli in onore di Antonio Canova pel monumento che scolpì dell'ammiraglio Eneo, non pare che il bibliotecario della Marciana sapesse secondo le congiunture adattare lo stile epigrafico.

LXII. Lettere.

Se si potessero unire insieme tutte le *Lettere* di argomento letterario scritte dal Morelli ai suoi tanti amici e ai molti letterati sparsi per tutta Europa, si formerebbero parecchi volumi. Il valente bibliografo Bartolommeo Gamba ha pubblicato una *Raccolta di Lettere Familiari* del Morelli che sommano a centoquattro (stanno nel vol. III delle *Operette*). Ecco come si esprime a questo proposito lo stesso Gamba: « Sembraci » che anche queste poche lettere, » le quali per lo più lumi e documenti contengono sopra affari » di letteratura, potranno servire » a far pienamente conoscere » l'alacrità d'animo con cui il ch. » Morelli prestavasi a secondare le » richieste degli amici, e la lealtà » del suo cuore, e la grandezza » del suo sapere, e la vivacità e » prontezza dei frizzi, ch'egli non » sapea risparmiare nel far cenno » di letterari lavori, i quali ottene- » re non poteano la sua approvazione ». E perchè nulla manchi a sapersi aggiungeremo che nelle *Lettere inedite d'illustri Friulani* (Udine, 1826, in 12) ne furono inserite parecchie del Morelli al cav. Bartolini. Tra le lettere poi date in luce dal Gamba vi è quella importantissima al ch. prof. Bonato di Padova intorno ad un Erbario del secolo XVI che si conserva nella Biblioteca di s. Marco, Codice autografo di Pier Antonio Michieli. — Per provvedere meglio alla fama del Morelli, il Gamba cominse alla pubblica luce le scritture di lui per la maggior parte già impresse, pensando che così riunite farebbero di sè più bella mostra. L'edizione presieduta dal Gamba s'intitola: *Operette di Jacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori, Venezia tip. di Alvisopoli, 1820, vol. III,*

in 8. Conchiuderemo questo nostro articolo col dire, che ci siamo intrattenuti un poco a lungo intorno al Morelli, perchè a lui devono molto la filologia, la storia letteraria, la bibliografia e la veneta erudizione. Per altro deggiamo con lo stesso candore confessa-

re, che il Morelli, sebbene sia stato non meno dovizioso in dottrina di un Muratori e di un Tiraboschi, nulla di meno non ha arricchita com' essi la letteratura di opere classiche e di lunga lena.

L' EDITORE.

AGGIUNTE

A VARI ARTICOLI INSERITI

NEI VOLUMI FINORA STAMPATI

LE QUALI POSSONO SERVIRE

ALLA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DEI SECOLI XVIII E XIX

VOLUME PRIMO

GALIANI (FERDINANDO), p. 60

Trovandosi in Parigi, ed essendogli stato chiesto quale definizione si potrebbe dare dell'Eloquenza, rispose: E'

l'arte di dire tutto senza timore di esser posto alla Bastiglia.

MINZONI (ONOFRIO), p. 75

Nacque da Antonio e da Livia Fenati da Bagnacavallo. — Il Mustoxidi si rammenta che Monti gli diceva di aver da principio seguitato nel poetare il Frugoni, e che rimasto meravigliato alla lettura del Sonetto *Quando Gesù*, e domandando come si facessero così bei versi tutti pieni d'immagini e di evidenza, ed essendogli stato risposto, colla

lettura di Dante, egli si pose a studiare questo poeta che fu poscia il suo grande maestro. — Del Minzoni scrisse l'Elogio anche Tiberio Papotti Imolese. *Imola, Benacci*, 1830. Ed un intero capitolo consacrò al poeta Ferrarese l'autor del *Prospetto del Parnaso italiano*, Firenze, presso Pasquale Pagni, 1828.

PEZZOLI (LUIGI), p. 91

Per cura di Luigi Carrer si è fatta una edizione degli scritti di Luigi Pezzoli, la quale fu testè compiuta. S'intitola: *Prose e poesie edite ed inedite di Luigi Pezzoli Veneziano. Venezia, co'ti-*

pi di Luigi Plet, 1835-36, in 16. Vi si trova premesso un copioso *Discorso sulla vita e gli scritti* del Pezzoli, letto dal Carrer nell'Atrio di Venezia il 2 giugno 1834.

TOMASELLI (GIUSEPPE), p. 108

L'Estensore di questo articolo si è servito dell'Elogio del Tomaselli fatto

da Benedetto del Bene (Art. Com.).

CHIARINI (LUIGI), p. 178

L'Avv. Pietro Capei scrisse una *Necrologia* del Chiarini inserita nell'*Anto-*

logia di Firenze n. 142.

La vita civile di Gaspare Gozzi fu adombrata in poche righe da B. Gamba quando ne presentò il ritratto nella *Galleria degli illustri Veneziani del secolo XVIII*. Ma un altro lavoro del nostro Gamba non va dimenticato, le *Notizie intorno alle edizioni delle Opere di Gasparo Gozzi*. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1824, in 16. Di questo lavoro si servì il cav. Pindemonte inserendolo per intero nella *Vita del Gozzi* da lui pubblicata unitamente a quella di altri uomini illustri. — Ricordiamo a questo luogo con vero piacere uno scritto del prof. Antonio Meneghelli intitolato: *Del Monumento eretto a Gasparo Gozzi, colla giunta di alcune lettere*. Padova, coi tipi della Minerva, 1835, in 8. Quattordici di queste lettere sono una ristampa di quelle uscite nel 1830 dai torchi del Bettoni a Portogruaro; sette sono inedite. In questo opuscolo si rinviene in oltre un fac-simile del carattere del Gozzi, ed una litografia rappresentante il monumento che il benemerito Professore fece non ha guari scolpire in marmo dal Petrelli, per impedire, egli dice, che i posteri

abbiano ad accusare la nostra età di non avere provveduto al proprio onore mostrando, la mercè di rimembranze superiori alle ingiurie di molti secoli, qual conto sapesse fare dei sommi. — Ad un nuovo diligente editore delle Opere del Gozzi non isfuggiranno per certo anche i seguenti scritti: *Ragionamento su di uno scritto di Gaspare Gozzi indiritto a Carlo Witte da P. A. P.*, Verona, 1831, in 8, inserito nel *Poligrafo*. — *Seconde Lettere inedite di Gaspare Gozzi*. Udine, 1836, in 8. Furono pubblicate da Pietro Nicolò Oliva del Turco, e sono in numero di trentatre. Si chiamano *secondo* perchè fanno seguito a quelle stampate a Portogruaro nel 1830, in 8. — *Il Sermone sulla Eloquenza sacra* fu ristampato a parte, ed è osservabile per le annotazioni di Giovanni Finazzi. Venezia, 1835, in 8. — *Sulla riforma degli studi, scritture due di Gasp. Gozzi*. Udine, Vendrame, 1835, in 8. Di quando in quando il Gamba dà in luce qualche lavoro inedito del Gozzi, in cui sono sempre da ammirare non poche bellezze di lingua.

BAROTTI (GIANNANDREA), p. 278

Esiste una Vita inedita del Barotti scritta dal Tiraboschi. (È autografa).

REZZONICO DELLA TORRE (CARLO GASTONE), p. 244

Il Gamba (nella *Serie dei testi di lingua italiana*) ricorda l'edizione delle Opere del Rezzonico fatta in Como, Ostinelli, 1815-20, vol. 1 a viii in 8. grande. Egli la chiama bella edizione, e le Opere dice che furono raccolte e pubblicate dal prof. Mocchetti. V'è an-

teposta la Vita dell'Autore scritta dal cav. Giambattista Giovinio; e non mancano annotazioni dell'editore con le quali ora si discopre qualche errore in cui l'Autore è caduto, ora s'aggiungono nuove dottrine.

BAROTTI (LORENZO), p. 247

Ecco l'iscrizione del Giordani posta nel giardino de' Marchesi Canonici:

AT ab. Lorenzo Barotti
Fissato 78 A. sino al 17 gen. MDCCC1
Il March. Alessandro Canonici
E la Moglie Marianna March. Cavriani
E i Figli
Giambattista . Girolamo . Ferdinando

Ginevra e Rosa
Con perpetuo amore e desiderio
Del dotto e giocondo vecchio
Che tanti anni
Ci fu tesoro d'amicizia
Maestro ed esempio d'ogni virtù.

CANALE (ANTONIO DETTO IL CANALETTO), p. 249

Del Canaletto parlano nelle loro opere il Zanetti ed il Lanzi. Questo ulli-

mo ne dà un bel giudizio.

CORNIANI (GIAMBATTISTA), p. 266

Intorno ai pregi e ai difetti della Storia del Corniani veggansi anche due articoli inseriti nel *Poligrafo* di Milano, n. viii ed xi. A' nostri di l'opera del Corniani fu ristampata colla continuazione di Stefano Ticozzi (Milano, presso Vincenzo Ferrario), la quale per altro sembra che non sia universalmente piaciuta. Peccato che il lavoro dell'U-

goni non abbia proceduto oltre i tre volumi! Di questi, ci viene scritto da Parigi, se ne sta facendo una traduzione in lingua alemanna. Del Corniani ha parlato anche il Maffei, ma colla solita sua brevità (*Storia della Lett Ital.*, Milano, dalla Società tipogr. de' *Classici ital.*, 1834, vol. 4, in 8.).

GUATTANI (GIUSEPPE ANTONIO), p. 278

Egli fu pure socio dell'Accademia della Valle Tiberina di scienze, lettere

ed arti economiche (Art. com.).

VOLPI (GIUSEPPE ROCCO), p. 289

Questo illustre italiano fu ommesso nella Biografia francese, sebbene gli sia stato consacrato un lungo articolo nel *Dizionario storico* di Bassano (*Remondini*, 1799, in 8, vol. xxi). Alcune notizie intorno la vita e gli scritti del P. Volpi sono state inserite nel vol. 45 del-

la *Raccolta Calogeriana*. L'articolo da noi offerto crediamo che sia stato preso dalla vita che il P. Cordara aveva stesamente scritta, e ch'era rimasta inedita nell'Archivio dell'Accademia Romana, a cui il Volpi era ascripto col nome di *Bianore Craneo*.

FOSCARINI (MARCO), p. 305

La bellissima *Orazione* dell'Arnaldi in lode del Foscari fu pubblicata dal Pasquali nel 1765 in 4. Della *Storia della Letteratura Veneziana* fu dato in luce il primo ed unico volume in foglio del Manfrè, ed è una delle più splendide edizioni fatte nel secolo xviii. — Intorno alla vita ed alle azioni del Foscari, oltre dagli scrittori indicati da noi e dall'estensore dell'articolo biografico, si possono trarre notizie dai seguenti:

Vulpii Josephi Rocchi; Epistola Tiburtina ad Marcum Foscarenum ec. (T. xviii *Racc. Calog.*).

Scarselli Flaminio; Orazione nella elezione a Doge di S. E. Marco Foscari ec. Bologna, 1756, in fogl.

Michelessi Dominici; Laudatio in funere sereniss. principis Marci Foscari. Ven., 1763, in 4.

Battaggia Michele; Saggio storico della nobiltà patrizia veneta. Venezia, 1810, in 4.

Negri Francesco; Articolo nella *Galleria de' Letterati ed artisti delle Provincie Venete*. Ven., 1824, in 8.

Ginguené; Art. nella *Biografia Universale*.

Per ciò poi che spetta agli scritti del Foscari merita di essere ricordato,

che la *Relazione della Corte di Savoia* fu riprodotta nel 1830 dal nostro valente amico Luigi Cibrario, il quale la inserì nelle *Relazioni dello Stato di Savoia* degli anni 1574-1670-1743. La ristampa del Cibrario puossi considerare come cosa nuova, e perchè a pochissimi nota la prima stampa, e perchè la copia dataci va ricca di erudite annotazioni, che la rendono al certo più pregevole dell'antecedente. — Del Foscari si hanno in oltre a stampa: un *Discorso intorno alla Necessità della storia e della facoltà di ben dire per gli uomini di repubblica* (tratto da manuscritti per cura dell'illustre Jacopo Morelli, e reso pubblico nel 1819); una eloquentissima *Aringa* tenuta nel Maggior Consiglio al momento della Correzione del 1761-62 (data in luce nel 1827 per cura di Giambattista Gaspari, e posta in fine della *Tragedia di Giambattista Niccolini* intitolata *Antonio Foscari*, presa in esame dallo stesso Gaspari; una *Lettera al Cardinal Passionei* diretta nel 1755 o 1756) consegnata a' torchi nel 1831 da Michele Battaggia); *Orazione* avuta nel Maggior Consiglio l'anno 1747, allorchè trattavasi degl'*Inquisitori straordinarii* da spedirsi nella Dalmazia (stampata nel 1831 dal Cicognola a cui fu regalata dal ch. Gauba).

A questa orazione premise il Cicogna una specie di prefazione che dev'essere consultata da chi desidera in ispezieltà di conoscere gli scritti inediti del Foscarini esistenti tanto nella Biblioteca Cesarea di Vienna, quanto nella Marciana, e presso alcuni privati. E giacchè ci è caduto in acconcio di ricorda-

re questo lavoro del nostro Cicogna, ci permetta la sua modestia di riferire qui ciò che di lui ci scrisse l'amico Tommaseo: *Quanto al Cicogna è uomo di semplicità e di dottrina antiche, e il suo nome spero vivrà quando le Iscrizioni illustrate da lui saranno per forza di tempo cancellate dai marmi.*

BROCCHI (GIO. BATTISTA), p. 341

Alla faccia 315, riga 46, col. 1. siamo stati pregati dal ch. Professore Catullo di fare la seguente aggiunta: « Il trattato sulle miniere del territorio Bre- » sciano lo fece salire al posto d'Ispe- » tore generale alle miniere; ed i mol- » ti dotti che allora vivevano in Mila- » no si confortarono di acquistare nel » Brocchi un uomo che prometteva di » accrescere con la sua penna il patri- » monio delle glorie italiane. Le distra- » zioni infinite di quella doviziosa me- » tropoli, e le uffiziosità necessarie ver- » so i grandi del regno non disturba- » rono nè interruppero mai le occupa- » zioni studiose di Brocchi, chè anzi » diè prova di avere con assiduità con- » secrato il suo tempo allo studio, alle » incumbenze ordinarie del suo mini- » stero, ed alle commissioni straordi- » narie che gli derivavano frequenti dal » Governo e dal Direttore generale del- » la pubblica istruzione. Per obbedire » agli ordini superiori pubblicò nel » 1809 la *Memoria sopra la lignite di » Valgandino*, ed un'altra *Memoria sopra la miniera di piombo argentifero » di Viconago nel Comasco*, nelle qua- » li spiegò molta dottrina, e fece sen-

» tire in ogni lor parte il linguaggio » della scienza e della erudizione (*Giorn. » d'incoraggiamento*) » — Vanno in » oltre ricordate le *Lettere sopra Dante* » di Brocchi; Venezia, 1797, in 12. Furo- » no ristampate a Milano. — Nel *Supplément* alla *Biographie Universelle an- » cienne et moderne* vol. 69, Paris, 1835, » il Nicard ha consacrato un lungo arti- » colo al Brocchi, e vi ha inserito un di- » steso catalogo di tutte le sue opere. — » Non sarà discaro che noi ricordiamo qui » l'iscrizione fatta da Pietro Giordani per » Bassano in onore del Brocchi.

Questi è
Giambattista Brocchi
Il quale morendo nel Senaar
Diede per testamento i suoi libri
E stipendio di un Bibliotecario
Alla Patria
Che delle virtù e della fama di lui
Si onora
MDCCCXXXVIII.

E questa sua patria è lenta a fargli onore, ed a scolpire siffatta iscrizione sotto il suo busto in marmo, opera del cav. Fabris, ch'è pur Bassanese.

LUOSI (GIUSEPPE), p. 331

Tanto è vero che il Compagnoni stampasse un *Elogio* del gran giudice Luo-

si, che da esso ha tratto le notizie l'estensore di questo articolo (Art. Com.).

BORSA (MATTEO), p. 354

Fra gli Opuscoli va ricordata la Dissertazione: *Sul gusto presente in letteratura italiana*, la quale fece molto strepito nel mondo letterario, special-

mente per le osservazioni dell'Arleaga, di cui pure si parla nella presente biografia all'articolo *Arleaga*, p. 17 (Art. Com.).

FABRONI o FABBRONI (GIOVANNI VALENTINO MARIA), p. 337

Il cav. Mustoxidi scrive che ha in animo di dare tutto rifatto il presente articolo. E noi gli sapremo grado, come sapremo grado a tutti quei letterati italiani, i quali vinti dall'amore delle patrie glorie ci fossero cortesi di un nuovo articolo sopra qualche sommo

letterato, che sembrasse loro non essere stato convenientemente trattato nella presente opera. Siffatti articoli si daranno *gratis* in una separata *Appendice*, e così sempre più si convinceranno gl'Italiani che l'unico scopo dell'Editore è di vedere meno imperfetta ch'è

possibile un'opera consecrata unicamente ad attestare ai presenti ed ai futuri ciò che fece l'Italia a pro delle

scienze, delle lettere e delle arti nei secoli XVIII e XIX.

SORGO (MICHELE ANTONIO), p. 416

Nacque in Ragusa il 25 dicembre 1730, e morì in Parigi nel 1796. Abbiamo indicata la prima data perchè fu

omessa; la seconda dell'anno perchè non abbastanza chiaramente si comprendeva.

FILANGERI (GASTANO), p. 441

Su alcune osservazioni fatte al presente articolo, fu risposto: che pare all'estensore della biografia di Filangeri di avere confutato qualche volta il Con-

stant. Non intende poi che cosa significhi *l'oscillare fra le dottrine* del Constant e quelle del secolo XVIII (Art. Com.).

CARATTONI (GASPARO), p. 482

Dionigi Strocchi scrisse un Commentario *De vita et scriptis Gasparis Ca-*

rattoni.

VOLUME SECONDO

ROTA (VINCENZO), p. 45

» Aggiungi, mio caro Emilio, questa
 » nota alle tue *Aggiunte a varii arti-*
 » *coli inseriti nei volumi finora stam-*
 » *pati*, che sarà novella prova del tuo
 » desiderio di perfezionare un lavoro
 » utilissimo all'italiana letteratura, e
 » di cui non conosce nè l'indole nè la
 » intenzione chi può credere che non
 » sia per abbisognare di correzioni e
 » di aggiunte.

Luigi Carrer.

Intorno agli scritti di Vincenzo Rota mi fa sapere il ch. Gamba quanto segue: I. Circa i *Dialoghi latini* dal Rota scritti contro il Facciolati. Divenuto il Rota avverso al Facciolati, prese a criticare l'Orazione latina di lui pubblicata in morte del Doge Luigi Pisani, impressa *Venetis, Typis Jo. Bapt. Albritii* (1741) in 4; e lo fece dando alle stampe la stessa Orazione col titolo: *Oratio Jacopi Facciolati pro suenere Aloysii Pisani Ducis Venetiarum IV Non. Jul. MDCCXXXI celebrata Cum italica animadversionibus criticis et anticriticis, et latina Auctoris palinodia Amstelodami id Septemb. 1741. apud Salomonem Scouten. in 4 magno*. Questa edizione non in Amsterdam, ma si eseguì in Venezia. Ha un frizzante avviso dello stampatore Albrizzi scritto in Italiano e diretto *A chi legge*, ed in italiano sono scritte le Osservazioni di *Fausto Gaviglia*, e le *Risposte di Caudio Cifoglia*. E poi scritta in latino la *Palinodia* dell'autore. Sotto i nomi del *Gaviglia* e del *Cifoglia* debbono nascondersi quelli di *Vincenzo Rota* e di *Natale dalle Lastre*, i quali avranno a vicenda aggiunte le note critiche. L'esemplare di questo libro esistente nella Marciana non progredisce oltre la pag. 16, in fine alla quale è scritto quanto segue di pugno di Apostolo Zeno: *Il rimanente non fu stampato, e ciò per comando pubblico: anzi lo stampatore ne fu castigato per non aver ottenute le necessarie licenze*. L'orazione medesima tornò a pubblicarsi *Cum Auctoris palinodia et Typografi Veneti confessione. Accedunt postremo Dialogi VI. Altera editio amplior et accuratior. Sine ulla nota*. In 12. In questa ristampa sono omesse le *Osservazioni e Risposte* che stanno nell'edi-

zione antecedente, ma in luogo loro sono inseriti sei spiritosi *Dialoghi* di Anonimo, ch'è l'ab. Rota, dettati in latino, coi titoli: 1. *Lucubratio legitima et spuria*. — 2. *Pallas, Lucubratio, Praelum, Mercarius*. — 3. *Lucubratio et umbra*. — 4. *Charen et lucubratio*. — 5. *Lucubratio et Dialogus*. — 6. *Amasius, Lucubratio, Praelum*.

II. Scrisse ch'essendosi il Rota posto a comporre Commedie si pubblicarono di lui la *Zoccoletta pietosa*, la *Morta viva*, il *Pastor geloso*, il *Fantasima*, il *Lavativo*, e rimangono inedite la *Balia*, ec. ec. Stanno questi componimenti registrati nella Drammaturgia dell'Allacci, ma la *Morta viva* ed il *Pastor geloso* vi sono attribuiti ad un *Abate Rota veneziano*, e diverso dal Rota padovano. Della Commedia la *Zoccoletta pietosa* scritta in prosa l'Allacci registra un'edizione di *Venezia, Simone Occhi*, 1743, in 8, e nota che l'Autore si nascose sotto questo vivacissimo nome: DI CHI LA SCRISSE, ma ch'è stato l'ab. Vincenzo Rota padovano. La *Fantasima* pure è senza nome di autore, e porta la data: *In Lugano, Stamperia della Suprema Superiorità Elvetica*, 1748 in 8. E' un'assai graziosa Commedia in prosa dal Rota composta sopra una Novella inedita del Lasca ottenuta per mezzo di Apostolo Zeno. Il *Lavativo* non è punto una Commedia, ma un burlesco racconto intitolato: *Lo Speciale di qualità, o sia il celebre lavativo, Storia galante tradotta dal Francese. Venezia, per il Colombani*, 1767 in 8. Per dare a questa storiella, che non porta nome di Autore, le sembianze di versione dal francese, il Rota adottò un periodare corto e ben diverso da quello usato da lui in altri componimenti (V. Gamba, *Bibliografia delle Novelle Italiane*. Fir. 1835, in 8 pag. 108).

III. Fra i postumi possono citarsi anche i seguenti componimenti: *Il Gallo, dialogo di Luciano tradotto da Vincenzo Rota. Venezia, Tipografia d'Alvispoli*, 1818, in 8. *L'Encomio della Mosca*, dialogo dello stesso Luciano, recato in terza rima da *Vincenzo Rota, Padova, nel Seminario*, 1818, in 12. L'ab. Fortunato Federici pubblicò pure

in Padova per occasioni nuziali i seguenti: *La Noce di Ovidio, Versione dell'ab. Vincenzo Rota. Padova, alla Minerva*, 1819, in 8. E' in terza rima. *Baccanale inedito di Vincenzo Rota. Padova, alla Minerva*, 1823, in 8. Compendimento di poche pagine.

IV. Si hanno intorno a Vincenzo Rota le *Memorie dell'ab. Francesco Fanzago, Padova, Conzatti*, 1798, in 8.; l'articolo inserito nel *Dizionario storico di Bassano*, e quello della *Biogra-*

fia Universale; e la Vita latinamente scritta dal Ferrari, *Vitae virorum illustrium Seminariorum Patavinorum, Typis Seminariorum*, MDCCCXV, p. 263 e segg. I lettori vogliosi di confronti possono vedere quali notizie abbia io di qui tratte, quali ci abbia aggiunte del mio, desumendole da persone familiarissime al Rota, e da me nominate a loro luogo, e dall'esame dei manoscritti, sconosciuti o trascurati dai biografi antecedenti.

VITTORELLI (JACOPO), p. 60

Intorno a questo leggiadro poeta si possono consultare i seguenti scritti: *Necrologia di Jacopo Vittorelli di B. Gamba*. (Si trova inserita nel Supplemento alla Gazzetta Privilegiata di Venezia, n. 130, 26 giugno, 1835). *Necrologia di J. F.* scritta da Francesco Fa-

bi Montani. (Fu inserita nello Spigolatore, Anno II, n. 12, Roma, 1835, in 16). *Della vita e del comporre del poeta lirico Jacopo Vittorelli Bassanese*, narrazione di Francesco Caffi Viniziano. (Venezia, 1836, in 16).

ZENDRINI (BERNARDINO), p. 152

Fra le varie dispute a cui offri motivo in questi ultimi tempi un qualche fatto più o meno importante della Storia Veneta, certo la più curiosa di tutte apparirà quella che diede occasione a pubblicare i *Documenti autentici che dimostrano doversi unicamente a Bernardino Zendrini matematico della Repubblica di Venezia*, ec. il progetto per

la costruzione del celebre riparo detto i Murazzi dei lidi di Venezia. (Venezia, dalla Tipogr. di Alvisopoli, 1835, in 8). Si veggano sul proposito gli articoli inseriti nel *Poligrafo* (Tom. VII, fasc. 19 e 20, Luglio e Agosto 1836, p. 140) e nella *Biblioteca Italiana* (Dicembre 1835).

COMPAGNONI (GIUSEPPE), p. 184

Alla nota posta a faccie 83 s'aggiunga ciò che piacque alla gentilezza del cav. Mustoxidi di farci sapere. « Un Corcirese sotto mentito nome s'è presa la briga di rispondere al Compagnoni. E' questi il dottor Giovanni Donà Pasquali. La risposta è intitolata: *Lettera di un Marchese Francesco Albergati Capacelli in Apologia alla Lettera del sig. ab. Compagnoni, quella che verte sulla conformità da lui ottimamente scoperta in fra Ebrei e Greci*. Lipsia, 1793, in 8. p. 385. E' opera dotta e scritta non senza vivacità. Contiene prima il compendio storico degli Ebrei

e dei Greci. A questi due quadri comparativi segue l'esame di quanto i Greci contribuirono collo spirito dell'invenzione alla diffusione delle cognizioni. — Un paragone sul carattere dei due popoli e sulla loro letteratura. — Parla degli illustri nostri moderni, della loro lingua confrontata coll'italiana, e dà per saggi di traduzione *Chiama gli abitatori dell'ombre eterne*, e la canzone *Chiare, fresche*, ec., e finisce con un esame critico della traduzione di Omero del Cesarotti. Questo libro è tradotto in greco ed è stampato in Venezia.

VIVIANI (QUIRICO), p. 189

In Udine diede in luce intorno al 1826 un Opuscolo di circa due fogli di stampa *Sul Censimento del Friuli*. Dif-

ficilmente se ne rinvengono esemplari, sendo stati soppressi poco dopo la loro pubblicazione.

GRATAROL (PIERANTONIO), p. 220

Taluno avrebbe desiderato che più dottamente si fosse indicata la cosa che reggevano allora le cose pubbliche.

GHIRARDELLI (FRANCESCO), p. 234

Di questo scrittore ha tessuto l'elogio il prof. Meneghelli, e trovasi inserito nel vol. 1, delle sue opere recentemente pubblicate in Padova coi tipi della Minerva.

BOSCOVICH (RUGGERO), p. 248

Abbiamo posto questo matematico fra gli illustri italiani, come pure l'Arteaga, l'Aponte e varii altri, perchè sono da noi considerati tali tutti coloro che, sebbene nati altrove, sono vissuti lungamente in Italia, ed hanno scritto opere in italiano. Anche la *Biographie Universelle* ha contrassegnato il ritratto del Boscovich colle parole *Hist. de l'Italie*, e l'Ugoni lo ha collocato nella sua continuazione all'opera del Corniani.

CESARI (ANTONIO), p. 319

Veggasi l'aneddoto raccontato dal Bianchetti che serve sempre più di puntello a quanto abbiamo detto nella seconda parte della nostra nota (Art. sulla Biografia inserito nel Poligrafo, Tom. VII, fac. 246). — Riporteremo qui due iscrizioni composte in lode del padre Cesari: l'una italiana di Pietro Giordani, e l'altra latina, inedita, di Biagio Stulli.

Antonio Cesari
Veronese
cogli scritti e coll' esempio
mantenne gloriosamente la fede di Cristo
e la lingua d' Italia
MDCCCXXX.

Antonio . Cesari
Sacerdoti . philippiano . veronensi
Virtute . ingenio . et . doctrina . insigni
qui
universam . operibus . editis
excitando . Italiam
ad . studium

elegantiarum . divini . poematis . Algheris
et . germanam . Italorum . linguam
ad . pristinam . integritatem
et . eloqui . nitorem
consilio . exemplis . revocando
magnum . sibi . nomen . comparavit
idem
eximiae . Deum . pietatis . cultor
et . scriptor
et . in . suos . charitatis . exemplar
annos . LXFII . natus
exiit . sanctissima . prope . Ravennam
in . villa . sancti . Michaelis
decessit . Kal . Octobris . MDCCCXXVIII.

DELFIÇO (MELCHIORRE), p. 328

Oltre un lungo *Commentario* che gli fu consacrato da Giacinto Cantalanessa Carboni nel Giornale Arcadico (Tom. 6°, Ottob. Novemb. Dicembre), è uscito non ha guari in luce un volume intitolato: *Della Vita e delle Opere di Melchiorre Delfico libri due* (Teramo, presso Ubaldo Angeletti, 1836). Vi si trova anche un ritratto in litografia. L'autore è Gregorio de Filippis-Delfico, conte di Longano.

All'articolo di Raffaele Liberatore da noi dato s'aggiunga la seguente nota a facce 334, lin. 4, col. 1 comunicataci dallo stesso estensore. » Scrisse anche il Delfico per ordine sovrano due docte memorie in sostegno de' dritti della Corona di Napoli sopra Benevento ed Ascoli, che furono in quei tempi più felici molto apprezzate e lodate.

TIRABOSCHI (GIROLAMO), p. 347

Il lungo articolo sul Tiraboschi stesso da Camillo Ugoni, ed inserito nel vol. III, della sua Continuazione al Corniani, merita pure di essere ricordato. L'Ugoni mentre rende la dovuta giustizia alla Storia del Tiraboschi, ne disvela

in pari tempo i difetti. Giuseppe Maffei (nel lib. v, cap. vii, della sua *Storia della Letteratura italiana*, ec.) ha parlato pure del Bibliotecario Modenese. Oltre le opere del Tiraboschi citate dall'estensore della presente biografia, non vanno preterite le seguenti:

1. *Vita di sant' Olimpia*, ecc. Parma, Stamperia reale, 1775, in 4.

2. *Riflessioni sugli Scrittori Genealogici*. Padova, Stamperia del Seminario, 1789, in 8.

3. *Elogio storico di Rambaldo dei Conti Azoni Avogaro*. Bassano, Remondini, 1791, in 8.

4. *Lettere con quelle di Saverio Bettinelli, e con le Risposte dell'ab. Lampillas intorno al Saggio Storico-Apologético della letteratura Spagnuola del medesimo Lampillas*. Roma, 1781, in 8.

5. *Dizionario degli Stati Estensi*, (opera postuma). Modena, 1824, Tom. II, in 4.

Fra le varie edizioni che si sono fatte in tutta l'Italia della Storia del Tiraboschi vanno ricordate la seconda di Modena (Società Tipografica; 1787, Tom. IX, Vol. XV, in 4) ampliata dall'Autore con copiose aggiunte, e la edizione di Milano (Tipogr. de' Classici

italiani, 1822-26, Tomi VIII, Vol. XVI, in 8, con ritratto). L'ultimo volume contiene l'*Indice generale*. Bella ed accurata è siffatta ristampa, e preferibile ad ogni altra, con le aggiunte inserite ai loro luoghi, avendo seguito gli Editori Milanesi l'edizione Popoliana fatta sulla seconda di Modena, che tennero in oltre a perpetuo riscontro. Negli ormai cinquantacinque anni passati dalla prima impressione di questa Storia, la letteratura italiana s'ingiganti per modo che l'opera richiederebbe notabili aumenti, e non poche dilucidazioni e rettificazioni: Tuttavia, dice il Gamba, *se ne sono sempre replicate l'edizioni senza quel corredo che reclama sì classico libro*. Oltre alle cose dette ricorderemo, che il compendio francese della Storia del Tiraboschi di Antonio Landi fu tradotto dal p. Giannantonio Moschini (Venezia, 1801-1805, Tom. V, in 8), e che il Pozzetti compose anche un *Elogio Lapidario* in latino sul Tiraboschi, e che fra diversi cataloghi stampati delle opere sì editte che inedite del Bibliotecario Modenese, quello del Pozzetti, annesso al suo *Elogio italiano*, è più copioso di ogni altro.

PADOVANI (ANTONIO), p. 353

Il volgarizzamento del Trattato delle finanze comparve in luce nel 1821, in 8., col testo greco a fronte, ed accompagnato di erudite annotazioni, e di molte illustrazioni economiche. —

Lo stesso Padovani tradusse in terza rima l'*Epitalamio di Elena* di Teocrito, e leggesi nel Tom. 8, dello *Spettatore italiano*, alla fac. 34a.

CASANOVA (GIO. GIACOMO), p. 385

Un articolo di Ugo Foscolo sulle *Memorie Storiche* del Casanova trovasi in-

serito nel vol. 14 della *Westminster Review* di Londra.

BRUGNATELLI (LUIGI), p. 457

Del BrugnateLLi scrisse un *Elogio* Bartolommeo Bizio, che lesse all'Ateneo di

Venezia il giorno 10 di Luglio 1827. Fu pubblicato in Venezia, 1832, in 8.

FINE DEL VOLUME SECONDO

N. B. L' Editore sarà grato a chiunque gli farà conoscere sbagli di nomi o di date od altri simili che venissero ritrovati in questa Opera , non essendo possibile anche alla massima diligenza di evitarli, attesa la lunghezza del lavoro e la difficoltà di deciferare il più delle volte i manoscritti.

VOLUME PRIMO

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.	col.	
4	80	2	suburbana
8	14	2	arcivescovo
17	23	1	Luigi Fornaciari
76	42	2	maggio
94	37	2	de Lambre
107	8	1	Darwin
108	15	2	Tommaselli
101	17	2	in un castello del Veronese
140	27	1	1795
152	9	2	posto
157	30	1	Fugagna
161	36	1	idem
161	45	1	idem
161	48	1	bacchi
202	30	2	Dolomieu
231	6	2	amare
239	27	1	ricercamenti
161	43	2	Bertaglia
240	16	1	il pensarai
161	29	1	1730
246	13	2	spintata
262	4	2	mentecato
278	26	1	in
309	39	2	1802
323	51	2	negl' iniziati
329	46	2	e
335	30	2	diatetico
376	39	1	Braniano
161	2	1	Massimi
415	6	1	dolci
438	24	1	1801
161	50	1	1824
483	2	1	trasferi
491	7	1	473
			suburbana
			arcivescovo
			P. Pendola
			marzo
			de Lambre ,
			Darwin
			Tommaselli
			in Soave
			1745
			porto
			Fagagna
			idem
			idem
			bacchi
			Dolomieu
			amore
			ricercamenti
			Bertaglia
			Pensando
			1769
			spinta
			mentecatto
			un
			1781
			agl' iniziati
			e
			diatesico
			Bracciano
			Massimi
			dodici
			1806
			1814
			trasferi
			475

VOLUME SECONDO

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.	col.	
16	44	2	ven vano
21	17	2	ci accenna
161	18	1	opposero
30	15	2	Muzzarelli
161	23	1	1812
161	47	2	Luchese
31	1	2	visitava
161	18	1	e segg. altrettanti
161	27	2	ed arti
161	40	2	Toricelli
161	41	1	filologica
52	18	1	Pantoli
161	19	2	Antonio
161	37	2	Papiani
34	20	2	e segg. Antonio
			venivano
			si accenna
			apposero
			Muzzarelli
			1802
			Lucchesi
			visitavano
			altrettanti
			ed arti
			Torricelli
			filologica
			Pantoli
			Antonino
			Papiani
			Antonino

ERRORI

Pag.	lin.	col.
34	47	2 muore
53	41	2 de' duchi
57	45	1 Gisi
58	2	2 Rondinetti
86	27	2 Savignano una
ivi	28	2 Cesena
90	36	1 il libero vero
ivi	17	2 1810
93	34	1 Nota dell' Editore
95	32	1 Dissenti
193	41	2 adottati
196	1	2 del disegno
ivi	47	2 oltre a' discorsi
197	23	2 grandi al nero
ivi	11	1 fra due sante
ivi	33	1 e di famiglie
198	44	1 Fece alcuni viaggi
199	3	2 esponendo in essa ,
ivi	7	2 immaginario. Ne deduce
ivi	38	1 postume
ivi	52	1 trasmessa
303	38	1 Carampi
304	17	1 Colombari
328	23	2 progenio
331	48	2 Memorie
333	14	2 suddetti
339	15	1 andare, che zoppicante
340	36	2 Equilibrio
348	7	2 Mazzucchelli
350	19	2 Festi
354	3	2 notis
ivi	4	2 Galatium
ivi	4	2 Vicecomitem
355	13	2 prima
366	18	1 elementali
ivi	34	2 legger
385	27	1 emorragie di sangue
403	46	1 della quale
ivi	21	2 dettato
405	51	1 honorariamente
407	43	2 azioni
408	21	1 è il gradimento
ivi	43	1 moschetti
410	24	1 discendendo quindi alla
411	30	1 Pougens
423	41	2 dall'ora canonico onorario)
		Girolamo Ravagnan)
424	50	1 dal Gallo
425	26	1 Vendemmiale
430	8	2 il di lui amico e collega)
		Girolamo Ravagnan ,)
ivi	20	2 indetto

CORREZIONI

muove
 de' Duchi
 Sisi
 Rondinelli
 Savignano, ch'è una
 Cesena,
 non il libero vero
 1820
 Nota dell' Autore
 Pisenti
 adottati
 del dipinto
 oltre a diversi altri
 grandi al vero
 fra due santi;
 di famiglia
 Fece alcuni altri viaggi
 trovandosi esposta in esse
 immaginario, e ne deduce
 postumamente
 trasmesse
 Garampi
 Colombari
 progenie
 Memoria
 sudditi
 andare che zoppicante;
 Equilibrio
 Mazzucchelli
 Testi
 urbis
 Galantium
 Vicecomitem
 in prima
 elementari
 leggeva
 emorragie
 dalla quale
 destinato
 bonariamente
 origini
 e il gradimento
 moschetti
 discendendo alla
 Pougens
 dallo scrivente
 del Gallo
 Vendemmiale
 Lo scrivente suo amico e collega,
 detto

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME



Abbamonte, Giuseppe	Pag. 445	<i>D. Vaccolini</i>
Albanese, Angelo	247	<i>G. V-1.</i>
Amati, Pasquale	304	<i>D. Vaccolini</i>
Ancora, Gaetano (d')	382	<i>Lo stesso</i>
Angiolini, Gasparo	12	<i>Ignazio Cantù</i>
Antonelli, Gio. Carlo	113	<i>G. M. Bozoli</i>
Ardinghelli, Maria Angela	461	<i>C. E. Muzzarelli</i>
Armani, Giambatista	227	<i>E. Cicogna</i>
Arrivabene, Ferdinando	462	<i>Cesare Cantù</i>
Asprucci, Antonio	427	<i>N. N.</i>
———, Mario	435	<i>N. N.</i>
Barbantini, Nicola	418	<i>G. M. Bozoli</i>
→ Baroni, Cavalcabò Clemente	100	<i>Giuseppe Telani</i>
Bellini, cav. Vincenzo	451	<i>Pietro Beltrame</i>
Benedetti Forestieri, Francesco	365	<i>D. Vaccolini</i>
Benetti, Giovanni	366	<i>G. M. Bozoli</i>
→ Bergonzoni, Michele	439	<i>Sebastiano Ciamp.</i>
Berlendis, Angelo	95	<i>P. A. Paravia</i>
→ Bertola Giorgi, Aurelio (de)	130	<i>Pompeo Pozzetti</i>
Bianchini, Gio. Fortunato	235	<i>B. Gamba</i>
Biroli, Giovanni	25	<i>Ragazzoni</i>
Bodoni, Giambatista	143	<i>B. Gamba</i>
Bogino, Giambatista	97	<i>N. N.</i>
Bongianni, Paolo	372	<i>G. Chiappa</i>
Boni, Mauro	163	<i>B. Gamba</i>
Borda, Andrea	117	<i>Michele Caffi</i>
———, Siro	461	<i>G. Chiappa</i>
Borga, Antonmaria	326	<i>Vincenzo Lancetti</i>
Borghini, Maria Selvaggia	425	<i>D. Vaccolini</i>
———, Caterina	426	<i>Lo stesso</i>
Borgi, Giovauni, detto Tata Gio- vanni	398	<i>Morichini</i>
Borgo, Carlo	141	<i>P. A. Paravia</i>
Boscovich, Ruggero Giuseppe	248	<i>Camillo Ugoni</i>
Bossi, cav. Giuseppe	193	<i>Girolamo Calvi</i>
Braus, Giovanni Antonio	171	<i>N. S.</i>
Brugnatelli, Luigi	437	<i>G. Chiappa</i>

Calindri, Serafino	233	<i>B. Gamba</i>
Cappelli, march. Orazio Antonio	221	<i>D. Vaccolini</i>
Carelli, Francesco	21	<i>Ragazzoni</i>
Casanova, Gio. Giacomo	385	<i>B. Gamba</i>
Casarotti, Ilario	165	<i>Luigi Carrer</i>
Cascialupi, Luigi	384	<i>G. Chiappa</i>
Catalani, Michele	431	<i>Giuseppe Fracassetti</i>
Cavallucci, Vincenzo	229	<i>B. Gamba</i>
Cavezzali Girolamo	4	<i>Melchiade Gabba</i>
Cella, Giacomo (della)	96	<i>P. A. Paravia</i>
Cernitori, Giuseppe	97	<i>Lo stesso</i>
Cesari, Antonio	319	<i>Guzzoni</i>
Ciceri, Teresa	279	<i>Cesare Cantù</i>
Comi, Siro	354	<i>G. Chiappa</i>
Compagnoni, Cav. Giuseppe	181	<i>G. F. Rambelli</i>
Corazzi, Ercole	306	<i>P. A. Paravia</i>
Corelli, Arcangelo	440	<i>D. Vaccolini</i>
Cosmi, Giovanni Agostino (de)	294	<i>G. M. Bozoli</i>
Covelli, Nicola	106	<i>T. A. Catullo</i>
Crivelli, Padre Giovanni	297	<i>Domenico Crivelli</i>
Dall' Acqua, Sebastiano	429	<i>Girolamo Ravagnan</i>
Damiano di Priocca, Clemente	39	<i>Federico Sclopis</i>
Delfico, Melchiorre	323	<i>R. Liberatore</i>
Fantuzzi, Marco	52	<i>Filippo Mordani</i>
Farini, Domenico Antonio	452	<i>G. M. Bozoli</i>
Ferrarini, Giulio Cesare	211	<i>Lo stesso</i>
Ferri, Giovanni, conte di s. Con-		
stant	414	<i>N. N.</i>
Fiocchi, Eustachio	381	<i>G. Chiappa</i>
Forcellini, Marco	49	<i>B. Gamba</i>
Fortis, Abate Alberto	237	<i>G. Vedova</i>
Fossati, Domenico	199	<i>E. Cicogna</i>
Fumagalli, Angelo	81	<i>N. N.</i>
Gaudenzi, Pellegrino	205	<i>Luigi Carrer</i>
Gemelli, Francesco	8	<i>Giuseppe Manno</i>
Gennari, Giuseppe	125	<i>B. Gamba</i>
Ghirardelli, Francesco	254	<i>Luigi Carrer</i>
Giardini, Elia	357	<i>G. Chiappa</i>
Ginanni, Giuseppe	55	<i>Filippo Mordani</i>
Gioeni, Giuseppe	500	<i>G. M. Bozoli</i>
Giovio, Giambattista	284	<i>Cesare Cantù</i>
Giusti, Luigi	275	<i>Francesco Negri ed E. Ci-</i>
		<i>cogna</i>
Granara, Gio. Stefano	218	<i>D. Vaccolini</i>
Grasser, Giambattista	169	<i>Giuseppe Telani</i>
Grassi, Giuseppe	402	<i>Giuseppe Munno</i>
Gratarol, Pierantonio	220	<i>E. Cicogna</i>
Gucci, Giovanni	45	<i>D. Vaccolini</i>

✕ Leonarducci, Gaspare	95	Francesco Scipione Fapanni
Lucchesi, Matteo	280	E. Cicogna
——, Pietro	281	Lo stesso
Macoppe Knips, Alessandro	214	Giuseppe Vedova
Magnani, Ignazio	28	D. Vaccolini
Majoli, Cesare	30	Lo stesso
Mangili, Giuseppe	554	G. Chiappa
Manzoni, Francesca	225	G. Arrigoni
Marini, Giuseppe (de)	568	Luigi Cuccetti
Marioni, Antonio Agostino	67	D. Vaccolini
Mariotti, Annibale	230	B. Gamba
Marocco, Pietro	244	Michele Sartorio
Martignoni, Ignazio	5	Ignazio Cantù
Masetti, Giambattista	346	G. F. Rambelli
Matteini, Teodoro	335	B. Gamba
Melandri Contessi, Girolamo	373	D. Vaccolini
Merli, Giuseppe	318	M. Sartorio
Michiel, Giustina	358	Luigi Carrer
Monti, Francesco Antonio	352	G. F. Rambelli
Morali, Ottavio	277	Francesco Ambrosoli
✕ Morando Rosa, Filippo	466	Luigi Carrer
Morelli, Iacopo	481	L'Editore
Morigia, Camillo	56	Filippo Mordani
Moscato, Pietro	468	G. Chiappa
Negri, Francesco	290	L'Editore
Oderico, Gaspero Luigi	380	D. Vaccolini
Orsini, Baldassare	225	B. Gamba
Padovani, Antonio	353	G. Chiappa
✕ Pagani Cesa, Giuseppe	35	Luigi Carrer
Pafola, Francesco	119	M. G. Levi
Pascoli, Alessandro	209	B. Gamba
——, Leone	210	Lo stesso
Pedranzini, Giambattista	280	Cesare Cantù
Perticari, Giulio	86	Pietro Mordani
Pezzi, Pietro	110	M. G. Levi
✕ Pindemonte, Marcantonio	177	Luigi Carrer
Pinzi, Giuseppe Antonio	66	Pietro Mordani
Presciani, Lorentino	443	N. Oreste Brizi
Raggi, Giuseppe	379	G. Chiappa
Raponi, Ignazio Maria	219	G. M. Bozoli
Renazzi, Filippo	449	D. Vaccolini
Riccy, Gio. Antonio	127	G. M. Bozoli
Rondinetti, Lorenzo	58	D. Vaccolini
Rossi, Giuseppe Luigi	175	G. F. Rambelli
✕ Rota, Vincenzo	45	Luigi Carrer

Sala, Vitale	465	<i>Cesare Cantù</i>
Santoni, Don Pietro	426	<i>G. F. Rambelli</i>
Scalabrini, Giuseppe Antenore	224	<i>G. M. Bozoli</i>
Segato, Girolamo	446	<i>Lo stesso</i>
Staccoli, Leopoldo	442	<i>G. F. Rambelli</i>
Strano, Francesco	116	<i>G. M. Bozoli</i>
Tallandini, Giuseppe	54	<i>D. Vaccolini</i>
Tartini, Giuseppe	507	<i>Camillo Ugoni</i>
Terraneo, Gian Tommaso	218	<i>Luigi Cibrario</i>
Terzi, Giuseppe	285	<i>Ignazio Cantù</i>
Tiraboschi, Girolamo	347	<i>P. A. Paravia</i>
Tirabosco, Antonio	251	<i>Luigi Carrer</i>
Tofanelli, Stefano	412	<i>B. Gamba</i>
Toffoli, Bartolommeo	201	<i>N. N.</i>
Tomitano, Giulio Bernardino	525	<i>B. Gamba</i>
Trivulzio, Gianiacopo	470	<i>Gio. Ant. Maggi</i>
Turchi, Giacomo	445	<i>G. J. Montanari</i>
Vianelli, Angelo Gaetano	421	<i>Girolamo Ravagnan</i>
Vincioli, Giacinto	225	<i>B. Gamba</i>
Visconti, Filippo Aurelio	128	<i>G. M. Bozoli</i>
——, Gio. Battista	478	<i>N. N.</i>
Vittorelli, Jacopo	60	<i>Luigi Carrer</i>
Viviani, Quirico	189	<i>Lo stesso</i>
Zanoja, Giuseppe	69	<i>N. N.</i>
Zappata, Giambattista	27	<i>D. Vaccolini</i>
Zendrini, Bernardino	152	<i>De Prony</i>
Zirardini, Antonio	15	<i>Filippo Mordani</i>



5681999